OPERE SCELTE EDITE ED INEDITE O ASSAI RARE DEL P. M. FRANCESCO VILLARDI, M. C:...

Francesco Villardi

OPERE
SCELTE

EDITE ED INEDITE O ASSAI RARE

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

VOL. I.

PADOVA

EDITORE

GIAMBATISTA MASSARETTI

LIBRAJO

COI TIPI DEL SEMINARIO

1838

Prezzo

Fogli 36 a Cent. 25 . . L. 9 : —
Coperta e Legatura . » — : 20

Austr. L. 9 : 20

OPERE

SCELTE

EDITE ED INEDITE O ASSAI RARE

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

VOL. I.

PREDICHE
E
PANEGIRICI

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

PADOVA

EDIT. GIAMBATISTA MASSARETTI LIBRAJO

COI TIPI DEL SEMINARIO

1838

Con Approv. Vescovile.

Padova a dì 17 Dicembre 1837
e 23 Marzo 1838.

Visto

✠ MODESTO Vescovo.

AL CHIARISSIMO ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

PROFESSORE DELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Molto savio è il detto di quel Filosofo, che innanzi agli uomini grandi si debba, come a solenni maestosi altari, entrare col viso e cogli atti di riverenza e di fiducia soavemente adorni. A Voi dunque, che dalla Cattedra di questa chiarissima antenorea Università co' be' raggi del vostro sapere l'italiano cielo allegrate, ossequioso io m' appresento offerendovi le Opere scelte del P. M. Francesco Villardi; e già il cuor mi brilla della più dolce speranza che sotto il vostro

patrocinio di buon grado prender le vogliate. Varie sono le cagioni che a ciò fare mi condussero. In prima, è il chiarissimo vostro valore negli ameni studii. La letteraria istoria da Voi con somma diligenza arricchita, que' Classici da Voi con grande acume e fatica illustrati, i sei volumi di vostre prose che pubblicaste, lodandovi io, mi francano dalla taccia di adulatore; anzi il mio silenzio qual malevoglienza od ignoranza potrebbe al certo esser tenuto da qualsiasi gentile e saggia persona. Chi cercando le vostre carte non commenda la molteplice scienza, la ragionata erudizione, ed in ispecial modo la pieghevolezza del vostro coltissimo ingegno in sapersi acconciare a molti e varii argomenti, la perizia nelle bell'Arti che ogni giorno acquistano luce e splendore dall'aurea vostra penna, che sa con tanta maestria scoprire quelle finezze tanto più care e belle, quanto più nascose? Chi non ammira quella scelta copia di sentenze con cui lumeggiate i vo-

stri scritti, quel natio candore ed eleganza, quella tutta vostra nobiltà e piacevolezza di stile, che si raccomanda a qual si è l'anima più al bello arrugginita? Questi vostri pregi riandando, che fondamento esser dovriano d'ogni dedicazione, ecco, io dissi tra me e me, chi potrebbe del suo nome far belle le presenti Opere, appunto perchè, di dottrina e scienza fornito può portarne diritto giudizio, e, se fa luogo, render ragione del preso patrocinio. Quando poi mi raccolsi ad osservare che l'Opere vostre sono quasi tutte indirizzate o a spargere fiori sulla tomba dell'uomo dabbene, o ad irraggiare di begli encomii il vero merito, o a trar dalla cieca fossa in piena luce la dimenticata virtù, e in isculti marmi raccomandarla alla nobile emulazione di quelli che questo tempo chiameranno antico; *quando posi mente a quell'amabil aria che nel vostro aspetto s'accoglie, a quegli atti generosi co' quali, a somiglianza di quel Prode che depose l'abbagliante splendor*

dell'elmo a meglio far vezzi al suo pargoletto, Voi, ponendo giù gli ampli onorifici titoli di cui foste da tante illustri Accademie fregiato, vi recate tutto alla dimestica per careggiare e inanimire que' piccioli, che danno i primi passi ne' begli Studii e nelle bell'Arti; quando mi corse alla memoria quella non men vera che bella sentenza di Plinio, che plurimis virtutibus abundat, qui alienas sic amat, *che* non minus decorum est in foro statuam habere, quam ponere; *mi sentii, chiarissimo sig. Professore, il cuor tutto in petto allargarmisi per allegrezza, come di un patrocinio, non più a sperarsi, ma già da Voi generosamente concessomi. A ciò poi s'aggiugne, che queste son l'Opere del vostro carissimo Amico di cui ne faceste, or fa tre anni, meritevole elogio. Sono le scelte sue Prediche, e Poesie. Nelle prime, v'accerto, non troverete quella rabbiosa eloquenza che del nome di zelo si ammanta, e pur mostra, dice il Grisostomo, lupina rabbia contro povere agnella; non*

quella negligenza e rozzezza che da alcuni è chiamata apostolica per coprire loro ignoranza, dice il Nazianzeno; non quella smania di desorizioncelle, quella smanceria di frasi, quegli arguti gallici concettini, si dice per far bella ed amabile la verità, ma invece per far bello e grato sè stesso, sentenzia un Girolamo; troverete bensì varietà d'argomenti, efficacia di ragioni, espressione d'affetti, nerbo di calda eloquenza, autorità e maneggio di Scrittura e di Padri, e la lingua sempre della nobile ed illustre d'Italia. La Scelta di Poesie, vi so dir io, che è un perfetto antidoto a quella, non so come appellarla, febbre romantica, che a dì nostri s'è appiccata ad alcuni, i quali delirando e svolazzando su germani anglici nuvoloni, a spessi lampi e guizzi di fatuo fuoco, danno ad intendere a que' loschi, la cui vista non giunge al naso, di far tremare in Pindo i più annosi venerandi allori. Ricevete adunque con lieta fronte quell'Opere che per il

vostro sapere, per il vostro genio e per il merito loro a Voi si convengono. V' arricorda che queste, qual parte migliore di sè stesso, dal buon Villardi, sul letto dei dolori con labbra ed accenti moribondi, mi furono per la stampa raccomandate; io gliel promisi, ed Ei si compose all' eterna pace. Ora io conduco l' Amico dall' Amico; egli viene a dare e ricevere gli amichevoli àmplessi; apritegli le braccia: ed io intanto mi godrò di vedere incarnati i suoi desiderii, ed insieme di poter dare a Voi un perenne testimonio della mia stima e del mio cordialissimo amore.

Fra Anastasio Casati
M. C.

NOTIZIE

INTORNO LA VITA

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

SCRITTE DAL CHIAR. PROF. AB.

ANTONIO MENEGHELLI

Se i chiari talenti, che non ebbero a compagni lo splendor dei natali, il sorriso della fortuna, a condannare si avessero ad una scortese obblivione, io non potrei far parola di Francesco Villardi, che, di sommo ingegno dotato, sortì oscuri i primi, avversa provò la seconda. Ma come gli uomini, avvenga che affascinati dal prestigio della nobiltà, delle ricchezze, pur tanto serbano di giustizia e di senno da onorare coloro che segnarono orme gloriose nelle vie del sapere, e tanto più hanno in pregio i loro progressi, quanto maggiori furono i generosi conati per vincere gli ostacoli che si frapposero; così del Villardi imprendo assai di buon grado a parlare, perchè seppe elevarsi sopra sè stesso, e il seppe a dispetto delle opposizioni che gli vennero da una condizione umile e disagiata. Niuno per altro si avvisi ch'io voglia chiudere gli occhi sopra quanto v'ebbe in lui di men commendevole. Memore che parlo di un uomo, cioè di quell'essere che, al dire di Orazio, va noverato fra gli ottimi ove lievi sieno i difetti, lascio agli encomiatori di partito il non vedere nell'encomiato che pregi, sognar dei talenti non soggetti all'errore, un'anima straniera sempre alla colpa. Stieno gli eroi senza macchia nei racconti dei romanzieri, e sia privilegio di chi tratta le arti imitatrici l'aspirare alle delizie di un bello ideale.

Francesco Villardi nacque in Roncà, piccolo villaggio del Veronese, il dì 27 Ottobre del 1781. Ebbe a genitori Benedetto e Teresa Bonomi, quanto

probi ed onesti, altrettanto di limitate fortune. Il padre avea menato i giorni della sua adolescenza assai men disagiati; fu quindi a portata di una qualche educazione. È perciò chiaro a vedersi, che prima delle sue cure fosse di raccomandare il suo Francesco ancor tenerello all'opera affettuosa di un qualche maestro: fu questi il sacerdote Antonio Maconi. Quel buon genitore, non istraniero alle Lettere, sentiva quanto importasse non lasciarne digiuno un figliuolino che dalla prima infanzia avea manifestato un ingegno agile e pronto. E infatti così corrispose alle concepite lusinghe, che Benedetto si fece coscienza di promuoverlo a studii maggiori. Contava dieci anni, e in quell'età fu in istato d'imprendere il corso delle Lettere nel Seminario di Verona. Nell'Umanità non ebbe chi il superasse, e vinse di gran lunga i compagni nella Rettorica, insegnata con molto plauso dall'abate Cortesi. A tale giunse la fama di quel giovanetto, che il P. Cesari volle conoscerlo di persona; e dato uno sguardo a quegli occhi pieni di espressione e di fuoco, fece i più lieti presagi. Da quell'istante il Villardi prese a venerare il suo vaticinatore, venerazione che da poi si convertì in tenera e calda amicizia, amicizia che durò per lungo volgere d'anni, e si ruppe per la più frivola delle cagioni. Tanto è vero che uno smodato amor proprio può sciogliere i più stretti vincoli, estinguere le più care affezioni; se però nel caso nostro un'ardente immaginazione non s'ebbe la parte precipua.

Toccati i vent'anni, il Villardi amò d'iniziarsi nel Santuario; e come Roncà apparteneva alla Diocesi di Vicenza, così dovea recarsi a quel Seminario per farci gli studii relativi, ed essere promosso al Sacerdozio. Pieno la mente e il petto del suo caro Cesari, omai salito in rinomanza di ottimo scrittore, di benemerito ristaurator di una lingua per lunga

stagione oltraggiata da cento e cento neologisti impudenti, donde voci, frasi, maniere non italiane, appena pose il piede in quel nuovo asilo, che ai nuovi colleghi fece sentire il bisogno di tener dietro a quell'uomo illustre per restituire il più bello, il più vago fra gl'idiomi viventi, alla primiera purezza. E tai cose diceva con assai d'entusiasmo in un luogo in cui, accordato presso che un culto esclusivo alla lingua latina, poco si conosceva, e perciò assai poco si accarezzava quella del Petrarca, di Dante; e per guisa che a talun de' maestri l'armonia della Divina Commedia riusciva più aspra del rumore di un carro, che scendendo dall'alto di un dirupato burrone, urta colle ruote nei massi che incontra. Non crediamo che con simile apostolato cominciasse quel nuovo corso sotto gli auspicii più favorevoli, chè agli amici delle antiche abitudini non riescono cari i novatori; e novatore molesto era chi si avvisava di magnificare la lingua de' nostri padri dove si preferiva quella dei Tullii. Ma il Villardi lasciava dire, dando opera di proposito alla Filosofia. Chi se 'l crederebbe? Ben lungi dal chiedere di essere instituito nelle Scienze sacre, che, secondo il naturale andamento, succedono alle filosofiche, domandò d'intrattenersi per una seconda volta colle Lettere; e, quasi che non le avesse mai coltivate, vi si consacrò a tutt'uomo, toccando al Facci la bella sorte di annoverarlo fra' suoi uditori. Coloro che vedono poco più in là di una spanna accagioneranno il Villardi di bizzarria, udendo che ripigliò il cammino già fatto. Ma chi s'abbia abbastanza di senno per conoscere che l'arte di dipingere nel miglior modo i nostri pensieri è sopra ogni arte difficile, e che d'altronde i concetti valgono nella ragione diretta delle guise più acconcie nel presentarli, farà plauso al suo divisamento. E poi chi sentiasi chiamato dalla natura ad essere oratore e poeta, dovea preferire quella parte

d'insegnamento che mira al grande della poesia e della eloquenza.

Ma conscio che alla scienza dei segni era forza associare quella delle cose, senza di che ci vengono regalati quei *versus inopes rerum* e quelle *nugae canorae*, oggetto delle troppo giuste derisioni del Venosino, ritornò alle gravi discipline, e per qualche anno si occupò della Fisica, della Giurisprudenza, della Teologia, e di quanto può arricchire un uomo di Lettere, un Ecclesiastico. Felici furono i risultamenti; e per provarcelo taluno ci verrebbe narrando come sostenesse pubblica Conclusione, e nei registri del Seminario, a pieno encomio dell'abile alunno, stia scritto: *in publico certamine rem ita expedivit, ut, quam de se dederat, expectationem magna cum laude sustinuit*. Ma come dalle produzioni del Villardi siamo assicurati di un solido e multiforme sapere, non faremo gran conto di un cimento che a' nostri giorni non è molto apprezzato, e non lo è per quelle ragioni per cui non doveva mai esserlo. Quell'esperimento, sempre equivoco, fu da poi così profanato, che anche i mediocri vi si esponevano. Ond'è, che per costoro l'appariscenza del merito teneva il luogo della realtà, e una memoria un poco robusta prendea le sembianze di un ingegno non ordinario. Il Villardi era ben altra cosa; ma per conto di quel misurarsi con alquanti sillogismi non crebbe certamente nella estimazione dei veri dotti.

In quel torno attendeva anche agli studii della così detta Accademia, nella quale vi avea a precettore il Bologna. Quell'insegnamento era della massima utilità, perchè inteso a fare la notomia dei Classici, a rilevarne le bellezze, i difetti; a ragionare sopra quanto teneva alla condotta, ai pensieri, alla maniera di atteggiarli, di colorirli. Al che aggiungeasi un incessante esercizio del comporre in verso e in prosa; esercizio utilissimo, chè la poesia e l'e-

loquenza sono vere arti, nè si acquista l'attitudine di eseguirne a dovere i precetti, se non s'abbia a compagna la pratica. E vuol dire, che a quella stagione, più che il nome, vi avea la vera Estetica, quella che di presente nei più de' precettori desideri, ai quali pare di avere aggiunta la meta ove abbiano sciorinate le nude teoriche del sublime, del bello nelle svariate provincie della Letteratura e delle Arti imitatrici. Quanta parte vi prendesse il Villardi ce ne fa guarentigia l'avere, non ha guari, notato che le Lettere amene formavano le sue delizie. Ricco di cognizioni, dotato di un potente sentire, vedea molto addentro nell'argomento; e così ci vedea, che soventi volte trovava men vere le osservazioni altrui, e perciò la pensava altramente. E perchè l'animo aveasi bollente, nè, attesa la freschezza degli anni, gli arrideva quella sperienza che c'insegna ad essere circospetti coi pari, rispettosi con quelli che maggioreggiano per età o pei posti occupati, soprattutto ove l'idolo dell'amor proprio possa soffrirne lesione, si opponeva un po' troppo aspramente; donde in parecchi un divisare di lui men vantaggioso, che da poi diede origine a quelle amarezze, delle quali ben presto faremo parola. Altri, persuasi che un ingegno straordinario sia pei mediocri un peccato irremissibile, opinarono che quant'ebbe da poi a soffrire da bassa e bieca invidia movesse. Uniamo i fatti e le sospezioni, e forse coglieremo da vero nel segno.

Il Villardi avea toccato gli anni chiesti dai canoni per gli ordini sacri; ma quel suo partire dal Seminario, quel ritornarsene ai domestici lari, e soggiornarvi per qualche tratto di tempo, generò nel Vescovo Zaguri il troppo giusto sospetto ch'e' non si avesse la vocazione desiderata. Volle quindi porlo alle prove; e saggiamente, chè il decoro della Religione dalla specchiata bontà de' suoi Ministri in gran parte dipende, nè possono edificare ov'entrino nel

Santuario da profani affetti signoreggiati. Tenne dietro con occhio scrutatore e sagace a quell'allievo; e convinto che, tranne un po' d'incostanza, figlia di quelle calde e svariate impressioni che da una viva immaginazione dipendono; nulla vi avea di riprensibile, chè casti erano i costumi, pura la religione, il promosse al Sacerdozio. Nè s'ingannò; chè il Villardi in tutto il corso della sua vita fu vero modello di pietà, d'illibatezza. Quanti per contese letterarie gli furono avversi il dipinsero qual uomo inquieto, inurbano; mai però l'accagionarono di aver mancato ai doveri di un saggio Ecclesiastico. Era a vedersi che il Zaguri, apprezzatore de' suoi talenti, l'avrebbe destinato a qualche ramo d'insegnamento; e come il sistema del Seminario esigeva che ai più giovani si affidassero le scuole inferiori, così al Villardi quella toccò della Grammatica. Dicesi che alcuni fra quei Maestri udissero a malincuore una simile destinazione. Il segreto di renderseli affettuosi e benevoli stava nel coprirsi col velo della modestia, nel vivere poco agli altri, molto a sè stesso. Ma quell'anima calda e compagnevole era per avventura capace di destreggiare, di un ritiro figlio d'una calcolatrice prudenza? Per due anni sostenne quel ministero; ma la noja lo colse per guisa, che chiese di esserne dispensato, di andarsene a respirare un po' d'aria libera nella sua patria, promettendo di ritornar prontamente, ove restasse vacante una scuola di Umanità, in cui l'ingegno, l'immaginazione ed il cuore trovassero quegli alleviamenti ch'erano stranieri alla pedantèria dei precetti grammaticali. E alludeva non alla Grammatica, chè di sua natura è feconda di sublimi teoriche, e fa parte a buon dritto della Ideologia, bensì ai modi con cui soleasi a quella stagione (e suolsi anche a' di nostri) insegnare. Il buon Prelato il lasciò irsene in pace; e il Villardi nella solitudine del suo Roncà coltivò per un biennio con

molto calore lo studio, pose ogni cura per accrescere le sue cognizioni, per formare un occhio vie più veggente e sicuro. Memore però ch'era uomo di Chiesa, si esercitava altresì nella predicazione, e gli godeva l'animo di essere il dispensiere della divina parola con qualche frutto.

Vicenza avea intanto perduto il suo Pastore; ma il Capitolo, che pregiava molto il Villardi, si affrettò a richiamarlo tosto che gli venne di potergli offrire la scuola desiderata di *prima Umanità;* ciò accadde l'anno 1814. Nel seguente s'ebbe l'altra di *seconda Umanità*, per seguita rinunzia di chi sosteneane l'incarico. L'abate Taldo da qualche tempo copriva con onore quella di Rettorica, e avrebbe continuato il suo magistero, se alcune vicissitudini non l'avessero astretto ad uscire da quel Seminario, ad abbandonare Vicenza; vicissitudini delle quali furono fabbri o l'equivoco o la maldicenza, mentre non andò molto che lo si elesse a Maestro nel pubblico Ginnasio di Padova. E perchè quel posto, quasi di diritto, toccava al precettore della seconda Umanità, e perchè il Villardi, abbastanza conosciuto, n'era il più atto, tutti tenean fermamente che sopra di lui sarebbe caduta la scelta. Ma taluno andò bisbigliando che il Villardi, potente nella lingua italiana, era appena iniziato nella latina. Quel giovane cuore arse a tanta ingiuria di sdegno, nè si acchetò finchè non prese alta e nobile vendetta de' suoi nemici. Diciamo alta e nobile, giacchè mostrò a fatti che ne sapea di latino: in questa guisa fece l'apologia di sè stesso, e mostrò che l'accusa era una pretta baratteria. Un astro maggiore di quel Seminario avea dettata una funebre Orazione per onorare la memoria del Zaguri, e già resa di pubblico diritto, la si riguardava qual parto sublime di eloquenza, qual fiore eletto per conto della dizione. Il Villardi ne scrisse una seconda con animo di convincere i suoi leggitori,

che si potea scrivere con più di purità, di eleganza e di senno; donde la non equivoca prova della propria attitudine. Consultò parecchi in Vicenza, e gli accordaron la palma; volle a giudice il Cesari, e n'ebbe in risposta, che Del Bene, il Trevisan l'avean trovata assai bella, che a lui era riescita bellissima, e tale che volea pubblicarla, anzi porvi a fronte la traduzione già da lui cominciata. La cosa destò gran rumore; si frappose il Capitolo colla sua autorità, e pareva che tutto fosse finito, mentre il giovine autore avea promesso di dar opera perchè il Cesari abbandonasse il pensiere. È fama, che, malgrado le più vive istanze, quel buon Prete dell'Oratorio la volesse a suo modo, rispondendo all'amico, che, ove occorresse, solennemente dichiarerebbe che il Cesari avea voluto farla da sordo alle sue istanze; dichiarazione che leggesi in fronte alla stampa dell'originale e della versione, eseguita in Verona coi tipi del Merlo nel 1816. Se l'affare fu quale si narra, il Cesari s'ebbe la colpa di rendere perenni, di accrescere le nimicizie fra il Villardi e gl'invidi della sua rinomanza. Se tutto fu un giuoco, tutto una ben combinata apparìscenza, il Villardi assai male provvide alla sua quiete, e il Cesari all'amicizia il migliore servigio non rese. Niun mi accagioni di sospezione maligna, chè la storia delle Lettere non è infeconda di simili infingimenti. Ben valutate le cose, non aveavi mestieri della pubblicità della stampa pel vagheggiato trionfo. Già il Villardi avea letta la sua Orazione a parecchi, larghi erano stati di applausi; e il caldo adoperarsi di coloro che parteggiavano per l'autore dell'altra, onde non vedesse la luce, rendeva abbastanza palese chi vinta si avesse la causa. Le censure pubblicate da poi a carico di quello scritto non migliorarono la condizione dei difensori e del difeso (1).

(1) *Riflessioni intorno all' Orazione latina in lode di Monsignor Marco Zaguri Vescovo di Vicenza, scritta dal signor*

Vi rispose il Cesari (1); insorse quindi il Villardi (2). Era meglio tacere.

Conseguenza di un tanto trionfo si fu l'abbandono di quel Seminario. No 'l si volle fra quelle pareti da chi provava il rossore della sconfitta, e d'altronde volea prudenza che il Villardi se ne andasse a vivere sotto altro cielo. Verona di buon grado l'accolse. Preceduto dalla fama de' suoi talenti, accarezzato dal Cesari, strinse i vincoli della più dolce amicizia coi più famigerati di quella città. Chiesto da que' di Gonzaga nel Mantovano di tenervi lezione di Belle Lettere, arrise all'invito; e per un anno, cioè sino a tutto il 1817, liberò la sua fede. Ma, facile a mutare consiglio, d'altronde non assai confortato da un soggiorno che il teneva diviso dal consorzio degli uomini colti e svegliati, in sugli esordii del 1818 il vediamo di bel nuovo a Verona, il vediamo destinato a coprire nel Liceo la cattedra di Rettorica. Per tre anni supplì col maggiore profitto dei giovani alle sue cure affidati, crescendo vie più nella pubblica estimazione, alla quale confluivan non poco gli scritti che a quando a quando rendeva di pubblica ragione. Fra questi va noverata la *Cantica pel giorno natalizio di Dante* (3). Altri terrebbe gran conto dei

D. Francesco Villardi, e stampata in Verona quest'anno 1816. Venezia, nella tipografia Alvisopoli, 1816. In 8.°

(1) *Difesa di Monsignor Marco Zaguri Vescovo che fu di Vicenza*, *ovvero Risposta di Antonio Cesari alle Riflessioni* [s]*tampate quest'anno contro l'Orazione del signor D. Fran*[c]*esco Villardi in lode del suddetto Monsignor Vescovo Zaguri*. Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1816. In 8.° — Alla [r]isposta del Cesari successe l'Opericciuola seguente: *Esame* [d]*ello scritto intitolato: Difesa di Monsignor Marco Zaguri* [V]*escovo che fu di Vicenza*, ec. In Venezia, nella tipografia [Pi]cotti, 1817. In 8.°

(2) *Farinata per l'infogagione di Gola, secondo il recipe* [di] *frate Ginepro. Fioretti di S. Francesco*, 147. Capitoli due. [Ver]ona, tipografia erede Merlo.

(3) *Il giorno natalizio di Dante, celebrato in Elicona.* [Can]*tica*. Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1819. In 12.°

non pochi Sonetti e delle molte Canzoni che là pure dava alle stampe. Ma, rendendo giustizia alla sua vena poetica, non vogliamo rinunciare al diritto di tener fermamente, che non ci ha vera poesia ove i temi grandi non sieno e sublimi. Intanto Superiori disposizioni, a tenore del praticato, ordinavano il pubblico concorso, perchè vi avesse uno stabile magistero nella scuola in cui il Villardi sosteneva le parti di supplente. Ma il Villardi, che avea la coscienza di valer qualche cosa, tenea come inutili i consueti esperimenti. La legge non ne volle saper di eccezioni, e il Villardi se ne andò difilato a Milano.

Là pure ebbe molti estimatori ed amici, sempre inteso che quanti stavan pel Monti gli fossero avversi. Il Villardi era a quella stagione così tenero del Cesari e delle sue opinioni intorno alla lingua italiana, che non poteva riescir caro a chi la sentiva altramente; e forse dava nell'estremo opposto, men per amore del vero, che per ispirito di partito. Parecchie fra le più illustri famiglie aveano richiesta l'opera sua a patti assai onorevoli e vantaggiosi; ma non seppe piegare alle istanze. E ben a ragione, chè il ministero di educatore nelle case de' Grandi mal conveniva ad un uomo di quella tempra. Amico di libertà, rifuggiva la dipendenza; facile a cangiar di consiglio, assai presto avrebbe abbandonata l'impresa; dotto nelle Lettere, ma non molto conoscitore dell'uomo, non avrebbe prestato il più opportuno servigio. E la scienza del cuore umano è fra tutte la più necessaria, ove si tratti di una dimestica educazione. Al pubblico precettore incombe di far conoscere le teoriche del bello, del vero, secondo che l'insegnamento si aggira sulle Lettere o sulle Scienze; la parte morale non è per lui che un accessorio, secondo che l'argomento e le circostanze gli offrono l'occasione propizia di scolpire negli animi qualche sentenza che inspiri l'orrore del vizio, l'amore della

virtù. Ma chi è destinato alla privata educazione non adempie che ad una parte de' suoi doveri guidando l'allievo nelle vie del sapere, la quale, ove si miri al bene reale del giovanetto, e della società di cui un dì sarà un membro attivo, non è la principale. È utile sgombrare le tenebre dell'ignoranza, specialmente ove si tratti di alcuni doviziosi e d'alto lignaggio; ma più utile senza dubbio formare il loro cuore al giusto, all'onesto, alla probità, alla virtù. Ma per riuscire in tanta impresa si esige un occhio educato dall'esperienza, vedere le nascenti inclinazioni, conoscere quali prevalgono, calcolare la progressiva lor graduazione, non ingannarsi nei mezzi per imbrigliarle, avuto riguardo all'indole, al temperamento del giovanetto, tranquillo o focoso, docile o restío, desto o assonnato, simulatore od ingenuo. E simile attitudine non se l'avea il nostro Villardi, poco addentrato nella scienza dell'uomo; il Villardi, in cui la fantasia, raffrontata colla prudenza, la vincea di gran lunga. Nè, a dir vero, hanno le doti desiderate i più che sono destinati a tanto ufficio; trista conseguenza di una scelta cieca o bizzarra, per non dire dettata da quella bassa economia, che trova il miglior dei maestri in colui che si accontenta della più misera retribuzione. La satira dei precettori che hanno men d'un cocchiere, non è parto di un'immaginazione poetica; e l'Alfieri, tessendola, non sognò, ma la fece per molti casi da storico.

Vivere alla sua cara poesia fu il migliore partito. E là il vediamo dettare alcuni Sermoni, indi alquanti Sonetti in lode della Marchesa Saibante di Verona (1). Ma non visse alle Muse per guisa, che di al-

(1) *Sermoni di Francesco Villardi Veronese, ec.* Milano, presso Giuseppe Pogliani, 1822. In 8.° — *Sonetti dell'Ab. Francesco Villardi alla nobilissima signora Marchesa Teresa Saibante, nata Marchesa Muselli, ec.* Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, 1822. In 8.°

tri studii non si occupasse. Era uscita a que' giorni la Storia di Milano del Cav. Rosmini, e benchè applaudita dentro e fuori d'Italia dai Letterati più ragguardevoli, un Giornale, non sapremmo se più ingiusto o inurbano, così avea maneggiata la sferza, che, a parole, gli Annali di quella città non avrebbero potuto cadere in mani peggiori. La verità, più che l'amicizia del suo Rosmini, gli pose la penna in mano, e mostrò che quello storico, avuto riguardo al divisato cammino, avea toccata con qualche lode la meta: che non essendosi affibbiata la giornea di filosofo della storia, ma di storico assistito dalla critica, a torto lo si era accagionato perchè vi avea tenuto le parti di schietto e semplice narratore, e più a torto eransi chiusi gli occhi sopra molti e molti tratti in cui, senza ostentazione, si vede il pensatore, il politico, che a luogo e a tempo illustra i fatti con avvedute osservazioni, con accorte sentenze. Se prese a modello T. Livio o Guicciardini, perchè esigere che la facesse da Tacito (1)? Nè pago di quello scritto, altro ne pubblicò in cui, preso in esame il tenore di parecchi articoli di quel Giornale, gli venne di mostrare all'evidenza, che tutto il senno di chi aveali dettati stava nel biasimevole intendimento di vituperare tutte le opere e gli autori non Insubri, o che vili non aveano incensato quella ridevole colleganza di dittatori (2). E avvengachè la risposta al Villardi, secondo il praticato, fosse più feconda di motti acerbi che di acconcie ragioni, non si dubitava della vittoria, e tale che non si avesse più l'ardimento d'insorgere. Ma s'ingannarono a partito; chè il Villardi

(1) *Difesa della Storia di Milano del signor Cav. Rosmini Roveretano*. Giornale sulle Scienze, Lettere ed Arti delle Provincie Venete, 1822. Dalla tipografia Andreola.

(2) *Alcuni cenni dell'Ab. Francesco Villardi sopra varii giudizii pubblicati da un Giornalista Italiano*. Venezia, coi tipi di Giuseppe Molinari, 1823. In 8.°

ben presto rivide i conti a' suoi avversarii, e per guisa che il Monti lodò molto l'apologia e l'apologista, e concluse sclamando: *Bravo, Villardi: tu possiedi la vera eleganza di scrivere! l'avversario è conquiso; non c'è risposta alle tue ragioni* (1). A quell'epoca il Villardi militava più sotto le insegne del Monti, che sotto l'impresa del Cesari. La *Proposta* ci avea data la spinta, senza per altro approvare quanto vi era di mordente e di cinico a carico del suo vecchio amico.

Ma i trionfi del Villardi non erano scompagnati da qualche amarezza, chè il battagliare, sebbene a parole, gli animi accende e conturba. Verrà stagione, che queste miserie della Letteratura avran fine, e la nostra Italia con sano consiglio mirerà a più utili occupazioni, lasciando che il Pubblico, giudice giusto perchè spassionato, onori di plauso chi l'onora da vero co' suoi scritti, e condanni all'obblivione chi mediocre, strano o bizzarro fa onta al secolo in cui vive, a sè stesso. Il Villardi prese quindi il partito di cangiare soggiorno, di fuggire da quella romorosa città, anzi (ciò ch'è più) di vivere la vita solitaria e tranquilla del cenobita. Nel 1823 si recò a Locarno, e vestì l'abito de' Minori Conventuali. Sieno grazie a quegli asili, la cui mercè a chi sente noja del mondo è dato di poter separarsi dal mondo. Se gl'Instituti monastici non potessero vantare altro bene, sarebbero tuttavia da pregiarsi. Un porto di sicurezza, di calma è pur la bella cosa dopo di aver solcato un mare tempestoso, infedele! Ma il Villardi trovò nel chiostro quella pace e quella serenità indarno fra le brighe letterarie invocata? In sulle prime le cose andarono a maraviglia; nè poteano andare altramente, chè le deliberazioni dell'anime tutte energia, tutte fuoco, addoppiano le attrattive del bene vagheggiato,

(1) *Risposta al Dialogo pubblicato contro di lui nella Biblioteca Italiana*. Ivi, 1823. In 8.°

e testè conseguito. Ma l'intensione, appunto perchè estrema, rallenta; nè rado è il caso che succeda l'indifferenza, talvolta il pentimento. Se il nostro Villardi non ebbe a pentirsi dei voti che il legarono a quell'Instituto, se ne dee gran mercè a quella pietà e religione che gli furono indivise compagne sino dalla puerizia. Ma se non si mostrò da poi così tenero del suo Locarno, se volse il piede a questa e a quella regione, vuol dire che, quando non erano lesi i suoi doveri, quel continuo mutar di parere era per lui una seconda, anzi un'invincibil natura. Per due anni vi stette a piè fermo, alternando l'esercizio di quanto teneva al nuovo stato coi prediletti suoi studii, vogliam dire la poesia e l'eloquenza. Fu in quel ritiro che dettò la Cantica *Il Trionfo della Religione nella persona di Pio VII.*, che scrisse parecchie Odi latine, che proseguì il suo Quaresimale (1). Là pure volle farla da traduttore, e ci diede il Compendio della Storia Greca e Romana del Goldsmith, traduzione non commendata dal Pubblico perchè eseguita sopra una versione francese, e perciò in più luoghi infedele; censurata dallo stesso Villardi perchè troppo ricca di arcaismi, troppo affine nell'elocuzione al Trecento; a dirla con lui, *Cesarista* di troppo (2). Ma del pregio di questa e d'altre non poche sue produzioni ne parleremo a più agio. Abbiam detto che fra le occupazioni letterarie in Locarno ci entrarono parecchie prediche: era questo un accorgimento per aprirsi il campo a quel cangiare di cielo a cui anelava. Sia che gli amici, interpreti

(1) Le Odi e la Cantica furono stampate a Lugano. Là pure diede alla luce la sua traduzione del Goldsmith, che nel 1828-1829 riprodusse coi tipi del Veroli in Firenze. Le annotazioni del Veroli ci mostrano come il Villardi, riposando sulla versione francese, abbia omessi o frantesi alcuni passi del testo originale.

(2) Vedi la *Vita del Cesari* pubblicata coi tipi della Minerva in Padova nell'anno 1832. In 8.°

de' suoi desiderii, gli abbiano aperto il sentiero; sia che a sè stesso, cioè a dire alla fama in cui era salito, fosse debitore de' primi inviti; egli è certo che nel 1825 andò a Torino, da poi a Stupigni, dove piacque come oratore, e forse più come terso e robusto creatore di prose e di versi latini. Abbiamo in una bella edizione di Torino alquante Odi e un' Orazione in lode dell' infelice Luigi XVI.; il volumetto è dedicato al celebre Galeani Napione (1). Le Odi in ispecialità gli guadagnarono l'amicizia e la stima dei Letterati più celebri del colto Piemonte; amicizia e stima che non gli mancarono nelle molte regioni d'Italia da poi visitate. N'era egli maravigliato, e del suo stupore ne scrisse al Cesari, il quale rispose: *No, no, caro Villardi, non tante maraviglie; vi dico che se in Italia havvi un secondo che scriva Odi latine come voi, è assai* (2); e il Cesari era giudice di molto peso, qualora si trattava di eleganza e purezza anche nell'antica lingua del Tebro. Forse ugualmente non l'era quanto alla sublimità dei concetti, alla nobiltà delle immagini, all' aggiustatezza della condotta. Chi si occupò tanto delle parole non ebbe tempo di pensar molto alle idee.

Fra le più cospicue città visitate dal nostro Villardi van noverate Firenze, Roma e Napoli; nè breve fu la dimora, chè per gustare quanto le due prime hanno di grande in tutto ciò che alle arti del Bello

(1) *Carmina F. Francisci Villardi Min. Conv. Accedit in Aloysium XVI. Galliae regem ejusdem Oratio ab eodem italice reddita. Augustae Taurinorum apud fratres Reycend,* 1815. In 8.° L'Orazione in lode dell' infelice Luigi XVI. assai prima era stata resa di pubblico diritto, cioè l'anno 1817 coi tipi del Merlo in Verona. Nel 1829 gl' indicati fratelli Reycend pubblicarono di bel nuovo le Odi e l'Orazione colla giunta di due Panegirici inediti, di S. Giuseppe da Copertino e della SS. Sindone. Il Villardi avea recitato il secondo alla presenza di S. M. il Re Carlo Felice, e della sua Corte.

(2) *Lettera del Cesari al Villardi.* Aprile 1825.

appartiene, quanto ha l'altra di pregevole dal canto della più ridente natura, pochi giorni non bastano, e possono starsi contenti que' soli che viaggiano senza osservare. In Roma fu accolto dai Porporati più chiari, quali un Zurla, un Micara, ec.; e fu là che, scossa la sua fantasia dalle tante cose che diceansi a lode dei molti che nelle più rimote contrade dell'America, dell'Asia, dell'Africa guadagnavano nuovi figli alla Chiesa, manifestò il più vivo desiderio di fare pur egli le parti di missionario. Ma gli amici ne lo sconsigliarono, notando che ugual guiderdone potea sperare dal Cielo, ove tra' suoi continuasse a bandire il Vangelo, a sferzare i licenziosi costumi, a richiamare al retto sentiero i traviati, a confortare i giusti, a consolar gl'infelici. E ben si arrese al consiglio; chè a Napoli la predicazione non fu l'ultimo de' suoi pensieri, donde plauso glie ne venne accompagnato da non lieve profitto. Al compiersi di quel ministero pensò di ritornarsene, e visitate di volo parecchie città di minor conto, verso il 1827 rivide la bella Verona, dove abbracciò il suo caro Cesari. Locarno, dopo aver veduto il fiore dell'Italia, gustate le delizie della natura e dell'arte di cui è così ricca, conversato coi dotti più conti, non era pel Villardi il più opportuno soggiorno; tanto più, che la noja è la sazietà aveanlo determinato a partirsene. Assai fidando nell'amistà e nelle relazioni del Cesari, svelò sè stesso, e con assai di calore gli espose, che si riputerebbe avventurato se gli venisse di poter essere ascritto al Convento dei Minori Conventuali di Padova. Una città famigerata per copia d'uomini dotti, commendevole per l'indole tranquilla de' suoi abitanti, quanto alieni dall'impacciarsi ne' fatti altrui, altrettanto leali, e capaci della più stabile e sincera amicizia (1), meritava la preferenza

(1) L'autore di questi cenni ha l'esperienza di oltre venti anni a garante di una verità così dolce. Per tacere del passa-

di un letterato, di uno studioso, di un uomo vario sì, ma di un bellissimo cuore.

Ottenne l'intento, e nell'ottenerlo v'ebbe non poca parte l'affettuosa protezione di Monsignor Farina. Certo quell'egregio Pastore di aggiungere con simile aggregazione nuovo lustro ad un Cenobio restituito a nuova vita la mercè delle incessanti sue cure, vi si prestò con tutto il calore. Crediamo che quei Religiosi la sentissero alla stessa maniera, confortati dal pensiere, che ai titoli di una rinomanza onorevole il Villardi avrebbe aggiunta la benemerenza di un Confratello operoso, precipuamente nell'affare importante della educazione dei giovani chiamati a militare sotto i vessilli del loro Serafico. Ma i risultamenti non corrisposero alle concepite speranze. Si è detto che la cosa in parte movesse dall'Instituto che troppo esigea dal Villardi, in parte dal Villardi troppo amico di certa indipendenza. Lontani dal renderci mallevadori della verità di queste voci, rifletteremo che, ove così fosse andato l'affare, di gran lunga ognuno l'avrebbe sbagliata. Per un uomo di quel conio era sano consiglio rinunziare alla pretensione di certe pratiche minutissime: una fervida immaginazione, un cuore bollente rifuggon quei vincoli che più presto si attagliano alle anime pacate e tranquille. D'altronde non era un disutile chi onorava sè stesso e l'Ordine cui perteneva colle dotte o leggiadre sue produzioni. Non fu per avventura a prezzo delle Arti Belle, delle Lettere e delle Scienze, che i Cenobiti in altissima fama salirono, e un diritto acquistarono alla riconoscenza dei contemporanei e dei posteri (1)? Non può essere temprato a pietà

to, richiama al pensiero i pegni che s'ebbe del più vivo affetto all'insorgere di un terribile accesso, che per alcuni momenti rese incerti i suoi giorni. Quale e quanta sia la sua riconoscenza, se 'l veda chiunque è dotato di un cuor sensitivo.

(1) Bisogna essere del tutto straniero ai fasti delle nazioni per non menar buona all'autore una simile proposizione.

chi paziente e istancabile tenta di scuoprire gli arcani profondi della natura, o chi infiora e fa più cara la vita col prestigio delle arti imitatrici, o chi la dipinge coll'artifizio della parola? E che altro è la pietà, se non che adorare l'alta Cagione, fabra di tanti prodigii, prodiga di tanti beni? E può non adorarla chi è tutto inteso a magnificare in tanta dovizia di effetti tanta bontà, tanto potere? Transigere adunque e chiedere l'osservanza di ciò che all'essenza delle cose realmente teneva, chiudere gli occhi sopra quanto vi avea di accessorio, era il miglior dei partiti. Ma la sbagliò non meno il Villardi con una reazione che troppo spesso ponealo in conflitto colle maniere di pensare de' suoi Confratelli. Gli animi quindi si esacerbarono, e lo scapito fu comune all'Instituto e al Villardi: a questo, perchè non respirò quell'aura di pace a cui fervidamente anelava; a quello, perchè i servigi sperati in gran parte andarono a vôto. I Superiori perciò furon d'avviso che meglio convenisse al Villardi un Chiostro in cui meno si avesse di cure e di vincoli. A malincuore udiva egli tai cose; ma la speranza, che ultima abbandona i mortali, il tenea confortato, nè aveasi per irrevocabile il concepito pensiere. Ma non così andò la faccenda. Gli convenne rinunziare a quella filiazione cui avea con tanto calore aspirato, e andarsene altrove. Si riparò nel Convento di Cuneo, stette nel Chiostro di Riva di Trento, passò di regione in regione; ma quando men se 'l pensavano, i Confratelli del Santo se 'l vedeano alle porte del loro Cenobio. Quell'asilo aveasi troppe attrattive perchè il Villardi non aspirasse al ritorno, perchè la coscienza di una rinunzia affrettata non gli dicesse che avea qualche diritto di portarvi il piede. Stendiamo un velo sopra le accadute vicende, e soltanto diciamo con vivo dolore, che ebbero fine colla morte immatura di quel raro ingegno. La natura, sempre in armonia con sè

stessa, di non comuni talenti dotandolo, gli era stata larghissima di quelle forze vitali, che tanto negli alti concepimenti e nello squisito sentire influiscono. Fu questa, quasi diremmo, ridondanza di vita, che nella fresca età di 52 anni, dopo tre attacchi di apoplessia, troncò il filo a' suoi giorni, correndo il dì 3 Dicembre dell'anno 1833. Che in quei terribili accessi vi avesse non poca parte la profonda melanconia in cui era caduto, se 'l vedrà chi non ignori quanto influiscano nella salute la serenità e la calma del cuore.

E giacchè parliam d' inquietudini e di amarezze, ci è forza notare come socia del suo molto soffrire pel sinistro indicato fosse la perduta amicizia del Cesari. Già sin da quando viveasi a Milano, il Villardi non la sentiva pel vecchio amico alla maniera di un tempo, e al Monti erasi alquanto accostato, come poco fa dicevamo. Per accordare le partite, e mostrarsi in qualche guisa coerente a sè stesso, scrisse un'opericciuola (1), in cui mostrò di credere che il Cesari e il Monti, in fatto di lingua, la sentissero alla stessa maniera. Non sappiamo se tutti menassero per buono l'assunto; ma è di fatto che il Cesari non ne rimase scontento, donde quella riconciliazione col Monti, che pose fine alle amare e sconcie invettive di quel sommo poeta. L'amistà pel Villardi non venne meno, e quanto fece a pro di lui, come di sopra si è detto, ne fa pienissima testimonianza. Un Sonetto fu il pomo della discordia. Il Sonetto era stato scritto dal Cesari per encomiare a cielo l'infelice Pedena, caduta vittima di un furibondo sicario per serbare quanto avea di più prezioso, l'onore. Chiesto dal Cesari del suo parere, tutto lodò, tranne una certa espressione riprovata dalla buona

(1) *Sopra la lingua degli Atti dell'Accademia della Crusca, ec. Memoria del Prof. Francesco Villardi al Cav. Vincenzo Monti.* Milano, tipografia dei Classici Italiani, 1820. In 8.°

logica, e perciò anche dalla poesia (1). Il Cesari rispose, facendosi scudo coll'autorità di Dante; e il Villardi soggiunse, che il senno e la ragione, non l'autorità, ad uno scrittore servir doveano di guida. Dante, posto al di sotto della ragione e del senno, pel buon Cesari fu vera eresia, e gli scrisse quelle tremende parole: *addio, sozio*, che il Villardi, senza più, prese come un segnale di nimistà irreconciliabile, eterna. Più non iscrisse all'amico; e l'amico avrebbe obbliata la quistione e l'*addio, sozio*, dettato da un soverchio amore per Dante, se il Villardi, prendendo le cose un po' meno sul serio, non avesse troncato per sempre il carteggio. Lo disse il Cesari più volte agli amici, e il Cesari non era uomo bilingue. Non si adiri l'Ombra onorata del nostro Francesco, s'io, francheggiato dal parere di quanti vedono come conviene, ed hanno un cuore che sente, fo le meraviglie come, dotato di una bell'anima, rinunziasse alla più tenera e antica amicizia, dimenticasse i tanti pegni che s'ebbe, per non avere presente che un motto scappato al Cesari nel bollore della quistione. Ma molto più avrei a pregarla di accogliere in pace le mie riflessioni, se ad una ad una prendessi in esame l'Epistole che a quella stagione indirizzò agli amici (2), e da poi riprodusse unite nella Vita

(1) Due furono i Sonetti dettati dal Cesari in quell'occasione. L'uno parve al nostro Villardi assai bello, l'altro pur degno di plauso, purchè l'amico cangiasse una maniera non consentita dalla buona logica. Il Cesari si era avvisato di dare grandissima lode alla giovane Pedena, dicendo che con quell'eroica fermezza *sepolta avea la gloria del suo giglio*, calcolando che quella forma equivalesse all'altra di *aver seco portato il suo fiore glorioso*. E il Villardi rispose: che vi avea una differenza grandissima; e che quanto alla gloria, ella non va mai in sepoltura, ma sopravvive agli uomini, alle azioni virtuose, all'alte imprese, ed è titolo di rinomanza fino alla più tarda posterità. Ma il Cesari stette fermo al suo posto; donde quell'*addio, sozio*, di cui si è parlato.

(2) Cinque sono le Lettere che il Villardi pubblicò, e non

del Cesari (1). E che altro son elleno, se non un'acre censura della maniera di vedere d'un uomo, di cui era stato così tenero e ligio? Se vi avea chi osservare dovesse il più scrupoloso silenzio, era il Villardi; e il dovea per non guadagnarsi la giusta taccia di essere caduto nella più mostruosa contraddizione. Sia pur vero che, cresciuto negli anni, addottrinato dallo studio e dalla osservazione, sostituita alla pedantería del grammatico la face della filosofia delle lingue, sentisse un bisogno di pensare altrimenti; ma vi aveano altri modi per ottenere l'intento. Doveva acconciare lo stile alla maggior purità, senza mendicarla dal solo Trecento; sciogliersi da quel tornio stentato, di cui sono in gran parte le Opere dei Trecentisti improntate; far tesoro delle belle maniere del Cinquecento, ove si desiderino negli scrittori di più rimota stagione; bandire gli arcaismi; essere ospitale colle voci e frasi che, non registrate nella Crusca, però s'ebbero l'onore dell'adozione dai saggi, e se l'ebbero perchè i progressi dello spirito umano al sorgere di nuove idee nuovi segni chiedeano. Così adoperando, avrebbe risparmiata al Cesari ogni amarezza; chè altro è adottar nuove foggie di vestire i proprii concetti, altro trattare, quasi diremmo, da rimbambito chi si atteneva all'antico. E noi sappiamo che quelle Pistole furono altrettante ferite acerbissime al cuore del Cesari.

Che se riflettessimo al tempo in cui quei dettati

dovea pubblicare; ristampò, e non dovea ristampare. L'una è *sopra la lingua italiana*, l'altra *sopra Dante*; la terza ha per titolo: *le cose soprattutto, non le parole, fanno il grande scrittore*; la quarta prende a dimostrare che l'*oratore e scrittor qualunque è nullo senza buona logica*; la quinta è diretta al Monti, e non è avara di lodi all'autore della *Proposta*. Tutte poi abbondano di acerbe allusioni a carico del vecchio amico, il buon Cesari.

(1) *Varie Operette del P. Maestro Francesco Villardi Minor Conventuale*. Padova, coi tipi della Minerva, 1832. In 8.°

comparvero alla pubblica luce, avremmo in qualche guisa donde riprendere il Villardi di lesa verità e di violata giustizia. È vero che il Cesari fu tenerissimo del Trecento; che il seguì scrupoloso quando scrisse la *Dissertazione sopra la lingua italiana*, i Dialoghi intitolati *Le Grazie*, ed altre Operuccie di simil conio. Ma questi lavori risalgono ai primi tempi, sono di quell'epoca in cui, volendo restituire la lingua natía alla perduta purezza e dignità, coi precetti e coll'esempio additò quali doveano essere le norme più acconcie, forse contento di dare nell'esagerazione per ridurre le cose alla misura desiderata. Quando il Villardi la facea da severo Aristarco, e maneggiava in que' suoi scritti la sferza di un poco urbano ridicolo, il Cesari non era più quello di prima. Noi ci appelliamo alla *Vita di Gesù Cristo*, alle *Lezioni Scritturali*, al *Fiore della Storia Ecclesiastica*, ed altre di simil fatta, nelle quali v'ha una dizione spontanea e scorrevole, sobrietà di voci antiquate, somma purezza, non iscompagnata da molta grazia, da molta eleganza. Perchè dunque ribadire il chiodo, perchè parlare dei difetti di un tempo, come se fossero della giornata? Se alcuno ci domandasse quanta parte vi avesse l'animo del nostro Villardi, dopo di averne fatte noi stessi le maraviglie, saremmo tentati a rispondere che fu tenuissima. Era così temprato, che l'affacciarsi di un pensiere qualsiasi e il tenervi dietro, il farlo solenne, erano un solo istante: la ragione perdeva in quell'accesso ogni impero, e poco o nulla sentiva, perchè l'immaginazione soverchiava ogni affetto. Ma non andò guari che si riebbe da quella specie di ebbrezza, e si pentì di avere oltraggiata la verità e l'amicizia. Chi può leggere i versi pubblicati in morte del Cesari, e non vederci l'impronta di un'anima che detesta i voli di una fantasia troppo fervida, che prova la maggiore amarezza di aver turbata la pace, attentato all'onor

letterario del più caro, del più prezioso fra' suoi amici (1)? Oh il profondo mistero ch'è mai quest'uomo agli occhi altrui, non meno che ai proprii! E questa verità (umiliante sì, ma incontrastabile) ci rende ragione come potessero starsene insieme alcuni tratti più che strani e bizzarri con una bontà non infinta. Altrove si è toccato qualche cosa della integrità de' suoi costumi, della sua religione; e si è detto come gli stessi nemici mai l'abbian tacciato di essere venuto meno ai doveri dell'uomo probo e religioso. Eguale sempre a sè stesso, rispettò gli uni e gli altri sino all'estremo respiro. E bene il seppe l'aureo P. Casatti, con cui il Villardi avea stretta la più calda amicizia sino dai primi momenti del suo soggiorno in Padova. Giovane colto, di liete speranze, di un cuore candido e tenero, assai presto seppe guadagnarsi l'animo di quel nuovo Confratello, essere il depositario d'ogni suo pensiero ed affetto, il testimonio delle sue virtù, il consolatore nelle sue afflizioni (2). Più volte quell'ingenuo Cenobita ebbe

(1) *Terze Rime del P. M. Francesco Villardi M. C. consecrate alla felice memoria del P. Antonio Cesari D. O.* Verona, per Valentino Crescini, 1830. In 8.

(2) Sieno prova di un tenerissimo affetto i primi versi delle Terzine pubblicate dal Villardi coi torchi del Marchesani di Rovereto l'anno 1832, nell'occasione in cui il Casatti celebrò la sua prima Messa.

Casatti mio, finch' io mi bea per gli occhi
L'alma luce del dì, sempre d'amore
Fia che il mio cor col tuo bel cor si tocchi.
E se nel secol, là dove non muore
Nè nasce il giorno mai, memoria dura
Delle cose che qui ci parton l'ore;
Fin di là membrerò l'amabil cura
Che sì ti punse del mal esser mio,
Che ancor non giunge al fin, ma s'infutura.
L'amor di patria al mio conforto aprìo
La tua bell'alma de' bei studi amante,
Che prima di quel dì non ti vid' io,

a dirmi, che il Villardi tenne sempre una condotta esemplare, e che dall'epoca infausta del primo attacco di apoplessia sino all'anelito estremo la sua vita fu una scuola di vera pietà. Altre doti il distinsero, e il sanno quanti il conobbero, o bizzarramente vollero disconoscerlo. A niuno secondo fra i più colti scrittori, dettò molte e molte Operette in prosa e in verso, latine e italiane; ma di poche fece conserva, come se fossero il rifiuto della Letteratura, e lo starsene presso di lui equivalesse ad un rimprovero di aver preso a torto il nome di autore, di letterato. Stretto in amicizia col Cesari, col Monti, col Perticari, col Botta, con Ippolito Pindemonte, a dir breve, col fiore dei dotti Italiani, e per ciò ricco di parecchie centinaja di lettere tutte onorevoli, tutte pegni non dubbii della comune estimazione, pochissime sono quelle che si rinvennero dopo la morte, avendone perdute in buon dato nei viaggi, nel variare di domicilio; il che certamente ci dice, che se facea molto conto dei lodatori, le lodi non formavano le sue delizie, perchè, a suo parere, non meritate, perchè tenute quai figlie di una gentilezza esuberante, agli uomini di Lettere non istraniera. In istato di procurarsi qualche agiatezza a prezzo delle sue produzioni, assai di raro volle approfittarne, perchè l'oro non avea per lui le più lievi attrattive; e amava piuttosto d'invocare i favori dell'amicizia, se mai gli occorreva un po' di danaro per provvedere a' suoi bisogni di assai limitati. Conosciam di persona coloro che si prestavano a' suoi desiderii; ma i riguardi dovuti non consentono di rendere palesi i cari nomi: la vera beneficenza, ch'è premio a sè stessa, rifugge la pubblica luce.

Prima di chiudere questi brevissimi cenni dovrem-

Poichè tal fede e tanto amor costante
In te s'accoglie, io vo' scoccar mia rima
Or che all'altar di Dio movi le piante, ec.

mo far parola del merito letterario del nostro Villardi; ma come quanto scrisse va per le mani di molti, nè d'altronde si è abbandonato il pensiero di un'edizione che le presenti raccolte, ci dispenseremo di entrare a giudici in argomento non nuovo, sopra cui, cessato ogni parteggiare molesto, il Pubblico ritornerà con più di calma. Rispettato il partito qualsiasi che i raccoglitori saranno per prendere, modestamente rifletteremo, che il tener conto di tutto non sarebbe il miglior dei consigli. Noi vorremmo che si desse l'esclusione a quanto sa di polemica, a quanti versi dalla penna gli caddero per servire all'importunità di coloro che il pregavano di un Sonetto, di un Capitolo, di una Canzone per laurea, per nozze, o per altre occasioni di simil conio (1). Di scritti polemici, che certo non onorano nè le Lettere nè i Letterati, l'Italia ne va doviziosa a sazietà; e lo è pur troppo di que' lavori poetici che infiorano la più ridevole mediocrità, e fan presagi i più lusinghieri, troppo sovente smentiti da tristissimi risultamenti. È vero che anche que' versi possono tornare gradevoli e utili, atteso il prestigio della dizione, avuto riguardo a quelle maniere facili, pure, calde, leggiadre, non ultimo pregio delle sue produzioni; ma se ve ne sono di quelle che alle veneri della lingua associno la gravità, l'importanza degli argomenti, perchè non ci daremo la preferenza? A che servono in tanta luce di sapere dei versi che ti parlan di tede, di allori, di un malato tolto agli artigli di Morte, di un preticciuolo posto al reggimento di una parrocchia? È questo il secolo in cui lo spirito umano stiasi contento al suono di nude frasi e d'inconcludenti parole?

Eccellenti riescirono i carmi del buon Villardi

(1) In questa edizione fu eseguito a capello quanto qui desidera il chiar. Professore. *Nota dell'Edit.*

qualunque volta la scelta dell'argomento fu figlia di quella inspirazione che, destando alti pensieri e affetti teneri e forti, a tenore dell'uopo, comandano l'ammirazione, e fama eterna al loro creatore assicurano. Abbiamo dell'Epistole dirette agli amici in bellissimi Sciolti, dei Sonetti ne' quali la grandezza dei concetti va di pari passo colla felicità della condotta, del colorito poetico; e soprattutto delle Terze Rime, in cui dice tutto quello che vuole, e serve all'affettuoso, al dolce, al terribile, secondo la tempra delle idee alle quali di prestar vita si avvisa. Dante fu lo scopo di molti lavori; e n'avea ben donde; chè Dante, trascorsa l'adolescenza passionata pel soave Cantore di Laura, fu il suo poeta prediletto, e il fu per guisa, che, non i tratti migliori, ma quasi l'intera Commedia teneva a memoria (1). Degno di molta lode, non fu però sempre immune da qualche macchia. Quindi notarono alcuni: che tratto tratto manca all'insieme una disposizione più regolare; che al sublime succede talvolta il pedestre; che a fianco di una frase veramente poetica ve n'ha un'altra di troppo affine alla prosa. Ma urtò in simili scogli, non già perchè gli mancasse il magistero per evitarli, bensì perchè la foga delle idee non gli permetteva la coordinazione e la scelta desiderata; e molto più perchè, focoso, impaziente, scrivea con troppa fretta; e, calmato un po' l'estro, non rivedeva i suoi parti, non poneva mano alla lima. Dimenticava i precetti di Orazio, e aveane in pena l'amarezza delle censure di quegli Aristarchi maligni e inesorabili, che per poche mende chiudeano gli occhi sopra molte e molte bellezze.

(1) Oltre la Cantica indicata nella facc. 21 alla terza nota, abbiam del Villardi l'*Esiglio di Dante*, stampato a Milano nel 1820; l'*Amor patrio di Dante*, Epistola all'Ab. Moschini, inserita nel numero LXV. del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete, ec.

Ma nelle sue prose niun v'ebbe che non ci trovasse lo scrittore ricco d'ogni lautezza, d'ogni guisa più acconcia a presentare assai bene quanto venne dettando. Fatta astrazione dai primi tempi in cui parteggiò pel Trecento, cioè a dire pel suo caro Cesari, diede allo stile l'impronta della maggiore scioltezza e facilità, lasciando che se ne stessero in pace le viete voci, le frasi plebee, e quanto pertiene all'infanzia di un idioma, al dialetto di Mercato Vecchio, che non è certamente la lingua italiana. Nella Vita del Cesari fa più volte parola di quel suo primo tenore, e se ne duole per guisa, che promette di liberare la traduzione del Goldsmith dalle parole antiquate di cui ridonda, da una sintassi che troppo spesso dà nel freddo e nello stentato. È gran male che una vita girovaga, distratta da molte brighe polemiche, combattuta da increscevoli avvenimenti, non abbia permesso che si consacrasse a qualche Opera di maggior lena. E forse ci avrebbe dato pensiere, se ria morte no 'l coglieva nel fiore della virilità, quando la ragione ed il senno stavano per prevalere sopra quel sentir troppo forte, molesta cagione di alcuni lavori affrettati.

Poco fa si è notato che riscosse applausi ovunque sostenne le parti di Ministro vangelico; e siamo di avviso che il Pubblico sia stato più giusto che generoso, quantunque non abbiamo avuto mai la fortuna di udirlo. Lasciati i pochi Panegirici già resi di pubblico dritto, nei quali è riposta, per così esprimerci, la lirica della sacra eloquenza, e più sale in fama di encomiatore felice chi più si distingue per assunti arditi e straordinarii, crediamo che una più solida rinomanza gli verrà dal Quaresimale, se avvenga che i suoi Confratelli prendano il partito di pubblicarlo. Non a caso abbiam detto che la condizione dei Panegirici è di segnalarsi per un certo ardimento che

abbaglia e sorprende, ma non sempre torna a lode dell'encomiatore e dell'encomiato. Fra questi ponghiam quello di S. Tommaso l'Apostolo; chè presentarlo non incredulo, malgrado a quanto disse di lui l'Incarnata Sapienza, sa troppo del bizzarro e del singolare. Affrettiamo coi voti più fervidi il giorno in cui gli oratori sacri, assai meglio consigliati, commendino, sì, gli Eroi del Cristianesimo, ma il commendino con evangelica unzione, con l'utile intendimento d'innamorare gli astanti delle loro virtù, d'incitarli e ridurli a seguirne le luminose vestigia. Fra le concioni morali ce ne avran di bellissime; ma non tutte allo stesso livello: converrà determinarsi ad una scelta; e ci sono garanti le pochissime che abbiamo quasi furtivamente vedute. Quella che ha per tema l'*Incarnazione* è forse un po' troppo teologica, riesce arida e fredda, non parla all'immaginazione ed al cuore, primo scopo dell'eloquenza del pulpito. L'altra, ch'esaminammo, *del Paradiso*, troppo abbonda di fiori; e ognuno sa che l'oratore non deve esser poeta, e al più giovarsi della poesia per dare al colorito dell'orazione una qualche vaghezza, salvi sempre i riguardi dovuti alla gravità dell'argomento e del ministero. L'ultima, *delle tribolazioni*, ci parve bellissima, degna di starsene in fronte alle altre sorelle che fossero riputate degne del torchio. Quanta verità! quanta unzione! quanta forza di ragionamento, di prove! Fa per guisa toccare con mano, che le sventure sono un beneficio che ci viene dall'alto, e lo sono tanto pei rei quanto pei giusti, che ti senti inclinato a desiderare che il Cielo ti ponga alle prove. E che sia di un'eloquenza veramente trionfatrice, ce'l diede a vedere lo stesso Villardi, che nel suo lungo soffrire di apoplessia, a conforto pregava il suo Casatti di fargliene, quasi diremmo, una quotidiana lettura. Se tutte non avran-

no un eguale diritto alla stampa per conto del tema e della condotta, tutte per altro l'avranno per l'eccellenza della lingua e dello stile.

Siamo di avviso che gli editori non saranno meno ospitali colle produzioni latine. Primeggiano l'Orazione in lode del Vescovo Zaguri, quella tenerissima per Luigi XVI.; e sono molto felici alcune Odi, alquanti Esametri, che nella edizione già mentovata di Torino stansi in amico nodo congiunti. Le prose, dopo gli encomii di un Cesari, di un Trevisan, di un Del Bene, non hanno mestieri d'essere raccomandate. Se taluno desiderasse talvolta un andamento più spontaneo, maggior luce, più di calore, non sapremmo opporci così facilmente a' suoi voti. Chi scrive in una lingua morta ha sempre certe pastoje, che talor gl'interdicon una libera movenza, sempre consentita da chi l'usò ne' giorni in cui era parlata e vivente. Nè in queste angustie v'ha piccola parte quella necessità di giovarsi di frasi e di voci che in rigore destano le idee di un tempo, non già quelle che pur occorre dipingere. E ben te'l sai qualunque volta dei tenere parola di riti, di magistrati, di arti, di costumanze cittadinesche e domestiche. Quanto alle Odi, agli Esametri, v'ha di sovente altezza di concetti, vaghezza d'immagini, e quel disordine oraziano, o più presto pindarico, ch'è l'espressione di una fantasía signoreggiata, più che signora del tema; ma che pure lascia tralucere l'occulto filo di Arianna, che addita e fa raggiungere felicemente la meta. Pura è la dizione, e di leggieri t'accorgi che fece conserva delle più belle maniere dei Classici del secolo d'oro. Ci vedi qualche tinta presa dal Sannazzaro, dal Vida, dal Navageri, dal Fracastoro: e concludi, che lesse e vide molto; che non contento di aver profondamente studiato gli originali, tenne l'occhio alle copie. Ove la scelta cada sopra quanto v'ha di plausibile, ci lusinghiamo che la Collezione meditata tornerà a vera

gloria del Villardi, onorerà l'Instituto cui appartenne, l'Italia che con nobile orgoglio e' riguardava qual classica terra, qual suolo avventuroso, dove sortito aveva i natali, dove era cresciuto alle Lettere.

PREDICHE

MORALI

PREDICA I.

LA VERITÀ

Veniet enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. S. Paolo 2.ª Tim.

Verrà tempo, dicea l'Apostolo, quando i Cristiani sdegneran di udire la sana dottrina, si troveranno a gran numero maestri che solleticheranno il pizzicor degli orecchi, si rivolgeranno dalla verità e volgerannosi alle favole. Così fin dal nascere primissimo della Chiesa di Dio predicava l'Apostolo delle genti. Amerei di sapere di qual tempo intese parlare S. Paolo. Avrebbe forse mirato in ispezieltà al secolo decimonono? Ma come può esser vero che avesse l'occhio al secolo nostro, quando anzi in questo secol *dei lumi* (come si appella in lingua francescamente italiana) tante verità si sono scovate dalle più profonde viscere della natura, tanto amore si porta alla luce del vero, da poter affermare, non essere forse stato mai altro tempo che della verità si mostrasse così tenero e passionato? Questo panegirico del secol nostro odesi risuonar vivo sulle lingue di tutti i popoli, stampato in ogni idioma. E nel vero non può negarsi, rispetto alle arti e alle scienze. Ma l'Apostolo non avea punto nulla la mente alle scienze profane quando pronunziava quelle parole; sì alle dommatiche e alle morali: e certo quanto a queste, la sentenza del Predicator delle genti vien diritta a ferir nella faccia questo secolo miterino, che le verità

sostanziali e sole salutari odia e disprezza, ed ama solo le favole che palpano le passioni ribelli. Or questo è il degno castigo onde il giusto Dio punisce il disordine dell'intelletto acciecandolo mentre s'argomenta e presume di far a lui le ragioni; sicchè cotesti presuntuosi che veggono sì avanti nelle scienze profane, accecati così da Dio, nulla intendono delle verità che son guide e lucerne alla felicità della vita immortale: *ut videntes caeci fiant*. Questo è il castigo che l'Apostolo stesso dicea dover sopravvenire a' superbi rigettatori della verità, i quali da lei partiti, per odio presole contro, si sarebber lasciati ire a credere alla menzogna: *ut credant mendacio*. Io vi dimostrerò, se mi starete ad udire, che la verità, della quale parliamo, com'è sempre stata il bersaglio dell'avversione del mondo, così specialmente è odiatissima da questo secolo, ch'io voglio chiamar per antonomasia gran fabbricator di menzogne, e beffator della verità.

La cosa sta appunto così, dice S. Agostino; così è, fratelli miei. Provatevi di voler predicare la verità quantunque picciola, e sappiatemi poi dire come sia vero che troverete tosto derisori e beffardi: *Vere sic est, fratres, incipite velle praedicare veritatem, quantulacumque sit, et videte quomodo necesse sit ut patiamini irrisores*. Gli empi Babilonesi invitarono gli Ebrei prigionieri al canto dei versi di Davide: *cantate nobis de canticis vestris;* ma gli Ebrei non vollero acconciarsi al loro piacere, anzi risposero: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* come potremo in terra straniera cantar le lodi di Dio? Or perchè mai si posero al niego di far il piacere de' lor padroni che gli avevano schiavi in catene? perchè non si procacciaron la loro benevolenza mostrandosi condiscendenti a così giusto lor desiderio, conciossiachè tutto il loro ben essere dimorasse pur qua, di esser ben trattati dai

lor signori? Volete sapere perchè i miseri prigionieri negassero ai Babilonesi la lor domanda? La ragione si fu, che que' superbi idolatri non invitavan gli Ebrei al canto perchè avesser care le lodi del grande Iddio d'Israele, sì bene per voglia di farsene beffe; perocchè all'udir ricordare le maraviglie operate da lui a pro del suo popolo avrebbon fatte certo le risa grasse, veggendo che un Dio che gli Ebrei facevan sì grande e operator di tanti prodigii, con tutta la sua onnipotenza avea lasciato mettere a ruba Gerusalemme ed il tempio, quasi mostrando di non aver fulmini da scoccare contro i saccheggiatori della sua reggia. Imperocchè ditemi: che altro potevan gli Ebrei cantar sulle corde delle lor cetre che le opere ammirabili del Signore, improntate dagli eterni suggelli della verità di Dio, cioè dai strepitosi miracoli? Avrebber dovuto rinfrescare queste gloriose memorie: come il Dio d'Israelo un ampio regno percosse, raumiliò e quasi distrusse di non altro armato che di una verga per man di Mosè; come permutò ne' fiumi le acque in sangue, disfece eserciti, asciugò mari, trasse acqua dalla secca rigidezza di dure selci; come ad una voce di Giosuè arrestò immobile il sole; come ad un semplice armonizzare di suono melodioso tolse la fermezza a mura saldissime, atterrando i bastioni non cogli arieti, ma con le trombe: e quali altre che queste o simili maraviglie, onde son pieni i davidici salmi, avrebbon potuto accordare al suono i canori Leviti? Imperò di tutto questo facendosi beffe i superbi Assiri, avrebbero schernito e accusato di menzogneri gli Ebrei, e così detto loro insultandogli: Gran prodigii voi ci contate del vostro Dio. Ma s'egli è il vero che un Dio v'abbiate tanto potente, onde avvenne che per voi meschini s'è così dimenticato di sua potenza? Com'è che quel Dio che seppe di un verga far più che spada contro Faraone, non ha saputo cangiare eziandio in verghe le spade

contro gli Assiri? Chi seppe incatenare pe' vostri antenati la mobilità de' marini flutti, che vuol dire che non ebbe forza da frangere i vostri ceppi? Chi addensò le nuvole in colonne per guardarvi dai raggi del sol cocente là nel deserto, perchè non mandò dalle nubi fulmini per vendicarvi? Orsù: chè si stanno così mutole le vostre trombe guerriere? Date lor fiato, e veggiamo alla prova se le mura di Babilonia sien così fragili come fur quelle di Gerico. Levisi alcun tra voi nuovo Giosuè; comandi al sole che s'arresti nella sua sfera, a vedere se il sol degli Assiri sia sì ubbidiente a' vostri comandi come quel de' Gabaoniti. Entri, se gli dà l'animo, entri alcun di voi nell'Eufrate, e sappia se gli venga fatto di rinnovare i miracoli del Giordano. Per questo modo i Babilonesi avrian tempestato di scherni e di derisioni gli Ebrei, e accusando la verità di menzogna, l'avrebbero rigettata. Or questo è ciò che avvien tutto giorno ai banditori del vero. La verità in questo mondo è derisa, non è voluta ascoltare. Ella è il caro cantico del Signore, perchè dalle labbra di Dio altro non risuona che verità; e pertanto non trova luogo sicuro nel mondo che le porta odio e le fa guerra continua. E se pur interviene che alcuni mondani mostrin vaghezza di udirla, per altro non fanno, che per aver cagion di beffarla: onde si dee loro rispondere: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Voi sapete che Pilato volle anch'egli mostrare di aver cara la verità, e interrogò Cristo per sapere che cosa ella fosse: *Quid est veritas?* ma sapete altresì che lo scellerato non istette ad aspettar la risposta non isperandola favorevole a' suoi disegni; e se n'uscì fuori verso la loggia, *et abiit foras*. Temette che la risposta di Cristo gli dovesse sapere di forte agrume. Così addiviene sovente nel mondo, che molti fanno sembiante di amare la verità, di volerla conoscere, e farsi pro de' suoi salutari

consigli. Ma costoro o non attendono alla risposta di lei, dopo interrogatala, o non s'acconciano punto agli avvertimenti, siccome quegli che alla tenerezza dell'amor proprio tornano troppo gravi ed increscevoli. Di che noi veggiamo incontrare generalmente nel mondo che alla verità, per non sapere adulare i difetti altrui, si conviene o tacere o darsi alla fuga: e così dee essere; perciocchè nel mondo ella è in terra e casa straniera, e deesene andare raminga e perseguitata. Entrato l'imperatore Antonino in casa di un nobilissimo e ricchissimo cavaliere romano, e trovatala tale da poter esser invidiata da lui medesimo per la bellezza e varietà de' lucidissimi marmi, che parean meglio dipinti che veri, domandò il padrone di qual paese fosser le pietre, e da qual mano industre così lavorate. Ma il cavaliere con libertà ed audacia più che romana così rispose: Poichè sei venuto nell'altrui casa, rimira e taci: *Cum in alienam domum veneris, mutus esto.* Così accade alla verità. Si vorrebbe che vedesse e tacesse, perchè nel mondo ella è in casa straniera; ma ella non può tacere, e di qua sono originati tutti i suoi mali. Noi veggiamo nel mondo ogni cosa di vaghe apparenze dipinta e travisata con artifizio sottilissimo di menzogna. L'interesse dassi a vedere in abito di amicizia; il tradimento piglia sembianza di amore; l'avarizia chiamasi parsimonia; la sfacciataggine vuolsi appellare schiettezza; l'insolenza non di rado ha titolo di nobiltà; e in somma tutti i vizii vestono le esteriori divise della virtù. Or siccome la verità sotto questa apparenza di oro sa discerner l'orpello e la scoria vituperosa, e non può fare che non renda avvertiti gli uomini di tali insidie, sente subitamente rimproverarsi: Sendo tu venuta nell'altrui casa, come ardisci di aprir la bocca? *Cum in alienam domum veneris, muta esto.* Il mondo, ben sai, non è nè può esser tua casa: egli è la reggia della menzo-

gna; guarda, taci e cammina; eccovi la risposta che le si fa. Per opposito la sua nemica, che è la menzogna, è in possesso, la prima cosa, delle case dei grandi, ove s'aggira sulle mentite labbra addolcita del falso mele dell'adulazione turpe e smaccata. Parla ivi (ponete mente a questa immagine che ci porge lo Spirito Santo nella divina Scrittura; io la renderò non a verbo, sì bene a sentenza), parla ivi il ricco signore dicendo forse mille scerpelloni e falsi ragionamenti; ed ecco che la turba adulatrice raccoglie per aria le sue parole, nè lasciane cadere una sola. E ben disse, vien ripetendo, ben disse vostra signoria! *Istuc est sapere!* Questa è dottrina! Sembra che per la vostra bocca parli la sapienza in persona! E si fa la chiosa ad ogni parola; se ne encomia ogni sillaba; si mostra la delicatezza del sentimento, l'acume dell'intelletto, la verità infallibile de' suoi concetti; nè si rifina di lodarlo fino a tanto che l'adulazione non abbia tutte le sue forze esaurite e consunte: e intanto il bue d'oro avrà detto le più solenni sciocchezze e falsità che si disser mai. Ma s'egli avvenga che alla presenza di lui un galantuomo ricco di mente e di vera sapienza, ma non punto dei beni della fortuna, s'ardisca di pronunziare la più candida e schietta verità che possa uscire da labbro mortale, tosto gli adulatori del riccone gliela arrestano sulla lingua. E chi è costui, gli dicono se non con le parole, almeno co' fatti e con l'occhio bieco: chi è questo pezzo di cane morto, che alla presenza di sì grand'uomo può lasciarsi scappar di bocca suoi stolti giudizii e opinioni ridicole, che non hanno altro di vero che la temerità della sua follia? Questa è l'accoglienza che fassi alla verità chiarissima, morale e veramente utile, anzi pur necessaria. D'altra parte la bugia trova da per tutto benigno ricetto: è ben accolta nelle scuole de' filosofi; ha sue delizie ne' libri de' poeti; trionfa nelle bocche de' gloriosi che

vantano titoli, privilegi, diplomi antichissimi, che gli fanno discendere da Numa Pompilio; s'annida in viso delle signore donne che si trasmodano per parer quelle che non sono; entra nelle cucine fra le vivande; passa nelle grotte co' vini; e in somma ben si pare che tutto il mondo è innamorato della menzogna; onde cantò pur bene il Profeta: *Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Di qua fate argomento come per la ragion de' contrarii debba esser odiata la verità, e pertanto andar profuga sempre e raminga. Ella torna a' mondani troppo nojosa, e perciò la cacciano lungi da sè.

A darvi ad intendere come la verità debba trovar nel mondo tutti i rifiuti e mali trattamenti, comechè sia bellissima a vedere, e tutta signorile l'aria maestosa del suo sembiante, v'invito a porre ben mente a questa leggiadrissima immagine di S. Bernardo: Entrate, dice il Santo, in un giardino dalla varietà di mille fiori distinto, i quali simboleggiano le virtù d'un'anima, e sappiatemi dire da qual fiore sia simboleggiata la verità. Che ve ne pare? Parvi egli che simbolo della verità debba esser la rosa? Veramente le spine che la circondano fanno correre al pensiero le trafitture e gli aculei onde la straziano i suoi nemici s'ella ardisca mostrarsi; e tuttavia non è la rosa che ci rappresenti la verità; dacchè la rosa *quanto si scopre men tanto è più bella*, come disse il Poeta: laddove la verità è tanto più bella quanto più palese ed aperta si manifesta. Sarà dunque simbolo della verità il gelsomino che fa sì vivo ritratto da lei nella sua schiettezza e candore? No, neppur qui non vi siete apposti; posciachè il gelsomino quasi timido e vergognosetto non s'apre fuorchè la notte, mentrechè la verità ama di farsi vedere nella più sfavillante luce di pien meriggio. Se non altro fiore, certo quel porporino amaranto fia che l'adombri come reina, quale fu chiamata da Ruberto

abate, *veritas regina*. No, nè questo eziandio vi dà l'immagin di lei; poichè questo è tutto rossore di foco, e la verità è sì splendida del lustro di bel candore, sì innocente, sì pura, ch'ella non seppe mai che si fosse vergogna, e come disse Tertulliano: *veritas nihil erubescit*. Almeno quella viola che par sì modesta, e non si leva da terra che colla fragranza delle sue foglie, ed è calcata dai grilli e dalle formiche, fia che possa modellarci la verità sì calpestata dal mondo. Mai nò; perchè la viola è tinta di pallore, e sembra l'immagine della tristezza, dove alla verità ride mai sempre in viso la serenità e l'allegria: *Laetus et speciosus vultus veritatis*, disse Clemente Alessandrino. Qual fia dunque il fiore sì fortunato che porti dipinte ne'suoi colori, ed esprima nelle sue condizioni le forme bellissime e la natura del vero? Egli è il giglio, risponde S. Bernardo: *Bonum lilium veritas, candore conspicuum et odore praecipuum*. E nel vero, mirate là entrare in bel giardino nobil brigata a diporto. Chi coglie la rosa od il gelsomino, a tale piace il narciso, quale antepone a tutti il giacinto, ma il giglio nessun lo tocca, nessun lo fiuta; conciossiachè l'odor suo forte ed efficacissimo adopera di troppa forza sulle dilicate narici avvezze a più blandi e piacevoli odori; ond'è che il giglio tutti lo lodano, tutti lo ammirano, ma si lascia lì derelitto, nè altrove può trovare accoglienza che sugli altari. *Oh bonum lilium veritas, candore conspicuum et odore praecipuum!* Tu se'il vero simbolo della verità. A lei da per tutto suonano panegirici; la si fregia di titoli augusti; a lei furono innalzati templi dalla Grecia e da Roma antica. Democrito fin da que' tempi dicea di essersi tratti gli occhi di fronte per contemplare senza impedimenti la verità; i Babilonesi specolavano intenti guardando le stelle, pure aspettando se la verità mandasse loro dal cielo uno sguardo propizio;

gli Egiziani l'onoravano di misteriose sculture: tutto questo è ben vero, nè può negarsi; ma questo amore sapete voi a qual fatta di verità lo portavano? Alla verità della fisica e delle metafisiche specolazioni; alla verità matematica, alla quale colui sacrificava l'ecatombe per la dimostrazion dell'ipotenusa, come ora si farebbe quasi per qualche grande invenzion della chimica; a queste e simili verità che tornano ad onore ed applauso degl'inventori e ad utilità, si porta amore, e ben grande; e si trova esser verissimo il detto di S. Agostino, che gli uomini *veritatem lucentem amant.* Ma la verità, alla cui scorta si regge la diritta morale, che ci conta i nostri difetti, che ci tien ricordato il fedele adempimento de' nostri doveri, che ci rimprovera de' nostri peccati verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi; la verità che mantiene immobili i dogmi eterni, questa verità fu sempre odiata e perseguitata dal mondo, e però vi dissi fin dall'esordio, che l'amore del nostro secolo a siffatte scienze non toglie che a lui singolarmente non mirassero le parole dell'apostolo Paolo: *Veniet enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt* ec. A questa sana dottrina che governa i costumi degli uomini, quanti sono coloro che portino vero amore? Chi l'accoglie volentieri, a chi piace cordialmente di vederla e di udirla? Quasi da tutti è abborrita, perchè non sa andare a' versi, nè incensare le altrui magagne, nè contraddire alle massime eterne, perchè non reca seco la merce comperata volentieri dai grandi, dico l'adulazione, perchè non pregia altro che il vero merito e la vera virtù, nè si lascia abbacinare le pupille alle vane apparenze, alla lisciatura e vernice esteriore di ampollosi vocaboli sesquipedali, di nascita, di ricchezze, di accidentale potere: per tutte queste ragioni ed altre assai che io taccio per brevità, ella può ben fiorire a sua posta qual giglio nelle divine Scritture, ma ben

di rado trova albergo fra gli uomini, fuorchè sugli altari, ove s'intuona il Vangelo. I mondani vogliono il Vangelo stesso a lor modo. Disse già S. Ilario fin da' suoi tempi tanto lontani dai nostri, che molti Cristiani credono di una fede secondo i tempi, non già secondo i dettami imperscrivibili del Vangelo. *Fides temporum, non fides Euangeliorum*. Così dicea veggendo come al suo tempo assaissimi Cristiani seguivan quai pecore le nuove opinioni eretiche dell'Arianismo. Or che direbbe se tornasse al mondo a' dì nostri, quando tanti Cristiani si lasciano trascinare nell'empietà dalle ridicolaggini di un Voltaire e di altri simili, portati dalla correntia dell'uso del secolo, senza voler punto consultare le dottrine de' SS. Padri, a ciascuno de' quali ben s'acconcia l'elogio che lo Spirito Santo fa nel libro dell' Ecclesiastico all'uomo sapiente? Or questi veramente divini intelletti, che tanto videro nelle più recondite verità, e sventarono tutte le macchine passate, presenti e future, onde l'empietà di tutti i tempi diede opera di atterrare la religione di Cristo, di abbattere i dogmi per tor via la necessità della cristiana morale, si beffano come barbogi pregiudicati. Dunque le verità salutari si lodano a suono di labbra, ma da pochissimi, anzi da nessun de' mondani si vogliono accogliere, e le lodi medesime lor danno guerra. Qual più magnifica lode si potea rendere alla verità della già riportata nella regia corte d'Assiria? Questionavasi qual delle cose tutte del mondo fosse da dir la più forte: chi la dava vinta della mano ad una, chi ad altra; ma da ultimo tutti furon concordi in questo parere; che a tutt'altre cose prevalesse la verità, e per la più potente la gridarono ad alto suono di voci popolaresche. *Et omnes populi clamaverunt et dixerunt: magna est veritas, et praevalet*.

Or eccovi l'origine degli odii che la travagliano. Appunto perchè è sì potente, troppo rincresce che

ella discopra le altrui malizie; di che i malvagi, se potessero, amerebbero di vederla accecata. E' mi ricorda aver letto di un eroe com'egli vinse mille prove in pericolosi cimenti; come venuto a singolar certame co' suoi nemici, gli stese morti; azzuffatosi coi leoni gli afferrò per le mascelle, li diruppe, gli uccise con lode immensa rendutagli dal suo Signore medesimo che di tanto coraggio e bravura mostrava prendere sommo diletto. Or che avvenne? Avvenne che la gloria tanto crebbe, montò e rifulse chiarissima, che il Re presone invidia, quasi che le lodi a lui di valoroso fossero a sè rimproveri di codardia, lasciatogli lo splendor della gloria, gli tolse la luce del sole, facendogli trarre gli occhi di fronte. Ora il somigliante vorrebbe farsi alla verità. Misesi anche ella nell' augusto teatro della reggia babilonese; s'affrontò colle cose tutte più paurose, e le vinse; ed oltre a ciò fu pronunziata vincitrice del tempo medesimo e della morte che tutto vincono. *Magna est veritas, et praevalet*. Ma questo è poco. Venuta di cielo in terra l'eterna Verità, il Discorso della mente di Dio chiamato dalle preghiere di tanti secoli, armò della sua virtù dodici pescatori, i quali soli bastarono a piantar nel mondo la vera Chiesa sulle ruine della favolosa micidiale superstizione. I monarchi, i principi, i sofisti, i filosofi, i letterati, i regni, gl' imperi, le nazioni tutte dovettero arrendersi alla forza della verità messa in mostra da' miseri idioti pescatori del lago di Tiberiade. *Magna est veritas, et praevalet*. Gli stessi imperatori di Roma videro dileguarsi dinanzi a' loro sguardi l'idolatria dirimpetto allo scintillar della croce. Or come si ebbe cara questa verità, questo sfavillante raggio purissimo della mente di Dio che dalle larve caliginose e brutali della idolatrica superstizione condusse l'uomo al meriggio di chiarissima intelligenza tutta celeste? Tanto fu avuta cara dal mondo, che le rispo-

se con tre secoli di persecuzione sanguinosissima, e poichè non fu estinta col sangue di milioni di Martiri, sopravvennero a far guerra alla verità le eresie, create da que' medesimi che della verità dovean essere il più fermo sostegno. *Veritas odium parit*. La verità accatta odio, appunto per la sua forza che tutto vince. Non fu mai detta sentenza più vera. Ma frema pure il mondo malvagio. Indarno mira ad accecare la verità. Indarno i malvagi amatori delle menzogne le gittano in faccia gli avvelenati strali dei loro sofismi, delle loro calunnie per estinguerle la luce degli occhi. Quanto più il mondo s'affatica di spegnere questa fiaccola che splende come stella mattutina *in medio nebulae*, tanto più il vero saggio alla raggiante sua luce penetra profondamente le vie più chiuse e coperte dell'umana malizia; scopre e rivela le finzioni, le doppiezze, le ipocrisie; sotto la pelle della pecora vi mostra i lupi rapaci; le anime imbellettate dal minio di questi vizii compariscono davanti a lei sparute e deformi, com'elle sono: i belletti e le biacche alla presenza di lei si stemperano come cera al foco; in faccia a' suoi traditori nemici ella mantiene inviolabili i dogmi e le diritte regole della morale, e perocchè la sua bellezza accusa le altrui brutture e deformità, pertanto è perseguitata e cacciata in esiglio dal secolo mentitore.

Questo è il vezzo che tiene il mondo non solamente contro le dottrine lasciate da Cristo, ma contro la sua stessa persona che era l'eterna sostanzial Verità. Egli vedeva nel cuore de' Farisei e de' Sadducei l'astio, l'odio, l'ipocrisia, la superbia, l'impudicizia, l'incredulità, l'ateismo, e non bastando a queste piaghe le blande medicature, pose mano alle cotture, ai tagli, agli squarci; smascherò i loro vizii, gli appellò pubblicamente col nome di vipere, che si laceravano insieme, e gittavan veleno ne' loro prossimi. Que' tristi veggendosi così compresi e scoperti,

cominciarono ardere di rabbia contro di lui; screditarlo dinanzi al popolo; spacciarlo per seduttore, impostore ed indiavolato; dar vista a' suoi miracoli di sortilegi e magie, o negargli spacciatamente, comechè operati al cospetto d'immense turbe di popolo; finalmente rimeritar Gesù Cristo delle verità predicate o d'infiniti miracoli colla morte di croce! Ahi mondo reo! Ahi maligna natura dell'uomo che si lascia accecare dalla passione! L'eterna bellezza della verità, che è il vero cibo dell'anima ragionevole, cioè la vera luce che illumina la mente degli uomini, come il sole affacciandosi in ciel sereno dall'oriente rischiara il materiale universo, così adunque è abborrita e rigettata dal mondo? Or ciò che avvenne di que' dì a Gesù Cristo accade altresì oggigiorno ai predicatori dell'Evangelio. Se montano in pergamo armati della nuda semplice verità, quale usciva un tempo dalle labbra del Salvatore e sta registrata ne' santi Evangelii; se si sbracciano alquanto con forte calda eloquenza, ma schietta, ma popolare, com'è loro uffizio, contro l'avarizia, le usure, il vestir disonesto, le oscenità, gli scandali, le profanazioni nel tempio di Dio; contro la fumosa albagia di alcuni che si pascon di vento, e nulla si procaccian di solido e di reale; se s'avventan crucciati contro i bestemmiatori, contro gl'impurissimi rinnegati moderni filosofi che ridono di Cristo e de' suoi seguaci, gridasi tosto che il predicatore è un uomo zotico, un malcreato, un fanatico, che non si conosce punto della civiltà, del gentile illuminato secolo in cui viviamo; lo screditan, lo maledicono, si studian di torgli l'udienza. Vogliono alcuni che il banditor medesimo del Vangelo rappresenti la verità colla maschera della bugia, soffocandola tra i falsi fiori di eloquenza straniera, di rettorica oltremontana; avvisano ch'ei debba trattar argomenti anzi accademici che morali e da pulpito, perchè amano so-

lamente di sentirsi titillare gli orecchi; al più gli consentoño che per dare alle sue prediche alcuna leggera tinta di sacro, reciti tradotto alcun brano de' più begli e sublimi de' salmi, o de' cantici de' profeti; ma rifuggono al tutto ch' ei metta la mano ed il ferro ove sta la putredine, ove serpeggiano i cancheri delle passioni; anzi le passioni stesse più turpi vogliono veder assalite con leggiadria, e rappresentate a guisa di pitturette fiamminghe; sicchè dilettino ed allegrino anche mentre l' oratore dà opera di sbarbicarle. Alcuni richieggono che la predica debba tutta spirar metafisica da capo a fondo, argomentazioni lambiccate, teologia sottilissima; alcuni che debba mostrar l'oratore un uomo onnisciente ed enciclopedico; altrimenti lo vendono tosto per idiota privo e raso d' ogni dottrina. Or tutto questo domandano acciocchè la verità con questi stranieri fardelli in dosso perda affatto le sue native sembianze, e più non si riconosca: non ponendo mente che l' eloquenza del pulpito dee esser popolare, cioè adatta ed acconcia alla corta vista del popolo; e che quando bene il predicatore favellasse a persone tutte erudite e dottissime nelle scienze, tuttavia mal procaccierebbe ad infarcir le sue prediche di sottili dottrine, perchè sempre contrarie all' indole dell' eloquenza, siccome quelle che scemerebbero forza e vigore alla verità che tolse ad insinuare. Ma tale è l' odio del mondo contro la luce del vero, che non posson patir di vederlo se almeno non sia scurato dall' esteriore sembiante della menzogna! Per tutt' altra cagione si va alla predica dalla più parte che per udire la verità, o farsene salutar medicina. Non si va alla predica generalmente per udir la parola di Dio come tale, ma per vedere come l' artifizio dell' uomo ingegnoso travisare la seppe; e pertanto non se ne riporta verun profitto. Da alcuni si vogliono udir solamente cose nuove, recondite, non mai ca-

dute in mente a mortale; si vuole che il predicatore si acconci ad andare a' versi, al gusto del secolo incredulo. Si ama che vada in pergamo con istudiatissime dicerie; che cerchi il sublime ne' campi dell'aria, quando S. Giovanni Grisostomo e gli altri suoi pari lo trovavano nelle cose comuni, poste sotto gli occhi di tutti, e di facilissima intelligenza. E non solo si pretende che il sacro oratore travisi e sformi la verità dipingendola di colori non suoi ed affastellandole intorno dottrine straniere all'indole sua; ma eziandio che pieghi e governi il gesto, il portamento, la voce al far delle scene teatrali, cioè della finzione e della menzogna, ed in questo ponga ogni studio, e s'apparecchi gran tempo davanti, e reciti sue prediche misurando, architettando, compartendo ogni movimento dinanzi allo specchio. Se così farà, gli promettono i moderni Cristiani a gran numero che riporterà le prime palme di oratore stupendo; che si griderà dalla plebe, dai filosofi, dai letterati: *nunquam sic locutus est homo;* che desterà la calca da tutte parti; che s'empierà ogni angolo della chiesa; che i costretti a rimaner fuori s'arrampicheranno pe' muri ad udire dalle finestre, o almeno facendo folla nella piazza staran lì dipinti d'invidia verso que' fortunati che dentro seduti in faccia della nuova sirena possono bearsi di quella voce. Gli promettono che di lui si farà il panegirico nelle piazze, nelle strade, nelle botteghe, nelle taverne, nelle allegre conversazioni; si loderà il modular della voce, il gesto veramente mimico-pulpitale, il mover dell'occhio or sereno, or fosco, or languente, ora fiero, i passi magistrali e degni di un Roscio, per tacere delle conversioni miracolose, frutto della sua grandiloquenza. Ma per uscire di questa figura oratoria, e non far sospettare che voglia anch'io sformare la verità mentre la difendo; se questo addivenisse, che forse addiviene, qual frutto ne porterebbero gli udi-

tori? Non altro che di un vano sollazzo come di scena comica rappresentata dal pulpito. E qual pro ne trarria l'oratore? Veramente non picciolo; perchè sarebbe celebrato ne' Giornali letterarii e nelle Gazzette come fenice degli oratori; sarebbe rimeritato ad uso delle virtuose cantanti di poesie, di scatole d'oro coronate a brillanti, di ritratti, che vi darebbero vivo e spirante l'eroe del secolo. E il fine vero del sacro oratore? Questo poi dee misurarsi alla norma del gusto de' tempi, ond'è che non potrebbe esser più pieno ch' e' fosse. Se oggidì tornasse al mondo S. Giovanni Grisostomo, che facea piangere e fremere di compunzion dolorosa i suoi uditori, e si avvenisse ad un tal oratore nelle chiese cristiane, che direbbe a vederle così cangiate in teatro? Direbbe forse, ove conoscesse il moderno costume: Perchè costui non invita con pubblico Manifesto i suoi uditori in una gran sala di Accademia, lasciando la chiesa ed il pulpito allo zelo cristiano, che predica per confermare i giusti nella giustizia e ricondurre i traviati sul diritto sentiero della salute? Così direbbe, nè saprebbe por termine al suo dolore.

Io non credo essere alcuno di questi miei cari uditori, il quale cerchi nel sacro oratore queste vanità che abbiam toccato di corso lanciato, dico queste ciance ridicole, anzi quinta essenza di lambiccata menzogna da sfregiarne il viso alla verità. Udite Dante come crucciato alla ragione umana che si lasci così travolgere parlava un tempo di siffatti guastatori della divina parola: *Non disse Cristo*, così quel divino Poeta, *Non disse Cristo al suo primo convento: Andate e predicate al mondo ciance, Ma diede lor verace fondamento*. Cristo adunque diede al suo primo convento, cioè agli Apostoli, fondamento verace, e questo fondamento è la verità, la quale per sortire l'intento suo non ha mestieri altro che di mostrarsi nelle sue vere fattezze, cioè nella

sua schietta semplicità. A che adunque i sottili artifizii e raffinamenti? Ho udito sempre dire, dice S. Agostino, non essere al mondo cosa più facile che il dire la verità, non bisognando altramente di studio artifizioso o bizzarro per essere pronunziata. Or che vogliono alcuni bei spiriti con tanti studii? S'affaticano e si beccano il cervello per innestare alla verità la menzogna, dacchè la verità facilissimamente verrebbe lor detta. *Laborant loqui mendacium, nam veritatem tota facilitate loquerentur*. Dunque nelle prediche certe frange e ricami, sien dell'azione, ovver delle cose (dico *certe*, perchè non si niega che la predica non debba esser ben lavorata e recitata secondo i precetti dell'arte), anzichè crescerle forza, affievoliscono la divina parola. E nel vero, se, come avvisa Plutarco, la verità è uno specchio purissimo, come avremo da lei util servigio, se non l'useremo nuda e senza alcun velo? S'ella è spada da brandire contro l'ipocrisia, come potrà ferire se sia coperta di fodero ricamato? Se dalla divina Scrittura si chiama fortissima, ed è il non favoloso Ercole che doma tutti i mostri del mondo, perchè la vorremo sì gajamente vestita, quando l'immagine della fortezza si scolpisce maisempre ignuda? Oh come parecchi de'moderni Cristiani, anzi il maggior numero di lunga mano, sono contrarii al costume de'lor maggiori, a' quali la verità che sana le ferite della guasta natura non può esser altro che amara, appunto come sono amare le medicine che adoperan di maggior forza. S. Monica, madre di S. Agostino, dimorando in Milano e frequentando le chiese, in una non so quale solennità andava alla chiesa portando per offerta un paniere di frutta e una guastadetta di vino da porre, secondo che era usata nell'Affrica, sopra l'altare. S. Ambrogio ch'era nemico di siffatte superstizioni, mandolle incontro un ostiario che dovesse farla tornare indietro con tutto il suo dono. Or

che disse la Santa? Nulla disse, nè una parola; diede tosto la volta, condannando anzi, come dice Agostino, il costume della sua patria, che facendone punto questione. *Accusatrix consuetudinis suae, quam disceptatrix*. Or questo fatto mi richiama a considerare così: se si mettesse ora un sacerdote alla porta del tempio, e senza riguardi a dignità, a natali, a ricchezze, a titoli vani, cantasse a tutti la verità, e dicesse: fratello, componetevi; quel riso sulle labbra non istà bene a chi entra in chiesa, alla presenza del Dio di tutta maestà. E voi come ci venite con abiti così pomposi? Siete pure mendichi, che quai Lazari andate a chiedere a Dio il pane quotidiano, *mendici Dei sumus*, dice S. Agostino, chiunque siamo, e sfoggiate come Epuloni? Giovinetti, que'vostri occhi mobili e grifagni non son da chiesa; se in ogni luogo, qui soprattutto Dio li vuole modesti e raccolti. Sorelle, signorine galanti, che volete con quegli abbigliamenti, con que' vezzi sì risentiti, con quelle spalle mezzo ignude? dico in tempo di estate. Dunque un'intera mattina non vi basta a vestirvi? Questo è portamento e foggia da teatro, non già da chiesa. Se un sacerdote, io dico, accogliesse chi entra nel tempio di Dio con questi avvisi di verità, oh qual solitudine si vedrebbe subito in quella chiesa! Qual uomo, qual donna, eziandio del minuto popolo, nonchè de'grandi, udirebbe senza sdegnarsi tal verità, quantunque sì utile e salutare? Non credo bisognarvi altre prove a rendervi pienamente convinti, che la verità è odiata e perseguitata dal mondo, e non si vuol tollerare.

Io non credo esser tra miei uditori alcuno che porti odio alla verità, almeno voglio sperarlo; e certo mi persuado che accoglierete volentieri la verità colla quale intendo licenziarvi dalla mia predica. Questo sarà il frutto che ne dovrete portare; la gran

verità che v'annunzio si è, che a conseguire l'eterna salute conduce in ispecial modo la parola di Dio ascoltata come conviene; dico quell'infallibile verità che ci venne dirittamente dall'increata Sapienza. Ella suol fare all'anima ciò che al corpo il cibo che lo sostenta. Siccome il corpo senza cibo presto morrebbe, così senza questo celeste alimento della divina parola l'anima tosto langue e in breve spazio di tempo vien meno e muore leggermente alla grazia, ed è cosa assai difficile che la racquisti se dalla stessa divina parola non si senta ajutata e sospinta a tornarsene a Dio; perchè, come dice il magno Gregorio, la predicazione previene, e fatta da essa la via, entra poi Dio colle sue illustrazioni, co'suoi ajuti ad illuminare la mente, a muovere il cuore. Da questa verità sostanziale, ch'è la parola di Dio, apprenderete ad armarvi del santo pensier della morte, del timor dell'infelicissima eternità; ad innamorarvi dei beni eterni e delle necessarie virtù che vi guidino a conseguirli: apprenderete a far buon uso del tempo, occupando in opere sante questo prezioso talento che Dio v'ha dato da trafficare finchè egli viene, acciocchè alla sua venuta possiate sperar da lui la benigna sentenza; apprenderete che il tutto dell'uomo dimora nella salvazione dell'anima; che se questo fine gli falla, avesse anche goduto nel mondo tutti i possibili piaceri ed onori, avesse posseduto tutte le ricchezze di Salomone e di Creso, tutto è cangiato in eterno supplizio. Per la qual cosa non solamente in questi santi giorni quaresimali, giorni accettevoli, giorni di salute, abbiate sempre fame della parola di Dio, e non consentite che si verifichi altresì di voi, la verità esser odiata dal mondo. Venite a pascervene alla predica, e non v'incresca se la troverete semplice e schietta, senza troppo ricercati ornamenti. Se avrete fame di questo cibo di vita, non baderete al come il predicatore abbia

saputo condirlo, rendendovi certi che ogni condimento di aromi stranieri, non che le cresca gusto, lo dissapora e lo guasta; chi abbia palato sano da ben gustarlo, egli è più saporoso e più efficace quanto è più schietto. Vengano a cibarsene gli uomini, vengano anche le signore; chè ci avrà per tutti qualche sorta d'imbandigione opportuna. Venite tutti con vere disposizioni di farvene spirituale profitto, e vedrete mirabili effetti che porterà questa divina parola, comechè portavi da poco valente predicatore. Se verrete alla predica così disposti, starete attenti ad udirla; ne farete conserva nella mente e nel cuore; piglierete come detto a voi soli ciò che ascoltate; non ne farete un presente a questo ed a quello, come alcuni, e non così pochi, sogliono fare; imiterete un affamato che siede alla mensa, il quale non regala no la sua pietanza al vicino, ma se la mangia egli con sommo gusto. Vi sia di eccitamento a frequentare le prediche questo vero: che il non darsene pena, e troppo più il disprezzare la parola di Dio, è indizio evidente di non esser del novero degli eletti. Chi è di Dio, dice Cristo nel santo Vangelo, ascolta la voce di Dio; or voi non l'ascoltate perchè a Dio non appartenete. *Qui ex Deo est, vocem Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Fate che il senso terribile di queste parole non debba trovarsi vero di alcun di voi.

PREDICA II.

LA SUPERBIA

Quid superbit terra et cinis? Eccli. X. 9.

Il dottissimo latino Istorico della natura fa grandi le maraviglie al vedere la somma infelicità dell'uomo, il quale fin dalla nascita dà troppo chiaro a conoscere, che dove la natura a tutti gli altri animali si mostrò fin dai loro principii madre amorosa e piena di provvidenza, all'uomo solo volle essere cruda matrigna, dimentica d'ogni suo bene, facendolo nascere sì meschino, che mentre è tenero bambinello non può in parte alcuna da sè medesimo provvedersi. Nasce il puledro, l'agnellino, il vitello, e nascon vestiti e forti di tanto vigore, che appena nati si levan lieti a prendere il latte dalle lor madri. Nasce l'uomo, e nasce ignudo piangendo, e nasce sì debile, che non può da sè nè vestirsi, nè pigliar cibo, nè muoversi, nonchè possa dare un sol passo: e lungo tempo vuol esser fasciato e nudrito a poppa ed a mano, e guidato colle dande prima che possa da sè medesimo governare i suoi passi. A queste considerazioni Plinio maravigliavasi forte, non sapea darsene pace, e scagliava i suoi rimproveri contro la natura, che tanto provvida verso de' bruti, fu sì crudele e spietata verso l'uomo, che per lo dono singolare della ragione dovea essere il supremo assoluto monarca di tutti gli altri animali. Or io non mi maraviglio punto di questo, nè do altrimenti carico alla natura, che di così fare avea bene il giusto perchè, e

Plinio non lo sapeva, cioè la colpa d'origine. Ben è vero che ciò medesimo porta anche in me un gran sentimento di maraviglia, ma d'altro genere. Io mi maraviglio anzi come l'uomo tanto misero fin dal suo nascimento, ch'egli è infelice più là che le stesse bestie del campo, e quindi soggetto a tanti mali di corpo e di anima in tutta sua vita, possa tuttavia inorgogliare, gonfiar di superbia, credersi un gran fatto, un essere degno di ossequii e di adorazioni, e pertanto montare in furore, minacciare, spirar vendetta se vegga offesa punto la sua ridicola pretensione. Qui sì che è da fare le maraviglie, che un verme vilissimo della terra, un lombrico fragilissimo, un ammasso di fango, concepito in peccato, un miserabile, che quanto al corpo ha da risolversi in putredine e in cenere come il giumento ed il mulo, debba poter lasciarsi tanto avanti accecare dalla superbia, che s'argomenti di levarsi sopra i suoi simili, e farne strazio, e accumular quasi gradini di delitto per innalzar sè medesimo. Pur così è; tale fu la malizia del peccato del primo padre; sì velenoso fu il contagio della superbia di lui, che mantien troppo viva la sua vigoria ne' posteri figliuoli. Di questo vizio capitale, fonte ed origine di tutti i peccati, vi parlerò questa mane, e vi darò a vedere come sia l'estremo della stoltezza, e come conduca l'uomo a farsi reo d'ogni guisa di colpe. Larghissimo è il campo di questo vizio. Poco o molto s'appicca a tutti gli uomini che ci nascono. Tutti dobbiam persuaderci del nostro difetto per emendarcene.

L'uomo, dice il Grisostomo, dimostra il suo senno in conoscere ed ammirare l'onnipotenza di Dio; come col solo suo Verbo trasse dal nulla tutte le creature, e colla stessa parola in nulla le potrebbe tornare; come con un fiato creatore fece l'uomo, e con un soffio dell'ira sua potrebbe tutti gli uomini annichilare; come tutto il creato in paragone di Dio

è cosa che quasi pur non esiste: tale è la sua meschinità contingente verso l'infinito cumulo di tutte le perfezioni di quell'Essere necessario, tantochè i tiranni più formidabili della terra son suoi buffoni: *et tyranni ridiculi ejus erunt*. Di queste sublimi idee, di questi alti concetti della Divinità nessuno ne ha, nè può averne il superbo, o avendogli anche per iscienza, la sua superbia non gliene lascia prendere alcun costrutto, come se punto nulla non ne sapesse. La parola di Dio che si fece sentire persin dal nulla nella creazione dell'universo, non può acquistar fede presso il superbo, ch'egli non è altro che un verme: la grandezza e immensità di Dio che di sè riempie tutte le cose non occupa la sua mente ripiena solo di vento; anzi può spingere tanto avanti la sua pazzia, che non solo non misura la sua piccolezza, il suo nulla a confronto di Dio, ma gli dice apertamente, se non con le parole, certo co' fatti: non voglio servirvi, non voglio saper nulla delle vostre vie, non mi curo de' vostri comandi. La superbia cava affatto l'uomo di senno, lo acceca, l'ubbriaca di vanità, gli toglie affatto ogni conoscenza di Dio, sicch'egli ardisce d'innalberarsi orgoglioso comechè non ignori di aver sempre la morte alle spalle, e sopra il capo l'eterno Giudice che lo attende al suo tribunale. Or se la cognizione di Dio si ha per sapienza, non ha dubbio, dice il Grisostomo, che l'ignorarlo non sia stoltezza, la quale è originata dalla superbia. *Si ergo cognitio Dei pro sapientia habetur, nil dubium quin ejus ignoratio stultitia sit, quae utique ex superbia oritur*. La superbia fa impazzire l'uomo fino a tal termine, ch'egli adora Dio come potentissimo signore di tutte le cose, poi lo conculca colle bestemmie, come fosse a vendicarsi impotente; lo confessa creatore del tutto e giudice inesorabile, poi gli perde il rispetto fin nella chiesa, sugli occhi suoi; si pregia del nome e carattere di

Cristiano, poi niega a Dio co' fatti la provvidenza. Or non è questo un mostrare in prova d'ignorare in tutto l'esser di Dio e de' suoi divini attributi?

Non basta questo: il superbo non pure ignora le cose di Dio, ma fino alle più manifeste ch' ha sotto gli occhi. La stoltizia della superbia non fu mai meglio definita che dal profeta Davide là dove disse: *non veniat mihi pes superbiae*, non mi venga la gamba della superbia. Che parlare misterioso è mai questo? direte voi. Se la superbia è il peggior male di capo che possa incontrare all'uomo; se colloca il suo trono e la maestà nell'inarcata alterezza del sopracciglio, donde guarda sprezzante vicini e lontani; se l'ambizione è un fumo che nel poggiare in alto non conosce confine, com'è ora che Davide la ripone nella più bassa parte del corpo umano, dandole stanza nel piede? Lasciando dall'un de' lati i varii sensi che dar si potrebbero a queste parole, *non veniet mihi pes superbiae*, fa a maraviglia al mio intendimento l'interpretazione di S. Ambrogio, il quale afferma, che dicesi piede della superbia per questo, ch'ella non ha capo, non ha cervello: *dicitur pes superbiae, quia superbia non tenet caput*. Così è per appunto. Il superbo che presume di vedere egli solo, è cieco del tutto, e non sa governar sè medesimo; quegli che fastoso ragiona di cose profonde e sottilissime, non vede nella vera lor vista eziandio le cose palpabili ch'egli ha tra mano, e non conosce sè stesso, nè sa misurar le sue forze. Quanti furon nel mondo, che di poveri che prima erano, per grandi tramutamenti della fortuna si fecer grandi e potenti; ma divenuti più avidi per la nuova grandezza, si lasciaron guidare dalla gamba della superbia, sicchè da ultimo vennero a terminare la loro carriera nel nulla primiero, schiacciati dal peso della loro follia e calpestati dal disprezzo del mondo! Questi sono i consigli della superbia che non ha

capo. A dover meglio chiarirvi che la superbia non ha cervello, non posso tacervi il matto consiglio di Faraone e de' figliuoli di Cam, comechè questi esempi sien troppo lontani dalle comuni follie degli uomini. Faraone veggendo per miracolo divise le onde dell' Eritreo, vi si mise anch' egli dietro agli Ebrei, credendo che Dio dovesse anche per lui continuare il miracolo ch' ei fece per salvare il suo popolo dall' ira di lui. I figliuoli di Cam, per guarentirsi da un nuovo diluvio se mai dovesse tornare, presero di fabbricare una torre, la cui cima toccasse le stelle, promettendosi di mirar di lassù, e insultar sicuri alle acque romoreggianti indarno alle sue radici: *Venite aedificemus turrim, cujus culmen pertingat ad caelum; celebremus nomen nostrum.* Solennissimi pazzi! Sapendo essi che nel diluvio le acque avean soverchiato le cime delle più alte montagne d' Armenia, non doveano almeno andarsene a fabbricare la loro torre sopra le vette di quegli altissimi gioghi? La cosa parlava da sè: altrimenti come poter mai sperare di tanto innalzarsi? Tuttavia per non conoscere le loro forze, s'andarono all' impazzata a piantar la lor fabbrica *in terra Senaar,* cioè in bassa campagna, e per salire tant' alto, cominciarono intanto sepellirsi vivi in profondissime fosse da gittarvi le fondamenta. Oh forsennati! Oh degni della derisione di tutti i secoli! La superbia promise loro gloriosissima fama; ma ella è pazza, e non poteva persuadere se non pazzie; e pertanto invece di additar loro le cime del Tauro, del Nifate, del Caucaso, li mandò impaludarsi in una bassa acquidosa pianura, sì male acconcia ai superbi loro divisamenti, mostrando col fatto che, *superbia non tenet caput.* Or quanti sono nel mondo anche oggidì che fabbricano i loro castelli in aria, che vengon portati da un soffio d' aura che passa!

Ma qui gli uomini, come vedete, impazzirono ten-

tando pur cose grandi, il che, se non altro, è secondo l'indole della superbia. Or che direte se io vi dimostri com'ella gli fa impazzire di un modo per cose piccolissime e di nessun conto? Può esser cosa più sciocca, che darsi a credere di mostrar grandezza per aver molta gente che ci s'inchinano riverenti e ossequiosi? Può essere idea più ridicola e stolta, che altri per esser nato ricco, potente e di generosa prosapia, si stimi quasi a diritto di dover gonfiar d'albagia, si creda per poco non esser figlio di Adamo, zappator della terra, e reputi tutti gli altri uomini schiuma di vulgo, fango da calpestare? E tuttavia non son pochi nel mondo gli ubbriachi di questa mania. Che diremo di alcuni altri di questi fumosi, che mentre faran pompa in mille guise della loro grandezza, sdegneran poi di vedere un poverello pezzente chieder limosina alle loro soglie? E non pongono mente che il povero ricevendo elemosina confessa e manifesta coll'atto stesso la grandezza dell'animo e della fortuna del signore da cui la riceve! Aggiungete come fra questi superbi non mancano alcuni, i quali gittano il loro in bocca ad un vile buffone che gl'inzucchera colle adulazioni, e d'altra parte caccian da sè con aspre superbe parole un servitore, un artigiano che con tutta umiltà domanda la mercede de' suoi sudori. Or non sarà cosa cotesta da pubblicarla per gran follia? Havvi tal altro che mentre vuol essere differenziato in tutto dagli altri uomini, non farà poi andar del pari i suoi cani e i poverelli di Cristo, dacchè quegli gli vorrà ben pasciuti, e talor di cibi preziosi, laddove i poveri li lascierà languir di fame senza pietà. Io voglio adunque levar la voce con S. Giovanni Grisostomo, ed esclamare così: Non è altra cosa che tanto faccia immattire l'uomo, quanto la superbia, *nil adeo stultum facit, quemadmodum arrogantia*. E per vero dire, se non sono affatto smarrite le regole del Van-

gelo, nulla può esser grande nel mondo rispetto al prossimo, se non in quanto serve ai vantaggi di lui. Dio fece i grandi a profitto de' piccioli; diede altrui la forza, la potenza a difesa dei deboli; volle che vi fossero i ricchi a benefizio de' poveri. Chi si vale delle ricchezze, dell'autorità, della potenza soltanto per sè, costui è un superbo, nemico di Cristo; egli è, a detto di S. Paolo, un gonfio di spiriti bassi e carnali, *inflatus sensu carnis suae*, e, come aggiunge S. Ambrogio, *non tenet caput*.

E nel vero, un uomo che senza pure avvedersene cada in perpetue contraddizioni, non è egli privo di senno e fuori affatto dell'uso della ragione? State ora ad udire come ciò sempre si verifichi ne' superbi. Li vedrete da un lato tenere in conto di vilissime mezzelane gli abiti di gran costo, dall'altro con liti ingiuste spogliare un povero de' suoi cenci, delle misere sue fortune. Li vedrete nelle adunanze pubbliche, ne' teatri, ne' passeggi attirarsi gli sguardi di tutti colla pompa delle vestimenta, collo scintillar delle anella, collo sfoggio de' cocchi e delle livree; poi ritirati e nascosti nelle appartate stanze de' lor gabinetti farsi fare le lunghe anticamere a chi ha stretto bisogno di parlar colle lor signorie, affettando così la solinga maestà dei re della Persia. Ma ristucchi finalmente di questa lor solitudine, li vedrete coronarsi di adulatori, e guiderdonargli e pascergli lautamente, perchè lodino la loro bravura del non far nulla. Ben disse però il Savio, che il cuor dello stolto non è mai somigliante a sè stesso, *stultorum cor dissimile*. Ma queste contraddizioni e stoltezze son nulla verso altre assai più gravi e ridicole. Ponete mente. La superbia arrogante che tutto disprezza, ove possa sperare di vincer la prova, sa essere eziandio tollerante e paziente, che a replicate ripulse non si commove. A quai dispregi non si espone, quali insulti non ingoja senza lagnarsi? *Occidat, dum*

imperet, dicea la madre superbissima di Nerone, Così dicono tutti i superbi in simili casi. Trangugiamo pure tranquillamente le amare pillole, purchè ci sia dischiusa la via di salire in alto. La superbia aspra per sua natura, ributtante, insoffribile, per accattarsi la benevolenza di chi può levarla sull'ali e farla scavalcare i temuti emoli, sa esser benigna ed affabilissima, sa mostrar la più dolce mansueta natura. Ella che non può patire di vedersi umiliata, se le paja esser di mestieri per giungere al compimento delle sue brame camminar per le vie della più abbietta umiltà, non isdegna di camminarvi umilissima, d'inchinarsi alle viltà le più vergognose. Quanti letterati boriosi s'inviliscono abbassandosi ad umiliazioni peggio che da accattone, per avere una misera lode da un Giornalista, lode ridicola, lode effimera, cioè di una sola giornata, se pure è vero che duri fino al tramontare del sole!

Che dirò di quell'altra contraddizione sì frequente nel mondo? Quell'uomo di oscuri natali, o forse di scarsissima educazione e di nessun merito, per protezione, per broglio, per bizzarria di cieca fortuna è salito agli onori. Chi dovrebbe esser più modesto di lui, sol che si volgesse un tratto a mirare donde partissi? Con tutto ciò, quanto fu di più abbietti principii, tanto più, veggendosi montato in alto, gonfia di vana gloria. Dicasi il somigliante di un povero che a poco a poco s'è fatto ricco. E sapete che dicono per loro difesa? Dicono, che convien loro distinguere il grado. Così rispondeva in suo linguaggio altresì il famoso cavallo di Alessandro magno; mentre era nudo de' suoi arnesi, gli si poteva appressare chi che si fosse, ma sentendosi bardato all'imperiale, si tenea sprangando calci ogn'altro lontano fuorchè Alessandro. Lascio da parte la studiata contraddizion sì patente di quei falsi zelanti, che sotto colore di esattezza gelosa nel compiere gli ob-

blighi del loro posto, s'argomentano di nascondere la fierezza, la burbanza, l'alterigia sprezzante; porgendo così a vedere il maggior vizio colla maschera della più austera virtù. Ahi tristi malvagi ipocriti! Non è zelo no cotesta vostra durezza; anzi è animosità, figlia infelice della vostra superbia; anzi è voglia di saziare l'insaziabile brama dell'ambizione. E di fatti, com'è che cotesto zelo non apparisce se non quando si tratta dell'abbassamento degli altri? Se vi avvenga di dover fare un'azione dura e faticosa che non abbia appariscenza e splendore esterno e non torni a gloria agli occhi del mondo, dov'è allora cotesto zelo? Ei dorme, o è morto del tutto. Solamente risentesi e si rifà vivo per appagar la superbia, per mantenere un puntiglio di precedenza, per riscuotere sommissione ed omaggio. Allora è che il caro zelo mette in campo gli obblighi della dignità, dell'impiego; allora aggrava di tutto il peso il fiero comando, e lo rende importabile; accende ed irrita d'indignazione i soggetti; s'attira l'avversione di tutti; opprime altrui di tristezza e disperazione; insulta; disprezza; porge cagione ai lamenti, alle mormorazioni, alle bestemmie; turba il buon ordine e la pace delle famiglie. E questo potrà mai essere zelo cristiano? Porrò il suggello a queste matte contraddizioni colla più solenne di tutte, la quale si è questa: che il superbo vuol esser onorato fin nel sepolcro. Noi lo veggiamo nelle lapidi e nelle iscrizioni che cotesti ubbriachi di fumo si lasciano in testamento; iscrizioni magnifiche, riboccanti di lodi, il più tessute di mere bugie. Siffatti onori si rendono degnamente da' posteri agli uomini di gran merito, ai padri della patria, ai famosi nelle lettere, nelle scienze, ai benemeriti della Religione, non già a coloro che forse non avran fatto altro bene al mondo che quel di morire. Oh enorme, incomprensibil pazzia! Che nè il pensier della morte ricordatoci ad ogni

momento; nè il tempo che come turbine seco trasporta tutte queste splendide vanità, questo magnifico nulla che veggiam passando una volta sola; che tanti mali di corpo e di anima non valgano ad umiliarci davanti alla tremenda maestà del Dio degli eserciti, è certo una somma follia: ma che nè eziandio la morte debba poter estinguere l'umana superbia! Intanto da questi panegirici de' lor maggiori registrati nelle lapide sepolcrali traggono i pronipoti cagione d'insuperbire. Ohimè dove si perde, o mondano, la tua superbia! Non guardare a queste meschinità di vano fantasma. Entra col tuo pensiero ne' lor sepolcri; immergiti in quella puzzolente sentina di umori putridi, di membra fracide, di ossa spolpate, e troverai da umiliarti. Non badare alle lodi degli epitafii; bada ai vermini, ai topi, alle tignuole che divorano quei mentiti eroi della vana gloria. Mettiti sopra quelle tombe, e sappimi dire un poco come si distingua un cranio che portò l'elmo d'oro da un altro che si coperse di rozza lana. Mostrami, se sai, fra quelle spolpate coste dove palpitò un cuor guerriero e da lione, dove un cuor timido qual di coniglio. Ah che tutto è schifezza, orrore, puzzo insoffribile! A che adunque insuperbisci, o polvere e cenere? Contraddizioni stoltissime della cieca superbia, le quali però, almeno in fatto, appartengono a pochi.

Pazzia che è propria di tutti i superbi si è questa, che sdegnano di rimanere dove la Provvidenza gli ha collocati. La varietà degli stati e delle condizioni dà essere e forma alla bellezza dell'ordine nell'universo che parla sì altamente della divina Sapienza. Dio con infinito consiglio, degno della sua mente, a tutti gli uomini divise le sorti secondo il suo beneplacito. L'un fece nascere nell'abbondanza di tutte le cose, l'altro nella strettezza della povertà e dell'indigenza; a questo diede gli onori, le dignità, a quello non altro che quanto è necessario alla vita;

agli uni pose in mano il comando, agli altri prescrisse di pure ubbidire: ed acciocchè il povero non fosse abbandonato nella miseria, ordinò le cose per forma, che i ricchi dovessero bisognare dell'opera de' poverelli, e così l'umana società si mantenesse congiunta. Or non è questo un ordine di provvidenza maraviglioso? Ora il superbo con tutti gl'ingegni si sforza di rovesciarlo. E' non è mai della sua sorte contento, persuadendosi che i suoi meriti non sieno mai abbastanza ricompensati. Ei si rode d'invidia e di rabbia veggendosi posposto a questo ed a quello; accusa d'ingiusta la Provvidenza. Ei non ascolta altre voci che quelle della mondana sapienza, la quale gli avvera: esser gran cosa il primeggiare nel mondo, il tenersi gli altri sotto de' piedi. Quante frodi, quante insidie per estinguere l'inestinguibile sete degli onori e delle ricchezze! Non è legge di umanità, di parentela, di amicizia che altri non calpesti per la superbia; la Religione è niente ad arrestare questi furiosi. Ad allenirgli alcun poco non meno richiedesi che la morte o l'esterminio dei loro emoli. Non troverete passione più crudele della superbia. Que' pranzi magnifici, quelle laute cene, ove per dieci nauseati s'imbandisce quanto basterebbe a cinquanta guidati a tavola dalla fame, non ponendo mente al palato ch'è largo due dita, nè al ventre che non aggiugne ad un palmo; questi sfoggi di lautezze nol crediate un trovato dell'avidità della gola; ella non domanda tanto: *Ambitiosa non est fames; contenta desinere est; quo desinat, non nimis curat*, diceva il filosofo Seneca, e dicea vero. Or questo vezzo si continua altresì tra' Cristiani, e frattanto si lascieran forse mancar di pane i poveri nella lor fame. La superbia sa meditar lungamente, cercare con somma industria crudelissimi tradimenti, e mandarli ad effetto senza pietà. Non parlo qui delle vendette, degli omicidii che per puntigli d'onore, per una pic-

cola ingiuria le tante volte si son commessi, e si commettono ad ora ad ora nel mondo. Parlo di altri peccati gravissimi che intervengono alla giornata continuo. Parlo delle maldicenze, delle nere calunnie per umiliare i rivali, per guastare i loro vantaggi. Parlo di coloro che per gelosia di esser lasciati addietro godono delle altrui disgrazie come di loro venture, s'attristano dell'altrui bene come di vero lor male. Ahi superbia, vizio crudele e spietato che l'uomo si porta seco fin dalle fasce! S. Agostino racconta un caso funesto, cui toccò a lui medesimo di vedere. Una buona donna abbondante di latte, dopo saziato il suo bambolo sporgeva il soverchio al figliuolino di un'altra che n'era senza. Il credereste? Quando già satollo a ribocco vedea la madre porgere il latte all'altro affamato, l'avreste veduto dare in furore, piangere, fremere, contorcersi, guatarlo con occhio truce, e, come potea, minacciarlo ferocemente, sforzandosi di cavar dalle fasce le picciolette mani da respingerlo e cacciarlo di casa. Or se la superbia trova stanza fin ne' fanciulli, immaginate se debba esser condizione che vadane esente! Ella trova luogo fin nelle donnicciuole, negli artigianelli, ne' zappator della terra, fino ne' miseri che vanno attorno accattando ad uscio ad uscio la vita. Cosa incredibile, ma pur vera! E che vogliono importare quelle smanie, quegli empiti, imprecazioni, bestemmie, onde vi vendicate, o miserabili, contro la moglie, i figli, i padri stessi e le madri di un leggero affronto, di una parolina che vi paja aver offeso la vostra delicatezza? Son tutti effetti infelici della vostra superbia che dovreste abbassare e conquidere, e invece la tenete sempre pronta ad inalberarsi.

A guarirvi della perniciosa febbre ch'è la superbia, io vi potrei mostrare molti rimedii, e fra gli altri questo, che tutto lo splendor degli onori e delle ricchez-

ze è un bel nulla verso le croci, il tumulto, i pericoli che recan seco; potrei allegarvi il testimonio di Salomone, che tutto è vanità e abbattimento di spirito; potrei dirvi e provarvi che il superbo crede nel soddisfare e compiere i suoi disegni trovar la vera grandezza, ma non vi trova che il suo contrario, cioè grandezza falsa, vanità, tormento dell'anima. E nel vero, se fino ad un pagano intese, che *Invidia siculi non invenere tyranni Majus tormentum;* se tanto cruccia l'invidia, che non farà la superbia che dell'invidia è madre infelice? Se tanto può dar di cruccio una passion sola, che non farà la superbia che tutte le ingenera ed alimenta? E tuttavia trova tanti segûaci nel mondo! Oh ambizione, dice S. Bernardo, come tutti tormenti, e tuttavia piaci a tutti! *O ambitio, quòmodo omnes torquens, omnibus places!* Ella mostra al superbo quello stato che si finge tanto invidiabile come un porto sicuro, e per opposito lo gitta fra le tempeste; gli mostra esser deliziosissima la dolcezza del comandare, proteggere, abbassare a suo grado, sfoggiar nel lusso per le ricchezze; gli fa credere che per questo modo metterà stima di sè nella gente, rispetto, timore; riscuoterà adorazioni; ma egli trova la via spinosa per giungervi, e giuntovi, se mai vi giunge, non trova che pura amarezza. Per afferrar quella meta gli convien darsi quelle cure penose; aver mille riguardi; tener desti cent' occhi; attraversarsi alle sue inclinazioni; ingojar dispiaceri; incontrar inimicizie; patir malinconie, rabbie, rancori; lottar lungo tempo colla dubbiezza di riuscire a bene; vedersi talora tronca ogni speranza quando egli si prometteva di esser vicino a cogliere il frutto dei suoi travagli. Ma soltanto questo aspettare gli anni e gli anni una vagheggiata e sospirosamente aspettata fortuna che mai non viene, non basta egli a tener l'uomo inchiodato in una pena d'inferno? Aggiun-

gete che quand'anche pervenga ad ottenere quanto desiderava, la sua sete non si stempera punto, anzi si fa più acuta ed ardente; di che egli dee menar la vita in un perpetuo flusso e riflusso di agitazioni, delle quali non è ricreazione che valga a stornarlo. Non basta ancora, e' si vuol aggiungere il peso gravissimo che trova nell'adempiere gli obblighi di quello stato di ricchezza e d'onore che gli sembrava un tempo sì leggero a portare. E s'egli venga meno a cotesti doveri, chi può annoverare i disprezzi, le maledizioni che s'attira da tutte parti? Allora gli ambiziosi debbono confessare: *ambulavimus vias difficiles*. Dall'altro canto, un'anima fornita della cristiana umiltà è sempre ilare, sempre tranquilla e contenta, perchè diritti e sani sono i suoi desiderii; i suoi affetti composti e sereni, perchè non ambisce di sovrastare, e cedendo a tutti, non può aver discordia con chicchessia. A queste considerazioni molte altre potrei aggiungere a medicina della superbia. Ma io lasciando star tutto questo, intendo sanarvi con un rimedio al tutto onnipotente: certo se questo non vale, egli è indarno a sperare da qualunque altro la guarigione. Uditemi adunque. Il Figliuolo di Dio per camparci dal supplizio dovuto alla nostra superbia e ingenerarci la vera umiltà, dalla luce inaccessibile della Divinità discese a farsi uno di noi, visse e morì tracannando il calice amarissimo d'ogni maggior umiliazione e tormento. Ecco il rimedio da guarire dalla nostra superbia. Se vogliam essere figliuoli di Dio, e ben dobbiamo se amiam salute, come potremo esser membra superbe di un Capo così umiliato? E chi è questi così umiliato? Il Re della gloria, la luce eterna del Padre. Chi siamo noi superbi? Lombrici che si strascian nella bruttura, sentina di peccati; sicchè dovremmo seppellirci giù nel profondo, nè osare di levar la testa per confusione. Orsù, affacciamoci a questo Verbo di Dio esinanito per amor nostro.

Studiamo profondamente in questo libro, e racoatteremo il senno rubatoci dalla superbia. I Santi umilissimi che a tutti si assoggettavano, che di tutti voleano esser servi, che amavano la povertà, i disprezzi, le ignominie, tuttavia leggendo in questo libro della croce di Cristo si credeano superbi; tanto grande era il loro concetto delle umiliazioni e abbassamento del Figliuolo di Dio! E non vi crediate che fosse troppo. Non è possibile a mente creata farsene concetto intero. Leggiamo anche noi in questo gran libro e impareremo ad abbattere e calpestare le orgogliose voglie che non ci lasciano star queti dentro la nostra meta. Dilegueransi il fumo della vana gloria che c' intorbida l' intelletto e ci fa immattire. A tutti fa luogo di umiliarsi, perocchè io non so qual di voi possa credere di aver divelto dal cuore fino all' ultima barbolina dell' amor proprio, ed io certo confesso d' averne sopra tutti stretto bisogno; e pertanto mi rivolgo a voi, mio Gesù, divino esemplare della umiltà, e vi prego di arricchir me e tutti i miei uditori di questo tesoro, illustrarci di questa gloria, che sola è la vera e la solida: tutto il resto è vanità di fantasmi.

PREDICA III.

STATO BESTIALE DEL PECCATORE

Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis.
Salmo XLVIII. 13.

Il nostro secolo gentilissimo, al quale non vuol certo negarsi la più civile creanza e l'ultima raffinatura ne' convenevoli modi da tenersi nella conversazione del mondo; il nostro secolo sapientissimo che di tante maravigliose scoperte, quasi di conquiste magnifiche, ha cresciuto il regno delle scienze che tanto tengono del divino; questo secolo portentoso per tanti titoli, non so se potrà comportare ch'io ardisca dal pergamo ad una adunanza di sì culte persone, quai siete voi, trattar un certo argomento, che se da un lato potrebbe forse ricrearvi colla sua novità, d'altro lato potrebbe altresì dispiacervi; perocchè la verità ch'io vorrei annunziare non posso negarvi che non sia piena di amarezza increscevole, e però difficile a trangugiarsi con fermo viso e senza contorcersi. E qual è mai questa verità? Se v'ho a dire il mio sentimento, peno forte a manifestarvela, perchè amando io, come potete credere, di procacciarmi a tutto potere la vostra benevolenza e l'aggradimento, non so come risolvermi a correr pericolo di offender la vostra delicatezza e l'indole vostra nobile e generosa. Se non che, appunto da questa vostra magnanimità di cuor generoso mi fo coraggio, piglio animo e spirito che mi fa por giù ogni timore di offendervi annunziandovi la verità, quantunque amarissima; tanto più ch'io non vi parlerò di mio

capo, ma sostenuto dall'autorità de' SS. Padri più reverendi. Adunque senza tenervi più a lungo sospesi, sappiate che il soggetto della mia predica sarà una lagrimevole trasformazione che portano nell'anima dell'uomo i viziosi appetiti, secondati dalla ragion fatta serva, mentre dovea signoreggiarli come reina. Vi dimostrerò come le metamorfosi, che si chiamano favole, se voi vi levate il velame allegorico non sono altramente favole, anzi schiette purissime verità, cioè che gli uomini pei loro vizii si trasformano in bestie alle stesse bestie inferiori, perocchè quello ch'esse son per natura, essi si fanno per istudio di ragione vituperosamente abusata. Credono gli uomini generalmente essere stato il solo Nabucco cangiato in bestia. Io dico che ciò in parte è vero, ed in parte no. È vero, perchè colui operava da bestia e credeasi veramente esser tale; è falso, perchè molti uomini operano da bestie, benchè tali non voglian creder di essere: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis*. Ascoltatemi con docilità, o viziosi, se qui vi trovate, e apprendendo la vostra deformità, applicate il rimedio che vi torni alla somiglianza del vostro Padre celeste.

Niuno di voi, che siete persone sì ragionevoli, certo credo io non vorrà negarmi che l'uomo si fa conoscer per tale operando secondo i dettami della ragione, essendo essa il termine specifico e carattere distintivo che dagli animali irragionevoli lo divide, e fa di lui un animale a parte, che sta tutto da sè, e sopra gli altri tutti altissimo signoreggia. Adunque egli è fuor d'ogni dubbio che essendo l'uomo il solo, fra tutti gli animali, fornito di un'anima ragionevole che lo rassomiglia al suo Creatore, di un'anima nata all'impero de' sensi animaleschi e brutali, reggitrice sovrana degli appetiti inferiori, se l'uomo non si guardi e mantenga libero questo impero della ragio-

ne, anzi lo sommetta al talento, egli di uomo non ritiene verun vestigio, e più per tale non si può ravvisarlo; dico chi non voglia riporre l'essere di uomo nel naso, nella bocca, nel mento, in somma nel viso umano. Donde potrò io sapere, interroga S. Gian Grisostomo, se tu abbia un'anima da poter dirla di uomo? *Unde mihi exploratum esse queat humanum animum tibi inesse?* Vorrai forse farmiti creder uomo perchè fabbrichi con proporzionata simmetria di architettoniche forme, perchè ti conosci di buon governo della famiglia, perchè antivedi il futuro e sai provvederti pe' tuoi bisogni avvenire? Se perciò credi di mostrarmiti uomo, io non ti dirò come non mancano altri animali che in tutto questo sanno in qualche modo imitarti; non dico questo, perchè la tua ragione per quanto sia schiava del vizio, non perde però la sua virtù nelle arti e nelle scienze; nè in ciò ti paragono coi bruti, che sempre a grandissimo intervallo vinci e sorpassi. Io rispondo che per la tua valentia nelle arti e nelle scienze tu mi dimostri la forza della ragione in ciò che meno importa a farmiti riconoscer per uomo. L'essenziale e specifica virtù di questa reina, che è ragione, dimora in questo, ch'ella debba tenersi soggetta la parte inferiore, l'appetito de' sensi che colle bestie hai comune; questo è l'impero che dee differenziar l'uomo dai bruti. Ove in lui questa signoria venga meno, ove la ragic ie si faccia serva de' sensi lasciando il corpo convolgersi ne' brutali piaceri, ove questo avvenga, l'uomo non è più tale se non di nome, egli in tutto alle bestie si rassomiglia, perocchè egli non bada che al piacere presente, alle presenti soddisfazioni, senza guardar punto al futuro, a cui la ragione illuminata dalla fede lo dee richiamare. Ora che gli animali irragionevoli mirino solo al presente, bene sta; questo è il termine prescritto loro dalla natura, questa è tutta la loro filosofia che

non li muove ad operare per elezione, ma per necessaria natural forza d'istinto, nella cui soddisfazione è riposta la loro felicità. Ma potrà l'uomo gittarsi dopo le spalle il pensier dell'eternità, mirar soltanto al presente, e a questo dirigere tutte le sue operazioni, e non sarà simile in tutto alle bestie, le quali si governano per solo invito de' sensi, che non si stende al di là del presente?

Non è dunque da menar sì gran vanto delle arti, delle scienze, della meccanica, quasichè in ciò solo dimorasse l'essere caratteristico dell'umana natura. Il più valente artista, il più dotto e scienziato uomo, se non usa la ragione a regger le sue passioni e tenerle soggette, non è troppo ripeterlo un'altra volta, egli non può esser altro che uno di coloro, *qui cum in honore essent, non intellexerunt; comparati sunt jumentis insipientibus, et similes facti sunt illis*. Se stiamo alla filosofia de' mondani, nulla tanto dimostra le prerogative dell'umana ragione e fa distinguer l'uomo dagli altri animali, quanto le geniali adunanze, le veglie de' casini, l'architettata danza, che ammaestra fino i piedi a passeggiare misuratamente a compasso con somma leggerezza e mirabile leggiadria. Che? Ben altro è il giudizio de' veri Savii e Filosofi dell'Evangelio. Udite S. Bernardo come con un ritorcimento potentissimo di argomentazione vi rivolta la scena: *Quid superbis, o homo? Quid sciolum te jactas? Vide quia bestia factus es, cui venandae laquei praeparantur*. Poni ben mente che tu ti se' trasformato in uno di quegli animali, a cui predare s'apprestano i lacci ed i trabocchelli, anzi di siffatti animali sei più insensato, poichè dove quelli non vanno a dare ne' lacci se non sieno smacchiati a forza e cacciativi dal vicino latrare de' veltri, tu ci vai da te stesso, e gli cerchi in tuo vero studio. E non v'accorgete, sclama Bernardo, che le libere rappresentazioni, gli spettacoli, i balli, i casini son

pubbliche cacciagioni del comune nemico, ove con lacci e reti d'ogni guisa fa prede immense? E non si vergognano i miseri di vantare in ciò gran senno e forza di squisita ragione? Guai a me se ciò il dicessi io, e non mi valessi anzi del detto de' SS. Padri!

Voi adunque non sapete darmi a vedere come ne' vostri vizii conserviate l'essenza di uomo; io sì che vi mostrerò sempre meglio come per essi vi fate conoscere imbestialiti. Debbo darvi ora tali punture, che se non mi prestasse il pungolo S. Giovanni Grisostomo, confesso che non ardirei tanto avanti in un secolo sì delicato, e da ciò comprendete com' io, se potessi, vorrei avervi rispetto eziandio in questa vostra misera trasformazione, benchè sì vile e della vostra condizione indignissima. Vi dico adunque col Grisostomo ch' io non posso riconoscervi per uomini, se come gli asini tirate calci, rompendo in ingiurie, in contumelie, in imprecazioni; se come il cammello vivete memori dell'offese; se come orsi mordete colle maldicenze e con le calunnie; se straziate come lupi; se rubate come volpi con sottilissime astuzie: imperò di uomini non avete altro che la maschera di volto umano. *Unde mihi exploratum esse queat humanam animam tibi inesse, cum ut asini calcitres, ut lupi raptes, ut cameli memor sis injuriarum, ut ursi mordeas, ut vulpes fureris?* Vedete voi come, per detto del Grisostomo, e, quello che più importa, della ragione, si verifichi troppo questa infelicissima metamorfosi? Senonchè a togliervi ogni difesa io intendo convincervi con tale argomento, che dobbiate voi stessi darvi per vinti. Voi sapete essere proprietà particolar dell' uomo l'avere eretta la testa e disposta a mirar il cielo. Lo disse fino un poeta pagano, che Dio *Os homini sublime dedit, caelumque tueri.* Or se il vizioso sta sempre co' suoi pensieri ed affetti curvo alla terra ed al fango, non è egli vero che da sè medesimo si manifesta simile ai

bruti? Viva immagine del peccatore posseduto dai vizii è quella donna dell' Evangelio, la quale invasata dal malo spirito, volte le spalle al cielo, senza più mirare le stelle, fuorchè riflesse dall' acque, passeggiava colle mani cangiate in zampa a guisa di bruto, contra la natural figura dell' uomo, a cui s' addice di portar la testa elevata e diritta, *ad instar brutorum*, così il Cartusiano, *contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum*. Ohimè! se questo è vero, che vorrete voi dire, o viziosi? Se è proprio dell' uomo mirare il cielo, a ciascun di voi si possono applicare le parole del Creatore a Caino: *Cur concidit facies tua?* Perchè miri pure alla terra? Perchè tieni fitto lo sguardo sol nelle creature, nè mai ti levi alla contemplazione del Creatore? Dimmi un poco, o sordido avaro, ond' è mai che dimentico della celeste città, che ha le piazze lastricate d' oro e dodici porte scolpite in dodici margarite, città riboccante di ricchezze che non temon di ladri, nè di fortuna, ond' è che, rivolte al cielo le spalle, vai sempre con l' occhio del corpo, e più della mente, nel fondo delle tue casse, che non ti sembrano mai chiavate abbastanza? Ond' è che non ti piace i raggi di altre stelle, che delle tue dobble? Come non levi mai al cielo lo sguardo, se non forse per impeto di dolore, quando poste le monete d' oro sulle bilance, le vedi sorgere in alto per la scarsezza? *Cur concidit facies tua? Contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum?* E per istringere vie più l' argomento e farvi toccar la cosa con mano, torniamo al santo Vangelo, e poniam mente in S. Luca a quel ricco avaro che trovandosi avere pieni zeppi i granai e la nuova raccolta vicina, non trova riposo, perde il sonno pensando dove possa riporla: *Quid faciam, quia non habeo ubi congregem fructus meos?* Risponde a sè stesso: *Hoc faciam, destruam horrea mea*. Ben farai, soggiunge

S. Ambrogio, così verranno i poveri a prendersene la lor parte poichè avrai gittate giù le pareti. Ma l'avaro non intende parlar di questo, tutt'altro è il suo intendimento. Distruggerò i granai, dice il taccagno, per farli maggiori, sicchè ci capiano le biade novelle: *Destruam horrea et majora faciam, et illuc congregabo omnia quae nata sunt mihi*. Infelice! Tanto adunque hai la fame dell'avarizia più vasta del ventre? E dove poi riporrai le ricolte dell'anno avvenire? Vorrai tu distruggere e rifabbricare la seconda volta i granai? L'avarizia, riveriti uditori, non fa di questi discorsi; ella non vede altro che bestialmente, e però udite come quel ricco avarone parlava all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*. Se avesse egli avuto un'anima porcina, dice S. Basilio, avrebbe potuto parlare altrimenti?

E tu, o goloso, che te ne stai con tutta l'anima ne' piatti e nelle cantine, come nelle pentole di Egitto que' ghiottoni israeliti che nel deserto si lamentavano della manna; tu che col pensiero t'aggiri pei covaccioli delle selvaggine più dilicate, per le vie del mare in traccia de' pesci più saporiti; tu che, come ti deride il satirico Giovenale, ti rallegri allo scoppiare de' tuoni frequenti sperando che nascano in maggior copia i tartufi, *cur concidit facies tua?* Perchè, invece di mirare a quell'eterno convito del paradiso, stai con tutto l'affetto piegato alle mense ed ai focolari? Perchè, rinunziando alla condizione di figliuolo di Dio, ti fai un di coloro, *quorum Deus venter est?* E ti par questo un viver da uomo fornito di anima ragionevole, far sua felicità, suo paradiso, suo Dio del ventre? Non isperare che mi dimentichi di te, o lascivo, a cui s'acconciano queste parole del poeta: *Ti chiama il cielo, e intorno ti si gira*, dicea l'Allighieri, *Mostrandoti le sue bel-*

lezze eterne, E lo tuo sguardo pur a terra mira? Ti mostra pure il cielo tante bellezze incorruttibili da vaghéggiare, ma tu di lor non ti curi, siccome quegli che ti vanti di goderti compendiato in un volto di donna il tuo paradiso, e non contento di togliere a te la proprietà di uomo, nato per contemplare le stelle, e cangiarti in bruto, togli altresì i suoi titoli a Dio, e gli trasferisci all' amata, chiamandola tuo nume, tua diva. Infelice! *cur concidit facies tua?* Perchè stai sempre cogli occhi fitti in un po' di creta, forse imbellettata *contra naturalem hominis figuram?* Or qual maraviglia se tanto la tua vile passione t' imbestialisce, che perdi perfin la fede, e di Cristiano sei fatto Volteriano, e ridi delle pene d' inferno e delle delizie del paradiso, e scherzi della provvidenza di Dio e della immortalità delle anime? Qual maraviglia se imitando que' carnali Ebrei, di cui si parla nella Sapienza, vai ripetendo anche tu, non essersi mai trovato alcuno, *qui agnitus sit reverti ab inferis?* Che maravigliarci se così vai discorrendo: dal nulla son nato, dopo di ciò io sarò qual se non fossi mai stato. Venite adunque, godiam dei beni che abbiam presti alla mano: *Erimus tamquam non fuerimus. Venite ergo fruamur bonis quae sunt.* Questa è la parte nostra, questa è la nostra sorte; coroniamci di rose pria che marciscano. Mangiamo, beviamo, diamci ogni piacere, chè dimani morremo. Così si conduce a ragionare chi ha sepolto l' anima ne' piaceri del senso, nè altro Dio vuol conoscere che la sua carne. La vita da bestia a poco a poco lo guida a ragionare da bruto animale. Troppo egli è vero che tutti noi miserabili qualora peccando rigettiamo la grazia di Cristo, per lo piacere che vogliam pigliar dalle creature, quanto è da noi ripudiamo l' esser di uomo, e contro il disegno del Creatore, che *Os homini sublime dedit*, ci facciamo di quelli dei quali disse il Profeta, che son

fermi di non mirar che la terra: *oculos suos statuerunt declinare in terram*.

Nè qui si termina la misera trasformazione. Per soprappiù egli è pur vero ciò che disse Lattanzio, esser molti fra gli uomini che antepongono alla propria la condizion delle bestie: *qui conditionem pecudum suae praeferunt*. Si dolgono d'esser uomini, e invidiano agli animali bruti la lor natura. Quell'uom feroce che nulla ha di umano, tranne il sembiante, nelle rabbiose sue furie cangerebbe volentieri le morbide pieghevoli dita nella dura zampa o negli artigli di un'orsa montana, per isbranare facilmente l'odiato nemico, e aver sempre pronte le armi senza differir la vendetta. Quel ghiottone insaziabile invidia allo struzzo lo stomaco digeritore del ferro per ismaltire il pranzo appena ingojatolo, e poter così raggiungere i pranzi con le cene senza intervallo. Quel lascivo, rotto nel vizio della lussuria, mira con occhio pieno d'invidia la sorte di tutte generalmente le bestie, perchè non conoscono leggi di decoro, di civiltà, nè di verecondia che le tengano in freno. Costoro, e molti altri che troppo lungo sarebbe a dire, *exterminant facies suas*, cioè si trasformano in bruti coi lor desiderii, se non nel corpo, certo ne' loro costumi. Oh di quanti si trova esser vero ciò che il cinico Diogene diceva scherzando, dicendo però la verità eziandio di sè stesso! Ei solea dire, che se si potessero mettere gli uomini al saggio e farne la prova come si fa dei preziosi metalli, si vedrebbe col fatto che molti tengono più carati del bestiale che dell'umano. E non è mica gran fatto che così debba accadere, dacchè l'uomo per tale si fa conoscere più dal costume che dalla natura stessa dell'esser suo; il si vede chiaro e si tocca con mano. Tanto ha di forza il pessimo innesto de' mali belluini costumi sopra l'esser di uomo! Ciò che fa l'innesto di gentili marze nelle piante selvatiche, miglioran-

dole per modo, che portano frutti, i quali non sono punto della loro natura; ciò stesso per opposito fa l'innesto del cattivo costume nell'uomo degradandolo dalla propria natura ed atterrandolo alla bestiale e ferina. E nel vero, se i principii che forman le cose, a detto di Aristotele, sono la metà delle cose stesse, *rei dimidium*, e se tanta è la loro efficacia, che sì nella generazione e sì nell'accrescimento di esse cose son essi che preparan la materia e movono la virtù formativa; da ciò ne viene per conseguente che se l'uomo ordina la sua vita di principii bestiali, dee egli altresì trasnaturando imbrutire.

Or non vi pajono imbrutiti certi uomini mostruosi che per la loro grandissima simpatia colle bestie, le trattano con vie maggiore dimestichezza e bontà che non fanno degli uomini loro fratelli? Non vi crediate ch'io intenda parlare di quegli abbominati tiranni che fur onta e disonore dell'uman genere, che diedero pasto alle fiere le membra di miseri innocenti fatti morire fra gli strazii di orrendi supplizii; non parlo di questi. Parlo di altri uomini imbestialiti, i quali ci furon sempre non così pochi, e ci sono eziandio fra' Cristiani. Parlo di coloro che ammettendo un cane alla lor mensa, faranno poi cacciar i poveri dalle lor soglie; parlo di quelli che nutrendo di artifiziose paste gli uccelli, di ottime vivande i gatti, daran pane muffo ad affamati accattoni; parlo di coloro che pongon di seta ricamata le bardature ai cavalli, e ai poveri ignudi fanno gittare in faccia gli stracci calpestati dai mozzi di stalla, i cenci rifiutati dalle tignuole; parlo finalmente di quelli che una sferzata ad un loro cane, se tanto potessero, vorrebber vendicare colle palle di piombo, dando troppo chiaro a vedere come fuor d'ogni paragone stimano più le bestie che gli uomini loro fratelli in Gesù Cristo per lo battesimo. Or non son tutti questi chiarissimi indizii che loro magica be-

stialità gli ha disumanati, sicchè in tutto alle bestie si rassomigliano?

Come avvenga nell'uomo una metamorfosi così strana, facilmente s'intende da chiunque sappia con S. Tommaso che il peccato è infermità dello spirito umano, o vogliam dire dell'umana natura, *languor humanae naturae*. Or se ad assomigliare alle bestie l'uomo nel corpo tanto possono le malattie corporali, che non faranno quelle dello spirito tanto peggiori? Que' poverelli storpi e rattratti che, fatto zampe delle mani, e piedi delle ginocchia, strascinan per le contrade le membra infelici, ditemi chi gli ha cangiati in quadrupedi? Le malattie. Quegli orbi che vanno tentoni stendendo ad ogni passo le mani e sporgendo il bastone a piè sospeso per timore che loro manchi la terra, chi gli ha trasformati in miserabili talpe? La cecità. Que' maniaci furiosi tenuti in catene, i quali ad ognuno che veggono digrignano i denti, si slanciano per divorare, e con voce articolata mugghiano ed urlano come fiere, chi gli ha fatti lupi e mastini? La loro pazzia. Or se così rimangono offesi i corpi dalle infermità, se i morbi corporali han sì gran forza a trasformare gli uomini in bestie, pensa un poco, dice S. Giovanni Grisostomo, che non faranno i vizii alle anime? *Si ita corpora laeduntur ab infirmitatibus, animae cogita quomodo a vitiis laedentur*. I peccati, morbi gravissimi dello spirito, non faranno altrettanto almeno alle anime, quanto a' corpi le malattie corporali?

Assai, parmi, vi dissi della forza de' vizii a far imbestialire l'uomo; pur v'è di peggio, conciossiachè lo rendano altresì delle bestie medesime assai peggiore. Vel dimostrerò di proposito dietro alla scorta di S. Bernardo. Sponendo egli quelle parole dello Spirito Santo: *egredere, et abi post vestigia gregum*, dice che qui si parla del peccatore che vuol esser mandato dopo le bestie; non meritando di an-

darsene a paro con esse. Come ciò avvenga, state ad udire. Treman le pecorelle al fischio d'una bacchetta scossa da miserabil pastore; teme e guizza il cavallo allo scoccar d'una frusta per man del cocchiere, e più rapido divora la via; l'uomo perverso ed empio giunge a disprezzare i fulmini stessi vibrati dalla destra divina per atterrirlo. Gli uccelli al nascere d'ogni aurora mandano al cielo lietissimi canti, e in lor linguaggio ringraziano il Creatore che faccia sorgere il sole a dar lume alla terra; d'altra parte l'uomo iniquo nè per nascere nè per tramontare di sole non rende grazie alla divina Bontà, al Conservatore della sua vita. Il cane mantiene verso il padrone inviolabile fedeltà, e potrei allegarvi molti esempi maravigliosi; mentre l'uomo perverso non lo imita punto nell'esser fedele al suo Signore, anzi con empie parole morde forse anco la sua provvidenza nel governo del mondo. Il bue senza cozzar nè mugghiare trascina mansueto l'aratro, inverte le zolle, ed ha per sua legge il cenno della mano e della voce che lo governa; laddove l'uomo divenuto malvagio scuote il giogo soave della divina legge impostogli da quel Dio che lo provvede di tanti alimenti non solo per le necessità della vita, ma eziandio per le delizie; rompe ogni freno messogli dalla santa madre la Chiesa; mira a sovvertire le leggi stesse dell'umana giustizia, sprezzando le prigioni e i supplizii, onde chiaro apparisce che nelle buone qualità egli è inferiore alle bestie mansuefatte; e da altra parte si sforza di vincere o almen di agguagliare le belve medesime nella ferocia. Le fiere si mostrano tali singolarmente per questo, che essendo portate dall'impeto di cieca natura, non da discorso, non vogliono nè possono soffrir leggi che le governano. Ciò presupposto, quanti snaturati uomini, quantunque millantino a piene gote gentilezza, civile costume ed umanità, si sono senza avvederse-

ne cangiati in fiere! Costoro non danno orecchio alle parole di Dio, che lor dicono: gli uomini esser fatti ad immagine di lui. Badano anzi al loro maestro l'Elvezio, che con accuratissima dimostrazione più che bestiale s'argomentò di provare che l'uomo è bestia anch'egli come tutte le altre, e in altro non differisce, che nelle esteriori fattezze; del resto è una cosa stessa con loro. Se avesse inteso parlare di sè e de' suoi pari, avrebbe potuto eziandio dir peggio senza timor d'ingannarsi, ma egli ad altro mirava. Or questa bestiale dottrina quel principe di tutte le bestie la dettava in una stalla sdrajato sopra il letame, per dar ad intendere col fatto medesimo qual ei si teneva. Che se fin dai tempi favolosi furon riposti nel numero degli Dei Lino ed Orfeo, siccome quelli che ritraendo gli uomini dalla vita ferina che pria menavano nelle selve e ne' campi, li radunarono a formar le città e le castella assoggettandogli a leggi salutari di buon governo, costui che si provò con ogni ingegno di rinnovare quella ferina barbarie non meritava di esser rinchiuso in un serraglio di fiere che il mettessero in brani? Ma lasciando dall'un de' lati quel feccioso uomo ed i suoi seguaci, io mi rivolgo a que' peccatori che se sono imbestialiti dai loro vizii, nol sono però fino a questo termine di ultima raffinatissima incredulità. A voi mi rivolgo, peccatori fratelli miei, e vi grido quanto posso più forte: levatevi la benda che le bestiali passioni v'han posto sugli occhi; riconoscete la vostra ignominia, e studiate modo di tornare uomini, di rifarvi Cristiani, rendendovi certi che un vituperoso piacer della carne, una golosa corpacciata di ghiotte vivande; un misero acquisto di roba caduca, e simili sfoghi di altre passioni non possono render pago un Cristiano se in animale irragionevole non sia trasformato. Che cosa è, interroga S. Agostino, che cosa è che piace alle bestie? L'empire il ventre, il tener

lontano il bisogno, il dormire, il saltare, il generare. *Pecori quid bonum est? Implere ventrem, carere indigentia; dormire, gestire, generare*. E tu corri in traccia di questi beni? *Tale tu bonum quaeris?* Perchè godi, segue dicendo S. Agostino, perchè godi, o Cristiano, d'esser fatto compagno alle bestie? *Coheres Christi quid gaudes, quia socius es pecori?* Solleva la tua speranza al bene di tutti i beni *erige spem tuam ad bonum omnium bonorum*. Non confondiamo ciò che abbiam comune co' bruti con quello che ci innalza alla condizione degli Angeli. Dio solo è la meta a cui dee tendere il cuore umano. Se voi aveste la natura dei bruti, *in quibus non est intellectus*, io vi direi, riposate pure col ventre pieno, soddisfate pure gli appetiti che vi dà l'istinto dell'esser vostro. Ma essendo voi creature angeliche, come potete acchetarvi in siffatti diletti miseri e animaleschi? Conchiuderò col Poeta teologo, che per chi voglia ascoltarlo può essere ed è predicatore eccellente: *Or non sapete voi che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla Che vola alla giustizia senza schermi?* Dobbiam dunque cibar l'anima di nutrimento spirituale che debba arricchirla, quasi di prezioso ammanto, delle cristiane virtù, per cui spiegando le ali possa levarsi alle eterne nozze del divino suo Sposo. Così sia.

PREDICA IV.

L' AMICIZIE

Qui invenit amicum, invenit thésaurum. Eccl.

Vorrei sapere, riveriti uditori, il perchè lo Spirito Santo ci assicuri che chi può trovarsi un amico, ritrova un tesoro. Voi ben sapete quanto sia raro il caso che altri o lavorando ne'campi, o scavando le fossa da gittarvi le fondamenta di nuova casa, o cercando fra le rovine di antica città distrutta, sapete, dico, quanto in questi lavori sia raro il caso che altri fortunatamente ritrovi un tesoro. Ciò avvien sì di rado, che colui al quale tocca sì inaspettata ventura è invidiato da tutti, è segnato a dito, è celebrato nelle Gazzette com'egli fosse *Rara avis in terris, nigroque simillima cycno.* Come adunque può esser vero, che certo è infallibile, il detto dello Spirito Santo, che chi trova un amico, ha trovato un tesoro, se son sì rari i tesori, e gli amici nel mondo si trovano con tanta facilità, che basta aver veduto o parlato con alcuno una o due volte, ovvero essersi trovato seco in un viaggio, in una adunanza, ad un pranzo, ad una conversazione, perchè egli tosto vi chiami col dolce nome di amico, e di amico carissimo, e per tale vi si offera e proferisca, e vi si sottoscriva nelle sue lettere, e talvolta eziandio senza avervi veduto mai, ma solamente sentitovi nominar dalla fama? Stando così la cosa, qual è il senso di queste parole: *Qui invenit amicum, invenit thesaurum?* Io sento, eziandio tacendo le vostre labbra, la

risposta che mi fate all'aria del volto. Voi rispondete che gli amici di nome è veramente assai facile il rinvenirgli, e si rinvengono appunto com'io vi dicea; ma gli amici di fatto, i quali godano coll'amico nella prosperità e s'attristino con lui nelle sue disgrazie, e, sebbene abbandonato dalla fortuna, non lo abbandonino, e sien pronti a soccorrerlo rilevandolo dalle sciagure; questi amici sono sì pochi, che ben possono paragonarsi ai tesori nascosti. *Qui invenit amicum, invenit thesaurum*. Imperò perchè l'uomo possa viver sicuro di avere un amico, fa di mestieri ch'ei l'abbia sperimentato benefico e soccorrevole ne' suoi bisogni. Fino a tanto che non fece di lui questa prova, non si tenga in mano la sicurezza di avere un amico, non aggiusti fede alle apparenze esteriori, non corra troppo a credere alle parole, non si lusinghi troppo delle promesse di lui, acciocchè non gli torni, al bisogno, più grave il dolore di essersi stoltamente ingannato. Io vi mostrerò questa mane come gli amici mondani abbandonino l'amico divenuto infelice; primo punto. Vi mostrerò come l'amico di cui dobbiamo far conto, è il nostro buon Dio, e per grazia di lui il verace Cristiano.

La più bella massima di amicizia posta e fermata per fondamento da Aristotele nel libro duodecimo, capo nono della sua Morale Filosofia, si fu questa: che quale ciascuno è verso sè stesso, tale dovesse essere alla prova altresì coll'amico, *ut ad se ipsum quisque, sic se habet ad amicum;* ed è ciò medesimo che Cicerone ha ripetuto in più luoghi delle sue Opere. Il qual bellissimo ammaestramento importa che come l'uomo ama sè stesso, così parimente dee far dell'amico; se nol fa, la sua non potrà mai essere verace amicizia, anzi sarà non più che una larva di apparenza esteriore. Or queste parole di un tanto Filosofo posson certo esserci d'invito potente a provvederci di amici, dacchè se l'uomo dee mostrarsi col-

l'amico qual è con sè stesso, siccome ciascuno corre in traccia maisempre della felicità e del riposo, così per questa legge santissima di amicizia si studierà di condurvi a tutto potere l'amico, avanzandolo di bene in meglio ne' beni della fortuna, e specialmente togliendolo alle disgrazie e alla povertà se mai venisse a dare nelle sgraziate sue branche. Ma che direste, uditori, se da questa massima stessa, che ferma l'amicizia sopra sì gradevole desiderabile base, io ne cavo anzi la maggior prova che l'uomo sventurato non può, nè dee ragionevolmente altro aspettarsi che di vedersi nelle disgrazie abbandonato dagli amici mondani? Gli esempi che ne abbiam nelle storie, e che noi stessi veggiam tutto giorno, non ci lasciano alcun dubbio della verità del mio detto. Qual è quella storia di sì felice e lieto argomento che non rechi esempi di uomini, i quali non potendo resistere al cangiamento repentino di lor fortuna, e veggendosi di beati che testè predicavansi, caduti nelle miserie, di propria mano in varie guise si dieder la morte? Quanto spesso ai giorni nostri non udiam raccontare somiglianti tragedie lagrimevolissime? Ora se, a detto del Filosofo, ciascuno come con sè dee adoperar con l'amico ed amarlo come sè stesso, veggendo noi che sovente l'uomo fugge dalle carceri, dalla povertà, dalle malattie, dalle ignominie privando sè stesso di vita, chi sarà quel mentecatto che possa persuadersi di trovar tra mondani sì teneri amici, sì fedeli, sì amanti più dell'amico che di sè stessi, che non lo abbandonino di presente se lo veggano in un fondo di carcere, o caduto nella miseria, o colto da lungo schifoso malore, o svergognato, perseguitato, deriso? Credete anzi alla sentenza verissima di Marco Tullio, il qual vi protesta esser ben difficile a trovare chi voglia farsi compagno dei disgraziati: *difficiles calamitatum societates, ad quas non est facile inventu qui descendat*. E per

vero dire, ove l'amicizia non venga da più alto principio che dalla naturale affezione, o dal sensibile amore e dall'interesse, tutti ruscelli che attingono dall'impuro fonte dell'amor proprio, e tali sono le amicizie mondane, dee trovarsi maisempre vero il detto di Tullio, perchè assai conforme alla filosofia de'mondani che non sa levarsi un solo dito da terra. Imperocchè se l'amicizia riposa sulla naturale affezione, qual cosa più instabile e frale? Se sopra l'amore sensibile, cioè carnale compiacenza; come potrà avere durevolezza, se non può esser costante amicizia che nell'onesto? Finalmente s'ella è fermata nell'interesse, ove questo venga a mancare, con esso ne va altresì l'amicizia. S'ella è di mera affezion naturale, basta a romperla un picciol sospetto, una leggera puntura, una parolina. L'amicizia carnale trae la sorgente di qua, che l'uomo malvagio, come dice S. Agostino, stima che senza compagno i piaceri del senso gli sieno men saporosi: *scelestus homo carnis voluptatem sine socio minus existimat esse jucundam*. Perciocchè dai gesti, dalle parole ossequiose l'uno riman preso dall'altro, l'un l'altro accende ed infiamma; sicchè in questa quasi alleanza d'iniquità, l'uno e fa e tollera checchè si voglia per l'altro, un solo è il volere e il disvolere, stimando di comandarsi fra loro per legge di amicizia sincera. Laonde siccome siffatta amicizia non è governata dalla ragione, ma dal cieco impeto di torte affezioni, altro non può essere che un'amicizia inconsiderata, indiscreta, leggera, senza moderazione veruna; e pertanto come facilmente si congiunge, colla stessa facilità si discioglie. Che se l'amicizia abbia per fondamento l'umano interesse, qual cosa più incerta di questa? Ella non guarda ad altro che al suo vantaggio; altro consigliere non interroga che la sua borsa; onde ben disse il re Salomone: *Est amicus secundum tempus, et non permanebit in tem-*

pore tribulationis, egli ti sarà amico finchè ti arride la sorte, ma non l'avrai costante nella sciagura. Perduta la speranza di suo guadagno, l'amicizia è svanita, dacchè non ama la persona, ma il proprio interesse. Or non sarà dunque certissimo che l'uomo caduto nella sventura dee trovarsi abbandonato dagli amici mondani? Ditemi per vostra fede: qual cosa è abbominata generalmente dal mondo quanto le calamità e le disgrazie? Qual manigoldo è così abborrito come la povertà e le insanabili malattie? Qual dubbio pertanto che un infelice, il qual si trovi assediato da sì abbominate miserie, non può sperar nè promettersi che l'amico tuttavia fortunato e felice voglia e debba poter mantenere amicizia con uno sciaurato che lo funesta pur della vista? Troppo dunque apparisce chiaro che *difficiles calamitatum societates*. La cosa non può avvenire altrimenti. Conciossiachè se i mondani si procacciano le amicizie perchè sieno loro di stazione e di porto nelle tempeste; lascio a voi giudicare se per salvar altrui dal naufragio vorran gittarsi fra l'impeto de'marosi. Se l'amicizia si cerca come scudo da rintuzzare i colpi dell'avversa fortuna; pensate un poco se altri si risolverà di ricevere in sè le micidiali saette per francarne l'amico. Finalmente se i mondani si proveggon di amici per menar con esso loro liete le giornate e le notti in divertimenti; fate voi ragione se potran funestarsi visitando l'amico fra lo squallor delle carceri, o facendosi suoi fidi compagni al letto de'suoi dolori. E tanto meno il potranno veggendo essi ridersi intorno la felicità, le ricchezze, gli onori, la sanità, i balli, i conviti; queste liete sembianze troppo fanno contrasto colle sventure dell'amico infelice. Riman però dimostrato dalla ragione, e, ciò che più monta, dalla cotidiana esperienza, esser troppo vero che gli amici mondani abbandonano spietatamente l'amico divenuto misero e calamitoso.

Uno o due esempi in contrario che voi poteste allegarmi non sopporterebber la spesa che se ne facesse un' eccezione alla regola generale. E chi sa che siffatti esempi, come quello di Pilade e di Oreste, non sien favolosi, cioè finti dal capriccio degli scrittori?

Quindi è che l'apostolo Jacopo disse divinamente, che l'amicizia di questo mondo è nemica di Dio; il che siccome è vero per altre ragioni, così pure per questa, che Dio non può patire che l'uomo ami l'altro uomo per suo piacere o interesse, e l'abbandoni a sè stesso quando non ha più che sperare da lui. Or tanto più si conoscerà esser tale l'amicizia mondana qualora si ponga mente che cotesti amici non solamente abbandonano l'amico nelle disgrazie; ma c'è tuttavia di peggio, che non di rado si sentono inclinati ad abborrirlo, ad odiarlo; quasichè sia di pessimo augurio alle cose loro, e meriti di essere abbandonato da tutti chi sembra da Dio abbandonato qual vittima alle sciagure; e pertanto vengono ripetendo in lor cuore quelle scellerate parole de' nemici di Cristo: *Deus dereliquit eum; persequimini, quia non est qui eripiat:* Dio non ha più cura di lui; perseguitatelo, chè non è chi lo tolga alle vostre mani. Così vanno le amicizie del mondo, e di simili esempi son piene le profane storie e le sacre; tanta è la perversità dell' umana natura ove non sia riformata dalla grazia di Cristo. Il re Dario, per toccare uno dei mille, vinto in tre giornate campali da Alessandro il Macedone, fu abbandonato da tutta quella folla di satrapi adulatori che tanto gli si mostravano amici mentre sedea glorioso sul trono di Persia. Uno solo lo seguitò nella fuga. Ma che? Credete voi che il seguisse per essergli di consolazione in tanta disgrazia? Lo seguì per lasciarlo, com'egli fece, tradito e pugnalato sopra una strada, e così accattarsi la grazia del vincitore. Ah, ben dicea S. Giovanni, che *totus mundus positus est in maligno!* Tutto il mondo si pa-

sce di malignità; e questa spiega la malvagia sua indole, singolarmente colà, ove tutta spiegar si dovrebbe l'umanità più benigna. Tanto può esser maligno l'uomo, che se l'amico percosso dalla sventura, la si meritò pe' suoi vizii e disordini; allora egli per acquistar lode a sè del biasimo dell'amico infelice, di quei vizii medesimi pei quali prima gli dava lode ed applauso, come ad uomo spregiudicato e di animo non vulgare, si fa tosto censore crudele, ci fa le chiose e le giunte, li presenta dal lato più acconcio a muovere l'indignazione; e ciò fa per mostrare al mondo che se lo fugge ed abborre, ne ha bene il giusto perchè. Così avvenne all'infelicissimo Eutropio, ministro di Arcadio imperator d'oriente. Fino a tanto che risplendette di regali porpore e trionfali corone, finchè per credito e per tesori nessuno potea contender con lui della mano, nè appressarglisi pur dalla lunga, si tenne fortunato chi lo potea mirar da vicino, parlar con lui e tessergli panegirici, ed era oggetto d'invidia colui al quale di tanto arridea la favorevol fortuna. Ma non prima venne cadere dalla grazia sovrana, non prima si vide sbandito dalla corte, spogliato di autorità e di ricchezze, che tosto le lingue degli adulatori furono mute, dileguossi il corteggio degli amici, svanì l'immensa folla della plebe che lo accompagnava a palagio, tacquero i plausi altissimi del teatro, ed ei si rimase solingo ed abbandonato. Così sopra un arbore di folti rigogliosi pampini adorno volano canticchiando gli uccelli, lodando col canto l'amenità di quell'ombra, e sembra che l'uno si studii di vincer l'altro, e non sappiano spiccare il volo da quella fresca verdura; ma se venga la grandine a sfracellarlo, sicchè rimanga nero troncone co' rami ignudi, ecco tosto colla bell'ombra dileguati gli uccelli e finita la melodia delle loro canzoni. Infelice Eutropio! Ben ebbe ragione il Grisostomo d'interrogarlo così: Ove sono ora coloro che ti stipavano

con lunghi circuiti, e in casa e fuori non cessavano di celebrarti? Ti rinnegarono tutti gli amici tuoi, scomparvero in un momento, e nudo e vuoto in balia delle miserie ti abbandonarono: *Ubi sunt qui te longis ambagibus constipabant, qui domi forisque laudabant? Abnegaverunt te omnes amici tui, et nudum atque inanem reliquerunt.* Non basta questo, il peggio si è che coloro i quali un tempo il seguivano in folla con vivissimi applausi, lo incalzarono poi a calca per soffocarlo; gli adulatori pasciuti alla sua mensa, cioè i finti malvagi amici, armarono d'imprecazioni la lingua per esecrarlo; quegli adulatori che prometteano le loro vite alla sua salvezza, fremettero per la città contro di lui, gridando: alla morte, al patibolo; intendendo così purgarsi della vergogna che gli furono amici. Per la qual cosa non trovando quel misero a chi più ricorrere tra' viventi, corse alla chiesa, cercò di nascondersi tra i sepolcri, quasi che volesse significare, ad eterna ignominia delle amicizie mondane, come in tanta calamità s'aspettava ajuto meglio dai morti che dagli amici vivi per tanto tempo beneficati. Che ve ne pare, uditori? Vi bastano queste prove, o non v'appagano assai, perchè non sono tratte dalla sacra Scrittura? Vorreste voi un esempio scritturale e divino? Ebbene. Eccovi Giobbe sul letamajo. Finchè fu annoverato fra' più ricchi signori dell'oriente, non era certo lasciato solo. Poichè ebbe perduto la roba, le case, la sanità, e grondava di marcia, mirate un poco quanti amici gli stiano intorno ad allenirgli con dolci consolatorie l'amarezza di sue disgrazie. Altri non gli veggo d'appresso fuorchè la moglie. Che posso dire? Consolati, o Giobbe, che se non altro la moglie non ti abbandona. Mancherebbe anche questo, direte voi? Come mai una moglie potrebbe abbandonare il marito in sì misero stato? Piano un poco, a bell'agio ne' vostri giudizii. Credete voi forse che gli stia da lato per

consolarlo? Ahimè quanto v'ingannate! Ella gli sta vicina acciocchè debba intender meglio l'empie bestemmie che gitta contro di lui. Or bene, gli dice, sei tu pago della bella mercede che ti rende il tuo Dio? Benedicilo, e intanto radi con un rottame di creta la marcia che ti divora. Ah empia scelleratissima donna! Così può parlare una moglie a un marito cotanto infelice? Appunto così, e ciò perchè non gli fu amica se non dell'amicizia del mondo. Or che non ha più che aspettarsi da lui, lo maledice e bestemmia. Ma Giobbe però ha tre amici delle più facultose famiglie dell'oriente, i quali risapute le disgrazie di lui, non può fare che non si studino a loro potere di ristorarlo. Eccogli infatti che a lui si avvicinano. Omai può certo promettersi ogni conforto. Se, atterrate le case, si trova così malconcio all'intemperie del cielo, spiegheranno seriche tende per fargli letto; se lo cruccian le piaghe inasprite dall'aria, porteran balsami sì soavi che in breve tempo saranno rimarginate; se un mucchio di letame è schifoso sedile, gl'infioreranno il suolo di morbidi ricamati tappeti. Basti fin qui, tronchiamo questa ironia troppo crudele al caso nostro. Vennero è vero a visitarlo i tre amici, ma erano amici mondani, e pertanto vennero per trafiggerlo di motteggi e rimproveri, vennero a rinfacciargli i suoi mali come castighi di occulte malvagità, quasi che non bastassero a' suoi tormenti le sue disgrazie, aggiuntevi le bestemmie dell'empia moglie; la pazienza stessa di Giobbe non potè lasciargli senza dolorosa risposta. E fino a quando, diss'egli, vorrete affliggermi e stritolarmi co' vostri discorsi? *Usquequo affligitis animam meam, et atteritis eam sermonibus?* Ahi non amici, ma crudeli carnefici, invece di recar balsami alle mie piaghe, veniste co' pungoli ad insanguinarle, veniste per satollarvi delle mie carni, mi rimproverate vizii che io non conosco, mi apponete misfatti ch'io non com-

misi! *Quare persequimini me, et carnibus meis saturamini?* Ed eccovi, uditori, come quel Giobbe che potè reggere senza dolori alle sferzate orribili della verga di Dio, anzi ringraziandola; non potè soffocare il dolore veggendo che in tanta necessità i suoi amici non altro gli recarono che parole, e queste non di consolazione, ma di satire e d'invettive! Da tutto questo dobbiamo raccogliere un savio ammaestramento, che non è da far conto alcuno degli amici mondani, ma sibbene dell'amicizia di Dio, e in Dio e per Dio dell'amicizia de' fedeli suoi servi.

L'amico fedele che mai non ci abbandona se prima non sia abbandonato da noi, l'amico che più ci sta d'appresso a consolarci quanto siamo più miseri, è il nostro buon Dio; e quindi ci dobbiamo guardare con somma cautela di non l'offendere. Immaginate un amico di Dio in qualunque più orribile condizione l'umana sciagura possa gittare un infelicissimo sventurato; sia coperto di lebbra; giaccia in un letto per paralisia, perduto di tutte le membra; sia puzzolente cadavere prima che morto; sia perseguitato da tutto il mondo; in esiglio, in carcere, sopra l'eculeo, fra i morsi delle bestie: voi gli vedrete sempre a lato questo amico fedele, rincorarlo, sollevarlo dal fondo de' mali, alleggerirgli l'ambascia dell'oppressione, instillargli nell'anima le sue consolazioni per la speranza del premio che del lume di gloria e d'immortalità verrà a coronare quel suo corpo medesimo sì corruttibile e frale. Egli sì che ha tutta ragione il nostro buon Dio di darsi così bel vanto, dico di non abbandonare nelle afflizioni i suoi amici, di saper trargli dai loro mali, di coronargli finalmente di gloria: *cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, et glorificabo eum.* Ho veduto io co' miei occhi una sacra vergine che da trent'anni giaceva paralitica nel suo letticciuolo, donde da tanto tempo non s'era mai mossa se non levata di peso sulle al-

trui braccia, l'ho veduta non solo rassegnata nella sua lagrimevole infermità, ma lieta, serena e contenta di patire per amore del divino Sposo che tanto patì per lei nella sua vita mortale; ho veduta viva su quella faccia la virtù di Dio che mai non abbandona i suoi amici nelle miserie, e a quel riso di grazia non ho potuto frenare il pianto. Mi parea di vederle al fianco il suo divino Medico, mi parea di udirlo parlare così: Mira, specchiati in questa mia sposa, e ravvisa in essa la forza della mia grazia, la finezza dell'amor mio. Mai non mi parto dalla sponda del letto, la conforto, la ricreo, la consolo, le riempio il cor di dolcezza, sicchè nè eziandio il suo purgatorio, per cui la dispongo alla gloria, non voglio che sia senza qualche stilla dell'allegrezze del paradiso: *cum ipsa sum in tribulatione, eripiam eam, et glorificabo eam*. Oh Dio della carità e dell'amore! Oh fedelissimo e dolcissimo amico delle anime che vi amano! Oh eterno Iddio beatissimo per essenza! Come vi fate compagno indivisibile de' vostri amici, e tanto più soccorrevole, quanto sono più miseri! Voi accompagnaste Abramo, Giacobbe e Davide profughi e ramingbi per diserti e per selve, voi entraste nella carcere con Giuseppe, voi seguiste Mosè nell'esiglio. Mentre il vostro popolo sudava intorno alle fornaci di Egitto, voi vi mostraste ardente del fuoco di carità in un roveto di Madian, e di là, quasi da trono di amore, pubblicaste della sua pronta liberazione il decreto. Mentre il persecutore nemico incalzava a tergo i vostri amici, voi alla lor fronte gli precedevate in colonna di fuoco la notte per additar loro il cammino, in densa nube di giorno per ripararagli dalla sferza del sol cocente; voi nella lor sete faceste scaturire dalle aride selci le acque, nella lor fame pioveste lor la manna dal cielo; voi vi deste loro a vedere manifesto dalla vetta del Sinai, e, in qualunque luogo son combattuti, voi vi

trovate col sacro padiglione in mezzo di loro, e scoccate folgori e scagliate pietre contro i loro nemici, fido compagno e consolatore ne' loro mali, difensore costante ne' loro pericoli: se i vostri amici sono gettati ad ardere nelle fiamme di orrenda fornace, voi vi soffiate un vento di rugiada che ne ammorza l'ardore; se son rinchiusi in un serraglio di fiere affamate, voi colla vostra mano serrate loro la gola e chiavate i denti; se si spingono per entro un mare, voi ne dividete le acque e li fate camminar sulla secca arena; voi date la vittoria ai soli trecento di Gedeone contro un esercito; se si levano gl'infedeli con forze immense contro il vostro popolo, voi troncate il capo agli Oloferni per mano di una femminella; se si armano gli Antiochi, voi suscitate i Maccabei, e gli Antiochi percuotete di piaghe insanabili; se gli Amani ordiscono la rovina de' vostri amici, voi trovate la lor salvezza ne' Mardochei e nelle Esterri, e per mano pur di una donna trafiggete le tempie ai Sisàra, per mano de' pastorelli spiccate dal busto le teste ai giganti; se manca il vino alle nozze, voi fate vino dell'acqua; se vien meno nella solitudine il cibo da sostenersi, voi moltiplicate il pane ed i pesci; alle madri rendete risuscitati da morte gli unici figliuoli; alle Maddalene e alle Marte i fratelli quatriduani e fetenti fate balzar vivi fuor della tomba; voi rendete ai paralitici il moto, ai ciechi la vista, ai sordi l'udito, ai muti la favella; voi foste sempre in compagnia de' Martiri della Fede, e, cominciando dal primo fino all'ultimo Eroe cristiano che vi rendette testimonianza col sacrifizio della sua vita, voi gli sosteneste, voi gli avvaloraste nelle carceri, negli anfiteatri, sulle ruote, fra le trafitture e gli squarci, sotto le grandini delle pietre, al brucior delle fiamme, e in tutti i loro tormenti voi patiste per loro, mantenendo viva ne' loro cuori l'allegrezza e la pace fra le più orribili carnificine. Oh cuore di Dio! Oh amo-

re infinito! E noi cercheremo amici fra' mondani che ci tirino ad offendere un Dio sì benefico?

Dissi che Dio non ci abbandona se prima non è abbandonato da noi; dissi male, dacchè egli sembra essere innamorato degli stessi suoi nemici più ostinati; dello stesso Giuda, ch'ei chiama col nome di amico, ed ha il tradimento nel cuore e il demonio nell'anima; e tuttavia si china a lavargli i piedi, e glieli stringe colle sue mani, dicendogli con quelle strette: Giuda c'è ancora tempo a salute: sicchè non può risolversi di gittar dalla sua faccia gli stessi irremovibili dalla loro malizia se non dopo tentati e ritentati indarno tutti gl'ingegni da racquistargli. Quantunque egli sia per essenza il Dio della santità, e non possa non odiare infinitamente il peccato e chi lo commette, *odio sunt impius Deo et impietas ejus*, tuttavia voi sapete com'egli segua ad amare questi prodighi disamorati figliuoli che alla casa di sì buon padre antepongono gl'immondi abituri, alla ricca mensa paterna il pascer le ghiande! Sapete voi com'ei non si stanchi di andare in traccia della pecorella smarrita, e quanta festa egli faccia in cielo se la rinvenga! Dio non lascia passare un momento, dicono i Padri radunati nello Spirito Santo al Concilio di Costanza; Dio non lascia passare un istante ch'egli non *stet ad ostium et pulset*, che non istiasi alla porta del cuore del peccatore e non batta e ribatta perchè gliene sia dischiuso l'ingresso, appunto come facea lo sposo de' sacri Cantici colla sposa infedele. Interrogatene fra gli altri S. Agostino, e saprete da lui per quanto tempo, con quanti ingegni amorosamente perseguitollo fino a tanto che gli ebbe aperto il suo cuore. Or fate quindi ragione qual amico fedele sia il nostro Dio, se non solo non abbandona nelle sventure i suoi amici, ma nè tampoco i suoi nemici ostinatissimi non sa abbandonare, benchè sepolti nelle miserie e brutture de' lor peccati,

e se pur gli abbandona talvolta, egli non viene a questo abbandono se non tiratovi da una resistenza che voglia in prova questo spaventoso castigo.

Or come questo buon padre c'è fido amante sebben peccatori, così ci diede per compagno inseparabile, per amico fedelissimo un principe della sua reggia, un purissimo spirito nell'Angelo nostro custode, che non ci lascia un sol punto, e accompagnaci in ogni luogo. Questo spirito vi diede per vostra guida e sostegno, egli vi consola nella tristezza, vi difende ne' pericoli, vi sostiene nelle tentazioni: vi rimprovera ne' vostri eccessi peccaminosi, ma con rimproveri di salute; v'illumina la mente d'illustrazioni celesti; vi ammollisce il cuore indurato nella colpa; v'invita a lasciare il peccato, mostrandovi la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio; v'alletta colla vista de' premii; v'atterrisce salutarmente colla minaccia degli eterni gastighi: prega continuo per voi l'infinita bontà di Dio che non vi abbandoni alla sua giustizia: e se quel beatissimo spirito fosse capace di cordoglio e di pianto, piangerebbe in servigio vostro, trovandovi sì fermi di volere a viva forza la perdizione delle vostr' anime. E massimamente in quegli ultimi istanti che precedono la vostra morte, oh che battaglia sostiene animoso col nemico infernale per camparvi dal furore di lui! E sarebbe sempre certa la sua vittoria, se talvolta il gastigo dell'impenitenza finale non gli togliesse l'armi di mano.

Ma non è contento il benignissimo Iddio di esserci egli sì amico e di averci dati per amici gli Angeli suoi. Egli oltre a ciò colla sua grazia ne fornisce di amici fidatissimi ne' veraci Cristiani. Or voi vedete come sì la custodia degli Angeli e sì l'amicizia di questi servi di Dio, tutto è dono particolare della sua misericordia; sicchè tutto è da rifondere nell'amicizia di lui. Ah fedeli miei cari! se amate

di trovar veri amici fra gli uomini, cercategli col divino ajuto nelle anime giuste, ne' vasi di elezione, che nella sua Chiesa mandano odore di santità, e specialmente ne' veri Sacerdoti di Cristo; in questi voi troverete gli amici che non abbandonano nelle disgrazie. Queste grandi anime informate della carità di Gesù non vennero e non verranno mai meno nella sua Chiesa; bestemmino a lor posta gl' increduli rinnegati. Da questo solo amore, che vive in Cristo e per Cristo, può essere mantenuta la vera amicizia; in questo amore deve essere radicata, chi la voglia ferma e costante a tutte le prove. La santa amicizia de' veri seguaci di Cristo dee essere in tutto spirituale; allora niente di umano e di terreno può rompere un sì bel nodo, perchè la carità, che ci lega scambievolmente in Gesù Cristo, è solida, costante, invincibile. Non può essere alterata da sospetti, nè da calunnie, nè da veruna perdita, nè dalla morte medesima; fra mille pericoli non piglierà punto paura, nè si lascierà cadere di animo. Chi ama solamente perchè ama, cesserà di amare se alcun dispiacere si senta venir dall' amico. Ma ciò non incontra mai all' amicizia veramente cristiana, perocchè la carità di Cristo mai non perisce: *charitas nunquam excidit*.

Qual pretesto adunque potreste allegare di aver lasciato spegnere o raffreddare la vostra amicizia? Direte voi forse che il vostro amico rispose con ingiurie a' vostri amorevoli uffizii? Se la vostra amicizia, dice S. Giovanni Grisostomo, avrà Cristo per fondamento, dall' ingiurie stesse dell' amico si farà più stabile e ferma. Tutto ciò che rompe e distrugge le amicizie del mondo, raddoppia e rafforza le amicizie cristiane. Mi chiedete voi come ciò possa essere? Egli è perchè l' ingratitudine del vostro amico vi torna ad una ricompensa infinita; onde quanto più vi mostra avversione, tanto più dovete esser

tocco di compassione per lui e soccorrerlo in tanto bisogno e procacciar medicina al suo male. Così fa e dee fare il vero amico cristiano: dee amare l'amico comechè gli rompesse la fede, gli diventasse nemico, cercasse la sua rovina. Gesù Cristo, ch'egli ama in quella persona, tutto sostiene, tutto soffre, supplisce a tutto. Fu Cristo che ci lasciò il modello di questa divina amicizia. Egli amò i suoi odiatori, i suoi persecutori, i più feroci nemici; gli amò fino a morir in croce per amor loro. Ora gli amici che nella loro amicizia non guardano che a questo esemplare, questi sono che procacciar vi dovete, e troverete in essi ogni conforto alla vostra vita, dacchè senza un vero amico nulla fra' mortali può esser dolce e giocondo; anzi l'uomo si fa simile alle bestie, non avendo chi seco si rallegri nelle cose prospere, o nelle avversità si rattristi. Guai al solo, dicea Salomone, poichè se venga a cadere, non avrà chi lo sollevi dalla caduta. D'altra parte, qual felicità, qual sicurezza, qual piacere aver uno a cui tu possa parlare come a te stesso, a cui senza timore confessare il tuo fallo se in alcuna cosa tu pecchi, a cui commettere i segreti del tuo cuore, i consigli della tua mente! Qual cosa più gioconda che congiunger col tuo l'animo di un altro e farne uno di due, sicchè l'uno non si dolga della correzione dell'altro, nè, lodato da lui, possa sospettare di adulazione! L'amico, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, è medicina della vita, chè certo non è più possente la medicina a guarirci dalle nostre ferite che a disacerbarti l'affanno l'aver presto un amico che ti si faccia incontro dolendosi teco nelle tue disgrazie, che sommetta con esso te al peso le spalle, e più leggermente porti la propria che l'ingiuria fatta all'amico. Questa è l'amicizia che ti fa più splendide le prosperità, che addolcisce l'amarezza dell'avversa fortuna. Di questa sì che può dirsi in verità ciò che

falsamente dicea Cicerone dell'amicizia mondana, cioè che sarebbe un togliere il sole dal mondo a privarlo di siffatta amicizia. Tale era l'amicizia dei primitivi Cristiani, de' quali si dice negli Atti apostolici, che di quella moltitudine di credenti era un cuor solo ed un'anima sola: *multitudinis credentium erat cor unum et anima una*. Tal sia la vostra amicizia.

PREDICA V.

AMICIZIA DE' CATTIVI

Amicus stultorum similis efficietur. Prov. XIII. 20.

Grandissima utilità, non ha dubbio, apportarono al mondo gli antichi legislatori, i quali veggendo la perversa natura dell'uomo rovinosamente inclinata al misfare, e d'ingiustizie, di violenze, di tradimenti ridondar le città, presero ad arginare questo disfrenato torrente di delitti, sovvertitor della società umana; e fermando con savie leggi almeno alle maggiori e più micidiali colpe ben degna pena, si studiarono di ritenere gli uomini tra i confini dell'onesto e del giusto: nè v'ha certo lode alcuna che non sia de' loro meriti di lunga mano inferiore. Ma fra sì gran numero di savie leggi a punizione e correggimento dei malvagi uomini ritrovate, quelle certamente son le più utili, le quali furono ordinate ad impedire, che il mal costume a guisa di serpeggiante contagio, infettasse il genere umano, e partitolo dalla rettitudine e dall'onestà, lo trascinasse nel vizio a farsi reo di mille scelleraggini e ribalderie. E per vero dire se sommamente sono da commendare que' benemeriti, i quali trovarono come tener lontana la peste de' corpi, non consentendo che nessuno straniero entri ne' nostri porti e città se prima non siasi preso di lui lungo esperimento a vedere come sia sano e se debbasi lasciarlo entrare o respingerlo: quanto maggiori encomii non si dovranno a coloro che la corruzion del costume s'ingegnarono di ovviare, la quale guasta e corrompe

miseramente le anime! E certamente era da provvedere a ciò di tanto maggior vigore, quanto più queste immortali e quasi divine sopra i corpi corruttibili son da stimare. Per la qual cosa lodevolissima e sapientissima fu la legge dell'esiglio che i malvagi corrotti uomini toglie di mezzo alla civil società, e a dover purgarla dal fiato della loro nequizia, li confina tra barbari in remotissme terre, acciocchè per la loro presenza non venga sempre più dilatandosi la contagione de' vizii. I Gentili medesimi di Roma antica veggendo quanto i rei cittadini dannosi fossero alla Repubblica, gli esiliavano sugli scogli delle romite Ponzie, nelle diserte Cicladi, nelle vaste solitudini della Scizia a vivere tra le fiere, lontani da ogni umano commercio, amando meglio troncar così dal corpo dello Stato queste membra putride e ingangrenite, che lasciarle tutto corromperlo e imputridirlo. Tanto alta strage menano i rotti uomini ne' costumi de' buoni! Imperocchè se, a detto di Aristotele, l'uomo è inclinatissimo all'imitazione di tutto ciò che vede fare ad altrui, troppo più, per lo pervertimento della guasta natura, è portato ad imitare, anzichè le belle ed onorate azioni, le turpi e vituperose; dalle quali considerazioni noi dobbiamo raccogliere, doversi schifare la compagnia de' cattivi. Della qual cosa quantunque non debba poter essere alcuno che pienamente non sia persuaso, tuttavia non potrà esser altro che bene il venire attentamente riandando le ragioni fortissime che ci stringono a tenerci ben separati e lontani dalla loro società, poichè *amicus stultorum similis efficietur*.

Siccome la legge mosaica ordinava che il lebbroso fosse sbandito dalle adunanze del popolo, acciocchè, come dice Teodoreto, coloro che a lui s'appressavano non participassero della sua malattia; così parimente fra noi, se da un lato la cristiana carità co-

stringe i Ministri di Dio ad assistere agli appestati per amministrar loro i sussidii di Religione, dall'altro nessuna regola di creanza, nessuna convenienza di civiltà obbliga gli altri cittadini ad accomunarsi con esso loro; anzi le più severe leggi di polizia ne li tengono divisi e lontani per opporsi a maggiori progressi della malattia contagiosa. Ora, per avviso di S. Giovanni Grisostomo, il peccato non è punto dissimile dalla peste, *peccatum nihil differt a peste*; adunque, a suo detto, il vizioso reca sempre seco una malattia appiccaticcia pronta a dilatarsi col suo contatto e ad appestare chiunque le si avvicina; e pertanto il casto giovinetto Giuseppe, essendogli dall'adultera violenza della padrona afferrato il manto, a lei lo lasciò, stimando meglio di rimaner senza vestimento, che di ritenere una roba dalla lascivia contaminata; e agli Ebrei partitisi dall'Egitto, siccome a quelli che fra gente tocca da mille vizii aveano abitato, Dio fece fare, prima che entrassero in Palestina, un'intera quarantena non già di giorni, sibbene di anni. Se dunque il vizioso ha sempre con sè una peste di sì maligna natura, che serpeggiando può in poco d'ora infettar le città e le provincie, chi ha fior di senno e conosce il pericolo non manderà costui ad abitar nelle boscaglie, se tanto può, o almeno non si terrà da lui separato per non dar luogo alla subita contagione di appiccarglisi addosso? Quale antidoto o contravveleno così potente spera poter trovare il Cristiano, per cui virtù possa rendersi certo che, usando co' tristi compagni, non ne contragga la peste? Io mi trovo (sento alcun temerario così rispondermi), io mi trovo sì fermo e radicato nella virtù da non dover temere che la compagnia di un vizioso me ne possa diradicare: son di nascita splendida e signorile, e non posso dubitare che le sozzure degli avari mi lordino; sono così temperante ai più lauti pranzi, che fra le crapule e le

ubbriachezze degli altri mi mantengo padron della gola, e parto dalla mensa colla mente serena come quando v'entrai; fra i più possenti incentivi della libidine sono sì continente e tranquillo, che posso in tutto padroneggiar me medesimo, sicchè la mia pudicizia fra le lascivie degli amici non prende macchia più che i raggi del sole passando sopra le lordure de' letami. O credete voi forse che le mie virtù sieno da novizio? Son veterane, vi dico, e possono durarla in mezzo ai vizii senza temerli. Dici proprio da vero? Me ne rallegro, *euge inquam*. Peccato che tu non sia venuto al tempo dei Solitarii delle Nitrie e delle Tebaidi! Avresti potuto per amor cristiano trascorrere una volta quegli orrendi deserti, e gridar forte a quei Monaci: Che fate in queste tane sepolti vivi pria di morire, separati dall' umano commercio e fatti concittadini delle fiere e degli scorpioni? Io so che voi fuggiste dal mondo per timore di non tingervi della sua pece, per non rimaner colti nelle sue panie e perirvi, o certo lasciarvi in parte le penne. Non è egli vero? Or bene, datevi pace, cacciate lungi queste mere malinconie, uscite da queste sepolture misere de' viventi, e venite meco nel mondo a godervi le allegre conversazioni, le feste, i teatri in un cogli amici, che per quanto sieno viziosi, io v' insegnerò come usai tutto giorno con esso loro senza timor di viziarvi. Perchè tante astinenze, tanti digiuni, tante discipline? Eh via, non vogliate uccidervi da voi stessi prima del tempo; troppo la morte vien presta senza affrettarla: tornate al mondo, procacciatevi l' amicizia de' ricchi signori che v' invitino ai loro pranzi a rifarvi un poco di polpe, chè, a quel che veggio, non v' è rimaso fuorchè la pelle ad informarvi le ossa. Venite, venite; lasciate qui le funi, le catenelle e le punte delle discipline, e non abbiate ribrezzo alcuno di conversar colle signorine galanti, di vagheggiarle a bell' a-

gio, chè tutto questo nulla pregiudica all'innocenza della mente e del cuore. Mirate me, che mai non mi privo di questi piaceri, e tuttavia mi serbo intatto e puro qual ermellino! Così avresti potuto parlare a que' penitenti Romiti e condurli teco nel mondo. Ma sai tu qual risposta t'avrebber fatta? Ti avrebbero risposto così: Se tu sei tale quale ti fingi, tu se' un uomo singolare dagli altri tutti, da non saper definire se tu sia della stirpe d'Adamo, o novellamente uscito dalle mani del Creatore. Ma noi vogliam anzi crederti un mentitore ed un pazzo; perocchè se Adamo appena creato con tanti ajuti di grazia, quasi potentissimi contravveleni, contrasse tuttavia quel putrido tossico micidiale che viziò tutta la sua specie; se gli Apostoli tenean lontana da ogni pericolo la loro innocenza per conservarla, vorremmo noi credere che tu possa fare impunemente lo sperimento di tua virtù, recando la castità a' balli, alle tresche; la continenza ai conviti degli Epuloni; la penitenza fra le delizie? Dunque tu se' un pazzo ed un mentitore, e vuoi per questa via condurti alla perdizione, e, quello che è peggio, condurti teco buon numero di seguaci con queste tue belle dottrine. Così t'avrebbero risposto que' Solitarii, i quali comechè lontani dal mondo, fra i più luminosi esempi di santità, fra le penitenze e i digiuni asprissimi, pur sentiano ad ora ad ora sollevarsi l' orgoglio delle passioni, e far loro ostinata pericolosissima guerra.

E tuttavia non son pochi coloro che si danno sì sciocco vanto, dico di poter godere di tutti i piaceri del mondo in compagnia di amici discoli, dissoluti, rotti nel mal costume, fra esempi che tirerieno a peccare, nonchè altri, un Luigi Gonzaga; e con tutto questo si promettono di non ne riportare verun nocumento. Se alcun di costoro fosse qui ad ascoltarmi, e chi sa che non siavi? io vorrei domandar-

lo: hai tu nessuna conoscenza della divina Scrittura, sentisti parlar di un Davide? Se ne hai contezza, saprai adunque come forte egli fosse, o pastor colle fiere, delle quali afferrava colle man le mascelle e le dirompeva; o frombolator co' giganti, a cui schiacciava le fronti e tagliava col proprio lor brando l'orgogliose cervici; o guerriero cogli eserciti de' Filistei, che tante volte mise in rotta e disfece coprendo i campi de' loro cadaveri fulminati. Or sappi che questo Davide sì valoroso contro le fiere, contro i giganti, contro gl' interi eserciti di agguerriti nemici, era timido come coniglio quando gli fosse convenuto di avere al fianco un malvagio amico. Spiegami, se sai, queste sue divine parole: *singulariter sum ego donec transeam*, io me la passo soletto finchè venga la morte. Che volea dire? Volea forse darsi lode da sè medesimo siccome solo che fu ad atterrare il gigante che avea messo lo spavento in tutto l'esercito degli Ebrei? Volea dir forse che solo strangolò le fiere che assalian la sua greggia? Che solo omai regnava senza competitori, sendo morto Saule? Ah! l'umilissimo Re non avea sensi così superbi. Ei volea dire, che per le vie di Gerosolima vedea con tanta sfacciataggine passeggiar l'avarizia, la superbia, la libidine, l'adulazione, l'ipocrisia col seguito degli altri vizii, che trovando da per tutto pericolo di contagio, vivea solitario e romito senza compagni: *singulariter eorum consortia fugiendo*, così la Chiosa. Viveva nascosto ne' gabinetti della sua reggia, chiuso ne' giardini del suo palagio o piangendo all'armonia della cetra in tenero suono languente la memoria delle sue colpe, o rammentando al Signore le sue speranze, o chiedendogli l'ale rapidissime della colomba da sottrarsi alla vista de' viziosi mondani che, come corbi amanti sol di carogne, gli gracchiavano intorno. *Quis det mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?* Volerò e troverò pace

ove non vegga esempi che a mal fare m'invitino. Così Davide temea di sè stesso, e si tenea lontano dal consorzio de' pestilenti viziosi.

E il profeta Giona, che il nome avea di colomba, non parve che altresì ne imitasse il volo allorchè entrato d'ordine di Dio a predicare nella vasta città di Ninive, trascorse in una sola il viaggio di tre giornate, predicando sempre nel suo cammino? Perchè mai si diede così gran fretta che volesse trafelare correndo? Che stimoli avea? Chi l'incalzava alle reni? Come adempiè il commesso uffizio di sua predicazione fuggendo? E, che è più ancora, perchè predicato ch'egli ebbe, non si trattenne alcun giorno in Ninive a vedere come il popolo si facesse profitto della sua predica? *Egressus est Jonas, et sedit contra orientem civitatis*. S'affretta egli forse a fuggire per timore non forse debba cader diroccandosi la città, e schiacciarlo sotto le sue ruine? Ciò non può essere, avendo egli predetto, che, ove non si fosse quel popolo volto alla penitenza, sol dopo quaranta giorni la città si rovescierebbe da' fondamenti: *adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. Dunque ha trentanove giorni da poter soffermarsi e prendere un po' di riposo dal lungo viaggio. Paventa egli forse del Re? Neppur questo è da dire, poichè il Re prostrato sul pavimento colla cenere in capo implorava misericordia. O temeva forse de' Sacerdoti? Ma come, se tutti stavano in abbatter idoli e stritolarli? Onde avvenne adunque che fosse così sollecita la sua partenza? Egli si diede a fuga così frettolosa, perchè trascorrendo Ninive, gli vennero vedute per le strade e per le piazze pubbliche disonestà; e sapendo che *vitia serpunt et contactu nocent*, gli sapeva l'un'ora un anno di partirsi da quella sentina, di che senza dar sosta al respiro se n'uscì fuori per non rimanere da que' perniciosi esempi contaminato. Or se ha tanto timore un uomo di Dio, un Pro-

feta santo, che sarà di coloro che nulla temono fra gli esempi malvagi di cattivi compagni, che con essi s'arrischiano alle commedie piene di motti osceni, a' ridotti de' giuocatori, alle adunanze de' lurchi ghiottoni, assicurandosi di non imbrattarsi delle loro brutture? Han forse costoro la virtù della Psillo da trescar colle vipere senza paventarne il veleno? Son forse caprioli selvaggi da poter ballare intrepidi sui precipizii senza temer di cadute?

Che matto ardire è cotesto? Presumere di poter ciò che non credette di potere un Giona profeta, un Davide, uomo sì santo? Mescolarsi co' viziosi non già dopo lunghi digiuni ed asprissime penitenze, come facevano i Santi per convertirli, ma dopo i lauti pranzi, le allegre cene, col sangue bollente? Se un libro lascivo colle sole parole scritte basta a destar tante fiamme, che non farà un compagno impudico col vivo suono de' disonesti discorsi, cogli atti osceni, cogli occhi scintillanti della libidine? Che mantice non sarà tutto questo da levar fuoco? Se siete sì debili da per voi stessi che da voi soli ad ora ad ora cadete, che vorrà esser di voi qualora siate sospinti dagli urti violenti di un vizioso compagno? Imperciocchè gli amici cattivi, non contenti d'invitare altrui a mal fare pur con l'esempio, v'aggiungono altresì i conforti colla viva voce; di che avviene sovente che un uomo già timido alla vista della scelleraggine, riscaldato dai pravi consigli di un tristo amico, si rende animoso a commetterla. Altri, per cagione d'esempio, sarà provocato alla vendetta da forti ingiurie. Or mentre sta quasi deliberando in fra due, tra il vendicarsi ed il perdonare le offese, fate che gli si ponga al fianco un malvagio amico, confortandolo a non lasciarla impunita per onor suo; tosto lo vedete accendersi d'ira e giurar di non perdonarla. Così un dabben giovane, educato nelle vere massime di Religione, crede ferma-

mente quanto la Chiesa propose; ma se entrato nel mondo s'avvenga per mala sorte in un compagno cattivo ed incredulo, il quale gli cominci susurrare all'orecchio: esser molti oggidì, anche gran letterati e filosofi che nulla credono, e si danno al piacere allegri e tranquilli, senza badare altramente a scrupoli di Religione; nessuno esser mai tornato dal mondo di là a recarcene vere novelle, ed altre siffatte empietà, ohimè! quell'infelice giovane è in pericolo di perder la Fede. Così un uomo onesto che sempre ebbe a cuore la rettitudine e la giustizia, nè volle mai arricchire a prezzo d'iniquità, entrato in società di traffico con un malvagio, cominciò partirsi a poco a poco dall'onesto e dal giusto, quindi entrò nelle vie del compagno, e all'altrui spese raccolse in breve tempo molte ricchezze, soffocando i rimorsi della coscienza. Così una giovane, educata cristianamente nel timor santo di Dio, venia su come giglio in chiuso giardino, purissima di mente e di cuore; tremava all'ombra sola di colpa, nè sapea che fossero turpitudini e impurità; quando una compagna maliziosa ed impura cominciò entrare in sua casa, a poco a poco le instillò la malizia, sicchè come un fiore s'appanna all'alito di velenoso serpente, così prese ad oscurarsi quel candore di virginale purezza, e finalmente dovette lasciar libero il luogo alla sua nemica. Volesse Dio che simili esempi fosser meno frequenti, come son veri!

Chi non voglia pertanto incamminarsi co' cattivi compagni alla perdizione, è da scioglier con essi ogni nodo di amicizia, da rompere ogni commercio appena ci siamo accorti de' lor viziosi costumi. So che cosa molti soglion rispondere. Dicono che il separarsi dalla costoro dimestichezza è un farsegli in vero studio nemici; che siccome il grifalco non dà la caccia agli uccelli della sua selva, ma solo contro i lontani distende i rapaci artigli, così fan essi, e però

chi non mangia con esso loro è morsicato dai loro denti, le lor lingue malediche perdonan solamente ai vicini, chiunque s'allontana fan lor bersaglio. Sento la forza del vostro argomento, ma torniamo per poco alla divina Scrittura e ve ne manderò liberi e sciolti. I fratelli traditori del buon Giuseppe, tramutatisi per la fame di Palestina in Egitto, erano stati da lui accolti benignamente e ricevuto aveano pieno perdono del lor tradimento, ed altresì per cagione di lui erano ben veduti ed onorati dagli Egiziani, che già li chiamavano ai gradi ed impieghi più onorevoli e più lucrosi. Or che fece Giuseppe? Gli ebbe a sè, e così disse loro: Fratelli, quando il Re vi chiami e richieggavi del vostro mestiere, voglio che rispondiate: Siamo pastori, perchè questa è un'occupazione odiatissima in tutto l'Egitto. *Dicite, pastores sumus, quia detestantur Aegyptii omnes pastores ovium.* Che stravaganza è cotesta? direte voi. Voler che si rendano odiosi ai loro ospiti, nella cui sola benevolenza dimora tutta la loro fortuna? Che sia questa forse una secreta vendetta che Giuseppe intende pigliar di que' traditori? Vi farà per me la risposta S. Isidoro. Ben lungi era dal cuor di Giuseppe ogni pensier di vendetta, anzi era tutto amore questo che parea vestir le sembianze dell'odio. Giuseppe con questo avvertimento intese a francargli dal contagio de' vizii, quasi loro dicesse: Voi siete venuti abitare in una terra abbondante di biade, ma più di peccati; i suoi abitatori adorano, come vedete, i gatti, i serpenti, e agli animali più schifosi e nefandi, come a Divinità tutelari, svenano i vitelli ed i tori in sacrifizio perenne; rendono onore ai furti, alle ubbriachezze, agli adulterii, adorando come Dei i commettitori di queste ribalderie. Laonde se amate non imbrattarvi delle sacrileghe loro sozzure, vi convien tenervi ben sequestrati da loro. *Melius est*, così S. Isidoro, *melius est habere malorum odium, quam consortium;*

dicite, pastores sumus. Ora l'ammaestramento che diede Giuseppe a' suoi fratelli, quasi da cattedra regale, dal trono di Egitto, io lo ripeto a tutti voi, riveriti uditori, nè vi può esser dogma alcuno di mondana politica che valga ad impugnare ed abbattere questa dottrina. Non mi state adunque a dire che la civiltà, che la convenienza, l'onore, l'utilità eziandio e gli emolumenti che ve ne ridondano non vi lasciano potere appartarvi da un amico benchè vizioso. Imperocchè, lasciamo stare che se dell'onore siete punto solleciti, non può certo presso i buoni tornarvi che a somma infamia la compagnia de' cattivi, ma di più io vi rispondo, che a preservarvi dall'offesa di Dio non è bene al mondo sì grande che non dobbiate esser presti a perder di buona voglia, fino alla stessa vita; e però sarà sempre vero, che *melius est habere malorum odium, quam consortium*. E per finirla stringiamo l'argomento così: o voi volete tenervi in grazia con Dio, o con l'amico vizioso. L'una e l'altra di queste amicizie non potreste conservarle ad un tempo. Che dite adunque? Vi piace più conservarvi amici di Dio, o di un compagno scostumato e perverso? Che rispondete? Ah! v'intendo, v'intendo. Rispondete che v'è più caro l'amore di un tale amico che non di Dio. O divin Redentore, disprezzato, avvilito, posposto a una creatura, e creatura iniqua, creatura infame e vituperosa, ecco il bel frutto che riportaste da tanto vostro patire! ecco la gratitudine che vi è renduta dagli uomini riscattati a prezzo della morte di croce! Se non che voi ben sapete ristorar l'ingiuria che vi fanno cotesti indegni Cristiani, ma oh Dio! delle loro anime che sarà? Se verranno finalmente a dannarsi, credon forse costoro che troveranno conforto negli amici che avranno in lor compagnia? Ahimè! anzi questi aggraveranno i loro tormenti. Come si vedranno sepolti nell'infernale voragine, fra que' nembi di fumo,

fra quelle onde sulfuree di nuvole caliginose, fra que' torrenti impetuosi di fuoco, sotto il flagello de' demonii tormentatori, sotto i colpi della inesorabile giustizia di Dio, senza speranza di tregua, nonchè di pace, oh come l'iniquo amore portato a coloro che chiamavano amici ed erano traditori, si cangerà tosto in odio fierissimo che quai cani sciolti della catena gli avventerà furiosissimi l'un contro l'altro, gli spingerà ad addentarsi, a sbranarsi scambievolmente, a maledir l'ora e il momento che si son conosciuti! Ahi maladetto amico, dirà l'uno, tu mi trascinasti in questo lago dell'ira di Dio co' malvagi esempi! Sii maladetto anche tu, risponderà l'altro, che invece di correggermi e ravviarmi sul buon sentiero, mi secondasti e rendesti nel vizio più baldanzoso. Tu sei, ripiglierà l'uno, tu che mi divori con queste fiamme! Tu anzi, replicherà l'altro, tu mi fai più crudo il tormento. E fra queste orrende maledizioni e rimproveri rinoveranno ad ogn' istante l'assalto, come vipere insieme aggruppatesi per lacerarsi. Andate ora e dite, se vi dà il cuore, che non potete abbandonare i viziosi compagni per timore delle lor lingue malediche. Deh! se avete senno, non dite no doversi ora temere le lor maldicenze, sibbene è da tremare di queste eterne maledizioni, onde farete rimbombare quella tetra fornace se vi dannate in lor compagnia. Adunque mano all'opera, venite a' fatti, troncate subito ogni commercio co' propagatori del vizio, fra' quali debbo avvertirvi esser alcuni tanto più pericolosi, quanto più chiusi e coperti dall' ipocrisia più sottile; costoro si studiano a tradimento di venire a capo de' perversi lor desiderii. In questo secolo ipocrita s'è trovato come inoltrarsi con civiltà fino alle turpitudini più nefande, anzi non mancano alcuni, i quali mirando ad aprirsi l'adito nel cuor d'una giovane o d'una matrona che conoscono date allo studio della pietà,

s' introducono sotto il mentito aspetto di divozione, parlano di esempi di santità, si mostrano ben fermi e radicati nelle massime eterne, nauseati del guasto del tristo secolo, danno ad intendere che in lor la passione sia non pure sopita, ma morta del tutto, e per questo modo a poco a poco s' apron la via nell' animo delle persone che voglion sedurre. Guadagnano, la prima cosa, la loro affezione, dall' affezione passano all' amore innocente, da questo all' amor sensibile con quelle arti che ben conoscono, dal sensibile al sensuale, a cui non manca che un passo, e come sperano che sia tempo, escono d' improvviso da viluppi e dall' ombre dell' ipocrisia e ghermiscono spacciatamente la preda. Così la volpe che mira a predare il lepratto che vien per la selva saltellando senza sospetto, che fa ella? S' acquatta al suolo, socchiude gli occhi, a sè raccoglie gli artigli, si finge morta del tutto, onde l' incauto tutto sicuro le passa d' appresso, ed ella di repente tornata viva, lo afferra d' un salto, l' uccide e se lo divora. Gran cautela adunque c' è mestieri in questo secolo di finzione prima di dare altrui l' accesso in casa e nel cuore. Quante attenzioni non fate voi prima di mangiar funghi, perchè sapete che potrebbero essere velenosi, e molti esempi funesti ci fanno temere! Or le persone che divote vi vengono in casa, dovete temere che possano recar seco il veleno da istillarvi segretamente nel cuore, e però spiarli con sommo studio prima di crederli tali, quali in vista si studiano di parervi, e accortivi del veleno che portan seco, o possiate pur sospettarne, allontanarli per sempre dal vostro fianco. Così vi avverte di fare il divin Salvatore. Se avrai fede, ei vi dice, dirai a questo gelso: trapiantati via di qua, e sarete ubbiditi; *dicetis arbori moro: transplantare, et fiet vobis*. Or come ciò nel senso letterale significa, che chi avrà fede viva, potrà eziandio operare miracoli; così nel senso

mistico importa, che se non avrete perduta la fede, caccerete di casa vostra i seminatori del vizio, del cui contatto l'uomo si macchia come a toccare le frutta del gelso. Così spone Ugone da S. Vittore quel luogo dell'Evangelio con queste parole: *fructus mori tangentium manus inficiunt*. Perchè qualora veggiate in vostra casa o compagnia alcun di costoro, le cui opere scandalose tingono come i frutti del moro; se amate che i figliuoli non s'istradino a divenir giuocatori, le figlie sfacciate e senza pudore, le mogli adultere, senza altri rispetti umani dite a chicchessia di costoro: escimi di casa, figlio del diavolo che tu dei essere; trovati altri amici, altre case da spargervi la tua pestilenziale tintura: e lasciate che il secolo filantropico vi venda pure per zotici e malcreati perchè così trattate i cavalieri serventi delle signore. Lungi, lungi da voi questa peste.

A guardar la vostra casa da' pestilenti viziosi vi conforta eziandio, sapreste chi? il poeta satirico Giovenale, un Pagano che non sapea di Cristo, nè di Vangelo. State ad udire questo brano trabello di predica ch'egli vi fa: Se tanto, dice egli, sgridi la fantesca che non ti tien polita la casa da ogni immondizia, che lascia pendere dalle pareti la tela di un ragnatello, che non terge ben dalla polvere il lustro dell'ebano, i colori delle pitture, non penserai tu come tuo figlio vegga la casa bella della luce di santità senza nube alcuna di vizio? *Illud non agitas ut sanctam filius omnem Aspiciat sine nube domum, vitioque carentem?* Bada bene che mentre le figlie stanno con l'occhio all'ago, tengono altresì teso l'orecchio alle parole oscene di quel tuo compagno vizioso, seminator di contagio. Tuo figlio tien fitti gli occhi in quel ghiottone che inviti alla mensa, in quel mangiatore e bevitore solenne, il quale, invece di lodare la virtù degli eroi, fa i pane-

girici al tuo cuoco e alla tua cantina. Or come ti soffre il cuore di tener loro sott'occhio sì pravi esempi? Così adunque più ti tocca la pulitezza del pavimento, delle pareti e degli armadii di casa, che la purità de' costumi de' tuoi figliuoli? E patirai, per non cacciar di casa un cattivo, che della casa fuggano le virtù e vi si introducano i vizii? Or non t'accorgi, o Cristiano, che tu concedi albergo ad un diavolo famigliare che ti cangerà la casa in un piccolo inferno? Scaccialo, ti dico, s'hai fior di senno, scaccialo tosto se ti piace vedere i figliuoli costumati, le figliuole pudiche, la moglie fedele. E tu, malvagio seminator di zizzania, perchè non ti fai tu da te medesimo il bando, perchè non prendi volontario esiglio dagli uomini prima che debbano venire al termine di discacciarti? Satellite del demonio, peggiore de' malandrini, chè dove quegli insidiano alle borse, tu tendi insidie velenose alle anime, e mandi alla dannazione il prezzo del sangue di Gesù Cristo, che fai, scellerato, tra' Cristiani? Se vuoi esser disonesto e vituperoso, siilo a tua posta, ma perchè non cerchi almeno i nascondigli e le tane? Che iniqua ambizione è la tua di voler piombare all'abisso trascinando teco, come Lucifero, quel numero di compagni che tu possa maggiore? Che vizii superbi sono cotesti tuoi che sdegnano di starsi contenti alle domestiche pareti e alla solitudine, cercano la compagnia, amano la frequenza, voglion farsi vedere per trovare imitatori e seguaci, ed estinguere quella poca luce di virtù che tuttavia ci è rimasa? Parti una volta, allontanati dall'umano consorzio, ritirati dove dagl'innocenti non sii veduto, t'appiatta nelle spelonche cogli orsi e co' lupi, nasconditi ne' covili co' cinghiali se le tue passioni ti fecero loro simile. Contentati di esser malvagio, senza farti maestro di malvagità; ti basti d'aver cacciato la purità dal tuo cuore, ma deh! non voler perseguitarla ne' buoni,

dove si ricovera come in asilo di sicurezza. Se sei fermo di precipitare all'inferno, perchè ambire di condur teco tanti seguaci? Che se tu da te stesso non ti consenti di allontanarti, credi forse che Dio, il giusto vendicator degli scandali, il vigilante custode, il sollecito pastor delle anime vorrà più a lungo patire un lebbroso in mezzo al suo popolo, un lupo nella sua greggia? Non può egli, se vuole, farti si povero che debba vestir di cenci e brutture, e andartene per la città cogli accattoni chiedendo la vita? Non può mandarti una malattia simile a quella di Antioco e di Erode, che col suo puzzo tenga lontani gli amici che colla peste de' tuoi viziosi costumi contaminasti? Trema, infelice, chè il fulmine della divina vendetta sta sopra il tuo capo!

PREDICA VI.

LA PROVVIDENZA DI DIO

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.
Salmo XIII. 1.

V'intendo, v'intendo, o moderni pensatori del secolo incredulo; so dove mirino le vostre parole oltraggiose contro la provvidenza di Dio. Vedete voi (così andate dicendo in cuor vostro, e fors'anco nei vostri discorsi per liberarvi dai rimorsi della coscienza), vedete voi come vanno le cose di questo mondo? Quell'uom dabbene, quell'innocente Cristiano che frequenta le chiese, le prediche, i sacramenti, che non dice male di chicchessia, che fa bene a tutti secondo sue forze, eccolo oppresso dal peso della povertà, non può riscuotersi dalle miserie, è soperchiato da' prepotenti, deriso e calpestato dal mondo, tribolato da malattie, afflitto da disgrazie d'ogni maniera. Quell'altro che si fa beffe dell'Evangelio, che appena per umano rispetto ode la Messa le feste, se pur è vero, e procaccia trovar la più breve, che ingrassa di usure sanguinose, di liti ingiuste, che vive di fornicazioni e di adulterii, che riempie di scandali la città, costui nuota nell'abbondanza, costui prosperoso, sano, onorato dal mondo passa la vita fra tutte le delizie che sappia desiderar le maggiori? Or dov'è la provvidenza che tutto giorno ci sentiam predicare? Così voi dite, o filosofastri del secolo, e con questo discorso, altrettanto sciocco quanto empio e perverso, pretendete aver bastanti ragioni da persuadervi che Dio non si cura punto delle cose degli uomini, e tutto commette al caso

l'ordine della sua provvidenza. Ben si sa che cosa suonino le vostre parole. Chi toglie a Dio un attributo necessario alla sua natura, egli è lo stesso che negarne in tutto l'esistenza medesima. A questo voi mirate senza saperlo; tanto è l'acume delle vostre menti rigenerate dalla moderna filosofia! E pertanto ciascun di voi è simile a quell' *insipiens, qui dixit in corde suo: Non est Deus*. Ma se dell'esistenza di Dio parlano altamente non solo gli ordinatissimi giri de' pianeti, il corso regolare delle stagioni, ma fino alla più meschina di tutte le creature, e voi stessi non osate negarla, voi siete, senza avvedervene, caduti in una bruttissima contraddizione, poichè ammettete e negate Dio ad un tempo medesimo rinnegando la sua provvidenza. Oh menti accecate dalla superbia! Come dalla luce non cogliete altro che tenebre! Voi nol sapete, perchè non volete saperlo, l'alto mistero che nasconde agli occhi vostri profani le adorabili vie della provvidenza divina. Non sapete con S. Agostino che questo mistero *intentos nos habere debet, non adversos*. Or io vi mostrerò questa mane come sia retta la Provvidenza sì nel prosperare gli empi, come nel tribolare gli eletti. M'ajuti il santo divino Spirito a metter nella vera sua luce sì grave importante argomento.

La prima cosa io dico non esser vero che eziandio nella vita presente le prosperità degli empi sieno stabili e permanenti, e così parimente le miserie e disavventure de' giusti. Noi possiamo esser testimoni a noi stessi non esser pochi que' giusti e dabbene, i quali da uno stato misero e degno di compassione, per un felice rivolgimento di cose, a lieta vita invidiabile fecer tragitto, e molti empi per lo contrario dall'apice degli onori, delle ricchezze, della potenza vennero a riuscire ad una irreparabile infelicità. Io non vi richiamo alle memorie de' tempi andati, delle quali son pieni gli Annali del mondo;

bastivi di rammentare ciò che vedeste cogli occhi vostri. Coteste vicende assai furono strepitose e sonanti, e dureranno perpetue nella storia del nostro secolo. Così è; spesso la mondana prosperità de' malvagi si termina in pianti, e le avversità più disperate de' buoni Cristiani conducon talora anche nella vita presente ad inaspettate venture. Convien dunque guardare non al solo presente, ma eziandio tener volto l'occhio al futuro. Chi sarebbe stato fra' Pagani medesimi quel mentecatto, il quale veggendo da una parte i paesi de' Cananei ridondar di delizie e di lusso, risonar di festini, di spettacoli, di conviti; dall'altra il popolo ebreo schiavo del Re d'Egitto gemere sotto il peso d'insopportabile servitù, sudare intorno alle fornaci, piangere nella morte de' figli maschi fatti barbaramente trucidare o gittar nel Nilo, chi sarebbe stato, io dico, quel così folle fra gli stessi Pagani, il quale, ad onta di tanta differenza fra l'una e l'altra nazione, avesse amato meglio esser Cananeo che Israelita, ove avesse saputo per fermo, che gli Ebrei, portati dall'aura del divino favore, sarebbero andati ad assaltare i Cananei nelle loro terre, ad occupare la loro città, a mettergli tutti a morte, ad insignorirsi di tutte le loro cose? Ora questo è il funesto errore della corta vista dell'uomo, che lasciandosi prendere alle lusinghe degli oggetti presenti, poco stende oltre la pupilla a mirar nel futuro, e adescato e vinto da ciò che vede, sente e gode, non si cura punto di pensare a ciò che sarà. Or che così ragioni un Pagano o un Turco, non maraviglia; ma che da questi stessi giudizii si lasci portare un Cristiano, non par cosa da credere.

Or voi vedete ch'io parlo qui de' mali che spesso conseguono alle prosperità degli empi, e de' beni che vengono dietro talora alle avversità de' giusti in questo mondo medesimo. Senonchè per vedere la divina provvidenza pienamente giustificata nelle sue

vie, fa di mestieri spinger lo sguardo alla vita futura, essendo il vero che le presenti tribolazioni de' giusti aprono loro il passo all'eterna beatitudine della reggia del cielo; come altresì che le presenti venture degli scellerati mondani gli avviano comunemente diritti alla profonda prigione in sempiterni tormenti. Chi mira con occhio puro a questa infallibile verità non trova cagione alcuna di scandalo ne' lieti avvenimenti de' peccatori e ne' casi tristi che accompagnan sovente i Cristiani dabbene in questa vita mortale. Che se dai travagli del giusto non dovesse finalmente uscire la felicità, e dalla prosperità de' malvagi non dovesse originarsene l'estrema sciagura nella vita avvenire, in questo caso non ha alcun dubbio che si potrebbe appuntare la provvidenza e la giustizia di Dio. Ma lungi pur dalla mente del Cristiano i sinistri giudizii intorno a questa divina ineffabile provvidenza, che con sapientissimo alto consiglio volge le cose e tempera la sorte di tutti gli uomini. Eccovi il perchè del prosperar de' cattivi. Volendo Iddio che nessuno vada escluso della sua regia beneficenza e larghezza, e non potendo dare ai malvagi gli eterni premii riserbati a' soli i suoi giusti, in premio del bene qualunque dai cattivi operato, dà loro a godere di queste fugaci passaggere felicità, che svaniranno coll' ultimo fiato vitale, e lascieranno gl' infelici in preda a perpetuo supplizio. Imperciocchè essendo picciole e leggere le opere buone, e grande e smisurato il peso de' nostri peccati, se tuttavia godiamo prosperità, nè alcuna cosa ci avvien di sinistro, egli è certo, dice il Grisostomo, che, nudi del tutto e cassi del premio de' giusti, noi ci dipartiamo da questo mondo come coloro che qui ricevettero ogni loro mercede. *Prorsus nudi destitutique benefactorum praemiis hinc discedimus, ut qui hic receperimus omnia*. Il perchè se voi vedrete un malo uomo menar la vita piena di vizii, e non patir

qui nulla di avverso, nol crediate beato; ma sì piangete piuttosto e deplorate la sua miseria, siccome di colui al quale è riserbato il degno castigo nella vita avvenire. E tanto più sarà da Dio severamente punito, quanto meno in questa vita ha lavato co' patimenti la sordidezza delle sue colpe. Da ciò vedete come debba esser vero che se altri tanto più pecca quanto è più prosperato, come interviene generalmente di tutti i mondani, a proporzion de' peccati s'aumentano i gradi dell' infelicità di quest' uomo sciaurato, conciossiachè venga raccogliendo maggior materia al proprio supplizio giù nell' inferno. E però, nonchè dobbiate invidiare la sua felicità, abbiatelo pure per misero e infelicissimo; dite pure che la sua infelicità è montata al suo colmo. Se voi, dice S. Giovanni Grisostomo, vedeste un idropico, ovvero un lebbroso, a cui cadesser di dosso imputridite le carni, o fosse tutto pieno di ulcere, e tuttavia con siffatto malore darsi alle crapule, alle ubbriachezze, e per questo modo render più crudo il suo morbo, l'avreste voi per beato? Nullameno, anzi vi parrebbe compassionevole al sommo la sua miseria. Lo stesso dovete creder d'un misero che quanto più pecca, tanto è più fortunato nel mondo; perocchè essendo tocco da un morbo gravissimo, e colando di tabe e putredine colle peccaminose delizie e dissolutezze, fa sempre più rincrudire la sua malattia, e più si accumula di pene e tormenti nella vita futura. Or chi vorrà portare invidia alla sorte de' fortunati viziosi, i quali, a detto di S. Agostino, così verdeggiano, così fioriscon nel mondo, che sempre però al fuoco son destinati? *Mali sic quomodo virent, sic quomodo florent, igni reservantur; florent falsis bonis, pereunt veris malis*. Eccovi disegnato un cenno delle vie secrete della provvidenza di Dio verso il peccator prosperato. Quando sembra ai peccatori che, prosperandoli, Dio gli accarezzi, li tratta anzi colla

severità della sua giustizia; e si verifica pienamente in questi infelici il detto di S. Bernardo, che *Deus magis irascitur, cum non irascitur;* mentre dall'altro canto, tribolando i suoi giusti, usa loro la più desiderabile misericordia. Udite, com'io vel dimostro, ed apprendete ad ammirare le tracce profonde della provvidenza divina. Egli è certissimo che le prosperità gonfiano il cuor dell'uomo, lo fanno inorgogliare; e siccome la superbia è radice di tutti i peccati, così avviene che lo fa prevaricare in mille maniere. Ora il benignissimo Iddio per francare i suoi giusti da questo pericolo e sforzarli con amorosa violenza a tenersi a lui congiunti per umiltà e sommessione di spirito, sottrae loro la falsa allegrezza, privandoli delle comodità della vita e toccandoli al vivo colla paterna sua verga, di cui sta scritto: *virga directionis, virga regni tui,* perchè tien diritti i giusti nella loro giustizia colle sue salutari percosse, senza le quali uscirebbero facilmente dal buon cammino che conduce alla vera vita. Oltre a questo, siccome nessuno è sì giusto che non abbia però suoi debiti da rendere alla divina misericordia, lo punisce e lo purga nel fuoco delle tribulazioni, trattandolo da padre per non doverlo trattar da giudice. Anche si vuole por mente che i castighi di Dio nella vita presente si chiamano nelle sacre Carte col nome di tentazioni, cioè di prove, e però Dio dice aperto: *Quos amo, corrigo et castigo.* Dio dunque vuol mettere quasi a coppella quest'oro de' giusti, e far saggio del loro amore, s'egli sia veramente saldo alla prova quale gli dicono con le parole. Che altri serva fedelmente a Dio, e gli dica: Signore, io v'amo, finchè gli ridono intorno le liete fortune, le ricchezze, la sanità, gli onori, la gloria, non è gran fatto, nè certo argomento di amore costante e fedele. A dover crederlo tale convien che sia posto alla prova, convien pigliarne esperimento colle infermi-

tà, cogl'infortunii, colle miserie, colle ignominie; e se a questo saggio sarà trovato saldo ed irremovibile, allor sarà vero che nelle prosperità non era solamente la vostra lingua che dicesse al Signore: io vi amo; sarà vero che amaste Dio per sè stesso, non per lo premio di temporale felicità. Altro intendimento ha Dio altresì nelle tribulazioni del giusto oltre il provarlo e tergerlo dalle sue macchie, ed è di disvezzarlo dalle pericolose dolcezze de' beni di questo mondo. Perchè quell'uomo giusto al prestigio delle ricchezze si sarebbe lasciato adescare, e presovi affetto, per questo Iddio gliele tolse, e lo fece cader nella povertà. Perchè quell'altro di troppo tenero amore amava quel suo figliuolo, sicchè cresciuto nell'età avrebbe posto il padre in pericolo di essergli troppo condiscendente, ecco che glielo rapì sul primo fior dell'adolescenza. Alcuno conservandosi nell'alta opinione che godeva presso la gente, non si sarebbe conservato a lungo andare fedele a Dio; e pertanto Dio volse le cose per modo ch'egli dovesse decadere da quella riputazione, che gli si oscurasse lo splendor della gloria. Tal altro mantenendosi nell'amicizia e protezione di quel grande, a poco a poco ne avrebbe abusato; e Dio fece nascere tali avvenimenti di cose, ch'egli ha perduto con la grazia di quel potente i grandi emolumenti che ne traeva. E di questo modo potete andar discorrendo mille sinistri casi che incontran sovente a' buoni Cristiani. Dio gli ordinò nella sua provvidenza per francheggiar dai pericoli i suoi eletti, perchè in lui solo ponessero ogni loro bene e speranza, perchè si arricchisser di meriti e di vittorie pel paradiso, perchè sempre più si confermassero nella lor fede, che Dio la piena giustizia si riserba a renderla nell'eternità, perchè vedessero avverarsi in loro stessi le predizioni di Cristo, che *mundus gaudebit, vos vero contristabimini*, quindi argomentassero che *tristitia vestra*

convertetur in gaudium; per queste e simili ragioni, ed altre più profonde che intenderanno quando verranno accolti *in sanctuarium Dei*, Dio tribola in questo mondo i suoi eletti e gli rende simili al suo Figliuol crocifisso, essendochè a questa somiglianza ha legata la loro eterna predestinazione alla gloria: *praedestinavit cònformes fieri imaginis Filii sui*.

Or poste queste irrefragabili verità, quanto non han cagione di rallegrarsi i buoni nelle loro tribulazioni, quanto di tremare i mali Cristiani nelle loro prosperità! Chi è ora che ardisca di censurare la provvidenza di Dio? Tenete ben a mente il detto di S. Agostino, e sarete franchi da qualsiasi scandalo in veggendo afflitti i dabbene, prosperati i malvagi: *mali sic quomodo virent, sic quomodo florent, igni servantur*, i peccatori fortunati nel mondo così verdeggiano, così fioriscono, che sempre al fuoco son riserbati. Le quali parole del S. Padre mi destano in mente un'immagine che troppo viene acconcia all'intento mio. Immaginate un arbore di tronco grossissimo, di ramose braccia, di rigogliose frondi, ma roso dentro da un tarlo, sicchè la forza d'un turbine lo stende al suolo, e va risolversi in cenere sul focolare. Per lo contrario appiè di questo arbore sorge mezzo soffocata dalle spine una pianta gentile, calcata e mangiata viva da venefici insetti. Ma che? Questo sì umile arbusto ecco che vien trapiantato in nobil giardino, culto e adacquato dalla mano benefica di peritissimo giardiniere. Or bene, dice Agostino, così appunto i malvagi reprobi uomini che verdeggiando fioriscono nelle prosperità della vita, quando la morte venga a spiantarli diradicandoli, son gittati nel fuoco per tutta l'eternità; laddove gli uomini pii, religiosi, tementi Iddio, se furono tribolati e umiliati in vita, venuta la morte a por fine a tutti i lor mali, al giardino del paradiso, quasi

elette gentili piante, son trasferiti. Se di questa immagine, che vi dipinsi a colori di fantasia, volete vedere l'esemplare perfetto, miratelo nell'esempio che nel ricco Epulone ed in Lazaro ve ne porge il Vangelo. L'Epulone in tutta la vita nuotò nelle delizie e negli agi più raffinati. A soddisfare alla sua gola anelavano i veltri nelle foreste, sudavano i cuochi nelle cucine, il mare gli somministrava siccome le più belle porporine tinte alle lane, così le più saporose dilicate vivande alla mensa: *induebatur purpura, epulabatur quotidie splendide*. Oh come fa egli bella mostra nel corteggio de' servitori, nelle pompe de' tanti banchetti! Come fiorisce per sanità, per nobiltà, per onori! Sì, ma state ad udire il rimanente: *sic quomodo floret, igni servatur.* La morte lo sbarbicò di tratto, e gittollo, qual tizzone d'inferno, all'eterne fiamme, ove stridendo confessa: *crucior in hac flamma*. Orsù mirate al povero Lazaro. Ohimè quanto mesto nel viso e lacero nelle vesti! Come insultato non pur dal padrone, ma dai servitori, e fino dai cani medesimi a lui dall'Epulone anteposti! Ma ecco che divelto per man di morte da questa misera terra, come pianta bennata in fiorito giardino, è trasportato nel sen di Abramo. *Vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus*.

Quindi è che i supposti felici del secolo, che abusano delle loro ricchezze e ingrassano ne' peccati, potrebbero acconciamente paragonarsi a quelle vittime degli antichi alle quali indoravan le corna, chiudeano in verdi monili d'ellera e di corimbi le pendenti giogaje; ma tutto questo loro faceano perchè fra poco dovean ardere in sacrifizio. Anche pareggiar si potrebbero alla coltre che copriva la superba catasta ove abbruciavansi i cadaveri degl' Imperatori di Roma. Era sparsa di bellissimi fiori a ricamo finissimo, e seminata di perle e di gemme; ma con tutta la sua ricchezza e beltà nel fuoco delle funebri

fiaccole era destinata a dover divampare. Ciò stesso avvien di costoro; onde ben dice il profeta Osea, che Dio adopera verso di essi come il pastore con una greggia che ingrassa per gli olocausti: *nunc pascit eos quasi agnum in latitudine*. Chi non crederebbe felice una greggia a vederla per verde spiaggia fiorita satollarsi a sazietà di tenere rugiadose erbe, e riposare all'ombra di fresche vallette nel bollor dell'estate? Pur questa è somma infelicità, perocchè impinguasi pel sacrifizio. Lungi pertanto, lungi da noi le prosperità de' peccatori infelici, che debbon sortire un esito sì sventurato; ci sia caro il patire, l'esser umiliati e depressi: se siam miseri nell'esiglio, somma beatitudine ci aspetta nella patria del cielo. Quella gemma che stride sotto la mano del giojelliere par certo giunta a funesto termine, ma non è vero; la vedrete ben tosto crescer fregio e bellezza a regale diadema. Quella nave combattuta dalla furia d'impetuosa burrasca si stima infelice; ma che dirassi quando finalmente si vegga salva approdare alle Isole Fortunate? Sorga dunque quanto possa essere furioso il vento, s'alzi altissima la marea di questo pelago insidiatore, quando alla perfine le follate de' venti e l'accavallarsi de' flutti ci dee sospingere a pigliar porto alle beate spiagge del paradiso; mentre coloro che vanno felici col vento in poppa, riescono a rompere negli scogli. Deh! non ti s'ingombri l'animo di tristezza, o misero zappator della terra, che sei costretto mangiar pane muffito, bere acqua, e forse eziandio poco sana, rodere mal conditi erbaggi e legumi, dormir sulla nuda terra, e spargere tutto il giorno i solchi col sudor della fronte per mantenerti vivo agli stenti di poverissima vita, mentre vedi alcuni che son sentine di vizii sguazzar banchettando lautamente co' cibi più dilicati, tracannare i vini più generosi che mandino le mature vindemmie di rinomate colline; tu per questo,

o misero contadino, o artigianello mendico, o pezzente accattone, e voi tutti, o miseri tapinelli e disgraziati d'ogni maniera, deh! non vogliate per questo scandalizzarvi; chè se voi siete dabbene e Cristiani veri, dovete anzi prender conforto e maggiore speranza di vita eterna, perocchè portate con voi l'immagine di Gesù paziente, ond'è che altresì regnerete con lui: *si compatimur, et conregnabimus;* mentre dall'altro lato questi fortunati viziosi sapete che sono i pasciuti in ampia strada spaziosa che conduce alla morte: *in lata et spatiosa via quae ducit ad mortem*. Sapete che la pazienza di Dio gli nutre alla dannazione: *patientia Domini eos nutrit ad interitum*. Da queste considerazioni dovete prender animo e racconsolarvi. Se la strada è penosa, convien confortarvi mirando alla meta felice.

Con questo pensiero si sostenne Davide ne' suoi travagli. Or che non ebbe a patir di sinistro quel cuor generoso? Egli non godette mai un'ora riposata e tranquilla. Fin da quando era pastorello per le foreste, mentre pascean sicure le pecorelle de' suoi fratelli, i lupi e gli orsi se ne portavan le sue; nè gli bastava a difenderle la sua forza maravigliosa, onde, afferrate le fiere per le mascelle, le dirompeva. Come fu da Samuele unto Re d'Israello, Saule gli diede la caccia gl'interi anni per trucidarlo; si trovò continuo esercitato in dubbiose battaglie; fu cerco a morte da' medesimi figliuoli rubelli; fu insidiato da sudditi; molto ebbe da apprendere nella scuola dell'avversità, e tanto vi apprese, che potea sicuramente esclamare: *Noli aemulari in eo qui prosperatur in via sua*. Se vediamo alcuno nella carriera di questo mondo trovar la via morbidamente fiorita, non dobbiam desiderare la sua ventura, poichè ci avverte S. Agostino nella Città di Dio, che la felicità d'un viaggiatore non dal cammino, ma dal termine del viaggio deesi argomentare. Vedi là, dice il Santo, due vian-

danti uscir dalle porte di una stessa città avviandosi a diverse contrade. L' uno trova aspri sentieri seminati di selci e chiusi da spine che gli laceran le vestimenta, torrenti che minacciano di affogarlo, rupi, precipizii, ardori di sol cocente, gelate boscaglie, covili di belve feroci; ma giunto alla meta del' viaggio trova ospite sì cortese e sì ricco, che di prezioso manto il riveste, il ristora della sofferta fame alla sua splendida mensa, gli fa dimenticare la fatica e il travaglio della lunga pietrosa via colle delizie del suo nobil palagio e de' suoi giardini. L' altro peregrino appena messosi in viaggio trovò la strada rallegrata d' erbe e di fiori, chiusa ai raggi del sole per grandi fitti arbori che sorgono dall' una parte e dall' altra in diritti filari, e intrecciando nel mezzo i rami, gli formano baldacchino; varie guise di uccelli lo consolan col canto; lo ricreano zampillanti fontane, aure odorose; in somma quanto di delizioso abbia mai saputo immaginare la fantasia de' poeti. Ma ohimè! dove si terminaron da ultimo tante delizie? Sulla fine del viaggio trovò sì misero sciaurato l' ostello, che il barbaro accoglitore, violando le leggi dell' inviolabile ospitalità, spietatamente a tradimento l' uccise, lo fece in brani, lo pose per vivanda sulla mensa de' passaggeri. Invidiate ora, chiude S. Agostino, invidiate, se vi dà l' animo, la felicità di coloro che nel cammino di questa vita mortale trovan sì morbida e deliziosa la strada. Quel passaggere che ebbe sì prospero il viaggio e i fortunati viziosi mondani ci rappresenta, trovò infelicissima la meta della sua via, *in perventione infelicitas*; quell' altro che incontrò sì aspro cammino ed è l' immagine dei tribolati servi di Dio, piena felicità ebbe a trovar nell' alloggiamento, *in perventione felicitas*.

A questa diversità della meta mirando Tertulliano, udite qual paragone ci faceva tra i Gentili e i Cri-

stiani de' tempi suoi, e vedrete nei Gentili significati i fortunati peccatori del tristo secolo. I Pagani, dice egli, vanno per le piazze pomposi; i Cristiani mesti e sparuti si nascondono per entro le catacombe: gli Idolatri vanno a godersi le teatrali rappresentazioni festose; i Cristiani professori dell' Evangelio son condotti ai teatri a saziar le fiere delle lor membra, a ricreare i Pagani colla lor morte. *Vicibus disposita res est: nunc illi laetantur, nos afflictamur; lugeamus dum Ethnici gaudent, ut, cum ipsi lugere coeperint, gaudeamus*. Così vanno le vicende prescritte in cielo. Ora, dice Tertulliano, godono i Pagani e ridono di noi straziati dai leoni; ma verrà pure la volta nostra, e noi saremo beati quando essi saran messi a brani dalle fiere d' inferno. Or essi s' assidono su dipinti palchetti, mentre noi giacciamo incatenati sopra l' arena; ma verrà tempo che dalle stellate sedi del cielo gli vedremo incatenati nell' eterna prigione. Or noi cerchiam le caverne e ci nascondiam nelle viscere della terra, ed essi vanno boriosi per le contrade; ma non andrà molto che dal centro del mondo con occhio pieno d' invidia e l' anima di tormenti, ci vedranno in seno al Re della gloria. Siamo adunque contenti di piangere in questo esiglio, quando tanto gaudio ci aspetta lassù nel cielo. Ciò che dice Tertulliano de' tempi suoi, possiamo ripeterlo altresì al giorno d' oggi. *Ethnici gaudent*, godono gl' Infedeli, i divoratori del Cristianesimo; e già da parecchi secoli posseggono la maggior parte dell' Asia, ch' è la più bella e più ricca parte del mondo, irrigata dal Tigri, dall' Eufrate, dal Gange, che oriondi dal Paradiso terrestre, sembra che imparadisino le rive dovunque passano; posseggon que' l' Arabia felice sì feconda di aromi, l' Egitto sì fertile di frumento, l' Affrica sì abbondante di merci; or di quali ricchezze non godono? Hanno selve di piante grondanti di balsami

nella Giudea, fiumi che volgono arene d'oro nella Lidia; quali delizie posson desiderare? Posseggono le amenissime sponde dell'Oronte, le rinomate selve della Tessaglia, i celebri campi di Arcadia, le tante isole dell'Egeo, la forte Rodi, la bella Cipro, la regal Creta, e tutto ciò rapito per empia violenza al popolo cristiano che esterminarono; e i pochi Cristiani che vi sono rimasi a perpetuo rimproverio del sordido Maomettismo, gemono poveri e perseguitati sotto il peso di durissima schiavitù. Or vorremo noi dunque da ciò prender cagione di scandalo? Siamo noi, o non siamo seguaci di Cristo? Se lo siamo, che vorrem noi pretendere? Di esser coronati di rose, quando Cristo lo fu di spine? Di pervenire alla gloria delle delizie, quando Cristo vi dovette salire dalla morte di croce? *Oportuit Christum pati, et sic intrare in gloriam suam.* Ci basti pigliar conforto dall'esito del viaggio de' peccatori abbandonati nel secolo, degl'Infedeli, de' barbari oppressori del Cristianesimo; e dall'altro lato, dalla meta dei veraci servi di Dio, osservatori dell'Evangelio. *Nos,* diceva Agostino, *ad tempus Deus emendat, non in aeternum damnat; illos autem ad tempus pascit, et in aeternum damnabit.* Ti sembra ora, o tribolato servo di Dio, chiunque tu sia, ti sembra aver cagione di dolerti di tue disgrazie, di portar invidia alla felicità de' fortunati del secolo che marciscon ne' vizii? Le tribolazioni vanno a trovar coloro a' quali si dee la corona. *Tribulatio et angustia invenerunt me,* dice il Salmista; e S. Ambrogio così fa la chiosa al detto di lui: le tribolazioni cercano l'uomo giusto; è ritrovato colui al qual si dee la corona: *quaerunt tribulationes justum; invenitur cui corona debetur.* Tu miri quel peccator prosperato, e dici in cuor tuo: ha pieni i granai di frumento, le botti di vino, i prati di greggie feconde, gli scrigni d'oro e d'argento; mai nulla di sinistro,

ninna disgrazia lo turba; vide sempre sereno il cielo sulla sua casa. Ed a me, oh infelice! ed a me tutto il contrario; nebbie, rubigini, gragnuole, siccità mi disertano; se mercanteggio, i fallimenti mi spogliano; se contendo ne' tribunali, perdo la lite; le malattie vengono visitando sovente or me, or la moglie, ora i figli, mi consumano in medici e medicine. E perciò, o misero, ti lamenti? Stammi anzi allegro; buona novella si è questa: vuol dire che a te si dee la corona, *invenitur cui corona debetur;* mentre del felice e fortunato vizioso ben sai qual sarà il guiderdone. *Arcta est via quae ducit ad vitam,* la strada del cielo è stretta. Dunque se tu ti trovi in angustie, sei sul vero cammin della vita. Non odi affermarti dall' Evangelio, esser chiamate alla cena persone rinvenute nelle sassose strade, tra le siepi spinose? Dunque se ti trovi tra le punture delle spine e de' triboli, questo è buon apparecchio che ti dispone alla mensa del paradiso. Non prima il Redentore disse a' Discepoli: *Ascendimus Hierosolymam,* ascendiamo a Gerusalemme, entrò tosto a parlare di flagelli, di carceri, di tormenti. Dunque se sei tormentato dalle sciagure, dei argomentare che *ascendis Hierosolymam,* alla celeste Gerusalemme. Le tue disgrazie, se tu sei vero Cristiano dabbene, ti sono come altrettante ali che ti sollevano alla reggia del cielo. Deh! non ti lasciar vincere alla tentazion del nemico. La so, la so la scaltra malizia del tentatore. Essendo i tuoi mali presenti e pur troppo sensibili, e la ricompensa futura e non possibile a vedersi altro che dagli occhi della tua fede, il demonio per privarti dell' immarcessibil corona si sforza di illanguidire questa fede, e vorrebbe gittarti in disperazione, acciocchè, dopo il tuo tanto patire in questa vita, gli venga fatto di strascinarti seco allo strazio delle sue pene. Guardati bene dal lasciarti ingannare. Tienti fermo nella fede; ravviva la speranza;

raccendi la carità. Considera che la vita si dilegua siccome un lampo; ella è più vicina al suo termine: i tuoi mali finiranno al più tardi colla tua vita. Ed oh! allora qual cangiamento! Scrivi nel tuo cuore queste parole: *Tribulatio et angustia invenerunt me. Invenitur a tribulationibus, cui corona debetur;* mentre dall'altro canto *prosperitas stultorum perdet illos,* la prosperità de' peccatori, che sono gli stolti, sarà la loro eterna rovina; tu dei creder così di costoro generalmente, ma non però giudicar di alcuno in particolare e riputarlo dannato, perocchè questa regola stessa ha però sue certe eccezioni, sapendo noi che la misericordia di Dio dai sassi medesimi sa cavar i figliuoli di Abramo.

PREDICA VII.

BENEFIZII DELL' INCARNAZIONE.

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.
S. Luca Ev. I. 38.

I miseri figliuoli di Adamo destinati già dalla divina larghezza a dover vivere lunga felicissima vita in un terren paradiso, è quinci ad essere senza morte trapiantati quai divini fiori dal giardin della terra a quello del cielo a fiorirvi *in perpetuas aeternitates*, ohimè! in qual profondissimo baratro di fieri mali vennero tosto a cadere per lo peccato di origine! E per lasciar da parte i malori che gli percosser nel corpo, bastivi di mirare alle sciagure dell' anima nelle sue principali potenze, intelletto e volontà, e intenderete alcun cenno di sue miserie. L' intelletto che con occhio purissimo s' innalzava com' aquila a contemplare i divini attributi chiamati dall' Apostolo *profunda Dei*, e a quella fontale origine d' ogni vero s' illuminava com' astro alla luce del sole; questo intelletto sì perspicace per la colpa originale fu soverchiato da tenebre così dense, che smarrita la conoscenza stessa del Dio creatore, adorò invece di lui le misere creature, anzi i maestri medesimi di ogni nequizia. La volontà, che prima senza sforzo veruno si movea tutta da sè a seguir le vie del vero, dell' onesto, del giusto, si sentì subitamente inclinata al suo peggio, ad amar la menzogna, le ingiustizie, le turpitudini, a dar libero sfogo alle passioni tutte levate a fierissima ribellione, e quindi a render

più terribile il supplizio apparecchiato dalla divina giustizia, dal quale l'uomo, quanto era da sè, non avea, nè potea trovare veruno scampo e riparo. Ma buon per noi che all'infinita bontà è presa compassione de' nostri mali, e trovò modo di ripararli per sempre. Dal profondo impenetrabile abisso delle non mai cominciate vie dell'eternità, prima che fosse librato sull'indefettibile cardine l'universo, prima che il sole, la luna, le stelle dessero cominciamento alla loro carriera; quella ineffabile increata Sapienza, che il tutto poscia ordinò in peso, in numero ed in misura, quella che se ne stava assistente al trono di Dio, fermò il decreto della liberazione e salvezza dell'uomo; e tai furono le vie di onnipotenza, di giustizia, di grazia, di misericordia da essa tenute, che queste perfezioni dell' Esser divino apparvero infinitamente luminose e mirabili per lo sfogo magnifico che fecero di sè nel nostro riscatto e pienissima redenzione operata dall' Uomo-Dio. In sì vasto e pauroso argomento io mi restringerò a mostrarvi come degno di Dio fu il trionfo della sua sapienza sopra le cieche menti degli uomini, illuminandolo alla sfolgorante luce delle verità più salutari e de' più profondi misteri. Così intenderete un cenno lontano de' benefizii di quel Salvatore che la Vergine ha concepito quest' oggi per virtù dello Spirito Santo al pronunziare di quelle beate parole: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* Dalle condizioni del Figlio vi sarà adombrata la dignità della Madre, e sarà fatto di rimbalzo il panegirico altresì di lei. Incominciamo.

L' accecato intelletto dell' uomo dovea per Gesù Cristo essere rallumato di tanta luce, che dovesse potere chiaramente comprendere certe verità sostanziali che prima gli sembravano ripugnanti alla sua ragione. Egli si dava ad intendere che ne' piaceri della carne dimorasse gran parte della felicità del-

l'uomo; ma per le dottrine di Cristo potè rendersi certo, che nello sfogo delle brutali passioni invilisce sè stesso, atterrandosi alla condizion delle bestie, anzi divien più abbietto di loro; dacchè quello ch'esse son per natura, egli si fa per istudio di ragione vituperosamente abusata. Credeva l'uomo che le ricchezze fossero istromenti, senza de' quali, come insegnava Aristotele, gli fosse impossibile di divenire felice; ma per la luce dell'Evangelio recato al mondo dall' increata Sapienza gli fu chiaro ed evidentissimo, esser elleno acute spine che, se non sapeva guardarsene, gli avrebbono trafitto il cuore, e guidatolo alla perdizione. Egli avea per fermo che il fare grande comparsa nel mondo, il banchettar lautamente ogni giorno, il potere scavalcar gli emoli, il saziarsi del piacere della vendetta, abbattendo un prepotente nemico, fosse vera invidiabile felicità; laddove per gli ammaestramenti di Cristo ebbe a persuadersi che l'umiltà, l'abbiezione, i patimenti, presi già da Cristo per suo patrimonio, sono quei vincoli avventurosi che ci congiungono coll' eterno Principio; ebbe a convincersi che il perdonare le offese, l'amar di cuor l'offensore e il procacciargli ogni bene, era quella virtù nobilissima che ci rende somigliantissimi a Dio medesimo. E in quanti errori e quanto perniciosi non era immerso l'uomo circa l'essenza di Dio e de' suoi necessarii attributi? Alcuni Filosofi poteron negarne eziandio l'esistenza. E quai ridicolaggini non insegnaron costoro rispetto all'anima dell' uomo e agli esseri materiali? Alcuni non si vergognarono d'insegnare che quest' anima stessa, la quale si muove e mantiene e ragiona di cose altissime, astratte da ogni materia, altro non è che un composto materiale e corporeo, che muore e corrompesi con esso il corpo. Insegnaron con Aristotele che la materia del mondo esiste ab eterno, dandole così un attributo che ad altri non può ap-

partenere che alla sola indivisibile Divinità. Ma per Gesù Cristo si dissipò questa fitta notte di errori; sicchè le profane scienze medesime nessun può negare che grande ajuto non si procacciassero dall'evangelica luce. Ma questo che fin qui vi toccai non è che una stilla dell'oceano che mi rimane a mostrarvi. L'intelletto dell'uomo si sentì per Gesù Cristo rischiarare siffattamente, anzi sfavillare la luce di pien meriggio, che potè spingere la sua pupilla negli stessi più reconditi abissi e misteri di nostra Fede. Ei pervenne ad intendere che per l'incarnazione dell'eterno Verbo di Dio, nonchè siasi oscurata e invilita la gloria dell'Esser divino (come bestemmiano gli empi che sarebbe avvenuto, ove ciò fosse vero) in quella vece rifulse più che mai fosse luminosissima. Imperciocchè al vivo raggiar della Fede intese l'uomo, esser vero sibbene il detto dell'apostolo Paolo, cioè che Dio quanto fu da sè *exinanivit semetipsum formam servi accipiens*, svanì sè medesimo prendendo la forma di servo; ma d'altra parte vide aperto altresì come eziandio così umiliato, rimase però sempre lo stesso gloriosissimo Iddio nella luce inaccessibile della incommutabile Divinità. Anche conobbe, esser pure verissimo che Dio per questo congiungersi che fece coll'umana natura, per farla con infinita aggiunta ricoverare la grazia perduta, manifestò la sua potenza, sapienza e bontà per modo sì maraviglioso e degno di lui, che gliene conseguita immisurabil gloria e trionfo. Fu chiaro all'umano intelletto, come nell'adorabil mistero dell'incarnazione dell'eterno Verbo fu tocco da Dio il termine ultimo, a cui potesse mai giugnere il braccio, la mente, il cuore di Dio: *fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui.* Questa fu per eccellenza la somma di tutte le opere del Signore, qual fu chiamata dal profeta Abacuco: *Domine, opus tuum; in medio annorum vivifica*

illud. E nel vero, se Dio non si fosse incarnato, sarebbe rimasto per sempre uno spazio infinito da correre a' suoi divini attributi, anzi impossibile a travalicare. Conciossiachè quantunque avesse creato mille e mille mondi più grandi, più maravigliosi di questo, empiute mille e mille reggie celesti d'immortali Spiriti più sublimi de' Serafini e delle Dominazioni; tuttavia dopo questo sì magnifico sfoggio di sua onnipotenza, sapienza e bontà, a dover esaurire tutte le sue forze da non poter nulla più avanti, gli restava a varcare una distanza infinita, quanta è dal Creatore alla creatura: laddove facendosi uomo, dando tutto sè stesso per amor nostro, ed innalzando per l'ipostatica unione l'umana natura al grado di divina Persona, egli ha di colpo afferrato il confine ultimo a cui potesse spingersi con tutta la sua onnipotente amorosissima volontà. Ed è di qua, che di questa unione di Dio con l'uomo ebbero ad affermare Teologi sapientissimi, esser sì bella agli occhi stessi di Dio, che sebbene Adamo non avesse peccato, l'eterno Verbo si sarebbe tuttavia fatto carne, solamente per la bellezza ineffabile di questo mistero: tanto è degno di Dio! Ed anche perciò la Chiesa chiama felice e veramente necessario il peccato di Adamo, dico, per aver dato cagione a Dio di dimostrarsi per modo cotanto maraviglioso.

Comprese adunque l'umano intelletto per Gesù Cristo, non esser cosa più degna di Dio, che darsi a vedere più grande, più sapiente che mai facesse, più rigoroso nella sua giustizia, più misericordioso e clemente, più amoroso e benigno, più bello, più grazioso e magnifico, impicciolendosi fino a rendersi uomo, annodando insieme la creatura col Creatore per farne una sola divina Persona, scontando in sè medesimo il debito nostro, provando in sè stesso le nostre miserie, creando, direi quasi, un Dio per l'uomo, conversando con noi vestito della nostra creta,

finalmente mostrandosi prodigo della sua stessa natura. Intese la mente umana che se Dio non potea crescere accogliendo in sè nuovi beni, ei seppe risplendere di nuova gloria, facendosi nella presa umanità il bersaglio di tutti i mali per amor nostro. *Oh altitudo divitiarum!* Intese che dove il mondo non vede altro che tenebre, la sapienza di Dio dispiegar seppe la maggiore sua luce: che la natura umana tornò veramente divinizzata allorchè l'eterno Verbo prese carne nell'utero purissimo di Maria sempre vergine; intantochè la natura angelica potè portare invidia all'umana, conciossiachè non fosse tanta la maraviglia di que' beati Spiriti allorchè ad un *fiat* del Verbo di Dio videro uscir dal nulla la terra, il mare, gli elementi, il sole, la luna, le stelle; ch'ella non fosse infinitamente maggiore quando al *fiat* di Maria vergine venne loro veduto annodarsi d'ipostatico congiungimento la divina con l'umana natura per forma, che ne risultò una sola divina Persona: ond'è certissimo di lei ciò che disse il pontefice S. Leone, cioè che in Cristo le due nature così si strinsero insieme, che sì nell'onnipotenza e sì nella contumelia la Divinità non riman senza di ciò ch'è proprio dell'uomo, nè l'umanità senza ciò ch'è proprio di Dio. *Ita sibimet inhaeserunt, ut sive in omnipotentia, sive in contumelia nec divina in Christo careant humanis, nec humana divinis.* Oh sapienza di Dio! oh amore infinito verso degli uomini suoi nemici per lo peccato! Il Dio della maestà e della gloria; quello che scopre fino a' pensieri, e trova negli Angeli stessi la pravità; il Dio degli eserciti e delle vendette, il Geloso, il Terribile, come si fa nominar nelle sacre Carte; il Santo, l'Onnipotente, l'Eterno, l'Immenso, che, a detto di Giobbe, tutta la vastità del creato chiude in un pugno; quel Dio, a cui le stelle sono sgabello, ed è padiglione la lampa del sole; quello, a cui si curvan coprendosi

dell'ali il volto l'Intelligenze celesti; quel Dio che col guardo scuote dalle fondamenta la terra, che tocca i monti e gli fa gittar fumo e faville; quel Dio che col cenno rovescia le monarchie, col solo aspetto annichila le nazioni; quello stesso, il cui nome è ineffabile, fu tirato dall'amor suo a vestirsi della misera infelicissima natura dell'uomo, fatto centro di tutti i mali di corpo e di anima: e da ciò, nonchè s'oscurasse, risplendette anzi la maggior gloria di lui.

Tutto ciò vide l'umano intelletto stenebrato dalla luce dell'Evangelio di Cristo. A questo altissimo grado di perspicace veduta fu da lui levato l'acume della mente dell'uomo, accecata già dalle tenebre della colpa d'origine. E or che dirò di tanti altri misteri che gli furono manifestati? Che dirò in ispecialtà del mistero profondissimo della santissima Triade, ch'è il fondamento altresì dell'incarnazione? Che mai se ne seppe ne'tempi antichi? Appena una qualche leggerissima idea se ne vide appresso nelle sacre Carte del vecchio Patto. Solamente nel nuovo fu il gran mistero fermato a tutta evidenza. *Tres sunt qui testimonium dant in caelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt.* Per questo mistero noi crediamo che tutto ciò ch'è nel Padre è altresì nel Figliuolo; tutto ch'è nel Padre e nel Figliuolo è parimente nello Spirito Santo, quanto all'essenza della divina natura; ma rispetto alla relazion di Persona, distintamente sussistono: sicchè il Padre non è il Figliuolo, nè il Figliuolo è il Padre, nè lo Spirito Santo è l'uno o l'altro di essi: ciascuno ha la sua Persona pienamente l'uno dall'altro distinta. Questa è la Fede cattolica impugnata indarno da Cerinto, da Sabellio, da Socino e da altri. Adunque per Gesù Cristo fu sgomberato il bujo di notte sì fitta intorno al modo dell'Essenza divina. Dalle labbra adorabili del Salvatore s'udirono per la

prima volta i sacrosanti nomi di Padre, di Figliuolo, di Spirito Santo: e allora una misera donnicciuola seppe della Divinità infinitamente più che non ne seppero i più rinomati Filosofi de' tempi antichi; allora fu cominciata discernere la maggior perfezione e dignità della divina natura. Or mentre qual nuovo Mosè salgo alla vetta del monte e mi dispongo a penetrar nella nube e avvicinarmi all' Essenza divina, s' egli ha tra voi un qualche Aronne, mi segua pure nella salita e stiami d' appresso, comechè debba starsi contento a rimanersene fuor della nube. Anche se e' v' abbia un qualche Nabad, od Abiud dell' ordine de' seniori, ascenda egli altresì, ma s' arresti più da lontano. Se poi ci ha taluno al tutto indegno della contemplazione di tanta sublimità di mistero, per essere impuro e profano, costui non s' ardisca appressarsi, dacchè non potrebbe farlo senza pericolo. Ma s' egli siasi almen lievemente purgato, si soffermi alle falde del monte, ed ascolti la voce e la tromba, voglio dir le parole di pietà e divozione. Che se ci avesse qualche mala bestia, cioè qualche filosofastro del secolo incredulo, deh! si dilunghi tosto dal monte, intorno al quale si raggiran fremendo le nuvole, scoppiano i tuoni, guizzano i lampi, e tremi, se si avvicina, non forse lo colga nella fronte un fulmine e l' incenerisca.

Per la voce del Salvatore fu fatta conoscere al mondo la persona del Padre, fu annunziata chiaramente agli uomini, ed ebbe una chiarezza non prima avuta; e ben Cristo gli potea protestare, siccome fece, di aver manifestato il suo nome alle genti, e rendutogli gloria facendosi uomo. Così avvenne di vero; perocchè quindi apparisce il Padre esser quello che non conosce principio, cioè non piglia altronde la sua sussistenza, dove le altre due Persone per lui, come fontale origine di tutta la Divinità, divinamente sussistono. Non già che le altre Persone ab-

biano avuto principio, quasichè fosse stato un tempo ch'elleno non sussistessero; il che pugnerebbe con la verità dell'essere eterno di Dio, a cui nulla mai può accadere di nuovo nelle sue operazioni *ad intra*, cioè della sua divina natura. L'aver avuto principio non altro importa fuorchè l'esser prodotto dal Padre; laddove il Padre non è prodotto da altra Persona: e questa è proprietà che fra le tre divine Persone non appartien che a lui solo, ed è perciò che si chiama ingenito: *Patris proprietas*, dice il Nazianzeno, *haec est, quod ingenitus sit*. Egli adunque si chiama Padre per la sua relazion col Figliuolo, come da lui generato; si chiama principio fontale della Divinità, perchè, come insegna Atanasio, egli è radice e fonte del Figliuolo e dello Spirito Santo. Laonde sponendo S. Agostino quel luogo di S. Giovanni, ove Cristo dice agli Apostoli: Vi manderò dal Padre lo Spirito di verità; così egli spiega perchè lo mandi dal Padre, cioè per dare ad intendere come il Padre è il principio di tutto l'esser divino: *videlicet ostendens quod totius Divinitatis principium Pater est*. Dalle dottrine di Cristo come si seppe del Padre, così parimente si conobbe il Figliuolo, ch'è quel medesimo che ci redense. Assottigliate l'acume delle vostre pupille, seguite Giovanni che a volo s'innalza all'empireo e ferma il guardo nell'essenza di Dio; ponete mente alle sue parole che v'aprono le operazioni della mente divina, e vi mostrano la generazione del Figliuolo, dicendo: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo, per cui fu il tutto creato. Di qua ci fu fatto a sapere come il Padre intendendo sè stesso produce in sè perfettissima l'immagine sua ch'è il suo Verbo, o Discorso della sua mente, il qual non è già accidentale, com'è in noi l'idea delle cose che afferriamo col nostro intelletto, anzi è reale, perocchè gli comunica

tutt'essa la sua sostanza, di che gli dice: Voi siete il mio Figliuolo; io oggi vi ho generato. Quest'oggi è l'eterno giorno di Dio, che non conobbe principio di aurora, nè mai vedrà l'imbrunir della sera; conciossiachè non sia mai stato, nè possa essere tempo alcuno avvenire nel quale il Padre non intendesse e non sia per intendere sè medesimo, e però non abbia generato e non sia per generare il suo Verbo. Questo Verbo, o Discorso della mente di Dio, è la seconda Persona divina che si fece uomo nel sen di Maria per far noi figliuoli di Dio, al dir di Cirillo: *Deo consanguinei facti sumus*, cioè quasi rigenerati dello stesso seme di Dio, o, come disse l'apostolo Pietro, fatti consorti della divina natura, *divinae consortes naturae*. Questi è il Figliuolo di Dio che si fece uomo, acciocchè in lui, come dice S. Agostino, fosse vite l'umana natura, della quale potessimo esser tralci anche noi: *ego sum vitis, vos palmites;* questi è il nostro amorosissimo Redentore, nominato nelle sacre Carte il Giusto per eccellenza, il Santo de' Santi, il Giglio delle convalli nato e cresciuto fra le spine; questi è il segregato dai peccatori, e tuttavia per amore si sedette con esso loro a convito; questi è il candor della luce di Dio Padre, l'immagine di sua bontà, la sua sapienza, il suo splendore, l'unigenito suo pieno di grazia e di verità, cioè, come spongono i Padri, pieno di Spirito Santo.

Ed eccovi come per questo divin Mediatore ci fu manifestata altresì la terza Persona dell'unica Divinità, di cui, come di Persona, nulla sapevano gli uomini prima della venuta di Cristo; ma egli colla sua luce rischiarò le tenebre della nostra ignoranza. Per lo mistero dell'adorabile incarnazione noi venimmo a conoscere col Padre e col Figliuolo eziandio il divino Spirito consolatore che dal Padre procede e dal Figliuolo, ed altro non è che l'Amore fra il Ge-

perante ed il Generato; il quale Amore essendo in Dio sostanza, e non accidente, siccome è in noi, ne risulta la terza Persona divina, eterna come il Padre e il Figliuolo, dacchè il Padre e il Figliuolo necessariamente si amarono fino ab eterno; tanto alto potè spingersi l'acutezza dell'umano intelletto illuminato da Gesù Cristo! Questa terza Persona, di cui ragionammo fin qui, ella è adunque lo Spirito di Amore fra il Padre e il Figliuolo; quello Spirito del quale parlarono in tanti luoghi i Profeti, senza però conoscerlo come Persona divina; quello che ci fu promesso per bocca del profeta Gioele con queste parole: *effundam de Spiritu meo super omnem carnem*. Questo Spirito creò l'universo insieme col Verbo; questo adopera sempre la santificazione infondendo nelle anime la grazia divina. *Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae*. Di questo Spirito vivificatore parlarono e furon testimonio il roveto acceso di vampe là sull'Orebbe, i lampi e tuoni di Sinai, le nuvole fiammeggianti del tempio, le sfavillanti ruote vedute già da Ezechiele. Questo sapientissimo Spirito, e amantissimo di noi mortali, se trova un degno pastorello, ne fa un citarista incantator de' demonii, un Re di Israello; eccolvi in Davide. Se s'avviene in un buon caprajo sfrondatore di gelsi, ne fa un profeta; eccolo in Amos. Se s'apprende ad un giovinetto di bella indole, lo riempie di sua sapienza e lo costituisce giudice sopra de' vecchi; ciò fece nel giovinetto Daniele. Trova pescatori da ciò? Li prende nella sua rete per Cristo, e nella rete de' loro ragionamenti piglia il mondo universo; mirate Pietro ed Andrea figli del tuono, mirate gli altri Apostoli come intuonarono alto le cose spirituali per la conversion delle anime. I Pubblicani cangia in Discepoli: vel dica Matteo jeri pubblicano, oggi evangelista. Ne' feroci persecutori trasmuta lo zelo, e i Sauli tras-

forma in Paoli, e quanto prima eran empi, altrettanto gli rende fedeli, devoti e ferventi di accesissimi spiriti. Fino al conoscimento di tutti questi arcani della Divinità fu condotta l'umana intelligenza per Gesù Cristo.

Ben so che di siffatte materie non è possibile a favellare che in modo assai sottile ed astratto, ma per chi non è nuovo a coteste speculazioni, spero aver parlato chiaro abbastanza. L'acume dell'uomo alla luce dell'Evangelio passò dunque dalla notte profonda a chiarissimo giorno. Vengano ora i ciechi Filosofi del Paganesimo e i nostri moderni, vengano in campo con questa obbiezione: se la natura di Dio è semplice, come può in essa trovar luogo il ternario numero delle Persone? Ciò ch'è semplice dee esser d'un modo e scevro di numero, essendochè ciò che soggiace a numero è altresì divisibile; or ciò ch'è divisibile è soggetto a passione. Per la qual cosa se la natura divina è semplice, riman vuota di senso l'imposizione dei nomi di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo. Che se questa denominazione è vera, e dobbiamo starcene ad essa, e' ne conseguita che la uniformità e semplicità debba esserne tolta di mezzo. Rispondiamo che il ternario numero non ha a far nulla coll'essenza, ovvero natura. L'essenza divina è tutta semplice e d'una sola maniera, nè, per la differenza delle Persone, non dividesi punto, nè si distingue. E siccome l'anima dell'uomo (la quale è del genere delle cose che si comprendono per mera intelligenza mentale senza ajuto de' sensi), siccome quest'anima, comechè da lei rampolli un'infinita moltitudine di pensieri, tuttavia dal sopravvenire di essi pensieri non è divisa, nè per cagione de' preceduti ne soffre quindi penuria, anzi se ne fa più ricca che povera; oltre a questo, siccome il vocale parlare a noi tutti comune, quantunque non si divida punto dall'anima che lo produ-

ce, con tutto ciò trapassa e si trova ad un tempo nelle anime degli uditori, nè dalla parlante è diviso o distinto, e rinvenuto dalle ascoltanti; anzi più presto che divisione, porta unione e congiungimento fra l'anima di chi parla e di quelli che ascoltano; così voi dovete pensare che il divin Figliuolo non è mai diviso dal Padre, nè da essi lo Spirito Santo, per lo stesso modo che nella mente il pensiero. Imperocchè siccome tra l'intelletto, il pensiero e l'anima non ci ha divisione veruna; così nè più nè meno fra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non deesi pensare che intervenga sezione, conciossiachè non possa, com'io dissi, aver luogo nelle cose spirituali e divine, dalle quali necessariamente rimane esclusa. E quale fra un globo di luce ed il raggio che n'esce, per essere impassibile ed incorporeo, semplice ed individuo, non si può trovar divisione; ma siccome il raggio è congiunto col globo, così pure il globo spande a guisa di fiume i suoi raggi sopra le cose che lo circondano, facendo quasi una cotale inondazione di luce; e come questi raggi avendo per natura relazione scambievole ed individua, nè si distinguono dalla luce, nè son fra loro divisi scambievolmente, e così indivisi si stendono fino a noi; per non dissimil maniera il Figliuolo e lo Spirito Santo, quel doppio raggio del Padre, recano fino a noi la luce di verità, e tuttavia col Padre si rimangono eternamente congiunti. Altre similitudini di simil fatta non mancano nella natura; ma vorrei mi bastasser pur queste. Se già non fosse da aggiugnere, per chiarezza forse maggiore, quella d'una gran sorgente di acque, la quale per l'impeto veemente dell'ampio sgorgo si fa due fiumi regali. Or fate pure che questi fiumi scorrano quanto vi piace remotissimi dalla lor fonte; nulla però di meno le acque son sempre le stesse nella loro natura, e per la perpetuità della correntia sempre viva, han

sempre il loro principio congiunto colla sorgente; non d'altro modo il Dio di tutti i beni, quell'eterno reggitor delle verità e Padre del Salvatore, quella prima cagione e radice dell'immortalità, quel fonte di sempiterna vita, per aver mandato fino a noi la doppia corrente di grazia intellettuale, dico il Figliuolo e lo Spirito Santo, ei non offese punto l'essenza sua, nè per la loro missione non ebbe a sostenere diminuzione alcuna; e d'altra parte il Figliuolo e lo Spirito Santo vennero a noi senza altrimenti separarsi dal loro principio ch'è il Padre. Così anche ragionando di cose altissime, e travalicanti d'infinito spazio l'umano intelletto, tuttavia tanta è la sfolgorante luce raggiata dalle dottrine di Cristo, che si può discorrerle senza dar nell'errore.

Or voi udiste un brevissimo cenno de' benefizii che la redenzione di Cristo fece all'intelletto dell'uomo in questa vita mortale; ma che mai non avrei potuto aggiungere de' benefizii di Cristo alle libere volontà ravviate nel diritto sentiero della salute? E qual campo vastissimo mi si apriva dinanzi se avessi solo accennato a' benefizii che Cristo comperò col suo sangue all'intelletto e alla volontà nel lume di gloria e nel deliquio di amore divino, nel quale manterrà i Comprensori per tutta l'eternità in paradiso? Il tempo non mi diede di entrare in così vasto argomento. Questi benefizii furono adombrati in quel mistico fiume veduto già ne' suoi rapimenti dal profeta Ezechiello, fiume che seco porta chiunque egli afferra colla veemenza di sua corrente, fiume che non solo rende mirabilmente feconde, ma imparadisa le fortunatissime rive dovunque passa. Queste acque ravvivatrici dell'universo, sgorgate dall'aperto fianco del Salvatore, parvero a principio, per l'abbiezione de' nuovi predicatori dell'Evangelio e per la fierissima persecuzione mossa lor contro da tutto

l'inferno, doversi smarrire nelle vaste arene dell'abbronzato deserto di questo mondo; ma in quella vece crebbero tosto in amplissimo fiume, che, uscito dalle sue sponde, si dilatò ad inondare tutta la terra, e le nazioni tutte concorsero alle rive di lui a cogliere appiè dell'albero della vita il fiore della salute. Pienissimo fu il trionfo di Cristo; furono dissipate le tenebre; rise il candore della luce di verità; fu cacciato del mondo il vecchio nemico, e ne entrò in possesso il Redentore; la sua gloria raggiò per tutta la terra; esultarono i colli eterni; cantaron inni di gioja gli Angeli e i Santi; fremettero incatenati i demonii; tutto l'universo mirò a questo Giusto posto per segnale della salute a tutte le genti; fu soggiogata la morte, e riaperta per sempre la via dell'eterna vita. Ah! ch'io mi sento armonizzare nell'anima il Cantico d'Isaia tutto esultante di giubilo della nostra ventura. Orsù, o santo Profeta, prestatemi per poco la vostra cetra che accordata all'arpa degli Angeli fece un tempo sfavillare di gioja i monti ed i colli, anzi i deserti medesimi e le solitudini, allorchè v'udiron predire la loro allegrezza con questa canzone: S'allegreranno i luoghi deserti e senza sentieri, esulterà la solitudine e fiorirà come un giglio, e mandando inni si vestirà di nuovi germogli, in cui riderà fiammeggiando la luce della letizia. A lui sarà data la gloria del Libano, del Carmelo, di Saron; questi monti vedranno del Signore la gloria, e la bellezza del Dio d'Israello. Piglierete forza, o mani paralitiche, e voi, ginocchia debili, sentirete vigore. Datevi animo, o pusillanimi, cacciate lungi il timore; ecco il vostro Dio che farà le vostre vendette; Dio stesso verrà, e avrete da lui la salute. Allora s'apriranno gli occhi de' ciechi, gli orecchi de' sordi riavranno l'udito, lo zoppo salterà come un cervo, e sarà sciolta la lingua de' muti, perocchè sgorgarono acque nel deserto e torrenti nella solitudine. La terra arida parrà uno

stagno, e la sua siccità sarà inondata da fonti di acque vive. Nella caverna, ove pria s'accovacciava il dragone, sorgerà la verdura della canna e del giunco; ivi s'aprirà una strada che si chiamerà santa; nessun contaminato potrà passarvi, e sarà sì diritta, che nè eziandio gli stolti si smarriranno. Vi si metteran sicuri tutti i redenti, dacchè nè lione, nè altra mala bestia vi porrà il piede. Gli uomini ricomperati dal Signore cammineranno per essa, e a strade calcate trarranno al santo monte di Sion cantando inni, e i raggi dell'allegrezza coroneran per sempre le loro chiome. Avrà il Redentore in eredità i Re e le nazioni". Così cantava Isaia prevedendo in ispirito le benedizioni recate al mondo dal Salvatore. E tuttavia il mondo perverso, che mette tutta la sua felicità nello sfogo delle passioni ribelli, alle quali abbattere e sradicare venne il Figliuolo di Dio chiamato da tanti voti, supplicato dalle preghiere di tanti secoli, questo mondo perverso odia mortalmente il divino Liberatore, e lo rinnega e bestemmia rifiutando ostinato il benefizio inestimabile della divina sua redenzione. Questo odio contro di Cristo non venne mai meno pel volger de' secoli, ma nell'età nostra singolarmente s'ingagliardì e dilatò fuor d'ogni misura. E noi che faremo? Non terremo fronte contro gli assalti dell'empietà? Non metteremo, ove bisogni, la nostra vita *pro domo Israel?* Così saremo ben certi della vittoria, perchè *caelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.*

PREDICA VIII.

DILEZION DE' NEMICI

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.
S. Matteo V. 44.

Tutti i legislatori amano teneramente le loro leggi perchè son prova e monumento perenne della loro sapienza, e fondamento altresì dell'umana felicità, se gli uomini s'acconcino a prenderle e mantenerle. Ma fra queste leggi sogliono avere speciale predilezione per quelle, nelle quali più luminosamente spicchi la saggezza e profondità delle loro menti. Così Licurgo, il gran legislatore degli Spartani, amava sopra tutte la legge che li costringeva alla parca mensa comune, che di tutti i cittadini faceva altrettanti fratelli, e di tutta la città una sola famiglia; così Solone, il legislatore degli Ateniesi, avea care singolarmente quelle leggi le quali mitigavano il rigore e raddolcivano l'amarezza di quelle del suo antecessore Dracone, che per la troppa loro severità si diceano scritte col sangue. In queste si compiacevano in particolar modo per le ragioni già dette. Ora io non intendo di paragonare coi legislatori profani del mondo l'eterno legislatore Cristo Gesù; tuttavia dico ch'egli altresì ha la sua legge, dalla quale risplende la maggiore sua gloria, e risulta il maggior ben esser del mondo, la maggior pace, la maggiore concordia; legge che sopra di ogn'altra lo manifesta per quel Dio ch'egli è, e per la quale tutti i legislatori d'infinito spazio si lascia addietro; legge che ama come la pupilla degli occhi suoi, e chiama sua propria, e vuol che da questa si debba conoscere se siamo o no suoi seguaci e suoi figliuoli.

Voi già vi siete accorti da per voi stessi ch'io intendo parlar del precetto che ci comanda di amare i nostri nemici; di quel precetto che Cristo inculca con tanta forza, che chiamò col nome di suo precetto speciale: *hoc est praeceptum meum;* di quel precetto che è lo sfoggio più magnifico della sua sapienza infinita. E certo, se ad un Infedele capitassero nelle mani i santi Evangeli, e vedesse come a Cristo nostro Signore sta a cuore la dilezion de' nemici, come ne ripete spesso il comando, come rafforza le sue minacce ove altri ardisca di trapassarlo; io non dubito che si darebbe a credere fra' Cristiani dover esser ignoto fino al nome d'inimicizia, non voglio dir di vendetta. Ma ben avrebbe con sua maraviglia a cangiar parere se si aggirasse per le nostre contrade, veggendovi non pure le inimicizie e gli odii tenaci, ma le vendette eziandio non meno forse che tra i Pagani che non conoscono Cristo, nè Evangelio. Oh nostro disonore! oh vergogna! oh delitto! I Cristiani adunque, i figliuoli del Dio dell'amore, ammaestrati alla scuola di Cristo, scuola di carità e di perdono, sì male fanno ritratto da sì buon padre e maestro? Or come potranno esser riconosciuti per suoi figliuoli ove loro manchi questo contrassegno dell'amar i nemici? *In hoc cognoscent omnes, quia filii mei estis.* Uditori, il vostro Dio, il vostro padre non può più patire il vostro mal animo contro i vostri nemici, e però mi disse questa mattina: Orsù vanne tosto, e con tutto quel zelo che puoi maggiore perora la mia causa, sgrida, rimprovera questi miei protervi e discoli figliuoli che sugli occhi di me lor padre prendonsi l'insano ardimento di levar sì alti schiamazzi, di menar tanto rumore, di serbar odii, di macchinare vendette, e di venir talora persino all'armi, al sangue, alle morti. Sgrida e rimprovera; ma soprattutto rammenta loro il mio prediletto comandamento che loro imposi di amar i prossimi benchè

nemici: *ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros;* quel comandamento che dimostra evidentemente la divinità della mia Religione. Ad immolargli pertanto quai vittime in olocausto i vostri rancori, le vostre inimicizie, i vostri odii, eccovi gli acutissimi strali ch'io indirizzo ne' vostri cuori, dico le parole colle quali vi comanda di amar il vostro fratello sebben nemico: *ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.* E perchè gli prestiate ubbidienza volonterosa, e torniate in pace con chi vi offese, uditemi ch'io vo' dimostrarvi qual male indicibile altrimenti fareste a voi, primo punto; qual oltraggio infinito fareste a Dio, secondo punto. Uditemi attentamente, e poi, se vi dà l'animo, negate il perdono a' vostri nemici.

Dico primieramente che voi colle vostre inimicizie arrecate gravissimo danno, fate un male indicibile a voi medesimi. La prima cosa, voi siete costretti di dover menare una vita la più infelice, perocchè trovandosi il vostro cuore in fiera burrasca che continuamente lo agita e lo sconvolge con mille desiderii e affezioni malvage, non può godere un bene al mondo, non un riposo che lo accheti pure per breve istante. E come infatti un uomo che porta seco la rabbia e il veleno contro del suo nemico, come potrà trovar piacere alcuno o divertimento che valga a stornarlo dal suo pensier di vendetta, il quale come una spina acutissima gli sta fitto profondamente nel cuore? Come goder quiete e riposo? Sieno pure brillanti i conviti e per allegra festevol brigata che sappia intrecciare con garbo e lepore i discorsi più solazzevoli, e per isquisitezza di cibi i più possenti a solleticar l'appetito, e per eccellenza di vini i più acconci a destar i lieti pensieri e sgombrar la malinconia; chè a lui parranno ingrati i discorsi piacevoli, ingrate le vivande ed i vini, nè varranno a mitigar la crudele amarezza che gli avvelena.

Sorga pure la tacita notte apportatrice ad altri di riposo e di sonno; chè mentre ogni altro dorme e riposa in seno di bella pace, egli veglia affannoso; poichè ha sempre dinanzi agli occhi il suo nemico che lo tien desto, nè altro che lunga stanchezza può richiamargli il sonno sulle pupille. Nè vi crediate però che cotesto sonno lo metta in calma; anzi egli è egualmente sempre in tempesta, sempre agitato, sempre sconvolto. Le idee funeste di odio e di vendetta ch'egli è solito vagheggiar tutto giorno, non può far che non si destino a turbarlo nel sonno, sicchè, quantunque dorma, egli si vede come vegghiasse presente sempre l'oggetto dell'odio suo, e vien pur seco medesimo mulinando come gli possa nuocere e vendicarsi. E comechè egli vegghiando non aspiri, come io voglio supporre, a sanguinosa vendetta, ma solo a fargli tutto il male ch'ei possa nell'onore o nella roba; tuttavia, perocchè i sogni non hanno regola nè modo alcuno, gli par talora di esser venuto seco alle mani, d'investirlo di forza, di batterlo, di vincerlo, di atterrarlo, di ucciderlo; e talora per lo contrario gli sembra d'esser ferito egli stesso, e già sentesi la ferita, già vede il sangue; le quali cose tal mettono uno scompiglio e tumulto negli animali spiriti, ch'ei trema tutto, si contorce, si scuote, intantochè rotto il sonno, si sveglia; e come si trova pieno la mente di truci idee di vendetta, pur in queste si viene occupando con quel maligno piacere che lo divora. Or non è questo un grave male ch'egli fa a sè medesimo togliendosi ogni riposo? Se si trova ad udirmi un qualche vendicativo, saprà per prova s'io dica il vero.

E qui è da notare, che se tanto son miseri coloro che hanno inimicizie bensì, ma non però tali che gli eccitino a sanguinose vendette, molto più sono infelici quegli sciaurati che son fermi in lor cuore di voler vendicarsi fino al sangue e alla morte de' lor nemici.

Costoro veramente son pochi, e di essi nulla dirò, perocchè ciascuno comprende da sè come debbano essere infelicissimi; conciossiachè avendo essi a far per lo più con nemici che sanno ribatter la forza colla forza e l'armi con l'armi, debbono vivere in continuo timore non forse la prova torni loro fallita, debbon temere di esser colti in insidie e assaliti di tradimento, e però aver cento provvidenze e cent'occhi, e portar sempre in volta lo sguardo sospettoso a spiar ogni luogo, non fidarsi mai di nessuno, sospettar perfin degli amici e dei familiari. E voi vedete ch'io qui parlo d'un vendicativo, il quale comechè imbestialito dalla passione, tuttavia suppongo che non abbia affatto spento il lume della ragione, nè gittisi all'impazzata contro de'suoi nemici, anzi sappia con avvedutezza e prudenza veder il suo meglio e a quello appigliarsi, sappia considerare il tempo, il luogo, la persona, il compagno del suo nemico, in somma le circostanze tutte, e prender sicuri espedienti alla sua salvezza. Ma se i vendicativi sogliano aver tai provvedimenti, e se la passione li lasci andare con tali circospezioni, io lascierò a voi il giudicarne. Il vero si è che costoro corron furiosi alle lor vendette quai cani iracondi che non hanno ragion nè discorso, e però avviene non sì di rado che mentre andavan per ferire, tornan feriti, se pur è vero loro rimangan forze da ritornare. Il perchè ben chiaro apparisce quanto debba esser misera la loro vita. Senonchè quando bene si voglia concedere che tolgano anche dal mondo il loro nemico; dal rigor delle leggi e dalla giustizia, se non altro, come salvarsi? Non prima hanno commesso il loro delitto, che tosto le sono caduti in disgrazia, e quindi convien loro fuggire di giorno, di notte; schivar i luoghi abitati ed errar pei boschi, talora anche alla più cruda stagione, alle pruine ed ai ghiacci, sempre recando seco il sospetto e la paura, finchè, soprappresi

finalmente dalla giustizia, paghino col meritato gastigo la pena del loro delitto. Ma via, pognamo anche, se così vogliono, che possa loro venir fatto di sottrarsi in qualche modo all'umana giustizia; sia pur così: fuggiranno per questo dalla divina? Anzi saran colti insieme con tutti coloro che sebben non voglian la morte dei lor nemici, non vogliono però depor l'odio che li divora. Il divino Legislatore vuole ad ogni modo l'adempimento di questa legge, ci ha messo in ispecial maniera la sua autorità, l'onor suo, il suo potere; dal che conseguita che dove altri manchi nell'eseguirla, egli il provoca nel maggior modo e s'attira in capo i tesori dell'ira sua. Il Signor Iddio, dice S. Giovanni Grisostomo, ha per costume di perdonare facilmente le colpe che vanno a ferire direttamente sè stesso, laddove quelle che feriscono il prossimo egli le vuol severamente gastigate e punite. *Saepe mos est Deo, ut dimittat quae in se peccata fuerint, verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate*. Ed è ben ragione, avendo egli riserbato a sè medesimo ogni vendetta: *mihi vindicta, et ego retribuam*. I Sovrani stessi del mondo vogliono punito colui, che offeso come che sia ardisca pigliarsi da sè stesso vendetta senza aspettarla dalla giustizia. Or come non punirà Dio severissimamente coloro che s'arrogano il diritto di vendicarsi da sè medesimi?

Voi pertanto, o vendicativi, fin dal momento che prendeste l'insana risoluzione di non voler perdonare ai vostri nemici, voi siete caduti nella maggior inimicizia di Dio; voi rinunziaste all'essere de' suoi figliuoli; vi dichiaraste figli ribelli di sì buon padre; vi eleggeste per padre il demonio, spirito d'inimicizia e di vendetta; vi rendeste rei della morte: *qui non diligit, manet in morte;* finalmente vi chiudeste ogni via di salute privandovi perfino dell'onnipotente soccorso dell'orazione la più efficace. E nel ve-

ro, se voi foste arditi in tale stato di recitare il *Pater noster*, che altro fareste che pregar Dio a non vi perdonare i vostri peccati, a tener sempre accese negli eterni suoi libri le partite de' vostri debiti, a voler pigliarne la più tremenda vendetta? *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, perdonate a noi le nostre colpe, come noi perdoniamo ai nostri nemici. Deh! per pietà, se avete fior di senno, se punto vi sta a cuore la salvezza della vostr'anima, sbandite dai vostri labbri questa orazione che vi condanna. E non v'accorgete come pregando in tal modo, senza voler perdonare, voi suggellate da per voi stessi la vostra eterna riprovazione? Ohimè! vi siete posti in tal condizione da non poter nemmeno pregare Iddio, che è, si può dire, l'unico rifugio, la speranza unica de' peccatori. Ora qual danno potreste arrecare ai vostri nemici colla vendetta, da poter paragonarsi con questo che fate a voi col desiderio di vendicarvi? E dovrò io dunque, io che spasimo della vostra salute, io che spargo per voi volentieri questi sudori, e darei per la vostra salute perfin la vita, dovrò pregarvi di lasciar affatto l'orazione domenicale, ch'è la più efficace d'ogni altra, siccome quella che ci fu insegnata dalle labbra stesse del Salvatore? Sì, o vendicativi, appunto per questo che tanto vi amo, convien che il faccia. Ecco il tristo passo a cui mi trovo condotto se tosto non vi riconciliate co' vostri nemici. Ma che? Sarete voi dunque così crudeli verso voi stessi? Non voglio crederlo, e tuttavia non so ben risolvermi che siate ancora disposti di perdonare, non ostanti le promesse che vi fa Gesù Cristo di perdonare a voi le vostre colpe se voi perdonerete ai vostri offensori: *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et Pater vester caelestis peccata vestra;* non so risolvermi che vogliate dimenticare ogni offesa, perocchè mi assicura S. Girolamo come voi siete usati di dire che in que-

sto precetto v'è ingiunta cosa sì ardua, che al tutto è superiore alle forze della natura: *plus praecipit quam humana natura patiatur*. Così adunque credete voi di schermirvi? Questo veramente è il dettato della passione, questo è insegnamento dell'odio vostro, perocchè Dio vi assicura ch'egli non comanda cosa impossibile: *Deus impossibilia non praecipit*, poichè colla sua grazia può render facili anche le cose difficilissime, e gli esempi de' Santi smentiscono la maligna vostra opinione. Mirate un Venceslao duca di Boemia, il quale mentre a notte fitta ritorna dal tempio ov'era stato ad orare, come avea in uso, è insidiato da suo fratel Boleslao che lo aspetta per trucidarlo. Come questi sel vide giunto al passo ove lo attendeva nascosto, gli si lanciò contro calando un gran fendente di scimitarra, e già teneasi in pugno l'infame abbominevol vittoria. Senonchè Venceslao, che non era men prode che santo, accortosi a tempo del tradimento, alla prima mossa del traditore, spiccato un gran salto, si trasse in disparte schivando il colpo, e senza lasciargli spazio di vibrar di nuovo la spada, accampa ogni sua forza e coraggio, gli si serra animosamente alla vita, lo abbranca, lo scuote, il dimena con tanto vigore, che già lo atterra e può senza veruna difficoltà armarsi della sua spada. Vinto così e prostrato il nemico fratello, eccovi la vendetta ch'egli ne prende: gli restituisce la spada, e parte senza neppur lagnarsi di sua perfidia. Mirate un S. Francesco di Sales, il quale ad un suo nemico che il volle uccidere con un colpo di schioppo, non solo perdonò magnanimo il tradimento, ma essendo costui caduto nelle mani della giustizia e condannato alla morte, tanto fece Francesco per salvarlo, tanto operò con sospiri, con lagrime, con preghiere, che gli venne fatto di conservargli la vita. Mirate un S. Ambrogio, il quale ad uno che più volte gli avea insidiato tentando di

ucciderlo, non solo accordò il perdono, ma divenuto il traditore povero e necessitoso, per più e più anni gli somministrò il necessario da sostentarsi. Non sarebbe più il fine se ad uno ad uno vi volessi narrare gli esempi che ci lasciarono i Santi in questo fatto del perdonare. Laonde avvalorati dalla grazia di Cristo, come non potrete anche voi quello che poterono tanti altri di natura eguale alla vostra? Lo potrete sol che il vogliate, e per questo modo vi francherete dai mali senza numero che si attirano in capo i vendicativi, e non offenderete il legislator Gesù Cristo coll'oltraggio infinito che voi gli fate negando perdono ai vostri nemici.

Infinita certo è l'ingiuria ch'egli riceve da voi, e perchè disprezzate la sua autorità, e perchè vilipendete l'esempio suo. Questo è comando speciale del vostro Redentore, di quello che deve essere altresì il vostro giudice. Egli ve lo comanda come sovrano: *ego autem dico vobis*. Sia pur difficile l'amar i nemici, ricalcitri pure la guasta natura, vel comanda Cristo vostro assoluto sovrano e dominatore, ciò dee bastarvi. Pur come va, uditori, che un precetto, un insegnamento morale il più bello che ci abbia lasciato l'incarnata Sapienza di Dio, è appunto quello contro cui con più animosità si scatenano i suoi figliuoli; quello che con più ardire trapassano, con più baldanza conculcano; quello contra del quale non solo le opere si rivolgono, ma eziandio, aprendo scuola contraria a quella di Gesù Cristo, si mettono in campo i discorsi e le massime più scellerate? Oh divina autorità ineffabile di Gesù Cristo come sei svillaneggiata dal mondo! Gran cosa, uditori, che Cristo con tutta la sua autorità non possa condurvi ad osservare una legge che gli è sì cara! Ben si vede che i vendicativi si studiano di offendere nel maggior modo l'eterno Legislatore, dacchè là corrono a violar la sua legge con più baldanza dov'ei vuole

più pronta e perfetta la loro ubbidienza. E fia dunque vero che i terreni Monarchi colla loro autorità possano condurre gli uomini a prestar ubbidienza a qualunque lor legge, e che il Re de' Regi, il Signore de' Dominanti non possa ottener da' Cristiani nè eziandio l'adempimento del suo precetto speciale? E non dovrebbero i vendicativi a queste parole di Cristo: *ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*, non dovrebbero, quand'anche fossero in sul compier le loro vendette, lasciarsi cadere l'armi di mano e partirsi dal reo disegno? Convien ch'io il dica: otterrà ciò con un sol cenno un Principe della terra, ma non già Cristo. Qual oltraggio incredibile! Narrasi da Giustino lo storico un fatto degnissimo di tutta la vostra attenzione. Un soldato di Ciro, per nome Crisandro, si scontra combattendo in battaglia con un suo personale nemico il più accanito; l'uno all'altro si stringe corpo a corpo per trucidarsi a vicenda, e fanno entrambi prodigii d'inusitato valore. Menan da una parte e dall'altra i loro colpi come le interne furie li muovono; si studiano di ferire, poco di schivar le ferite; risuonano i ferri percossi e mandano scintille. Ma già Crisandro è ferito, già versa copioso il sangue dalla ferita, pur non s'arresta per questo, nè si dà vinto; anzi, divenuto più furioso e feroce, giù posto ogni timore e riguardo, gli si scaglia animosamente alla persona, e sì bene gli vien fatto il colpo, che in un sol punto lo afferra, lo stringe, lo leva in alto, lo stramazza disteso al suolo. Or mentre gli sta sopra per isfamar la sua bramosia di vendetta, mentre leva la spada per ficcargliela in petto, ecco le trombe suonano a ritirata, ond'egli (il credereste?) per ubbidir prestamente al comando del capitano, lo lascia vivo ed intatto. Ad una tal vista chi potrà frenare il mio zelo per l'onore di Cristo? Chi potrà impedirmi, o vendicativi, ch'io non v'investa per modo che non ne possiate scampare?

Adunque un furibondo soldato venuto nel bollore di una battaglia alle prese con un accanito nemico personale, e riportatane una grave ferita, mentre sta per averne piena vendetta piantandogli in seno la spada, ad un suono di tromba, che per ordine del Principe lo chiama a raccolta, sospende il ferro a mezz'aria, ammorza il fuoco dell'ira che gli arde in petto, e lascia invendicata la sua ferita, e ad altro non pensa che ad ubbidire? E mentre Gesù Cristo mai non cessa di farvi rimbombare all'orecchio: *ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*, non solo il vendicativo non s'arresta allorchè forsennato s'avventa alle sue vendette, non solo non sospende il brando vibrato, ma niega eziandio di deporre dall'animo quegli odii perversi che a sangue freddo per mesi ed anni vien fomentando contro il suo prossimo? Se non è questo il maggior insulto che possa arrecare a Cristo, ditemi, qual sarà?

Nè io già mi maraviglio punto che tanto possano i Principi terreni sopra degli uomini, conciossiachè io ben sappia quanto è grande la loro autorità, e quanto meritano di riscuoter dai sudditi questo tributo della lor soggezione. Ma d'altra parte se tanto può l'autorità d'un terreno Principe, onde avviene che non faccia veruna forza l'autorità di Cristo, Signore di tutti i Monarchi? Se un Principe vel comandasse, voi sareste presti a riamicarvi con qualsiasi nemico; se un qualche sapiente del mondo vel consigliasse, voi forse vi arrendereste alle sue ragioni. Più. Io dico che basterebbe lo volesse un oggetto vezzoso del gentil sesso, e vel comandasse per amor suo. Con una sola rivolta d'occhi calmerebbe certo le vostre tempeste, e porterebbe il sereno in un animo sì intorbidato dal fumo dell'irascibile. Ella sì che potrebbe farvi donar la pace al vostro nemico, ma non già Cristo. Può fingersi cosa più scellerata? Mettersi a confronto di Cristo un idolo infausto, e rimaner-

ne questo vittorioso? O cielo, o terra, o creature tutte, che ne siete testimoni, come potete lasciar impunito un oltraggio sì empio e vituperoso verso il Signore e Creator vostro? Che ne dite, o vendicativi? So io ciò che forse voi dite; ed è, che ad un Principe che comanda si dee cedere, che ad un gran savio che consiglia e convince è difficile di resistere, che finalmente ad una bella che prega per amor suo non si può negare veruna grazia. Che potrò io ora rispondere? Io mi do per vinto; avete ragione. E come infatti vorreste pretendere, o Gesù crocifisso, di venir a confronto con un bel viso e non ne perder la prova, voi che siete sì sfigurato, sì lacero, tutto una piaga? In altra stagione so ben io che l'avreste vinta, cioè quando eravate il più bello di tutti gli uomini; ma poichè vi siete lasciato sì deformare, più non si apprezzan per nulla i vostri comandi. E come poi sperar di persuadere quanto un sapiente del mondo, voi che passaste la vostra vita in una bottega? Ben ciò avreste ottenuto allorchè mettevate in giro sì ordinato le rotanti sfere, disponendo il tutto in peso, in numero ed in misura; ma poichè vi videro così umiliato e depresso, v'hanno perduto ogni credito, ogni estimazione. Molto meno potete lagnarvi di non avere presso i vendicativi tanta autorità, quanta i Principi della terra, dacchè se altri nieghi loro ubbidienza, hanno soldati, prigioni e ferri da gastigarlo; mentre voi siete inchiodato sopra un legno di croce le mani e i piedi, nè potete dar crollo. Ben tanto, e più assai, avreste potuto allorchè sul Taborre spiegossi un raggio della vostra gloria a coronarvi di luce divina; ma dappoichè vi lasciaste crocifiggere come un ribaldo, vi hanno per un Re impotente, per un Monarca da scena, nè vi pregiano più che facessero quegli empi sgherri che nella vostra passione, passandovi davanti e crollando il capo, vi diceano con amaro sarcasmo: *Ave Rex Judaeo-*

rum. Vorrei più dire, uditori, ma la figura del mio parlare, che dovrebbe straziarvi il cuore, m'arresta il pensiero, m'incatena la lingua, mi spreme dagli occhi il pianto, e di dolore insieme e di sdegno mi serra lo spirito nella gola. Pur è vero troppo che così voi trattate il vostro Redentore ostinandovi a non voler perdonare, massimamente dopo l'esempio ch'egli vi diede e vi dà tutto giorno di bontà infinita verso i suoi nemici, che siamo noi miseri peccatori. Egli fa nascere ogni giorno il sole; manda le piogge fecondatrici tanto pegli amici suoi, quanto pei nemici; carica di grappoli le viti anche per coloro che ne abusano nelle ubbriachezze; fa che fecondino gli animali anche per quei che s'immergono nelle crapole; fa che le api lavorino il biondo mele anche per le lingue che bestemmiano l'adorabil suo nome. Tutto questo a qual fine? A pur vedere se, vinti finalmente i peccatori alla vista di tanto amore, si ravveggano e tornino al dovere, chiaminsi in colpa, ed ei loro perdoni. Senonchè in questa sua troppa misericordia, anzichè vergognarsi della loro ingratitudine, vie più imperversano e imbaldanziscono; e Dio tuttavia segue a beneficarli, tanto che, al dire di Tertulliano, per voler esser sì buono non curasi punto di menomar presso molti il suo credito e scemarsi il rispetto: *sua sibi patientia detrahit*. Ma non importa, dice Dio, dubitino pur anche della mia giustizia, purchè non possano aver dubbio della mia misericordia. Questo è il vostro Padre celeste, o vendicativi, quale vi sembra? Gli somigliate voi punto, o non anzi schernite colle opere vostre l'esempio suo? Quanto non deve essere grave oltraggio quello che coi vostri odii, colle vostre inimicizie e vendette voi fate a questo sì buono e misericordioso Signore! Voi trasgredendo e violando gli altri precetti, trafiggete di nuovo le membra del suo sacratissimo corpo; ma odiando i vostri nemici e vendicandovi delle offese, voi gli

ferite e squarciate di nuovo l'amorosissimo cuore. Infatti ponete mente all'esempio ch'egli vi lasciò dalla croce. Stava pendente dal duro legno, satollo di tormenti, di obbrobrii, di maledizioni, ed era presso a compiere il gran sacrifizio; quando raccolse il poco spirito, che tuttavia gli restava, per fare una preghiera all'eterno Padre. E di che mai lo pregò? Forse che pigliasse degna vendetta de' suoi nemici? Oh Dio! così certo avrebber pregato i vendicativi; ma quegli che ci diede con tanta forza il precetto di amar i nemici, che altro poteva pregare, se non perdono? Così appunto pregò: Padre, perdonate a' miei crocifissori il loro delitto, *Pater, dimitte illis*, quasi dicesse: Padre, voi vedete a quale stato m'hanno ridotto. In premio della mia passione e della mia morte; ecco la grazia che vi dimando: accordate il perdono al loro fallire. A questo termine io v'attendeva, o vendicativi. Qua, qua, venite qua appiedi di questa croce ad apprendere qual vendetta dee fare un Cristiano de' suoi nemici; venite a depor qui le vostre inimicizie, a coprir di eterna dimenticanza le vostre offese; venite a spegnere il fuoco dell'ira, a conformarvi in tutto a questo modello d'infinita carità ed amore. *Pater, dimitte illis*. Ecco la clausola del testamento che Cristo fece sopra la croce; ecco ch'ei vi lascia col suo esempio, qual eredità preziosissima, la dilezion de' nemici; ve la lascia morendo per amor vostro. Se è cosa sacra l'ultima volontà di qualunque moribondo, quanto più l'ultima volontà del Redentor nostro che diede per noi tutto il sangue e la vita! Che risolverete adunque? Di perdonare, o di vendicarvi? Se di vendicarvi, tal sia di voi; ma udite prima quanto siete crudeli verso questo vostro amantissimo Salvatore. Sappiate che l'amor suo lo spinge ad interporsi tra voi e i vostri nemici, e coprirgli a guisa di scudo; sicchè prima che offender loro, le vostre vendette debbono scari-

cansi sopra di lui; ve ne assicura Salviano: *Piissimus Dominus servi sui communem et honorem et contumeliam fecit, ne quis cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur.* Chi sarà pertanto quel crudele, quell'empio Cristiano che, per non privarsi del maligno piacere della vendetta, ardisca vibrare i suoi colpi contro Cristo medesimo? E tuttavia quanti sono i Cristiani che si fanno rei di un simil delitto! Tanti sono costoro, che gl'Infedeli medesimi in più d'un libro hanno schernito e straziato il nome cristiano, gittandoci in faccia questo rimprovero atroce: che nelle terre cattoliche son più frequenti i contrasti, le vendette, gli omicidii che non son nelle loro, comechè noi ci gloriamo di riposare stabili e fermi nel monte santo dell'immobil Sionne. Se i Cristiani non disonorassero questo nome colle loro opere, e ne fossero veramente degni, certo è che sarebbero imperturbabili ad ogni offesa e pronti al perdono; ma perchè di Cristiano non hanno altro che il nome, però è che quantunque si trovino nella Chiesa, di cui Gesù Cristo è la pietra angolare, tuttavia si lasciano trasportar dal bollor della collera non meno che gl'Infedeli, e forse vie più, fino a provocarsi le loro beffe. E come, presso Isaia, il mare che lambe la città di Sidone le rimproverò che quantunque fondata sulla terra, ciò non pertanto era più instabile e più inquieta di lui, e con amara puntura invitavala a vergognarsene: *erubesce, Sidon, erubesce*; per egual modo i nemici di nostra Religione le accattan disprezzo, rimproverando ai Cattolici le loro vendette. Vi vantate pur voi, così dicono, vi vantate pur voi di aver per capo Gesù Cristo, che predicate tutto carità, tutto pace, tutto concordia; or com'è che voi siete sì facili a sconvolgervi alle vostre risse? com'è che voi siete più feroci che non siamo noi, i quali non sappiamo nè di Cristo, nè di Vangelo? Così bestem-

miano contro di noi e contro il nostro Capo e Legislatore, e voi vendicativi ne siete la cagione. E non vi prende vergogna? e non vi grava la vostra ignominia e il disonore di Cristo? e non temete di perder la Fede? Udite questo fatto con cui fo fine. Leggesi nella Storia Ecclesiastica di un certo Saprizio, il quale montava già la catasta del fuoco per esservi bruciato vivo in testimonio della Fede di Cristo. Quando ecco giungervi un certo Niceforo che lo avea da lungo tempo oltraggiato con gravi offese. S'inginocchia vicino alle fiamme che cominciavano apprendersi alla catasta, e così dice a Saprizio: Io son dolentissimo di averti offeso, ma in questo momento che stai per morir martire di Gesù Cristo, porto ferma fiducia che non saprai negarmi perdono; io aspetto la tua benedizione e il bacio di pace. Saprizio lo guardò con occhio bieco e feroce, e così gli rispose: Ti odio e ti maledico; non isperar mai ch'io mi conduca ad accordarti perdono. Indi rivolto ai carnefici, disse loro: Scioglietemi dalle ritorte, ch'io non son più Cristiano, e rinnego la Fede. Allora Niceforo: Non sia vero, disse, che a Cristo debbano mancar testimoni: la corona di martire che tu rifiuti per non voler perdonarmi, la prendo io; e in questo dire si gittò nelle fiamme a consumare il suo sacrifizio. Eccovi, uditori, come l'inimicizia e l'odio verso i nostri offensori fa perdere eziandio la Fede.

Voi sapete che alcuni esageran la somma difficoltà, anzi l'impossibilità di perdonare, dal disonore che a loro detto conseguiterebbe al loro perdono. Oh affascinati, oh delusi dalle diaboliche insidie! Son forse infami i Santi che perdonarono? o non ne divennero anzi gloriosissimi? Che se alcuno de' nostri giovinotti alla moda volesse pur credere che il non vendicare le offese fosse un disonorarsi; perocchè egli s'oppone agli ammaestramenti di Cristo, vi as-

sicura l'apostolo Paolo, ch'egli è un superbo ignorante che nulla sa: *si quis non acquiescit sermonibus Christi, superbus est, nihil sciens.* Altro che riputarsi filosofo e maestro di punti d'onore! *Superbus est, nihil sciens.* E vi sarà chi voglia badare alle ciance di questi leggiadretti effeminatelli? Badi piuttosto a ciò che dice il gran Salomone, il quale protesta, che il tenersi lontan dalle risse, portando con pazienza le offese, torna ad onore: *honor est homini, qui separat se a contentionibus.* Ditemi un poco: in una grande battaglia è di onore il vincere, o il perdere? Il vincere, direte voi tosto. Or bene: l'uomo irritato da grave offesa è in gran battaglia colla passione che lo stimola alla vendetta. Se si vendica, ha vinto la più forte delle passioni che ingeneri l'amor proprio; se perdona, la passione è vinta da lui, ed egli riporta la più bella delle vittorie, perchè vince il più fiero nemico. Chi non reputa gloriosissimo il buon profeta Davide, e chi non lo loda per la solenne vittoria che riportò contro questo nemico, ch'è l'amor proprio, allorchè avendo colto in una spelonca il suo nemico Saule che si dormiva, mentre era in sua mano l'ucciderlo e porsi in capo la corona d'Israele e assicurar la vita insidiatagli da lui a tutte l'ore, si contentò di recidergli un pezzo del lembo della sua veste, acciocchè, risvegliatosi, intendesse essere stata sola bontà di quello ch'ei cerca a morte, se ancor vivea? Certo questa grandezza d'animo è da anteporsi alle più grandi imprese di lui e alla stessa vittoria che portò pugnando contro il Gigante. Imperciocchè nella battaglia contro Golia il buon Pastorello ebbe d'uopo della fionda, de' sassi e della spada; qui solamente della sua prudenza e della sua virtù. Là ritornò dalla pugna recando in mano il capo dell'orgoglioso feroce Gigante; qui ritorna più glorioso per la vittoria che riportò sopra sè stesso e pel gran col-

po onde vinse e atterrò la più ardente delle passioni. Là entra in Gerusalemme carico delle spoglie d'un nemico pubblico; qui se ne vien colle spoglie di un nemico intrinseco e personale. Là è accolto fra gli applausi e i viva delle donzelle di Gerosolima, che cantano le sue lodi; qui è celebrato ed ammirato da un'infinita moltitudine di beati Spiriti perchè, lasciando la vita al suo nemico, percosse di mortali ferite il Demonio che eccitavalo alla vendetta. Oh illustre spelonca, in cui avvenne un fatto di tanta gloria! Oh spelonca, da cui, come dalla fornace di Babilonia uscirono intatti i Fanciulletti ebrei, così Davide potè uscire intatto dal fuoco dell'irascibile! Oh spelonca, che tra gli opachi oscuri recessi di folta selva fu illuminata dallo splendore di tanta virtù! Oh spelonca, ch'io non so se chiamar debba col nome di tempio, dacchè fu consegrata con un sacrifizio sì santo, ovvero col nome di teatro della gloria, dacchè attira a sè gli sguardi di Dio medesimo! io non so con qual nome chiamarla. Quest'una cosa io so, che in essa fu adoperato il più nobile de' sacrifizii, il cui altare fu il cuor di Davide, il cui sacerdote fu l'amore, la cui vittima fu l'inimicizia e la vendetta. Oh gran Principe! oh Davide! io non son atto a celebrarti con degne lodi. Tu fin dalla prima puerizia fosti usato di atterrare gli orsi e i leoni; ma ben assai maggior cosa facesti quando ti s'è posto sotto de' piedi ed hai calpestato il più pauroso di tutti i mostri, voglio dire il desiderio della vendetta. Tu hai vinto e morto il Gigante che avea messo il terrore negli accampamenti del popolo di Israele; ma nel tuo cuore hai superato un nemico più formidabile infinitamente e più forte. Or simil gloria, uditori, torna al Cristiano che, potendo vendicarsi, perdona le offese. Chi oserà dunque dire che, chi non si vendica è un vile un disonorato? Chi oserà dirlo? Un superbo che nulla sa, *superbus*,

nihil sciens. Ma fosse anche disonore, com'è cosa gloriosissima, negherete voi a Cristo questa grazia? Già mi par di sentirlo scongiurarvi da questa croce così: Voi sapete quanto mi gravino le vostre inimicizie e macchinazioni di vendetta; mi gravan così, che l'amoroso mio cuore non le può patire più avanti. Or via, fate a me questa grazia, amate i vostri nemici: *diligite inimicos vestros*. Parvi egli ch'io me la meriti? Rammentatevi che voi tutti eravate nemici dell'eterno mio Padre, tutti rei di morte, tutti degni di eterna condanna. Or ecco che per riconciliarvi con lui ho dato spontaneamente me stesso alla morte di croce. Mirate a quale stato mi son condotto per cangiarvi in amore l'inimicizia del Padre mio. Per queste piaghe che mi ricoprono, per queste spine, per questi chiodi, per quelle pene e ignominie ch' io presi sì volentieri per amor vostro, vi prego di perdonare a'vostri nemici: *diligite inimicos vestros*. Che rispondete, o vendicativi, se qui vi trovate, che rispondete? V'arricorda che, se vi ostinate, Cristo col suo sangue, che vi dovea salvare, scriverà la vostra condanna: lo troverete giudice inesorabile: *si non dimiseritis, nec Pater vester caelestis dimittet vobis. Judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam*.

PREDICA IX.

LA RELIGIONE CATTOLICA

Digitus Dei est hic. Esodo VIII. 19.

Quell' affaticato sollecito pellegrino che, per giugnere alla cara patria ed abbracciare la consorte ed i figli che lasciò lagrimosi di sua partenza, dee portare il peso di lunghissimo viaggio all' intemperie delle stagioni, esposto a tutti i disagi di una vita penosa fra mille pericoli, non trova nel suo cammino miglior conforto che di essere a quando a quando assicurato come la via da lui tenuta è la vera e la più diritta a dover condurlo al termine sì sospirato. Vedetelo però come viene interrogando or questo ed or quello, se per quella strada ei cammini diritto verso il tal luogo; e udendo che sì, tutto si rallegra e sentesi ristorare, quasi obliando la gravezza che gli rimane del viaggio, comechè tuttavia lungo e pericoloso. Non altrimenti incontra a' Cristiani fedeli e tementi Iddio, qualora nel difficil cammino son fatti certi e sicuri, esser la via che tengono la vera, la unica ed infallibile, cioè la Religion che professano esser la sola che possa condurgli all' amata patria, alla meta ultima di tutti i lor desiderii. Dico esser simile il ristoro e conforto, con questa differenza però, che il peregrino può ben confidare che le altrui parole gli additino la via sicura, ma non può esser infallibilmente certo che altri non lo inganni, o ciò si faccia per malizia, o per ignoranza; laddove il fedele Cristiano nulla può temere di ciò, riposando sopra la

parola di Dio medesimo che gli mostra ed afferma indubitatamente la verità. Il navigante guardando all'ago della sua bussola, il quale sta sempre rivolto al settentrione, non è sì certo di tenere suo corso indirizzato a levante, a mezzogiorno, od a tramontana, com'è sicuro il Cristiano che la parola di Dio gli addita la dirittura del viaggio che lo mette alla porta del paradiso. Io v'invito però quest'oggi a considerar meco la verità della nostra Fede, acciocchè, avvalorati da questo dolce conforto, portiate volonterosi e forti la fatica del viaggio, e v'apparecchiate a ribattere con maggior lena gli assalti de' nemici che si brigano di arrestarvi nel vostro corso. Se in ogni tempo fu sempre utile la trattazione di questo argomento, a' nostri giorni è non solamente utile, ma necessaria: tante sono le macchine poste in moto dalla miscredenza per atterrare la Religione di Cristo! Le scellerate ed empie dottrine degli Apostati oltremontani, che si fan chiamare filosofi, e posero ogni loro sforzo a dimostrare che l'uomo non è altro che bestia simile a tutte le altre, tranne il sembiante, e la Religione una favola, una chimera trovata dal timore e dalla politica de' Regnanti; queste perverse dottrine, nate e cresciute in Francia, vengono disseminandosi eziandio in Italia, e massimamente certi giovinotti alla moda le prendono con avidità e mantengono con ostinazione, e con la polvere delle scuole sopra le ciglia, cinguettando non so che de' nuovi misteri di logica, di metafisica, di storia naturale, di chimica, s'argomentano di dar la mentita al Figliuolo di Dio, e per aver imparato dal mal costume e dal cuore corrotto a non creder nulla delle verità rivelate, si credono divenuti ingegni così sublimi e filosofi di tanto polso, da poter vendere per gente credula, fanatica e povera di giudizio i santi Padri greci e latini, che per acutezza di mente penetrantissima, per soda, profonda, universale dot-

trina parvero trascender le forze dell'umana natura. A confusione di questi saputelli ignoranti, e a tener fermi e confermar nella Fede i buoni Credenti, prendo stamane a mostrarvi la Religione cattolica esser opera tutta di Dio. Accompagnatemi colla vostra attenzione.

La Fede in Gesù Cristo, unica speranza e salute del mondo, ebbe suo principio nel primo uomo, allorchè Dio gli promise il futuro Riparatore; la qual Fede non venne mai meno nel lungo volger de' secoli, avvegnachè si dilatasse quasi per tutto il mondo l'Idolatria. Dio la tenne viva mai sempre ne' discendenti di Abramo, che per lui furono ammaestrati nelle verità necessarie a conseguir la salute. Questa Fede passò nelle susseguenti generazioni in quel popolo eletto, ripetuta sempre dalla viva voce de' suoi Profeti; e tutta la dispensazion della legge antica altro non fu che una figura ed un' ombra, che mostrava da lunge l' aspettato Messia come termine unico, a cui miravano dirittamente tutte le profezie, i riti, le ceremonie, i sacrifizii, i fatti grandi e maravigliosi dell' ebraica nazione: *omnia in figura contingebant illis*. I principali eroi di quel popolo prediletto e le portentose lor geste furono vive immagini di Gesù Cristo ordinate a questo, di tener ferma e costante la Fede in colui che fu posto da Dio *in signum populorum*, siccome quello a solo il quale egli aveva legata la salvezza delle umane generazioni. I prodigii mostrati da Dio e divulgati fra tutte le genti, in Isacco, Giuseppe, Mosè, Giona, e per fino in Ciro sebben Gentile, eran tutte figure e vivissimi cenni che parlavano altamente de' prodigii del Salvatore; eran come forieri che quasi in abbozzo ci davano tanti secoli prima il quadro della futura riparazione. Ma io, lasciando tutto questo dall' un de' lati, mi fo senza più a toccarvi alcuna cosa delle profezie verificate appuntino nella persona di Cristo, le quali sono ar-

gomento invincibile della veracità indubitabile di nostra credenza.

Fra gli altri nomi che pose il profeta Isaia al divin Mediatore, lo chiamò apertamente vero Dio: *Parvulus natus est nobis, et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus;* e come tale lo vaticinò il profeta Balaamo, predicendo la nuova stella che dovea testimoniare il suo nascimento; stella veduta dai re Magi, alla cui scorta si condussero ad adorarlo in Betlemme, ove il profeta Michea avea predetto che nascerebbe il Messia. *Et tu Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel.* Or questo Pargolo, promessoci da Isaia come vero Dio figliuol dell'Altissimo, fattosi adulto, non si credette ladro di Dio, dicendosi eguale a lui: *non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* E per provarsi qual ei diceva di essere, si mostrò padrone assoluto della natura co' suoi miracoli, cioè colle sue opere, che furono evidentemente fuori e contro tutte le leggi di essa natura; perchè ben a ragione rimproverava gli Ebrei della lor cecità, dicendo: Se non fossi venuto, nè fatte le maraviglie ch'io feci sugli occhi loro in donare la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, a' muti la favella, a' morti la vita, non sarebbero rei di colpa; ma posciachè mi videro operar tante maraviglie in prova del mio esser divino, non può a favor loro aver luogo veruna scusa. E nel vero, l'argomento non potrebbe essere più trionfante ch'ei sia. Conciossiachè se Cristo facea miracoli per provarsi Figliuol naturale di Dio Padre, ei non poteva non essere, dacchè ove tale non fosse stato, Dio sarebbe concorso colla testimonianza della sua divina virtù a confermar la menzogna, investendo un impostore del suo eterno suggello, che nell'impronta de' miracoli si manifesta. Or siccome Dio, eterna verità per essenza, è al tutto impossibile

che possa mai dar mano alla confermazione della menzogna; così riman dimostrato a tutta evidenza, che Cristo operando miracoli si dimostrò per quel vero Dio che diceva di essere e che fu predetto dal profeta Isaia. Taccio il dipingerlo che fece lo stesso Profeta, starsene dinanzi ai tribunali degl' iniquissimi giudici qual umile pecorella senza aprir bocca; taccio il rappresentarlo tornato dalla battaglia coperto del proprio sangue, ma vincitore de' suoi nemici; ciò sono il mondo e il demonio, che vinse colla sua morte. E or che direm del profeta Davide, che parlò sì chiaro della rabbia feroce de' suoi nemici, della sua flagellazione che gli avrebbe scoperte nude le ossa da poter numerarle, del giocar della veste da' furibondi soldati, dell' aceto, del fiele, degli accidenti tutti della sua morte, della sua risurrezione, della predicazion degli Apostoli, della Chiesa che per tutto il mondo sarebbe fondata sulle ruine della distrutta abbominevole Idolatria? Che dirò di Zaccaria, profeta che parlò sì preciso a Giovanni appena uscito dall' alvo materno, prenunziandolo qual precursor dell' Altissimo, che gli sarebbe andato dinanzi a preparargli la via? *Et tu puer, Propheta Altissimi vocaberis; praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus*. Che dirò dell' obblazione monda ed immacolata, di cui favellò Malachia, nella quale sarebbero permutati i sacrifizii de' bruti animali che a Dio svenava l' antico popolo ebreo; obblazione che sarebbe stata a Dio così cara ed accetta, che lo avrebbe pacificato con tutto il mondo, e condottolo a spargere a larga mano sopra di lui tutte le sue celesti benedizioni? Chi non vede come il Profeta mirava al cruento sacrifizio reale di Cristo sopra la croce, e all' incruento sopra gli altari? Non sarebbe più il fine se tutte ad una ad una vi volessi metter davanti e sporvi tritamente le profezie che mirano all' avvenimento del Cristo. Non posso però

tacere affatto del profeta Daniele. Egli afferma e predice a chiare parole, che Cristo sarebbe rinnegato e messo a morte dalla propria nazione dopo passato un tal numero di settimane di anni, che trovasi avverato a certissimo calcolo di aritmetica. Dopo la morte di Cristo predice la distruzione di Gerusalemme e del tempio per le romane legioni, la dispersione del popolo ebreo per tutta la terra, senza sacerdozio, senza tempio, senza vittime, senza regno; la qual desolazione e sterminio durerebbe fino alla consumazione de' secoli: *usque ad consummationem saeculorum perseverabit desolatio*. Dio volle e ordinò che questa profezia di Daniele, la qual pone il suggello a tutte le altre, fosse scritta in termini sì chiari e precisi, che lo scrittore non già profeta, ma sembra al tutto uno storico che sia stato testimonio presente di ciò che scrive. Questa sola profezia basterebbe a dimostrare ineluttabilmente la veracità della Religione di Cristo. E per vero dire, chi è che non possa vederla cogli occhi proprii verificata in ogni sua parte? Dov'è l'antica Gerusalemme, dove il tempio, il sacerdozio, il regno del popolo ebreo? Non sono tuttavia gli Ebrei dispersi per tutto il mondo? Così è; perocchè la desolazione dee durare fino alla consumazione de' secoli. Ed è da notare una gran circostanza. I vastissimi imperi, le popolazioni innumerabili degli Egiziani, degli Assiri, de' Babilonesi, de' Medi, de' Persi, de' Macedoni, de' Romani, soverchiate da altri popoli, perdettero lo scettro e gli stati, ma non furon cacciate dalle lor terre, nè disperse a branchi per tutto il mondo; e tuttavia quelle grandi dominatrici nazioni vennero al niente, scomparvero affatto, ed altro non ne rimane che solo il nome registrato negli Annali de' tempi antichi; laddove del popolo ebreo avvenne tutto il contrario. Il solo popolo ebreo fra tutte le nazioni del mondo, comechè sì piccolo verso di loro, comechè cacciato del

regno natio e disperso a piccole divisioni per tutto il mondo, si conserva nella sua legittima stirpe, ne' suoi costumi, religione, riti, ceremonie; mai non prese costumanze straniere, mai non si frammischiò ne' matrimonii con altre nazioni, mai non interruppe il corso continuato di sua successione da' padri suoi. Chi mi trovate voi che possa, non vo' dir con certezza, ma con la minima probabilità, provarsi discendente da qualsiasi delle antiche nazioni di sopra toccate? Nessuno al mondo; dacchè di quelle nazioni non sopravvive che il nome. I soli Ebrei possono affermare e mantenere: noi discendiamo dirittamente per linea non interrotta dai figliuoli di Abramo. Quel Dio che avea preveduto ab eterno il loro induramento ed ostinazione, ed abbandonatigli alla loro pervicacia, fece a' suoi Profeti predire di loro ciò che veggiam cogli occhi verificato. Così fu negli eterni decreti ordinato a questo intendimento: che essendo gli Ebrei i nostri più feroci nemici, ed avendo le profezie stesse che abbiamo noi, nessun potesse calunniarci dicendo, essere stato nostra invenzione. Perchè ben sentitamente dicea S. Lodovico di Francia, che il vedere un solo Ebreo gli sarebbe prova bastante per non dover dubitare della verità della Fede. E nel vero, non c'è che apporre, chi non voglia cavarsi gli occhi per non vedere. Adunque le profezie verificate letteralmente di Cristo, ed i fatti che conseguitarono la sua morte, sono tale argomento della veracità di nostra credenza, che basterebbe anche solo a provarla per opera del dito di Dio. Laonde a tutta ragione nelle divine Scritture si provocano i falsi Profeti a predire il futuro accertatamente, e allora sarebber creduti Profeti veri, spirati da Dio; perocchè Dio solo ha presenti le cose avvenire, conciossiachè in lui non abbia luogo nè passato, nè futuro, ma tutto è presente.

Dissi che questo argomento delle profezie trovate

vere nella persona di Gesù Cristo, basterebbe anche solo a far creder vera ed infallibile la nostra Fede; tuttavia non voglio che questo solo mi basti: altri ne abbiamo egualmente forti, certi, inconcussi ed evidentissimi. Rivolgete un tratto lo sguardo al mondo allorchè vi fu predicata la Religione cristiana, e a' mezzi adoperati alla gloriosa conquista, e se non ci parrà chiarissimo il dito di Dio, consento che non sia vera. S' egli ci avesse una fortissima selva di altissime annose piante che co' rami pendenti fino a terra e insieme intrecciati chiudesse da ogni parte al passo la via, ed oltre a ciò vi si vedesse per entro un corrimento di belve feroci e di serpenti velenosissimi; ed entrati in essa dodici fanciulli inermi, colla sola forza delle inferme lor braccia si vedessero sterpare, quasi teneri salci nascenti, le quercie, gli abeti ed i cerri, e gittargli lungi fuor della selva, cotalchè non ne apparisse vestigio, e tutte in poco d' ora uccider le fiere e i serpenti, e in giardino bellissimo permutarla; chi non ravviserebbe in questi fanciulli un poter sovrumano, anzi la forza stessa del braccio di Dio? Or portiamo il guardo sul mondo al tempo della predicazion della Fede, veggiamo con quai mezzi fu condotto a prendere la Religione di Cristo, e ci verrà veduto un prodigio infinitamente maggiore, il quale non potè essere operato che dalla mano di Dio. Mette orrore e raccapriccio la vista del mondo a quella stagione! Oh Dio! che selva di fiere, che oceano di mostri, che baratro di confusione e di delitti! Non pur le barbare feroci nazioni, ma la stessa Grecia e Roma medesima, comechè sì civili e culte nelle belle arti e nelle filosofiche discipline, avean fatto luogo ad ogni guisa di perverse dottrine, di riti, di misteri, di sacrifizii nefandi; ogni cosa era piena di superstizione, di turpitudini, di nefandezze, di ribalderie autorizzate dalla religion degli Stati, protette e mantenute da presidi Divinità.

Gli stupri, gli adulterii, le fornicazioni, i latrocinii, i sanguinosi fatti eran posti sotto la tutela delle Veneri, de' Giovi, de' Mercurii, de' Saturni; e ciascuna passione più abbominevole sacrificava i suoi sfoghi brutali a qualche Dio trovatosi per suo sostegno e difesa. I padri stessi in alcun luogo svenavano i proprii figliuoli in sacrifizio a quelle belle Divinità. Chi non udì parlare de' Baccanali, delle Orgie notturne ordinate in vero studio a passare ogni termine di dissolutezza? E i legislatori stessi, riputati sì saggi, qual fatta di leggi pubblicaron essi con tutta la loro sapienza e fermaron nel mondo? Per queste leggi in alcuni luoghi gli uomini eran permessi eziandio di permutare le mogli, nonchè di averne più d'una sola. Per queste leggi chi non voleva allevare i proprii figliuoli, sì gli esponeva appena nati sopra la strada, se altri volesse prendergli; altrimenti facevansi spietatamente morire, come or si fa de' cani e de' gatti. Licurgo stesso, il gran legislatore degli Spartani, lodato a cielo dagli storici antichi, ordinò che i bambini nati imperfetti di membra o debili di complessione fosser gittati in una voragine vicina a Sparta. I padri di famiglia poteano impunemente uccidere non pure i servi, ma le mogli stesse e i figliuoli prima dell'emancipazione dalla paterna podestà. A dir brevemente, i più chiari ed evidenti diritti di natura erano impunemente violati: tanta era la confusione de' più certi principii dell'umano discorso; tanto il pervertimento della ragione lasciata in balìa di sè stessa! Coloro stessi che volean essere e si facean chiamare filosofi rigeneratori del mondo, insegnaron dottrine le più assurde, le più perniciose alla società, fino ad affermare e provar con sottili argomentazioni, che la virtù ed il vizio eran nomi senza soggetto, vani suoni di voce e nulla più. Quel Bruto medesimo uccisore di Giulio Cesare, celebrato dalle storie per un miracolo di stoica virtù, stretto a farsi

dar morte per non venire a mano de' suoi nemici, pronunziò morendo queste esecrande empie parole: *Oh virtù perseguitata dalla sventura! infelice virtù! io ti credeva un bene, ma tu non se' altro che il ludibrio della fortuna!* Questa era la credenza dei più, anzi quasi di tutti generalmente. Or posta questa dottrina, esser nomi vani vizio e virtù, era tolta di mezzo la provvidenza di Dio, e per conseguente altresì la giustizia, e quindi rinnegata l'esistenza medesima della Divinità; dacchè, tolti i suoi attributi, è tolto lo stesso Dio. Laonde, ove l'uomo non fosse frenato dal timor delle carceri e della morte, non poteva non esser presto a commettere ogni delitto. Tale era il mondo, anzi peggiore infinitamente di quanto sapessi dirvi con tutto lo sforzo della più sapiente copiosa eloquenza, allorchè quel Gesù Nazareno, che dicea di esser venuto al mondo dal sen del Padre, vero Dio, a prender carne per adunare tutte le pecorelle disperse sotto un solo pastore e in un solo ovile, era stato da' suoi Giudei messo a morte come ribaldo. Immaginate se i suoi nemici lo ebbero per impostore! Si vantava Figliuolo di Dio (così venian ripetendo con amaro sarcasmo), dicea di esser la salute, la redenzione del mondo, e non ha potuto salvar sè medesimo, e morì crocifisso insieme co' ladri! Oh bugiardo millantatore! Oh schiuma d'ipocrita seduttor della plebe! Non avean dunque un dubbio al mondo, che tutte non fosser cadute a terra le sue promesse e le profezie, ed era sì universale quest' opinione, che gli stessi suoi fidi seguaci ne parvero dubitare; e voi sapete che que' devoti di lui, co' quali andando verso Emmaus si fu scontrato Cristo risorto, gli dissero, toccandogli della sua morte, senza conoscerlo: Pur noi speravamo ch' egli dovesse essere la redenzion d'Israello, *nos autem sperabamus, quia esset redempturus Israel*. Dunque aveano affatto perdutane ogni spe-

ranza. Oh ciechi, oh vani, oh sciocchi pensieri degli uomini! Anzi allora era più vicino alla gran conquista: *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. L'avea detto egli, infallibile verità; non potea fallire suo vaticinio. E già un picciolo numero di Credenti s'apparecchiano ad abbatter l'Idolatria per tutta la terra, e fondare in suo luogo la Religione del Crocifisso; e non dubitano punto che, per la virtù comunicata loro dal divino Maestro, vinceranno ogni resistenza che lor sia per opporsi; non dubitano che i Regnanti, i Letterati, i Sofisti, i Filosofi, i Barbari, i Greci, i Romani, le provincie tutte, i regni, gl'imperi dell'Asia, dell'Affrica, dell'Europa dovran chinare il capo dinanzi alla croce del Nazareno; non dubitano che i Monarchi, vinti dalle loro armi invincibili e trionfatrici, quella croce che fu materia d'insulto, di obbrobrio, d'infamia, porran finalmente per insegna di gloria sopra le loro corone; non dubitano che Roma stessa, soggiogatrice del mondo, sarà soggiogata, e dovrà, invece di Giove e di Romolo, adorar Gesù Cristo e l'apostolo Pietro nel Campidoglio: sia pur quella che spiegò il volo alle sue aquile vittoriose fino al mar Caspio, ei si tengono certi della vittoria, perocchè vanno ad assalirla con tali armi, a cui non è posto per termine delle loro conquiste questo o quell'altro mare, ma i confini ultimi dell'universo. Se allorquando que'rozzi, poveri, idioti, scalzi, cenciosi pescatori del lago di Tiberiade si spartivano i regni e gl'imperi da conquistare, si fosse trovato presente l'imperatore Tiberio che tenea lo scettro dell'impero romano, e avesse conosciuto la Religione che volean piantare nel mondo, che avrebbe egli detto? Costoro, avria detto, questa picciola man di tapini ignoranti, Ebrei di nazione, che è la più esosa del mondo; questi pezzenti promettersi la conquista dell'universo, presumere di atterrare l'antica religione

delle nazioni? Son forse costoro altrettanti Sesostri, Ciri, Alessandri, Annibali, Scipioni, Pompei e Cesari? Ma dove sono le spade, le aste, le frombole, le catapulte, gli arieti? Dove gli eserciti di cavalli e di fanti? Dove i tesori da mantenerli? Non hanno pur borsa da riporvi un danaro. E costoro pretendere di sbarbicar la religione di Roma e delle nazioni avvezze agli sfoghi liberi di ogni passione, e di piantare in sua vece le dottrine e la Religione di un misero Ebreo fatto morir crocifisso fra due ladroni? Una Religione che vuol far credere questo Ebreo crocifisso, nato in una capanna da povera donnicciuola, esser il Creatore del cielo e della terra; che senza la morte di lui tutto il mondo era perduto per sempre, perchè il primo padre degli uomini contro il divino divieto ha mangiato un pomo; una religione che vuol dar ad intendere e persuadere, che la madre di questo Crocifisso concepì di Spirito Santo, ed eziandio dopo il parto rimase vergine; ch'egli si porge altrui per cibo e per bevanda sotto le specie di pane e di vino; ch'è risuscitato da morte, e farà un giorno risuscitar tutti gli uomini; che sarà il giudice de' vivi e de' morti, dispensatore di eterni premii e di eterni castighi? Potranno costoro far credere al mondo, che Dio è uno per natura, trino di persone; che tutti gli uomini furono predestinati ab eterno alla gloria, o condannati per le lor colpe alle fiamme, e che *non est volentis, nec currentis, sed miserentis est Dei?* Potranno fondare una Morale ch'è nemica irreconciliabile di tutte le costumanze del mondo, e le vuole sbarbicate dalle radici; che ordina la confessione sacramentale di tutti i peccati più laidi, il perdonar le offese, l'amar i nemici, le penitenze, i digiuni, le mortificazioni come cose necessarie a salute; che comanda di rinunziare, ove bisogni, alla patria, ai parenti, agli amici, agli oggetti più cari, alla vita medesima per amore d'un Uom crocifisso

fra ladri? Or se questi meschini non fossero privi di ogni uso della ragione, dovrebber certo comprendere, esser fuor d'ogni paragon più difficile il sottomettere al giogo, e giogo sì duro, la mente ed il cuore degli uomini, che non è il soggiogarli colla forza dell'armi alla servitù corporale. E cotesti miseri mettersi a tanta impresa? Oh semplicetti! oh pazzerelli! oh veramente insensati! Deh! tornino per loro meglio alla barca, all'amo, alla rete. Così avrebbe detto l'imperator Tiberio se, conoscente della Religione cristiana, avesse veduto gli Apostoli dividersi il mondo da conquistare. E tuttavia gli Apostoli non diffidano punto della vittoria, ed entrano in campo animosi, gridando a tutti: che fa mestieri ubbidire al comando di Cristo; che convien piegare il capo ad ogni suo detto come ad oracolo; che fuori di lui è indarno a sperar la salute; che, chi non raccoglie seco, disperde; che, chi non è seco, è contro di lui; che a lui solo è stata data ogni podestà in cielo ed in terra. Ma ditemi un poco, cari i miei pescatori, come potete non vedere gl'infiniti nemici che le umane passioni vi armeran contro da tutte parti? Come non temete di gittare indarno le fatiche, i sudori, gli stenti, e finalmente la vita? Noi rispondiamo, che la vita sì la darem volentieri per amore di Cristo, ma il nostro sangue non indarno sarà gittato. Per opera nostra la Religione cristiana trionferà dell'Idolatria per tutta la terra. La nostra insegna di certa vittoria è questo tronco di croce; questa noi pianteremo sulle sponde di tutti i fiumi, sulle cime di tutti i monti; e tutti i popoli l'adoreranno come unico istrumento della salute. Per la virtù di questa croce, Cristo sarà creduto vero Uomo-Dio, Redentore dell'umane generazioni. Se non v'incresce, rispondetemi altresì a quest'altra dimanda: Qual argomento avete voi, qual indizio di dover potere operare sì gran prodigio? L'argomento e la prova in-

fallibile del felice riuscimento della nostra impresa si è questa: che noi, pochi dì dopo salito al cielo il divin Redentore, orando raccolti insieme nel Cenacolo, udimmo repente un rimbombo d' impetuoso vento, quasi di veemente spirito che si appressava, e tutta di subito ebbe riempiuta la casa. Fu questo lo Spirito del Signore che venne sopra di noi in forma visibile di lingue di fuoco a metter ne' nostri petti il coraggio, nelle nostre menti le ragioni da rompere tutti gli ostacoli, soverchiare tutte le contraddizioni, e stabilire e fermare per tutto il mondo la nuova Chiesa. Noi siamo fatti arbitri e padroni assoluti della natura; tutti i nostri passi sono seguiti e suggellati di nuovi inauditi miracoli. Parliamo la nostra lingua, e siamo intesi da tutte le nazioni nella lor propria; imponiamo le mani sopra i Credenti, e scende visibilmente in forma di fuoco il divino Spirito; ad un nostro cenno le fiere son senza ferocia, i serpenti senza veleno; la sola ombra de' nostri corpi, passando sopra gl' infermi schierati sul nostro sentiero, mette in fuga le febbri e tutt' altri malori; ad una nostra parola tacciono i venti e le tempeste, i morti medesimi sbalzano tornati vivi fuor del sepolcro. A queste armi chi fia che possa resistere? Se vero è che v' abbiate quest' armi, quantunque non sieno nè aste nè spade, potete certo sperare qualche buon esito della vostra missione, comechè non debbano mancar alcuni che vorranno attribuire siffatti miracoli a sortilegio, a magia. Di una cosa però mi piace avvertirvi, ed è: che di questo vostro Gesù predichiate al mondo le maraviglie, predichiate la grandezza, la potenza e la gloria, non già le ignominie, gli avvilimenti, gli obbrobrii. Deh! non fate assaper nulla al mondo della povertà della madre; della stalla, del fieno, del fiato dell' asinello e del bue, onde appena nato ebbe mestieri per non dover morirsi di freddo; della sua fuga in Egitto per campar dall' ira di Ero-

de. Non dite nulla dei trent'anni passati nella bottega del falegname Giuseppe, lavorando e sudando anch'egli con l'ascia in mano sopra la pialla; nulla del tradimento di Giuda suo discepolo; nulla delle agonie, dei timori, del sudar sangue nell'orto di Getsemani. Tacete della cattura, delle funi, de' tribunali di Pilato, di Anna, di Caifa, della flagellazione, della coronazione di spine, della crocifission, della morte. Ah! di tutto questo non fate cenno per onore del vostro Maestro. E voi soprattutto, o Pietro e Paolo, che siete avviati alla volta di Roma, voi dovete ben guardarvi dal toccar nulla di queste ignominie del Dio che vi andate annunziare; altrimenti come sperare che i superbi Romani, nati e cresciuti fra lo splendor de' trionfi, debban mai potere recarsi a credere, esser Dio vero, creatore del cielo e della terra, un uomo sì abbietto? Or quale è la risposta che voi mi fate? Rispondiamo, che noi faremo anzi tutto il contrario. Or non abbiam detto che la nostra virtù, come frutto da sua radice, vien da questo legno di croce che portiamo in mano come vessillo certissimo della vittoria? Appunto la predicazione di queste abbiezioni di Cristo, delle sue ignominie, de' suoi patimenti, della sua morte, dee darci vinto il mondo universo, essendo fermo nel decreto di Dio di salvare il mondo per questa apparente stoltezza di predicazione: qui dimora la maggior gloria di Dio. I Re della terra si tengono tanto più forti e più disposti alle grandi imprese e conquiste, quanto lor paja avere eserciti più agguerriti e più numerosi; laddove Iddio, il cui fare non è altro che il suo volere, elesse ciò che dal mondo è reputato stoltezza per confondere gli accorgimenti de' sapienti del secolo, elesse gl' idioti per abbattere le mondane dottrine, elesse la debolezza per vincer la forza, l'ignobilità e il disprezzo e ciò che non è per distruggere e risolvere in fumo quello ch'esiste, acciocchè l'uomo non s'ar-

disca darsi gloria davanti da lui, e debba al tutto confessare, la Religione cristiana esser l'opera della sua onnipotente virtù. Chè ecco: i Giudei chieggon miracoli, i Greci sapienza, dove noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo a' Giudei, a' Greci stoltezza; ma a' Giudei ed a' Greci preordinati all'eterna salute, il Cristo crocifisso predicato da noi sarà virtù e sapienza di Dio alla lor conversione. Così promisero gli Apostoli, e così avvenne. Armati di questa divina virtù andarono ad assalir l'Idolatria per tutta la terra, e il mondo fu convertito. Il gran Colosso, veduto già dal Profeta, percosso in un piede da un sassolino diveltosi dalla cima di alta montagna e fatto cadere al suolo converso in cenere, era simbolo dell' Idolatria messa a terra dalla predicazion degli Apostoli. Quel monte si fu il Calvario, quel sassolino si divelse dal piè della croce di Cristo, tinto del sangue suo; cioè questa onnipotente virtù, che per opera di strumenti per sè stessi i più inetti, i più improporzionati a tanto rivolgimento di tutto il mondo, quai furon gli Apostoli, questa onnipotente virtù fu messa loro in cuore ed in mano dai meriti della passione e morte di Gesù Cristo. Alle dimostrazioni divine, che di questa virtù fecero gli Apostoli in parole ed in opere, nessuno potè resistere se non a tempo, ma da ultimo tutti dovettero suggettarsi al giogo di Cristo, e i templi consecrati ai demonii consecrargli a Gesù Nazareno. Roma stessa adorò la croce piantata sul Campidoglio, e magnifici templi innalzò sulle sponde del Tevere a Pietro ed a Paolo, e di là vide i successori di Pietro spedire i loro oracoli per tutto il mondo.

Vero è che, prima di arrendersi interamente, ha combattuto ferocemente per ben tre secoli armata di ogni guisa di orrendi supplizii; ma questo infierire contro gl'inermi difensori dell'Evangelio non ad altro le valse che a mostrar la Religione cristiana per

opera veramente di Dio, il quale a questo solo fine lasciò imperversare gl' Imperadori di Roma contro i Cristiani, ed abbeverarsi nel loro sangue. Severissimi editti di que' coronati Lioni fulminavan dal Campidoglio i seguaci di Cristo per tutta la terra, i quali, nonchè temessero punto o procacciasser nascondersi, si rappresentavano intrepidi dinanzi agl' iniqui Prefetti, a' Giudici, agl' Imperadori, e rimproveravanli della loro ingiustizia e barbarie, sfidandoli di trovar loro un Cristiano che per veri delitti fosse degno di morte; e non cessavano di magnificare la virtù della croce di Cristo, di provocar le carnificine, i tormenti, il supplizio estremo. Roma e l' impero tutto avea piene zeppe le prigioni di questi invittissimi Martiri della Fede. Tutto era pieno di viste compassionevoli, di supplizii, di sangue, di manigoldi. Voi non sapreste colla vostra immaginazione trovar genere di tormento raffinatissimo che non fosse adoperato contro i Cristiani. La prima cosa fur dati a morte gli Apostoli, sperando i loro nemici che, spenti i capi, dovesser da sè morire le membra. Appresso si svelenirono contro i sacerdoti, i predicatori che sursero a tener il luogo di essi Apostoli; perseguitarono i successori di Pietro, e gl' imprigionarono, li confinarono in lontane terre, li chiusero nelle stalle a guardar le bestie, li posero sulle ruote, sugli eculei, li tanagliarono, li fecero mietere dalle spade, dalle ugne delle belve feroci. Ma non potendo colla lor morte estinguere la Religione di Cristo, come s' eran promessi, presero di far morire i Fedeli a branchi ed a turbe, d' ogni condizion, d' ogni età, d' ogni sesso. Da per tutto rosseggiava il terreno del sangue cristiano, da per tutto biancheggiava delle ossa de' Martiri; e tuttavia, nonchè venissero a poco a poco a mancare, sopraccrescevane il numero l' un dì più che l' altro. Condotti dinanzi alle false Divinità, acciocchè loro sacrificassero, sputavano loro in

faccia; e alla forza delle loro preghiere gli Dei di marmo e di legno precipitavan dai sacrileghi altari, si stritolavan, s'incenerivano; diroccavansi i templi agguagliati al suolo da terremoti. A questi prodigii, per un Cristiano che faceasi morire, altri a centinaja ne nascean da quel sangue nelle turbe pagane, le quali, vinte dall'alito dello Spirito Santo, gridavano: Siamo Cristiani; viva Gesù Cristo; egli è il vero Dio, il Redentore del mondo: a terra gl'idoli ingannatori; alla prigione i loro sacerdoti bugiardi. Di qua si rafforzavan le stragi, e tanto crebbero e tanto montarono, che nel sangue di undici milioni di Martiri parve che la Chiesa dovesse in questo mare di sangue rimaner affogata fin dal suo nascere. Senonchè questa Chiesa, la quale, al dir di Agostino, fu figurata nell'Arca che galleggiò invincibile sopra le acque dell'universale diluvio, tanto più sorgendo sublime, quanto più queste multiplicarono, non solamente non s'affondò in questo nuovo diluvio di sangue, ma per lo contrario quanto egli più crebbe, tanto più ella distese le sue gloriose conquiste; e allora fu che avverossi per punto di Gesù Cristo, che regnerebbe dall'un mare all'altro, dal primo lido fino all'ultimo termine della terra: *dominabitur a mari usque ad mare, a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. Tutto il mondo fu soggiogato dalla costanza, dall'alacrità, dalla gioja che mostravan ne' più squisiti tormenti non solo gli uomini adulti e robusti, ma le tenere donzellette, ma i giovanetti di prima lanugine, ma i fanciullini stessi di appena un lustro. Vedete voi là quella donna inginocchiata sul sangue de' Martiri con quel fanciullo in braccio in età di cinque anni? Vedete voi come sparge quel sangue delle sue lagrime, come vi pone sopra le mani, e se ne tinge la faccia e gli occhi e parimente al suo figliuolino? Vedete voi come, tinta di quel segno di gloriosa vittoria, si rappresenta di-

nanzi al tiranno, gridando: Sono Cristiana? Ora state a vedere ciò che ne segua. Ecco che mentre alla madre, condannata ad essere incenerita dal fuoco, s'applicavan le fiamme, il tiranno tenendosi fra le braccia l'amabilissimo fanciulletto, venialo careggiando e adescando con belle promesse di donativi, se potesse mai farlo partir dalla Fede, e rinnegar Cristo. Ma tutto indarno. Egli altra risposta non udia farsi dal fanciullo che questa: Io sono Cristiano. Il tiranno lo minaccia di morte se non s'arrende, ed egli risponde: Morrò dunque martire, morrò per Gesù Cristo per tornare a vita novella insieme con lui. E qui, data d'una forte scossa sopra ogni sua forza, si svincolò dalle braccia di quel barbaro mostro, andò di corso alla catasta del fuoco, vi salì sopra, s'abbracciò strettamente alla madre mezza arsa, e consumò con essa il suo sacrifizio. Or di simili esempi assaissimi se ne sono veduti. Donde venne questa forza, questo coraggio fino in teneri bambinelli? Dalla natura non già, ch'ella non conosce tanta virtù. Donde adunque se non se dal sangue e dalla croce di Cristo? Ripetiam però giubilanti e festosi: *Domuit orbem non ferro, sed ligno*. Quindi è che se tornarono a niente gl'immensi imperi del mondo, comechè difesi e mantenuti da eserciti innumerabili, durò sempre inconcussa ad ogni assalto la Chiesa; e i suoi nemici aperti, che furono i tiranni spietati, dovettero alla perfine ripor le spade ottuse dalla lunga carnificina, e ricever la Fede; e i suoi nemici insidiosi e coperti, e però più paurosi de' primi, dico gli Eresiarchi, che a mano a mano sursero a sì gran numero, videro le loro Sette in poco tempo venute in dimenticanza; laddove la Chiesa si mantiene immortale, inviolabile ne' suoi dogmi e nella morale, perchè: *portae inferi non praevalebunt*. E se Maometto, Lutero, Calvino, Zuinglio e gli altri loro seguaci smembraron la Chiesa e assai figliuoli le

strapparon dal seno per imperscrutabil giudizio di Dio, il suo divin Fondatore, a dover ristorarnela, le aprì un nuovo campo vastissimo nelle Indie orientali e in America; e per mantenerle a stretto rigor di vocabolo il titolo di cattolica, volle e ordinò che in ogni luogo invaso dall'Eresia e dal sordido Maomettismo vi rimanessero le reliquie de' Cattolici a perpetuo rimproverio e disonore degli Eresiarchi e di Maometto. Conchiudiamo adunque con Riccardo da S. Vittore: Se un errore è ciò che crediamo, noi fummo ingannati da Dio, dacchè la nostra Fede fu confermata da tai prodigii che derivar non poteano se non da Dio: *si error est quem credimus, a Deo decepti sumus; iis enim prodigiis Fides nostra confirmata, est quae nonnisi a Deo esse potuerunt*. Ma se è bestemmia che Dio possa ingannare, dunque è divina la nostra Fede.

Dopo quanto vi toccai della solidità ed evidenza di nostra Fede, escano pure in campo i moderni Filosofi, gli Elvezii, i Rousseau, i Voltaire a ridersi dei misteri della nostra Religione, siccome quelli che son fuori d'ogni proporzione con l'umano comprendimento. Noi rispondiamo, che questi misteri non sono contrarii per verun modo ai dettami della ragione, ma solamente vincenti le forze di lei; e così doveau essere, altrimenti non sarebber degni della mente infinita di Dio che ce gli ha proposti da credere. Dio ce gli ha insegnati di propria bocca parlandoci nel suo divin Figliuolo; questo è sopra ogni certezza: ciò basta, nè ci dee caler punto di sapere di più. E' vuolsi avere a mente il detto di S. Ilario, che altri dee mirare nel sole, com'egli può, se no s'accieca la vista, e per isforzarsi di più vedere, si vede meno: *vide solem ut potes, alioquin hebetabitur acies, accidetque magis nitendo videre, ne videas*. Ciò medesimo è da dire dei divini misteri di nostra Fede.

Se l'uomo s'affisi a contemplarli dirittamente, affrontandosi col troppo vivo e soverchiante scintillar della loro luce, diverrà cieco al riverbero della gloria di Dio, nonchè possa giungere a misurarne i gradi della loro chiarezza. Cotesti misteri si voglion mirare, come il sole riflesso dalle acque, nella parola di Dio, che non può dirci altro che tutto vero. A mirargli in tal modo, si vede tutto chiaro e degno di Dio. Egli è adunque da raumiliare l'orgoglio dell'umano intelletto in ossequio dell'eterna infallibile Verità, e l'oscurità de' misteri si cangerà in chiarissima luce. La mente dell'uomo, che trova misteri incomprensibili non solamente negli arcani della natura materiale e sensibile, ma fin anche nelle stesse sue operazioni ch'ella fa congiuntamente col corpo, come vorrà presumere di concepire e spiegare gli arcani di Dio? Qui non rimane che ad esclamare con l'apostolo Paolo: *O Altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Egli è chiaro però che vie più che indarno gl'increduli avvisano aver buona presa contro la Fede di Cristo per la profondità de' misteri che soverchiano d'infinito spazio la forza dell'umano intelletto. Il bestemmiare di cotestoro contro la Fede non le può nuocer più avanti che le maledizioni de' disperati gittate verso le stelle, nè potranno mai trascinar nella loro empietà se non coloro che insiem con essi si seppelliscono ne' loro vizii e brutture. Quanto a voi, o Cristiani dabbene, io vivo sicuro che i costoro scellerati consigli usciranno indarno mai sempre. No, voi non vi lascierete mai vincere nè scrollare dagli assalti degli empi, non vi lascierete aver dubbio che possan mai vincerla contro la Fede. Ella ha la sua fermezza e difesa insuperabile nell'edifizio fabbricato sopra il monte, altissimo di tutti i monti, veduto un dì da Isaia, voglio dire nella Chiesa cattolica. In questo

edifizio, in questa rocca invincibile, piantata sulla vetta del mistico monte, riposa sicura la santa Fede, e di là rintuzza e sventa tutte le macchine dell'infernale nemico. Vero è ch'io veggo da fronte e da tergo, dalla destra e dalla sinistra i satelliti dell'Anticristo circondar farnetici le falde della montagna, e venir crescendo ogni dì più la turba malvagia degli assalitori infernali; vero è ch'io li veggo salire per le pendici de' monti più bassi, indi arrampicarsi per l'erta dei più elevati, e alcuni dei più accaniti aggrapparsi colle mani e coi piedi di chiappa in chiappa su per gli scogli, e muovere eziandio all'assalto della Casa di Cristo. Ma che? Come vana tornò mai sempre la rabbia impotente che li divora, così parimente oggidì riesce a nulla la bramosia scellerata. Posson fremere, digrignar de' denti, urlar, bestemmiare; posson cozzar del capo nel muro e schizzarne fuor le cervella, ma non mai vincere questa saldezza di adamantina parete, ma non mai romper le porte, nè metter piede in questo edifizio, sulla cui fronte sta scritto a caratteri impressi dal sangue di Cristo: *Portae inferi non praevalebunt*. Il perchè veggendo que' rinnegati tornare inutile ogni lor prova (dico quanto ad atterrare mura sì salde ed entrar nel tempio), mirate come da fuori gittan dentro per le fenestre libri pestilenziali, eccitando ad alte grida alla loro lettura i Cristiani con promettere che è dimostrato in que' libri, esser una favola la loro Fede, essere sciocchezza solenne il privarsi de' beni che abbiam presenti per la speranza dei futuri che non si veggono. Così si studiano di rubarvi il vostro tesoro, cioè la Fede. E voi che farete? Voi non degnerete pure di un guardo queste sconciature dell'umana ragione accecata dalla superbia. Ridano pure dei divini misteri non possibili a comprendere all'umano intelletto. Non potran mai combattergli altro che con ragioni apparenti, con sofismi ridicoli. Fre-

ma pure il mondo e l'inferno a sua posta. Il trionfo di questa Fede non verrà meno giammai. Mentre tanti seguaci le si ribellano nel grembo della Chiesa cattolica, mille e mille a lei ne nascono nell'Indie orientali e in America; così Dio la ristora di questa perdita; così la grazia rifiutata empiamente da rinnegati ingratissimi è data ad altri, ne' quali porterà frutti di eterna vita. E chi sa che non debba venire un tempo in cui a castigo di sì empia, svergognata impudenza di tanti Cristiani in beffarsi dei dogmi santissimi della Fede, chi sa ch'ella non debba lasciare per sempre alcune contrade ora cattoliche, e andare a fermar sua dimora fra popoli ora infedeli che seggono nell'ombra di morte! Oh eterno lume di Dio, santa Fede adorabile! oh prezzo inestimabile del sangue di Cristo! io porto ferma fiducia che voi non partirete mai dall'Italia, ove Dio pose e fermò la sedia de' suoi Vicarii, dei sommi Pontefici. Ah no! Qualunque disgrazia, qualunque male c'incolga, ma non mai questo, di essere abbandonati da voi. Tenete sempre ferma la prima sede della Chiesa di Cristo in quella Roma avventurosissima che fu innaffiata dal sangue di Pietro e di Paolo e di tante migliaja di Martiri, e di là spedite i vostri oracoli per tutto il mondo, e le pecorelle smarrite radunate sotto un solo Pastore, in un solo Ovile.

PREDICA X.

IL PECCATO VENIALE

Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos tuos ad petram.
Salmo CXXXVI. 9.

Fra le Sette degli antichi Filosofi del Paganesimo, delle quali alcune si sono rinnovate nell'età nostra, una ce n'avea chiamata la Stoica, non punto imitata dagl'illuminati del nostro secolo, ai quali piace meglio la scuola di Diogene e d'Epicuro. Ora cotesti Filosofi stoici fra l'altre loro dottrine una ne vendevano assai strana e ridicola, e ad un'ora stessa assai perniciosa, se avessero potuto recare a prenderla persuadendone i Legislatori; ed è questa: che tutti i peccati non han distinzione nè differenza alcuna di grado, ed esser una beffa il chiamare il peccato grave o leggero, conciossiachè tutti sieno di un peso e di una misura; di che tanto sarebbe degno di morte chi avesse, per cagione di esempio, tolto dal mondo suo padre, come colui che avesse fatto luogo al più picciolo mancamento. A dover mantenere e provare la loro dottrina, argomentavan così: la giustizia esser come una linea drittissima che non dee uscir nulla, nè piegare da una parte o dall'altra; sicchè se altri si parta dalla dirittura un dito solo, o anche meno, egli ha violato la rettitudine nè più nè men che colui, il quale se ne dilungasse ben dieci palmi; e pertanto i peccati non possono esser altro che tutti eguali. Non è mestieri di troppo sottil ragionare per confutar pienamente questa opinione; e ben avviso e mi rendo certo, che, presi alle strette, avrebber dovuto confessare la fallacia delle loro sofistiche e in

tutto vane ragioni. In questa vanità d'insussistente dottrina qualche cosa però, non vuol negarsi, diceano di vero, cioè che la giustizia si offende certo altresì per le colpe leggiere; non già che debban punirsi colla severità medesima che le più gravi. Noi Cristiani, ammaestrati alla scuola dell' Evangelio, alleghiamo altra ragione a dimostrare, come le stesse piccole colpe diligentemente si voglion fuggire; la qual ragione si è, che a poco a poco possono far la via alle gravi e mortali; ed oltre a ciò perchè, quali esse sieno, son pure offese di Dio. Laonde ben diceva Davide: *beatus, qui tenebit, et allidet parvulos suos ad petram*, che nel senso mistico importa: beato chi si purgherà e guarderassi bene dalle colpe veniali.

Allorchè il divin Salvatore nella parabola di quello scaltrito gastaldo c'insegnò a pigliare da lui l'esempio che ci muova a procacciare i beni spirituali, che son gradini da salire all' eterna vita: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, egli ha voluto farci sentire come altresì dalla scuola del vizio può l'uom dabbene trar cagione di utili ammaestramenti. Or io voglio toccarvi alcuni fatti i più inumani e crudeli che si leggano nelle storie de' tempi barbari, e appresso accennare al come da questi fatti medesimi, avvenuti fra le tenebre della barbarie, possiamo far scintillare la luce dell' avvertimento di Cristo a rischiararci nella via dell' eterna salute. Vedete voi là quella fiera donna che, afferrato per un piede quell' innocente bambino, lo percote del capo sopra una pietra? Ella è la barbara Brunichilde, principessa de' Goti, che così mette a morte un fanciullo regale, acciocchè il suo vagire non sia come vento nell' animo de' soldati a destare in essi e far divampare il fuoco di ribellione. E que' micidiali inferni ladroni, dico degli Unni, i quali, dopo rubata e disertata l'Italia, e fatto un orrendo macello di uomini e donne,

vanno in cerca per le culle de' bambinelli, come chi dopo la messe va in traccia delle spiche lasciate addietro, e gli accoltellano senza pietà, mi sapreste dire per qual cagione incrudeliscan così con que' meschinelli, da' quai nulla posson temere? Ciò fanno per posseder sicuri la loro preda, temendo, se lasciassero vivi que' fanciullini, non forse venisse un tempo che s'armassero a ricoverar le loro sostanze e vendicar la morte dei loro padri. E quel crudelissimo Faraone che facea gittar nel Nilo, ovver trucidare i figli maschi del popolo ebreo appena nati, perchè mai sì feroce immanità? Perchè, veggendone sopraccrescere il numero a dismisura, sospettava dover forse in processo di tempo portar pericolo la sua corona. E quell'infamissimo scelleratissimo Erode che, a toglier di vita il figliuolo di un falegname, qual ei lo credeva, e di una povera donnicciuola, armò di coltelli un esercito di manigoldi, e li fece imperversare nella strage degl'innocenti, come gli potè entrar timore di sì meschino rampollo di gente povera? Il tristo seppe dai re Magi, quello essere il Re de' Giudei, e al suo nascimento comparsa in cielo una nuova stella; di qua temeva non dovesse un giorno trargli di mano lo scettro. In questi fatti crudelissimi, anzi pure onta ed ignominia dell'umana natura, noi non dobbiamo starci contenti a questo, di trarne solo argomento d' invettive e di declamazioni; ma, spingendo più avanti l'ingegno nostro, cavarne salutari insegnamenti e conforti che ci ajutino nel cammino della salute, e ci facciano pervenire con più franchezza alla patria del cielo, cangiando in antidoti eziandio i veleni più paurosi. Buono! direte voi. Or qual bene e vantaggio si potrebbe cavare da questi esempi di sì brutale barbarie? Vantaggio grandissimo, rispondo io, perocchè noi dobbiamo ragionare così: se costoro, per timore di perdere cose frali e manchevoli, non perdonan pure agl'imbelli fanciulli imprigionati le man

nelle fasce, chè non ci studierem noi di sveller sul nascer que' torti affetti, che, sebben non montino che a peccato veniale, posson di tratto ingrandirsi, e, atterrando sotto il lor peso la libera volontà, rubarci per sempre la corona immortale del paradiso? Beato adunque *qui tenebit, et allidet parvulos suos ad petram.*

Il peccato veniale si appella con questo nome, perchè, non estinguendo la carità, riceve facilmente da Dio perdono. Ma il danno che reca all'anima chi potrebbe estimarlo? Voi sapete con quanta fatica si radican negli animi gli abiti delle virtù. L'iracondo che ad ogni minimo urto rompe in iscandescenze, in pungenti parole, in desiderii di vendicarsi, qual forza non dee fare a sè stesso per imbrigliar sua passione e rassodar l'abito della quieta mansuetudine? Tal violenza gli convien farsi, che S. Francesco di Sales, il quale era di natura biliosa e collerica, a dover trionfar di sè stesso dovette frenarsi con tanto vigore, che alla sua morte gli fu trovato *il fiele* cangiato in pietra. Or fate che un Cristiano, il quale con tante fatiche, con tanti atti contrarii ha vinto pur finalmente sua passione e acquistato l'abito della contraria virtù, fate che cominci allentar la briglia, dando alla subita collera qualche piccolo sfogo. L'abito virtuoso ne riceve tale una ferita, che, se non ne vien meno del tutto, troppo s'indebolisce, e tanto più sempre, quanto più vengon multiplicandosi queste colpe veniali. Ciò stesso dite di un sensuale, di un ambizioso, di un passionato dell'avere, e di altri, i quali al consentire che fanno la picciola colpa, l'anima cade sempre in maggior languore sì per la carità che sempre più vien freddando, e però scemando la grazia attuale, e sì per l'impedimento che queste colpe soglion portare al ricever grazie speciali, senza di che qual cosa più facile che dalle veniali a poco a poco trascorrere alle mortali colpe

gravissime? Leggesi presso Isaia: *peccata nostra quasi ventus abstulerunt nos;* i nostri peccati quasi vento ce ne portarono. Or quante volte in mare un picciolo venterello, che da principio increspava appena la superficie dell'onde, si permutò in breve spazio di tempo in terribil bufera; sicchè, al dire di Seneca, nello stesso giorno ove la mattina le navi si trastullavano, la sera furono inghiottite dai flutti: *eadem die ubi luserunt, navigia absorbentur!* Nulla temeva il nocchiere, anzi si rallegrava di quell'aura felice che parea gonfiargli avventurosamente le vele, ma poco stante fu soverchiato dalla procella. Ascoltiamo il Grisostomo, il quale ci grida: Non disprezziamo le piccole cose, che dispregiate si faran grandi di colpo: *ne illud parvum negligamus, cito enim neglectum fit magnum.* Non corse mai per l'oceano nave più ricca e magnifica, nè più salda e capace di quella di Tiro, descrittaci dal profeta Ezechiele al capo ventesimo. Tessuta dei cedri del Libano e delle querce di Basan; vele di bisso e di porpora, di seta le gomene e le altre sarte, la poppa d'oro e d'argento, di avorio le panche, dorati perfino i remi, ricca di merci di tutte le nazioni, di naviganti di tutte le lingue; ha già vinte mille tempeste; il suo piloto, fatto canuto fra' pericoli, di nulla omai non sa più temere. Non vorrei però che si lasciassero prendere a troppa fiducia, per non dover dirla temerità; perocchè io veggo un certo convolgersi d'onde agitate che non mi piace. Non è nulla, rispondono i baldanzosi nocchieri. È un po'di vento che spira da mezzogiorno, e non basta a tender le vele, nonchè a levar la marea da mettere in noi paura. Sì eh! Così adunque vi tenete sicuri? Vedremo ove riesca la vostra baldanza. Ecco che il vento segue tuttavia rinforzando l'impetuose follate; le picciole onde si son cangiate in flutti ed in cavalloni, i piccoli solchi in abissi profondi, e voi siete belli e

sommersi nel cuor del mare: *ventus auster contrivit te in corde maris*. Così suole incontrare miseramente a chi disprezza il peccato veniale, che a poco a poco si lascia ire a commettere il male grande, e vien così a perdersi un'anima ricca di mille meriti acquistati con lunghe cure e fatiche: la nave di Tiro descrittaci dal Profeta è appunto un'immagine di lei. Che se cotesta nave fosse un esempio troppo lontano, io ne ho presto uno alla mano assai più vicino e più pauroso. Mirate da quai leggeri principii ebbe origine quell'infelicissimo scisma che separò l'Inghilterra dalla Chiesa cattolica, e sarete chiariti, come si convenga sterpare que' piccioli affetti disordinati appena ce ne accorgiamo, i quali non sorpassano la colpa veniale, chi non voglia cader finalmente in un baratro ruinoso, e perirvi. Era l'Inghilterra un'abitazione di Santi, soprannominata la Primogenita della Fede nell'occidente; il suo re Arrigo non pur cogli esempi delle più belle cristiane virtù, ma con la penna e coi libri raggianti di celeste dottrina la incamminava, quasi sperto piloto, al porto felice del paradiso. Or donde avvenne che ella fece sì misero naufragio? Questo Arrigo, già santo, cominciò lasciarsi entrare nel cuore qualche affezione verso una dama di corte senza quasi avvedersene egli medesimo. Se svelleva sul nascere questa mala pianta prima che mettesse radici, tutto era bello ed acconcio con poco danno dell'anima. Ma egli dispregiò le colpe leggere, ed aperse così la via alle maggiori e alle gravi. Sentì a lungo andare intiepidirsi l'amor che portava alla moglie sua Caterina; appresso venirgli in nausea e fastidio; da ultimo fermò in animo di ripudiarla per maritarsi alla scaltrita donna che mettea in opera tutte le arti e gl'ingegni di avviluppparlo sempre più nella rete. Ed eccovi che, posto giù ogni pudore e vergogna, inventa false ragioni da mostrare al Papa la nullità del suo matri-

monio, e domanda spacciatamente di poter passarsene ad altre nozze. Il Pontefice fa esaminare sottilmente la cosa; trova quel matrimonio non essere punto nullo, e niega al Re la richiesta dispensa, che non gli potea consentire senza peccato. Egli ne monta in furore, si ribella alla Chiesa, si divide dalla comunione cattolica, si fa Papa egli medesimo nel suo regno prendendo l'Eresia di Calvino, fa gittar delle chiese i Crocifissi, le Marie Vergini, i Santi, le reliquie de' Martiri, lo stesso corpo di Cristo, e cangia l'Inghilterra di un'isola di Santi in un abisso d'empietà e nefandezze; e tutto ciò per cacciar di casa la propria moglie e impalmare una meretrice. Vedete, o cari, a qual termine possan condurre picciole passioncelle, ove non sieno soffocate sullo spuntare? Vedete da che picciolo vento quanta burrasca e rovina d'irreparabile naufragio? Imperò se, a detto del magno Gregorio, l'anima nostra nel mare di questo mondo è come una nave: *anima nostra quasi navis*, non ci fidiam troppo dell'aura, ch'ella è infedele, e presto si muta in vento impetuoso, in terribil procella che la sommerge. Chiudiamo l'accesso nell'anima nostra al peccato veniale che può portare sì tristi effetti, e quando pur non gli porti così funesti, almeno rallenta il nostro corso nella via del Signore per lo scemamento di grazia che sempre conseguita a queste picciole infedeltà. Lunge dal nostro cuore queste piante venefiche, le quali, se vi metton radice, non sarà forse in nostra balia lo sbarbicarle quando vorremo.

L'uman cuore è un terren prodigioso a farle multiplicare e incestire di tratto. Chiunque, dice il Nazianzeno, fa luogo ad una benchè tenue radice di peccato, lo vedrà in poco tempo distendersi e gittar quinci e quindi una gran selva di rami: *quisquis vel tenuem radicem criminis in se excipit, innumeros jam parvo tempore ramos hinc atque*

hinc extenta solet diffundere ramos. Oh quanti furono al mondo quegli sciaurati ch'ebbero per cosa da nulla il lasciar piantare al demonio nel loro cuore quella sottile radice di colpa veniale deliberata, e in poco d'ora videro germogliarne una selva di peccati d'ogni maniera! Ohimè! un cuore ch'era come un giardino di paradiso, da cui mandavano al cielo soavi odori di santità i più bei fiori delle cristiane virtù, quante volte per una tenue radice di venial colpa non a tempo divelta, s'è cangiato in siffatta selva, che divenne covacciolo di fiere, di serpenti, di vipere, cioè di passioni indomabili, e di mille peccati! A questo appunto avea l'occhio il profeta Davide allorchè disse che, saette scoccate dal debole braccio di teneri fanciulletti, poterono aprire profonde ferite, *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum*. Ciò che a noi sembra una puntura di mosca, agli occhi de' Santi era una morsicatura di serpente velenosissimo; quelle che noi diciam paglie o festuche, ad essi eran pini ed abeti. Or donde questa diversità di giudizii, altro che dalla cecità della nostra mente? Dimmi, o Paola romana, perchè ti distilli in sì larga e continua vena di pianto? Forse per quel leggero peccato che di te racconta Girolamo, dico di esserti imbellettate una volta le guancie, e ciò negli anni tuoi giovanili? Appunto per questo. Oh semplicetta che sei! non sono sì scrupolose le dame de' nostri tempi. Alcune di esse sanno far questo ed altro di simile, e tuttavia ridono, scherzano e vivono allegre; e tu tanto cordoglio per sì lieve cagione? E voi, o Caterina da Siena, perchè tante lagrime, tanti sospiri, tante penitenze? Perchè nella mia giovinezza mi lasciai da mia madre acconciare una volta la chioma, e ornar di nastri e di fiori. Semplicetta anche voi! e per così poco piangete? Oggidì le cristiane donzelle non solo si lasciano ornare il crine, ma lo trasformano, lo tor-

mentano con ferri caldi, lo increspano, lo innanellano; nè solamente le giovani, ma le attempatelle altresì, e se sulle loro chiome cominciò nevicare, le nascondono sotto le altrui comperate a contanti; e con tutto questo non cade lor pure in mente di piangere per queste inezie. Eh via, lasciate pianger le Maddalene, le Margherite di Cortona ed altre simili gran peccatrici; voi non avete di che. Ma io vaneggio, uditori, ed esse non restan di lagrimare per questo, chè *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum*. Ecco la delicatezza dei Santi! Eglino in questo fatto dell' offesa di Dio eran delicati come pupille, dove noi siamo incalliti e duri come la pelle che arma le schiene degl' indiani elefanti. Volete saperne il perchè? Perchè non pensiamo che le saette de' peccati veniali sono sibbene *parvulorum*, cioè canne e pagliuzze, come avvisano gli Espositori, *arundines et paleae;* ma queste saette medesime da fanciulli, qual forza non acquistano in mano dell' infernale nemico, voglio dire scoccate da quel braccio sì formidabile? Non è cosa da nulla, non è arma ridicola una piccola verga? Sì, ma miratela in man di Mosè, e la vedrete divenuta strumento da franger le rupi, da flagellare e distruggere provincie e regni. Qual arma più fragile di una mascella di asino? Ma dal braccio del poderoso Sansone si fa sì terribile, che scavezza ed atterra le intere falangi de' Filistei, e fanne orribil macello. Arme poco temute sono una fionda di stoppa ed un picciol sasso; ma queste armi per man di Davide infrangono le orgogliose cervici ai Giganti, e gli rovesciano morti sul suolo. Così per le veniali colpe il demonio, chiamato dalla Scrittura *fortis armatus*, sa fare tali ferite che, per ciò che puonne seguire, son da doverne tremare, da schivarle accuratamente, e da piangerne a calde lagrime.

Il peccato qual egli siasi, a detto di S. Giovanni

Grisostomo, non è punto dissimile dalla peste: *peccatum nihil differt a peste*. Or che la peste sia introdotta nella città da un esercito forestiero o da un picciolo animaluccio, ciò poco monta; basta ch'ella è peste e contagio. Che altri ferisca di pugnale e di spada, ovvero della punta di un ago, poca è la differenza, quando eziandio da questo ferire di ago possa venirne la morte. Leggesi dell'imperator Domiziano, che volendo far morire un gran numero di cavalieri romani, chè altri non s'accorgesse di sua barbarie, armò un piccolo esercito di ribaldi non già di saette e di stocchi, sì di aghi sottilissimi intinti in un velen potentissimo. Costoro, passeggiando per la città, pungevano i miseri di soppiatto mentre passavano, i quali sentivano dalla ferita appena il dolore che suol portare una beccatura di pulce. Or che ne avvenne? Avvenne, come nota lo Storico, che quegl'infelici poco tempo di poi morivano senza altramente avvedersene: *ne sentientes quidem moriebantur*. Questi aghi fecer peggio che non avrian fatto le spade. Non d'altro modo molti Cristiani son punti dal demonio cogli aghi, per dir così, delle colpe veniali, per lo cui veleno a poco a poco languiscono, cadono ne' mortali, e perdono miseramente la vita di grazia. Quel giovane vagheggino ricevette da una giovane la corrispondenza di uno sguardo cortese e gentile; egli non pensò per allora più avanti: ma poscia, considerando che forse la giovane volle significare più che egli da prima non si pensava, comincia seco medesimo a mulinare, quinci divien tentatore: *moriuntur non sentientes*. Havvi chi comincia da un motteggio sopra alcun difetto de' suoi amici, i quali lo rimbeccano tosto di pungenti parole. Sono punture di ago, direte voi; sì, ma intanto il veleno dell'irascibile fa bollire il sangue; dalle parole pungenti si viene alle contumelie, dalle contumelie alle bestemmie, e le povere anime

n'hanno la morte: *moriuntur non sentientes*. E là nelle veglie e nelle conversazioni, quanti sono coloro che, lasciatosi sfuggire un equivoco, un'arguzia scherzevole, avvisavano non dovesse portare altro effetto che di rallegrar la brigata innocentemente, e per lo contrario a quel solazzevole motto altri si pose a far la chiosa e le giunte, quindi si fece la via ai discorsi osceni, a' desiderii perversi, alle inique mormorazioni, che diedero morte alle anime sciaurate! *moriuntur non sentientes*. Intendete, o signori, quanto sieno in errore coloro che beono com'acqua le colpe veniali? Intendete a quai rovinosi precipizii conducono, o certo posson condurre, eziandio leggere cadute? Se il Cristiano, dice S. Giovanni Grisostomo, camminasse per una strada piana e ben larga, potrebbe talora lasciarvisi leggermente cadere per suo diporto. Ma la cosa è in tutto al contrario. Noi camminiamo per una strada, anzi per un sentieruolo stret[illegible]simo, e di qua e di là apresi una profonda voragine, di che il solo piegare da una parte o dall'altra può farci precipitar giù capitombolo nel profondo. Il santo Dottore antepone la difficoltà del Cristiano a camminar salvo e sicuro per le vie della retta giustizia, alla difficoltà di colui che al cospetto della città, concorsa a vederlo, cammina sopra una fune. Vedete voi, dice il Santo, con quanto di accorgimento e di cautela finissima move i suoi passi? Vedete come si tiene equilibrato col dimenar delle braccia e con pesi che tiene in mano? Ciò fa perchè passeggia per una strada che non riceve che la minima parte di un'orma. Se mira di qua o di là, vede ad ogni passo il pericolo di mortale caduta; se guarda in viso agli spettatori, ci vede scolpita la maraviglia e ad un'ora stessa lo spavento in servigio di lui. Che importa che non trovi nel cammino nè sterpi nè sassi, quando la strada medesima è un precipizio? Ora il Grisostomo afferma che la strada,

ove cammina il Cristiano, è tuttavia più pericolosa di questa sopra la fune: *haec via tamen angustior, tamen magis ardua quam illa per funem*. Ne volete una prova? Ponete mente che rarissimi son quelli che dopo il necessario esercizio cadan giù dalla fune, mentre nella via de' Cristiani son le cadute continue. E nel vero, la strada della cristiana giustizia non s'innalza già pochi palmi da terra, come quella che vi dicea del funambolo, ma dalla terra si leva al sommo de' cieli, e i Cristiani che vi camminano hanno spettatori da una parte gli Angeli che gl' incoraggiano, e fan loro plauso se gli veggan trascorrerla senza por piede in fallo; dall' altra i demonii che gli scherniscono e scoraggiano se accennin di barcollare o incespicar nel cammino. Or chi non vede che in un sentiero sì arduo e pericoloso nè punto nè poco non è da piegare nè perdere l' equilibrio, perchè ogni minimo vacillamento può esser cagione d' irreparabil caduta? Per la qual cosa vuolsi aver bene a mente l' avvertimento dello Spirito Santo, che chi disprezza anche i più lievi squilibramenti, a poco a poco cadrà.

Nè mi state a dire che questo è un voler mettere gli scrupoli nelle coscienze, e di una mosca farne un cavallo. Non mi venite a ricantare que' triti proverbii, che non è da curar delle cose minime, che il poco si ha quasi per nulla. Io vi rispondo che dovete avere il poco per nulla quando fate elemosina, e però allargare un po' più la mano; dovete non curar delle cose minime quando un vostro servo commette un leggerissimo fallo, e non mettere la casa a rumore come se avesse posto il veleno nelle vivande. Ma trattandosi dell' anima vostra unica ed immortale, ch'è vivo tempio di Dio, non solamente è da guarentirla dai crolli, dalle cadute, dallo sfasciarsi dai fondamenti, ma eziandio da ogni sfregio che la turpi anche leggermente. Questo tempio dovete guar-

darlo più là che soldati fedeli sogliano fare in custodire una rocca e difenderla da' nemici. Voi vedete che non pure la guardano da nemici poderosi e gagliardi che potrebbero abbatterla e rovesciarla, ma non vi lasciano entrare nè anche nemici deboli e disprezzabili, perchè potrebbero a tradimento aprire il passo ai più forti. Notate anche: *militia est vita hominis super terram*, a detto di Giobbe. Or se la vita del Cristiano è una continua battaglia, perchè si lascierà ferire dalle colpe veniali che lo affievoliscono e snervano, sicchè si rende inabile a poter sostenere il peso delle grandi battaglie? Una picciola febbricciuola non sarebbe un gran che ad un uomo che vive tranquillo nella sua casa, ma porterebbe gravissimo impedimento ad un soldato che dimora sotto le tende in aperta campagna col nemico di fronte che potrebbe assalirlo ad ogni momento. La polvere sopra certe cose non fa gran male, ma sopra uno specchio troppo lo appanna, sicchè non rende più così viva l'immagine di chi vi si affaccia. Così l'anima del Cristiano, chiamata dal Nazianzeno *purum Dei speculum*, se la lasciate ingombrar dalla polvere delle colpe veniali, non ritrae più così bella l'immagine del suo Creatore. Che se la polvere si sparga altrui sulle pupille degli occhi, non si fa subito intollerabile? E or non sono forse le anime vostre appellate da Dio col nome di pupille degli occhi suoi? Quale sconcia cosa non fia però infoscar di polvere queste pupille a Dio così care? Gli occhi sono una parte sì dilicata, che debbon guardarsi da checchessia. Oltre a ciò voi siete, o anime care, chiamate nella Cantica col nome di spose dell'altissimo Iddio: *veni sponsa mea*. Or come il vostro Sposo celeste potrà patire la più picciola ruga nè macchia, comechè appena visibile? Non è il vostro Sposo simile a quegli amanti impazziti che nelle persone amate lodano fino a' difetti e deformità manifeste.

Egli vi vuol senza nevo nè crespa: *et macula non est in te*. Perchè adunque seminate così a larga mano le lenticchie sulla bella faccia della vostr' anima? Oh! elle son macchie che si cancellano facilmente. Sì, facilmente, il vi consento; ma solo chi se ne penta di cuore, ma solo chi se ne guardi in appresso con sommo studio. Altrimenti, quantunque i peccati veniali non facesser la via sovente a' mortali, io lascierò a voi giudicare se il cancellargli sia sì leggero, quando la giustizia di Dio gli fa scontare nel purgatorio per anni e lustri in quell' essenza di fuoco, in quello spirito di ardore che, a detto di S. Gregorio, non cede punto alla forza del fuoco d' inferno.

Dopo avervi mostrato quai gravi pericoli portino le colpe veniali, vi toccherò ora brevemente come si vogliono schivar soprattutto per questo, chè, sebben leggere, sono però offese di Dio. Se un suddito ardisce di offendere comechè sia il suo Sovrano, lo Imperatore alla sua presenza, sugli occhi suoi; non sarebbe riputata l' offesa quasi un delitto gravissimo, per lo rispetto dovuto alla persona di colui che rimane offeso? Or che fia dunque offender la maestà di quel grande Iddio, rispetto alla quale non ha offesa sì lieve che non apparisca infinitamente deforme ed abbominevole? Che sarà offendere quel Dio geloso che con sì tremendo apparato diede la legge sul monte Sinai, acciocchè intendessero gli uomini com' ei saprebbe vendicarne le più piccole trasgressioni? Oh Dio! in qual aria di terribile maestà comparve il sommo eterno Legislatore sul monte ove proclamò la sua legge! Si serrarono intorno intorno alle pendici e alla vetta nerissime nubi, e a folti globi ed a squarci presero vorticosamente ad avvolgersi al fremito di turbinoso fortissimo vento, nella cui forza impetuosa sembrava sentir vivo un cenno della virtù del soffio di Dio. Guizzavano fra quegli orridi nuvo-

loni vivissiml lampi, rimbombava lo scoppio di spessi tuoni che mugghiando ripercotevansi dalle valli, e già parea dover cadere alle falde della montagna un rovescio rovinoso di grandine e di saette. Il popolo accampato nella pianura, percosso a quella vista nel cuore da freddo spavento, mise a terra la fronte, e stette tremante adorando il Signore. Quando, levata la faccia, vide dall' ondeggiar minaccioso di quella nera caligine alzarsi velocissima verso il cielo una gran colonna di fuoco, la quale, tosto cangiatasi in cento e cento lingue e volumi e serpeggiamenti a guisa di frange e ricami, parea che dicesse: Questo è il trono donde il Creatore del cielo e della terra farà sentir la sua voce. In quella, ecco improvvisamente un altissimo squillare di tromba, che, via via rafforzandosi, esce finalmente ed apresi in queste parole: Io sono il signore Iddio tuo, Dio forte, Dio geloso ed emulatore; e qui gli recitò la sua legge. Con questo apparato, anzi infinitamente più tremendo ch' io non seppi mostrarvelo, diede il Signore agli Ebrei la sua legge, perchè fosse ben chiaro, com' ei la volesse osservata in ogni minima particella, chi non voglia attirarsi in capo come vendicatori que' fulmini che gli Ebrei videro allora strisciarsi innocui fra le vorticose nubi che faceano sgabello appiè dell' Altissimo. Laonde allorchè il demonio vi tenta di offendere Iddio anche sol venialmente, volgete il pensiero a quella dimostrazione di gloria, di maestà, di potenza che fece Dio là sul monte Sinai, e di qua fate ragione, come un Dio sì grande ed onnipotente voglia esser ubbidito sì nelle cose grandi e sì nelle minime. Ma, la prima cosa, richiamate alla mente l' amore infinito che questo gran Dio degna di portare a noi misere creature, vermi vilissimi al suo cospetto; e da ciò, più che da qualunque altro argomento, vi sentirete mossi e ajutati alla perfetta esecuzione della sua legge. Ah! i Santi si

che intendevano che fosse un peccato veniale, e però si legge di alcuni che, per una sola di tali offese e delle più lievi, caddero appiedi del confessore in mortale deliquio, ed altri piansero, anzichè a lagrime, a gocce di vivo sangue. Ah! uditori, abbiate pure per fermo che non è punto esagerato il detto de' SS. Padri, cioè che se fosse possibile con una sola colpa veniale francar tutte le anime de' dannati dall' eterno supplizio, non sarebbe lecito di commetterlo, per essere maggior male l' offendere così Dio, che non il bene di liberar tante anime dal fuoco d' inferno. Or, posto ciò per indubitato, che sarà di me, che di voi, che ridendo e scherzando commettiam le colpe veniali a centinaja senza punto temer le ferite che ci fanno nell' anima, nè la maestà terribile di quel Dio che offendiamo? Che sarà di coloro che, persuasi la tal mancanza non montare che a colpa veniale, la commettono senza farsene punto coscienza? Di che avviene talora, che, accecati per giusto gastigo di Dio, pigliano per colpa veniale quella che in vero è colpa mortale, e con questa coscienza erronea s' affrettano alla dannazione. Da quanto v' ho fin qui ragionato de' peccati veniali, spero che per innanzi ne prenderete altro concetto che non faceste fin qui, e non direte già che io venni stamane a riempirvi di scrupoli. Venni anzi a guarentirvi da questa insidia che vi tende il comune nemico. Il perchè, prima di por mano a checchessia, esaminiam bene la legge di Dio, e se ci troviamo l' offesa di Dio, foss' anche leggerissima, ritiriamo le mani, e non ne facciam nulla. Così avverrà, che, guardandoci cautamente dalle veniali colpe, ci terremo più lontani dalle mortali, e assicureremo la nostra eterna salute.

PREDICA XI.

IL PECCATO MORTALE

Odio sunt Deo impius, et impietas ejus. Sap. XIV. 9.

Che al tempo in cui teneva il regno nel mondo l'Idolatria, e i maggiori e più nefandi delitti erano autorizzati dalla religion dello Stato, tutte le passioni protette da una preside Divinità; che a quella stagione inondassero gli eccessi peccaminosi d'ogni maniera, è cosa anzi da compiangere, che da dover farne punto le maraviglie. E nel vero, che altro dovea ragionevolmente aspettarsi da gente acciecata, che adorava per loro Dei i commettitori d'ogni più nefando delitto, i Giovi adulteri, le Veneri impudiche, i Saturni sanguinosi, i Mercurii maestri dei ladrocinii? Sarebbe anzi maraviglia e stupore se con tal fatta di religione fossero stati meno viziosi. Ma che sarebbe se i Cristiani medesimi, educati alla scuola di Cristo, illuminati dalla luce del suo Vangelo, guidati da massime sante, incontaminate, purissime, sostenuti dalla grazia onnipotente del divin Mediatore; che sarebbe se si trovassero alla prova non men viziosi e forse più che i Pagani? Certamente le iniquità e i peccati d'ogni specie si sono fatti sì famiIiari e domestici anche tra' Cristiani, e, che è più, sono da alcuni portati in trionfo con sì svergognata baldanza, che se tornasse al mondo alcuno di quegli antichi Gentili, e si conducesse attorno per le terre e città cattoliche, io tengo per fermo che troverebbe de' Cristiani non pochi menar la vita e governarsi per forma, che li reputerebbe seguitatori dell'antica

religione del Paganesimo. Or donde avviene tanta diversità di credere e di operare? Se mal non m'appongo, io credo, o peccatori fratelli miei, di aver trovato il perchè di sì rotto peccare; e voi mi farete ragione s'io bene avvisi. Io dico che voi credete essere il peccato mortale un male bensì, ma non però tale da dover darsene troppa pena; perocchè dite che siamo fragili, inchinevoli a soddisfar le passioni rubelli, che la corrotta e guasta natura vi ci trascina quasi sforzandoci, e però il peccato non dover essere quel grave eccesso di malizia che si vorrebbe far credere. Questo è il giudizio che noi facciamo peccando, se non con le parole, almeno col fatto. Oh acciecati dalla passione! come ci lasciamo prendere alle astuzie dell' ingannatore nemico! Favoritemi della vostra cortese attenzione, ed io vi darò a vedere come non è mente creata che di questo mostro possa comprendere l'infinita malizia che lo rende giustamente degno di tutto l'odio di Dio: *odio sunt Deo impius, et impietas ejus*.

Ponete mente, la prima cosa, qual sia la persona dell'offeso, quale e quanta la viltà dell'oltraggioso offensore, e comincierete ad intendere qual debba essere la gravità dell'offesa. L'offeso, il disprezzato villanamente è Dio; l'offensore è l'uomo, verme vilissimo della terra. *Quid superbit, terra et cinis?* Tanto orgoglio un insetto? Negar ubbidienza al Re della gloria? Dirgli sfacciatamente, non voglio servirvi? S'io potessi e sapessi farvi sentire la malignità del peccato mortale per questo solo, che offende un Dio d'infinita maestà e potenza, io vivo sicuro, che tutti i consapevoli di averne commesso uno solo, assorderebber tosto quest'aria di gemiti inconsolabili, nè saprebbero darsi pace fino a tanto che non avesser nel bagno della salutar penitenza lavata la loro colpa. E che sarebbe poi s'io potessi farvi comprendere le perfezioni tutte di questo Dio e ciò

che dall'Apostolo si chiama *profunda Dei?* se vi dicessi che il peccatore offende un Dio così grande alla sua presenza, sugli occhi suoi, poichè tutto riempie della sua immensità? Che sarebbe se sapessi darvi ad intendere che l'uomo mortalmente peccando mira, quanto è da sè, alla distruzione di Dio, dacchè vorrebbe che non esistesse quel Dio che minaccia un eterno tormento allo sfogo di sue passioni? Senonchè, anche senza di ciò, non vi dice abbastanza la vostra Fede, sicchè dobbiate conoscere l'enormità della colpa mortale? Ella v'insegna che questo Dio è il creator vostro, che tutti esistete per sua bontà, ond'è che di tutte le possibili creature, anzichè a loro, gli piacque di donare a voi l'esistenza. Or qual ingratitudine rivolgere il dono contro del donatore? Dunque se Dio non vi avesse creato, non riceverebbe da voi alcuna offesa; e perchè vi fece il benefizio della creazione, perchè vi diede la libertà di operare, pregio inestimabile che vi rassomiglia a lui stesso; per questi suoi doni dovrà Dio sentirsi oltraggiato da voi? Per questo dono della creazione Dio vi diede, quanto all'ordine della natura, tutto quello che possedete sì d'ingegno e di mente, sì di sanità e robustezza di corpo, sì de' beni della fortuna. Or, chi pecca mortalmente, di tutti questi doni se ne forma quasi altrettante armi da offendere quel Signore che glieli fece. Quale bestialità di animo ingrato e ribaldo? E tuttavia cotesti uomini, sì sconoscenti ed ingrati verso Dio, non lo sono sempre verso degli uomini. Voi troverete al mondo chi paga pensione a chi lo trasse da grave pericolo e salvogli la vita; troverete chi porta in palma di mano alcun medico per averlo campato da mortal malattia, e gli si protesta debitore dell'esistenza, e non è sacrifizio che non facesse per lui volentieri. E trattandosi di Dio, che ci trasse dal nulla, non gli rendiamo generalmente altro che sconoscenze ed ingratitudini.

Nè solamente ci trasse dal nulla, ma ci conserva ad ogn'istante la vita con un concorso continuo della sua onnipotenza; il che riesce quasi ad una creazione perpetua. Se come una statua, appena uscita dalla mano dello scultore, sussiste da sè medesima senza bisogno che le rimanga di lui; se come una pittura, ricevuto ch'ell'abbia le ultime pennellate, più non richiede l'opera dell'artefice per essere quello che è; così l'uomo, dopo creato una volta da Dio, sapesse da sè medesimo conservare la propria vita, nè punto avesse più bisogno di Dio, e così l'offendesse; commetterebbe un gran male ad offenderlo, chi non lo vede? Ma offender Dio mentre l'uomo riconosce ad ogni momento da lui l'esistenza, chi può immaginare e comprendere la smisuranza mostruosa di simil colpa? E non sentiam noi questo Dio, mentre l'offendiamo col peccato mortale, lamentarsi con noi e parlarci al cuore queste parole: Come? tu sei sì misero, che, quanto è da te, non potresti che tornare ad ogn'istante in quella polvere donde ti trassi; ed io di tanto ti amo, che con un influsso continuo della mia provvidenza ti conservo la vita che già ti diedi; e ti soffre il cuore di rendermi in contraccambio il peccato mortale che tanto abbomino, e di usar per peccare quella stessa vita ch'è mio dono gratuito per tanti titoli? Ed ecco che, per non dover fulminarti nel tuo peccato, costringi la mia bontà a servirti nello stesso peccato, conservandoti la vita anche mentre mi offendi: *servire me fecisti in peccatis tuis*. Questo pensiero dovrebbe bastare anche solo a farvi inorridire della colpa mortale.

Ma questo buon Padre celeste non pur ci creò e ci conserva, egli ci ha ricomprati altresì dalla tirannia del demonio che ci tenea schiavi a catena. E noi ancor l'offendiamo? e da noi stessi facciam ritorno alla schiavitù e alle catene del suo e nostro nemico? A darvi ad intendere in qualche guisa la bruttezza

del nostro operare, state ad udire il gran fatto ch'io vi racconto. Fu già un ricchissimo e potentissimo Re, il quale si elesse in isposa una donna di oscuri natali, la quale era schiava di un vassallo ribelle, punito già di sua fellonia, e lungi per sempre scacciato dalla corte reale. Ma deh! quanto ebbe a fare e soffrire per liberarla da quel crudo tiranno, e condurla, di schiava fatta reina, alle regali sue nozze! Ebbe a lasciar morto in quel fatto l'unico suo figliuolo che amava quanto sè stesso. Gran perdita invero fu questa; ma tuttavia tanto era l'amor che portava a quella misera serva, che per farla sua sposa non istimò male spesa eziandio la vita del figliuolo dell'amor suo. Eccola pertanto divenuta sposa del Re, il quale siffattamente l'ama ed ha cara, che non sembra pur ricordarsi dei vili bassi natali, ma solamente si ricorda dell'amor suo. Oh donna avventurosa sopra d'ogni altra! Ma che? Sospendete di grazia il vostro giudizio, fermate i vostri pensieri, e udite ciò che rimane. Quel vassallo ribelle, che l'ebbe schiava, arse di rabbia, e pensò modo di farla precipitare da tale altezza, e ne venne a capo con somma facilità. Con un solo cenno d'invito la condusse a farsi rea di altissimo tradimento, sicchè, calpestando tutti i benefizii del Re, da lui se ne fuggì, e diedesi di nuovo in mano del feroce tiranno. Ingratissima donna, anzi pur mostro d'ingratitudine inaudita! Chi potria degnamente detestare un animo sì bestiale? Chi comprendere la malizia del torto indicibile ch'ella fece al suo sposo e signore?

Voi vi ammirate di questo racconto, e forse lo credete favoloso e inventato ad arte, ma egli non è punto qual forse alcuno lo crede, anzi è storico e registrato nelle divine Scritture; ed io altro non feci che dipingervelo di un colore più acconcio a darvi negli occhi. Tutti sapete che l'anima nostra per la colpa di origine era schiava del comune nemico, e,

senza la redenzione del Verbo incarnato, perduta per sempre. Ora Dio per far l'anima nostra sua sposa ed innalzarla al grado di reina nella sua corte, mandò alla morte di croce l'unigenito suo Figliuolo. E qual gratitudine gli rendiam noi di un benefizio sì grande? La gratitudine è questa, che per lo peccato mortale scacciamo lui dal nostro cuore e vi richiamiamo il demonio, rifiutando la grazia inestimabile del nostro riscatto. Ne piace più di servire al tiranno che al Padre e Redentore amorosissimo, e ciò diciamo apertamente col fatto semprechè l'offendiamo colla colpa mortale. Or chi sarà di sì poca mente che non debba poter comprenderne, almeno in parte, la malizia infinita?

Se un uomo, caduto in un precipizio e infrantosi tutte le membra, fosse da un passaggere amoroso sollevato dalla caduta, recato in letto, e guarito con lunga cura e servigio dalle sue ferite e fratture; e dopo ricevuti tai benefizii si volgesse ad offendere in modo atroce un tanto benefattore, e a tradimento gli cacciasse in cuore un pugnale; io credo bene, uditori, che vi parrebbe di non potere, per cercarli, ritrovar termini sì efficaci da fulminare un'ingratitudine sì esecranda. Oh ingrato, scelleratissimo cuore! così si ricompensano tai benefizii? E ardisci di comparire fra gli uomini, di mirar questa luce dopo commesso sì gran delitto, che, ove fosse da lor saputo, farebbe fremer d'indignazione la stessa ferocia dei leoni dell'Affrica? Ahimè! Cristiani, copriamoci il volto di confusione. Noi, mortalmente peccando dopo redenti dal sangue di Cristo, ci siam mostrati infinitamente più ingrati, più feroci e inumani verso il Redentore, riconficcandolo, quanto fu da noi, sul legno di croce: *iterum crucifigentes Filium Dei*. E non meritiamo i rimproveri, nonchè di altri, di quel leone affricano che, liberato da una spina in un piede per mano di un pellegrino, riconobbe dopo

più anni il suo benefattore, e lo difese e salvò dagli assalti delle altre belve nell'anfiteatro di Roma?

Non si può senza fremere legger la storia dell'ingratissimo Geroboamo. Era costui un servo di Salomone, e Dio lo innalzò alla dignità di Re sopra dieci tribù del suo popolo. Or udite come gli mostrò la sua gratitudine. Si ribellò tosto al suo Dio, non volle più riconoscerlo, e in luogo di lui adorò e fece adorare dal popolo due vitelli d'oro, opera delle sue mani. Se non fu costui un mostro d'ingratitudine, qual sarà? Or che direte s'io vi dimostri a tutta evidenza che, quando noi commettemmo il primo peccato mortale, ci rendemmo dinanzi a Dio infinitamente più rei, più felloni, più ingrati dello stesso ingratissimo Geroboamo? Mirate s'io dica il vero. Dio liberò Geroboamo dalla servitù dell'uomo; noi tutti francò dalla schiavitudine del demonio. A Geroboamo diede la signoria di un regno terreno; a noi tutti fece l'immancabil promessa di darci il regno de' cieli, la gloria sua propria acquistataci colla sua morte, ed in pegno di ciò ne fece dono di sè medesimo donandoci la sua grazia. Or qual confronto tra la servitù dell'uomo e la servitù del demonio? Qual paragone tra un regno terreno e il regno de' cieli? Dunque noi siam più rei, siam più ingrati che non fosse lo stesso Geroboamo, e a questo eccesso d'ingratitudine noi giungemmo al commettere che abbiam fatto la prima colpa mortale. Or fate voi ragione a qual segno sia montata con tanti peccati mortali che replicatamente abbiamo commesso dopo ottenuto da Dio le tante volte il perdono. Oh noi dunque infelicissimi! oh noi miserabilissimi peccatori, ed io certamente di tutti il peggiore, il più ingrato, il più abbominevole! Deh! conosciamo, vi pregherò con S. Lorenzo Giustiniani, conosciamo il dono della redenzione, e conosceremo la velenosa malizia del peccato mortale: *redemptionis tuae*

agnosce munus, et tuae praevaricationis pondus. Se noi penseremo alla redenzione, fuggiremo dal peccato come altri fugge dalla faccia di velenoso serpente, secondo l'avvertimento dello Spirito Santo. Se v'incontraste in un serpentaccio che, al vedervi da lungi, si levasse colla testa alto da terra, e, menando tosto le sue volubili spire e a grandi archi divorando la via, gonfio di veleno vi venisse incontro scotendo le creste, mettendo fischi e mostrandovi i denti aperti e le avide fauci, non mettereste voi l'ali ai piedi per iscampar da'suoi morsi? Fuggireste certo a rotta lena senza dar sosta all'affollare del fiato, nè vi dareste pace se prima non vi foste posti al sicuro. Così dovreste fuggire dalla faccia del peccato mortale, sì per li meriti della vita passata che tutti distrugge in un punto dando morte all'anima e facendola rea di eterno supplizio, e sì specialmente per l'ingiuria infinita che reca a Dio. Nè vale il dire che Dio non è capace di offesa, che le bestemmie degli uomini non turbano la sua pace, che i furti sacrileghi non interrompono punto la sua ferma beatitudine. Egli è il vero che Dio non può sentire nè ricevere in sè veruna offesa, siccome quegli ch'è impassibile per natura; ma egli rimane offeso nella sua volontà, come un legislatore allorchè i sudditi trapassano le leggi da lui promulgate. E chi non sente l'infinito disprezzo di Dio onde si fa reo chi pecca mortalmente contro la santa sua legge? Chi non vede il disordine luttuoso che porta il peccato mortale? L'uomo che pecca di colpa mortale, al dir del profeta Osea, pone sulla bilancia da una parte il bene infinito ch'è Dio, i benefizii della creazione, della redenzione, della conservazione continua, la promessa di eterno premio al giusto, la minaccia di eterno tormento al peccatore sciaurato; dall'altra parte pone il piacere che si promette dallo sfogo di sua passione, e giudica in suo cuore e sentenzia, che la

soddisfazione peccaminosa gli val meglio che Dio medesimo e i suoi benefizii, e che per non privarsi di questa, dee non curarsi dei premii di lui e disprezzar le minacce de' suoi gastighi. Sentite voi, uditori, il disordine di questo discorso? Ben è ragione però che un'anima per questo eccesso muoja alla grazia, perda ogni suo bene, divenga rea dell'inferno e schiava del demonio per modo, che, mandando i suoi satelliti a prenderne la possessione, così loro favella: Andate, ponete i piedi sopra quell'anima che ora è nostra schiava e fu già regina vestita della porpora tinta del sangue del Salvatore, calcatela, calpestatela come fango, non le abbiate un rispetto al mondo. Appresso la espone agl'insulti di tutto l'inferno, la snerva, le tronca le forze, che non possa rivolgersi a pregar Dio e riscuotersi dal suo peccato, le chiude possibilmente ogni adito al pentimento, la opprime di some importabili, la punge di stimoli, la percuote colle sferzate, la insanguina, la infracida di piaghe e posteme con festa infinita de' demonii che la beffano, con rammarico e dolore degli Angeli che la compiangono. Oh peccato mortale mal conosciuto, e però commesso con tanta facilità da noi miserabili! Oh santo Giobbe! diteci voi qual male egli sia, illuminate la nostra cecità coll'esempio vostro.

Rinnovatemi, uditori, la vostra attenzione all'argomento fortissimo ch'or vi presento, e forse non così comune nella predica che abbiam tra mano. Il santo Giobbe nella perdita delle sostanze, degli animali, delle case venia ripetendo con piena rassegnazione: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. Alla novella altresì della morte de' figliuoli, al vedersi grondar le membra di marcia e putredine, ripetea nè più nè meno: *Sit nomen Domini benedictum;* il suo cordoglio, i suoi dolori non poterono chiudergli in gola queste sante parole: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit*

che gli torna impossibile il tralasciare di farci bene, quanto il cessare di esser quello ch'egli è, *si cessaret unquam benefacere, Deus utique cessaret esse, quod nefas;* egli è quel Dio che, al dire del Boccadoro, come una parturiente desidera di dar tosto a luce il suo portato per finir le sue doglie, così egli desidera di versare sopra degli uomini le sue grazie, quasi lo aggravino: *benignus et misericors est Dominus; et sicut mater ardens et parturiens desiderat parere, sic Deus desiderat emittere gratias.* Or questo Dio così buono s'induce a punire il peccato con sì orrendi gastighi, quali son quelli che vi toccai: quanto gran male adunque è da dire che debba essere il mortale peccato! Ma questi sono gastighi onde punisce il peccato nella vita presente, son gastighi temporali, son passaggeri, son quasi un nulla verso i tormenti acerbissimi onde lo gastiga per tutta l'eternità nell'inferno. Oh Dio! che prigione di fuoco tiene apparecchiata nell'altra vita a coloro che muojono rei di un peccato mortale anche solo! che pene son quelle, che spasimi, che supplizii! E non avranno mai fine, perchè Dio offeso è infinito; infinita vuol essere la punizione, perchè il peccato nell'altra vita è incancellabile; dunque senza fine sarà la pena, come senza fine sarà l'odio di Dio verso il peccato ed il peccatore. Andate ora, e dite, se vi dà il cuore, che il mortal peccato non è gran male.

Quanto è mai deplorabile la cecità dell'uomo! Noi tremiamo de'gastighi di Dio, e non temiamo il peccato che solo può provocarli? Allorchè il braccio onnipotente del Dio delle vendette, cinto di nere densissime nubi vorticosamente ondeggianti a guisa di mare in tempesta, armato del fremito di turbinoso vento, fra lo scoppio de'tuoni, il guizzo de'lampi si fa vedere maneggiar le saette; chi è di cuor sì sicuro che non paventi, e non sentasi piombar sul

capo un cenno del potere di Dio ad atterrargli l'orgoglio che, mentre ride il cielo sereno, ardisce talora di levarsi contra la stessa maestà del Dio degli eserciti? Che se lo sdegno dell'eterno vendicator dei delitti scocchi uno strale nel centro della terra e la faccia traballar sopra il cardine che la sostenta; chi è che al replicar delle undulazioni e delle scosse, allo scricchiolare delle lettiere e delle tegole, allo scalcinarsi delle pareti che fanno pelo; chi è di animo sì franco ed intrepido, che non sentasi correre un gelo per tutte le vene? E veggendo noi nelle città e nelle terre la contagion de' peccati menare alta strage delle anime, non tremiam di spavento, mentre sappiamo che solo per li peccati l'ira di Dio mette mano ai detti flagelli, e seppellisce le anime nel fuoco eterno? E quando siam tentati di commettere la colpa mortale, non preghiam Dio che ci campi da tanto male? Oh nostra cecità lagrimevole! oh miseria estrema dell'umana natura! Ma c'è di peggio. I peccatori rotti nel vizio, i quali Dio lasciò per lungo tempo peccare senza punirli, non solamente non tremano del peccato, ma sogliono dire: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* Son degli anni parecchi che udiamo siffatte prediche, e pecchiamo egualmente, e viviamo in pace ed allegri, e ridiamo di questi spauracchi e di chi li fa. Io rispondo loro, che la pace, la tranquillità, l'allegrezza, s'è vero che sia con loro, è il maggior gastigo di Dio, essendo troppo vero il detto di s. Bernardo, non v'esser maggior miseria che la falsa allegrezza. Stare allegri perchè Dio non ci fulmina! Aspettate anche un poco, e vedrete. Anche gli abitatori di Gerico stavano allegri e rideano e beffeggiavan gli Ebrei veggendo che Giosuè, invece di porre in opra contro le loro mura gli arieti e le catapulte, si stava contento all'aggirarvisi intorno con l'Arca santa. Ma che? Il settimo giorno, allora appunto quando rideano più forte, e più e più

caricavano di beffe gli Ebrei, videro d'improvviso crollar, diroccarsi i baluardi, uguagliarsi al suolo i torrioni, entrare armata mano i nemici, ed ucciderli tutti, uomini, donne, bamboli e vecchi: *interfecerunt omnes, qui erant in ea*. Ridete adesso, se vi soffre il cuore, o peccatori ostinati, ridete, che il vostro riso, sebben non si veggano ancora segni nel cielo, nella luna e nel sole, sarà per voi più terribile di ogn' altro gastigo. Quando vi crederete più franchi e sicuri per la sanità, per le forze, allora appunto cadrà il vostro corpo, e diverrete preda di eterna disperazione. Imperciocchè, con chi vi credete di avere a fare? Vi avverte il santo Giobbe, che avete a far con un Dio, *cujus irae nemo potest resistere*, al cui sdegno nessun può resistere. Avete a far con un Dio che protesta di esser l'autore di tutti i mali che avvengon nel mondo: *non est malum in civitate, quod non fecerit Deus*. Finalmente avete a fare, notate bene queste parole, avete a far con un Dio che mira senza pietà milioni e milioni di Angeli e di anime dannate ardere nell'inferno, eterni olocausti alla sua divina giustizia. Avete nemico un Dio che non perdonò al suo medesimo Figliuolo, poichè lo vide in sembianza di peccatore. Ora con questo Dio nemico avete coraggio di ripetere: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* E che poteva accadervi peggio di questa cecità nel vostro peccato, del non curarvi della inimicizia d'un Dio che ad ogni istante può balzarvi all'inferno? Se non avete perduto la Fede, ruminate ben bene le verità che v'ho predicato quest'oggi, e dacchè per misericordia di Dio vi è dato ancor tempo a penitenza, deh! non frapponete indugio alla conversione. Così sia.

PREDICA XII.

LO SCANDALO

Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini.
S. Giov. XVI. 1.

Uno de' più forti motivi che indusse Cristo a predire agli Apostoli la loro futura persecuzione, fu questo: di premunirli per mezzo di tai vaticinii contro lo scandalo, che altrimenti avrebbe snervata certamente la forza della lor Fede. E nel vero, tanta è la naturale fragilità dell'uomo, che, per le continue tribulazioni, per gli ostacoli senza fine che doveano incontrare nel mondo ad arrestare il corso della loro predicazione, era da temere che senza il preservativo delle predizioni di Cristo si sarebbero a poco a poco indeboliti nella loro Credenza, e divenuti forse infedeli del tutto al divino Maestro. Sotto colore di zelo, e pensando anzi di prestare un grato servigio ed ossequio a Dio, doveano i lor nemici angariarli in ogni maniera, cacciandoli dalle sinagoghe, imprigionarli, e ucciderli fra i più squisiti tormenti. Or voi vedete scandalo potentissimo ch'era questo; perocchè avrebbero detto in lor cuore: se Cristo è veramente quel Dio che diceva di essere, come non ci difende da sì arrabbiati persecutori? Così egli ricompensa le nostre fatiche? Ma posciachè il divino Maestro avea loro predetto questi funesti avvenimenti che gli aspettavano, e dispostili a resistervi col proprio esempio, ed oltre a ciò rassodatili con le più belle promesse; per questo modo furono rafforzati da poter vincere e ributtare l'impetuosa foga del-

l'infernale tempesta; perocchè veggendola di giorno in giorno verificarsi secondo le profezie del Maestro, non potean dubitare che si sarebber verificate altresì le promesse di lui: *haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini*. Da questo luogo del santo Vangelo noi dobbiam cavare un assai utile ammaestramento, cioè quanto sia grave il pericolo che porta lo scandalo, quando gli Apostoli stessi avean bisogno di esserne preservati e guarentiti con sì potente difesa, e per conseguente dobbiam comprendere quanto sia detestabile questo peccato. Questo è quel peccato che sopra tutti gli altri vuol detestarsi per la sua orribile deformità ed estensione de' suoi effetti. Veggiamo le ragioni che ci debbono mettere orrore di un tal peccato.

Quanto alla deformità de' suoi effetti, ella proviene da questo: che l'uomo cogli scandali si oppone direttamente alle opere dell'onnipotenza e della misericordia di Dio; si oppone alla redenzione e beatitudine del genere umano; mette tutta l'opera sua, i suoi sforzi in guastare gli amorosi disegni di Dio verso degli uomini; rende vane le fatiche, le dottrine di Gesù Cristo, il suo martirio di croce, il valore del suo preziosissimo sangue. Così è, uditori miei dilettissimi; colui che scandalizza il suo prossimo, quanto è da sè, rinnova la fondazione del regno del peccato che fu distrutto da Cristo, ridà empiamente all'inferno la preda toltagli, rivolge da Dio l'onore che gli rendevano tante nobili creature, o sempre innocenti, o riconciliate con lui per la penitenza. Gli effetti dello scandalo riescono a questo orrendo disegno: che lo scandaloso con le parole e coi fatti diminuisce il numero de' fedeli servi di Dio, aumenta il numero de' suoi nemici; divide da Cristo i suoi seguaci, e li torna a seguir le parti del diavolo; a dir breve, distrugge ciò che fu edificato dal Figliuolo di Dio, disperde di nuovo ciò che Cristo ha

raccolto, strappa violentemente la vita di grazia e il diritto all'eterna beatitudine a quell'anima che dalla virtù del sangue di un Dio fatto uomo fu amorosamente vivificata.

Esagero io forse, o è schietta palpabile verità quanto vi toccai degli effetti orribili dello scandalo? Chi potrebbe fiatare in contrario? Scandalizzare alcuno importa lo stesso che provocarlo al peccato; e pertanto se questi si lascia vincere a tale eccitamento e commette il peccato, non è egli vero che lo scandalo porta infallibilmente tutti i pessimi effetti che brevemente vi annoverai? S. Paolo nella prima Epistola a' Corinti stringe in poche parole gli effetti dello scandalo, facendo sottosopra la stessa gradazione che io feci a voi. Parlando egli delle vivande offerte alle false Divinità, comechè il mangiarne non fosse per sè stesso peccato alcuno; tuttavia, dacchè ne potea seguire cagione di scandalo, conchiude così, proibendolo severamente: *et peribit infirmus in tua scientia frater, per quem Christus mortuus est?* Con queste parole veniva egli a dire così: Vorrai tu adunque co' tuoi scandali annullare nel tuo prossimo l'opera della redenzione? Vorrai tu che i meriti infiniti della vita, passione e morte di Cristo sien vani pel tuo fratello, per la cui salvezza fu sborsato questo inestimabile prezzo? Vorrai tu col tuo malo esempio tender lacciuoli insidiosi che il tirino alla dannazione, mentre Gesù Cristo con la sua morte, con la sua risurrezione gli aperse il varco alla vita di gloria? Ah crudele, empio, inumano! E non arresterai tu il passo micidiale che ti porta per la via degli scandali e ti cangia di servo di Dio in servo dello spirito degli abissi, di fratello in più che assassino e carnefice del tuo prossimo, di anima redenta da Cristo in un vero demonio? Fermati, o scellerato. E non paventi che un fulmine t'incenerisca? Non ti trafiggono come saette queste parole dell'apo-

stolo Paolo: chi pecca di scandalo al suo fratello e ferisce l'inferma coscienza di lui, costui pecca contro di Cristo, *peccantes in fratres et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis*. Odi tu? Senti tu la forza di queste parole? Tu pecchi collo scandalo contro Cristo medesimo; tu, quanto è da te, gli passi fuor fuori il cuore con una spada. *Quapropter*, conchiude l'Apostolo, *si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem*, se il mangiar di quel cibo porta scandalo al mio fratello, non ne mangierò io in eterno, per non dargli cagion di peccato. Ah! miei Cristiani, così parlava l'Apostolo del cibarsi di tali vivande, che per sè stesse poteano mangiarsi senza ombra alcuna di colpa, solchè se ne fosse scandalizzato qualche infermo fratello. Or, posto ciò, che cosa sarà da dire de' nostri scandali che non di rado sono per sè stessi azioni viziose e veri peccati? Che è da dire della sì funesta conversazione moderna, in cui certi miseri saputelli, facendosi baldanzosi per la superficiale nomenclativa vernice di alcune scienze profane, alzano cattedra di massime irreligiose, che mirano a distruggere le massime del Vangelo, la Fede e la Morale cristiana? Che è da dire di quelle parole, di quegli equivoci disonesti, onde mai sempre abbelliscono scherzevolmente i loro discorsi? Che vorrem dire, o donne, di quella indecente scandalosa bianchezza delle vostre carni che, coperte da trasparente finissimo velo, portano la lascivia in trionfo? Che diremo di quei maestri di malizia che insegnano le turpitudini alla tenerella innocenza? Che di quegli scherni, di que' motteggi empi ed esecrabili, onde si procaccia di rendere disprezzabile e ridicola la vera pietà, e i sì benemeriti ordini religiosi? Che di quegli esempi tanto comuni fra noi di vergognosissime tresche, le quali si hanno per bizzarrie, per indizii di

bello spirito spregiudicato? Che dirò di tutti que' vizii che ora si scusano, or si difendono, ed ora eziandio si vantano nelle adunanze? Così cogli scandali si rapisce a Cristo il frutto della sua morte?

Rapiscon le anime a Cristo, il frutto della sua morte, que' perversi scapestrati giovinastri alla moda che scossero ogni soggezione dovuta ai padri, alle madri, ai superiori, ai maestri, e procacciano coll'esempio e con le parole di mettere in altri lor pari la stessa sfrenatezza e colpevole indipendenza. Rapiscono le anime a Cristo coloro che imprestano altrui libri empi, disonesti ed infami; coloro che assaltano insidiosamente l'onestà delle giovani e delle matrone; coloro che apertamente amoreggiano nelle veglie, che gittano in lunghi giuochi le grosse somme, e nelle gravi perdite si vendican della sorte bestemmiando il santo nome di Dio. Ruban le anime a Cristo coloro che nei festini, e perfin talor nelle strade, cantano canzoni da lupanare; coloro che pubblicano, se non colle stampe, almen manoscritte, poesie fomentatrici del vizio, della disubbidienza alle leggi della Chiesa o del Principe che in nome di Dio ci governa. Se io non parlassi dinanzi a pochi sacerdoti esemplari, vorrei aggiungere che rubano in ispecial modo le anime a Cristo que' sacerdoti che strapazzano i divini uffizii, e fino il tremendo sacrifizio dell'Agnello immacolato; leggono la Messa con un brontolio, con un frastuono, con un blateramento di voce sì ributtante, con una tal fretta, che sembrano avere alle reni le spade de' nemici; mostrano siffatta trascuraggine e vilipendio delle sacre ceremonie, come se mangiassero un pezzo di pane, qual sembra all'esteriore apparenza; celebrano in dieci o dodici minuti, quando gravissimi Teologi fanno peccato mortale il celebrare in un quarto d'ora. Così scandalizzano il popolo cristiano, facendolo dubitare che abbiano perduta la Fede. Le rubano coloro che

nelle chiese stesse tengono almen cogli sguardi trattato de' loro amori, e perciò appostano appunto la chiesa, e cangiano così la casa di Dio in ispelonca di ladri. Rubano le anime a Cristo coloro che sconfortano i giovani dall'abbracciare lo stato religioso cui si senton chiamati, denigrando la riputazione delle religiose famiglie; le rubano quegli che confortan le giovani ritirate e guardinghe a sciogliersi dal loro contegno, a darsi a godere gli spettacoli, i divertimenti del gran mondo, minacciando loro altrimenti che verranno a poco a poco ad intisichire. Rubano le anime a Cristo (chi 'l crederebbe?) gli stessi capi di casa, i padri, le madri, scandalizzando i loro figliuoli per mancanza della cristiana educazione che loro debbono, e col tenere appese alle pareti pitture oscene; le rubano i nobili, accordando la lor protezione a' viziosi; i padroni co' brutti esempi che danno ai servi, i quali dovrebbero e co' fatti e con le parole avviare all'eterna salute. Oh in quanti modi si rubano le anime al sangue di Cristo! Non sarebbe più il fine se volessi annoverarvegli ad uno ad uno.

Così adunque per cagion degli scandali sarà disertata la vigna di Cristo? Mirate, uditori, ch'io voglio rappresentarvi sugli occhi questa mistica vigna; voglio mostrarvi le opere incredibili de' lavoratori evangelici, e come per gli scandali riescono a niente tutte le loro industrie e fatiche. Con un solo girare di sguardo io vi scorgo tutti i suoi benemeriti agricoltori. Non prima questa vigna fu piantata dalla predicazione di Gesù Cristo, non prima fu innaffiata del sangue delle sue vene, che cominciò tosto a fiorire e a maturar frutti di eterna vita; e appresso gli Apostoli, e quindi a mano a mano i loro seguaci, facendo a gara fra loro, instancabilmente la coltivarono. Chi potrebbe divisarvi un millesimo delle loro fatiche, sollicitudini, patimenti indicibili? Come nar-

rarvi i sudori che sparsero, le grandi imprese che ardirono tentare, i penosi viaggi che divorarono volonterosi, i pericoli che affrontarono in terra ed in mare per illuminar colla Fede le genti idolatre, per conquistar sempre nuove anime al regno di Dio? Confortati dall'esempio del primo cultor Gesù Cristo che, senza badare a rigori di freddo, ad ardori di sol cocente, a fame, a sete, a stanchezza, consumò gli spiriti nella cultura della sua mistica vigna, pregò, supplicò per essa l'eterno Padre colla fronte per terra, e finalmente la fecondò col proprio suo sangue; oh con qual ardore si diedero ad imitarlo ricopiando in sè stessi tutta la forma di lui, sì nella vita che nella morte! Oh quante migliaja di questi invitti campioni dieder per questa vigna la vita, irrigandola col loro sangue, acciocchè divenisse sempre più fertile e si dilatasse per tutto il mondo! E non fu il sangue de'Martiri, grida Tertulliano, la semenza dei veri Credenti? Affinchè si stendesse per tutta la terra questa divina fecondità della Chiesa di Dio, furon contenti di morire fra i morsi delle fiere e delle tanaglie, crocifissi, arrostiti, scorticati vivi ed inceneriti: tanta era la virtù dello Spirito Santo che li portava alla conquista del mondo! Ed oh quai sentimenti di carità e di giustizia ardevano in que'cuori apostolici! Carceri, persecuzioni, martirii d'ogni maniera erano la loro consolazione, solchè venisse loro fatto di condur anime a Dio, di estirpar i vizii, e fare allignar le virtù. Tale era la lor carità, che avrebbero dato non una, ma mille vite per guadagnare a Cristo un'anima sola, per impedire nel mondo un solo peccato. Ah! scandalosi, se siete qui ad ascoltarmi, non ruggirete per gemito di cuore trafitto da inconsolabile trambasciamento e dolore alla vista di questo quadro che v'ho abbozzato? Imperciocchè mentre da un lato gli Apostoli e i Martiri, cioè il fiore del popol cristiano, la nobile essenza della

Chiesa di Dio, tanto fecero per la conversion delle anime, voi co' vostri scandali distruggete quanto essi edificarono a sì gran costo, voi mandate a male i frutti di quella vigna che fecondaron col sangue. Immaginate una vasta ubertosa campagna, ove per la continua fatica de' pazienti coloni biondeggiano vicine alla maturazione le messi, le viti impregnan l'aere di odore e promettono la più abbondante vendemmia, le piante di belle frutta s'adornano per ogni dove; balza al padrone in petto il cuor di allegrezza. Ma che? S'accampa nell'aria un orrido temporale, s'appressa fra lampi e tuoni preceduto da tortuoso vento che vien fremendo e spazzando le vie polveroso e superbo, e già sta sopra alla fertil campagna, già scarica un rovescio di grandine impetuosa che sfracella le biade, le viti, le frutta, e cangia in brev' ora quel giardino di paradiso in una vista di orrore. Scandalosi, eccovi l'immagine de' pessimi effetti de' vostri scandali, così governate la vigna di Cristo, così distruggete l'opera de' zelanti cultori e il benigno influsso delle rugiade e delle piogge celesti.

Senonchè non solo la deformità, ma eziandio l'estensione degli effetti che porta lo scandalo dee muovere a detestarlo sopra ogn'altro peccato. Non havvi peccato sì fecondo di conseguenze maligne che non sia vinto dal peccato di scandalo, perocchè lo scandaloso può essere provocator del suo prossimo ad offender Dio in tanti estrinseci modi, in quanti egli stesso palesemente l'offende. Oltre a ciò lo scandalo non solamente può essere così funesto in un uomo o in due, ma in molti e molti ad un tempo stesso; imperocchè coloro che odono uno scandaloso discorso, o veggono un cattivo esempio, potrebbero esser forse tirati tutti insieme a peccare. Mirate allo scandalo dato dal re Davide come presto si dilatò in tutto il regno! dacchè lo scandalo è tanto più mi-

cidiale, quanto più viene da persone per grado o per dignità ragguardevoli. Quanti cominciarono a mandar ambasciate infami, a macchinar l'altrui morte per venire agli attenti loro! Quanti discorsi, quante chiose, quanti equivoci, quanti desiderii perversi, che infinito numero di gravi peccati! Gli effetti dello scandalo che vien da persone di gran dignità, si possono adombrare con questa similitudine che ben gli si appropria. Immaginate che dalla cima di trarupata montagna altissima si distacchi un enorme macigno: egli scende giù rotolandosi con orrendo impeto, urta in altri sassi e gli svelle e giù gli trasporta; questi danno di cozzo tuttavia in altri che seco strascinano, e tutti insieme frangon virgulti, scavezzano arbori, e con alta ruina tutto spingono romorosamente alla valle. Così suol fare lo scandalo s'egli sia grande. Or come tor via questi effetti funesti? Ell'è cosa senza paragon più difficile di quello che se altri, salito su alta torre, di là spandesse, tirando il vento, gran quantità di leggerissime piume, e quindi si provasse di volerle tutte raccogliere. Ciò riguarda l'estensione di luogo. Che dirò dell'estensione del tempo? Non diceasi ancora a' tempi di S. Agostino, e non si ripete forse fino a' giorni nostri, e non si ripeterà fino alla fine de' secoli: se il fece Davide ch'era un santo, come non potrò io fare altrettanto che son peccatore? *Si David, cur non ego?* E non badan costoro alla penitenza che ne fece Davide, badano allo scandalo che loro diede. Adunque lo scandalo non restringe ad un tempo solo i suoi tristi effetti, ma può dilatarli per molte età; adunque un cattivo discorso, uno scherzo scandaloso può partorire una serie di peccaminosi pensieri per molto tempo, e quinci di opere, le quali tutte ripetono la loro origine da quella prima cagione. Lo scandalo è un peccato che può leggermente distendersi in tutta una schiatta. I figliuoli fanno ritratto dai padri nelle loro

frodi e ingiustizie, i servi dai loro padroni, e così la cagion di spirituale rovina può passar di generazione in generazione. Quante volte per cagion d'uno scandaloso entra in una famiglia il mal costume, la dissolutezza, e vi si mantiene per tutta un'intera posterità! Colui che diede lo scandalo sarà polvere e cenere da molti e molt'anni; ma egli vive tuttavia ne'vizii de'pronipoti, vive nei lor peccati che da lui, come da prima radice, seguono pullulando continui. Che ciò sia vero, nessun può negarlo che creda alla santa Scrittura se non vuol credere all'esperienza. Per ben dugento anni, parlando dei vizii de'Re d'Israele, li fa derivare, come da prima sorgente, dagli scandali del pessimo Geroboamo: *ambulavitque in via Jeroboam et in peccatis ejus, sequutusque est peccata Jeroboam filii Nabat.* Così parla Dio toccando i vizii di alcuni Re successori di quello scandaloso infelice.

Or fate voi stessi ragione, se questo peccato non sia detestabile sopra di ogn'altro. Qual maraviglia però se Cristo lo fulminò di maledizioni, sclamando: *Vae mundo a scandalis!* Guai al mondo dagli scandali! Guai all'uomo che scandalizza! Meglio è per lui che gli si leghi una pietra da molino al collo, e sia gittato nel profondo del mare. Questo peccato fu così maledetto ed esecrato dal Salvatore, perchè, come udiste, annulla i salutari effetti della sua redenzione. Questo peccato sopra di ogn'altro ci farà tremare al tribunale di Cristo, poichè, dopo il conto che avremo renduto per noi, dovremo renderlo strettissimo per tutti coloro che avran prevaricato per colpa nostra. Deh! siamo guardinghi e cauti almeno per l'avvenire, e amiamo di camparla da quel tremendo giudizio.

Alcuni si scusan dicendo, che non hanno intenzione di scandalizzare. Ma che però? Basta bene che voi co'detti o co'fatti diate altrui eccitamento

alla colpa, perchè dinanzi a Dio siate rei del peccato di scandalo; conciossiachè quantunque voi non miriate a condurre alcuno a peccare, tuttavia voi volete ciò che può portare questo effetto funesto, cioè voi ne porgete altrui la cagione; e pertanto, secondo ogni buona regola di Morale, voi siete rei nella causa che avete posta, la qual può condurre al peccato. Avete in Davide una chiara ripruova di questo vero. Egli per l'adulterio commise lo scandalo, e perciò il profeta Natano gli dinunziò a nome di Dio, che il figliuolo che gli nascerebbe da Bersabea, appena nato dovea tosto morire. Or bene adunque, ebbe forse Davide intenzione alcuna di far bestemmiare il nome di Dio collo scandalo? Nullameno. Anzi pose ogni cura che scandalo non ne venisse, e per coprire il fatto aggiunse al primo un nuovo delitto, l'uccisione di Uria. Dunque volendo ciò che porta lo scandalo, si scandalizza e si pecca anche senza averne intenzione. Voi, madre di famiglia, vi lasciate vedere alle picciole figliuole passar le ore dinanzi allo specchio, studiosamente abbellirvi, compor le vesti alla persona con infinita pazienza, attillarvi, innanellare le chiome, fors'anche miniare il viso, e simili ciance; voi dite che con ciò non intendete di scandalizzare le figliuole. Bene sta; ma frattanto apprendono da voi per tempo e si fan maestre nell'arte vostra. Oltre di che, voi dite, che con quest'arte non intendete di muovere alcuno ad illegittimi amori verso di voi; ma frattanto quella vostra attillatura, studiata avvenenza e galanteria vi fa passare per signora di *buon tono,* come si dice oggidì, e questo fa che più di uno e di due dan luogo forse a cattivi pensieri, a desiderii perversi. Voi conducete le figliuole alle mondane conversazioni, alle veglie, ai teatri, ai balli, fors'anche a prendere l'aria fresca dopo la sera; le lasciate trattare, discorrere con questo e con quello, con giovinotti eziandio di bel tem-

po, senza troppi riguardi, e protestate che non avete male intenzioni, ed io ben vel credo; ma frattanto s'avviano gli amori, si fa luogo alle tresche, e quante madri dovettero poi piangere l'esito infelice di queste detestabili libertà! Lo stesso può dirsi de' padri verso i figliuoli, de' padroni verso de' servi, e andate dicendo; senza volerlo si dà loro scandalo, e si manda in rovina la propria e le anime loro.

Aggiungo eziandio che si dà scandalo anche senza pensar pure di darlo, e se l'inavvertenza è colpevole, non vi può scusar di peccato; imperciocchè basta che voi potete e dovete avvertire: se nol fate, la colpa è vostra. Ed in vero se c'insegna Aristotele, e più l'esperienza, che gli uomini sono intentissimi a governarsi secondo gli altrui esempi; se lo Spirito Santo per bocca di Paolo vi dice, che i peccaminosi discorsi guastano i santi costumi, *corrumpunt bonos mores colloquia mala;* come possiamo scusarci di non aver posto mente che tali discorsi poteano scandalizzare? Ed eccovi come tutti i peccati che rampollano dallo scandalo non avvertito ci sono imputati. Aggiungo di più, che non di rado interviene che eziandio esempi, i quali per sè stessi non sono gravemente peccaminosi, tuttavia solamente per la loro maliziosa apparenza possono esser cagione di gravi peccati, e quindi l'avvertimento dell'Apostolo di guardarci altresì dalle male apparenze, *ab omni specie mala abstinete.* Da ciò conseguita che eziandio cose che pajon minuzie, posson talora per le circostanze originar gravi colpe, nè la mancanza di avvertenza, s'ella è colpevole, ci può francare da colpa. Conchiudo finalmente, che si pecca di scandalo eziandio se le persone scandalizzate non ne riportino alcun detrimento. Voi avete posta l'occasion di peccato; ciò vi fa rei senza più. Il peccare o no ch'altri faccia pel vostro scandalo risulta dalla sua maggiore fragilità o fermezza; ma per voi non

restò ch'ei dovesse cadere. Laonde qual discolpa vi può essere l'altrui virtù, della quale è tutto il merito di aver ributtato lo scandalo, quando dal lato vostro avete dato l'urto che potea scuotere e crollare questa virtù? Avrete sentito raccontare più volte di que' due malvagi che tentarono la pudicizia della casta Susanna. Vero è ch'ella seppe resistere all'astuta malizia. Or chi vorrà dire per questo che quegli iniqui non peccarono di scandalo? Giuseppe altresì mantennesi innocente allo scandalo della padrona; si sviluppò dalle mani di lei lasciandole il manto, e si salvò colla fuga. Or sarà da dire per questo ch'ella non fosse rea dello scandalo dato? Ma che direte, uditori, se io vi dimostri che si può peccare di scandalo quand'anche fosse rivolto verso di uno che fosse impossibile di farlo prevaricare? Leggete in S. Matteo, e troverete che Pietro volle indurre il divino Maestro a sottrarsi alla morte di croce in cui dimorava la salvezza del mondo. E Cristo che gli rispose? *Vade retro Satana; scandalum es mihi*. Adunque, per sentenza dell'infallibile Verità, le parole di Pietro furono scandalose, comechè dette a Cristo, che, per essere essenzial santità, era impossibile che ne rimanesse scandalizzato.

Dal fin qui detto vi dev'esser chiaro quanto di accorgimento voglia aversi per non peccare di scandalo. Esaminate accuratamente tutta la vostra vita intorno agli scandali dati, incominciando di là, ove finora non vi parve forse di aver punto peccato. Riandate il modo esteriore del viver vostro, e troverete che con parole e con fatti avete forse assai volte scandalizzato il vostro fratello, avvegnachè non abbiate voluto, o non postovi mente, o non condotto alcuno a peccare. Per lo avvenire siate altrettanto guardinghi e cauti, quanta vedete essere la facilità di commettere questo orribil peccato, questo dete-

stabile eccesso di spaventosa malizia. Vi bastino le vostre scelleratezze, diceva Ezechiele al popolo ebreo, *sufficiant vobis omnia scelera vestra, Domus Israel*. Lo stesso io ripeto a voi. Non v'è assai di dovere all'eterno Giudice render conto de' vostri peccati, che volete caricarvi altresì degli altrui per cagione de' vostri scandali? Vorrete voi render conto a Dio di aver guastato l'opera della sua redenzione, insultato ai suoi sospiri, alle sue preghiere, ai suoi gemiti, alle sue agonie sulla croce, e calpestato come fango il suo preziosissimo sangue? Vorrete voi render conto al Giudice inesorabile di aver saccheggiato e distrutto la sua mistica vigna, intorno alla quale sparsero tanti sudori, consumarono tanti spiriti, posero tante fatiche, finalmente gittarono il sangue e la vita gli Apostoli e i Martiri? Scandalosi, udite queste parole con cui fo fine; imprimetevele profondamente nell'animo, e colmatevi di spavento. Il sangue di Abele, sparso per terra dal feroce fratello Caino, gridò al cielo chiamando vendetta sopra il crudele uccisore. Così parimente il sangue di Gesù Cristo, il sangue del Salvatore, che fu un tempo vostro fratello, *primogenitus in multis fratribus*, grida altamente contro di voi, e vi chiama sul capo la divina vendetta. Ma donde grida egli contro di voi? Forse dai sacramenti, ove scorre quasi in fiume di grazie; dai sacrifizii dell'altare, ove si rinnova ogni giorno per nostra salute; dalle prediche e dai catechismi, da cui si distilla come in rugiada ed in pioggia sopra le anime; o finalmente dai tribunali di penitenza, ove come il bagno dell'antica Probatica monda e risana i lebbrosi, cioè i peccatori? Sì, anche di qua il sangue di Cristo chiama vendetta contro gli scandalosi, perchè coi loro scandali si oppongono a tutti questi argomenti della comune salvezza. Ma soprattutto grida egli forte, sapete voi da qual luogo? Dalle caverne d'inferno grida altissima-

mente contro di voi il sangue di Cristo che vi è disceso dannato per cagion vostra, *sanguis Christi qui ad inferos descendit, qui damnatus est*, il disse S. Agostino. Ei grida: *Vindica sanguinem qui effusus est, qui damnatus est;* frase che fa rabbrividire di orrore, e vuol dire che questo sangue rosseggia tuttavia laggiù nell'inferno pel carattere del battesimo che portano in fronte le anime che per colpa de' vostri scandali si son dannate. Vendicatemi, grida quel sangue, vendicatemi de' miei nemici, de' miei traditori; vendicate queste anime dal mio prezzo indarno redente; armate la destra di fulmini contro gli scandalosi, conquideteli, inceneriteli, balzateli in questo baratro a portar la pena del lor tradimento: *vindica sanguinem qui effusus est, qui damnatus est*. Se per cagione de' loro scandali fu annullata in queste anime l'opera della vostra redenzione, se per loro colpa tanto vostro patire non potè salvare questi infelici, che fanno ancor tra' viventi gli autori della lor dannazione? E fino a quando li lascierete voi tender lacci ad altre anime, e farle precipitare in questa orribil prigione? Quanti furon gli stenti della vostra vita, quanti gli obbrobrii e i dolori della vostra passione, tutti si sono cangiati in lingue che domandan vendetta, esterminio e morte; e voi non ancora esaudite le loro grida? *Vindica, Domine, sanguinem qui effusus est, qui damnatus est*. Scandalosi, se queste imprecazioni ben meritate vi scuotono punto, deh! finchè il tempo vi basta, piangete il passato e riparate agli scandali col buon esempio per l'avvenire; così camperete dall'ira di Dio che vi balena sul capo.

PREDICA XIII.

STATO SERVILE DEL PECCATORE

Amen dico vobis: quia omnis, qui facit peccatum, servus est peccati. S. Giov. VIII. 34.

Voi avrete posto mente più volte, o signori, come un augelletto ingabbiato, quantunque custodito fra dorati cancelli e nudrito del più eletto seme del pino e delle pastelle più delicate, quantunque vegga intorno alle mura verdi boschetti tessuti leggiadramente sopra arazzi fiamminghi, onde il signore si studia ingannarlo volendogli far credere che vive tuttavia fra le selve; con tutto ciò sente di aver perduta la libertà, e se canta, i suoi canti sono querele che accennano alla sua prigionia, e le lunghe fughe delle sue note, i trilli, i gorgheggiamenti son tutti sforzi onde procaccia, ma indarno, di addolcir l'amarezza della sua carcere. Oh se potesse libero spiegare il volo, come farebbe tosto ritorno alla patria selva! Ei vi mostra il dolor che gli dà la prigione e il desiderio di uscirne svolazzando continuo di su di giù, di qua di là, da ogni lato, urtando col petto, mordendo col becco le verghette che lo rinchiudono, percotendo ogni ferro, spiando ogni fenditura, e perchè tutte le trova anguste, ingegnasi anch'egli d'impicciolirsi, e se becca l'esca o mette il rostro per bere nell'alberello, tutto fa in fretta, quasichè non abbia tempo che per tentare la fuga; di che, per desiderio di fuggire, vola più prigioniero che non farebbe libero e sciolto. Così parimente l'uomo, il quale non è certo meno amante di libertà, se meni

in prigione i suoi giorni condannatovi per uno, due, o più anni, oh con quale ardore sospira il momento di tornar libero e franco! come numera i giorni! come gli pajono lunghi ed interminabili! E che non farebbe, che non darebbe per franger le sue catene? Or questo pensiero dovrebbe chiamarci agli occhi le lagrime, considerando che se l'uomo perde la libertà ch'egli ha comune co' bruti, e pertanto gli può venir tolta, allora egli come loro si duole, se ne lamenta, si strugge di affanno; laddove se perde la libertà che è propria solo di lui, come Cristiano, e nessuno gliela può togliere s'ei non la gitti da sè medesimo, ohimè! ch'egli non dà segno alcun di dolore, vuol viver lieto egualmente, si sforza di parere contento, come se questa perdita punto non lo toccasse. La libertà, della qual mostra non fare alcun caso, è quella dolce saporitissima che ci guadagnò Gesù Cristo colla sua grazia togliendoci alle branche dell'infernale nemico, e incorporandoci ai figliuoli del regno suo. Di aver perduta per lo peccato questa libertà che tien del divino, egli non suol darsi veruna pena, nè punto ingegnasi di uscire di servitù sì crudele. Dal che di leggeri si può comprendere di qual cecità ingombri il peccato l'anima dell'uomo, quando gli toglie fino alla conoscenza del suo miserevolissimo stato di servo, e di servo del tiranno il più micidiale. Ad illuminare l'infelicissimo peccatore sarà rivolto stamane il mio ragionamento, e mi fia leggero il mostrargli quanto sia servile la sua condizione, e però indegna d'un essere ragionevole che potrebbe facilmente romper le sue catene, e per eccesso di frenesia le ama ed ha care. *Amen dico vobis: quia omnis, qui facit peccatum, servus est peccati.*

A guardare i peccatori solamente nelle esteriori sembianze, io veggio bene che non già servi, anzi sembran liberissimi, sicchè l'assunto della mia pre-

dica vorrà certo parere ad alcuno un gran paradosso. E nel vero, come può parer servo il peccatore se, scosso il giogo della divina legge e rotto ogni freno, mena la vita e si governa in tutto a proprio talento? Dio ci comanda che viviamo nel mondo da peregrini senza prendere affezione a veruna cosa che possa deviarne dal viaggio intrapreso; e il peccatore, nulla curandosi del comando di Dio, ci vive da cittadino, e, dimentico della patria del cielo, qui pone tutte sue cure, come se non dovesse giammai partirne. La Chiesa chiama a digiuni, e il peccatore corre a banchetti. La penitenza invita alle lagrime, ed egli ne' teatri, ne' ridotti e casini va in traccia del riso, onde, facendo in ogni cosa il piacer suo, parrebbe che la sua vita non fosse già servile, anzi da signore. Ma qui appunto, dice l'angelico S. Tommaso, qui dimora l'inganno, chè il peccatore, dilibero del vassallaggio della giustizia, credesi menar la vita franca di servitù, non s'astenendo per amore o tema di essa giustizia dalla violazione della legge di Dio; qui sta l'inganno, conciossiachè la verace libertà non sia possibile a goderla in altro modo che operando secondo il dettame della ragione. Laonde chi sommette la ragione al talento, cioè ai cenni e desiderii del senso ch'egli ha comune coi bruti, e' non può esser altro che servo vilissimo, siccome quegli che serve colla più nobil parte di sè, che è la ragione, all'inferior parte ed animalesca che lo atterra alla condizione dell'asino e del cavallo. *Vera servitus*, così l'angelico Dottore, *vera servitus est servitus peccati, cui conjungitur libertas a justitia*; di che, godendo apparente la libertà, sostiene intanto verissima la schiavitù. Questa falsa opinione lagrimevole di goder libertà contro ragione operando, portavanla altresì que' Gentili, i quali Davide per ispirito profetico così faceva parlare: *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum*,

sbracciamoci rompendo i loro legami, scuotiamo a terra il giogo che ci vogliono imporre, cioè, come chiosa S. Agostino, diamo opera che non ci leghi le mani, nè gravi il collo la Religione di Cristo, *demus operam ut nos non alliget, nec nobis imponatur christiana Religio*. Vedete voi, dicevano fra loro, vedete giogo durissimo che ci apparecchiano questi nuovi predicatori dell'Evangelio? Mirano a porre in ceppi d'insopportabile servitù la nostra libera volontà; dicono che per seguir Cristo ci conviene, ove bisogni, abbandonar la patria, la moglie, i figliuoli, gittar le ricchezze per amor della povertà e dei prossimi, anelare unicamente ai beni del cielo che non si veggono, e intanto sprezzare le bellezze terrene che ci rapiscon presenti; pretendono di sbandir la gioja dal mondo, che sien tolti dagli occhi gli spettacoli, agli orecchi le musiche del teatro, alla gioventù gli amori, alla virilità i guadagni, alla vecchiaja le agiatezze; pretendono di rubar le lingue ai canti, i piedi ai balli, le mani alle vendette: or questa è più che tirannica schiavitù; manteniamo la libertà in cui siam nati, e cacciam lungi da noi questi predicanti di una servitù sì obbrobriosa e crudele: *demus operam ut nos non alliget, nec nobis imponatur christiana Religio*. Orsù, rompasi questo giogo, si frangano queste catene: *dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum*. Udite ora il rimanente: *qui habitat in caelis, irridebit eos*, Dio dall'alto de' cieli deriderà la loro stoltezza, che certo non potrebbero esser più pazzi ch'e' sieno. E nel vero, che dicon costoro? Dicono che per mantenersi liberi sdegnano di accollare il mansueto giogo della legge di Cristo, rigettano la vera libertà della grazia che gli soggetta al monarcale imperio del Creatore e alla gloriosa aristocrazia, dirò così, delle cristiane virtù nobilissime, e poi si lasciano afferrare all'anarchia sfrenata di tutti i vizii, di pas-

sioni indomabili che non dicon mai basta. E non v' accorgete, grida Agostino, non v' accorgete che siete servi di altrettanti padroni, quante sono le passioni ed i vizii da cui vi lasciate signoreggiare? *Servi tot dominorum, quot vitiorum,* quasi dicesse: siete schiavi di vile canaglia, non già di nobile generoso padrone. *A quo enim quis superatus est, hujus et servus est,* come insegna l'apostolo Pietro, chi si lascia vincere dalla passione, della passion si fa servo. Laonde ben disse S. Ambrogio, che pochissimi sono coloro, i quali possan dire con Davide al Signore: *Tuus sum ego, salvum me fac,* salvami, o Signore, che son cosa tua; pochissimi posson dirlo con verità, perocchè, eccettuatine i pochi giusti che a Dio solo si sottomettono, tutti gli altri non sono di Dio, ma del demonio, del mondo, ma schiavi delle loro passioni, ma tiranneggiati dai loro vizii, ciascun dei quali richiede intera ubbidienza, come se disparatamente ne avesse assoluto l'imperio. *Venit Libido,* dice S. Ambrogio, *et dicit: meus es tu;* vien la Libidine, e grida: tu se' mio. Ben sai che per un piacer momentaneo, per un corpo caduco, per un volto lusinghiero (e fosse anco da bertuccia ti piace e basta) hai meco fermata la tua servitù. Imperò ubbidisci a' miei cenni, e per giungere a possedere quella bellezza che chiami tuo nume, tua vita, non perdonare a tesori; per espugnare la castità di colei ti studia a tutt'uomo di giorno, di notte; veglia, suda, fatica, vadane anco la sanità, non importa; metti mano, se potesser valere, fino alle arti diaboliche; conduciti a vivere dell' altrui se troverai chi ti creda. Vengano pure le Pasque, i Natali, i Giubilei, le Missioni; ti confortino gli amici, il parroco; ti faccian sentire esser già conosciuti con pubblico scandalo que' tuoi vituperevoli amori. Che farai tu? Ti lascierai dire, e non mi romperai fede. Così gli parla la passione, e convie-

ne ubbidire, perchè è padrona ed ei servo vilissimo che sente stringersi ogni dì più la catena. Ad un altro si fa dinanzi l'Avarizia, dicendo anch'ella: *meus es tu*, tu se' mio. Guardati bene dall'uscir delle leggi che ti prescrissi, non lasciare intentata veruna via di arricchire, non risparmiare delitti che ti conducano a questo termine sì sospirato. E se avvenga ch'ei mostri allargare un po' la mano a spendere eziandio in cose necessarie alla vita; che fai, gli ripete all'orecchio, che fai, meschino? Come spendi sì largamente i danari ch'io t'ho dati per mercede del tuo servaggio? Credi tu che in tua casa continueranno a piovere le ricchezze? Come lasci sulla tua soglia que' mendichi che vengono a battere per vivere dell'altrui? Falli tosto cacciare, o t'aspetta che la Povertà impari il passo di entrare nelle tue stanze: Modera le spese negli abiti e nella tavola se ami la gloria di fare un ricchissimo testamento. Così gli canta, e lo riduce *inter opes inops*. Ad alcuni, e a non così pochi, impone la sua legge la Gola, ripetendo ancor essa: *meus es tu*, tu se' mio. Or come puoi risponder sì male a chi ti tratta sì bene? Perchè stai tutto in colmar di pecunia gli scrigni, e intanto per volontaria fame t'indebolisci? Lascia un poco libere quelle monete, e ti recheranno alla mensa le più squisite vivande; sacrifica al tuo palato come ad un nume; s'aggirino al fuoco carichi di saporite ghiottissime selvaggine gli schidioni volubili; fa venir d'oltremare i vini più generosi; godi, meschino, che il tempo passa; non volere coi tuoi risparmi far troppo lauti i pranzi e le cene de' tuoi eredi che si rideranno di tua stoltezza. Viene la Superbia irreligiosa ed incredula, e si fa vicina al giovine miscredente, e sì gli dice: *meus es tu*, tu se' mio. Ben sai che per darti a vedere uno spregiudicato, un ingegno sublime, e così procacciarti l'estimazione dei moderni filosofi rinnegati, gittasti la Fede in Gesù Cristo, ti facesti

beffe del paradiso e dell'inferno, ed io t'insegnai come armarti di spiriti forti, parlandoti dell'arte del Rousseau, del Voltaire e degli altri lor somiglianti. Or come ti lasci tu ire alla predica? Come prendi timore di un fanatico, miserabile e scimunito che non seppe ancora francarsi dal pregiudizio della Religione cristiana? Se vuoi andare alla predica non è però che io te ne faccia divieto, ma vacci per trovar modo di calunniare il predicatore e scemargli l'udienza. Vien l'Iracondia, l'Invidia, l'Accidia, vengono tutti i vizii, dice S. Ambrogio, *veniunt vitia omnia, et dicunt: meus es tu. Unde patet quam vile mancipium sit*, donde troppo par chiaro come sia miserabile schiavo chi serve a tanti e tali padroni.

Ben io discerno, e non dubito come non mancherà tra voi alcuno, il quale non potrà persuadersi, essendogli troppo forte a credere, che i peccatori sostengano sì misera deplorabile servitù, veggendoli passarsela lietamente. Oltre di che qual servitù vorrebbe esser questa quando è congiunta con sì assoluto comando? Or non vedete, dirà taluno, come un mondano fornito di abbondanti ricchezze signoreggia, si può dir, tutto il mondo? Le cose più care che gli sappiano muovere i suoi desiderii può subito averle preste alla mano; i cibi più dilicati gli vengono alla mensa a solleticar la sua gola; le delizie di tutti i sensi le più raffinate e squisite son preste a una sua parola. Se più non gli aggradano gli odori de' nostri giardini, fa venire le soavi fragranze d'oltremare, e gli basta un cenno per esser prontamente ubbidito; se troppo vili gli sembrano le manifatture degl' Italiani, ecco preste le lane di Londra e di Spagna, i bissi d'Olanda, le pelliccie di Moscovia a lusingare il suo tatto di soavissime morbidezze. Che più? Egli sembra esser padrone delle stesse stagioni cangiandone a suo senno la natura con l'arte, dacchè nelle nevi e nei ghiacci ti mostra nell'estate tor-

nato il verno, nel Luglio e nell'Agosto più ardente ti fa vedere nelle sue stanze e ne' suoi giardini zampillare freschissime le terse fontane; sa colle artificiali fiorite nel mezzo Gennajo far fiorire l'Aprile. Aggiungi a questo sì sterminato dominio come non è bellezza veduta che non ottenga, non è rivale odiato che non umilii, non è carica ambita ch' ei non arrivi. Or questo adunque è il peccatore che voi mi fate tanto servile? Basti fin qua. Attendi ora alla mia risposta; ti risponderò con S. Giovanni Grisostomo. Se un Principe coronato, venuto a mano de' suoi nemici, gravato le mani e i piè di catene, trafitto dalla memoria della sua passata grandezza, schernito e oltraggiato ad ogn' ora dal vincitore, e a pane ed acqua trattato dal barbaro carceriere, vedesse dalla fenestra di sua prigione i suoi servi, in premio del suo tradimento vestiti di porpora e di broccati, passeggiar baldanzosi per la città, banchettar lautamente, ricever tributi ed applausi da regio trono, dimmi un poco, qual diletto credi tu che prenderebbe da una tal vista il misero Principe prigioniero? Ti pare che grata gli tornerebbe la buona fortuna dei traditori suoi servi? *Si famulos videres in laetitia, te autem in malis ultimis constitutum, quid lucraris ex eorum dominio? Hoc etiam in anima tua reputa.* Se l'anima fu creata per comandare alle passioni ed agli appetiti rubelli come a' suoi servi, qual consolazione può prendere a vedere cotesti servi vestiti alla reale, nuotare nelle delizie, quando essa, ch' è nata reina, si sente incatenata ed oppressa dai pesanti ceppi delle sue colpe; quando l'abito inveterato gli chiude ogni adito al pentimento, ed è cinta di tenebre così dense, che le opprimono il debil lume della Fede a spegnersi già vicino? Ahimè! nulla più le rimangono de' suoi abiti virtuosi; trema alla vista dei divini castighi, e giace sepolta nel lezzo fino alla gola. Potesse almen colla nobiltà dei padroni consolare

l'infelicità della sua schiavitù! Ma non può, anzi va ripetendo con Geremia: *Servi dominati sunt nostri*, quelle passioni che furon già nostre serve, ora ci signoreggiano da tiranne. Sì, se dovesse servire ad un nobil padrone, il suo giogo potrebbe parere men grave; ma dover ubbidire a signori sì vili, quai sono i sensi comuni alle bestie, anzi a passioni vituperose dalle bestie medesime non conosciute; dover lambiccarsi l'ingegno per trovar nuove maniere da ricrearle, che schiavitù vergognosa e crudele non è la sua! Non vogliate dunque por mente alle esterne apparenze; miratelo dentro il misero peccatore, e lo vedrete non signore, ma schiavo; non lieto, qual vi si mostra, ma pieno e riboccante il cuor d'amarezza: *in amaritudine vitam exigit*, credetelo a S. Giovanni Grisostomo.

Mira un poco, o mondano, dentro a quel cuore, e ti sarà tolto l'inganno dell'esteriore sembianza, chè lo vedrai avvampare di fiamma di sdegno, ingombro e gonfio dei densi fumi dell'ambizione; mira all'intelletto, e lo vedrai tiranneggiato dai sensi; mira alla coscienza agitata da furie; mira a' suoi pensieri or portati a volo da vane speranze, ora inabissati dall'ultima disperazione. Se da fuori vedi tutto ameno, dolce e ridente; da dentro vedrai scompiglio, amarezza ed orrore; nella fronte e negli occhi il riso; nelle viscere pianto e tormento che dell'infelice anima dilacerata fanno un inferno, solchè dall'esterior vanità si raccolga alquanto dentro a sè stessa a sguardare a' suoi mali. Ponete pure il peccatore fra quai maggiori delizie sappiate immaginar col pensiero, lo vedrete portar sempre in seno il verme della coscienza che lo divora. Qual cosa più allegra di un brillante convito? Orsù, dice S. Ambrogio, miriamo il peccatore a convito: *vides convivium peccatoris, interroga conscientiam ejus*. Eccovi a mensa Teodorico re de' Goti servito con ogni pompa e delica-

tezza di tutti i più rari e preziosi tributi della terra e del mare. Fra gli altri serviti, ecco in un gran bacino la testa di smisurato dentale, inusitata fortuna, di felicissimi pescatori. Oh Dio! che sarà? Teodorico lo mira ed impallidisce, e, quasi tocco da fulmine, perde la parola ed il moto. Che vuol dir ciò? Qual funesto pensiero, qual rimembranza gli si destò nella mente a siffatta vista? Domandane alla sua coscienza: *vides convivium peccatoris, interroga conscientiam ejus*. Egli avea testè messo a morte Simmaco, nobilissimo e innocentissimo cavaliere e senatore romano, e però in quel teschio di pesce, dice il Sigonio, gli fu avviso di vedere la testa dell'innocente tradito: *caput Symmachi sibi videre visus est*. Da quegli occhi estinti vide balenare lo sdegno del Senatore, que' denti cotti gli morsero il cuore ferino, il pesce, mutolo anche mentre vive, parve aver voce da minacciare ed uccidere dopo morto; sicchè il misero Principe attossicato da quella vivanda, anzi dalla sola sua vista, poco appresso disperatamente morì. Ripetiamo adunque con Isaia: *Non est pax impiis*, non posson godere, perchè han seco il loro peccato. Chi mai trovossi fra maggiori delizie che fosse quel Flavio, cavaliere romano, nell'isola d'Andro? E tuttavia, quantunque v'empiesse di varie piante e di fiori un amenissimo poderetto da poter essere invidiato dalle stesse ville di Baja e di Tuscolo, ci fa fede Filone, che Flavio s'aggirava lagrimoso fra que' fioriti giardini e verdeggianti boschetti per la memoria de' mali trattamenti che fece agli Ebrei nell'Egitto. Ma che fanno gli esempi di che son piene le storie, quando la cotidiana esperienza ne mostra i fatti sì manifesti? Ah! troppo è vero: *non est pax impiis*, non fanno lega insieme empietà ed allegrezza vera del cuore. Se uno schiavo non gode dell'aurea catena, se un agonizzante non si diletta del letto lavorato a ricami, se un condannato alla pena capi-

tale non può gioir del capestro di seta, se un guerriero ferito a morte non trova conforto nella gemmata sua spada; così è da dire che un peccatore non può goder della sua, qualunque siasi, fortuna. Dispiegami, dice S. Ambrogio, la coscienza d' un peccatore; ci vedrai dentro un fiero tumulto: *videbis intus gravem tumultum*. E come no, se tanti tiranni la straziano, quante son le passioni, delle quali basterebbe una sola a renderla infelicissima?

Vattene, diceva un gran Savio dell'antichità ad un amico, vattene a vedere i miracoli della Sicilia, non dico io già le antiche favolose memorie, non dico l' incendio continuo dell' Etna, che a densi globi di fumo e di vampe par faccia guerra alle stelle; dico a vedere sulle sue spiagge marittime Siracusa, che nel vasto recinto delle sue mura accoglie un aggregato di più città, un porto che è freno alle tempeste, riposo alle onde, asilo alle navi, scala alle merci di tutto il mondo. Vedrai nelle piazze e ne' templi i trofei de' vinti Affricani, le spoglie de' superati Ateniesi; vedrai una città sì ben veduta dal cielo, che non passa mai giorno sì nubiloso che, discoprendosi, il sole non diale almen cadendo un' occhiata serena. Crederai tu adunque felicissimi i suoi abitatori? Guarditi bene dal crederlo. A dirti in poche parole tutti i suoi mali, sappi che dentro ci regna il tiranno Dionisio, sempre inteso a trovar nuovi modi da tormentare i suoi sudditi: *erit Dionysius illic tyrannus, libertatis, justitiae, legum exitium*. Ciò stesso dicasi del peccatore fra le delizie e gli agi della più florida vita. Bastivi che regna nel suo cuore il tiranno infernale, il distruttor della libertà, della giustizia, delle leggi: *erit illic Diabolus tyrannus, libertatis, justitiae, legum exitium*. Quel tiranno che, le leggi violando della natura, lo costringe a far servir la ragione a' sensi, fa suoi carnefici delle passioni, e co' ceppi delle pessime consuetudini lo tiene

in perpetua prigione. Voi vedete le lautezze della sua mensa, l'abbondanza di sue ricchezze, ma non vedete i bestiali affetti che chiude in petto e i morsi laceratori di sua coscienza. V'appaga l'esterna calma della sua vita che par sì tranquilla, ma non ponete mente alle tempeste di quell'anima sciaurata. Voi mirate agli amici che lo adulano, ma non iscoprite i manigoldi che lo tormentano. Voi vedete i servitori tutti in faccenda per ubbidire ai cenni di lui, ma non vedete i tiranni indomiti che gli comandano. Tutto questo gli avvenne, perchè il misero, sottrattosi al giogo di Dio che è soave e leggero, si soggiogò al demonio, al mondo, alla carne, ai vizii, alle passioni più vergognose. Va ora, o peccatore fortunato nel mondo, va, pregiati di nobiltà di natali, annovera i gloriosi gesti de' tuoi antenati, professa cavalleria. Meschino! e non ti vergogni di te medesimo? Tanto fasto in uomo sì misero? In un servo tuo pari tanta pretensione di soprastare? Camminar per le piazze con tanta pompa ed orgoglio? Se il Redentore del mondo (parlo con chi non ha perduta la Fede), se il vero Figliuolo dell'eterno Monarca, che certo poteva comparir gloriosissimo a tutto il mondo come fece sopra il Taborre, non volle farlo, dacchè, come disse Origene, non conveniva che portasse i nostri peccati in sembianza di tanta gloria, *non decebat in gloria constitutum peccata nostra portare*, e pertanto oscurò il suo splendore, svanì la sua grandezza, nascose la reale prosapia e il lustro de' coronati arcavoli coll'esercizio meccanico di Giuseppe, e, come canta la Chiesa, prese un corpo servile, *servile corpus induit*, volle un padre artigiano, cosa plebea, mostrando così quanto sia congiunta la servilità col peccato; se così fece Cristo perchè portava le colpe altrui, tu, misero peccatore, incatenato dagli abiti inveterati; tu che non se' carico delle altrui, ma delle proprie tue col-

pe, e forse le più laide e vituperose; tu mostrarti glorioso; tu ardir di vantarti della chiarezza de' tuoi natali, dipinger l'albero del tuo casato, far celebrare i fasti di tua famiglia? Tu, servo, tu, schiavo vilissimo del tuo peccato, mover con passo così superbo, girar uno sguardo così imperioso? Chè mi vieni contando le geste de' tuoi maggiori? Conta, infelice, conta al confessore la codardia dell'animo tuo che ad ogni leggera tentazione si lascia vincere, conta la viltà del tuo cuore che per indegna mercede si fece schiavo de' nemici di Cristo. Ti vanti forse perchè i tuoi antenati albergarono ospiti nobilissimi? Vergognati anzi di aver dato ricetto nell'anima tua all'infame ospite ch'è il demonio, il quale la trasformò, di tempio ch'era di Dio, in una sentina di laidezze. Non parlar più della gloria degli avi, parla invece delle catene che qual vilissimo schiavo vai trascinando, parla de' servili caratteri che porti in fronte per quel peccato pubblico di cui tu medesimo ti fai banditore nelle adunanze, e la tua schiavitudine riconosci.

Che se le tue catene non bastano a farti confessare il tuo stato servile, almen la libertà di chi serve al signore suo Dio facciati apprendere la sciagura di chi serve al peccato. Io non ti parlerò qui dell'impero che sopra tutta la natura esercitarono i Santi co' lor miracoli; non ti dirò come imperarono ai monti, e s'arrestarono ubbidienti; come in tempo di gran siccità chiamaron la pioggia, e cadde tosto ubbidiente dal cielo; dissero al leone: Ponti sotto il giogo, e vi si pose qual mansuetissimo bue; gittati a' miei piedi qual cagnuolino, e vi si gittò; comandarono alle tempeste ed ai venti, e s'acchetarono, nè ardiron fiatare; misero il piede ne' fiumi, e si rassodarono sotto i lor passi. Non vo' parlarti di questo impero che Dio talora concesse a' suoi servi, sì ti parlo di un altro impero ch'è proprio di tutti i servi di Dio, ciascun de' quali può dire col Centurione

dell'Evangelio: *Sum sub potestate constitutus,* son servo, è vero, e riconosco un padrone; ma un padron solo, il quale accoppia la mia servitù con sommo comando. *Dico huic: Vade et vadit, veni et venit, fac hoc et facit;* mando il mio pensiero al paradiso, e non è trattenuto dal mondano piacere, dal quale, come da pania, sentasi troncare il volo; *dico huic: Vade et vadit.* Dico al sonno: Vieni, e subito mi ubbidisce, nè per fumi di crapule mi molesta con tristi sogni funesti; *veni et venit.* Dico al mio corpo: Prendi questa penitenza, porta questa fatica, inghiottisci questo boccone insipido, tracanna questo calice amaro; *fac hoc et facit.* Il servigio di Dio è un vero regnare. Pensa un poco, o peccatore, se puoi vantar nulla di simile a questo comando; pensa se puoi comandare alla gola, alla superbia, alla libidine, all'ira e alle altre passioni, e almeno a questo confronto supponi quanto sia signorile la lor servitù, quanto servile la tua libertà nello sfogo delle passioni che son tue tiranne.

Voi direte essere ben persuasi, peccatori fratelli miei, del vostro stato infelicissimo di miserabile servitù. Or perchè non darete opera di ricovrare la libertà della grazia? Non è mestieri di supplicare per lo riscatto; egli è sborsato già tanti secoli dal Salvatore. Per tornar liberi non v'è d'uopo navigare per vasti mari lottando colle tempeste; voi siete nel porto di santa Chiesa, ove non può perire chi non voglia annegarsi da sè medesimo. Ditemi adunque, qual difficoltà vi si oppone, che tanto indugiate a francarvi da sì crudele micidial servitù? Or non vedete come vi è cosa facile, solchè vogliate? Ma sapete che è? Egli è che non volete; egli è che vi son cari i vostri ceppi, che amate le vostre catene. Adunque la vostra servitù è volontaria, cioè la più vergognosa del mondo; ve ne fa fede il morale Filo-

sofo: *nulla servitus turpior quam voluntaria*. Se voi vedeste un ricco signore, preso in guerra da Barbari, rinchiuso in una gabbia di ferro, raso il capo, col marchio in fronte, trascinato per la città come fiera a sollazzo della plebaglia, e sapreste di certo che con un solo mover di braccia potrebbe metter in pezzi la carcere, atterrare i suoi nemici e rendersi libero, e tuttavia nol facesse; ditemi, che direste di sua viltà? potreste voi compatirgli? Anzi ne prendereste indignazione, e direste che troppo bene gli sta, poichè volontario pospone la libertade alla schiavitù, le delizie della sua casa alle estreme miserie, lo splendor della nobiltà, la gloria del nascimento ad un avvilimento di tanto ludibrio. Or quanto più non prenderete sdegno, o peccatori, di voi medesimi, che volete in prova una servitù più crudele, fuggite una libertà tanto più preziosa? Alcuni di voi portano forse in fronte le note ben conosciute di qualche peccato pubblico senza un pensiero della salute, e forse col crine canuto, col piè nella fossa; e, nonchè piglino vergogna di sì obbrobriosa catena, ne fanno pompa, l'hanno cara; odian la Pasqua, perchè è tempo di benigno riscatto; fuggono il confessionale, perchè è luogo di libertà; schivano le prediche, perchè additano la via di uscire di servitù; e a dispetto della misericordia di Dio amano di vivere incatenati. Voi dunque non siete schiavi costretti dalla sventura; siete vilissimi di buona voglia, siete soldati volontarii del nemico infernale. Così adunque avete rinnegata la vostra prosapia? Voi nel battesimo rigenerati figliuoli di Dio, voi nati al comando delle passioni affrenate dalla grazia di Cristo, chiamati alla corona del paradiso, rendervi perpetui schiavi del tiranno d'inferno? Voi, che avete un fratello sì nobile qual è Gesù Cristo, madre sì gloriosa qual è Maria Vergine, padre di tanti titoli qual è Dio medesimo, non avvamperete di rossore, non vi strug-

gerete in lagrime di pentimento veggendovi schiavi di tanti tiranni, quante son le vostre passioni? Non direte colle parole di S. Bernardo: Mi vergogno d'aver adoperato in modo cotanto indegno della mia schiatta, mi vergogno di esser vissuto sì tralignante dalla figliuolanza di un tanto Padre? *Pudet indigna gessisse generi meo, pudet tanto Patri vixisse degenerem;* ho degenerato dalla mia nobilissima stirpe, cangiando la nobiltà della grazia colla schiavitudine della colpa; conosco le brutte note stampatemi in fronte dal barbaro mio nemico; sento il peso enorme di mie catene; ma voi toccatemi, o Signore, colla vostra grazia, e le catene cadranno infrante, e libero canterò col Salmista: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*. Mirate con occhio di misericordia questo prodigo figliuolo costretto dal suo tiranno a pascere una greggia d'immondi animali, quai sono le sue vergognose passioni. Ora conosco quanto fui stolto abbandonando la libertà della casa paterna per servire a sì vili micidiali padroni. I cenci che mi ricoprono, il puzzo della stalla, il grugnir delle immonde bestie, il cibo miserabile delle ghiande mi fa troppo conoscere finalmente la mia stoltezza. Già son fermo di voler tornarmene al Padre mio; *surgam et ibo ad Patrem meum*. Ben veggo che s'egli fosse altro Padre da quello ch'egli è, avendo io consumato con donne infami il mio patrimonio, e con tanta villania voltategli indegnamente le spalle, non potrei sperare di esser ricevuto a mercè, nè ricever perdono. Ma un Padre siccome è il mio, non solo non mi caccerà dalla sua vista, ma sentirà compassione di un figlio così mal concio, mi verrà incontro a braccia aperte per istringermi al seno; mi rivestirà dell'antica stola, e farà certo gran festa pel mio ritorno: *surgam et ibo ad Patrem meum*. Che dici, o peccatore fratello mio? prendi tu questa bella deliberazione? So che ora

senti la voce di Dio che ti parla al cuore. Deh! abbi pietà dell'anima tua, non resister più avanti: *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

PREDICA XIV.

RISPETTO ALLE CHIESE

Pavete ad Sanctuarium meum. Levit. XXVI. 2.

Caduta l'antica Roma da quella gloria e potenza che aperse il volo quasi per tutto il mondo alle aquile vittoriose, doleasi piangendo forte di aver perduto l'impero rovesciato dagli urti replicati di barbarico assalto, come dalle scosse di forte tremuoto si gitta a terra la mole di vasto palagio roso dagli anni, e aperto qua e là, e sfasciato da fenditure; ma più le feriva il cuore di vedersi cinta di crudo assedio per Alarico re de' Goti, e omai vicina a venir a mano de' Barbari che s'apparecchiavano ad inebriare le loro spade nell'alta strage di lei, per vendicarsi di tanti trionfi menati già dai Romani sopra di loro. Condotta all'ultimo sfinimento mortale, non veggendo più modo alla sua salvezza, raccolse i più preziosi tesori, le più nobili matrone e fanciulle, il più gentil fiore de' cittadini nella vasta basilica di S. Pietro quasi in asilo di sicurezza, e stette aspettando tremante l'estremo eccidio. Entrati i Barbari, come leoni affamati si diedero ad empiere ogni casa, ogni piazza di terrore e di sangue, e, come furono stanchi della lunga carnificina, dato di piglio alle fiaccole, appiccarono il fuoco ai teatri, ai palagi; rovesciarono colonne; atterraron archi. In brev'ora, per giusta vendetta che Dio prendea del sangue cristiano, cangiarono le maraviglie di tanti secoli, il dispendio di tanti tesori in miseranda vista di frantumi e ruine, e la regina dell'universo in infelicis-

sima schiava stretta in catene. Fatta si memoranda vendetta della fortuna di quella immensa metropoli, tutti si aspettavano che Alarico s' andasse a coronare la gran vittoria nel Campidoglio; ma in quella vece, messosi dinanzi alla feroce sua soldatesca, s'avviò difilato alla basilica di S. Pietro. I soldati, che già sapeano che vi fosse raccolto, non è a dire se ardenti di voglia s' incamminassero a quella volta. Ma quale fu la lor maraviglia e la rabbia allorchè, giunti al magnifico tempio, videro il Re porsi sul limitar della porta, e, brandita la spada e armato di minaccia lo sguardo e la voce, gridare altamente: Nessun fosse ardito di dare un sol passo, o s' aspettasse di sentirsi passato fuor fuora da quella punta. L'avidità spingea l' un l' altro, come vento le onde del mare in burrasca; tuttavia il Re solo bastò a far argine alla minacciosa corrente. Non volle patire che eziandio nella caduta e rovesciamento di Roma, stata per tanti secoli tiranna del mondo, fosse violata la gloria dovuta alla casa di Dio. Che v' ho a dire, o gran Dio crocifisso? Il vostro tempio, la vostra casa trovò in un Barbaro tinto del sangue innocente di tante vittime immolate alla sua superbia, trovò quella riverenza e difesa che oggidì non trova in molti e molti Cristiani, che, se potessero, sarebbero apparecchiati a farne stalla e cloaca: tanto è lo spregio della Religione che professano, tanta l' impudenza loro sugli occhi vostri! Contro la profanazione della chiesa parlerò quest' oggi con tutto lo zelo che mi dà una causa sì sacrosanta, mostrerò qual eccesso di sacrilegio commettono siffatti profanatori.

Che Dio abiti personalmente nelle nostre chiese, nessun Cristiano lo può mettere in dubbio. Egli vi dimora siccome in cielo, con questa unica differenza, che in cielo dassi a vedere quale egli è agli occhi proprii di ciascheduno, mentrechè nelle chiese si tien celato agli occhi del corpo, e soltanto si lascia scor-

gere agli occhi della nostra Fede. E pertanto S. Giovanni Grisostomo chiamò la chiesa col nome di piccolo cielo: *caelum in angustum redactum*. Ora se altri, entrato nella reggia d'un grande Monarca, sapesse che da un momento all'altro il Re stà per salire sul trono, circondato da' suoi vassalli e cinto di tutto lo splendore della sua maestà; da qual riverenza non sarebbe compreso, veggendolo uscire da' suoi appartamenti, entrar nella sala, sedersi nel soglio con in mano lo scettro? Or quando noi ci troviam nella chiesa, non aspettiamo già l'ingresso di un Re mortale e caduco, che davanti a Dio è polvere e cenere come l'ultimo della plebe, ma crediamo essere sostanzialmente presente il Re della gloria, il Signor degli eserciti, il Creatore del cielo e della terra, che ora è nostro Padre, e sarà poi nostro Giudice. Qual dunque dovrà essere la nostra riverenza, la compostezza, la santità de' nostri pensieri e de' nostri affetti? Veramente il Signore dimora in questo luogo, dicea Giacobbe dormendo, allorchè vide gli Angeli ascendere e discendere per quella scala maravigliosa. Egli stupiva di tanta grazia, e a tal grandezza di degnazione tremava. Or quanto più terribile è il tempio di Dio! Quanto è più certo ed evidente che Dio abita in questo luogo, ove non uno solamente o due, ma molti sono congregati nel nome di lui! Veramente il Signore è in questo luogo, ove gli uomini insieme cogli Angeli, quasi in società, si raccolgono. Testifican le sacre Lettere, che il primo Adamo fu collocato nel paradiso acciocchè vi mettesse l'opera sua e lo tenesse in custodia: *ut operaretur et custodiret illum*. Così parimente prese sua stanza nelle nostre chiese il secondo Adamo, il nostro signor Gesù Cristo; in questi luoghi, in questo giardino, in questo paradiso delle sue delizie (dacchè è sua delizia il dimorar cogli uomini, *deliciae suae esse cum filiis hominum*) ei prese stanza per ope-

rarvi e per custodirla; ed è perciò che gli Angeli ascendenti e discendenti son qui che ci mirano, discendono a raccogliere le nostre preghiere, ascendono recandole al cielo. Con qual divozione pertanto, con qual profondo rispetto non dobbiamo stare in un luogo sì santo e tremendo? Qui soprattutto dobbiamo rinfrescar la memoria de' benefizii che vi abbiam ricevuti dalla larghezza di Dio; dobbiam rammentare come noi eravamo figliuoli d'ira, e nella chiesa siam divenuti figliuoli adottivi di Dio, membra elette del corpo mistico di Gesù Cristo, che nella chiesa ci fu infranto il pane vivifico della divina parola, fummo ammaestrati nelle verità della Fede, nelle massime sante della Morale cristiana; dobbiamo pensare che noi andiamo alla chiesa per riamicarci con Dio allorchè per lo peccato abbiam perduta la grazia di lui ch'è la vita della nostr' anima; dobbiam considerare che nella chiesa troviamo il Pane de' forti che ci riempie di vigore invincibile contro gli assalti de' nostri nemici; finalmente che nella chiesa ci sono aperti i tesori di tutte le divine misericordie.

Se Dio fece le sì larghe promesse a chi l'avesse pregato nel tempio di Salomone, che, rispetto a quello che conteneva, era sì diverso dai nostri; or quanto non sarà più largo a chi lo preghi ne' nostri templi alla sua viva reale presenza! Avea compiuto quel gran Re d'Israele la dedicazione del magnifico tempio, quando una notte, nel silenzio di tutte le cose, gli apparve il Signore, e così gli disse: Ho udita la tua preghiera, e sonomi eletto questo tempio per luogo del sacrifizio. Se mai avvenga che io abbia chiuso il cielo, sicchè non ne cada stilla di pioggia, ovvero se io comanderò alle locuste che si divorino le vostre terre, o se manderò nel mio popolo la pestilenza, e il popolo a me rivolto invocherà il mio nome, ricercherà la mia faccia, m'invierà preghiere,

pentito delle sue colpe, io ascolterò dal cielo la voce di lui, esaudirò le sue domande, sarò indulgente al suo fallire, e sanerò la terra delle sue piaghe. I miei occhi saranno aperti e tese le mie orecchie alla orazione di chi mi pregherà in questo luogo ch'io ho santificato acciocchè vi rimangano in sempiterno il mio nome, i miei occhi, il cuor mio. Udiste, o Fedeli, le grandi maravigliose promesse che fece il Signore a chi l'avesse pregato nel tempio di Salomone? E tuttavia che avea mai quel tempio da paragonare con ciò che abbiamo ne' nostri? Nulla più che le figure e le ombre del vero e reale. Non altro conteneva che le tavole della legge, la verga di Mosè, i libri santi e un vaso di quella manna che piovve agli Ebrei nel deserto, nè altro vi si sacrificava che bruti animali. Or che è tutto ciò, altro che l'ombra e la figura della verità ch'è ne' nostri templi? Dunque se Dio si promise sì largo e munifico a chi l'avesse supplicato in quel tempio, pensate voi che non farà a chi lo preghi ne' nostri alla sua reale presenza? Qui Dio non si dimostra con vestigio di sè in una nuvola fiammeggiante, come fece già nel tempio di Salomone; ma vi risiede in trono di maestà, come in cielo, per colmarci di ogni guisa di benefizii. Or qual sarebbe la nostra superbia e l'ingratitudine se non ci trattenessimo in questo luogo atteggiati di tutta la riverenza ed umiliazione dinanzi un Dio così grande, così benefico? Se Dio avesse onorato la terra di sua presenza in un luogo solo di tutto il mondo, andrebbero gli uomini peregrinando volonterosi gl'interi anni per adorare una volta il loro Dio prostrati profondamente alla sua presenza. Or se Dio ci fu sì prodigo di sè medesimo, che volle esser con noi ad ogni due passi in tutte le chiese, verrà meno per questo in noi la riverenza che gli dobbiamo? Non sarà pari la nostra umiltà e profondissima divozione?

Oh quanto siamo dipartiti e lontani dai costumi de' nostri maggiori! Mirate quanta pompa di alcuni, quanta superbia davanti a Dio, nel tempio suo, ove, prima di entrarci, si vide un tempo l'imperator Teodosio deporre la corona e la spada, e, dopo la strage di Tessalonica, starsene vestito di sacco e coperto di cenere in sulla porta; ove si videro l'imperator Lodovico I., Arrigo II. re d'Inghilterra, e Svenone re della Dania ginocchioni colla fronte sul pavimento chieder perdono delle lor colpe, confessandole pubblicamente ad una fitta di popolo! E ora in queste chiese medesime tanta vanità, tanta boria, perfino nella plebe minuta! Tanta libertà nella lingua, tanta licenza negli sguardi, mentre i primitivi Cristiani non movean occhio da terra, non piegavano collo, nonchè proferissero una sola parola, nè eziandio minacciati di morte! Celebrava solennemente il divin Sacrifizio nella basilica di Milano l'arcivescovo S. Ambrogio co' Sacerdoti ministri; e il popolo composto a divozione, colle mani a croce e cogli occhi a terra, accompagnava inginocchiato le loro preghiere coi fervorosi atti del cuore; quando l'eretica imperatrice Giustina, che si rodea di veleno contro il S. Prelato, perchè nemico dell'ariana eresia, mandò delle sue guardie i più truci di aspetto, i più terribili di ceffo e di guardatura, con ordine di sacrificar quai vittime alla sua rabbia il S. Arcivescovo e i Sacerdoti assistenti a quel Sacrifizio. Movono i feroci satelliti ad estinguer nel sangue di questi innocenti l'attizzato furore, e, sforzate le porte, ad aste calate e brandite spade entrano in chiesa bestemmiando, fremendo, gridando morte al Pastore ed a' suoi Ministri. Oh Dio! che scompiglio, direte voi, che piangere, che raccomandarsi avran fatto i Cristiani adunati in quel tempio! che terrore, che raccapriccio! Piangere, raccomandarsi, tremare? Niente di simile. Anzi di que' buoni Fedeli nessun si è mosso, nessun

si volse a pur mirare che cosa fosse, nessun si distrasse dalla sua divozione; continuaronsi i Cherici al loro canto; i Ministri attesero all'ordine delle lor ceremonie; il Prelato al suo Sacrifizio senza dar segno alcun di paura; tanto che que' sacrileghi, vinti a quella compostezza, a quella compunzione, a quella sicurezza che dava a que' santi Cristiani il tempio di Dio, e soprattutto sbalorditi alla maestà del Celebrante e all'invitto coraggio de' suoi Ministri, cangiaronsi in tutt'altri uomini, e, riposte nella guaina le spade, gittatisi ginocchioni sul pavimento, piansero il loro delitto, e si fecero difensori di que' medesimi che andavano con tanto impeto a trucidare. S. Ambrogio, parlando di questo fatto, dice, che allor s'avverarono quelle parole di Davide dette di Gesù Cristo: E rimase in pace il luogo di lui; *impletum est illud, quod de domino Jesu David propheta cecinit: Et factus est in pace locus ejus*. Così un tempo i nostri maggiori stavano presenti ai divini misteri nella casa di Dio; minacciati eziandio di morte, non si scomponevano punto dal loro divoto raccoglimento. Ed ora invece, senza averne cagione alcuna, qual dissipamento, qual indivozione? Che scompostezza, che facilità di parlare gli uni cogli altri, di volgersi da ogni parte? Alcuni appena piegano alquanto la testa al levarsi dell'Ostia sacra. E stesse pur qui tutto il disonore che fanno a Cristo. Il peggio si è, che non mancano alcuni, i quali appostano appunto la chiesa per tener trattato, almen cogli sguardi, de' lor vituperevoli amori. Nelle chiese, ove l'innocenza, da per tutto in pericolo, dovrebbe trovar porto sicuro, incontra non di rado maggior la tempesta. Così si rubano a Dio le anime cogli scandali alla sua viva presenza; sicchè Cristo potrebbe ripetere a più d'uno di cotesti traditori Amani: *Etiam reginam vult opprimere, me praesente, in domo mea*; che ben può chiamarsi col nome di re-

gina un'anima fornita della sua grazia. Or non saranno costoro peggiori degli stessi demonii? Tai sono per fermo; ve ne assicura il magno Basilio: *si illic sit qui feminarum aspectibus feriatur, diabolo pejor est.* E poi si leverà la voce contro i predicatori se li rimproccino con parole un po' forti? Dovremo noi essere cani muti che non sanno latrare, come diceva Isaia? Qual è quel cane fedele che non latri forte veggendo i ladri circondare la casa del suo padrone? E noi, che gli veggiamo dentro la casa derubar le cose più preziose, dovremo star muti? Udite, udite, o sacrileghi scandalosi, come S. Girolamo riprese un infelice che nella chiesa di Betlemme avea commesso un peccato simile a questi. Oh uomo infelicissimo! grida il S. Dottore con efficacia divina, ad ordinar le tresche de' tuoi sacrileghi amori entrasti nella capanna dove nacque il Figliuol di Dio, dove dalla terra venne finalmente alla luce la Verità, e la terra diede suo frutto, *et terra dedit fructum suum!* E non temesti, o sciaurato, di sentire i vagiti del bambinello Gesù, di scontrare gli sguardi della Vergine Madre? Ecco già intuonano concordemente gli Angeli gloria ne' cieli a Dio, e pace agli uomini sopra la terra; già corrono a vedere i pastori; lampeggia la stella di Giacobbe; vengono i Magi ad adorare il Re nato; Erode è pien di spavento; è conturbata Gerosolima tutta: e tu frattanto, o miserabile, a trattar tuoi amori con una vergine, ti conducesti nella stanza medesima della Vergine Madre di Dio? Io temo per me medesimo, e mi sento ricercare le vene da un freddo gelo e tutta tremar l'anima in seno per lo spavento a dover solo parlare del tuo peccato. Tutta la Chiesa nelle veglie notturne mandava suono di lode al nome di Cristo, e le varie lingue di nazioni diverse erano congiunte in solo spirito a cantar inni al Signore; e tu frattanto lo insultavi nella sua casa co' tuoi sacrileghi infa-

mi amoreggiamenti? Oh cosa indegnissima! Io non ho cuore di passare più oltre. Già dagli occhi mi sgorgan le lagrime, già sulla lingua mi muojono le parole, e lo sdegno insieme e il dolore mi chiudono a forza lo spirito nella gola. Dov'è ora il mare dell'eloquenza di Tullio? Dov'è il precipitoso fiume di Demostene? Ambidue mutoli rimarreste a parlare di un tanto eccesso. Così S. Girolamo rimproverava, anzi fulminava colui con una forza di sì calda nerboruta eloquenza, che non invidia punto quella del greco e del romano oratore. Ora se qui si trovasser coloro che amoreggiano fin nelle chiese, io vorrei volgermi ad essi e investirli così: Venite qua, o sacrileghi, e rispondetemi un poco. Non è questa un'invettiva da far gelare il sangue a chi l'ode? Non è questo un peccato che mette orrore? Ora udite come questi rimproveri sono scagliati anche contro di voi se nelle chiese venite ad avviar le tresche de' vostri amori. Voi vedete che il Santo vuol dare il maggior peso possibile al peccato di quel miserabile specialmente per questo, che fu commesso nel luogo ove sono avvenuti sì gran prodigii, ciò sono la nascita del Redentore, i canti degli Angeli, il concorso de' pastori, l'adorazione de' Magi. Rispondetemi dunque. Forse che nella chiesa, ove da voi si commettono simili eccessi, non è presente il medesimo Gesù Cristo vivo e vero, qual nacque nella capanna di Betlemme? Forse che non vi nasce misticamente ogni giorno? Non vel corteggiano egualmente gli Angeli, non ve lo adorano i giusti? Voi vedete altresì come S. Girolamo aggrava il peccato di quell'infelice perchè commesso in tempo delle vegghie notturne, quando tutta la Chiesa cantava le lodi a Dio. Or che direte però? Non siete voi usati di commetter nelle chiese simili colpe non solamente allorchè vi si loda il Signore, ma altresì mentre vi si celebrano i più tremendi misteri, e di bel giorno,

nelle maggiori solennità, nel maggior concorso del popolo, con alta strage di tanti innocenti che ne prendono cagione di spirituale ruina? In che adunque, in che è minore il vostro peccato, e come non saran dovuti anche a voi i rimproveri del gran Dottore? Ed oh! se tornasse oggidì al mondo, e vedesse nelle nostre chiese cotesti scandali, oh come fremerebbe di sdegno anche contro di voi! E chi sono, direbbe egli, chi sono costoro che ardiscon portar la feccia dei loro amori fin sulla faccia di Dio medesimo? Son forse Pagani, venuti ad impossessarsi di queste provincie un tempo tanto cristiane? Ma Pagani non già, perocchè io so bene come usano star modesti e composti nei loro templi; so che alcuni di quegli sciaurati per rendersi graditi al loro Idolo giungeano a tagliarsi dalle braccia e dalle gambe la viva carne, e scoccarla verso di lui, mostrando con ciò come eran presti a sacrificargli ad un solo cenno la stessa vita; dove costoro in quella vece scoccano in faccia a Cristo i disprezzi ed i vituperì. No, no, costoro non sono Pagani, son Cristiani sacrileghi. Queste son chiese cattoliche; mel dicono i Crocifissi che io veggo sopra gli altari; mel dicono le immagini della Vergine e de' Santi; mel dicono i tremendi misteri che vi si celebran dai Sacerdoti; mel dice quella Mensa eucaristica, ove si mangiano le carni dell'Agnello di Dio. Or così adunque, o empi Cristiani, così dimorate in un luogo sì santo, mentre i veri Fedeli piangono le loro colpe, mentre pregano, mentre ringraziano Dio de' suoi benefizii? Non peccate voi abbastanza fuor della chiesa, che cangiate in luogo di peccato anche questo, che Dio si riserbò da cancellarvi le colpe? Or non temete che queste immagini sciolgan la voce a rimproverarvi, anzi a maledirvi? Non temete che i Martiri si levino contra di voi dalle loro tombe? Non temete che questo Signore, quantunque sì mansueto, impugni un'altra

volta il flagello e vi cacci dalla sua chiesa, che dee essere all'innocenza asilo di sicurezza, e voi la cangiate in ispelonca di ladri, rubandogli sugli occhi le anime redente col proprio sangue?

Così direbbe il santo Dottore; senonchè userebbe parole più degne della sua divina eloquenza. Se fossero presenti i Giudei a questo disonore di Cristo, oh come esulterebbon di gioja! Ecco, direbbero, ecco pieno il nostro trionfo. Quel Gesù Cristo che abbiamo sputacchiato, schiaffeggiato, conquiso, ora è trattato peggio da' suoi Cristiani; quello che abbiam coronato di spine, essi lo coronano d'ignominie; quello che noi abbiam crocifisso, ora è posto alla berlina da' suoi seguaci. Or sì che è piena la nostra vittoria; perocchè noi eravam suoi nemici, e costoro si vantano di essere gli amici suoi; noi volemmo essergli sempre stranieri, nè mai riconoscerlo per lo Messia, e costoro si chiamano suoi consanguinei e il dicono lor Redentore; noi lo tenemmo un seduttor della stupida plebe e impostor solenne, e costoro vogliono dar ad intendere di averlo per loro Dio, e fingono credere di dover essere da lui giudicati. Dunque anche i Cristiani, almen tacitamente col fatto, reputan quel Gesù Cristo un impostore degno d'ogni maggior vitupero, i Cristiani medesimi, i suoi seguaci, i suoi consanguinei, i suoi figliuoli. Dunque è suggellata dalla loro stessa testimonianza la sentenza d'ignominia e di morte che i nostri maggiori pronunciarono contro di lui. Ah! Cristiani profanatori del luogo santo, queste empie parole voi mettereste in bocca agli Ebrei se fosser presenti alle vostre profanazioni. Or che fanno a Cristo le vostre feste, quando in esse così lo sfregiate nella sua casa? E come non adempirà Dio la minaccia, fatta per Malachia, di gittarvi in faccia la feccia delle vostre solennità? Ma voi, Angeli del Signore, che gli fate corteggio, come non fremete d'indignazione alla vi-

sta delle irriverenze impudenti che alla sua presenza gli fanno vermi vilissimi della terra? Come non brandite le spade di fuoco a far subita vendetta degli oltraggiatori superbi? Ah! intendo, intendo il perchè. Egli è che la misericordia, la pazienza di questo buon Dio v'incatena la mano. O grande, tremendo Signore, perdonatemi se mi lascio uscir di bocca queste parole: siete troppo buono, troppo paziente. Se voi non vi vendicate di questi mascalzoni ingratissimi, e potete sì a lungo portarvi in pace senza punizione la sacrilega loro impudenza, come vi date il vanto di essere il Dio delle vendette, *Deus ultionum?* Or se lasciate impuniti siffatti sfregi che vi si fanno sul viso, di che vorrete voi vendicarvi? Ah! Signore, è forza ch'io vel ripeta: siete troppo buono, troppo paziente, e pertanto vi si moltiplicano tutto giorno gli oltraggi sugli occhi. Or, dov'è quel vostro sdegno che percosse di morte Oza, perchè corse a sostener l'Arca santa che accennava di rovesciarsi? Costoro non sostentano no l'Arca santa, anzi la coprono di vitupero. Che fa quell'Angelo che gittò a terra per morto Eliodoro che rubava i tesori del tempio di Gerosolima? Perchè non percote questi sacrileghi, i quali non derubano i talenti d'oro e d'argento, ma sibbene i tesori delle anime, prezzo del vostro sangue? Che fanno que' fulmini inoperosi nella vostra destra? Perchè gli scoccate soltanto sulle vette de' monti? Fulminate contro costoro, stritolateli, inceneriteli. Se così farete, io non dubito che avran termine le pubbliche irriverenze e le ingratitudini del vostro tempio; altrimenti si moltiplicheran sempre più, conciossiachè vi abbiano per un Dio impotente di vendicarvi. Io sfogo così lo zelo; ma ben so, o Signore, che non vi dispiacciono le mie parole. Nelle chiese, o mio Dio, voi siete in trono di misericordia e di clemenza; vi siete nascosto sotto gli accidenti eucaristici e rinchiuso in quei

tabernacolo per beneficare, non per punire. Voi state aspettando che questi ingratissimi figliuoli, questi dispregiatori della vostra maestà si pentano una volta di aver disonorato sulla sua faccia un Padre sì buono, e tolgano così lo scandalo dato di aver perduta la Fede. E chi non vede che la vera Credenza in Gesù Cristo non può andar disgiunta dal rispetto alle chiese? Quindi è che se da un lato si dice: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis;* dall'altro si soggiunge: *domum tuam decet sanctitudo.* Onde avviene che chi non guarda la debita santità alla casa di Dio, costui mostra di non prestar credenza ai testimoni di lui. Oh nostra infinita vergogna! oh disonore incredibile del nome cattolico! Gli Eretici calvinisti gittaron fuori di chiesa i Crocifissi, le immagini della Vergine e de' Santi, le reliquie de' Martiri, lo stesso corpo di Cristo negandone la reale presenza nell'Eucaristia, ridussero le loro chiese a nude muraglie; e tuttavia in queste loro sinagoghe vituperose se ne stanno orando riverenti e composti. Or se i Cattolici dinanzi alle sacre immagini, alle ceneri de' Martiri, all'augustissimo Sacramento, che credon presente, profanano il luogo santo; non è egli vero che costoro sono peggiori dei Calvinisti? Oh qual tesoro d'ira di Dio si attirano in capo simili profanatori! Imperciocchè se Dio guardando ad ogni altro luogo trova tanta cagione di collera e di vendetta, che sarà se mirando alle chiese, ove dovea trovar cagion di placarsi, la trova anzi di montar al colmo del suo furore? Or Dio nelle chiese sel porta in pazienza, ma non è lontano il giorno delle vendette. Meglio dunque per voi, o sacrileghi, non metter mai piede su queste soglie. Itene lungi dal tempio santo; andate alle vostre mondane conversazioni, ai teatri, ai casini. Anzichè di voi, meglio è che si riempian le chiese di diavoli e di dannati. E nel vero, i demonii e i dannati credono, e tremereb-

bero di riverenza; mentre voi credete, e tuttavia vi beffate di Dio sulla sua faccia medesima.

Questa invettiva contro il vilipendio e lo spregio del tempio di Dio non intesi di farla a voi, riveriti uditori, chè ve ne credo non meritevoli; anzi, da quanto ho potuto notare in voi, altro non vidi che ogni maggior prova del vostro rispetto alla chiesa. Perchè adunque, direte voi, perchè tanto impeto, tanti rimproveri? Non per altro, se non perchè seguitiate detestando, come avete fatto fin qui, un peccato di tanta malizia, sì per le ragioni allegate, e sì per li castighi temporali ed eterni che Dio suole scagliare contro siffatti colpevoli. Se Dio, come vi dissi, non punisce or nelle chiese cotesti dispregi, perchè ivi il suo trono è di misericordia e benigno perdono; non è vero che gli lasci andare impuniti, anzi gli vendica a suo tempo con tutta severità. Io non vi verrò qui annoverando i gastighi di Dio sopra questo secolo sciaurato. Vi basti sapere, che a punizione di tanti sacrileghi che disonorano la viva presenza di Gesù Cristo, egli permise che le chiese a gran numero fussero rovesciate, cangiate in istalle e fino in teatri. Or questo è ben chiaro argomento della divina vendetta. Ma qual sarà oltre a ciò il gastigo che tiene apparecchiato ai profanatori della sua casa? Voi sapete come a punire qualunque maggior delitto a Dio basta una sola saetta, ma qui non istassi contento ad una, anzi grida a' suoi Angeli sterminatori, e che cosa grida? Aguzzate le saette, empite le faretre, poichè questa è vendetta del Signore, vendetta del tempio suo: *Acuite sagittas, implete pharetras, quoniam ultio Domini est, ultio templi sui*. Ma, lasciando da parte i temporali castighi, io insisto soltanto sopra la minaccia di Dio: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Vi dico solamente, esser questo un peccato

che per lo più conduce all'impenitenza finale, e per conseguente alla dannazione, siccome quello che più direttamente si oppone alla virtù dello Spirito Santo ch'è tutto bontà. Nella chiesa stessa mi spregia, dice il Signore presso Isaia, nella chiesa, in terra de' Santi, me presente, ove dimoro in particolar modo per amor dell'uomo, per arricchirlo di tutte le grazie. Ah! empio, scellerato, sacrilego, non vedrà mai la mia gloria; *in terra Sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini*. È disperato di ogni salute, dice il gran martire S. Cipriano, è disperato di ogni salute colui che pecca negli occhi del suo Signore, non potendo trovar discolpa chi commette il delitto sendo lo stesso giudice testimonio; *desperatus incurrit, qui in oculis dominantis offendit, et caret excusatione, qui facinus ipso judice teste committit*. Or che altro viene a dir questo, senonchè i profanatori della chiesa si chiudono ogni via di salute? *In terra Sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini*. Per la qual cosa chi è punto sollecito di sua salvezza, si guardi bene dal violar nelle chiese la presenza del suo Signore. Consideri, che la casa di Dio è casa di orazione, non di peccato; *domus Dei, domus orationis vocabitur*. Che fa ivi il Cristiano? Al Sacerdote, il qual disse: Levate la mente a Dio, non ha egli promesso di averla già ferma in lui, *habemus ad Dominum?* Or, invece che in Dio, fermerai tu la mente ed i sensi in materia di sacrilegio? E non ti vergogni, e non tremi di riverenza? E sarai trovato mentitore nel tempo stesso della promessa? Mira sulla sacra mensa i celesti Misteri. L'Agnello di Dio è sacrificato per te; il Sacerdote per te si compunge; lo Spirito di Dio si spande dal sacro altare; assistono i Serafini coprendo di sei ali la faccia; tutte le celesti Virtù intercedon per te in un col Sacerdote; discende dal cielo il Fuoco spirituale; sgorga dall'im-

macolato fianco in tua purificazione il sangue di Cristo: e tu non ti confondi, non ti colmi di alto rispetto, non ti rendi propizio il Signore colle più ferventi preghiere? Cento e sessantott'ore annovera una settimana; Dio se ne riserbò una sola per sè: e tu la vorrai consumare in opera di peccato? Piangi, infelice, le tue colpe colla fronte sul pavimento, supplica per lo perdono, francati dall'eterno supplizio. Così sia.

PREDICA XV.

LE TRIBULAZIONI

Omne gaudium existimate cum in tentationes varias incideritis. S. Jac. c. I. 2.

Non havvi, cred'io, maggiore difficoltà di quella che prova una madre quando voglia condurre un tenero pargoletto ammalato a prendere una medicina spiacente ed amara. Sapendo ella che, se gli torna disgustosa al palato e alla gola, porta però, se la prenda, il caro effetto della sospirata sua guarigione, non lascia indietro industria veruna, adopera tutte le arti e gl'ingegni acciocchè il figlio s'acconci a pur trangugiarla; ma egli che nulla sa, salvo quello che allora sente, ed altro invero non sente che un'amarezza ingrata e spiacevole che tutto gli contamina ed irrita il gusto sdegnato, appena assaggiatone una breve stilla, di subito irato se ne ritira e piange, si contorce e freme, e, levando di forza la tenerella mano, da sè la spinge e ributta. La madre amante non lascia però l'impresa, anzi gli sta sopra con sospiri, con lagrime, con preghiere, e gli promette belle frutta e confetti s'egli la pigli, e glieli mostra per adescarlo; se no, piacevolmente il minaccia di torgli alcuna cosa a lui cara: ma il cattivello ostinato non ascolta preghiere, e sprezza dispettoso le sue promesse e minacce. Tutto ciò fa per non sapere quanto possa quell'amarezza; che se sapesse che da quella amara medicina dipende la sua sanità e la vita, oh quanto volentieri la piglierebbe! Ora la stessa difficoltà trova il nostro buon Dio qualora, volendo ricondurre a sanità gl'infermi suoi figliuoli, vien per-

suadendoli a portar con intrepidezza e rassegnazione le tribulazioni e i travagli che, quasi medicina amara sibbene, ma la più efficace d'ogni altra, porge loro benigno per risanarli. Ei li conforta colla sua grazia a chinare il capo alla sua mano paterna che li percote per lor gran bene, promette loro gli eterni premii, purchè umili e rassegnati ricevano i colpi della sua verga; altrimenti minaccia loro le eterne pene: ma i traviati che ad altro non pongono mente che al loro dolore, disprezzan promesse, rifiutan premii, non curansi di minacce, e, fremendo inflessibili, bestemmian alcuni eziandio contro la provvidenza divina, e pertanto gl'infelici si cangiano in veleno mortifero la medicina. Non sanno costoro qual tesoro inestimabile sien le tribulazioni; che se il sapessero, oh quanto le patirebbero volentieri, e come ne ringrazierebbero la divina bontà! A raddrizzare i vostri giudizii, se per avventura foste errati in questa materia, io tolgo a mostrarvi, le tribulazioni essere la cosa più preziosa che possa bramare un Cristiano su questa terra. Spero che i tribulati prenderan dalla mia predica tale conforto, che quanto per lo passato si tenner miseri, altrettanto per l'avvenire si reputeran fortunati.

Comechè i Cristiani tergan nell'acque battesimali il peccato antico del primo padre, non è però che ad essi altresì non rimanga ben vivo il fomite della concupiscenza, che, quanto basta la loro vita, mai non cessa di stimolare e solleticar l'appetito ribelle contro le leggi della ragione. Di che avviene che, qual più qual meno, tutti si gravan di colpe, e i giusti medesimi più volte il giorno macchiano di peccati, benchè leggieri, il bel candore della loro giustizia. Ora, conciossiachè nella gloria non possa entrar nulla d'inquinato e d'impuro, pertanto sopra coloro ai quali Dio vuol usare più speciali le sue misericordie, sien giusti ovver peccatori, versa il fuoco delle

tribulazioni; se son peccatori, per ricondurli al suo seno; se sono giusti, per giustificarli più sempre e tergerli da que' piccioli nei di colpa, da' quali, sebben giusti, non vanno esenti del tutto. E per parlar primamente delle tribulazioni dal lato de' peccatori, oh qual tesoro son esse d'infinita misericordia! Egli è da porre per certo ed indubitabile che uno de' mezzi più acconci ed efficaci a tornare sul buon sentiero della salute il peccator traviato non sono le prosperità e le allegrezze, sì son le tristezze e i travagli. E nel vero, allorchè un peccatore si sente percosso dalla mano di Dio ne' suoi piaceri peccaminosi, s'accorge di tratto che non trovasi in essi quella felicità che ci avea riposta, gli si cangia in amaro quel dolce che ci trovava da prima, di che a poco a poco risentesi dal suo profondo sonno di morte, e vien discoprendo quel vero che il fascino delle sue passioni gli avea tenuto nascosto. E or quanti non veggiam noi, i quali nulla si scossero al tuono delle minaccie di Dio, niente si risentirono alla considerazione de' suoi tremendi giudizii e de' suoi gastighi nella vita avvenire, ma non han però potuto durar ostinati sotto la verga dell'Onnipotente che li percosse! Voi sapete, o signori, come è usata di fare una madre allorchè voglia svezzare dal latte un suo figliuoletto, divenuto già grandicello e bisognoso di cibo più solido e più robusto. Non si vale già di carezze, di preghiere, nè di minacce, poichè sarebbe indarno; ma che fa ella? Tinge le sue mammelle di succhi amari e spiacevoli, e così gliele porge a succiare. Egli, che nulla sa, le piglia ed abbocca con avidità come prima; ma non trovando nel latte la dolcezza che fu solito di gustarvi, anzi sentendolo contaminato e di amarezza ripieno, quanto pria n'era ghiotto, altrettanto gli torna in odio e in fastidio, e, nonchè pescia il richiegga, si sdegna anzi, e respinge la madre se più gliel offre. Così fa Dio, dice S. Agostino, a

svellere i peccatori dal maligno piacer del peccato: *ut tamquam ex materno ubere amaritudinem experireris, et ex offensione expellereris*. Quell'uomo, per cagione di esempio, si sente sì forte e robusto, che non gli ricorda eziandio di esser mortale; egli si studia di crearsi la sua felicità dandosi rottamente in balia del reprobo senso, nè par si rammenti esservi un Diò che vede e nota le malvage sue opere, e nel dee giudicare. Orsù, si tocchi nella sanità, cada infermo, s'inchiodi in un letto da lunga, crudele, mortal malattia, e non fia gran fatto che ritorni malato a quel Dio dal quale fuggiasi lontano mentre era sano e gagliardo. Quell'altro, quantunque ricco ricchissimo, tuttavia sta sempre più in transricchire, e si continua ne' monopolii, e raddoppia le usure, e spreme fino all'ultima goccia il sangue de' poveri, nè bada punto ai rimordimenti della coscienza, o più non li sente. Orsù, un incendio improvviso gli divori famelico in un cogli edifizii le mal accumulate ricchezze; le grandini, le innondazioni, le siccità gli disertino le sue campagne; gli consumi gli animali l'epidemia; i fallimenti lo conducano al lastrico, e per questo modo verrà ad intendere che il suo Dio non eran le sue ricchezze, e quinci innanzi cercherà in lui solo quella felicità che cercò indarno in questi miseri fugaci beni del mondo. Tal'altro, perchè sia fabbricator di mille malvage opere, tuttavolta, essendo rimase occulte sicchè nessuno giunse ad averne il più leggero sentore, sentendosi onorato e rispettato da tutta gente, egli non pensa punto di rimanersene, anzi vi s'ingolfa ognor più con baldanza infinita. Orsù, vengano a luce le sue opere tenebrose, si manifestino al mondo i suoi misteri d'iniquità, si conosca per quello ch'egli è, non osi più comparire fra gli uomini, e questo pubblico smacco sarà forse cagion della sua conversione. E per vero dire, egli è ben chiaro perchè le tribulazioni sieno

efficacissime al ravvedimento del peccatore. Egli al sopravvenir dell'avversità non può fare che non richiami a sè i pensieri occupati e fitti ne' miseri oggetti di sue passioni, non può non entrare in sè stesso, seco medesimo considerando che, se non era la misericordia di Dio che tuttavia procaccia la sua salvezza, potea di colpo esser tolto di vita; che Dio nol fece per dargli tempo a salute; che se più a lungo s'indura, resistendo alla grazia che lo vuol salvo, può consumare ben presto irreparabilmente la sua perdizione. A queste considerazioni è giocoforza che debba rivolgersi a Dio, pregandolo del soccorso di sua onnipotente virtù; e di qua la mano di Dio, che non è abbreviata, il franca finalmente della servitù del peccato, e il riconduce alla libertà de' suoi figliuoli. Adunque il peccatore fuggirà lungi da Dio in qualsiasi altro tempo, ma nelle tribolazioni convien che ceda, convien che si arrenda. Sia quanto esser possa veloce nel corso, sarà certamente raggiunto. Interviene ad esso ciò medesimo che scrisse Alberto Magno del cigno. Ei dice, che il cigno ha da natura di esser sommamente iracondo e vendicativo, ma se altri gli taglia un articolo dell'ala sinistra che al cuore risponde, si fa tosto umile e mansueto, e facilmente s'addimestica ed accompagna. Peccatori, voi scuoteste il giogo della legge divina, siete orgogliosi, superbi, indomabili; ma se Dio vi tocca co' suoi flagelli vicino al cuore, cioè se vi toglie ciò che avete più caro, vi cadrà la superbia, vi sentirete raso l'orgoglio, e tornerete a lui umili e mansueti come agnellini.

Che se cotanto sono efficaci le tribolazioni a condurre a penitenza il peccatore sciaurato, non son punto meno a preservar i giusti dalle cadute, perchè gli mantengono timorosi e sfiduciati di sè, perchè mortificano e fiaccan l'orgogliosa forza delle passioni, le quali ai giusti medesimi più stabili e fermi nella giu-

stizia mai non restano di far guerra, e nelle prosperità ne trionfano eziandio non di rado. Or quando fu che un Davide, quell'uomo santo che la divina Scrittura dicé fatto secondo il cuore di Dio, quando fu che di tratto si fece adultero, traditore, omicida? Allora certo non fu, quando povero abbietto pastore guardava pascendo la greggia; anzi allora più che mai lieto e contento nella sua povertà accordava al suono della cetra e della zampogna le lodi del suo Signore. Quando fu adunque? Forse quando, perseguitato e cerco a morte dal re Saule, non avea pace nè tregua di giorno, non sapea dove prender riposo la notte? Non punto; chè allora tutto fervente di accesi spiriti raddoppiava i suoi passi verso la santità più sublime. Ah! voi ben sapete quando incontrò a Davide la grande sciagura. Passata la tempesta delle fiere persecuzioni, gli disfavillava il sereno di bella pace; avea cangiato il pastorale vincastro nello scettro di dominante; le agitazioni, i timori in una sicurezza piena e perfetta: egli era ebro del suo stato felice, e pertanto dall'altezza di sì raggiante virtù precipitò in un punto nel profondo tenebroso baratro di orrendi delitti. Tanto egli è vero, esser le tribulazioni utilissime a serbare i giusti medesimi nella loro giustizia!

Or, posto ciò, chi non vede che le tribulazioni, sieno ne' giusti o ne' peccatori, sono per sè stesse un indizio il men dubbio di predestinazione alla gloria? Son tali rispetto ai peccatori infelici, per esser sì acconcie a ricondurli alla grazia; son tali più evidentemente rispetto ai giusti, sì perchè li francan dalle cadute, sì finalmente perchè li adornan di meriti degni di eterna vita, assomigliandoli a Gesù crocifisso. È dottrina dell'apostolo Paolo, esser volere di Dio che i predestinati si rassomiglino all'Unigenito suo come copie al loro esemplare. Or ciò dee intendersi come nella santità della vita e nell'abito delle

virtù, così pure ne' patimenti. Affacciamoci un tratto a questo Dio crocifisso, e sappiatemi dire, se tutta la sua vita, dalla capanna ove nacque fino al Calvario dove morì, non la troverete un tessuto continuo di obbrobriose umiliazioni e di pene incredibili. Cercate la sua persona, e non troverete parte alcuna che non sia coperta di lividure, pesta e piagata. Ora a questo Prototipo del patire debbono essere almeno in parte conformi i predestinati alla gloria lassù nel cielo. E per lasciare dall'un de' lati i Santi del vecchio Patto, bastivi di guardare agli Apostoli e ai Martiri. Quante persecuzioni, carnificine, morti spietate non ebbero a sostenere! Eccovi come Dio rende conformi al suo Figliuolo i suoi più diletti. Senonchè, a voler vedere avverato il detto di Paolo a tutta evidenza, mirate la gran madre di Dio, Maria Vergine, l'opera, dopo Cristo, la più grande dell'onnipotenza e della misericordia di Dio, l'eterno oggetto delle sue compiacenze; e saprete come la volle conformata nel patire al suo Figliuolo. A dirvi tutto in due sole parole, vedetela appiè della croce, e non vi rimarrà dubbio come la spada predetta da Simeone le abbia passato fuor fuori l'amorosissimo cuore. Or se così fece Dio di Maria Vergine, non mai rea della più lieve colpa veniale, come non vorrà che i suoi eletti passino pel fuoco delle tribulazioni, e, come l'oro e l'argento nel crogiuolo, ogni scoria vi lascino, ogni mondiglia?

Ed è ben ragione, uditori, che coloro, i quali son più forniti di meriti per le loro opere di giustizia, sieno altresì i più tribulati, i più perseguitati, i più miseri, conciossiachè le tribulazioni sieno il maggior premio che Dio soglia dare ai Santi medesimi allorchè son giunti al grado ultimo della perfezione cristiana. Che parlare è cotesto, direte voi, e che è mai quello che dite? Adunque Dio, allorquando altri è più ricco di meriti, lo rimunera di tali premii, lo

perseguita con tribulazioni e disgrazie? Or quando s'intese che i Monarchi del mondo, allorchè i vassalli fedeli han travalicato il colmo de' meriti nel loro servigio, li ricompensin di esigli, di prigionie, di tormenti, di morte? Voi vi ammirate di questo modo tenuto da Dio co' suoi Santi, siccome di quello ch'è troppo lontano dal pensare degli uomini. Ma che? Non vi dissi io da principio che molti Cristiani non sanno qual tesoro sien le tribulazioni? Così è appunto com'io vi dissi. Le tribulazioni, e quelli che voi chiamate mali e disgrazie, Dio suol darle sovente in premio ben grande alle opere della perfezione più consumata: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem,* dice il reale Salmista. Or, perchè dice beato colui che ha viscere di misericordia verso de' poveri? Perchè *universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus;* cioè, come chiosa divinamente S. Agostino, perchè Dio, a dovernelo ricompensare, lo percosse nel corpo colle infermità e co' malori; *quia corpus, quod pro strato accipitur, diversis tribulationibus inquietasti.* Ah! ora intendo il perchè al mio S. Padre Francesco, a quel Serafino di amor di Dio in carne mortale, volle Gesù far dono delle stesse sue piaghe, e continuargli quel dolor suo per bene due anni. Egli è perchè, avendo il suo servo fedele tocca l'ultima meta della perfezione evangelica, egli non potea non rimeritarlo colla più acuta delle sue pene. E' ci conviene renderci immobilmente certi di questo vero: che il patire divenuto patrimonio e prerogativa nobilissima di un Dio fatto uomo, il patire divinizzato da una divina Persona è divenuto il gran premio che Dio possa dare a' suoi Santi, e però quanto sono maggiori i meriti, tanto più debbon crescere le tribulazioni e i tormenti; onde quanto l'uomo è men tribulato, credete pure che, trattane qualche rara eccezione, tanto è più lontano dalla perfezione cristiana. Udite

ciò che quel santo Vescovo e Martire ebbe a dire a S. Lorenzo mentre era già presso a morire in testimonio della sua Fede: *Majora tibi debentur pro Christi fide certamina*, dice che gli si debbono più fieri combattimenti per la Fede di Cristo. Notate bene queste parole; non dice, che dee sostenergli; dice, che gli si debbono, cioè gli si debbono in premio per questo, ch'egli è sì pronto e disposto a gittare il sangue e la vita pel suo Signore. Che se altri ami di ciò una testimonianza di Dio medesimo sì chiara per sè che non abbisogni di spositori, eccovela in Giuditta: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*; perchè piacquero a Dio, perciò dovetter passare fedeli per molte tribulazioni; sì, appunto perchè gli piacquero. Laonde S. Gregorio Nazianzeno ebbe a dire, che agli uomini forniti d'intrepidezza cristiana il patire per Gesù Cristo è come un'arra certissima di maggiori tormenti, *pro Christo pati magnitudine animi praeditis viris ad sequentia certamina veluti arra existit*. Or non v'ho io dimostrato ciò che proposi, dico, che le tribulazioni sono il maggior premio che Dio conceda qui sulla terra anche a'più santi e perfetti? Or qual misericordia non è la sua ove ne faccia dono anche a'peccatori? Ben feci però ad affermare fin da principio, che le avversità e disgrazie di questa vita son la cosa più cara e preziosa che possa desiderare un Cristiano.

Intendo io bene come agli uomini mondani e dati solo a'piaceri sensuali e terreni dee gradir poco questa dottrina tutta celeste; anzi aggiungo che nella costoro opinione e discorso al tutto non può capire. Ma ciò che fa? Non sappiam noi che Dio rivelò questi arcani a'semplici e retti di cuore, e li nascose a'prudenti e savii della sapienza mondana? Troppo meno intenderan ciò ch'io son per aggiungere: tanto sformatamente è lontano dai loro concetti! Io di-

co, esser cosa gloriosissima il patire in nome di Cristo, perchè rende a Dio la maggior gloria che possa rendergli un uomo. Ascoltiamo come S. Pietro parli a coloro che per amore di Cristo sostengon non più che riprensioni e rimproveri, e mi sia fatta quindi ragione s'io dica il vero: *Si exprobramini in nomine Christi, beati èritis;* dice, che sarem beati se verremo ripresi nel nome di Cristo. Or quanto più se ci manterremo costanti ed immobili fra le persecuzioni e i supplizii! E perchè mai saremo beati? Dio grande! io mi sento tutto colmare d'alto stupore. Se per lo servigio di Cristo saremo rimproverati, dice l'Apostolo che l'onore, la gloria e la virtù di Dio e del divino suo Spirito riposa sopra di noi; *si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam quod est honoris et gloriae et virtutis Dei, et, qui est ejus, Spiritus requiescit super vos.* State ora a vedere come sia vero il detto di Pietro, e apprenderete a prezzar le tribulazioni. La ragione si è, perchè Dio nell'uomo tribulato, che soffre per amor suo, è sovranamente glorificato; anzi io ardisco affermare che Dio ha maggior gloria da un uomo giusto che sostien per lui volentieri ingiurie e tormenti, che da un beato Comprensore lassù nel cielo. Imperocchè il Beato per esser tale riceve egli da Dio la gloria, non gliela dà; laddove il tribulato dà egli a Dio la gloria, non la riceve. Nè credo esser questo un parlare più maraviglioso che vero. Udite S. Giovanni Grisostomo. Trattando quest' Oratore divino della trasfigurazione di Cristo, lo mira da due lati tra lor sì diversi e contrarii, che più non pugnan le tenebre colla luce. Lo considera da una parte nel Taborre coronato e vestito di tanta luce divina, che Mosè medesimo, chiamato anch'egli quel dì a vagheggiarlo per sua ventura, quantunque stato avvezzo a comparire anch'ei più luminoso del sole, tuttavia non bastaron le deboli sue pupille a sostenere sì

vividi sfolgoranti splendori; e gli Apostoli ivi presenti caddero tramortiti. D'altra parte lo contempla là sul Calvario tutto lacero e pesto, tutto sangue, tutto una piaga, senza figura di uomo, inchiodato a un patibolo come ribaldo fra due ladroni. Appresso viene il Santo ad una domanda che ben pochi tra voi, o forse nessuno, s'aspetterebbe. Domanda se Cristo fosse più glorioso trasfigurato, ovver crocifisso. Or sapete che cosa risponde? Che fu più glorioso crocifisso, che non fosse trasfigurato; più sul Calvario, che sul Taborre. Or, perchè così? Perchè sul Taborre Cristo fu glorificato dal Padre, dove sul Calvario il Padre fu glorificato da Cristo; *nam ibi tu accipis gloriam a Patre, in cruce autem Pater accipit gloriam a te*. Or se ciò è vero nel Capo, dee essere nelle membra altresì che lo imitano, e pertanto è da tenere per fermo che l'uomo giusto, il quale si mantien umile e rassegnato ai colpi della sferza divina, rende a Dio maggior gloria che non farà in cielo tra' Comprensori beati; e ciò per questa ragione, ch'egli è viva immagine e copia di Gesù Cristo paziente. Qual cosa adunque più gloriosa dell'essere tribulato? qual cosa più nobile delle tribulazioni? E che stupire però se lo stesso santo Dottore, il quale ci lasciò questa incomparabil dottrina, non dubita punto che la carcere ove fu rinchiuso l'apostolo Paolo era più illustre delle stesse regie, anzi pure del ciel medesimo, *ipsis regiis illustrior erat carcer, ipso etiam caelo?* E può esser vero che una prigione possa mai divenire più illustre del cielo? Tanto afferma il Grisostomo. Laonde protesta, che se altri gli avesse dato balìa di scegliere o tutto il cielo o la catena onde l'Apostolo stesso era stato avvinto, ei protesta altamente come avrebbe lasciato il cielo ed elettosi quella catena; *quod si mihi quisquam vel universi caeli, vel hujus catenae copiam et optionem largitus esset, catenam hanc*

ego plane elegissem. Nè qui s'arresta il gran Santo; anzi, parlando dell'Angelo che trasse della prigione l'apostolo Pietro, egli afferma, che se alcuno gli avesse detto: Di queste due cose qual più vorresti, esser l'Angelo che scioglie Pietro dalle catene, ovvero esser Pietro, per cui sciorre era l'Angelo dal cielo disceso; *si mihi quisquam dixisset: Vis esse Angelus, an Petrus? Petrus utique maluissem esse, per quem Angelus descendit*. Dalle quali tutte cose dovete far ragione qual tesoro preziosissimo sien le tribulazioni. Or so ben io che più non farete le maraviglie se vi si narri di alcuni Santi, come furon del patire innamorati sì forte, che non poteano saziarsene. Ora intenderete perchè una santa Maria Maddalena de' Pazzi, martoriata lunghi anni da fieri assalti del comune nemico e da crudelissime malattie, chiedeva a Dio non già di morire e volarsene alla sua pace, sì di potere sempre più patire, più consumarsi per lui, *pati non mori*. Ora vi è chiaro perchè i santi Martiri esultassero nelle carceri, gioissero tra i tormenti e gli spasimi della morte. Intendean ben essi la loro sorte, conosceano la lor ventura. Or voi pure, o fratelli, godete ed esultate ancor voi se siete tribulati, angustiati ed afflitti; tripudiate di gaudio, chè ne avete ben onde; nè punto vi prenda invidia de' fortunati del secolo. Ridano pure e gavazzino ne' peccaminosi piaceri, seggano a laute mense, risplendano nelle adunanze mondane ricchi, sani, onorati, careggiati da tutti. Vorreste voi per questo invidiare la loro felicità? Felicità io dissi? Ah! miseria dovea chiamarla, e miseria estrema; perocchè sarà cagione della loro eterna rovina, *prosperitas stultorum perdet illos*; dove le vostre angustie e travagli vi condurranno finalmente all'eterna allegrezza del paradiso: *tristitia vestra convertetur in gaudium*.

Rallegriamoci e mandiam ringraziamenti al nostro buon Dio se ci percuote, se ci castiga; chè per questo modo ne conduce alla correzione di noi medesimi, ne purga dalle sozzure di questa vita mortale, ne cangia in amarezza il solletico di questi miseri beni del mondo che ci gravano il capo e nol ci lasciano levare da terra, ne invoglia e invaghisce dei beni eterni, dell'acquisto di quel regno di gloria che tiene apparecchiato agli eletti, cangia le pene eterne che ci eran dovute per le nostre colpe in queste leggere e fugaci, ne ammette al possesso dell'eterna eredità de' predestinati. Ah sì, o mio Dio, ora comprendo qual tesoro sien le tribulazioni, ora confesso non poter un Cristiano quaggiù desiderar cosa di maggior pregio. Santo apostolo Paolo, ora intendo la vostra dottrina, ora conosco esser nulla il nostro patire qualunque siasi allato alla gloria del cielo; *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*. Confesso, o mio Dio, esser benignissimo effetto delle vostre misericordie il contentatvi che fate di permutare in queste sì brevi le pene eterne che dovean esser degno castigo del nostro sì rotto peccare. Oh bontà infinita di Dio! Oh quanti di noi dovrebbon esser condannati a quest'ora ad ardere e bestemmiar co' demonii giù nell'inferno per sempre; e in quello scambio Dio ci mandò alcune lievi tribulazioni, per le quali vuol terger le nostre macchie, cancellare i nostri peccati, arricchirci di meriti, e renderci un giorno più luminosi del sole nella celeste Sionne! Cantiamo adunque, cantiamo a coro concorde le divine misericordie; *misericordias Domini in aeternum cantabo*. Oh benedetti i vostri flagelli, o Signore, benedette le nostre pene! Eccoci eccoci che tutti ad una voce, tutti concordemente vi promettiamo che qualor vi piaccia scagliar sopra di noi i colpi della vostra paterna mano, nessuno vi sarà fra noi

che si lagni con ingiusti lamenti; anzi vi benediremo, anzi loderemo la vostra bontà. Già sappiamo, e non possiam dubitare, che mentre con una mano ci percotete, con l'altra ci avvalorate coll'onnipotente soccorso della vostra grazia da poter durare costanti alle vostre percosse. Sappiamo che voi non consentite che siamo tentati oltre il valore di nostre forze. Percoteteci adunque, puniteci come vi piace, che noi sempre più vi ringrazieremo. Se siam sani, forti, robusti, mandate pur se v'aggrada le malattie ad inchiodarci in un letto finchè vi piace; se siamo agiati dei beni terreni, toccate pure colla vostra verga distruggitrice le nostre fiorenti fortune; se siamo onorati, copriteci pur d'ignominie; se siam quieti e tranquilli, suscitateci pur le persecuzioni; se abbiam figli, parenti ed amici a noi cari anche al par della vita nostra, e voi ce ne private a vostro grado, che noi per questo non cesseremo di benedirvi; anzi allora, confortati dalla vostra grazia trionfatrice, raddoppieremo le nostre benedizioni e ringraziamenti. Or che ne dite? Siete voi tutti contenti ch'io faccia a nome di ciascheduno queste promesse al Signore? Havvi alcun che se ne ritiri? Ah! se ci fosse, io vorrei schiudere agli occhi della sua Fede quelle tetre spaventose voragini del cupo abisso, e vorrei parlargli così: Se non vuoi ora umiliarti, e nel fuoco delle tribulazioni scontar le tue colpe, quelle fiamme che ardono inestinguibili sotto i tuoi piedi fasciando i reprobi come di un manto, quelle a cui tener sempre deste eternerà Dio l'onnipotente soffio dell'ira sua, quelle che col tuo fallire le tante volte ti meritasti, saranno la tua porzione in eterno. Que' reprobi, que' demonii che urlano disperati sotto i colpi della inesorabil giustizia di Dio, saranno eternamente la tua compagnia. D'altra parte vorrei mostrargli sopra di sè il paradiso, e così gli vorrei soggiungere: Vedi tu quella celeste città sempre illuminata dai

raggi del Sol divino; quell'abitazione di pace; quel centro di tutti i piaceri, al cui torrente inesausto beono e beveranno in sempiterno gli eletti; quella di cui tante volte facesti miserabile getto per un piacer momentaneo? Quella appunto, se t'acconci a portar di buon grado le avversità, per le quali Dio vuol provarti, vuol riformarti, ti vuol purgare, quella sarà la tua casa per tutti i secoli eterni. Quegli Angioli, que' Comprensori beati che di cetre e di cantici fan risonare mai sempre le volte di quella celeste magione, quella Vergine Madre del divin Figlio che di sè tutti innamora, quell' Uomo-Dio, quell' amorosissimo Redentore, saranno i tuoi compagni per sempre. E che dici, vorrei conchiudere, che te ne pare? Ami tu meglio di contrastare superbo col cielo, di resistere a Dio, di lagnarti della sua provvidenza, e così fabbricarti la tua dannazione; ovvero di patir rassegnato i travagli di questa vita mortale, e così assicurarti l'acquisto del cielo? Al tutto, se ami salvezza, ti convien passare per questa via; *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Che dici adunque, che pensi? Ma già io non credo avervi alcuno tra voi che non sia presto ed apparecchiato. Sì, o Signore, tutti siam pronti, tutti siamo disposti. Voi fate colla vostra grazia che ci manteniamo alla prova sempre stabili, sempre costanti.

PREDICA XVI.

IL SACERDOZIO

Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica Sacerdotes. Eccli. VII. 33.

Se voi porrete mente ai più gran nomi dati da Dio a' suoi favoriti del Patto antico, troverete che tutti i loro nobilissimi significati sono compresi nel nome di Sacerdote; e d'altro lato non troverete alcun di que' nomi, il quale comprenda più d'una sola delle tante eccellenze e prerogative rinchiuse in questo gran nome. Cercatene bene il significato, e vi dirà che i Sacerdoti sono i padri delle anime; son que' che recano allegrezza al cielo, soccorso alla terra, gloria all'Altissimo; sono gli assessori del divin Giudice, le pupille degli occhi di Dio, il riso della comune madre la Chiesa; sono i possessori dell'autorità sovrana che tien le chiavi dell'inferno e del paradiso; sono i distruttori del regno del peccato, i cinti di fortezza divina, i vestiti di grazia, i consacrati con l'unto mistico del Signore; sono coloro de' quali non è nome alcun che sia degno da quello di Dio in fuori, come avvisa Gregorio Magno, e notò S. Agostino. No, dice il S. Dottore, non può trovarsi fra gli uomini nome degno di coloro che Dio medesimo chiamò col nome di Dei; *ego dixi: Dii estis*. Or qual maraviglia se Dio tanto ha caro l'onore de' suoi Ministri, che non disse già, dover esser simile al dovuto a un Angelo, a un Serafino; ma, confondendo quasi l'onore suo proprio con quello che vuol renduto a' suoi Sacerdoti, disse apertamente

che li vuole onorati come sè stesso: *Honora Deum, et honorifica Sacerdotes*. Ed è di qua che S. Gregorio Nazianzeno trasse cagione di parlare de' mali trattamenti che fece il Prefetto del Ponto al Magno Basilio, come se contro lo stesso Dio fossero stati direttamente rivolti. Egli è però da fermare, non essere al mondo dignità sì santa e tremenda qual è quella de' Sacerdoti; dunque deesi loro tutto il rispetto e la venerazione: non essere al mondo stato di vita sì utile e necessario alla società; dunque deesi loro tutto l' amore e la riconoscenza. Sacrosanti ordini della Chiesa, vive fiaccole che colla varietà degli splendori distinguete i gradi dell' ecclesiastica Gerarchia, cherubini celesti che vegliate alla custodia dell' Arca santa, salde colonne che sostenete il Tempio vivo di Dio, io non saprò parlare della vostra dignità se non balbettando; tuttavia uditemi cortesemente, adempiendo colla bontà vostra il mio difetto.

Dico in prima, che il Sacerdozio è la dignità la più santa e tremenda che v' abbia al mondo, ed eccomi dimostrarlovi. Ma innanzi tratto a ginocchia piegate, colle parole di Efrem Siro, vi prego con lagrime e con sospiri a sguardare a questo tesoro del Sacerdozio; *genu posito, lacrymis et suspiriis oro, ut hunc Sacerdotis thesaurum inspiciamus*. E qui sì che desidererei di avere la lingua di un Angelo per favellar meno indegnamente delle maraviglie che son per toccarvi. Se un gran Monarca avesse consentito ad un suo vassallo tale autorità sopra sè medesimo, che ad una sola voce, ad un cenno di lui fosse costretto ubbidire in propria persona senza poter mai resistere nè contraddire, che direste voi di questo vassallo? Non vi parrebbe che il Monarca avesse depositato in lui tutto il suo potere? Ma quanto più maraviglioso non è il potere del quale volle Dio investire i proprii Ministri sopra sè stesso? La lingua del Sacerdote per le tremende parole della

consecrazione riproduce e quasi crea quel Dio medesimo che con un sol *fiat* creò l'universo visibile ed invisibile. Non sia di voi chi accusi di falso il mio dire, se tanto ardisco affermare; poichè tale fu il potere che gli fu dato da Dio sopra sè medesimo, onde attonito di stupore esclamava Agostino: Chi mi creò, mi diede, se lice dirlo, di crear lui; e chi creò me senza di me, è creato per le mie parole; *qui creavit me, dedit mihi, si fas est dicere, creare se; et qui creavit me sine me, ipse creatur mediante me*. Per qual modo però ridirvi a parole umane come l'uomo quasi si spogli dell'esser suo e vestasi alla divina del suo signor Gesù Cristo, *induat dominum Jesum Christum?* come in quell'abito venerabile e terribile alla terra, al cielo, all'inferno s'accosti a' ministeri angelici dell'altare? come al pronunciar delle onnipotenti parole si spalanchin le porte del firmamento, e, fra l'ondeggiare scintillante di un mare di luce, dalla destra del Padre, ove in gloria risiede, scenda prontissimo il divin Figliuolo a celarsi sotto accidenti di pane e di vino? Se questi miracoli ridir non si possono da voce mortale, chi pregherò che voglia dirmene un cenno? Forse gli Angeli santi che corteggiano in cielo e intorno all'altare il loro Signore? Sapranno essi ridirmi la forza taumaturga di quelle voci, l'incomprensibile efficacia di quegli accenti, l'attrattiva ineffabile di quel brevissimo suono: *obediente Deo voci hominis?* Ah! che gli Angeli stessi mi protestano di non intendere un tanto mistero, nonchè sappiano spiegarlo a parole. E la Fede santissima che, sorda al parlare dei sensi e cieca al discorso della mente, sola ad occhi chiusi in quel Sole ecclissato dagli accidenti eucaristici immobilmente s'affisa, saprebbe ella dirmi nulla di chiaro? Nulla sa dirmi, senonch'ella crede alla parola di Dio. Ma voi, se non altro, voi venerandi Sacerdoti, autori del gran prodigio, ditemi voi, che

potenza sovrumana è la vostra? che valore del braccio di Dio? che voce fecondissima di miracoli? Oh spettacolo degno degli Angioli spettatori! oh singolarissimo privilegio, per cui quel fior degl' ingegni, S. Agostino, ripetea stupefatto e fuori di sè: *Stupet caelum, miratur terra, veretur homo, horret infernus, tremiscit diabolus, venerantur Angelorum cives!* Quali altri prodigii cercherem noi per intendere quanto sia cosa santa e tremenda la sacerdotal dignità? qual altro miracolo si potrebbe con questo paragonare? Ogni mattina ciascun Sacerdote, fatto depositario dell' onnipotenza, spiega la sua immisurabile autorità sopra Dio medesimo. Io veggo là nel deserto pochi pani e pochi pesci nelle mani di Cristo multiplicarsi fino a saziare abbondevolmente cinquemila persone; veggo alle nozze di Cana, essendo mancato il vino nel meglio del convito, riempiute l' idrie di acqua per comando di Cristo, e quindi trovate piene di vino squisito. Or qual paragone di questi e simili altri miracoli con l' operato da' Sacerdoti nel sacrifizio incruento del corpo di Cristo? Ben l' avea detto il Redentore, che per virtù sua i suoi Ministri farebber miracoli maggiori de' suoi, *majora horum facient*. Qual dunque sarà la santità e la dignità di quelle mani che non sostengono già il Propiziatorio, come un tempo quelle de' Cherubini, ma ogni giorno rinnovano l' opera memoranda nella quale l' Altissimo pose tutta la forza del suo braccio, *fecit potentiam in brachio suo?* Così è: nelle mani de' sacri Ministri torna Dio ad incarnarsi, non per opera dello Spirito Santo, ma per opera loro. Esclami pure Agostino, che n' ha ragione: *O veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur! o vere nobilis sanctitudo manuum! o felix exercitium! o vere mundi gaudium!* Oh veneranda dignità de' sacri Ministri, nelle cui mani, come nell' utero di Maria,

torna a farsi carne il Figliuolo di Dio! oh nobiltà, oh santità eccelsa delle lor mani! oh felice esercizio! oh vera allegrezza del mondo! Vi adoro, o operatori della maggior gloria di Dio e propiziazione degli uomini, o conservatori perpetui del fonte della beatitudine, o troni dell'augustissima maestà dell'Eterno; adoro quelle vostre dita quasi sfere capaci della santissima Triade, chè dov'è il Padre è pure il Figliuolo, e dov'è il Padre ed il Figliuolo è pure lo Spirito Santo; *venit ad te Filius*, così il Mellifluo di Chiaravalle, *venit ad te Filius, sed non sine Patre; venit ad te Filius, sed non sine Spiritu Sancto*. Vi adoro finalmente con Pietro Blesense siccome coloro, in cui sono raccolte tutte le grandezze, tutti gli onori, tutti i privilegii; perocchè in voi risplende la podestà di Pietro e l'unzione di Cristo. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, disse il Profeta parlando dell'uomo paragonato cogli Angeli; ma se miriamo qual egli sia divenuto per grazia ne' Sacerdoti, qual Angelo si può con essi paragonare? Mentre il Sacerdote sacrifica l'Agnello immacolato all'eterno Padre, gli stanno gli Angeli intorno curvi e tremanti, e invidiano un millesimo della sua podestà; anzi mentre egli si para per celebrare la Messa, si terrebbero fortunati di servirlo ad acconciarsi i sacri lini ed i paramenti. E vi sarà poi tra' Cristiani chi ardisca di por la lingua sacrilega negli Unti di Dio? Pur quanti, ahimè, ve ne sono! I più mondani, i più rotti uomini ad ogni vizio sono appunto coloro, come afferma il Grisostomo, i quali, quasi in difesa della rea vita che menano, si erigono in giudici de' Sacerdoti, e li giudicano con tanta severità, che punto non badano esser anch'essi composti di fragil creta, aver anch'essi la natura di Adamo; ma gli vorrebbero Angeli dell'umana infermità non punto partecipi. Costoro stanno sempre alla vedetta spiando gli andamenti de' Sacerdoti, e se alcuno per

mala sorte incespichi o cada, gridan sacrileghi contro a tutto l'ordine sacerdotale, mettendoli tutti a mazzo. Se uno pecchi d'impudicizia, son tutti impudichi; se alcun di avarizia, son tutti avari; se un altro si mostri di spirito alquanto secolaresco, són tutti mondani, e andate voi discorrendo. Eppur costoro, che si fanno giudici di chi non dovrebbero, non ignorano, e certo non dovrebbero ignorare, essere un gran peccato in logica, da un particolàre il venire così all'impazzata alle conclusioni generiche ed universali. Nè vi crediate però che, se qualche Sacerdote profani colla sua vita questo sacrosanto carattere, io lo voglia scusare, signori no; dico solo, che voi non dovete per questo trinciare con lingua sacrilega la sua riputazione, anzi dovete coprire al possibile la sua vergogna per impedire lo scandalo nelle anime dei Fedeli; dico, non esser lecito pe' mancamenti di pochi voler infamar tutto l'ordine sacerdotale. S. Pier Damiano parlando a' Sacerdoti anche degni d'ogni maggior correzione ed ammenda, dicea: Mentre pongo mente a ciò che dico, debbo considerar altresì con chi parlo; e però, non osando di usar la libertà di parlare, mi pongo il dito alla bocca; *dum attendo quid loquar, considerandum est nihilominus quibus loquar; quapropter, dum uti libertate dicendi non audeo, ori digitum superimpono*. Così parlavano i Santi a' Sacerdoti anche pessimi. Riverenza adunque agli Unti del Signore eziandio cattivi, de' quali per la Dio grazia non v'è alcuno tra voi. Non è sola la virtù che dovete in essi rispettare, la quale è venerabile così in un Monarca come nell'uomo il più abbietto; ma dovete onorar in essi il carattere improntato dal sigillo dell'eterno Sacerdote e Pontefice Gesù Cristo.

Se costoro, i quali per alcun fallo di pochi s'argomentano di accattar disonore ed infamia all'ordine tutto, ponessero mente ai beni che riceve il mondo

dai Sacerdoti, so ben io che si porrebbero la mano alla bocca, e, almeno per cagion de' buoni e meritevoli, rispetterebbero il sacro carattere eziandio nei cattivi. Io non posso narrarvi i beni tutti e le grazie che i Sacerdoti chiamano sopra la terra, e i mali che ci tengono lontani colle loro preci ne' divini uffizii, nelle sacre funzioni, e massimamente col divin Sacrifizio. Dico solo che, per l'efficacia di queste preghiere e de' santi Sacrifizii, son tanti i beni spirituali e temporali che dal cielo piovono sopra i Fedeli, e tanti sono i mali e le disgrazie dalle quali siam liberati, che per questo solamente meriterebbero i Sacerdoti di esser portati in palma di mano e venerati quasi altrettante Divinità. Oltre a ciò chi son poi coloro, i quali, se cadete in peccato, ve ne prosciolgono e vi riconcilian con Dio? Non son forse i Sacerdoti? Non disse ad essi Gesù Cristo: che chiunque scioglieranno sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo, e che chiunque legheranno in terra, sarà legato anche in cielo? Or, che potreste immaginare sì grande, sì utile, sì necessario come questa divina autorità messa da Dio ne' suoi Sacerdoti? Ma se per ciò il Sacerdote è utilissimo e necessario, egli è utile altresì e necessario in altre cose non poche, delle quali alcune verrò annoverandovi.

Molte sono le cose necessarie a sapersi per esser ammessi alla partecipazione de' sacri misteri e per conseguire la vita eterna. Or, dove andate voi ad apprenderle? Chi ve le insegna? Non forse i Sacerdoti? Essi son quelli che, non perdonando a noje, disagi e fatiche, frangono il pane della celeste dottrina a' vostri piccoli figliuoli; essi che li dispongono a' sacramenti, che gli ammaestrano de' lor doveri verso Dio, verso il padre e la madre, verso il prossimo, verso sè stessi; essi son quelli che agli adulti apprestano più solido cibo nella spiegazione dell'Evangelio e nei catechismi, e mai non mancano di satollar le ani-

me, di confortarle al bene, di ritrarle a tutto potere dal male. La qual loro fatica è di tanta efficacia e valore, che per essa, si può dire, si conserva la Fede, la pietà, il buon costume, le massime sante. Essi son quelli che dai velenosi serpenti difendono le pecorelle di Cristo, che le tengon lontane dai pascoli insalubri e dalle acque torbide e puzzolenti. Se nelle città ci ha persone che seco recan la peste ai buoni costumi o alla sana dottrina, chi sono coloro che fanno argine al torrente, che si oppongono all'impeto, che ne arrestano il corso? Sono i Sacerdoti. E se una violentissima procella si sollevi dalle paludi tartaree, che tutto rovesci, abbatta e distrugga, e minacci di morte chiunque ardisca di opporsi alla sua forza sterminatrice, chi si fa incontro alla ruina? chi ardisce di opporre il petto alla barbara crudeltà e ferocia de' satelliti dell'inferno? Sono i Sacerdoti. Sono ancor fresche nella memoria degli uomini le operazioni diaboliche di una esecranda genia di snaturati apostati crudelissimi, la quale, essendosi posta in animo di rovesciare da' fondamenti la Religione di Cristo, siccome quella che si attraversava a' suoi scellerati disegni, cominciò dal rompere il freno ad ogni licenza, dal pervertire i costumi, dal deridere i dogmi e le massime eterne dell'Evangelio, e rivolse in ispecialtà tutta la violenza contro i Sacerdoti di Cristo per condurli a giurare di mantenere le sue perverse dottrine. Ora che avvenne? Cessero forse gli Unti del Signore all'impetuosa desolatrice tempesta? Si affievolì forse la loro fortezza, si franse la loro costanza? Caddero lieti nel loro sangue mirando cogli occhi della Fede alla corona che gli aspettava. Da ciò potrete argomentare come, eziandio fra quella gente allora sì pervertita nella Fede e di costumi sì snaturata ed inferocita, i Sacerdoti di Cristo s'eran serbati illesi dalla peste comune; e fu certo per opera loro, che in quell'infelicissimo regno non si estin-

se del tutto la Religione da ottanta e più mille di essi suggellata col sangue. Questi sono i benefizii che al bisogno sono renduti alla Chiesa dai Sacerdoti.

E i poverelli di Cristo, massime i vergognosi, ove ricorrono nei loro bisogni, e dove trovano più pronta e più amorevole la carità? Nei veri Sacerdoti di Cristo. Essi son che gli soccorron col loro, se ne hanno; e se non possono supplire agli altrui bisogni, la carità cristiana insegna loro a vestirsi eglino stessi della persona dei poveri, e, coprendo la loro vergogna, andar essi alle case de' signori cristiani e pietosi a trattar con zelo apostolico la causa di quegl' infelici, e trovar elemosine da soccorrerli. Anche gli ammalati da chi ricevono i migliori conforti, da chi? Dai Sacerdoti. Sono i sacri Ministri quegli che si assidono alla sponda del loro letto, che gli consolano nelle ansietà, che gli assicurano nei timori, che gli rischiarano nei loro dubbii, che gli sostengono negli assalti del comune nemico; son essi che durano invitti e costanti alle nausee, alle brutture, al puzzo insoffribile; essi che ricevono gli ultimi loro sospiri, che gli accompagnano all' eternità colla benedizion del Signore. Entrate negli spedali, dalla cui aria graveolente e morbosa ciascuno sen fugge, e vi troverete costanti e fidi i Sacerdoti vegliare alla custodia di quelle anime di giorno e di notte, amministrando ad esse i sussidii della Religione con cuore più che da padre. Ma questo loro cuore si fa conoscere singolarmente ne' casi di maggior pericolo per loro medesimi e di maggior bisogno pel bene del prossimo, cioè ne' tempi delle epidemie e delle pestilenze, che divorano la misera umanità. Allora è che nelle ville più infette, ne' lazaretti più ammorbati, ove col respiro si assorbe la morte, troverete, fuggiti tutti gli altri, i soli Sacerdoti assistere agl' infelici appestati; li troverete a questo porger da bere e qualche ristoro di vitto, a quello accostar l' orecchio e rice-

verne la confessione sacramentale, ad un altro appressarsi con l'eucaristico Cibo; confortar gli uni, sostener gli altri, metter coraggio e fiducia ne' disperati; e, senza veruna cura della propria vita, aggirarsi a tutte l'ore in mezzo a fetidi letticciuoli, fra cadaveri imputriditi. Si lamentano i miseri di esser abbandonati dai parenti più prossimi, mandan pietosi singulti per aver veduto fuggir lungi da loro chi il fratello, chi la sorella, chi 'l marito, chi la sposa, e chi perfino il padre e la madre divenuta anch'ella crudele; ma se sono abbandonati da ogn'altro, nol sono però dai sacri Ministri, i quali, animati dalla carità di Cristo, non si partono giorno nè notte dai loro fianchi. E ben possono anch'essi appropriarsi le parole onde il Signore manifestò al suo popolo l'immensa sua carità. Forse, dic'egli, può una madre dimenticarsi del suo bambinello e non aver pietà del parto delle sue viscere? Ma pognamo ch'ella possa dimenticarsene, non io certo potrò dimenticarmi di te; *numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*. Queste parole medesime possono ripeter di sè i Sacerdoti, poichè non v'è pericolo che gli trattenga dal procurare á qualunque costo la temporale e spirituale salute dei loro prossimi; *et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*. Questo stesso amore gli guida alla conquista degl'Infedeli al regno di Cristo nelle più remote e barbare terre. Nelle inimicizie più accanite, ne' più feroci duelli non sono i Sacerdoti quelli che s'intromettono per metter pace? Nelle carceri le più abbandonate, fetenti e squallide non s'aggirano i Sacerdoti per amor delle anime? Sollecitati da questo amore, si fanno compagni indivisibili de' condannati al supplizio; gli apparecchiano con amorosissime cure, con affanni incredibili a ricever con rassegnazione la morte; gli seguono fino

al luogo del patibolo, e accolgono gli ultimi loro sospiri. Essi sono che ripongono in asili di sicurezza le giovani donne pericolanti; essi che ritraggon le traviate dalla via della perdizione; essi che raccolgono i derelitti fanciulli, che difendon dalle rapine i pupilli, che invigilano alla custodia delle vedove, e in somma non v'è luogo, non v'è tempo, non v'è circostanza a cui non estendano le provvide loro cure; sicchè può dirsi che Dio gli ha dati al mondo per sua salute. Oh carità recata al mondo dal redentor Gesù Cristo! oh fonte primario della gloria dell'eterno Legislatore! O tu che la cristiana Religione d'infinito spazio dividi da tutte le altre religioni, se in tutti gli ordini de'Cristiani trovi accoglimento e venerazione, nel cuore de' Sacerdoti ben si può dire che ci hai veramente la reggia e tieni lo scettro! Tu dagli oltraggi, dalle persecuzioni, dalla guerra, che ti fanno i mali Cristiani, ti difendi, come di altrettanti baluardi, coi petti generosi de'Sacerdoti di Cristo; ed allorchè per cagione degli odii, delle inimicizie, delle vendette de'Cristiani egli arma di fulmini la punitrice sua destra, tu per disarmarlo lo inviti a mirar le tue fiamme che ardon purissime negli Unti della Chiesa: ed egli a quella vista depone gli sdegni e si placa. O degna figlia del cuore di Cristo, io non ho parole che valgano a celebrar le lodi de'Sacerdoti, nè basterebbe, nonchè la mia, la lingua d'un Angelo. Tu adunque cangia in lingue le tue fiamme, in immagini i tuoi affetti, ed esaltali degnamente: tu sola potresti tessere un panegirico degno de' loro meriti.

Dopo mostrata l'eccellenza divina della vostra dignità, dopo schierati all'altrui vista i meriti vostri, resta ora, o venerabili Sacerdoti, ch'io a voi mi rivolga colle parole del pontefice S. Leone, ricordandovi come l'elezione de'Sacerdoti è così eccellente,

che molte cose, le quali negli altri membri della Chiesa non si ascrivono a colpa, in essi si credono illecite; *Sacerdotum tam excellens electio est, ut haec, quae in aliis Ecclesiae membris non vocantur ad culpam, in illis tamen habeantur illicita*. Non vi offendete però se, arrossando di me medesimo, ardisco di porgervi alcuni avvisi. Ma prima vi dico, colle parole di S. Agostino, che quantunque vi parli da questo luogo quasi più sublime, tuttavia sa Iddio come per timore io mi stia sprofondato sotto a' vostri piedi; *de isto loco quasi sublimiore loquimur ad vos; quam simus autem timore sub pedibus vestris, Deus novit*. Voi sapete il detto dello Spirito Santo, che *labia Sacerdotis custodient scientiam*. Fate adunque buon uso del tempo, spendendolo ne' sacri studii proprii del vostro adorabile ministero. La povertà di lettere e di dottrina è troppo brutta contraddizione in un Sacerdote. Se voi, come vi chiamò Agostino, siete gli avvocati e i reggitori del mondo, i cittadini del paradiso, i compagni degli Angeli, i figli de' Profeti, i cognati de' Patriarchi, i successori degli Apostoli; qual vergogna sarebbe per voi, ove non intendeste il linguaggio della sacra Scrittura, di cui dovete essere interpreti; se per difetto di scienza nella Morale cristiana pronunciaste false sentenze nelle assoluzioni sacramentali; se ignoraste, a dir breve, ciò che è necessario per ben governare voi stessi mentre siete constituiti maestri degli altri? Vi risovvenga che l'evangelista Giovanni ne' suoi rapimenti di Patmos vide uno de' vostri pari che, camminando fra i candelabri del Tabernacolo vestito di maraviglie, portava nella sua faccia la luce del sole, *et facies ejus sicut sol lucet in virtute sua*. Ora, siccome all'apparire del sole fuggon le tenebre e torna il proprio colore a tutte le cose, così dov'entra il Sacerdote dee vedersi fuggire di là ogni tenebra d'ignoranza, e risplender la luce della

celeste sapienza. Tenete ben a mente questo ricordo, ma più ancora il gran detto di S. Girolamo, che grande è la dignità de' Sacerdoti, ma grande eziandio la loro ruina se peccano; *grandis est dignitas Sacerdotum, sed grandis etiam ruina eorum si peccant*. Il perchè dovete ogni mattina mirarvi bene nello specchio mostratovi da S. Bernardo, cioè nel santo Vangelo: *Speculum vestrum sanctum Euangelium est; considerate, obsecro, non vultum vestrae nativitatis, sed status quotidianae conversationis considerate*. Mirate come sieno tenute in freno le vostre passioni, qual sia la purezza de' vostri affetti, quale la regola nelle vostre pretensioni, quale la santità della vita, quale lo zelo per la salvezza delle anime. Ponete mente se nulla spiri da voi di mondano; come sien custoditi i vostri occhi, i vostri orecchi, la vostra lingua; se serbiate negli abiti la modestia e semplicità richiesta da' sacri Canoni, se siate esatti ne' vostri doveri, se in tutte le vostre azioni siate al popolo di vera edificazione. Specchiatevi bene in questo libro, ed apprenderete da esso, che colui che ha più ricevuto da Dio, maggior conto gli dovrà rendere; *cui plus est creditum, plus exigetur ab eo*. Abbiate sempre davanti agli occhi la sublimità del vostro carattere, e guardatevi dall' offuscarne il folgorante splendore. Vi ricordi che, se poco o almeno da pochi si osservano le virtù del Sacerdote, tutti però ne notano i difetti e le reità. E se accada che qualche grave fallo di alcun di loro venga a sapersi, trascorre di bocca in bocca da un confine all' altro della città, se ne parla in piazza e nelle strade, nelle case private e nelle pubbliche, nelle bettole e nelle botteghe, e forse fin nelle chiese, e se ne fa soggetto delle mondane ricreazioni. Così avviene che nessun mira il sole, o il mira senza badarvi, mentre va coronato de' suoi splendidi raggi; ma qualor la luna gli si ponga davanti e lo ecclissi, oh

allora quanti occhi s' innalzano a rimirarlo! Nè contenti di guardarlo ad occhio nudo, molti armano eziandio lo sguardo di cristalli e di lenti, come se il fonte della luce non fosse degno d' esser mirato se non allor che si macchia. Perdonatemi, o sacri Ministri, questi pochi avvisi che il mio zelo mi suggerisce di lasciarvi, quantunque nessun di voi ne abbisogni. Felici voi che tutti camminate rettamente davanti al Signore! Felici voi che, salvando voi stessi, salvate tante anime insiem con voi! Chi non parte da voi risanato nell'animo o edificato? chi non è da voi nutrito nella pietà, e ammaestrato nella scienza di Dio? chi da voi non prende regola al viver suo? Oh voi mille volte beati! Beati siate nel tempo, beati per tutta l' eternità.

PREDICA XVII.

LA MISERICORDIA DI DIO

Misericordia Domini plena est terra. Salmo XXXII. 5.

Il peccatore ostinato che non si arrende al pensier della morte che d'improvviso lo può balzar nell'inferno, il peccatore che punto non si scosse alla considerazione di quell'eterno supplizio, non alla vista de' tremendi giudizii di Dio, non agli altri argomenti pieni di terrore che ci son messi davanti dalla nostra Fede; questo peccatore dovrebbe almeno sentirsi commosso e partirsi dalle vie pessime del peccato ponendo mente alla misericordia di Dio che risponde da tanto tempo con benefizii a' suoi oltraggi, e tollera pazientemente, aspettandolo a penitenza. Sì almeno la divina misericordia dovrebbe trionfar del suo cuore. *Nescis,* dicea l'apostolo Paolo, *quod misericordia Dei ad poenitentiam te adducit?* E nel vero, com'è possibile ad avvenire che un peccatore, con in mano tante prove continue della bontà di Dio, non si vergogni una volta e non si penta di aver tanto oltraggiato un Dio così buono? Pur come va, uditori, che da questa misericordia, anzichè i peccatori traggan cagione di convertirsi, prendono invece maggior ansa e stimolo di peccato? Ecco ciò che van dicendo in lor cuore, e forse alcuni il dicono eziandio con parole: si dice che la misericordia di Dio è immensa, infinita; or questo è ciò che infinitamente ci rallegra e consola. Io non mi sento, dice quella giovane, quel giovinotto, quell'uomo di bel tempo, io non mi sento di vincere ed

infrenare le mie passioni; il bollor della gioventù, il mio temperamento sanguigno mi porta con impeto a soddisfarmi, a coglier la rosa finch'ella è fresca e tutta olezzante. Come sia passato questo fervor dell'età e comincierà intiepidirsi l'amor del piacere, io farò prova di questa misericordia di Dio s'ella veramente sia grande quale i predicatori ce la dipingono. Allora io mi darò tutto di cuore a Dio; ma intanto, finchè l'età mel consente, voglio spassarmi, voglio darmi ogni piacere e soddisfazione, come sono usati di fare quasi tutti dell'età mia e della mia condizione. Che gran male può esser questo di contentare alquanto i desiderii della natura? Così van dicendo i peccatori che hanno il peccato per una ciancia, e mal si confidano della misericordia di Dio. Dico che mal si confidano, non mica, vedete, perchè la divina misericordia non sia veramente qual la si predica, cioè infinita ed immensa, e di cui piena è tutta la terra, *misericordia Domini plena est terra;* ma dico mal confidati per questo, chè, dovendo essa misericordia condurli a penitenza verace, ed essi per lo contrario abusandone in offender Dio con maggior baldanza, la si convertono finalmente in furore. E pertanto dicea S. Bernardo, come gli facea più paura la misericordia che la giustizia di Dio, appunto perchè dalla giustizia può il peccatore pigliare argomento di conversione; laddove dalla misericordia egli per lo più non suol prendere fuorchè coraggio d'indurar nella colpa. Che dovrà dunque fare il banditore evangelico? Lasciare affatto sì dolce e consolante suggetto? Non io certo lo lascierò: e se il peccatore vorrà valersene anzi a perdizion che a salute, tal sia di lui; ma badi bene quello che fa, perocchè intorno alla misericordia s'aggira la giustizia colla spada brandita per troncare i suoi giorni nell'impenitenza finale. Incomincio.

Donde vien la voce che sento risuonarmi negli

orecchi e nel cuore più dolce dell'auretta di Maggio che rallegra l'erbe ed i fiori? Da qual labbro vengono le dolci parole più soavi del mele, che, passando subito all'anima, la rapiscono fuori di sè, e l'inebriano di tal giubilo, che si può ben sentirlo, non già riferirlo a parole: *Aperi, aperi mihi, soror mea?* Sentite voi, uditori, quanta soavità portino al cuore questi accenti di vita? Così nella Cantica parla il Diletto alla Sposa infedele, cioè il nostro buon Dio all'anima peccatrice. Ella, partendosi da lui, si diede a goder delle creature; lasciando il fonte dell'acqua pura, attinse alle dissipate cisterne l'impura e fangosa; abbandonando la mensa dello Sposo sempre di ottime vivande imbandita, si condusse co' suoi turpi mentiti amatori a cibarsi di cose laide e schifose; tuttavia non si risolve ancora di tornare al seno di lui, e segue moltiplicandogli i torti, e gli tien viva l'infedeltà, nè può patir di vederlo, nonchè sia disposta di tornarsene alla vita primiera. La ragione si è, ch'ella è priva affatto di forze: tanto il suo peccato la estenuò, l'affievolì, la condusse al niente! Ella da sè non è più il caso di dare un sol passo per ricondursi allo Sposo. Or che fa egli questo amatore passionatissimo? L'abbandona forse nella sua mortale impotenza di ritornarsene? Ah! no che non gli soffre il cuore di abbandonarla, anzi la segue da vicino di giorno e di notte; vede i tradimenti di lei, e pur segue ad amarla; nota le sue brutture, e pur ancora gli è cara; conosce l'ingratitudine e l'ostinazion di quel cuore, e pur non lascia freddare l'amor che le porta; anzi sembra piuttosto che quanto più colei lo disprezza, tanto più l'amor di lui si raccenda, e di più vive fiamme tutto sfavilli. Ed ecco che nel cuore di lei mette la forza potente della sua grazia che l'avvalori, e, se da lei non manchi, le renda non dirò facile, ma dilettoso il sospirato ritorno. Colto il momento che sia sopraffatta da nausea e

fastidio de' suoi peccaminosi piaceri, le si fa da presso, e così, con voce da rompere un sasso, le parla al cuore: *Aperi, aperi mihi, soror mea*. O anima traviata e raminga, creata già ad immagine del mio volto, redenta dal prezzo delle mie vene, santificata un tempo per l'infusion del mio Spirito, trattata già da reina nella mia casa, perchè fuggi dallo Sposo che t'ama ancora, che ancor ti cerca e ti brama? perchè vorrai non accogliermi di nuovo nella primiera amistà? Dimmi, che hai tu goduto dacchè mi voltasti con tal dispetto le spalle? Non furono tutti sparsi di crudele amarezza i tuoi falsi piaceri? non ti trafissero di mali trattamenti i tuoi falsi amanti? E vorrai durarla tuttavia in una vita sì misera ed increscevole? Rammentati che tutta la colpa fu pure da te. E che ti fec' io perchè dovessi abbandonarmi così? Tu fosti l'incostante nell'amor tuo, io sempre fermo e stabile nell'amor mio. Tu mi disprezzasti e fuggisti da me tuo sposo, io non ti presi per questo a sdegno, nè ho mai smarrita la traccia delle tue piante. Ora, alle tante chiamate, a cui rispondesti sempre con nuovi oltraggi, vedi che aggiungo pur le preghiere. *Aperi* adunque, *aperi mihi, soror mea*. Uditori, io mi sento intenerire le viscere a tanto amore di un Dio sì grande e sì disprezzato verso di un'anima sozza abbominevole per lo puzzo e bruttura delle sue colpe. Pur questo è il cuore di Dio verso i peccatori. Vedete, dice S. Gregorio, che Dio, per amore dell'anime morte alla grazia e per racquistarle facendole rivivere a vita novella, s'abbassa perfino ad usar nelle sacre Carte le espressioni medesime degli amatori terreni. Or, qual argomento non è questo dell'infinito amore di Dio e del suo desiderio di lor salvezza? Abbiate pure per fermo, peccatori fratelli miei, esser nulla l'amore del più fervido sposo terreno verso la sua compagna, la metà della sua vita, la consolazion del suo cuore,

messo allato alla carità di Dio verso i più miseri laidissimi peccatori.

E pertanto, non contento di trarli a sè con questa grazia di vocazion preveniente, provocandoli con tanta efficacia alla penitenza e movendoli in modo soprannaturale e divino ad odiare il peccato quanto prima lo amavano, se per questa via non gli venga fatto di sortire l'intento suo (perchè il libero arbitrio dell'uomo può resistere eziandio a siffatti amorosissimi eccitamenti), allora egli per vincer la prova mette mano ad un altro ingegno, ad un'industria più fina, cioè alle avversità, ai gastighi: tanto gli sta a cuore che i poveri raminghi suoi figliuoli ritornino alle ricchezze della casa paterna! Or questa è un'altra guisa dell'amore di Dio, egli è quasi uno zelo della salvezza dell'anima peccatrice, e quasi una gelosia verso i falsi amanti che la seducono; questa gelosia lo muove, quando altro non giovi, a metter mano a' flagelli: *dolore et flagello castigaberis, Jerusalem*, dice il Signore, *ne abscedat anima mea abs te*; perchè mi è cara la tua salvezza, pertanto io m'adiro contro di te, ti batto, ti riempio di dolori ed affanni per non negarti misericordia. Se i miei figliuoli, dice Dio pel profeta Davide, profaneranno la giustizia delle mie parole, nè custodiranno i miei santi precetti, io visiterò colle percosse della mia verga le loro opere inique, ma non negherò loro la mia misericordia. Ed è però che dicea l'apostolo Paolo: *Dum judicamur, a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur*. Il castigo di Dio ci vien sopra affinchè non cadiamo nella dannazion de' mondani; ond'è che per questa temporal pena, dalla pena eternale siam liberati. E di qua lo stesso Apostolo disse di colui che avea commesso quel nefandissimo stupro: Consegnatelo al demonio che l'uccida nella carne, acciocchè sia salvo lo spirito nel dì del Signore. Ora avete chiaro il perchè, non giovando alla con-

version del peccatore i rimorsi della coscienza, le interne agitazioni, la paura dei giudizii di Dio, del suo divin tribunale, de' suoi eterni castighi, si presenta egli al meschino in aria d'indignazione, gli amareggia i piaceri peccaminosi colle battiture della sua verga; egli è perchè si desti dal profondo sonno di morte, e vegli nella vita della penitenza e della salute. Così fa una madre verso il suo figliuolino se lo vegga avvicinarsi ad alcun precipizio, donde cadendo, andrebbe tosto a perire; per trattenerlo che più non rivolga il piede a quella parte, gli chiude il passo con truci spaventose figure che lo ributtino addietro di raccapriccio. Senonchè tanta è la durezza della volontà dell'uomo consumato nella malizia, che eziandio a questi castighi della pietosa verga del misericordioso Signore può far tuttavia resistenza, e fuggire da quella misericordia che con tanto studio lo insegue. Egli, a guisa di fiera ferita dal cacciatore, porta infitta nel fianco la saetta che lo trafisse; ma talvolta con tutto ciò non s'arrende ancora, non cede, non vuol tornare a quel seno ove troverebbe medicina d'ogni suo male. Che fa allora Iddio contro un'ostinazione sì pertinace? Afferra il peccatore con la propria sua mano, il disse Davide: *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam*. E che vuol dire afferrarlo colla sua mano? Vuol dire che raddoppia tuttavolta i gastighi perchè si pieghi ed arrenda a quella bontà che il vuol salvo. Nè però lo priva di sua libertà, perocchè Dio ne' tesori delle sue grazie ne tien serbate di quelle efficaci che trionfano senza far violenza al libero arbitrio. Avvien talora ch'egli stritola il peccatore, come fa il vasajo un vaso di creta, *tamquam vas figuli, confringes eos;* ma lo rompe sol per rifarne un vaso di elezione, se prima era un vaso d'ignominia e di sdegno. Adunque o colla dolcezza della sua grazia, o con l'amarezza de' suoi castighi la misericordia per-

seguita il peccator fuggitivo, sicchè non trova luogo nè tempo ove assicurarsi da essa, che anzi in tutta la natura sente la voce di lei.

E dove mai potrebbe fuggire, dove mirare, che da per tutto non si scontri nella misericordia di Dio? Se guarda il mare dal lido mentre un placido zeffiretto increspa leggermente le onde, quasi baciandole con dolce susurro, e spinge in porto a gonfie vele i navigli, la divina misericordia gli rammenta nel fiato di quell'aura soave la bontà del Signore che lo invita con aperte braccia a' suoi tenerissimi amplessi. Se al mare rivolge la faccia mentre è turbato e sconvolto da tempestosa burrasca, e sugli agitati flutti spumanti vien trabalzando i combattuti vascelli, la divina misericordia gli mostra in quell'agitamento di minacciosa procella un'immagine della tempesta infernale che, se non pentesi delle sue colpe, lo gitterà naufrago ed assorto fra l'onde caliginose e sulfuree di quel fuoco divoratore. Se move per una verde spiaggia fiorita, per un ameno giardino, per una vigna ridente di bell'uva che nereggia matura, per una campagna ove biondeggian le messi e pascono gli agnelli ed i bovi; quell'erbe, que' fiori, que' grappoli, quelle spiche, quegli animali gli parlano della divina bontà, che eziandio per lui, sebben nemico di Dio, sebben fuggitivo servo infelice, sebben ostinato in rifiutar la sua grazia, veste la terra di bei colori, impregna l'aere di odore soave, indolcia le uve, fa biondeggiar la messe, impingua le agnellette e i vitelli. Se ascolta una dolce soave musica di voci e di suoni, la divina misericordia il richiama a pensare all'armonia delle note del cielo, di cui per la penitenza gli vuole aprire le porte ch'ei si chiuse con le sue colpe. Se ridono lieti i giorni nella prosperità e nell'abbondanza, la divina bontà lo alletta a tornarsene a lui additandogli la sua larghezza. Se sopravvien la penuria, le avversità, le disgrazie, la divina

misericordia gli dice all'orecchio del cuore: Vedi che questi beni, di che vuoi farti felice, son beni di solo nome, ma non di fatti; sono manchevoli e frali, soggetti a mille vicende che li distruggono. Torna tosto al tuo Dio, metti in lui solo ogni tua fiducia, e troverai pace costante, porto sicuro, permanente felicità. Se vede scender la pioggia ad innaffiare nell'arsa estate le sitibonde campagne, la pioggia gli dice: Dio mi distilla copiosa pe' buoni egualmente che pe' malvagi, Dio mi manda anche per te che da tanto lo fuggi e disprezzi. Se mira il sole levarsi come sposo che sorge dal suo padiglione, il sole in suo linguaggio gli dice, che la divina bontà lo fa sorgere e girarsi nella sua orbita, e avvivar la natura così pegli amici, come altresì pe' nemici di lei. Se vede in bella notte serena scintillare le stelle del firmamento, le ode cangiarsi in altrettante lingue del cielo, e favellargli della luce di gloria che raggia dal volto di Dio, la quale fra poco gli si aggirerà intorno a guisa di un manto se col pentimento verace si procaccia l'amicizia del suo Signore. E così si avvera mai sempre che, in qualunque luogo il peccatore si trovi, dovechè rivolga lo sguardo, quali si sieno le circostanze della sua vita, vede sempre l'occhio della divina misericordia che in lui s'affisa, ode la voce della divina misericordia che lo richiama se pur l'infelice più cieco che talpa e più sordo che aspide non abbia il cuore. Ed ecco come sia vero il detto del reale Salmista, che *misericordia Domini plena est terra. Si ascendero in caelum, tu illic es* ec. Laonde ben disse Agostino, che se il peccatore vuol fuggirsi da Dio, non può fuggendo andarsene che verso Dio, *Deus in quo vivimus, movemur et sumus*, dice l'apostolo S. Paolo. Or, se Dio riempie di sè ogni luogo colla sua immensità, egli avviene a chi si studia di fuggire da Dio, come avverrebbe a chi volesse fuggire dall'aria che lo circonda e lo pe-

netra in ogni sua parte. Se ascende al monte, è circondato dall'aria; se scende al piano, l'aria stessa lo investe, e non solo non può fuggirla, ma dee, se vuol vivere, suggerla di continuo ad ogni momento, e respirar in essa la vita che lo mantiene. Lo stesso interviene a chi tentasse di allontanarsi da Dio. Or, questo Dio, che minaccia e ferisce chi tenta di farsi lontano da lui, abbraccia e accarezza chi a lui si ritorna contrito ed umiliato. Oh come lo risana delle ferite, sicchè non ne rimanga vestigio! come lo abbraccia, come gli stampa in fronte il bacio di pace! Appunto per appagare questo amor suo andò per tanto tempo cercandolo senza stancarsi, come il pastore la pecorella smarrita, come quella povera donna la dramma perduta. Io mi sento, dice il Signore, intenerire e commuover di compassione le viscere sopra del peccatore infelice; io voglio al tutto usargli pietà e misericordia: *Commota sunt*, oh che parole di Dio son queste! *commota sunt viscera mea super eum, miserans miserebor ejus;* così dice il Signore, e lo stesso ripete sotto altre formole in infiniti luoghi della sacra Scrittura.

S. Bernardo fa una bella osservazione sopra la divina misericordia. Dice che Dio, a parlar con giustezza, non dee chiamarsi *Pater judiciorum seu ultionum, sed Pater misericordiarum;* e la ragion che ne adduce non potrebbe esser più vera, nè più calzante. Egli è, dice il Santo, perchè Dio la cagion del perdono la trae da sè, dalle viscere dell'amor suo; laddove del vendicarsi e punire la trae anzi dalla nostra ostinata malvagità. Adunque le sole opere della misericordia son tutte proprie di Dio, mentre le opere di giustizia non vorrebbe esercitarle, e gli sono quasi a forza, dirò così, cavate dalla nostra malizia. Oltre di che, Dio si compiace di far pompa della misericordia perchè perdonando manifesta sovranamente la sua benigna natura, e fa risplendere

in modo degno di lui tutta la luce della sua gloria. Così m'insegnano tutti i Teologi. Ed è di qua che S. Paciano lasciò correre la sua penna fino a scrivere quelle grandi parole: *Nemo de vilitate animae suae ita desperet, ut se non necessarium Deo credat.* Oh Dio! E che è mai quello che dite? E come può esser vero che un povero peccatore lordo e puzzolente del lezzo delle sue colpe, un imputridito cadavere davanti a Dio possa mai essere necessario a quell'Essere perfettissimo? Sì, risponde il Santo, egli è necessario a Dio non assolutamente, ma *per accidens*, per l'esaltamento che gli torna dal perdonargli. E però S. Giovanni Grisostomo aggiunge, che come una donna presa dalle doglie del parto desidera di partorire, così Dio desidera sfogare gl'impeti della sua misericordia; *sicut mulier ardens et parturiens desiderat parere, ita Deus emittere gratias.* Ancora dice, come una madre soprabbondante di latte dee porgerlo al suo pargolo per isgravarsene, così Dio, quasi aggravato dalla pressura dell'amor suo, dee alleggerirsene isfogandolo nelle sue misericordie. Stringiamo vieppiù l'argomento. È necessario che Dio esista? Così è, perocchè egli esiste da sè per necessità di natura. Or, come è necessario ch'egli esista, così gli è necessario l'esser benigno e misericordioso e clemente: *Si Deus cessaret unquam benefacere*, dice Clemente Alessandrino, *Deus utique cessaret esse, quod nefas.* Confortatevi pertanto, o peccatori; e quanto è più profondo l'abisso delle vostre miserie, tanto più, se tosto vi convertite, aspettatevi da questo Dio benignissimo un generoso perdono, perchè gli siete cagione di maggior gloria facendo in voi spiccare la virtù dell'onnipotente sua destra. Ed è perciò appunto che canta la Chiesa: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, et miserando manifestas;* conciossiachè a questo suo divino attributo della miseri-

cordia fa servir tutti gli altri, fino alla stessa onnipotenza che tutti gli comprende ed abbraccia. E quasi che non potesse esser pienamente misericordioso se non isperimentava in sè stesso le nostre miserie, si fece uno di noi prendendo la misera nostra natura; *voluit fratribus assimilari*, il disse l'Apostolo, *ut misericors fieret*.

Ora intenderete il perchè abbia tenuto in freno tutte le creature che nell'offese del lor Creatore chiedean fremendo vendetta. *Ingemiscit omnis creatura*, dice l'Apostolo, allorchè veggono oltraggiato il lor Creatore, e si offrono ad esterminare l'oltraggiatore superbo; ma la misericordia di Dio nol consente, sel porta in pazienza aspettando, comechè le nostre colpe lo aggravino quasi di un peso: *laboravi sustinens*, il dice egli medesimo. Oh Dio amorosissimo! oh nostra ingratitudine, offendere un Dio sì buono! Siete voi dunque convinti, o peccatori, di questa misericordia di Dio che vi vuol tutti salvi? Se nol foste ancor pienamente, venga ora a parlarvi in mia vece il prodigo figliuolo. Per essere assai trito da tutti questo fatto evangelico, non vo' tuttavia lasciarlo; troppo viene acconcio all'intento mio. S'andò quel giovine protervo e sfrenato in lontani paesi, s'è fatto quasi cosa vendereccia a tutti che passavan per via; *venalis factus est omnibus qui praetergrediuntur viam*. Finalmente avvinto di ritorte fu gitato nel carcere della disperazione, dove gli empi gli vanno attorno a passeggio, e fu costretto di aggirare continuamente una macina. Il padre di lui potentissimo e ricco e dolce sopra di ogni altro non si dimentica dell'indegno figliuolo, manda avvertire gli amici, sollecita i servitori, mette tutti in movimento alla cerca di lui. Uno di questi servi, cioè il Timore, seguendo per comando del padre le pedate del figliuolo fuggitivo, lo trova in profondissimo carcere, coperto delle carnali immondezze di mille peccati,

stretto dai legami e dalle catene della pessima consuetudine, misero e pazzo, pien di sicurezza delle miserie, e col riso sulle labbra e negli occhi. Lo tempestò di parole e di battiture, forzandolo ad uscire e tornarsene al padre; ma l'infelice gittatosi colla faccia a terra per confusione, non sa levarla, e si striscia col ventre, e sembra alla morte vicino. In questa partitosi dalla casa del padre un altro servo, che avea nome Speranza, e veggendo il figliuolo del Re non alleviato dal Timore, anzi oppresso, non ajutato, anzi messo nell'ultimo abbattimento, s'appressò lievemente suscitando dalla polvere il povero e sollevando dallo sterco il mendico, e, levatagli alquanto la testa, e fatto della vesta un nodo di consolazione, gli terse dal pianto gli occhi, e la faccia, e così gli disse piangendo: Ohimè! quanti servi nella casa di tuo padre abbondan di pane, mentre tu in questo carcere ti muori di fame! Sorgi tosto, lievati su e torna al padre, e digli così: Prendimi, o padre, come un de' tuoi servi. Io sono la Speranza a te mandata dal padre tuo, io ti ajuterò, non ti abbandonerò mai fino a tanto che non ti abbia introdotto nella casa di tuo padre, nella stanza della madre. Rispose allora il meschino: O dolce alleviamento de' miei travagli, dolce consolazione de' miseri, tu vedi la smisurata profondità del mio carcere; vedi le mie catene, le quali però alla tua venuta in gran parte si sono infrante; vedi la grande moltitudine di costoro che meco son prigionieri; vedi la loro forza, la velocità, l'astuzia incredibile: or qual luogo puoi tu avere fra simil gente? Non temere, soggiunsegli la Speranza; chi ne porge ajuto e combatte per noi è misericordioso, e più sono i nostri ajutatori che non di costoro. Oltre a ciò, il padre mi diede da condurti un destriero; come tu l'abbia montato alla mia guida, uscirai franco d'ogni pericolo. Montovvi il figliuolo del Re, e il destriero non sentia

freno: tanta fu la velocità della fuga! Galoppa lo sfrenato cavallo, lo tragge davanti la Speranza, lo sprona e sospinge da dietro il Timore con percosse e minaccie.

Con queste immagini della Speranza, del Timore e del destriero, che è il desiderio del padre S. Bernardo (sono immagini sue) vi mostra le operazioni, e quasi l'economia della divina misericordia nella conversione del peccatore. Tornasi adunque al padre il ravveduto figliuolo. Il padre stavasi frattanto guardando da un'alta loggia se lo vedea comparire; lo vide finalmente e lo riconobbe quantunque sì lacero, sì sparuto, sì diverso da quello che da lui dipartissi. L'amore gliel fece tosto conoscere, e tosto *misericordia motus est*, si sentì rimescolare le viscere di compassione. Egli non può tenersi che non gli voli incontro col bacio sui labbri. S'affretta, lo raggiunge, l'abbraccia, se lo stringe al petto, lo bagna delle sue lagrime, lo bacia e ribacia in fronte; *cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.* Il figlio gli si gitta appiè ginocchione, gridando: *Pater, peccavi;* ma il padre lo rialza, non vuol sapere di scuse, egli è fuori di sè della gioja, lo fa rivestire delle robe più preziose, gli fa riporre in dito l'anello, ordina un lauto pranzo, invita i vicini a partecipare della sua invidiabile felicità perchè quel suo figliuolo *mortuus erat et revixit, perierat et inventus est.* Oh padre! oh cuore! Non crediate che nessun padre terreno abbia un cuore simile a questo. Un tal cuore lo ha solamente il nostro Padre celeste.

Da quanto si è ragionato sin qui della misericordia di Dio ben ebbe ragione S. Giovanni Grisostomo di affermare, che siccome gittandosi in mare una scintilla di fuoco non può mantenersi viva nè punto apparire, così avviene di qualsiasi umana malizia in

paragone della divina misericordia, anzi è sproporzionato il confronto fuor di misura, poichè il mare, comechè grande, è però misurabile e circoscritto, mentre la misericordia non ha confini; *nam pelagus, etsi magnum sit, mensuram habet; misericordia autem Dei mensuram non habet*. Non disperare adunque, o peccatore, chiunque tu sia. Ecco là un Manasse, un Davide, un Zacheo, una Maddalena, un Saulo, e le Marie di Egitto, e le Pelagie di Antiochia, e le Angele di Fuligno, e le Margherite di Cortona, e i Moisè, e i Guglielmi, e cento e mille altri gran peccatori e gran peccatrici che in questo mare immenso della divina misericordia seppellirono le loro colpe, e divennero Santi maravigliosi. Qualsiasi il fango delle tue colpe, l'abisso di tue miserie, peccatore fratello mio, non ti lasciar prendere alla disperazione; spera il perdono, piangi, prega, e l'avrai. Un ladrone, dice Agostino, fu la prima pietra che Dio gittasse per fondamento dell'eterna città, e quella pietra gli fu di onore e di gloria. Tu pure puoi divenire per la penitenza non pure un Giusto, ma un Santo che torni ad onore della celeste Gerusalemme. Quantunque il demonio ti tenesse fra le sue fauci per ingojarti, tuttavia, dice S. Gregorio, gli puoi per la penitenza sfuggire, e campar dalla morte. Il signore Iddio, segue egli dicendo, così si fa incontro colla sua ineffabile misericordia alla malizia del vecchio nemico, che talora egli viene a perder colui che avea già preso, dacchè quasi gli cadon di bocca que' penitenti che dopo le commesse colpe ritornano all'innocenza. Forse che non tenne fra le fauci Pietro spergiuro? Non vi tennè Davide allorchè s'immerse in sì profonda voragine di lussuria? Ma quando l'uno e l'altro per la penitenza riebbe la vita, questo Leviatan in certo modo, se gli vide fuggire pei forami di sua mascella. Esci adunque, o peccatore, per la penitenza; francati dai mor-

si dell' infernale Beemot prima che inghiottito ti seppellisca nel ventre d'inferno. Torna in pace col tuo Dio, anima peccatrice; non disprezzar la sua voce che ti chiama a salute. Nol senti tu ora parlarti secretamente parole di misericordia e di perdono? Non odi tu com' egli ti dice: *Fili, praebe mihi cor tuum?* Io voglio ancora il possesso di questo tuo cuore; non posso più patire di vederlo in mano de' miei nemici. Ritorna, o peccatore, che io son presto ad accoglierti; *revertere, et ego suscipiam te*. Dove t'ascondi? Da chi t' involi? Come speri di ésser felice lontan da me? Il tuo cuore, fatto solo per me, come può trovar pace e riposo fuori di me? Di che mai dubiti, anima cara, qual timor ti trattiene? Egli è il vero ch' io vidi e notai ad uno ad uno i tuoi tradimenti, i disprezzi, le ripulse oltraggiose; ti vidi in braccio di sozzi amanti, sento il puzzo di tue lordure; ma tuttavia non s'è spento nel mio cuore l'amore che in te riposi fin da quando divenisti mia sposa. Io voglio coprir d' obblivione le tue infedeltà, voglio mondarti di tue sozzure, rimarginar le tue piaghe, rivestirti dell' antica bellezza. Misera colomba sedotta! Non vedi l' insidiatore sparviero che distende l' unghie per afferrarti? Ritorna a me, ch' io sono il nido di tua sicurezza. Infelice pecorella ingannata! Non odi gli urli del lupo che viene alla tua volta per ingojarti? Ritorna a me, ch' io solo sono il fido pastore che ti difende. Prodigo traviato figliuolo, dove ten vai? Non vedi i finti amici che ti aspettano per tradirti? Ritorna a me, ch' io sono il padre che solo ti ama di vero amore. Anima peccatrice, dove ten fuggi? Non odi il demonio che a guisa di leone affamato, ti rugge d' intorno cercando di divorarti? Ritorna a me, ch' io sono il tuo Dio, tutto viscere di misericordia, tutto amore e bontà; *revertere, revertere, et ego suscipiam te*. Ma torna tosto, perchè se indugi, ti chiuderai forse alla mia mi-

sericordia la strada. Ricordati che la mia bontà è sibbene infinita nella potenza, ma io pongo però un termine agli atti suoi. Sappi che la mia misericordia è coperta di un alto terribil mistero. Oh quanti, abusando della mia bontà in moltiplicarmi l'offese, si scomunicaron per sempre dalla salute, e divennero eterno diritto della mia inesorabil giustizia!

PREDICA XVIII.

I PROCRASTINANTI

Tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me. Prov. I. 28.

Se io vi narrassi di un misero peregrino, il quale, trovandosi in viaggio lunghesso una strada in vista bella e fiorita, e rallegrata qua e là da festevoli suoni, canti, balli, conviti, volesse continuarsi al cammino intrapreso quantunque fosse avvertito che, seguitando inoltrandosi tuttavia, andrebbe a riuscire in una foresta ove sono nascosti i ladri per assalirlo e rubarlo e levargli la vita; che direste voi di questo infelice qualora, per non voler dare la volta, venisse ad incappare nella disgrazia che gli fu sì chiaramente predetta? Avreste voi di lui compassione? No certamente; anzi direste che troppo gli sta bene, poichè per prolungarsi alcun poco quel leggiero piacere non dovea porre a sì certo rischio la propria vita. E che vi parrebbe di lui se foste assicurati che quasi ad ogni passo che procedea nel cammino si sentia gridare una voce alle spalle: Torna indietro, infelice, partiti da queste insidie, altrimenti vai diritto alla morte; e che costui rispondea: Tornerò, tornerò; voglio godere anche un poco di questo diletto, non mancherà tempo al ritorno, io debbo essere tuttavia lontano dalla malaugurata foresta ove mi aspettano i malandrini; e pertanto andando avanti venne a dare nel laccio che gli era teso? Ditemi per vostra fede, che direste voi di costui? Or io vi dico, che infinitamente più insensati siamo noi miseri pec-

catori se, procrastinando la conversione dal Natale alla Pasqua, dalla Pasqua al Natale, non venghiamo mai al punto di convertirci da vero. Si sfiatano, sudano i poveri predicatori, gridando ad alta voce: Arrestate i vostri passi, o infelici, tornate addietro, non v'inoltrate più avanti nelle vie del peccato, non vi lasciate affascinare dai piaceri del mondo e della carne; pensate che questa strada, la qual vi sembra sì gaja e piacevole, va ad uscire in un precipizio; ove spinti dalle vostre passioni andrete a cadere nel lago dell'ira di Dio fra tormenti divoratori per tutta una eternità. Così gridano, così minacciano i predicatori; ma costoro non se ne fanno profitto, e, ingannati dal piacere presente, rifuggono di pensare a ciò che sarà; e però, giunti finalmente da morte, sentono la loro rovina quando manca loro il tempo e il modo da ripararla. Per non venire inavvedutamente a quel passo estremo senza conversione verace, uditemi stamane, o procrastinanti, ch'io voglio mostrarvi come, continuandovi ne' vostri abiti peccaminosi, vi rendete sempre più difficile la conversione, e vi tirate addosso l'abbandono di Dio. L'importanza dell'argomento richiami tutta la vostra attenzione.

Io potrei dirvi sul bel principio che differendo di mese in mese, di anno in anno la conversione verace (dico verace, perchè fino a tanto che non isbarbichiamo dalle radici quegli abiti rei, le confessioni a fior di labbro, seguite da subite ricadute, non si possono chiamare con questo nome di conversione), differendo adunque da un tempo all'altro la vera riforma della vostra vita, io potrei dirvi che vi rendete più difficile la penitenza sincera anche per ciò, che in questo procrastinare potreste essere sopraggiunti da mortal malattia, e morire senza quella vera contrizione che salva, dacchè assai di rado si trova da coloro che aspettano a cercarla in punto di morte. Potrei parlarvi di molti accidenti improvvisi che po-

trebbero attraversarvisi. Ma, lasciando tutto questo da parte, io voglio anzi concedervi che non vi debba mancar lunga vita, nè sanità; vedete quanto sono indulgente. Dico tuttavia che voi col differire vi rendete sempre più inabili alla conversione. Ciò avviene per due cagioni; la prima è da Dio, la seconda da voi medesimi. Per quel che riguarda a Dio, egli è certo che, per l'ostinata vostra dimora nell'abito peccaminoso, Dio vien sempre più sottraendovi i suoi ajuti speciali, e pertanto l'anima cade ogni dì più in debolezza e languore mortale, e si fa sempre più incapace di riscuotersi dal suo letargo. L'altra ragione della difficoltà di convertirsi, che sempre più cresce, vien dal peccatore medesimo. Imperciocchè in questo stato di languore per la sottrazione degli ajuti divini non può fare ch'ei non moltiplichi le ricadute ad ogni minimo urto; perocchè siccome una ruota portata in giro dall'acqua, tanto va più rapida ed impetuosa, quanto è maggiore e più pesante il volume dell'acqua che la raggira; non d'altra guisa il peccatore quanto più moltiplica le sue colpe, tanto più si viene aumentando il peso che lo strascina ed arruota, dirò così, nel lezzo di sempre nuovi peccati, se non possa di opera, almen di pensiero e di desiderio. Or, posto ciò, chi non vede che il misero si rende ognor più difficile il poter convertirsi? Se già non volessimo ammettere questo assurdo, che la facilità della conversione venga ad accrescersi a ragione della moltiplicazion de' peccati, il che sarebbe come a dire, che la terra debba vestirsi tanto più gaja d'erbe e di fiori, quanto più le vien meno il calore, e più si copre di brine e stringe di gielo.

Che direste, o peccatori fratelli miei, di un uomo, il quale, stando in istrada con un ginocchio a terra ed uno piegato, e con un gran peso sopra le spalle, dicesse ai passaggeri: Con questo peso addosso io

non posso levarmi, indarno mi son provato più volte; ma se voi me lo accrescerete tuttavia raddoppiandolo, allora io spero che mi potrò rialzare? Voi direste ch'egli è un pazzo solenne, che vorrebbe rimanere schiacciato sotto il suo peso. Or bene; lo stesso dovete dire di voi che dite di non poter convertirvi adesso, e frattanto venite ingrossando il peso ed il numero de' vostri peccati. Se le passioni con soddisfarle s'acchetassero al fine e tacessero, potreste sembrare meno irragionevoli; potreste dire, che quando le vostre passioni non vi daran più molestia, allora penserete con maggior profitto alla conversione, a rivolgere il cuore a Dio daddovero. Ma la cosa sta troppo altrimenti, e viene anzi a riuscire nel suo contrario; conciossiachè quanto più concedete alle passioni, tanto più vi domandano, e non dicon mai basta. Ciò che disse il Poeta dell' avarizia, cioè *Ch'ell'ha natura sì malvagia e ria, Che mai non sazia la bramosa voglia, E dopo il pasto ha più fame che pria;* ciò stesso si trova troppo vero di tutte quante son le passioni. Come più le alimentate di colpe, ed elle più sentono inasprita la rabbiosa lor fame. Voglio che mi facciate ragione voi stessi s'io dica il vero. Io vorrei sapere da voi il perchè differite tanto tempo la conversione sincera che vi riconduca sul sentiero della salute. Perchè non siete ancor sazii degli sfoghi conceduti alle vostre passioni. Non è egli vero? Avreste cuor di negarlo? Quando ben mel negaste, io vi convincerei col fatto medesimo che parla assai più chiaro che le parole. Troppo è vero, e non potete negarlo, che mentre dite di non poter convertirvi, voi moltiplicate intanto i peccati a rotta, e sempre con meno aspri rimorsi della coscienza, perchè venite sempre più indurandovi nella colpa, sempre più allontanandovi dagli ajuti divini. Se voi differiste la conversione, e frattanto vi esercitaste in opere sante, togliendovi d'attorno

quanto può esser materia e incentivo alla colpa, si potrebbe sperare che voi differiste per disporvi meglio ad una conversion più verace. Ma voi nulla fate di tutto questo; anzi indugiate a convertirvi, e intanto rigurgitate ognor più ne'peccati. Dunque egli è perchè le vostre passioni domandano con sempre maggiore avidità nuovi sfoghi, perchè sempre sentono crescere più acuta la loro fame. Or quando si sazieranno se dopo il pasto han più fame che pria? Riman però dimostrato a tutta evidenza che i peccatori procrastinanti si difficultano ogni giorno più il loro ritorno alla grazia.

Vorrete voi pertanto, fratelli miei dilettissimi, durarla tuttavia più a lungo in uno stato sì lagrimevole in tanto pericolo di dannazione? E non pensate voi mai che per lo peccato avete perduto il vostro Dio, e che ad ogni nuovo peccato vie più vi allontanate da lui e più vi crescete difficoltà di ritornare all'amoroso suo seno? Non dite voi mai, piangendo in cuor vostro: Ohimè! ho perduto il mio Dio per lo peccato, e con nuovi peccati vie più da lui mi diparto e mi raddoppio il pericolo di privarmi in eterno della sua vista? Qual bene più mi rimane se ho perduto ogni bene? Ho perduto quel Dio beneficentissimo, liberissimo, increato, infinito, che tutto sussiste da sè, e tuttavia vuol essere tutto per me; quel Dio che di sè solo può esser beato, e vuol beatificare anche me; quel Dio che sente ogni cosa derivare da sè come da eterna fontale origine, eppur vuole parteciparsi a me miserabile se da vero mi pento e mi rimango da offenderlo. Ho perduto quel Dio che a tutto dà vita, e brama di vivere per benefizio mio, nè di altra cosa tanto si si rallegra fuori di sè, quanto di esser mio primo principio, mio ultimo fine, mio ajuto, mia consolazione, mia gloria, mia beatitudine eterna. Ho perduto quel Dio del cui fiato più che dell'aria respiro, del cui amore più che del fuo-

co mi scaldo, del cui essere mi nutro più che de' frutti che mi produce la terra. Questo, questo gran Dio ho perduto per lo peccato, e seguo tuttavia ad offenderlo senza mai por fine alle colpe? E posso vivere senza di lui? Ma egli è Re, ed io vassallo; chi sarà dunque che mi protegga da' miei nemici? Egli è Padrone, ed io servo; chi sarà dunque che mi doni ricovero? Egli è Padre, ed io figliuolo, figliuolo ingrato, figliuolo prodigo, ma pur figliuolo; chi sarà dunque che alimenti la mia misera vita? Egli è Creatore, ed io creatura; chi pregherò adunque che mi conservi fra tanti pericoli? Oh mia perdita somma, infinita ed incomprensibile! Godrò io forse senza Dio la verdura dei prati e de' giardini? Ma come, se Iddio niega il ristoro delle benefiche pioggie? Conchiuderò felicemente quel buon contratto? Ma come, se Dio non mi benedice nelle mie pratiche? Ricupererò quell' onore che mi fu tolto ingiustamente dalla calunnia? Ma come, se Dio non m' ajuta a far conoscere la verità? Non è bisogno che fulmini il cielo per far morire i miei figli; basta che predomini un elemento, e tosto son morti. Non è mestieri che rovesci il mondo per darmi la morte; basta che faccia traballar un momento la terra, e può seppellirmi sotto le rovine della mia casa. Non si richiede che armi le mani de' miei nemici per disertarmi le vigne; basta che le lasci offendere da una nebbia, e son tutte sterili. E perchè mi può uccider nemico, eppur mi conserva; perchè mi può punir ribelle, eppur mi perdona; perchè mi può impoverire ingrato, eppur mi benefica; per questo non mi rimarrò mai dall' offendere un Dio sì buono, non verrò mai al termine di pentirmi da vero delle mie colpe? Non piangerò mai a calde lagrime di aver perduto il mio Dio? Oh immensi miei danni! oh insensato mio cuore! Miei occhi, di che piangete, se non piangete di tanta perdita? Miei affetti, di che vorrete andare in traccia, se non cer-

cate il mio Dio? Mie potenze tutte, perchè non gridate: Dove, dove sei, o mio Dio? Così dovremmo piangere, o peccatori, appena commesso un solo peccato mortale, e, perduto Dio, non darci più pace finchè non l'avessimo racquistato per la penitenza; e noi in quella vece (tanta è la nostra cecità!) la duriamo i mesi e gli anni nella perdita del nostro Dio, e differiamo la conversione offendendolo con sempre nuovi e più gravi peccati per perderlo finalmente in eterno!

Dico perderlo finalmente in eterno, perocchè a questo modo i miseri peccatori corrono estremo pericolo di cadere nel totale abbandono di Dio, il quale suggella e ferma per sempre la loro riprovazione. Sì, miei fratelli, noi costringiamo talora la giustizia di Dio a dover venire anche a questo taglio miserevolissimo che fa del peccatore un'anima dannata anche prima della sua morte. Terribil gastigo che fa gelare il sangue a pensarvi; ma pur vero e reale per tanti e tanti peccatori infelici che si cangiano in seconda natura i loro abiti peccaminosi. E come non dovrà venire il tempo di questo taglio tremendo che scomunica per tutta l'eternità il peccatore da ogni salute? Se il peccatore è odiato da Dio con odio necessario, perchè Dio, essenzial santità, non può non odiare il peccato e chi lo commette, *odio sunt Deo impius, et impietas ejus;* se lo odia con odio infinito, perchè quanto Dio ama l'immensa sua padronanza, altrettanto dee odiare chi ricusa di assoggettarglisi; se lo odia con odio irreconciliabile, perchè, mentre il peccatore persiste nel suo peccato, Dio non può cessare di odiarlo, altrimenti cesserebbe di esser quel Dio ch'egli è, autor d'ogni bene; onde disse Tertulliano: *Quis est auctor boni, nisi qui inimicus est mali?* finalmente se questo buon Dio per anni e forse per lustri non si stancò di andare in traccia del peccatore ostinato, di battere e ribattere al suo

cuore, perchè gliene fosse aperto l'ingresso, e il peccatore fece sempre il sordo, e alle chiamate, agl'inviti di Dio rispose solo con nuovi e più gravi oltraggi; non dovea venire quel giorno in cui, stanco finalmente il pazientissimo Dio dicesse al peccatore: Infelicissima creatura, t'incalzo da tanto tempo per pure raggiugnerti, e tu ti nascondi, e alla mia pazienza, a' miei benefizii rendi sempre maggiori offese, nè cessi mai dal peccare? Che ti pensi, infelice? Forse ch'io abbia bisogno di te? Dacchè non hai voluto essere un trofeo della mia misericordia, siilo della severità de' miei tremendi giudizii e di mia giustizia. Posciachè in disprezzo di me, tuo Creatore, tuo Redentore e tuo Giudice, ami tanto il peccato che non ne vuoi dispiccare; vedi ch'io fermo il tuo gastigo nel tuo peccato medesimo in cui morirai: *Qui in sordibus est sordescat adhuc; curavimus Babylonem et non est sanata, derelinquamus eam;* così dice Iddio finalmente, e lascia il peccatore in piena balia delle sue passioni che lo strozzano colla impenitenza finale.

Ma ch'è, direte voi, che vuole importare questo divino abbandono? Divino abbandono vuol dire, che Dio lascia cadere il peccatore in tal cecità della mente e induramento di cuore, che non prova più alcun rimorso della coscienza. E non è mica, vedete, che gli sia impossibile assolutamente la conversione, poichè Dio anche in questo stato così funesto non gli toglie però di poter pregare, con la qual arma potrebbe espugnar la divina bontà. La disperata sua condizione dimora qui, che il peccatore indurato per lo divino abbandono non sa farsi alcun pro delle grazie di Dio che si chiamano sufficienti ed ordinarie; e dall'altro canto, delle grazie efficaci ed espugnatrici di qualsiasi cuore più contumace Dio ha chiuso per lui la sorgente per sempre; sicchè in effetto torna alla stessa cosa come se al peccatore co-

al abbandonato fosse affatto impossibile il ravvedimento. In questo stato di morte è indarno che gli amici, che il parroco, che il predicatore procaccino di atterrirlo, di muoverlo, di convertirlo; egli non si arrende più che l'incudine sotto il martello, *tamquam malleatoris incus*. Il peccato è divenuto per lui un'assoluta necessità, e tuttavia gli è imputato, dacchè a questo termine s'è condotto per colpa sua, ed è reo in causa, come insegnano tutti i morali Teologi. Or voi vedete che in tal caso la vita stessa è per questo sciaurato un terribil gastigo di Dio, perocchè non gli vale ad altro che a moltiplicare i peccati e il cumulo de' suoi tormenti giù nell'inferno; e tuttavia la giusta vendetta di Dio lo lascia vivere in questo misero stato per puro castigo de' suoi tanti rifiuti alla grazia. Avea ben ragione S. Bernardo di gridare piangendo al Signore: Ah! Signore, io non la voglio questa terribile misericordia; voglio che vi adiriate meco, e mi facciate scopo de' vostri castighi; *misericordiam hanc nolo; volo irascaris, Pater misericordiarum, volo irascaris*. Or questi miseri, così abbandonati allo spirito della nequizia, rompono in tutte le enormità, commettono i più gravi eccessi senza ribrezzo veruno, se li bevon com'acqua. Bestemmie esecrande, sacrilegii, spergiuri, nefandezze brutali son per essi cose da nulla, che punto non li commovono. Non è ragione di convenienza, non leggi di natura che possan frenarli; vivono al mondo come se Dio non ci fosse. Abbandonati così da Dio s'indurano nel peccato di guisa, che tengono l'interesse per loro Dio, la lussuria per loro Dio, l'ambizione per loro Dio; maligni, snaturati, perfidi, micidiali ben danno a vedere, come dice S. Giovanni, che *in hoc manifesti sunt filii diaboli*. E non si vede espressa in simili abbandonamenti la pena medesima dei demonii? Con questa unica differenza, che i demonii sono inchiodati nella colpa, sicchè non se

ne posson riscuotere in tutta l'eternità, ma è loro tolto di poter peccare di nuovo; laddove costoro, se da un lato sono immobilmente fermi nel peccato come i demonii, dall'altro sono ancora in caso di poter tuttavia peccare, s'aggravan continuo di nuove some di colpe finchè venga il giorno che, sradicati dalla terra, saran gittati ad ardere eternamente all'inferno come olocausti della divina giustizia.

Ed è vero adunque, così vi sento richiedermi tacitamente, ed è vero che quel benignissimo Iddio, il quale per troppo amore verso l'uomo diede il suo stesso Unigenito alla morte di croce; quel Dio che con tanta pazienza soffre le nostre offese, e come amante perduto va in cerca dell'anima traviata, e fa sì gran festa nel paradiso se la racquisti al regno della sua grazia; ed è vero adunque che un Dio sì clemente e Padre delle misericordie possa mai abbandonar così alla maledizion del peccato un'anima ricomprata a prezzo di tutto il suo sangue? Fia vero adunque che quel Dio, il qual protestò che come una madre non si dimentica del parto delle sue viscere, così egli non sa dimenticarsi nè gittar l'amore che porta all'anima nostra, aggiungendo che se anche una madre potesse mai giugnere a tale dimenticanza, non egli certo il potrà giammai; *et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar*; fia quindi vero che questo Dio d'infinita bontà possa così rigettar dalla sua faccia un misero peccatore mentre ancor vive su questa terra? A questa interrogazione io non posso altro che rispondere tremante e colle lagrime agli occhi, ripetendovi questa terribile verità registrata nelle divine Scritture con queste parole: *Misereamur impio, et non discet justitiam; curavimus Babylonem et non est sanata, derelinquamus eam. Nemo corrigere potest, quem ille despexerit.* Io non posso altro rispondervi se non questo, che quelle grandi espressioni, che ci testimonian l'a-

more infinito di Dio verso degli uomini, vengono a dire, che infinita è sibbene la misericordia di Dio quanto alla potenza, ma quanto agli effetti ha però suo termine che non oltrepassa giammai. Le troppo lunghe e replicate ripulse alla grazia, la troppo lunga dimora nell'ostinazione di un rotto peccare conduce talora la divina giustizia a scoccar questo fulmine contro il peccator contumace. Nè sappiamo punto quante e per quanto tempo ripetute debbano esser le colpe per compiere la riprovazione con questo divino abbandono. Dio non perdona a tutti un egual numero di peccati; a chi ne perdona più, a chi meno secondo il suo beneplacito: di così fare egli ha sempre giusta e santa ragione che vede egli solo e la pesa sulle bilance della sua eterna sapienza e giustizia: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum. Quis novit sensum Domini, et consiliarius ejus fuit?* Ad ogni nuovo peccato che noi commettiamo, noi ci mettiamo a questo pericolo di poter essere abbandonati da Dio nel nostro peccato. Or quanto più non si fa spaventoso questo pericolo per coloro che bevono i peccati mortali com'acqua, che sono incatenati da sfrenate passioni, che vengono procrastinando gli anni e gli anni in questo infelicissimo stato di ricadute continue! Ahi sciaurato peccatore! infelicissima creatura, quando giunge a meritarsi il divino abbandono! Allora è ferma nel decreto di Dio la sua condanna di eterna morte: *Nemo, nemo corrigere potest, quem ille despexerit.* Pensate a questo divino abbandono, voi che vi dimenticate del Signore; *intelligite haec, qui obliviscimini Deum;* voi che siete soliti dire che c'è tempo da convertirsi, e che, se non altro, vi convertirete in punto di morte con un atto di contrizione. Ahimè! Se un infelice pervenisse mai ad esser abbandonato da Dio in vita, che gli rimarrebbe a sperar da Dio in punto di morte? Non altro potrebbe aspet-

tarsi da lui senonchè il suggello dell'eterna maledizione che gli fulminò mentre ancora viveva. Altro non potrebbe aspettarsi senonchè Dio per mostrargli la giustizia di sua sentenza gli schierasse quasi in rassegna tutti i suoi rifiuti alla grazia, alle divine chiamate, tutti i suoi eccessi, tutte le sue scelleraggini e nefandezze, le quali, al dire di S. Bernardo, si faranno intorno, gridando: *Opera tua sumus; sequemur te ad tribunal Christi*. Ad una tal vista vorrà il peccator disperato volgere altrove lo sguardo; ma dovunque il rivolga, gli verranno incontro, ripetendogli al cuore: *Opera tua sumus; sequemur te ad tribunal Christi*.

Sicut anima est vita corporis, ita vita animae Deus est, dice S. Agostino; siccome l'anima è la vita del corpo, così Dio è la vita dell'anima. Presupposta questa certissima verità, e' ne conseguita che adunque l'anima senza Dio, cioè senza la vita della grazia di lui, è quasi informe cadavere, e certo morta del tutto rispetto a poter far cosa che meriti per la eternità de' Beati. Tuttavia quanti trovate voi che sospirino e piangano per sì lagrimevol disgrazia? Anzi da molti si può durarla allegramente gli anni ed i lustri in simile stato di morte. S. Giovanni Grisostomo, predicando al popolo di Antiochia, sfogava la sua maraviglia che i Cristiani piangessero per cagioni che non meritan pianto, e punto nulla per altre che dovrebbero struggerli in lagrime ed in singhiozzi. Aggirandomi, dice il santo Dottore, per la vostra città, m'incontra spesso di sentirmi assordare dal compianto che viene or da questa, or da quella casa. Tocco di compassione entro a sapere la causa di tanto dolore, e trovo esser morto alcuno della famiglia. Allora sì, dice il Santo, allora sì che mi si stringe il cuore di grave rammarico. Che tanto si pianga per la morte temporale di un Cristiano che

pur si spera essersi tramutato a vita migliore, e poi tanti e tanti Cristiani non diano segno alcun di dolore per lo peccato che diede morte alle loro anime, oh nostra cecità da non potersi comprendere! Così dice il Grisostomo, ed io voglio aggiungere che si piange per assai minor cagione che la morte di alcun di casa. Si piange per la perdita di poca roba caduca, e non si piange di avere perduto Iddio per lo peccato. E tuttavia il pianto, che riesce a nulla in tutt'altre cose, qui solamente può valer tutto. Se voi piangete per le vostre temporali disgrazie, il vostro pianto non vi suffraga di nulla, nè per esso racquistate i danari che vi furon rubati, o i campi rapitivi dalla fiumana, o i grappoli e le spighe portatene dalla gragnuola, o la vita del morto amico o del figliuolo; con tutto ciò non potete frenare il pianto. Non così avviene nel caso nostro di avere perduto Iddio. Qui un pianto verace di contrizione può farcelo racquistare per sempre. E tuttavolta non ancora piangiamo, anzi possiamo continuarci nell'offesa di Dio, e scherzare e ridere e darci bel tempo? Troppo è vero il detto di S. Ambrogio, che i cuori degli uomini nella perdita di Dio son più sordi che la durezza stessa dei sassi; *surdiora sunt hominum corda, quam dura saxorum*. Ah! Cristiani, *nolite pueri effici sensibus*, ve lo inculca l'apostolo Paolo; di grazia non ritorniamo fanciulli. Noi operiam da fanciulli se possiam piangere per cose da nulla, e non punto per la perdita del sommo Bene. Anzi, a dir più vero, siam più insensati fuor d'ogni paragone che gli stessi fanciulli non ancor ragionevoli, perocchè un fanciullo piangerà più per una vana cosuccia, che non per cosa di gran valore. Ma che? Sì l'una che l'altra son però cose caduche e passaggere, e però v'ha pur qualche proporzion fra di loro. Ma qual mai proporzione fra le cose anche più preziose del mondo ed il bene infinito ch'è Dio? Ah! *nolite* adun-

que, *nolite pueri effici sensibus*. Qui dovete piangere amaramente di aver perduto Dio sommo bene, e rompere tosto ogni indugio e frangere per la contrizione le vostre catene, e così francarvi dal pericolo gravissimo di poter morire nel vostro peccato abbandonati dalla misericordia di Dio.

Deh! aprite gli occhi alla luce che Dio vi fa tuttavia balenare alla mente. Il timore che vi combatte al presente di esser forse abbandonati da Dio vi è un pegno sicuro che non siete ancora incorsi in questo divino abbandono, che Dio vi tratta ancora da padre e vi chiama alla gioja de' suoi tenerissimi amplessi: *Nolite obdurare corda vestra*. Chi sa che questa non sia l'ultima voce di penitenza che Dio fa sentire al cuor vostro. Deh! cacciate tosto per una verace conversione a Dio, cacciate dal vostro cuore quel mostro che vi divise e vi tien da tanto tempo divisi da lui. Mandate dal profondo dell'anima la voce supplichevole, e chiedete perdono; questo buon Dio non disprezzerà i gemiti dolorosi e le amare lagrime di un cuor contrito. Signore, levatevi in ajuto mio, affrettatevi a liberarmi dalle catene che mi tengono separato da voi; *Deus, in adjutorium meum intende; Domine, ad adjuvandum me festina*. Io non posso più vivere senza di voi. So che l'anima mia è tutta schifezza e bruttura; ma voi con una sola parola potete mondarla e renderla più candida della neve. Ella è nido e covacciolo infelice del vostro nemico; ma voi con un cenno potete snidarnelo, e renderla albergo vostro. Venite, venite, o mio Dio, mio solo bene, mia speranza unica, mio tesoro, mia pace, mia vita. Ascoltate le mie preghiere, esaudite i miei gemiti, piegatevi alle mie lagrime. Già la morte, o Signore, mi è forse alle spalle; già mi par di sentire il suono ferale che inviterà i Fedeli a pregar per me nelle mie penose estreme agonie; già mi sembra udirmi intuonar la partenza da questo mon-

do. Signore, non mi lasciate venire a quel passo senza di voi. So che merito mille volte l'inferno; ma so altresì che nella redenzione del Figliuol vostro v'è perdono e salute anche per la povera anima mia: *copiosa apud eum redemptio*.

PREDICA XIX.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate. S. Luca XXI. 27.

Già si avvicina il gran giorno dell' universale giudizio, quel giorno in cui la natura tutta sarà messa in orrenda costernazione e scompiglio, in cui si scuoteranno le forze celesti, gli Angeli del Signore daran fiato alle loro trombe, i morti ripiglieran nuova vita, tutti i popoli della terra saranno assembrati nella gran valle, tutti i pensieri, le parole, le opere degli uomini saran chiamate a rigidissimo esame; s' avvicina quel giorno che l' Uomo-Dio comparirà sopra una nuvola gravida di saette, e, spiegando tutta la pompa di grandezza, di magnificenza, di forza degna d' un Dio che viene a giudicar tutto il mondo, inviterà gli eletti al regno dell' eterno suo Padre, scaccerà i presciti per sempre dalla sua faccia col tuono di fulminante sentenza, e li gitterà ad ardere in luogo di eterni tormenti. Questo è quel gran giorno che dai Profeti si chiama per eccellenza il giorno del Signore, giorno crudele, giorno di caligine e di tenebre, giorno veramente grande ed amaro, l' ultimo dei giorni, del quale vi parlerò questa mane. Ponete tutte le forze della vostra immaginazione a dipingere a voi medesimi coi più vivi colori le maravigliose sembianze di quel gran giorno. Contempliamo in primo luogo il mondo che allora sarà giunto al suo fine; in secondo luogo gli uomini che compariranno davanti al divin Giudice; finalmente il Giudice eterno che allora si

darà a vedere pubblicamente a tutti gli uomini colla più terribile dimostrazione di maestà e di potenza. Vedremo il mondo distrutto, e questa distruzione vi farà conoscere che cosa sia il mondo. Vedremo nella gran valle l'adunanza universale di tutti gli uomini; tutti i secreti più reconditi delle coscienze saranno manifestati, e questa manifestazione vi farà conoscere che cosa sia l'uomo. Vedremo il divin Giudice nella sua piena magnificenza, e questa magnificenza vi farà in qualche modo conoscere che cosa sia Dio. Già il leone di Giuda, che per tanti secoli fu converso in agnello, riprende la sua primiera sembianza, e col rimbombo altissimo de' suoi ruggiti spaventa l'universo e introna i demonii e i dannati fin giù nell'inferno. Viene il Giudice de' vivi e de' morti a far le vendette de' giusti, e saran dagl'ipocriti separati per sempre; viene a far le vendette degli umili, e la loro umiltà sarà coronata di gloria; viene a vendicare i poveri, e sarà punita la durezza dei ricchi avari; vien finalmente a vendicare que' meschinelli imbecilli che per somma ingiustizia furon calcati dai grandi, dai prepotenti del secolo, e la loro prepotenza troverà la loro mercede: *tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate*. Per queste ragioni, dice il Grisostomo, era necessario il giorno della finale sentenza. Incominciamo.

Qual tremendo spettacolo si rappresenta a' miei sguardi! Io mi trasporto co' miei pensieri agli ultimi momenti del mondo, quando le parole dette dal Profeta a Babilonia avranno il pieno lor compimento: *Ululate, quia prope est dies Domini; quasi vastitas a Domino venit;* ululate, poichè è vicino il giorno del Signore; egli verrà come distruzione da Dio. La guerra avrà preceduto quell'ultimo giorno, e guerra universale, e guerra sì accanita, che i salvati dalle spade nemiche saran iti a seppellirsi vivi nelle

grotte e nelle spelonche. La peste avrà trascorso velocissima le contrade dell'universo, e menato altissime stragi; la fame avrà condotto gli uomini poco men che a divorarsi fra loro. Ma giunto l'estremo giorno, s'oscurerà il sole, anzi coprirassi di nerissimo ecclissi; la luna parrà tinta e grondante di vivo sangue, il cielo tutto rimbomberà per non più inteso suono di gran tempesta; le stelle cadranno dal firmamento; e frattanto a globi ed a falde comincierà crosciar dal cielo densa pioggia di fuoco, che tutta cangerà in cenere la faccia dell'universo, abbruciando insieme scettri e badili, marre e diademi, cenci e scarlatti, troni e patiboli. La terra ha perduto l'equilibrio, traballa per orribili scosse di terremuoto, e tutta si ravvolge in un caos di mostruose sembianze. Il fremito delle fiamme, il fracasso delle torri che sradicandosi piombano riversate dalle lor fondamenta, lo scroscio delle magnifiche città e delle crollanti muraglie, le grida compassionevoli dei rimasti vivi che si sentono seppellire sotto l'universale ruina, tutto ciò mi fa arricciare i capelli dello spavento. Altro più non veggo che un immenso mucchio di polvere e cenere: questo è il deplorabile avanzo che del mondo tutto lasciarono le fiamme divoratrici ed il terremuoto. Egli s'è cangiato in gran sepolcro, ove si chiude quanto avea di grande, di bello, di sorprendente e magnifico. Se tutti i mali e le piaghe con che Dio percosse la terra nel corso de' secoli altro non furono che stille del suo furore non mai separato dalla sua bontà, *stillabit furor meus;* che sarà quando *fiet judicium sine misericordia?* Se si raccogliessero in un punto solo di tempo e di vista tutti i mali che mai furono nel mondo, e, cominciando dalla cacciata di Adamo dal terren paradiso, si vedessero tutti i periti di morte violenta nell'universale diluvio e nelle fiamme della Pentapoli, gli uccisi dalle morsicature dei serpenti là nel deserto,

i percossi nelle stragi de' Cananei, nelle battaglie di Sesostri e di Ciro, d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo e di tutti quanti mai furono conquistatori e condottieri d'eserciti; se si vedessero i centosettantacinquemila ammazzati dall'Angelo a Sennacheribbo e i settecentomila Ebrei morti di disagio incamminandosi alla Terra Promessa, il milione e mezzo seppelliti sotto le rovine di Gerusalemme, e poi tutto il male fatto all'Italia dai Goti e dagli altri loro fratelli, alla Spagna dai Mori, all'Affrica dai Saraceni, alla Bretagna dagli Scoti; e nell'ora stessa si vedessero per l'aria, come al tempo de' Maccabei, infocate impressioni, eserciti armati gittarsi l'un contra l'altro, e lo scintillar delle spade e il folgoreggiar delle lance, oh Dio che orrore sarebbe mai questo! Pur non sarebbe altro che poche stille del furor di Dio. Che vorrà essere adunque quando in un sol giorno si vedrà condensata, dirò così, tutta l'ira di Dio e rovesciata a torrenti sopra le umane generazioni; quando la misericordia avrà perduto per sempre ogni diritto, e lampeggierà sola la giustizia, guizzando nella destra la distruggitrice spada della vendetta? Qual sarà mai quell'ultima distruzione del mondo? Qual immaginazion può bastare a dipingersi quella orribile permutazione e desolamento? Or questa distruzione dee farvi conoscere il mondo; come riescono a nulla le sue grandezze. Venite qua ora, o grandi del secolo, o potenti della terra, Sesostri, Ciri, Alessandri, Cesari, che eravate tenuti per altrettante Divinità. Avete voi potuto con tutte le vostre forze, co' vostri eserciti si agguerriti campar dalla morte, e sottrarre il mondo all'universale disfacimento? Qua ora, mostratemi gli avanzi almeno della vostra potenza. Mostratemi i troni ove sedevate coronati di gloria, riveriti e temuti; sono cangiati in faville. Ove sono i maestosi palazzi, le aule, le reggie magnifiche? Son rovesciate e converse in

cenere. E le vostre popolose città, i principati ed i regni, su cui stendevate il vostro dominio, e le statue, che vi rappresentavano trionfanti, e i monumenti di bronzo e di marmo, che pareano dover eternare la memoria della vostra grandezza, ove sono? Tutto è scomparso in un punto. Fatemi vedere i vostri tesori su cui fiorirono un tempo le vostre speranze, benchè sì spesso vergognosamente deluse. Ove sono quelle smisurate ricchezze che mai non poteron saziare le vostre insaziabili brame, quelle ricchezze a cui avete posposta la salute dell'anima creata per lo possesso di ricchezze eterne lassù nel cielo? Io non vi rammemoro la ruggine e la tignuola al cui morso distruggitore soggiacquero un tempo tutti i tesori, tutte le grandezze passaggere di questo mondo; io vorrei soltanto che voi mi mostraste almeno un qualche misero avanzo e reliquia di tutti i vostri gran beni da potervi ravvisare, se non altro, la loro specie. Ohimè! l'oro e l'argento fu squagliato dal fuoco, fu divorato e consunto, più non si distingue nè raffigura; quelle pietre preziose che fregiarono un tempo i vostri superbi ornamenti han perduto per sempre la loro luce. Tutto è mescolato, confuso ed incenerito nella universal distruzione. Venite qua anche voi, o voluttuosi, voi che procacciaste tanto alimento, tanti allettamenti alla vostra superba mollezza, tanti solazzevoli oggetti a' vostri sensi, tanti comodi, tanti piaceri alla vostra carne; mirate là quella massa confusa ed informe: è tornato alla prima sua polvere tutto ciò che diede pastura alla vostra superbia, a' vostri disordinati appetiti. Uditori amatissimi, la vista del mondo distrutto poche ore prima del giudizio di Dio dee farvi conoscere il mondo assai più che sia stato finora da voi conosciuto. In qual pregio pertanto terrete voi quinci innanzi i beni del mondo, quando debbon sortire sì tristo fine? E se l'anima vostra è immortale, non

sarà cosa indegnissima che la tegnate legata a beni si miseri e passaggeri, e per cagion loro la gittiate ad ardere eternamente nel fuoco?

Non ignoro l'obbiezione che i figliuoli del secolo sogliono fare a queste grandi terribili verità. Godiam de' beni che ci son posti dinanzi, godiam della creatura come nella gioventù, dandoci fretta perchè il tempo è veloce; *fruamur bonis, et utamur creatura tamquam in juventute celeriter*, così si legge nella Sapienza. Or non sembra che i mondani stessi vogliano affrettare la distruzione del mondo per l'avventato uso ch'egli ne fanno? Ma quanto sia vana questa obbiezione, non è chi nol vegga. Ella sarebbe di qualche peso, ove il disordinato godere delle creature non conducesse ad eterni tormenti. Rammentatevi che presto passa la figura di questo mondo, laddove l'eternità che gli vien dietro non ha mai fine. Oh santo pensiero della desolazione del mondo nel finale giudizio! Or come questa universale ruina vi farà conoscere che cosa sia il mondo, così l'adunanza di tutto il genere umano vi farà comprendere che cosa sia l'uomo, dico per lo discoprimento delle coscienze di tutti.

Le creature tutte, memori del corrucciarsi che fecero agli oltraggi del lor Creatore, chiameranno in loro linguaggio il Giudice eterno a farne la memoranda vendetta. *Exurge*, diranno, *exurge, Domine, et judica causam tuam: exaltare qui judicas terram, redde retributionem superbis.* Questo giorno noi aspettavamo per onor vostro, gran Dio crocifisso. Sappia il mondo che, se foste agnello per misericordia, sapete essere eziandio leon per giustizia. Leone vi convien essere con uomini che abusarono della ragione per offendervi con più malizia; leone con gente sì contumace, che mai non si rimase dal disprezzarvi, e la bellezza dell'anima, che loro deste simile all'essenza vostra, uguagliarono alla sordidezza

de' giumenti e de' muli. *Exurge igitur, Veritas, et quasi de patientia erumpe*, così diranno in lor linguaggio tutte le creature combattendo contro gl' insensati, *et pugnabit orbis terrarum contra insensatos*. Ecco il suon dell' angeliche trombe. Oh Dio che altissimo squillo! Tutti i morti son risorti in un punto. Tosto da tutte le parti del mondo s' avviano più veloci del lampo alla valle del tremendo giudizio. Quivi è palese tutto ciò che si stette occulto e sepolto nei più riposti nascondigli del cuore umano. Le scellerate opere di malizia che si stettero avvolte nelle tenebre, i fatti più segreti che un sottilissimo accorgimento seppe nascondere agli occhi del mondo verranno a galla, saran conosciuti da tutte le genti e di tutti i secoli; la maschera dell' ipocrisia sarà levata dalle coscienze, sarà strappata dalla faccia della finta pietà; le detrazioni, le calunnie, i tradimenti, le cui vie tenebrose mai non seppe scoprire la perseguitata innocenza, saranno con eterna vergogna de' loro autori poste in luce vivissima. Qualunque discorso contro il prossimo, contro la Religione di Cristo e la sua Chiesa, contro l' onestà e la modestia, contro la legge divina, tuttochè da gran tempo dimentico da quello stesso che l' ha pronunciato, dovrà essere sottilmente esaminato dal divin Giudice, e conosciuto da tutto il mondo come se allora rimbombasse negli orecchi di tutti. Non rimarrà occulta un' oziosa parola. Le ingiustizie, gl' inganni, le soperchierie, i rubamenti più nascosti chiameranno in quel giorno dal cielo altamente vendetta. Sarà tolto il velo a quelle misteriose malizie, a quelle macchine pestilenziali, che sebben mai non poterono esser tratte ad effetto, tuttavia nell' intimo del cuore umano tesseano una tela continua, dirò così, di pensieri impuri, invidiosi, superbi, collerici, vendicativi, o in altro modo peccaminosi.

Or come i vizii e peccati de' cattivi verranno a luce per loro infamia, così parimente le virtù de' buoni saran conosciute per loro gloria. Rallegrati, o virtù, ora sì calpestata, negletta e beffeggiata dal tristo mondo; tu in quel gran giorno sarai chiamata fuor della tenda ove ti stavi nascosta, e comparirai finalmente gloriosissima in quella grande scena del mondo; i tuoi meriti un tempo sconosciuti appariranno nel loro pieno valore. Dalla sentenza del Giudice e dal mondo tutto ti sarà fatta giustizia, e in faccia a' tuoi perversi nemici sarai difesa, ristorata degli oltraggi, e sovranamente magnificata. E tu, divina adorabile provvidenza di Dio, che dai mondani increduli fosti sì spesso rinnegata e derisa ne' tuoi profondi decreti ed ammirabili vie, e talor bestemmiata siccome ingiusta; oh quanto magnifico sarà in questo dì il tuo trionfo per lo scoprimento de' tuoi arcani consigli! Ed ecco sarà adempiuta la profezia dell'Apostolo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*. Deh qual perfetta conoscenza dell'uomo acquisteremo in questo gran giorno! Quale stupore a vedere in un punto separata la zizzania dal buon frumento, la pula dal grano, i negri caproni dalle candide pecorelle! Allora sì che ci sarà forza di mutare tanti pronunciati giudizii, avendo noi tante volte tenuto il male per bene, il bene per male, dato al saggio del pazzo, al pazzo del saggio! Qual sarà la nostra maraviglia! Qual poi la vergogna di coloro che noi ammiravamo per uomini i più leali, i più onesti, i più virtuosi; di coloro che vissero in grande estimazione per dignità, per impieghi, fors' anco per la santa lor condizione; qual sarà, dico, la costoro vergogna, dovendo alcuni di essi apparire per quello che furono, cioè per uomini i più indegni, laidi, nefandi, sepolcri imbiancati che dentro nascondevano ogni schifezza, anime ree ripudiate da Dio e maledette per sempre! Qual sarà il rossore e la confusione di quel-

la giovanetta che parea sì modesta, di quella moglie riputata già sì fedele, di quel giovane creduto sì casto, quando saran manifeste davanti a tutto il mondo quelle segrete opere, alle quali coprire si cercarono con tanto studio i nascondigli e le tenebre! Oh giorno d'infinito conoscimento degli uomini! Come si cangeranno i nostri pensieri rispetto a tanti e tanti che da gran tempo conoscevamo, allorchè ad altro non porrem mente che alla disuguaglianza posta fra gli uomini dal vizio o dalla virtù, allorchè non baderemo ad altre prerogative che alle sole del verace merito soprannaturale e degno di eterno premio! Quivi adunque impareremo a conoscere gli uomini tutti secondo il loro valore. Ma se noi sapremo le altrui brutture, tutti gli altri sapranno altresì le nostre, e noi pienamente sarem conosciuti. Oh Dio questo pensiero mi colma di raccapriccio! Quanto però non dovremo spiare attentamente i secreti artifizii dell'amor proprio, e tenerlo imbrigliato, acciocchè in quel giorno non sien palesate le brutte passioni, le turpitudini a nostra eterna infamia e supplizio! Come non iscopriremo sinceramente al confessore le nostre colpe, affinchè rimangano occulte al mondo nel dì del giudizio, nel quale se si conoscerà il mondo e gli uomini, il mondo per la sua distruzione, gli uomini per la manifestazione di loro coscienza, si conoscerà altresì il nostro Dio, dinanzi al quale ci dovremo rappresentare!

Allorchè Dio parlò con Mosè sulla vetta del monte Sinai, il popolo d'Israele atterrito al rimbombo delle trombe, allo scoppio de' tuoni, al guizzare de' lampi, al raggirarsi delle spaventose nubi, si tenea lontano dal monte, e pregava Mosè che parlasse egli a lui, non il Signore, acciocchè per avventura non ne morissero; *loquere tu nobis, et audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*. Ditemi, uditori amatissimi, che vorrà essere adunque

nel giorno estremo? Quanto più Dio si farà conoscere a tutto il mondo allorchè apparirà nella sua terribile maestà a giudicarlo! Chi può fingersi una leggerissima idea di quella pompa di maestà, di quella vista di terrore, di quei tuoni e lampi forieri di sua venuta, di quelle nuvole fiammeggianti, sopra le quali il Giudice eterno, quasi su magnifico trono, si farà vedere all'assemblea di tutte le umane generazioni? Ecco ne' campi dell'aria schierarsi una moltitudine innumerabile di Angeli sterminatori e di tutti i beati Spiriti; ecco il vittorioso vessillo della splendida croce; ecco Maria Vergine festeggiante anch' ella in questo gran giorno per la vendetta che piglierà de' suoi nemici il divin Figliuolo. Già è vicina, è imminente la venuta di lui. Ei viene cinto di un' iride, non più segno di sicurezza e di pace, ma di terrore, di guerra, di morte; ei viene non già in sembianza di poverello, qual si mostrò nel suo mortale pellegrinaggio, ma circondato dello splendore e della gloria di Dio. Eccolo il divin Giudice; eccolo, eccolo. Gli serpeggian d'intorno immensi globi di fiamme; lo precede orribil suono di turbine e fremito di tempesta. Vivo fuoco è la sua faccia; i suoi occhi gittan faville di fuoco, e dalle labbra gli esce una spada affilata da ambe le parti, *et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus*. Chi può mirar la sua faccia? *Quis stabit ad videndum illum?* Se tremò Erode, se Gerosolima si turbò tutta allorchè nacque Gesù qual mansueto agnellino, e, mostrando solo un raggio della sua gloria là sul Taborre qual padre a' figliuoli, qual maestro a' discepoli, gli stese a terra quai morti; se nel Getsemani sotto le sembianze di peccatore e in atto di reo con un solo *ego sum Jesus* fece cadere riversa l'armata masnada: che fia mai quando l'incarnato Verbo di Dio, principio e fine di tutto il creato e del creabile, costituito dal Padre giudice de' vivi e de' morti, s' af-

faccerà dal cielo alla terra, e, sedendo sopra un turbine squarciato da fiamme, rimbombante di saette, discenderà a guisa di smisurata tempesta di mare, al dire di Giobbe; come un torrente impetuoso di fuoco, al dir di Daniello; come arrabbiata orsa a cui furono rubati i parti, al dir d'Isaia; quando si vedrà armato di giustizia che lo copre come di lorica, armato di giudizio che gli tien luogo di cimiero, armato di equità che gli serve di scudo inespugnabile? E sapete perchè questo scudo? Perchè se la misericordia tentasse d'intenerirgli le viscere alla vista di tanto scempio, la giustizia con questo scudo lo copre, lo difende, lo indura, lo rende inaccessibile contro gli assalti dell'amor suo; sicchè non v'ha immagine di cosa creata che valga ad adombrare una lieve traccia dell'ira e del furore d'un Dio che prende vendetta de' suoi nemici, e la prende senza pietà. Le cinque piaghe, ch'eran vive fontane di grazia, si son cangiate in cinque sorgenti di raggi che non solo spaventano colla vista, ma trapassano colle punte i cuori più che saette. Su quella faccia, ove ridea la letizia del paradiso, ora serpeggia un'aria più terribile dell'inferno, un'aria che porta l'eterna morte a quegli uomini ingrati, per cui salvare diede il sangue e la vita. Or non vi pare, uditori, che quel dì conosceranno gli uomini quanto sia tremendo un Dio giusto giudice e punitore de' suoi nemici? Vogliano o no, dovranno mirar la sua faccia; *videbunt in quem transfixerunt*. Ahi! allora si diranno ai monti: Rovesciatevi sopra di noi. Già è preparata la sedia, già vi si asside: *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* Ben avea ragione il santo Giobbe di pregare dal suo letamajo: *Quis mihi tribuat, ut in inferno protegas me?* Allora gli uomini impareranno a conoscer Dio; impareranno a conoscer la sua immensa sovranità, mentre dinanzi al suo cospetto ammutoliranno tutte le creature, ed aspetteran-

no non più che un suo cenno imperioso per dover prontamente ubbidire. Quivi conosceranno gli uomini la sapienza di lui che, come il sole trapassa co' suoi raggi il cristallo, così col suo sguardo trapasserà illuminando i più secreti ripostigli del cuore umano. Impareranno a conoscere la provvidenza di Dio che, levando il velo alle sue mirabili tracce, si farà vedere nella piena sua luce, e convincerà di sua rettitudine tutto il mondo. Impareranno a conoscere la bontà di Dio che ci colmò d'ogni guisa di benefizii, e, comechè oltraggiata dalle nostre ingratitudini, non però interruppe mai per tanti secoli il corso alle sue amorose beneficenze. Conosceranno la sua misericordia che con tanta pazienza tollerò milioni di peccatori, e in tante guise gl'invitò a penitenza, e tante volte eziandio li ricevette a mercè prosciogliendoli dalle lor colpe. Conosceranno la sua giustizia che in questo giorno farà di sè magnifico sfoggio, dispensando premii e castighi secondo il bene o il male che avrà ciascuno operato. Conosceranno l'onnipotenza di Dio, alla quale nessuna forza potrà opporre il più piccolo ostacolo, delle cui sentenze nessun potrà neppure per un istante sospender l'esecuzione. Conosceranno la sua immutabilità, perocchè non potrà mai essere preso da rincrescimento di aver radunato quel numero di eletti, nè di aver condannato quella massa di reprobi, e pertanto la pronunciata sentenza rimarrà immutabile per tutta l'eternità. Conosceranno la sua magnificenza, al cui splendore sarà ben chiaro come tutta la luce delle umane grandezze altro non fu che una tenebra, dacchè in questo giorno si darà a vedere in altra guisa da quella che si mostrò come Re dei Re e Signor degli eserciti al rapito evangelista Giovanni. Conosceranno tutti gli uomini la bellezza di Dio; ma da questo conoscimento trarran cagione di eterna beatitudine gli eletti, di eterno supplizio i dannati. Finalmente cono-

sceranno il ripieno di tutte le infinite perfezioni di Dio, dalle quali apprenderanno gli eletti che il solo posseder Dio può render beato per sempre il cuor dell'uomo, e apprenderanno i presciti che la sola perdita di Dio può renderli eternamente infelici, dandoli in balia d'un cordoglio indicibile, d'una furibonda irrefrenabile disperazione. Così nel giorno della perentoria sentenza l'universale assemblea di tutte le umane generazioni assembrate nella valle di Giosafat imparerà a conoscere l'immensa sovranità di Dio, la sapienza, la provvidenza, la bontà, la misericordia, la giustizia, l'onnipotenza, l'immutabilità, la magnificenza, la bellezza, a dir breve, tutte le ineffabili perfezioni di Dio; ma soprattutto impareranno i reprobi a ben conoscere la sua terribile maestà, dalla cui vista, come da un peso infinito, si sentiranno schiacciare il cuore. Grande Iddio! come mai poter sostenerla? Un'ombra sola di essa trasfusa in S. Pietro bastò a far cader morto Anania; partecipata a S. Leone bastò ad atterrare l'orgoglio di Attila che s'incamminava all'incendio di Roma, e a farlo dar la volta pien di spavento; comunicata a S. Antonio di Padova bastò a fare inginocchiarglisi appiedi colla fune al collo il tiranno Ezzelino. Or che sarà dunque vederla tutta nell'eterno esemplare atteggiata di tutto lo sdegno di cui possa esser capace un Dio punitore?

Or qua, o malvagi, qua dinanzi a questo spaventosissimo tribunale, dinanzi a questa terribile maestà. Qua, o spiriti forti, o filosofi rinnegati, che la ragione, la qual vi gridava di credere, sottometteste al talento bestiale che vi dettava, voi non esser punto dissimili dalle bestie. Qua, padri di famiglia, i cui figliuoli si son perduti per la pessima educazione che loro deste. Qua, o donna di casa, le cui figliuole si sono messe per la via della perdizione, e si son dannate per li pessimi esempi che videro nella madre,

perchè le lasciasti troppo libere, perchè le conducesti alle scandalose conversazioni, ai festini, alle tresche. Qua, o conjugato, che tradisti la fede alla tua compagna, che la battesti, la trafiggesti con mille indegnissimi trattamenti. Qua, o Ministro del Santuario, qua, o predicatore dell'Evangelio. Oh Dio che chiamata! Sì, qua anche tu a mostrare se tu studiasti di andare a' versi del secolo, di titillare l'orecchio, anzichè illuminare la mente e muovere il cuore. Qua finalmente, o peccatori quanti mai foste. Tremendo giudizio! E noi non ancora ti paventiamo? Se ora conoscessimo Dio come il conosceremo il dì del giudizio, credete voi che ci lasceremmo dalle nostre passioni condurre ad offenderlo sì facilmente?

Veduta la distruzione del mondo tutto, aperti e rivelati i secreti di ogni coscienza, comparse le turbe de' rei dinanzi alla maestà dell'eterno Giudice, altro più non rimane in fine, che di udire il rimbombo della inappellabil sentenza. Benedette però ch'egli avrà in aria lieta e ridente le schiere bellissime delle anime sante elette alla gloria, riprenderà il terribile aspetto che vi dipinsi, e con una voce da spezzare i macigni così sfogherà il turbine della sua indignazione: Olà, feccia di scellerati, vasi di perdizione e d'ignominia, massa informe di reprobi, essenza di ribalderia, miratemi in faccia, mirate chi fu quello di cui bestemmiaste il nome, il corpo, il sangue, l'ostia sacrata. *Ego sum Jesus*. Vi abbomino, vi condanno, vi maledico, vi seppellisco per sempre nel fuoco. Partite, schiuma di malizia, pe' quali ho gittato indarno il sangue e la vita, ho lasciato indarno i sacramenti alla Chiesa, a' quali ho fatto indarno balenare tante illustrazioni alla mente, sentire al cuore tante ispirazioni e per tanto tempo. Andatene adunque al fuoco d'inferno, dacchè vi cangiaste in veleno gli antidoti più salutari, e dalle ammonizioni

de' Sacerdoti, dallo zelo de' predicatori, dalla virtù de' miei sacramenti, dal mio sangue e dalla mia morte, anzichè l'eterna vita, vi piacque di cogliere l'eterno supplizio: *Discedite, maledicti, in ignem aeternum*. Che fulmine distruggitore! Non v'è più dunque raggio alcun di speranza? Vergine Madre del Verbo, non siete voi più adunque l'avvocata de' peccatori? Angeli custodi, Santi tutelari e avvocati, deh per pietà la vostra intercessione! Ah non è più tempo da intercessioni; la misericordia ha perduto in voi per sempre il suo regno. Levatemivi dinanzi; *discedite, maledicti, in ignem aeternum*. *Discedite* rimbomba il cielo e la terra; *discedite* le valli ed i monti; e quante furon le goccie del sangue versato dall' Uomo-Dio al Getsemani, alla colonna, al Calvario, cangiatesi tutte in lingue di fuoco, *discedite*, ripetono in tuono di morte, *discedite, maledicti, in ignem aeternum*. *Discedite* ripete anch'ella Maria Vergine, accordandosi alle voci del Figliuolo; *discedite* ripetono i Santi; ripetono gli Angeli: *discedite, discedite, maledicti, in ignem aeternum*. Apriràssi allora la terra in profonda voragine, e come enormi sassi gittati dalla cima di alta montagna rotolando ruinano per lo pendio della dirupata schiena alla valle, non altrimenti i dannati per l'aperto voraginoso abisso precipitano trabalzando con orrendo impeto al centro del mondo, nella lor prigione di fuoco, ove, senza poter mai più muoversi nè dar crollo, come verranno a cadere, così rimarranno sotto la tempesta del divino gastigo per tutta l'eternità. Dall'altra parte le anime degli eletti, quasi colombe portate dal desiderio di rivedere l'amato nido, su lievi lucide nuvolette saliranno con Cristo alla gloria, cantando cogli Angeli e co'Serafini questo cantico alla giustizia di lui: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*. Uditori, da qual parte mi troverò io, da qual parte vi troverete voi? Vi dirò,

ſacendo ſine, a chi toccherà in quel giorno la benedizion del Signore? Toccherà a coloro che, traſitti dal santo timore di Dio, si guardarono d'offenderlo: *ecce sic benedicentur omnes, qui timent Dominum.*

PREDICA XX.

IL PARADISO

Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum. S. Paolo 1.^a^ Cor. II. 9.

Cosa troppo ardua, non ha dubbio, si è il favellare di cose che occhio non vide, orecchio non udì, senso di cuore umano non attinse giammai. Tuttavia egli ci ha cose siffatte, che, al dire del pontefice S. Leone, appunto per essere ineffabili ci porgono grande soggetto di ragionare, *fandi tribuunt facultatem,* e una di queste si è appunto la beatitudine de' Comprensori, della quale però tanto si può dire di maraviglioso e sublime, da dover sentirsene l'anima tutta rapire e struggere del desiderio di quella gloria, alla quale mirando certo dovrebbero vergognarsi i procacciatori de' beni del mondo, i vagheggiatori degli onorifici titoli e strepitosi trionfi, i tracciatori dei più raffinati piaceri, nel cui godimento sperano di trovare quella felicità, per la quale si sente creato il cuor dell'uomo. Voi vedete con quanto studio si procaccino le ricchezze, i piaceri, gli onori, la fama nel mondo; mentre del paradiso appena si ricordano gli uomini quando ne ascoltan la predica. Lottano i naviganti fra le tempeste cercando le più remote contrade per arricchire, stimando che, fatti ricchi, si sentiranno felici e non pensano che l'anima vive immortale, e fra poco dovrà lasciare il corpo alla putredine del sepolcro, e tutte le lo-

ro ricchezze agli eredi. Movono i conquistatori fra l'orrida luce di migliaja di spade a saccheggiare, a distruggere i miseri popoli, e non badano che la conquista di tutto il mondo non li potrebbe render felici, essendo il mondo alla vastità del cuore umano meno che un granellino di arena a paragone della più vasta di tutte le monarchie della terra. E sanno di Alessandro il Macedone che, giunto al confine del mondo, sentì crescere la rabbiosa sua sete di regni, piangendo come fanciullo perchè nulla più gli rimaneva da conquistare: sì picciola cosa gli pareano tanti scettri assoggettati alla sua corona! Faticano i letterati, si lambiccano studiando e scrivendo il cervello, vegghian le notti, logoran la sanità, perdono il riposo per le contese, per le censure de'Giornalisti, ingojano i più amari bocconi, e tutto ciò per quell'aura vana di gloria (dico almeno i più) che si promettono dai loro studii. Ignorano adunque il detto del Poeta, che *Un dubbio verno, un instabil sereno È vostra fama, e poca nebbia il rompe?* Non sanno che, quando bene di tanto fosser felici da far parlare di loro tutte le bocche, da dover arricchirsi di quanti ha tesori la fama, tutto questo sarebbe niente? Non sanno che *La loro nominanza è color d'erba,.... e quei la discolora Per cui ell'esce della terra acerba?* Non sanno che *se 'l Latino e 'l Greco Parlan di me dopo la morte, è un vento?* E voi, servi della vostra passione del senso, voi, farnetici de' carnali piaceri, l'avete voi ancor trovata questa felicità che andate cercando? Anzi sapete per prova che queste sono le vie dell'infelicità, del dolore, del pianto, *contritio et infelicitas in viis eorum*. V'insegnerò io, se vorrete ascoltarmi, dove cercar dovete quel bene che solo può farvi beati. V'avverte lo stesso morale Filosofo, che troppo angusti spazii ha la terra, che *sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur*. Vi mostrerò che la

felicità de' Beati è tutta pura, e si gode in veder Dio a faccia a faccia.

Cercate ad una ad una le più care dolcezze che sogliano toccare ai più fortunati del mondo, voi troverete non ve n'esser pur una che sia pura; tutte son mescolate di qualche amaro, e soprattutto accompagnate dal timore che la sorte si cangi, nulla essendovi quaggiù che non sia manchevole e passaggero. Bello è il vedere in una allegra mattina di primavera l'aspetto della campagna e del colle mentre una dolce auretta leggera scherza fra l'erbe ed i fiori, e l'usignuolo, gorgheggiando e con mille dolci trilli e fughe di note piegando la voce, par che dica in suo linguaggio: Io sono l'interprete amoroso della ridente natura; bello è il vedere dalla riva del mare un placido venterello increspar leggermente la superficie dell'acque; bello il vagheggiar la faccia del cielo sereno al rompere dell'aurora quando il color delle rose e de' gigli si spande maestosamente sul lembo dell'orizzonte: tanto belli e leggiadri son questi varii aspetti della natura, che noi siam soliti chiamarli col nome di riso della terra, del cielo, del mare. Ma, ditemi, quanto dura l'incanto di una vista sì bella? In breve spazio di tempo sparisce, e succede lo squallor nella terra, il bujo delle nubi nel cielo, il fremito minaccioso delle tempeste nel mare. Soave cosa in questa vita mortale è la vera amicizia, che di due cuori sa fare un cuor solo. Ma lasciamo stare quanto sien pochi cotesti amici; son eglino sempre costanti, sicchè per volger di tempi e cangiare di circostanze mai non si cangino? Ahimè! quante volte nel più soave bacio di amicizia sta nascosto il fiele del tradimento! Gran cosa si stima nel mondo il possedere molte ricchezze, alle quali tutto ubbidisce; ma quante volte alle ricchezze succede la povertà, ovvero come tormenta, se non altro, il timore che si diminuiscano e perano! Apice dell'umana grandezza

e felicità credesi generalmente lo stringere scettro di dominante, il cinger la fronte di regale corona; ma se voi porrete ben mente, vedrete che i fulmini più rovinosi battono le cime de' monti più alti, e quanto più grande è lo stato, altrettanto son più terribili i rivolgimenti della fortuna, più acute le spine del timore che mai non vien meno. Leggete le storie, e vi sarà chiaro quanta amarezza si mescoli in questo dolce. Senonchè, senza guardare alle storie, affisatevi un tratto ai fortuuosi casi dell' età nostra, e sarete chiariti qual sia felicità quest' ultimo termine dell' umana grandezza tanto invidiata dal mondo. Ah! il cielo, solamente il cielo empireo è quel luogo ove si gode un sereno che mai non s' ingombra di nube alcuna, una primavera che mai non volge all' ardor della state o alla siccità, una bonaccia e una calma che non conosce tempesta, ricchezza che non si può sminuire, amicizia che non può esser tradita, scettri non mai soggetti a congiure nè a sovvertimenti dell' instabil fortuna.

Se voi v' aggirate quaggiù per qualunque città metropoli, mentre da un lato vi diletta l' ampiezza delle strade, il lastricato di pietra, la ricchezza de' fondachi, l' altezza, simmetria, magnificenza de' palagi, la maestà delle piazze, la sontuosità maravigliosa de' templi, l' abbondanza di tutte le cose; d' altra parte fra queste dolci lusinghe, che vi ricreano, ecco ad amareggiarvi molte fronti melanconiche e triste, non pochi sembianti torbidi per dolore, e mendici a schiere, che colle lagrime agli occhi vi stendon le mani supplichevoli chiedendo l' elemosina. Se entrate eziandio in una gran sala, ove sia raccolto il primo fiore de' nobili e de' cittadini ad una gran festa da ballo in città primaria, ad una sceltissima musica di suoni e di canti, voi non vedrete ridere il giubilo sopra tutte le faccie, haccene alcune che sforzo non vale a far che non ne trapelino l' interne afflizioni.

Solamente dal paradiso è sbandita la melanconia e la tristezza; non v'è alcuno che non giubili di pura allegrezza, almeno che non sia ricco, non sia pieno il cuore di vera pienissima beatitudine. Dio medesimo terse loro dagli occhi il pianto. In compagnia del Dio della gioja immensa come potrebbe aver luogo tristezza alcuna? Senonchè ben m'accorgo quanto sia meschino il modo ch'io tengo a parlarvi di quella eterna felicità, mostrandovi senza più ch'ella non è frammischiata da male alcuno, nè soffre mutamento, nè si può perder giammai. Troppo poco, anzi quasi nulla, è tutto ciò ch'io vi dissi a voler solo porgervi un lontanissimo cenno di quella gloria. Ingegniamci però con qualche immagine acconcia ad adombrarcene almeno un leggero sentore. Se un uomo stato sempre fin da fanciullo in profonda prigion sotterranea rinchiuso senza veder mai raggio di luce, nè faccia d'uomo, nè oggetto veruno; se costui una notte, scintillando per mille stelle il cielo sereno e nel mezzo la luna come reina, fosse cavato dalla tenebrosa caverna e menato a vedere cotesto spettacolo; ditemi, qual sarebbe il suo sentimento? E come si rafforzerebbe la sua maraviglia, il suo giubilo, se la mattina appresso fosse condotto al primo spuntar degli albori sopra un'amena collina circondata da lieti poggi, da verdeggianti vallette, e dalla parte orientale bagnata dal mare, in cui veleggiassero maestose navi, e di là vedesse a poco a poco il cielo rosato venir sempre più rischiarando, quindi sorgere il sole, il ministro maggiore e quasi lume della natura vivificata dalla sua luce e dal suo calore, e appresso, girandosi attorno, vedesse nel proprio loro aspetto tutti gli oggetti; oh Dio! qual sarebbe a questa vista il suo godimento, quali i dolcissimi palpiti del suo cuore! Or che voglio significarvi con questa immagine? Forse che sarà simile la beatitudine di un'anima eletta all'aprire che farà gli occhi

nel lume di gloria? Questo è nulla, meno che nulla a quell'immenso immisurabil piacere. E ben sarei pazzo se con immagini materiali e caduche intendessi voler farvi sentire, quasi pennelleggiando, qualche vista delle delizie del cielo. Multiplicate, dice il Grisostomo, quanto vi aggrada le delizie del mondo; saran sempre improporzionate infinitamente fino al più picciolo bene goduto in cielo da' Comprensori beati. Ingrandite pure con tutte le forze di vostra immaginazione quanto più sapete il bello, il buono, il grande, il mirabile sparso per l'universo e da tutte parti raccolto in un luogo solo; ammassate pure insieme scettri, diademi, dignità, lettere ed arti, scienze, fama, tesori, musiche, feste, spettacoli: come quel Damide, condotto sulle più alte cime del monte Caucaso ed interrogato se gli parea di sentirsi più vicino a Dio, rispose del no; così parimente è da dire di tutte le allegrezze del mondo rispetto all'avvicinarsi a quelle del cielo. Chiedetene alla vostra Fede, e vi dirà che a paragone di quella gloria protestano i Martiri, i Confessori, le Vergini, essere stato un nulla il loro patire allato al tripudio di quella gloria; *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam*. Chi ardirà ora di raffrontare i beni terreni col gaudio del paradiso, al cui torrente Dio disseterà i suoi eletti? È sentenza di S. Agostino, che tutte le grazie più segnalate, tutte le misericordie, tutti i beni, che Dio soglia mai fare agli uomini in questa vita mortale, messi di contro alla gloria del cielo, c'è la differenza che è tra la verità e la menzogna. Ora, se la menzogna è la negazione perfetta della verità, così pure i beni e godimenti del mondo rispetto alla gloria beata diconsi una vera negazione di bene; *omnis misericordia, quae a Deo praestatur hominibus, si ad futuram gloriam comparetur, mendacium est*. Ciò stesso dice S. Girolamo con altre parole, sponendo

quel luogo di Davide: *tribuat vobis Dominus misericordiam et veritatem;* ei dice, che Dio la misericordia ci dà nel presente, la verità nel secol futuro, *misericordiam in praesenti, gloriam in futuro;* e vuol dire, che i beni terreni posti allato a quelli del cielo non han nulla di vero, ma sola l'apparenza di bene. Ciò medesimo ripete pur S. Ambrogio: *Hic umbra, illic veritas.* L'ombra di un corpo, ditemi, che ha di vero che al corpo si rassomigli? Punto nulla; altro non è che una vaga immagine della superficie esteriore. Or questa è la differenza fra i beni di quaggiù e i beni del cielo: *mendacium sunt; hic umbra, illic veritas.* Qual lingua, dicea però a ragione S. Gregorio, basterebbe a narrare, qual intelletto a comprendere quanto sia grande il gaudio di quella superna città di Dio? Se i Comprensori beati, quantunque tutti felicissimi della lor sorte, potessero tornare un'altra volta in questa vita forniti di libera volontà per accrescersi solo un atomo di quella gloria, oh come rafforzerebbero le penitenze, le preghiere, l'amor di Dio, lo zelo per la salvezza dell'anime! Or che diremo di tanti Cristiani che vivono in continua tiepidezza e languore, dicendo che ad essi basta di salvarsi come che sia? Il che porterà facilmente che non si salvino, chiudendosi per sempre le porte di quell'eterna città, della quale io non vi dirò coll'evangelista Giovanni, che la vide ne' suoi ratti di Patmos, non vi dirò che le sue fondamenta posano su pietre preziose, *fundamenta muri ejus omni lapide pretioso ornata,* che le sue dodici porte sono scolpite in dodici margarite, conciossiachè questo non sia altro che un parlar figurato che nella eccellenza della materia proporzionata al nostro sentire vuole accennare alle perfezioni tutte raccoltamente congiunte in quella reggia celeste. Io vi dirò senza più che vi si vede Dio a faccia a faccia. Ora il veggiamo in enigma e come di riflesso,

quasi da uno specchio, per l' orma di sè che lasciò impressa nelle creature; allora il conosceremo come egli conosce noi. Nel lume della gloria vedremo il lume della sua faccia. Ma che vuol dire propriamente veder Dio? Chi potrebbe spiegarlo, se S. Agostino confessava di sè: *Excedit vires meas, excedit facultatem mentis meae illud decus, illa gloria, illa celsitudo?* Vedremo presente quel Dio che ora ci mostrano in infinita distanza le creature, la Teologia e la Fede. Vedremo presente quella eterna ineffabil Bellezza ch'è la fontale cagione efficiente d'ogni bellezza, quella che nelle creature dispone i lineamenti, indolcia i colori, compartendo la luce e le ombre per dar loro risalto, architetta le fattezze, dona la maestà, la leggiadria, il vezzo, la grazia nella proporzion delle parti, sicchè si rispondano l'una all'altra con perfettissima norma, e dalla giustezza di ciascheduna, bella rispetto a sè stessa ed a tutte le altre, se ne formi un tutto di maravigliosa armonia. Vedremo quella Bellezza che del solo sfavillar di un suo raggio vestì di tanta luce il sole, la luna, le stelle; con un suo sguardo accende il fulgor dell' oro nelle miniere; con un suo sorriso ammanta di fiori i prati, i giardini. Vedremo quella bellissima Essenza d'ogni amabilità, quel purissimo Atto che necessiterebbe ad amarlo gli stessi marmi se avesser senso, che tiene estatici gli Angeli a contemplarlo senza saziarsi, anzi accesi di sempre maggior desiderio, *in quem desiderant Angeli prospicere*. Vedremo la sopraessostanziale Bellezza di ogni bello, e non la vedremo più coperta di un velo, non avvolta di nuvole, non fasciata di fiamme, non cinta di tenebre, non chiusa di nebbia, non tra il fuoco, le saette ed i lampi, come si vide un tempo nel *Sancta Sanctorum*, nell' Arca del Propiziatorio, nella fornace di Babilonia, nella colonna che guidava il popolo ebreo, nel tempio di Gerosolima, sulla cima del

monte Sinai; non la vedremo solamente per le spalle, come già Mosè, ma *facie ad faciem*, a faccia a faccia, e conosceremo lui, com' egli conosce noi; *cognoscam, sicut et cognitus sum*. Intenderemo come il gran Principio di tutte le cose sia senza principio; come si nasconda al guardo di tutti chi tutto discopre; come sempre viva senza passare per nessun tempo; come sia massimo e senza quantità, sommo e senza misura di gradi, indivisibile punto che tutta in sè racchiude l'immensità; come incomprensibile, e tuttavia si lasci comprendere da' Beati; come liberissimo, e tuttavia immutabile ne' suoi decreti; come semplice, eppure infinito. Sapremo come da Dio sfavilli la luce degli onori, come da lui piova la dolcezza de' piaceri, il ristoro negli affanni, il riposo nelle fatiche, e come sia necessario tesoro d'ogni sapienza. Sapremo come sia uno nell' Essenza, trino nelle Persone, e come questa distinzione reale delle Persone divine, che porta relazione verace di Padre, di Figlio, di Spirato e di Spirante, non tolga però che quella semplicissima Natura non si rimanga assoluta e semplicemente una nella Sostanza. Or, se l'intelligenza è l'unico cibo dell'anima ragionevole; di qual dolcezza si sentirà inondare a quell' eterno convito dell' intelletto, ove intenderà con infinita chiarezza questi profondissimi arcani dell' Esser di Dio? Lascio da parte che nel Verbo vedrà tutte le fatture del Verbo, ed ivi le vedrà, al dir di Bernardo, ove sono senza paragone più belle che non sieno in sè stesse. Leggendo in quel Libro sapremo come Dio temperi insieme e renda concordi nella bellissima armonia dell' universo la discordia degli elementi, come facesse ad ordinare il corso degli astri, e di qual forza li faccia adoperare ne' corpi terreni; sapremo le leggi tutte e i più reposti secreti della natura che or fugge sì veloce dinanzi agli sguardi del filosofo che indarno le più volte la insegue;

sapremo tutto lo scibile, storie, arti, scienze, costumi. Vedremo chiarissime le cagioni del sorgere, montare al meriggio della loro grandezza e tramontare di tutti gl'imperi. Vedremo l'ordine della Provvidenza divina nel governo del mondo, nello svolger la tela della predestinazione di ciascheduno. Ma il colmo della beatitudine de' Comprensori sarà, come insegna l'Apostolo, l'essere trasformati in Dio stesso quanto può essere una creatura nel Creatore; *revelata facie gloriam Dei speculantes in eamdem imaginem transformamur*; e vuol dire, che diverremo belli della bellezza stessa di Dio, potenti della potenza di Dio, sapienti della sapienza di Dio, amanti dell'amore di Dio, impassibili dell'impassibilità di lui stesso, penetrati della sua penetrabilità, agili dell'agilità sua, in somma tutte le perfezioni, quanto lice a una creatura, ci verranno comunicate per forma, che non sia menzognero il detto di Paolo, che veramente in Dio sarem trasformati, *in eamdem imaginem transformamur*. Non ha luogo lassù alcuna divisione di doni, chè ciascuno, secondo il grado di gloria a cui l'avran sortito i suoi meriti, avrà compiutamente il ripieno di tutti i beni. La pace stessa di Dio, che in sè comprende ogni bene, beatificherà il nostro cuore, dacchè quel Dio, che ci avrà dato vittoria ne' nostri combattimenti, coronerà la vittoria stessa, cangiando le battaglie nella sua pace. Ivi delle guerre combattute, degli affanni sofferti altro non ci rimarrà che la rimembranza ad accrescer la nostra gioja per la pace sopravvenuta. Rammenteremo le nostre vittorie, ed oh come godremo di aver cangiate le incerte battaglie in tal pienezza di pace sicura! Il pungolo della morte non ci metterà più paura; il nostro gaudio non ci potrà esser tolto giammai; vedremo dal porto del paradiso le macchine de' nostri nemici andar naufraghe ed assorte nel mare del mondo.

Il qual godimento per una pace sì piena, per una felicità sì perfetta ci toccherà di provarlo insieme co' nostri più cari, co' nostri padri, colle nostre madri, co' fratelli, sorelle, congiunti ed amici. Oh Dio! qual sarà il nostro cuore quando al primo entrare in quella gloria ci verranno incontro a spante braccia per istringerci al seno! Oh con qual lampeggiare di beatificate pupille ci diran essi: Io sono tuo padre, io sono tua madre; mi riconosci tu, figlio mio? Oh con quale ansietà ti stavamo aspettando! Come assediammo il trono di Dio colle nostre preghiere per tua salvezza! Pur finalmente se' giunto; finalmente ti stringiamo al seno senza timore di vederci da te divisi. E noi che risponderemo a queste parole, a questi tenerissimi amplessi? Siete voi dunque, risponderem noi, quell'amoroso mio padre che tanto faceste per me? Siete voi la mia madre che mi guardaste sempre con la pupilla degli occhi vostri? Siete voi quelli che m'insegnaste con tanta cura per quali vie dovea giungere a questa gloria, e me lo additaste col vostro esempio. Oh benedette le vostre sollecitudini! benedetti i vostri insegnamenti, le vostre correzioni, i vostri rimproveri! E qui rinnovando i nostri abbracciamenti ci sentiremo liquefar di dolcezza. E i poverelli, che avrem soccorsi colle nostre elemosine, oh come ci si faranno incontro giubilanti per amor nostro! Eccolo, diranno, eccolo il nostro amoroso benefattore. La sua carità, le sue larghe elemosine gli apriron la strada a questa beata vision di Dio; *intra, intra in gaudium Domini tui*. E quelle anime che voi, Sacerdoti, avrete salvate co' vostri sudori, colle ammonizioni, coll'esempio, quale accoglienza vi faranno nell'eterna città! E quai dimostrazioni di allegrezza que' teneri amici fedeli che vollero essere a parte d'ogni vostra afflizione e con voi dividere ogni loro felicità! Con qual impeto di affetto farannosi ad abbracciarvi! Vi ricordate voi,

ci diranno, vi ricordate del ragionare che le tante volte abbiam fatto di questa beatissima patria? Ma se noi ràgionavam nelle tenebre, come potevamo levar lo sguardo a contemplar questa altezza? Se eravamo fra gli affanni e le afflizioni, come spingere il pensiero a questa allegrezza? Le parole di un cieco e sordo fin dalla nascita come potrebber descrivere la varietà de' colori e de' suoni? Ma finalmente fu levata la gran cortina che ci ascondeva cotanto bene; finalmente nuotiamo nel gaudio luminoso di gloria che raggia dal volto di Dio. Oh noi eternamente beati! Ecco i vestigi delle piaghe del Salvatore. Da quelle fontane sgorgò la nostra allegrezza; da quelle mani, da que' piedi, da quel costato, da quell' amorosissimo cuore corse a ruscelli il prezzo della gloria che qui godiamo. Se il prezzo non conobbe misura, se vinse il soperchio d' ogni possibile immaginare, ben è ragione che tale sia l' allegrezza comperata a così gran costo. Così diremo co' nostri amici, beendo dalle piaghe di Cristo l' amore che ci cangerà in Serafini. Questo amore, del quale una picciola facella accesa nel cuore de' Santi bastò fra le miserie di questa vita mortale a far loro gustare una cotal primizia del paradiso, questo ci verrà comunicato con tanta foga di soverchiante pienezza, che la volontà, ferma immobilmente nell' oggetto della sua beatitudine, ne sarà eternamente innamorata, ed in ciò troverà il miglior godimento del suo paradiso.

Dal poco che mi venne fatto di farvi sentire adombrando la patria beata, quella reggia eterna di Dio, chi non affretterà i suoi passi nella via della perfezione per giugnere alla fine del viaggio a por piede su quelle soglie? Se a lunghissimi pellegrinaggi, a fatiche, a pericoli senza fine si davano volonterosi gli Ebrei per vedere il magnifico tempio di Salomone; che non dovremmo far noi per possedere il tempio del paradiso? Se il peregrino entrando nel tempio

di Salomone sentiasi inondato il cuore di maraviglioso diletto a vedere la sterminata altezza di quella mole e proporzionalmente la larghezza e la longitudine, a vagheggiar partitamente da presso e tutto insiem da lontano l'ordine, la simmetria delle architettoniche forme, le pareti, il tetto fregiato d'oro finissimo e tempestato qua e là di pietre preziose che rifletteano da mille parti la luce; se usciva fuori di sè per la maraviglia passeggiando per quel pavimento lastricato di preziosissimi marmi, in cui, come in terso cristallo, vedea la forma viva del suo sembiante, contemplando le maestose colonne raggianti di lume, e l'altare magnificentissimo locato nel bel mezzo del tempio, e gl'innumerevoli aurei candelabri mai sempre accesi, e le mille diverse fogge di vasi e di piatti, in cui non sapeasi ben definire se vincesse la materia ovver l'artifizio, e l'Arca del Testamento, e il *Sancta Sanctorum*, e le schiere auguste de' Sacerdoti, e l'ordine de' Leviti che il canto lietissimo accordavano al melodioso suono delle lor cetere, e l'altare degli olocausti, e le vittime, gl'incensi, i profumi, il fuoco che a consumare il sacrifizio scendeva dal cielo, e la nube luccicante, nella quale era impresso un vestigio della gloria di Dio che il tempio tutto vestiva di sfavillante splendore; se a questa vista il peregrino divoto sentiasi colmare d'inesplicabil piacere, parendogli quasi di giubilar cogli Angeli in paradiso, chi potrebbe non dico stringere in parole, ma pur pensare una minima particella della letizia di un'anima allorchè aprirà il guardo nell'eterno tempio di Dio, nella luce di gloria, e affiserà le sue pupille nel volto divino, negli Angeli, nei Santi, nella Vergine Madre, nell'Uomo-Dio, fra i suoni e i canti degli Angeli?

Voi dovete aver udito più volte come Nabuco, per castigo di sua strabocchevol superbia, per la quale si

reputava il Dio della terra, vietando con minaccia di morte che altro Dio si adorasse da esso in fuori; sapete come di tratto di uomo fu fatto bestia, sicchè si cibava di fieno siccome un bue. Miratelo là quel superbissimo Lucifero in carne umana passeggiar baldanzoso sulla loggia della sua magnificentissima reggia di Babilonia. Ei volge di là il guardo della mente ai tanti regni soggetti alla sua corona, ne misura la vastità, lo splendor, le ricchezze; quindi affisandosi a contemplar Babilonia, sedia di tanto imperio, la vide sì grande, sì splendida, sì forte contro gli assalti nemici, che, gonfio ed ubbriaco di superbissimi sensi, si credette veramente una Divinità, e non potè far che non esclamasse: Oh Babilonia maravigliosa! oh me felice e beato! Tu sei la gran metropoli del mio regno, la reggia del gran Monarca, edificata nel maggior nerbo della mia forza, nella più vivida luce della mia gloria. Tu manderai all'ultima posterità la fama del nome mio, i miei vanti, lo splendor della mia maestà. Avea compiuto appena di pronunciare queste gonfie parole, che tosto, cangiato il pelo e i capelli in setole, la pelle in cuojo, i piedi e le mani in zampe, e fatto bestia quadrupede, passossene al bosco a pascer l'erba co' bruti. Altro che tenersi il Dio unico dell'universo! *Ex hominibus ejectus est, et foenum ut bos comedit*. Qual metamorfosi sa far la superbia! Del primo Monarca del mondo fece una bocca da fieno. Ma egli sette anni appresso ricoverò suo stato primiero. Bramate sapere con qual farmaco risanò, e da quale Ippocrate gli fu apprestato? Vel dirà egli medesimo: *Ego Nabuchodonosor oculos ad caelum levavi, et sensus redditus est mihi;* levai gli occhi al cielo, e mi sentii tornato nell'esser di prima. Così avvenne, come notollo il Grisologo, che per la vista del cielo tornò di bestia in uomo chi di uomo s'era in quadrupede permutato. A Nabuco incontrò tale sciagura per trop-

po amore alla terra. Or ciò che avvenne a Nabuco, avvien tutto giorno a molti Cristiani che dai desiderii di carne, di terra, di fango si lasciano a poco a poco imbrutire se non nel corpo come Nabuco, certo nell'anima che imbestialisce, seppellendo nella terra tutte le sue potenze, l'intelletto che più non conosce che beni di terra, la volontà che altro non vagheggia che beni di terra, la memoria che più non rammenta che beni terreni, piaceri de' sensi, soddisfazioni degli appetiti bestiali. Or, che altro si richiede per esser l'uomo cangiato in bestia? Elisabetta, regina d'Inghilterra, presa dalla grandezza de' suoi dominii, delle sue flotte, de' suoi eserciti, gonfia donnescamente di vento mondano, disse rivolta al cielo: Se Dio mi lascia godere di questa beatitudine per quarant' anni, gli rinunzio il suo paradiso. Stoltissima donna! Poteva ella parlare più bestialmente? Ma quanti ahimè! rinunziano al paradiso per troppo meno che un regno, per una scodella di lenticchie, come la primogenitura Esaù! Orsù, a raddrizzare i torti giudizii e rimettervi sulla diritta strada del paradiso, uscendo dalla vostra condizione bestiale, voi sapete qual è il rimedio efficace; ve lo apprese Nabuco: *oculos ad caelum levavi, et sensus redditus est mihi;* levate lo sguardo al cielo. Al cielo, al paradiso dobbiam mirare con occhio non ingombro dalla mondana polvere, cogli affetti non tinti dalla caligine della terra, co' pensieri non aggravati dal peso della carne ribelle. Da queste mosse assai travagliose, da questi ceppi e catene, da questo misero esiglio chè non mireremo sovente alla meta felice, all'eterna immutabile libertà, alla beatissima patria del cielo? Oh paradiso, oh centro di tutta gioja! oh nostra cecità lagrimevole poter cangiarti colla terra, col fango, colla bruttura! Su finalmente, mandiamo al cielo i sospiri, alla beata regione de' Santi, al porto, al termine, alla cara patria di Dio e degli

eletti, alla sovrana Sionne, al trono di gloria che lassù ci attende co' Principati, co' Serafini, colle Dominazioni. Oh bellissima patria! Te sola cerco, di te sola mi struggo, te sola chiederò sempre finchè non abbia messo piede sulle tue soglie.

PREDICA XXI.

IL PURGATORIO

Solve vincula colli tui, captiva filia Sion, Isaia LII. 2.

Se, appena partito quest' oggi dall'orizzonte, foste assicurati da un Angelo, o da altri a cui non poteste negar credenza, che il sole starà un anno intero a ricomparire, lasciandovi in questo mezzo tempo avvolti da tenebrosissima notte senza luna nè stelle, oh Dio che crudele annunzio sarebbe mai questo! Dover passare un anno intero senza luce, senza il solito avvicendare di giorni e notti, senza varietà di stagioni, senza il germogliare e fruttar della terra! Che anno lunghissimo! che anno doloroso e funesto! Comechè non doveste soffrire tormento alcuno, tranne questa oscurità e morte della vegetabil natura, comechè foste anzi rallegrati da conviti, da feste, da melodie; tuttavia nulla varrebbe a compensarvi della perduta luce e calore del sole, chiamato sentitamente dal Poeta filosofo *Lo ministro maggior della natura*. Fate quindi ragione, uditori, qual esser debba il dolore e l'affanno delle sante anime del purgatorio in quel profondissimo carcere, ove sono rinchiuse forse da molti e molti anni, ed ove mai non ispunta l'eterno Sol delle anime, ch'è l'unico oggetto degli ardenti lor desiderii, ed ove, oltre a ciò, son tempestate da mille tormenti. Io vengo stamane a parlarvi a nome di queste anime; esse mi mandano a farvi la lor ambasciata quanto più posso tenera e compassionevole, sicchè procacci loro il soccorso che s'aspettan da voi: vengo a scongiurarvi per la

liberazione degl'imprigionati vostri fratelli in Gesù Cristo, redenti come voi dai meriti infiniti della sua passione e della sua morte. Io mi rendo certo che non indarno tratterò presso di voi, che siete di cuor generoso, una causa sì giusta; io porto ferma fiducia che ciascuno di voi si sentirà preso di compassione e cordoglio per quelle meschine che dalle loro fiamme ci stendono supplichevolmente le mani, sapendo esse che solamente da voi possono aspettarsi soccorso. Dio stesso, che tutto può, non può alleggerir la pena di quelle anime. La ragione si è, perchè la misericordia di lui non oltrepassa i limiti di questa vita mortale, e non può con esse far luogo che alla giustizia. La misericordia l'ha posta nelle vostre mani da farne a vostro talento a sollievo e liberazione di quelle anime. Ed oh che cosa grata voi gli farete a liberarle prontamente dalle lor pene! Gli farete certo cosa gratissima, dacchè se le vuol punite perch'egli è giusto, le vuol altresì soccorse perch'è pietoso. Io vi mostrerò com'elle sieno degnissime de' vostri ajuti. Già mi par di vedere gli Angeli custodi di quelle anime volar velocissimi al carcere del purgatorio recando la felice novella, che i Fedeli stanno sborsando il prezzo del loro riscatto: *solve vincula colli tui, captiva filia Sion*. Mi par di vederle rasserenar di un sorriso di gioja la mestizia della lor fronte.

Quella forza che piega al polo la calamita, spinge al centro le pietre, sprona i fiumi all'oceano, impenna il volo alla fiamma verso alla sfera; quella stessa muove i cuori degli uomini verso la patria, ed è sì gagliarda questa soavissima inclinazione, che in forestiero clima, sia pur deliziosa la contrada quanto esser possa, mai non consente all'agitato irrequieto animo di riposare. Che diremo adunque delle sante anime del purgatorio che di tanto maggior forza aspirano alla patria del cielo? Che sarà sentir-

si ad ogni momento destinate alle nozze del paradiso, e nel tempo stesso incatenate dentro alle fiamme? Ora, in questa acerbissima contraddizione, pensando sempre alla celeste Gerusalemme, van tuttavia ripetendo piangenti: *Si non meminero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*. Come gli Ebrei nella cattività portavano nelle loro anella effigiata Gerusalemme, così le anime purganti veggono nelle loro mani, cioè nelle loro opere, improntata la gloria; ma la sperata beatitudine, ma il desiderio della patria celeste è quello appunto che con più fiero pungolo le tormenta. Se, a detto di S. Agostino, misero è colui al quale è tolto ciò ch'egli ama, *miser quisque dicitur quando illi subtrahitur quod amat;* chi non sa che la speranza porta seco la privazione del bene che si ama e si spera? Ella mostra l'oggetto desiderato come il canocchiale le cose lontane; e dove l'anima amante aspira subito al bacio: *osculetur me osculo oris sui,* la speranza non le concede fuorchè i sospiri; dipinge, è vero, alle anime del purgatorio la beatitudine del paradiso; ma che giovano a' poveri febbricitanti assetati le acque dipinte, se non se ad esacerbare la loro sete? Contorna, è vero, la speranza e quasi scolpisce la città dei Beati; ma che fa a' miseri schiavi in catene il ritratto della lor patria, se non a rendergli più sospirosi? Oh povere spose del Re superno, come le tormenta il desiderio delle eterne sue nozze! Sì, è già compiuto lo sponsalizio fra l'anima del purgatorio e il suo Dio; la grazia ha già stretto l'indissolubile nodo. Ma che? Tra l'anima innamorata e Dio fervidamente amato è frapposta la spada pungente della divina giustizia che, nelle fiamme del purgatorio affinata quasi in fucina, squarcia e trapassa; e quanto più la speranza, che è tutto desiderio, muove l'anima ad abbracciare il suo Dio, tanto più la punitrice spada trafigge, tanto più si rafforzano i suoi tormenti. Oh

gloria sperata più tormentosa delle fiamme! Ahi beatitudine più penosa dell'inferno medesimo! perocchè le anime de' dannati, prive di speranza, non possono sentir così acute le punture delle lor brame.

Che se ciò non mi voleste concedere, certo non mi potete almeno negare che inferno non sia per quelle anime il purgatorio; non dico perchè *eodem igne quo crematur damnatus, purgatur electus,* ma in ispecialità per l'acutezza dell'ardentissimo desiderio. E che mai volea significare il S. Giobbe con quelle parole: *Infernus domus mea est,* la mia casa è l'inferno? Lo so che ivi Giobbe, per detto degli Espositori, parla di sè medesimo come abitatore del limbo, ove nessuna pena di senso affliggeva quelle anime avventurose, ond'egli stesso dicea: *In tenebris stravi lectulum meum,* nelle tenebre ho disteso il mio letticciuolo, poichè come in letto, quietamente dormendo il sonno della speranza, gli erano rappresentate immagini della gloria del paradiso; e tuttavia può chiamarlo un inferno? Ricordati, o Giobbe, delle tue passate calamità. Che inferno ti paresse la tua casa nel mondo non vi ricevendo altre novelle che di sventure, che inferno ti sembrasse quel letamajo, ove ti flagellava il demonio, ti cruciava l'iniqua moglie, ti tormentavano gli amici con importuno garrire d'ingiusti rimproveri, sì il crederò; ma non posso credere che sia tale quel limbo, ove ti confortano gli Angeli recando novelle dell'aspettato Messia, ti consolano i santissimi Patriarchi, e dove sei sgombro di quella carne che ti fu già cagione di tanti spasimi. Perchè adunque lo chiami un inferno? Volete sapere il perchè? Perchè, come chiosa S. Agostino, *nondum venit qui educat.* La ragione si è, perchè Giobbe sperava e aspettava chi lo togliesse da quella stanza, e il liberatore non compariva; per questo la speranza gli cangiava il limbo in inferno. Or, quanto più giustamente può dire ogni anima del

purgatorio: *Infernus domus mea est*, ardendovi le fiamme stesse d'inferno!

Ma comechè la mano della pietà superna tramutasse il purgatorio in un limbo, partirebbe sì il purgatorio, non già l'inferno, avvegnachè delle fiamme più pungente vi rimarrebbe la speranza a loro supplizio. Venisse pure l'Angelo consolatore; nulla sarebbe ogni consolazione, conciossiachè vi aspettin non chi consoli, ma chi sprigioni, e seguiterebber dicendo col pianto: *Infernus domus mea est, quia nondum venit qui educat*. Volano, è vero, gli Angeli dal paradiso, e tutti lieti e festosi consolano quelle anime sospirose, e ciascuno dice alla sua: *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum*, porta in pazienza la tua prigionia, le tue pene; se ti crucia il brucior delle fiamme, ti ristori l'ardor della carità; se ti tormenta il cielo non posseduto, ti consoli l'inferno schivato; pensa che questo fuoco t'imbianca siccome giglio, e ben tosto fiorirai nel celeste giardino sotto i raggi del Sole eterno: *expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum*. Or, quale stimate voi debba essere la risposta delle purganti? Non altra da questa, dice S. Agostino: *Sed quando istud erit?* quando sarà quel giorno felice, quel sospirato momento? *Arduum est mortali, tardum est amanti;* cosa troppo ardua si è ad un'anima questo aspettare, troppo tarda ad un fervido amante. Aspetto Dio, ma fino a quando? Ahimè! qual consolazione mi può dar l'aspettare, se questo appunto mi porge alimento dolorosissimo alle mie pene? Come potrò della speranza far balsamo alle mie piaghe, se quanto più ella prolungasi, tanto più la divina giustizia fa cupa e profonda la mia ferita? Aspettisi pure finchè a Dio piacerà, finchè tu ritornerai non più messaggere, ma liberatore; *sed quando istud erit?* Troppo è penoso l'aspettare gran beatitudine in gran tormento; *arduum est*

mortali, *tardum est amanti*. Così a gran ragione rispondono, perchè se la gloria ottenuta è la maggiore di tutte le possibili felicità, la sperata beatitudine è a quelle anime di tutte le pene immaginabili la più cruda. S. Paolo chiamò la gloria col nome di peso, *aeternum gloriae pondus*. Or che fa il peso? Accheta, dice il Filosofo, i gravi al centro, *pondus quietat gravia in centro*. Se dunque la gloria sperata dalle anime del purgatorio è peso, ma fuor di centro; qual sarà la lor pena, quali i gemiti inconsolabili onde faran rimbombare l'infocate caverne della loro prigione?

Deh! quanto siete degne d'invidia, o anime sante, per la vostra elezione alla gloria; ma quanto altresì di compassione pe' vostri tormenti! Il meditar quella gloria, alla quale non potete dubitare di essere elette, rende il vostro carcere più penoso. Il vostro sì stretto congiungimento con Dio per la carità più perfetta, il sapere che siete sue figliuole e sue spose cavate dalla sua misericordia di mezzo a Babilonia, preservate dalla corruzione del mondo che marcisce convolto nella bruttura d'ogni malizia, il sapere ch'egli mira a voi come ad oggetti delle eterne sue compiacenze, e che per mettervi a parte de' suoi godimenti vi prevenne colla sua vocazione, vi abbellì della candida stola di sua giustizia, vi arricchì dei doni del Santo Spirito, vi lavorò al regolo eterno del suo Figliuol crocifisso, al quale debbono essere conformati tutti coloro che pervengono alla salute, il sapere che i vostri nomi sono scritti ad eterni caratteri sopra le sedi di gloria che tiene apparecchiate nel cielo, e che, per quanto fosse lontano il giorno del vostro glorioso ingresso nella santa città di Dio, non può fallirvi l'aspettata mercede, perchè foste giunte dalla morte colle vostre lampane ben accese; il saper tutto questo vi muove a spaziar mai sempre co' vostri pensieri nell'empireo, cercando e chiamando lo Spo-

so che vi ama teneramente, ma tuttavia per sua giustizia dee ributtarvi lungi da sè e tenervi sepolte nel fuoco. Or, tutto questo altro non è che un soffiare nel vostro incendio. Oh quanto adunque, quanto siete degne d'invidia insieme e di compassione! Intendete voi, uditori, come debba essere un inferno a quelle sante anime il purgatorio, mentre ad ogni istante son sollevate al cielo dalla speranza, dal pensiero e dall'affetto, e ad ogni istante, tirate in giù dalla loro pena, ripiombano dentro al fuoco? Deh, Dio, come poter comprendere una minima parte del trambasciamento di quelle anime benedette! Non cape in uman cuore la perdita ch'esse fanno in quel bando dal paradiso, perdita si tormentosa, che quando bene nel loro fuoco soffiasse un'aura piacevole, come già nella fornace di Babilonia, si cangiassero le fiamme in raggi, le brage in fiori, i gemiti in angeliche melodie; tuttavia la lontananza di Dio, sommo bene, bene unico, bene necessario, e solo centro delle lor brame, non le lascierebbe punto rasserenarsi. E nel vero, con tutto questo cangiamento sarebber tuttavia in esiglio, tuttavia prive dell'aspetto sospiratissimo della patria beata e del loro Dio, languirebbero nello struggimento della speranza di un bene infinito senza sapere quanto dovesse ancora tardare.

Dirà qui forse alcuno di voi: Se la speranza dell'eterna salute tanto potè in questo mondo ne' Santi, che gli mantenne allegri e contenti in una penosissima vita; se la speranza, questa bella figlia di Dio, è l'unico sollievo e conforto che sostenta anche noi miserabili nell'amaro esiglio di questo mondo, quantunque la nostra sia tanto diversa da quella delle anime del purgatorio, nelle quali, rispetto al conseguimento del loro fine, non è speranza, ma sicurezza, ed è solo speranza rispetto al presto pervenire alla loro meta felice; come può esser vero che si cangi

loro in sì squisito tormento, quando anzi sembra che dovrebbe alleggerire le loro pene? Intendo dove miriate colla vostra obbiezione, e così vi rispondo: L'anima al corpo congiunta, non dico solamente in noi distratti troppo dalle creature, ma nei Santi medesimi, sente il bisogno ch'ella ha di Dio meno infinitamente che lo senta un'anima dal corpo divisa, la quale è tosto rapita da forza immensa verso il centro di tutti i suoi desiderii. A questa necessità di natura aggiungete l'ardor della carità e la violenza de' tormenti di quelle anime, e intenderete in qualche guisa una minima parte almeno della pena originata in loro dalla speranza, intenderete come non possano ammetter consolazione. Se Giuseppe, comechè assiso sul trono di Egitto, portava ingombra di tetra nube la melanconica fronte pel desiderio di riveder la faccia del caro suo fratel Beniamino; se Assalonne, vivendo da principe nella regia corte di Gerosolima, amava meglio la morte che rimaner privo della vista del padre; se la Sposa de' sacri Cantici, comechè ripiena di altre ferite, non cerca balsami se non alla ferita apertale in petto dalla lontananza del caro Sposo; qual sarà l'ambascia delle anime del purgatorio per la privazione della vista di Dio? Come potrebbero prender consolazione? Da questo cenno che vi feci delle pene del purgatorio, non vi pare che quelle anime sieno degne de' vostri soccorsi? Ma c'è tuttavia da notare, che quelle anime così peneranno, almeno alcune e forse molte di esse, fino al dì del giudizio, se dai suffragi de' Fedeli non venga abbreviata la loro condanna; e tuttavia sono le anime di coloro che furono a voi congiunti coi più stretti vincoli di Religione, che furono membra del medesimo capo, ch'è il nostro signor Gesù Cristo. E voi le vorrete sommerse nel fuoco, divise da Dio, sommo bene, lontane dal possesso della lor gloria? Se non vi movete a redimerle dalle lor pene, io di-

co, e il dice la ragione ed il fatto, dico che siete voi, sì, non ha dubbio, siete voi che le volete inchiodate in quel fuoco: *qui non vetat, vetare cum possit, jubet;* lo intese fino ad un Pagano. Vel dimostrerò ad evidenza con questo esempio: Se un misero caduto in un fiume stesse per annegarsi, e, ondeggiando sopra i vortici delle acque e stendendo le mani, gridasse ajuto ad un suo fratello, il quale si trovasse alla riva con lunga fune in mano da gittargli e salvarlo, e questo crudele facesse il sordo a' gridi dell'infelice, e lo lasciasse affogare; non è egli vero che costui lo vorrebbe egli annegato, e sarebbe lo stesso come se di sua mano gli desse la spinta giù nel profondo? Or, questo è il caso vostro, o fratelli in Gesù Cristo di quelle anime sante. Esse son portate da un vortice impetuoso di fiamme divoratrici, gridano, supplicano, vi scongiurano dalla punta acutissima di quelle vampe ondeggianti qual mare in burrasca, vi stendono compassionevolmente le mani, ripetendo in tuono pietoso da romper le pietre: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*. Voi vi state all'orlo del purgatorio, avete presto l'argomento sicuro di trarle da quell'incendio, ve l'ha posto in mano la misericordia di Dio che le vuol per voi liberate. Dunque, se vi ritraete dal farlo, siete voi che le volete sepolte vive nel fuoco, siete voi che non vi curate dei loro lamenti e scongiuri, nè dell'espresso volere di Dio. Com'egli fece di Mosè quasi un altro Dio contro l'Egitto: *ecce constitui te Deum;* così fece di voi quasi altrettanti Dei per la liberazion di quelle anime. Ma se voi contrariate all'amoroso disegno del vostro Dio, voi da voi stessi vi cangiate rispetto a quelle anime in tronchi ed in marmi simili a quegl'idoli privi di senso, i quali hanno occhi e non veggono, hanno orecchie e non odono; *oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient*. Oh Dio! Se tanti vincoli le congiungono stret-

tamente con voi, le uniscono amorosamente con Dio, come potete riputarle indegne de' vostri suffragi? Se voi vedeste un vostro caro amico caduto in miseria, e potete, ajutandolo, levarlo dal fondo della sventura, io vivo sicuro che l'indole vostra generosa e cortese vi moverebbe a porgere a quell'infelice la mano. Or, se di tanta forza adoprerebbe in voi la sciagura temporal di un amico, quanto più non dee poter in voi la spirituale necessità di coloro che non pur sono vostri amici, ma veri fratelli nel vostro signor Gesù Cristo?

Or, non sareste voi più feroci degli stessi fratelli del buon Giuseppe, i quali, gittatolo in una cisterna, v'apprestarono vini e vivande, si diedero in sul mangiare e in sul bere, beffandosi de' pietosi lamenti di quell'innocente tradito? Certamente sareste di lor più crudeli, dacchè coloro quantunque di animo tanto inumano, tuttavia, pensando poscia come quell'infelice che gemeva nella cisterna era lor fratello, s'accordarono alla fine di trarnelo fuori, *eduxerunt eum*. Oltre di che avvertite che que' crudi fratelli gli mostrarono sempre il loro odio e il desiderio di vederlo tolto del mondo; laddove voi, che così abbandonate le anime de' vostri congiunti, voi gli amaste teneramente nella loro vita mortale, e, se mai cadevano infermi, mandaste subito pel medico, nè perdonaste a spese e vigilie per ricondurli alla pristina sanità. Adunque se in tanto loro bisogno non vi curate dei loro gemiti, è fuor d'ogni dubbio che la vostra crudeltà vince a grande intervallo quella dei fratelli del buon Giuseppe. Orsù, richiamate alla memoria l'ultima infermità di que' vostri parenti, le lagrime che spargeste alla sponda del loro letto, le strette che provaste al cuore all'aggravarsi del loro pericolo, le fervorose preghiere che indirizzaste alla divina bontà per la lor guarigione. Or, dove andò, e come sì leggermente si spense un amore sì caldo?

Ahimè! come all'ammorzarsi delle candele del lor funerale s'è ne' vostri cuori ammorzato altresì l'amore che lor vi stringeva con tanti nodi! Nè più vi rammenta delle tante e sì belle promesse che lor faceste? Parmi di udire quel vostro padre, quella vostra madre, sposa o fratello dal letto della lor morte chiamarvi loro vicino, mi par di vederli prendervi per la mano, mirarvi alcun poco in faccia senza far motto, quindi raccomandarsi alla vostra pietà che non li abbandonaste dopo morti nelle fiamme del purgatorio, perdutane la memoria. Parmi di sentirvi prometter loro con voce da singhiozzo interrotta, che avreste sempre suffragate le loro anime. Or, dov' è l'effetto di queste promesse? Oh come presto si dimentica colla mente e col cuore chi più non si vede cogli occhi del corpo! ovvero quanto presto s'estingue l'amore, *Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende*, come diceva il Poeta! Ecco perchè tornano indarno le loro suppliche, i loro scongiuri.

Ah! non più durezza verso quelle anime, le quali da un fuoco divoratore, che punto non cede al fuoco d'inferno, vi gridan pietà e compassione. E non sentite voi venirvi da quel profondo i lamenti di coloro che un tempo furono i vostri più cari? Se un estraneo, che per nulla vi appartenesse, si trovasse in tanto bisogno de' vostri soccorsi, dovreste muovervi ad ajutarlo, sol perchè vestì la vostra carne medesima. Or, vi si trovan coloro che coi più stretti vincoli di Religione e di sangue son legati con voi; e potrete abbandonarli nel fuoco? Dove sarebbe la carità? dove la fedeltà e la giustizia? Ah che io sento da quell'orribil caverna la voce de' vostri padri e delle vostre madri ferirmi il cuore, anzi passarmelo fuor fuori di compassione! Uditemi, van ripetendo in suon doloroso, figliuoli e figliuole, noi parliamo con voi. Chi vi diede l'essere di cui godete? Per chi re-

spirate dell'aura, e beete per gli occhi la luce che vi circonda? Tutto ciò, dopo Dio, il vi godete per benefizio nostro. Noi siamo quegli che vi accogliemmo bambini fra le nostre braccia, che vi acchetammo nelle vostre smanie, che vi provedemmo in tutti i vostri bisogni. E che sudare, che industriarci, che risparmii per conservarvi ed accrescervi il patrimonio! Che diremo poi che il faticare e patire per voi ci tornava in vera allegrezza? Ma, ciò che più monta, noi siamo quelli che v'insegnammo le vie del Signore, e vi confortammo a camminare fedelmente per quelle fino al cogliere della corona. Finalmente rammentatevi delle vostre promesse di non dimenticarvi di noi; promesse ripetuteci tante volte piangendo al letto della nostra morte. Or, noi siamo sepolti nelle fiamme atrocissime del purgatorio; e voi non vi leverete al nostro soccorso? Or, se ci abbandonate voi nostro sangue, che potremo sperare da gente estrania? Così sento lagnarsi pietosamente le sante anime dalla loro infocata prigione; e potrete resistere a tai lamenti? Deh! perchè non posso rappresentare agli occhi del vostro corpo quelle anime come potrei mostrarvi i poveri, gli storpii, i piagati di questo mondo? Ma se non posso agli occhi del corpo, ben posso rappresentarle agli occhi della vostra Fede. Olà, affissate questi occhi a quel profondissimo baratro. Mirate là fra le onde caliginose di quel fuoco tremendo trabalzate e riverse quelle anime supplichevoli. Sapete voi chi elle sieno? Sono le anime de' vostri più cari per Religione e per parentela. Non ci vedete voi nella fronte impresso il carattere del santo battesimo a rosse striscie del sangue del Salvatore? Non le vedete voi vestite della stola candidissima della grazia e della vivacissima porpora di carità? Non udite le fervide note dell'inno dolcissimo che cantano continuamente alla divina giustizia, come se, invece di tormentarle, le acca-

rezzasse? Or, qual sarà quel Cristiano cui soffra il cuore di abbandonare spietatamente anime sì bisognose, sì a lui congiunte, sì belle, sì ricche di grazia, sì giuste nelle lodi che rendono a Dio, sì grate e riconoscenti verso i loro benefattori, pe'quali mai non cessano di pregare? Queste anime così degne che mai non lasciano di pregare il Signore per voi, or pregano voi per sè stesse; vi pregano da quel luogo di tormenti, ove sostengono supplizii sì gravi e sì lunghi, da quell'orribile precipizio, in cui cadon le anime sì facilmente, e donde assai difficilmente se n'escono; vi pregano da quel tenebrosissimo carcere, da quell'ardente fornace, da quella terra sconsolata, terra di miserie, di dolore, di dimenticanza. Le meschine s'aspettan da voi il soccorso del divin Sacrifizio. Chi partirà da questa chiesa senza lasciare almeno l'elemosina di una Messa, se la sua condizione glielo consenta, e più, a proporzione di sua fortuna? Angelo del Signore, che recaste di peso il profeta Abacuco in Babilonia col pranzo a Daniele rinchiuso nel lago de'leoni, deh! scendete come baleno dal cielo, e atteggiato di compassione per le sante anime volate per questa chiesa, e, mostrandovi al guardo interiore dell'anima di ciascheduno, afferrateli strettamente per viva commiserazione, acciocchè rechino a quelle fameliche l'eucaristico Pranzo, per cui virtù passino da più spaventoso lago di leoni alla magnifica reggia del sempiterno convito. Ecco l'Angelo del Signore disceso dal cielo. Io lo veggo volar per la chiesa, lo veggo affacciarsi a ciascheduno di voi, e pregarvi di soccorso a quelle anime con un'aria sì tenera e compassionevole, che, se non avete il cuore di un macigno più duro, non potete negar l'elemosina che vi richiede. O credete voi forse esser questa una mia fantasia? Ah no! Voi stessi lo vedete com'io lo veggo, ma cogli occhi di santa Fede; e potrete indurare il cuor vostro? Voi, divin

Salvatore, che avete in mano tesori di grazia inesauribile, diffondete voi sopra tutti questi uditori il vostro spirito di carità, investitene le loro anime, riscaldatene tutti i cuori, fate che nessuno possa partirsi da questa chiesa senza aver prima suffragato quelle anime secondo sue forze. Così avverrà che come saranno stati misericordiosi, così eglino altresì, quando saranno nel purgatorio, troveranno un'eguale misericordia, un' egual misura di carità. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur et vobis.*

PREDICA XXII.

L' INFERNO

Crucior in hac flamma. S. Luca XVI. 24.

Poichè Dio, così dice l'empio in suo cuore, volea, creandolo libero, porre l'uomo nella necessità di salvarsi o perdersi eternamente; dovea, prima di metterlo a questo bivio, fargli sentire il pericolo, e dirgli: Ecco là il paradiso, luogo di eterno riposo, di perfetta beatitudine, che basta a rendere beatissimo me medesimo; quella sarà la tua stanza per sempre se nel breve corso del viver tuo non ti partirai dalle vie di giustizia, e farai buon uso della mia grazia: ecco là l'inferno, centro di tutti i tormenti, ove dovrai penare per tutti i secoli eterni in pura essenza di spasimo e di dolore se, mal rispondèndo alla grazia che sola ti può salvare, verrai finalmente a piombare in quel lago dell'ira mia. Ora io ti lascio libera la elèzione. Vuoi tu ricevere l'esistenza a questa condizione, ovver la rifiuti? Se la rifiuti, rimarrai nel tuo nulla. Così avvisa l'empio che Dio dovea far con l'uomo, non già costringerlo, voglia o no, all'esistenza in tanto suo pericolo di dannarsi. Questo discorso toccò a me di sentirlo, chè altrimenti non mi sarebbe mai caduto in pensiero. Ora bestemmino pure a lor posta i rinnegati che presumono di far le ragioni alla giustizia di Dio. Dunque perchè gli uomini si sarebbero abusati del libero arbitrio, e in gran parte dannatisi, dovea Dio non crearli, o crearli privi di libertà? Dovea tralasciare l'opera sua della creazione, soffocare questo atto della sua volontà sempre santa, sempre giusta per necessità di natu-

ra? Non potea per questo crear l'uomo libero, acciocchè fosse viva immagine sua? Ammutolite e tremate, o superbi. L'esistenza l'avete già ricevuta dall'amore infinito di questo gran Dio beneficentissimo: per quanto foste ingrati alla sua bontà, non potreste già rifiutarla. Dio vi fornì de' mezzi necessarii a salute; se ne abusate e volete dannarvi, tal sia di voi. La vostra mala volontà non potea togliere a Dio la padronanza infinita ch'egli ha della sua. Ecco adunque, o Cristiani, aperte a' nostri passi due vie; l'una conduce alla vita, l'altra alla morte; ma vita e morte che non avrà fine giammai. Uno di questi due fini ci dee necessariamente toccare. Questa è l'eterna verità del Vangelo. Ciò posto, parrebbe che nessuno dovesse essere sì mentecatto, che non facesse tutti gli sforzi per giungere alla salute; e in quella vece (tanta è la cecità dell'uomo!) mette per lo più tutti gl'ingegni in fabbricarsi la sua dannazione, e tuttavia non ignora che ogni momento può esser l'ultimo della sua vita e il principio della infelicissima eternità. Convien raddrizzare i nostri giudizii, perocchè fra poco saremo a questo termine, o di beatitudine, o di morte perpetua: il salvarci dipende da questo poco tempo che tuttavia ci rimane. Ci atterrisca ed illumini l'Epulone che grida: *Crucior in hac flamma*. Vi mostrerò come questo crucio è di pura pena, e vince infinitamente ogni possibile immaginare.

Io tengo le chiavi della morte e dell'inferno, dice di sè l'Uomo-Dio nell'Apocalisse. Or, queste chiavi le diede stamane in mano alla Fede santissima che professiamo, e così le disse: Eccoti le chiavi d'inferno; vanne, spalancane le porte agli occhi de' Fedeli che ne udiranno la predica; mostra loro le pene che li aspettano se non si partono tosto dalle pessime vie del peccato che li tien divisi da me; grida, minaccia, spaventa, acciocchè la temporale separazione pre-

sente non si faccia eterna per la impenitente lor morte. Or, questa Fede santissima, uditori miei riveriti, vi parla per le labbra di un misero peccatore come voi e più di voi; ma tuttavia porterà certo frutti di penitenza, se a vero fine di trarne spirituale vantaggio e solido profitto l'ascolterete. Mirate là in mezzo a quel vortice impetuoso di fuoco un'anima cadutavi in questo momento. Aprite gli orecchi interiori, ed ascoltate i lamenti di quell'infelicissima vittima che comincia ora ad ardere in olocausto alla divina implacabil giustizia vendicatrice. Ahi! grida ella in tuon disperato, donde mi tolse, e dove mai mi ha balzato il fulmine della divina vendetta? Io nel mondo nuotava testè nell'abbondanza di tutte le cose, era servito da numerosi valletti, banchettava lautamente ogni giorno, vivea fra tutte le delizie de' sensi, vestiva splendidamente, era rispettato, onorato, temuto; ed ora, ohimè! dove sono? Sepolto nell'inferno, avvampante nel fuoco, abbeverato del fiele degli aspidi e de' dragoni, pasciuto di zolfo e di bitumi bollenti, tempestato da' demonii, oppresso e maladetto da una moltitudine di dannati. Oh in qual tenebrosissimo luogo, fra quai rabbiosi tormenti, in qual casa di orribile pena, in qual luogo dell'ira di Dio sono incatenato da un fuoco divoratore! Così sento ripeter fremendo un'anima sciaurata somigliante al ricco Epulone che da tutte le squisitezze de' comodi ed agi della vita cadde in quel baratro di tormenti. Oh i miseri infelicissimi ricchi, i quali, anzichè colle ricchezze comperarsi la gloria, si mercarono, abusandone, le pene d'inferno! Allora intenderanno che cosa volesse significare l'apostolo Jacopo con quelle parole: *Agite nunc divites, plorate et ululate in miseriis, quae advenient vobis*. Allora sapranno che delle richezze largite lor dalla Provvidenza non erano, quai si credeano, assoluti padroni da potere sprecarle in vanità, in lusso, in

prepotenze, in libidini; ma in quella vece le avean ricevute da Dio come sacro deposito da doverne rendere strettissimo conto al lor donatore se non avessero distribuito esattamente il superfluo all' indigenza de' poveri, che come lor patrimonio non cessarono di domandarlo per le necessità della vita. Allora sentiranno esser giunto il tempo del *redde rationem villicationis tuae*. Qual sarà il dolore de' ricchi dannati di aver posseduti codesti beni terreni, di cui si valsero per istrumenti della lor dannazione? La prima cosa proverà l'anima dannata un disperato trambasciamento, considerando che tutta la dolcezza delle prese soddisfazioni altro non fu che un vanissimo nulla, una falsa apprensione della sua delirante immaginazione che si dileguò come un sogno, ma troppo vero portò l' effetto della lor dannazione. In questi pensieri avvolgendosi senza interrompimento nè tregua, troveranno il loro inferno in ciò medesimo che in questa vita ingannevole stimavano dover essere tutto il lor paradiso. Per questo modo, al dire di S. Gregorio, come per malizia han fatto servire le creature all'offesa del Creatore; così all'opposito Dio per giustizia le farà servire alla lor punizione coll' amarissima rimembranza, che Dio le avea loro date per istrumenti della salute, ed essi le cangiarono in materia di eterna disperazione. Ma le più crude punture dell' inesprimibil cordoglio le avranno i dannati dalla memoria delle amarezze che quelle soddisfazioni fruttaron loro altresì in questa vita medesima. La cruciata coscienza rammenterà loro come, invece di trovar le dolcezze che si prometteano dall' ambizione, dall' avarizia, rimasero lacerati da cure affannose; come per quel puntiglio, per quella vendetta, quasi da mala radice, pullulò ai miseri una selva di mali anche nel mondo; come per le loro intemperanze, per le crapule, per le libidini consumaron le sostanze, le forze, la vita prima del tempo; vissero

in angustie, in dolori, in malinconie; si attirarono il disprezzo, l'avvilimento, l'obbrobrio, l'infamia del mondo stesso, per cui secondare calpestaron le leggi della ragione, le voci della coscienza e di Dio.

Queste amarissime rimembranze di aver tanto patito e tribulato per piombare nelle fauci divoratrici della gola d'inferno, saranno certo un orrendo supplizio a' dannati; ma tuttavia lo si sentiranno inasprire pensando a' mezzi concessi loro dalla divina larghezza per campare da sì spaventosa riprovazione. Non potranno negare a sè stessi, chè ne avranno l'intimo convincimento, non esser mancato da Dio che fossero salvi. Tutte le bestemmie degl'imbestialiti teologastri del secolo contro la grazia di Cristo e la divina volontà che siam tutti salvi, saran soffocate dallo Spirito dell'eterna evidentissima Verità. Intenderanno laggiù che alla redenzione e salvezza delle loro anime fu ordinata la morte di Gesù Cristo, come alla salvezza de' Santi e della stessa Vergine Madre. Intenderanno i dannati che per la figliuolanza della divina adozione, data loro da Dio nel battesimo, era aperta la porta del paradiso, la qual poscia, serrata dalle colpe attuali, venne di nuovo riaperta dal sacramento della penitenza per l'applicazione dei meriti del Salvatore. Intenderanno che fu lor colpa se finalmente fu chiusa per sempre. Non possono più dubitare dell'amore immenso di Dio, e pungono loro i cuori più che saette quelle voci amorose: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*. Ora confessano che l'Amor crocifisso per la salute del mondo, anche per loro stette nascosto nel Sacramento per confortarli, per crescere loro vigore e renderli invincibili a tutti gli assalti. Or si ricordano de' benefizii divini, delle grazie con cui Dio gli prevenne e gli accompagnò nelle buone opere fino a tanto che dimoraron con lui nel suo santo servigio, e come non cessò di

richiamarli a sè poichè da lui si furon partiti, e come dall' induramento loro fu costretto finalmente ad abbandonarli nel loro peccato, ripudiandoli per tutta l'eternità, e cancellandoli dal libro della vita, ove sono scritti i nomi avventurosi dei coeredi di Cristo.

Che se da una parte staranno al dannato fitti nella memoria per tormentarlo i titoli che un tempo egli aveva alla gloria, i meriti che ha perduto, i mezzi che calpestò e non può sperare mai più; dall'altra vedrà sempre il ceffo orribile de' suoi peccati, i quali, se un tempo gli sembraron di sì amabile aspetto, ora lo spaventano con aria sì truce, che basterebbe questa sola vista a renderlo misero e disperato. Egli è certo avviso di S. Giovanni Grisostomo, che la vista de' suoi peccati porterebbe nell'anima dannata un vero inferno, comechè non vi avessero demonii intesi continuamente a cruciarla. Tutti in un tempo, schierati nella memoria con tutte le circostanze più laide, più deformi, più spaventose, grideranno con le parole di S. Bernardo: *Opera tua sumus;* da noi volesti la tua beatitudine, e non avesti che pura amarezza; per noi ti dividesti da Dio nel tempo, per noi sarai separato da Dio in sempiterno, se non quanto ti sarà presente colla sua punitrice giustizia. Ad adombrarvi qual dovrà essere, uditori, l'acutezza di questo tormento, pensate all' inquietudine, al tumulto, alla disperazione che certi peccati cagionano altresì in questo mondo. Ad un giovane sorpreso in vergognosa azione dal padre o dal maestro, ad una moglie trovata in grave fallo dal suo marito, sembra che un fulmine li abbia colti sul capo, non trovan luogo dove acchetarsi, non trovano tenebre bastanti a nascondersi, vorrebbero involarsi alla vista di lor medesimi essendo venuti in abbominazione a sè stessi. E tuttavia son vivi e sani, e possono sperarne perdono. Or, posto ciò, che sarà nell' inferno veder ognora presenti nella vera loro orribilissima fisono-

mia tutti i peccati, che altri avrà mai commesso in tutta sua vita, senza speranza di più perdono? Che sarà, oltre a questo, sentire le beffe, i sarcasmi dei demonii, i quali gli diranno con amarissima derisione: Ove sono gl'idoli dell'avarizia, dell'impudicizia, dell'ambizione, che a sì larga mano indorasti di tue ricchezze? Orsù, chiamali un poco, e cavati da questo carcere; *surgant et opitulentur tibi, et liberent te in tempore afflictionis tuae*. Chiama ad ajutarti la bellezza di quella tua diva che vagheggiasti insaziabile con tanto studio. Chiama lo splendore di quelle monete d'oro che custodisti con tanta gelosia negando un bajocco in elemosina a' poverelli. Chiama la soddisfazione di quella vendetta, il velenoso piacere di quel tradimento; *surgant et opitulentur tibi*. Oh il prode Cristiano che fosti! È questo il bel frutto che ritraesti dalle piaghe di Cristo, dalla sua morte di croce, dalla innocenza della sua vita prima che conoscessi quella tua dea, prima che entrassi nelle compagnie de' viziosi, prima che ti lasciassi incatenar dalle tue passioni? Così diranno i demonii al dannato, rammentando loro come per nulla hanno perduto il lor Dio.

Perduto il lor Dio? E come può vivere senza Dio un'anima separata dal corpo, s'ella è un fiato del cuor di Dio uscitone con desiderio immenso di ritornarvi, perchè fuori di lui non può trovar che un inferno? Come vive senza la vita che non le può venire se non da Dio? Vive perchè è alimentata e tenuta viva da' suoi tormenti; vive per dar pasto all'eterna morte, *mors depascet eos;* vive per desiderare in eterno un bene che non potrà mai conseguire; vive per pentirsi eternamente, ma sempre indarno; vive per urlar senza fine sotto i colpi della divina vendetta, raddoppiando inutilmente ad ogni istante i suoi sforzi per congiungersi col suo eterno Principio sì per uscire delle sue pene, sì per afferra-

re la beatitudine per cui fu creata. A darvi in qualche modo ad intendere qual debba essere la violenza di un'anima riprovata per unirsi col suo Creatore, io non vi ripeterò le solite similitudini di una palla che all'accendersi del fuoco esce da uno schioppo, di un macigno che divelto da rupe altissima piomba alla valle, di un vento sotterraneo che per raggiungersi colla sua massa scuote la terra, ed apresi il passo eziandio fra sassi durissimi; questi paragoni dicono qualche cosa, ma sono appena ombre del vero di cui parliamo. L'immagine stessa, quantunque sì paurosa, di una quantità grande di polvere da far fuoco, la quale fosse rinchiusa in un luogo di resistenza infinita, e, accesa una volta, non si estinguesse mai più, raddoppiando invano ad ogni istante tutta la sua violentissima attività per vincere quella invincibile opposizione; questa immagine stessa non dice un millesimo dello sforzo che ad ogni momento fa l'anima dannata per volarsene al sen di Dio. Or, che sia mai sentirsi ad ogni ora tornare indietro, e passar al cuore tutto quell'impeto ributtato dalla divina giustizia? Impeto e forza che, al dire di S. Gregorio, non cederà punto a quella di un Angelo sterminatore: tanta sarà la gagliardia di un'anima sciolta dai legami del corpo! In questo continuo e sempre inutile esperimento di vincer la prova, sentirà, o le parrà sentire, dal cielo queste parole di Dio: A che ti sforzi, o anima sciaurata, di passar dalla tua tormentosa prigione alle mie nozze eterne del paradiso? Se fu già un tempo che fosti mia, poichè io ti sposai nel battesimo, or io ti ho dato il ripudio per sempre a giusta punizione delle tue abbominevoli infedeltà; immenso caos è interposto fra me e te. Lascia pur di cercarmi; non mi troverai altro che nello sfogo della mia giustizia. Se indarno io ti ho cercato nel tempo, è ben giusto che indarno tu mi cerchi per tutta l'eternità. Credevi tu forse che io non potessi

esser felice senza di te? L'inno che un Beato in cielo canta alla mia misericordia e il fremito disperato che tu mandi contro la mia giustizia tornano ad eguale mia gloria. Statti in eterno, o maledetta, nelle tue pene. Queste voci di Dio sentesi il dannato rimbombare nel cuore continuo, e tuttavia non può fare che ardentemente nol brami, e non si spinga con tutte sue forze verso di lui. Ma trovando sempre vani i suoi sforzi, si sente rodere e divorar dalla rabbia e dall'odio contro il medesimo Dio che per natura non può non amare, sicchè lo odia e cerca, lo abborre e desidera nel tempo medesimo; lo cerca e desidera come primo principio e necessario, lo odia ed abborre come vendicatore delle sue colpe. Immaginate, se potete, qual debba essere il tormento della volontà di un dannato, la qual dee ad ogni istante volere e non volere, producendo ed estinguendo i suoi atti che si combattono e straziano l'anima col loro combattimento. Ahi! dirà stridendo a Dio il riprovato, com'è ch'io non posso far che non ti desideri? Chi mi strappa dal cuore questo crudel desiderio, sicchè io possa solamente odiare l'eterna Cagione delle mie pene? E in questa frenesia di disperazione vorrebbe, se potesse, togliere a Dio l'esistenza, o almeno ch'egli non fosse giusto e santo e onnipotente, acciocchè non dovesse e potesse così punirlo. Ma riuscendo inutili i suoi dementi furori, vorrebbe, se non altro, togliere a sè medesimo l'esistenza ed annichilarsi. Indarno: *Omnis enim igne salietur*, dice il Vangelo; i dannati sono vittime salate dal fuoco, brucieranno senza mai consumarsi. Arsi dal fuoco e dalla rabbia, provocheranno i più crudeli demonii ad esterminarli, a finirli; chiameranno a distruggerli l'onnipotenza di Dio; si strazieranno le membra, quando ne sien rivestiti; si svelleranno il cuore con l'ugne; si sbraneranno co' denti: ma sarà sempre vano il lor desiderio che la vitti-

ma vadane in cenere; ella dee essere un sacrifizio perenne alla divina giustizia: sono salati dal fuoco, *omnis igne salietur*.

Qual sia la natura di questo fuoco, in cui dimorerà la pena del senso, non lo sa altri che Dio, e i dannati che ne provano la violenza. Basti a sapere ch'egli è acceso e attizzato dal furore di Dio, come disse già di sua bocca: *Ignis succensus est in furore meo*. Adunque Dio lo mantiene con lo spirito dell'ira sua; gli somministra la materia più acconcia a renderlo acuto e pungente, tantochè debba essere degno istrumento delle divine vendette; gli dà una forza sì spaventosa, che una montagna di ferro, gittatagli sopra, saria liquefatta prima che tutta investita, che una piccola fiammicella, portata nella sala di un gran palagio e sospesa in aria, in un attimo basterebbe ad arroventar le muraglie ed i marmi, a cangiare in ispirito di ardore quell'aere, a far di quel palagio e delle case vicine un piccolo inferno. O credete voi forse questa essere una mia fantastica esagerazione? Ponete mente ad una mia riflessione, e spero sarete chiariti della verità del mio detto. Conducetevi meco col pensiero alla fornace di Babilonia rinfocata sette volte più che l'usato, acciocchè dovesse in istante incenerirne i tre giovanetti ebrei che vi debbon esser gittati perchè adorarono il Signore e ricusarono di adorar la statua di Nabucodonosor. Mirate dentro della fornace quel vortice tempestoso di fiamme, quell'ondeggiamento irrequieto, quell'urtare di una in altra contraria corrente, quell'ascendere e calar delle vampe, quel guizzar di faville e quasi lampeggiare vivissimo che vien trascorrendo di qua di là, di su di giù per quel gran volume di fuoco; mirate le mura della fornace fatte sì roventi, che punto non si distinguono dal color della fiamma che le lambisce; udite il romoroso fremito, e quasi cupo ruggito della rabbiosa violenza dell'irritato vorace

elemento condotta all'ultimo grado a cui possa giungere la sua formidabile vigoria. Ecco gittatevi dentro una massa di ferro; la fiamma subito gli si apprende, lo penetra, lo roventa, lo scompone, lo scioglie, lo fa serpeggiando seguitare il suo movimento per forma, che punto non si discerne se quel rossiccio discorrimento sia ferro o fiamma che s'avvolge per la fornace. Or eccovi lanciati dentro all'incendio sì rafforzato i tre giovanetti innocenti. Oh maraviglia! oh portento! Neppure un loro capello, neppure un lembo delle lor vestimenta non possono toccar quelle fiamme. Camminano i tre donzelli salvi ed illesi per mezzo il fuoco, perocchè Dio vi spirò un'aura della sua bontà che vi fece aleggiare un freschissimo venterello impregnato di soave rugiada, qual si sente sulla riva del mare in bel mattino di Maggio al rompere dell'aurora; *fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem*. Fermatevi qui, uditori, col vostro pensiero, e meco ragionate così: Se Dio per amore verso que' giovani santi potè cangiare l'ardor violentissimo di quella fornace in uno spirare di zeffiro rugiadoso, qual forza, qual attività non saprà dare alle fiamme col soffio del suo furore, quando la sua giustizia le adoperi per far vendetta de' suoi nemici? Questo argomento *a contrariis* è di tanta forza, da dover farci, pare a me, raccapricciare e gelar di spavento: *Ignis accensus est in furore meo*. Io non cerco altri argomenti; ogn'altro è poco a confronto di questo. Lascio adunque dall'un de' lati ciò che comunemente recano in campo i nostri oratori, i quali dicono con Tertulliano, che quel fuoco è il tesoro dell'ira di Dio, in cui ha raccolti tutti i tormenti, sicchè tutti i dolori di quante son malattie, tutti gli spasimi di qualsiasi supplizio saranno raccoltamente ristretti in quel fuoco. A me basta sapere ch'egli è un fuoco tenuto acceso dal furore di Dio, perchè debbasi argomentare che, quanto può soffrire

l'umanità di dolori in questa vita mortale, non è che una stilla di quel pelago di tormenti che cruciano i dannati giù nell'inferno. Or, non sappiam noi che dai santi Padri è appellato fuoco ragionevole, *ignis rationalis?* Or ecco il perchè dall'Apostolo si chiama fuoco emulatore che divorerà i nemici di Dio, *ignis aemulatio quae consumptura est adversarios;* vuol dire che sarà da Dio mosso ad emulazione di vincere fuor d'ogni misura tutti i supplizii possibili ad immaginare, tantochè, se il Poeta divino disse, di quel fuoco esserne tale l'ardore, che *in un bogliente vetro Gittato si saria per rinfrescarsi;* io credo che i dannati tutti i mali di questo mondo insieme congiunti gli piglierebbero invece di quel fuoco per vero refrigerio delle lor pene. Ora, in quel fuoco sarà gittata l'anima dannata, ed egli saprà tormentarla come fosse un corpo composto di parti; saprà punire il corpo come fosse uno spirito, poichè mai nol consumerà co' suoi morsi continui; saprà liquefare, dirò così, le potenze dell'anima, e ciascuna sarà punita secondo che più o meno avrà posto d'intensione all'opera del peccato; abbraccierà il corpo, lo stringerà a guisa di ritorte; s'internerà nelle cervella, nelle viscere, ne' muscoli, ne' canali de' nervi, nelle midolle dell'ossa; gonfierà ringorgando nel cuore; circolerà scorrendo col sangue, portando, invece che il senso di vita, le agonie dell'eterna morte. Oh fuoco d'inferno! tremendo fuoco! Oh perdita di Dio, come tormenti l'anima, e di quai supplizii sei tu punita! Ridono ora gl'increduli di questo inferno, ma rideranno per poco. Tremino a queste parole di S. Gregorio Nisseno: *Vae iis, quibus haec prius experienda sunt, quam credenda!* Ma io ripiglio: *Vae*, guai eziandio a coloro che, credendo l'inferno, non si emendano, non cangian vita, non si partono dalla via dell'iniquità, perchè questi altresì piomberanno in quel fuoco.

Ciò che recherà al colmo la disperazion de' dannati sarà questo, che col tormento presente dovran sentire eziandio il tormento futuro per la certezza che il loro inferno durerà quanto duri la vita del grande Iddio che non può mancare in eterno. Questa certissima apprensione d'interminabile permanenza nel loro supplizio fa sì, che debbano ad ogni istante sentirsi schiacciati da tutto il peso infinito della immisurabile eternità. I rinnegati dicono, non poter conciliarsi questa eternità di tormenti con la infinita bontà di Dio, e pertanto l'inferno dover al tutto esser un invenzione della politica da scriversi tra le favole. Ma la Chiesa cattolica, maestra infallibile di verità, gli smentisce colle stesse loro parole. Ella risponde con Tertulliano: *Quis est auctor boni, nisi qui inimicus est mali?* Dio autore e fontana di ogni bene non può non esser nemico del male, cioè del peccato che solo merita il nome di vero male. Ciò posto, chi muore nel suo peccato, muore nemico di Dio; or, questa inimicizia non può finir mai, e però il supplizio deve essere eterno: questa verità si dimostra colla sola ragione ad evidenza palpabile. Notate bene, perchè dovesse finire il supplizio de' condannati all'inferno, converrebbe ammettere una di queste tre cose: o che potesse venir tempo in cui Dio più non odiasse il peccato, il che è un assurdo, come a dire che Dio non ci fosse, perchè togliere a Dio i suoi attributi e distrugger la sua natura è la stessa cosa; o converrebbe che ciò che fu, potesse non essere stato, sicchè il peccato commesso non fosse commesso, il che tutti sentono essere affatto impossibile; o finalmente che il dannato potesse per la penitenza cancellar le sue colpe, la qual cosa è fuori d'ogni speranza, perocchè questa penitenza che cancella le colpe non può aver luogo all'inferno; ella non oltrepassa i confini della vita presente. Adunque è dimostrato che fin che Dio sarà

Dio, cioè finchè Dio sarà eterno, qual è per necessità di natura, eterno sarà altresì e disperato il tormento de' riprovati: *Facere in tempore fuit,* conchiude S. Bernardo, *fecisse in sempiternum manet,* il commetter la colpa fu cosa del tempo, l'averla commessa appartiene all'eternità, dacchè non può mai venir tempo in cui non si possa dire: ella fu commessa. Che vi pare di questa dimostrazione? Non ha ella tutta l'evidenza che possano avere le matematiche? Or bene, quai proponimenti facciam noi questa mane per campar da quel fuoco eterno? Per non cadervi convien volere efficacemente scansar quel supplizio, francarsi da quelle pene. Rispondetemi: Volete voi piombare all'inferno? No, rispondete ad una voce, non vogliamo, no certo. Così rispondevano tutti o quasi tutti quei Cristiani che al presente ardono in quell'orribil fornace. Che è dunque? Vel dirò tosto. Egli è che il loro non volere non fu vero; fu mendace, fu ingannatore. Non voleano cader nell'inferno perchè temean de' tormenti, ma vollero cadervi perchè procrastinaron la conversione, perchè si continuarono nell'amor della colpa, nella quale finalmente per giusto giudizio di Dio si morirono. Lo stesso accaderà pure a voi se vorrete salvarvi come voleano que' reprobi. Oh se vedeste per un solo momento il fuoco d'inferno, so ben io che tutti vi convertireste quanti qui siete bisognosi di conversione! Veduto una notte in sogno da un gran malfattore, il quale era stato rinchiuso in profonda appartata prigione acciocchè non iscandalizzasse i vicini con la furia delle più esecrande bestemmie che vomitava continuo, bastò a cangiarlo in tal penitente, che alla sua morte il popolo si rubava di mano i cenci di lui per serbarli come reliquie di un Santo: tanto potè quel fuoco veduto in sogno da un tale scellerato di professione! Possibile adunque che l'inferno non debba poter nulla in voi che per la Dio gra-

zia non siete nè assassini nè micidiali com'era colui, e nol vedeste già in sogno cotesto fuoco, ma vegliando e affisandovi ad esso cogli occhi apertissimi della Fede? Possibile che vogliate rimanere indurati ne' vostri abiti peccaminosi, e continuare a far viaggio ogni giorno verso quel fuoco? Ah! tornate, tornate indietro finchè c'è tempo, *quia in inferno nulla, nulla est redemptio*.

PREDICA XXIII.

L' INTERESSE

Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli. S. Paolo 1.ª Tim. VI. 9.

Portando la natura dell' uomo che molte cose gli sien necessarie per vivere felicemente nel mondo, ed essendo molti i casi che possono intervenire nel corso della vita, ne' quali può l' uomo trovarsi in duri frangenti se a tempo non si provvede; di qua pertanto egli avviene che coloro, i quali, più che nella provvidenza di Dio, si fidano ne' proprii raggiri, dico nella scaltrezza dell' interesse mondano, si volgono di tutta forza a procacciar le ricchezze che li debban guardare al possibile d' ogni infortunio. Tutti costoro sono assai persuasi di quel detto di Aristotele, le ricchezze essere quegl' istrumenti, senza dei quali è impossibile ch' altri divenga felice; il quale insegnamento del Filosofo oh quanto è contrario al Vangelo di Cristo, e però quanto lontano dalla verità! Mostrano gli avari di saper tutti quel detto anche senza averlo mai letto, e sembra che affatto ignorino gli ammaestramenti del Figliuolo di Dio registrati nell' Evangelio che sentono predicar tutto l'anno. Credono ad Aristotele che dice, le ricchezze esser necessarie a chi voglia pervenire a felicità; non credono a Cristo che gli assicura, esser pericolose assai, e cangiarsi sovente in ispine acutissime che trafiggono i cuori. Credono guarentirsi dalle disgrazie rammassando denari, e non voglion credere di chiamarlesi in capo contrariando alle lezioni ch' hanno

appreso alla scuola dell'eterno infallibile Legislatore. Lo lasciano ripetere a sua posta: *Beati pauperes;* lo lascian dire per bocca dell'apostolo Jacopo: *Agite nunc, divites, plorate et ululate in miseriis, quae advenient vobis*. Rifuggon di persuadersi che le ricchezze possano condurre a miserie degne di pianti e di ululati, e si danno anzi ad intendere che a tai miserie debba condurre la povertà si lodata da Gesù Cristo. Quindi è che si mettono per le vie del guadagno, eziandio per vie men lecite, e pertanto vengono a dare nel laccio del diavolo, detto dall'apostolo Paolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli*. Quai sieno i funesti effetti di questo laccio diabolico, questo è ciò che verrò dimostrandovi brevemente. Non crediate, uditori, che questo argomento appartenga a pochi; anzi, al dire di S. Giovanni Grisostomo, o poco o molto appartiene a tutti. Udite le sue parole: *Omnes avaritiam sequuntur, reges, privati, principes, pauperes, viri, mulieres, pueri, omnes aeque hac lue detinentur*. Il che, dice il Santo, non già perchè la generale proposizione non ammetta eccezione veruna, sì per significare quanto sia largo il campo di questo contagio.

La malignità dell'interesse mondano, la prima cosa, toglie a poco a poco l'uomo a tutto ciò che da lui richiedono i bisogni dell'anima: tanto lo rende avido solamente de' beni terreni! Chi è posseduto da questa furia stassi attaccato alla terra come una talpa, non sa levar gli occhi da terra; e nella chiesa stessa, quando il rispetto umano e l'usanza ne lo strascini, tutti i suoi pensieri s'aggirano pur ne' guadagni. Lo richiami pure il Vangelo a considerare sopra questa sostanzial verità, che nulla giova all'uomo il guadagnare tutto il mondo quando ne patisca l'anima sua detrimento e ruina; l'avaro frattanto pensa alle partite da ragguagliare co' creditori, pensa alla corrispondenza co' mercatanti, al fondaco,

alla bottega, al sospetto che gli è entrato di quel garzone, all' aumento delle affittanze, alla vendita e compera di quegli animali, alla lite che vuol muovere a quel vicino, e andate voi discorrendo; pur qui dimorano i suoi pensieri, nè si ricorda pure de' bisogni dell' anima che fra poco dovrà rendere a Dio. Che mi dite voi, così egli suol dire, che mai mi contate di ritiri spirituali, di santi esercizii, di prediche, di catechismi, di esami della coscienza, di confessioni frequenti, di orazioni, di lunghe dimore nelle chiese e di simili ciance? Se volessi darmi a siffatte bigotterie da chietini, addio negozii, addio interesse; tutto m' andrebbe alla peggio, nè mi resterebbe altro che le beffe degli emoli, i quali altro non bramano che di vedermi, qual Lazaro, impoverire.

Fin da quest' ora voi cominciate già avvedervi come stringa cotesto laccio dell' avarizia se conduce l'uomo a gittarsi dopo le spalle ogni pensiero dell'anima e della salute, e m' appello agl' interessati s' io dica il vero. La cupidigia della roba credete pure ch' è la più forte di tutte le cupidigie, e pertanto il demonio, che non lo ignora, avendo assalito Cristo per chiarirsi chi egli si fosse, se figliuolo di Dio, come ne sospettava, o semplice uomo, gli mosse tre tentazioni; l' una di gola, confortandolo dopo quaranta giorni di digiuno a cangiar i sassi in pane; l'altra di presunzione, invitandolo a precipitarsi dalla cima del tempio, sopra la fiducia che gli Angeli l' avrebbero sostenuto; la terza di cupidità delle ricchezze e possedimenti terreni, mostrandogli e proferendogli tutti i regni del mondo, solchè prosteso a' suoi piedi lo avesse adorato. Ed eccovi come, veggendosi tornare indarno le prime due prove, mise mano alla terza, che riserbò per ultima come la più gagliarda di tutte; *illud extremum*, notollo il Grisostomo, *illud extremum reservans, quod valentius esse judicaret*. E nel vero, quanto sia grande

la forza di questa passione ben si conosce alla misera esperienza che se ne vede cogli occhi ogni giorno, che coloro che ne son presi, rompono in tutte le enormità non possibili a immaginare, nonchè descrivere. Oh forza immensa di questa passione! L'avarizia snatura l'uomo, lo disumana, lo inferocisce, gli cangia il cuore umano in cuor di serpente e di tigre; nel suo furore diabolico nulla può arrestarlo, non savii consigli, non paurose minacce; egli ha per nemici tutti coloro che si studian guarirlo dalla sua mortal malattia; gli sembrerebbe un supplizio l'esser liberato da sì vile ignominiosa passione che gli fa adorar come un Dio il fango e la terra. Non ci ha nel mondo condizione più miserabile di questa dell'uomo avaro. Io leggo in S. Matteo di quello invasato dal malo spirito, che, se disprezzava gli uomini, almeno si diede per vinto alle parole di Gesù Cristo; laddove l'avaro non ascolta eziandio Cristo medesimo. Indarno gli minaccia l'inferno se, invece che a Dio, vorrà servire all'argento, al *mammona iniquitatis;* egli non s'arrende alla virtù delle parole di Dio non perchè egli sia più potente di lui, ma perchè Dio non vuol salvar l'uomo che ripugna alla sua salvezza. Anzichè esser posseduto dallo spirito dell'avarizia, men male sarebbe che fosse invasato da un vivo demonio. Che se ciò non mi voleste concedere, non mi negherete almeno esser vero il detto di S. Giovanni Grisostomo, esser meglio viver in mezzo a mille indemoniati, che viver in compagnia d'un avaro. Imperciocchè l'avaro, dice il santo Dottore, guarda come nemiche le persone più innocenti; egli sarebbe presto, se potesse, di farsi altrettanti schiavi di tutti gli uomini liberi, e di far loro ben mille mali; mentre i posseduti dal diavolo non fanno punto di somiglianti malvagità, e sovente tutto il loro furore torna solamente in danno di lor medesimi. L'avaro rovescia le intere famiglie, per le sue ingiusti-

zie è bestemmiato il santo nome di Dio, è come una pubblica peste che diserta tutta una città, e spande il suo tossico sopra tutta la terra; d'altra parte gli indemoniati non commettono altrimenti siffatti eccessi di disordini e di ruine, anzi per opposito ci mettono compassione, e non possiam vederli che non ci sentiamo intenerire fino alle lagrime. Se fanno alcun male, sì il fanno senza porvi mente e senza sapere di farlo; dove l'avaro traccia con lungo studio, con mille arti le sue ingiustizie. Egli infuria in mezzo alle città con una mania di nuova fatta, perchè accompagnata dal lume della ragione. Fin qui il santo Dottore, toccando il punto da quel maestro ch'egli era ed oratore sovrano. Ben avea dunque ragione S. Pier Grisologo di piangere la rovina dei costumi del Cristianesimo originata dall'avarizia. Gli avari sono coloro, di cui lo Spirito Santo nella Sapienza registra queste parole: *Conversationem vitae compositam esse ad lucrum, et oportere undequaque etiam ex malo acquirere*. Vedete voi, van dicendo, come i poveri son disprezzati dal mondo; come da tutti onorati i ricchi e potenti? Convien dunque arricchire in qualunque modo, non risparmiando delitti per giungere a questo termine in cui dimora la felicità dell'uomo. Così ragiona l'avaro, e così si studia di sortire l'intento. Se l'avarizia signoreggi nel cuor di un padre, lo vedrete cacciar di casa i figli maritati colle loro giovani mogli che vadano alla ventura a guadagnarsi la vita; lo vedrete destinarli a forza alla vita celibe e religiosa, comechè non vi si sentan chiamati; lo vedrete, s'egli possa, imprigionar le figlie in un monastero per non isborsare la dote; lo vedrete sordo alle lagrime, agli scongiuri. Non pochi esempi se ne vider nel mondo. Se la furia dell'avarizia s'impossessi del cuore de' figliuoli, li vedrete abbandonare il vecchio infermiccio padre e la madre per trarsi della necessità di do-

ver soccorrergli, e più non rammentano, crudeli! nè le notti per loro vegliate, nè i disagi sofferti, nè le fatiche durate tant'anni da'genitori per amor loro. Questa feroce passione move sovente il più intrinseco amico a macchinar tradimenti contro l'amico e condurli ad effetto; spinge il fratello ad armar la mano contro il fratello, i figli stessi a desiderar la morte a coloro che diedero ad essi la vita, e ciò per giungere un po' più presto a possedere l'eredità. Nulla dirò delle arti ch'ella insegna ai mercatanti per trappolare il lor prossimo in mille guise, non pur colle bugie, ma cogli spergiuri; taccio l' alterar, il falsificare polizze, misure, bilance, le stesse merci. La maledetta avarizia ammaestra nella sua scuola alle sanguinose esecrabili usure non i Giudei solamente, ma nè più nè meno i Cattolici, e li porta tanto avanti nel far suo dell'altrui, da farne arrossire, se fosse possibile, gli stessi Giudei. Per avidità della roba altrui, per imborsare poche monete, quante mogli vendono la fede giurata ai loro mariti; quante figliuole gittano i loro gigli, quanti tutori spogliano i loro pupilli, quanti avvocati, fatti sordi alle preghiere, al pianto de'miseri litiganti, coll'eternare in vero studio le liti se gli vengono struggendo, mangiando vivi, e succiano loro il sangue fino all'ultima stilla! E forse non mancherà al mondo qualche medico, che a bella posta procaccia di rendere le infermità ad alcuni ricchi più lunghe e penose per moltiplicare le visite e il guadagno, facendo mercimonio delle stesse malattie che affliggono e straziano la misera umanità. S. Bernardo aggiunge eziandio ciò che io non direi se non parlassi a pochi Sacerdoti, ciascun de'quali è ben lontano da questa brutta passione. Dice il Santo, che l'avarizia, fatta sacrilega, può contaminare lo stesso carattere sacrosanto e tremendo de' Sacerdoti, alcuni de'quali giungono a liquefare nella fornace di lei i flagelli, i chiodi, la lancia, la

croce per coniar denari a prezzo del sangue di Cristo; *flagella, clavos, lanceam, crucem in fornace avaritiae conflant, et pretium sanguinis Christi suis marsupiis includunt*. Or, che non violerà l'avarizia, se non perdona al sangue di Cristo? Qual maraviglia se, violando i sacri diritti dell'ospitalità, armi la mano traditrice contro degli ospiti, e tinga i letti del loro sangue? Avrete forse udito narrare un caso orribile seguito non sono ancora molti anni passati. Un infelice soldato, venuto da lontanissime terre a visitare i suoi genitori, trovato l'uscio aperto e nessuno in casa, chè il padre e la madre erano ne'campi vicini, sfinito dal viaggio s'andò coricare sul letto, e fu subito colto dal sonno. Dormendo lui, tornano i genitori, ma nol riconoscono punto, perchè era assente da dodici anni. Gli trovano alquante monete d'oro, e, per poterle avere a man salva, spietatamente l'uccidono. Fattosi notte, lo seppelliscono nel mondezzajo. Entrano poscia in sospetto che possa essere stato il lor figliuolo; si ricordano di una cicatrice che avea sotto l'orecchio destro. Tornata la notte, il diseppelliscono, e, trovata la cicatrice, si traffiggono di pugnale, e muojono ambedue sul cadavere del tradito figliuolo, sopravvivendo però la madre tanto che potè altrui raccontare il perchè di sì lagrimevole tragedia. Or, non vi sentite voi abbrividire il sangue a questo racconto? A lungo ho dubitato se dovessi narrar questo fatto, e come troppo orribile era per tralasciarlo; ma pensando poi essere d'immensa forza a dimostrare come la luce dell'oro possa accecare la mente dell'uomo e disumanarlo, mi parve ben di narrarlovi, ma con tutta la brevità che mi fu possibile. Oh cosa atrocissima e da tremarne dello spavento! Prima di uccider quel misero, non dovean que'crudeli dir l'uno all'altro: Abbiamo anche noi un figlio soldato? Chi sa che non sia desso questi che dorme, venutoci per abbraccia-

re i suoi genitori? Niente di simile. Quel poco oro col suo funesto splendore ebbe forza di accecarli del tutto. Da ciò fate ragione quanto stringa il laccio della cupidità degli altrui denari.

Or, dopo ciò, che maravigliare se S. Giovanni Grisostomo rappresentò l'avarizia sotto le forme di un mostro orribile, dipinto dalla sua penna sovrana con tanta fierezza d'idee e forza tremenda di vive espressioni, da far altrui nelle vene gelare il sangue? Uditene la descrizione, e apprendete a detestare come conviene un vizio sì spaventoso. Fingetevi colla vostra immaginazione un uomo negro ed orrido che schizzi fuoco dagli occhi, un uomo al quale, invece di braccia e di mani, escano dalle spalle due spaventevoli draghi; fate che la sua bocca abbia per denti spade affilate ed incrocicchiate l'une contro l'altre, che dalla sua lingua coli una sorgente di mortale veleno, che il suo ventre sia più divoratore di una fornace, e consumi in un batter d'occhio tutto che altri dentro vi getta; fate che i suoi piedi sieno armati di artigli di ferro, e più pronti e leggeri che non è la fiamma più viva, ch'egli abbia in luogo di viso una testa parte di cane e parte di lupo, che le sue parole non suonino già voce umana, ma anzi un ululamento tutto fiero e terribile, finalmente ch'ei rechi in mano il foco e fiaccole ardenti da metter in fiamma ogni cosa. Questo mostro, ch'io vi dipingo, credo bene vi faccia paura; pur non ancora vi dissi il tutto, e vuolsi aggiungere il rimanente. Immaginiamoci adunque che divori tutti coloro ne'quali si scontra, che succi loro il sangue e si cibi della lor carne. Egli sembra ch'io abbia detto assai; pur tuttavia troppo è poco quello ch'io dissi. L'avaro è più crudele fuor d'ogni paragone di questo mostro ch'io vi diviso. Egli è la morte medesima che non risparmia persona, egli è l'inferno che tutto inghiottisce, egli è il nemico comune di tutti gli uomini, egli vorrebbe

che il mondo non avesse che un solo uomo, affinchè quanto tutti insieme posseggono appartenesse e fosse proprietà di lui solo. Anzi nell'eccesso furioso di sua passione non s'arresta pur qua, perocchè dopo avere in suo cuore distrutto tutti gli uomini, vorrebbe eziandio annientare la terra, e cangiarla in sostanza di oro. Così S. Giovanni Grisostomo.

Eccovi la pittura che fece dell'avarizia il grande Oratore filosofo. So bene che alcuni di voi vorran forse dire che il santo Dottore in questa descrizione dell'uomo avaro, simboleggiato da un mostro sì pauroso, ha voluto, più che la vera indole e natura dell'uomo, dimostrare la forza maravigliosa del suo valore oratorio. Ma io vi rispondo che chi portasse questo giudizio, costui darebbe a vedere di esser nuovo nel mondo, e non conoscersi punto della malvagia distruggitrice crudeltà di questa passione. Per rendersi capace della verità che riluce nelle parole del Santo, ponga mente ch'egli non intese solamente di esprimere ciò che fa l'uomo avaro, ma altresì ciò che farebbe, se tanto avanti potesse stendere la sua violenza. Fingetevi che nessuno ardisse di accusarlo, che nulla potessero contro di lui le leggi e la giustizia degli uomini. Voi lo vedreste, simile al mostro dipintovi dal santo Dottore, riempiere di confusione, di turbamento, di morte le intere città; lo vedreste gittar fuoco da per tutto, ammazzare chiunque egli incontra, non perdonarla ad amico, non a parente, non a confratelli, non al padre medesimo. Se un avaro, interrogato quai pensieri gli si avvolgano in capo, volesse risponder vero, direbbe che la sua anima scellerata è sconvolta da cento furie che lo spingono a vagheggiar come suo gran bene i più rei disegni contro il prossimo, contro gli amici, contro il genitore medesimo per possedere le sostanze di tutti. Giunge l'avaro a rifuggir con orrore dall'idea di divenir padre, e detestare quell'affezion così

tenera messa dalla natura nell'uomo verso i figliuoli per francarsi dal dovere di mantenerli, e fa violenza alla natura procacciando studiosamente la sterilità della moglie. In somma rendetevi certi che non v'è, non fu mai, nè sarà lingua sì eloquente che valga a dipingere e divisare a parole la malvagità degli avari.

Allorchè i poverelli muojon di fame, dico nel tempo infelicissimo delle penurie, delle orribili carestie, quanti avari arricchiscono delle altrui miserie, ingrassano dell'altrui fame? Allora appunto, invece di mettere in vendita i loro grani, sprangano più che mai forte i loro granai, aspettando che di giorno in giorno più e più ne rincarino i prezzi. Veggono i fratelli in Gesù Cristo morirsi d'inedia, li trovan bocconi per le strade con l'erba in bocca. Non importa; muojano tutti, purchè io venda più caro il mio grano. Così dice l'avaro almeno col cuore, se tanto non ardisce con le parole. Ne abbiam veduti gli esempi negli anni funesti 1816 e 1817. Io medesimo fui testimonio di un fatto che brutta di disonore e d'ignominia l'umana natura. I poveri a gran numero morivan di fame. Mancava affatto il grano, nè più se ne potea trovar per denari. Un usurajo ricchissimo ne tenea riposto e guardato con cento chiavi una gran quantità, ed era già vicina la mietitura, e biondeggiavan le messi, promettendo la più copiosa raccolta. Il credereste? Il malvagio scelleratissimo avaro vide morire la gente, ma tenne chiuso il granajo, tremando non fosse scoperto, e, aspettando il prezzo sempre più caro, si lasciò sopraggiungere dal nuovo frumento, che abbassò di subito ad un prezzo vilissimo. Nel processo dell'estate, veggendo che il grano invecchiato gli si tarlava, lo mise in vendita. Senonchè i sopraintendenti ai viveri, trovatolo guasto e contrario alla sanità, ordinarono che fosse abbruciato nella pubblica piazza. Immaginatevi come il popolo concorse lieto ed affollato a quello

spettacolo. Fumava e ardeva la biada, e frattanto volavano al cielo le grida d'indignazione contro quel cane assassino de' suoi fratelli ad attirargli in capo i fulmini della divina vendetta. Or, non fu quello un mostro simílissimo al descrittovi dalla penna di S. Giovanni Grisostomo? Così s'indura il cuor dell'avaro!

Ora, un cuor posseduto dall'avarizia e indurato così nei delitti, sperate, se potete, che verrà a pentimento, sperate che l'avaro restituirà fedelmente la roba altrui. Chi non vede quanto sia cosa difficile, e però come spesso debba avvenire che questo laccio dell'avarizia strozza l'uomo con l'impenitenza finale? E nel vero, colui che per arricchire non si tenne di commetter delitti sopra delitti, arricchito ch'ei sia, come potrà risolversi di tornar povero per restituire il mal tolto? Come restituire, dirà seco stesso l'avaro? Tanto feci per arricchirmi, tanto specolai, tante industrie, tante fatiche, ed ora per un vano timor di coscienza tornerò a quella povertà che abborro più che la morte? Potrei adunque farmi riconoscere da tutto il mondo per ladro? Spiantare la mia famiglia, disertare i miei figliuoli, lasciarli tapini dopo averli avvezzati a vita comoda e signorile? Farò io questo per timor dell'inferno? Se questa paura non mi trattenne che non arricchissi con ogni arte, potrà ora fare che non conservi le ricchezze dopo averle acquistate? E chi sa poi che questo inferno non sia una favola, uno spauracchio che ci vogliono fare i preti ed i frati? Eh godiamo il bene presente senza darci pensiero nè pena dell'avvenire. Così costoro si liberan dai rimorsi della coscienza, gittando eziandio la Fede; e così dee essere, dacchè l'avaro non conosce altro Dio che le sue ricchezze, e pertanto l'apostolo Paolo chiama l'avarizia *idolorum servitus*, essendo all'avaro le sue monete altrettanti idoli a cui presta tutto il suo culto. Ma ezian-

dio con tutta la Fede l'avaro può trascorrere ad ogni empietà. Così Giuda, già discepolo di Cristo, testimonio de' suoi miracoli, convinto di sua Divinità, tuttavia, per essere avaro e perchè *habebat loculos*, l'ha tradito e venduto, posponendolo a trenta denari. Quand'anche voleste avere per nulla tutte l'altre prove, quest'ultimo fatto di Giuda, credo, vi farà intero il processo dell'avarizia.

Voi avete udito un cenno della mostruosa malignità di questo vizio esecrando, avete compreso come stringa il laccio della maledetta avarizia. Pur questo è quel laccio che non pochi Cristiani si rendono ogni giorno più stretto, questo è quello che padri e madri insegnano stringersi al collo ai loro figliuoli, avvezzandogli per tempo alle male arti di accrescer la roba, e solo di roba lor parlano, solo la roba lor predicano continuo, la roba solo mettono loro in credito ed estimazione invece d'insegnar loro le buone regole del viver cristiano. Padri veramente crudeli e traditori dell'anime dei lor figliuoli! Uditori miei dilettissimi, chi sa che tra voi non sieno alcuni di questi infelici che han fatto loro Dio dell'interesse mondano? Deh! se ci fossero, abbiano compassione dell'anima loro. So ch'è difficile, anzi difficilissimo, rompere questo laccio; ma tuttavia, sol che voglian da vero, tutto sarà loro possibile coll'ajuto della grazia di Cristo. Pongano mente che quand'anche dovessero condursi all'estrema miseria da dover accattar la vita a frusto a frusto alla porta altrui, ciò sarebbe un nulla a petto ai tormenti che gli aspettano laggiù nell'inferno se vi si lasciano trascinar dal demonio per lo laccio dell'avarizia. Date luogo, o avari, al lume della ragione; umiliate, finchè il tempo vi basta, la vana superbia donde è ingenerata la vostra avarizia che vi tiene in misera servitù. Non vedete come il demonio v'illude con questa larva di vanità, dico

della stima che voi credete godere nel mondo per le ricchezze? Non vedete come invece vi attirate il disprezzo di tutti e l'esecrazione? Ma comechè fosse vero, com'egli è falso, che da' vostri avari guadagni ed aumento usurajo delle vostre sostanze ve ne seguisse dal cieco mondo estimazione ed onore; che gioverebbe ad un generale d'armata l'avere soldati vestiti d'oro, quand'egli marcisse in prigione? Che importa che un vascello sia tutto ornato di pitture magnifiche, quando il suo piloto è sommerso nel mare? Intendete voi come l'avarizia quasi un umore maligno vi si sparse sugli occhi, e ve li serrò di foltissima nube? Ma questo nuvolo oscuro si dileguerà in un istante se mirerete di contro ai raggi della dottrina di Cristo, se l'ascolterete quando egli dice: Non accumulate tesori sopra la terra. Se udirete la voce di Cristo, comprenderete che siete schiavi d'un tiranno spietato, che siete carichi di pesanti catene, circondati di tenebre, agitati e straziati da mille cure senza alcun frutto, che ragunate denari per altrui, e spesso per gente che sono i vostri più micidiali nemici. Se darete orecchio alla voce di Cristo, con la luce della verità vi verrà da lui la grazia di mandare ad effetto quanto egli vi dice, cioè di svilupparvi dalle vostre catene, e di riporre i vostri tesori nel cielo; *thesaurizate vobis thesaurum in caelo*. Se amate di procacciarvi solida e verace ricchezza, colassù dovete tesoreggiare, mettendo tutto che vi è superfluo nelle mani de' poveri; allora potrete viver sicuri che i vostri denari vi frutteranno la beatitudine eterna. Nè mi state a dire, esser troppo lontano il dì della ricompensa, ch'io potrei rispondervi, come voi la riceverete in questa vita medesima, francandovi da una passione che vi sbrana e divora l'anima e il corpo. Ma, lasciando questo da parte, io vi dico, che questo vostro aspettare non può esservi troppo lungo. Il giudizio di Dio *prope est in janua*, già

stassi alla porta; noi non sappiamo punto se debba toccare all'età nostra di vedere il mondo distrutto con tutti i suoi beni, di veder Gesù Cristo assiso sopra il suo formidabile tribunale. Ma quantunque questo giorno fosse tuttavia lontanissimo, il giorno della morte di ciascheduno, sia giovane o vecchio, non può certo esser troppo lontano. Com'egli sia giunto, sarà indarno a cercar olio per le nostre lampane estinte. Or che abbiam tempo, apparecchiamo le nostre lampane, forniamole bene di olio, riempiamone i nostri vasi, facciamoci un tesoro di confidenza, riponiamo tutto in deposito lassù nel cielo, acciocchè, quando venga il bisogno, lo ritroviamo per la grazia e misericordia di Gesù Cristo. In questo mezzo non ci prenda timore che per le nostre elemosine ci debba mancare il necessario alla vita. Confidiamo nell'adorabile Provvidenza, commettendo le nostre industrie e fatiche alla benedizion del Signore. Quel Dio che veste con tanta bontà i fiori del campo e pasce gli uccelli dell'aria, non mancherà di pascere e vestire anche noi. Ci stiano impresse nella memoria le parole di Tobia al suo figliuolo: *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum.*

PREDICA XXIV.

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

Passio domini nostri Jesu Christi.

A tal termine adunque dovea la redenzione dell'uomo condurre il Verbo incarnato, che l'onnipotenza di Dio dovesse cangiarsi in debolezza, in infermità, in paura; l'infinita sapienza in povertà di consiglio; l'eterno gaudio di Dio in malinconia ed in tristezza; l'increata libertà in ischiavitudine e prigionia; il principio e ragion fontale della vita di tutti gli esseri in morte obbrobriosa ed infame? Dunque l'Onnipotente cade a terra tramortito di trambasciamento per mortale agonia? L'Onnisciente ha bisogno de' conforti e consigli d'un Angelo? L'Allegrezza del paradiso è oppressa di tristezza fino a morirne? Il liberissimo Arbitro dell'universo è legato di funi come un ribaldo? Quegli che vive eterna vita per necessità di natura è coperto dalle tenebre della morte? Sì, miei Fedeli, tutto questo è avvenuto per la nostra salute. Così volea esser punito l'orgoglio sfrenato, l'avidità di troppo sapere, le inique soddisfazioni ed allegrezze, l'avventata libertà, il desiderio perverso di cangiar l'essere di uomo nell'essere stesso di Dio ed uguagliarsi a lui nella vita, conciossiachè tutti questi eccessi sieno compresi nella disubbidienza di Adamo. Chi può ficcar lo sguardo in questo abisso di tenebre, e veder qualche lume? Non pure i Santi, ma le stesse Intelligenze celesti si smarriscono in questa profondità immisurabile di miste-

ri. Con tutto ciò se, riandando le pene della passione e morte di Cristo, non possiamo sciogliere il nodo di questi viluppi non possibili a disnodarsi altro che dalla mente dell' increata Sapienza, possiam però vederci per entro le tracce maravigliose dell' immenso amore di Dio verso degli uomini, quando per salvarli si gettò naufrago e volle andare assorto in questo fortunoso pelago d' ignominiosi tormenti. Così potess' io farvene la descrizione per forma, da destare ne' vostri petti non pur compassione, ma riconoscenza e gratitudine non indegna di un Dio così amante! S' io potessi trasportarvi tutti in Gerusalemme, non tarderei a farlo un momento; perocchè son certo che la vista de' luoghi da lui consacrati con le sue pene avrebbe più forza a commuovervi di quello che potesse aver mai la più sovrana eloquenza. Senonchè, se non possiamo col corpo, possiam però volarvi coll' anima sull' ali della pietà. Ecco già tutti siam col pensiero in Gerusalemme, e vi miriamo i pellegrini devoti che visitano piangendo que' santi luoghi. Ecco che insiem con essi spargiamo di lagrime e scaldiam di baci la terra del Getsemani, del Pretorio, delle stazioni sanguinose della sua via; e finalmente prostesi e abbracciati strettamente alle rupi santissime del Calvario, vi stemperiamo il cuore in devoti affetti, ci disciogliamo in sospiri di ardente amore. Salve, o santo monte, ove il Re della gloria ci aperse colla sua morte la via del cielo! Tu fosti l' arca, nella quale riparò l' uman genere dal naufragio; tu il campo, ove tutta con magnifico sfogo si dispiegò la misericordia del cuor di Dio; tu porgesti tale spettacolo alla terra ed al cielo, che quella tremando da' cardini si commosse, questo d' intempestiva notte coperse le sfere. Chi ci potrà dividere da queste balze? chi divellerci da questi macigni che sembrano tuttavia rosseggiare del sangue del Salvatore? Chi potrà fare che non moriamo qui tut-

ti di contrizione alla rimembranza delle agonie che per le nostre colpe vi sostenne l'incarnato Verbo di Dio? Noi sfogliamo i sentimenti del nostro cuore, immaginando di essere sul Calvario, dove in vero non siamo; nè ci fa luogo di esserci per sentirci lacerare le viscere di compassione. Basta mirare allo squallore di Chiesa santa, alle lagrime che sparge sulla tomba dell'amato suo Sposo. Ahi, Sposa vedova e desolata, come cangiasti i cantici di allegrezza in lugubri salmi! Oh quanto se' diversa da quella che vide già l'estatico S. Giovanni scendere dall'empireo colla gloria ed allegrezza di Dio diffusa nella faccia e nelle splendide vestimenta! Io volea chiedere a te conforto in questo amarissimo giorno, ma come puoi darlomi, s'hai mestieri di consolazione tu stessa, nè sai trovarla? Tu solo se' il mio rifugio, santo legno di croce; tu, che dal sangue del Salvatore traesti la virtù da schiantar dal mondo l'idolatria, da vincer tiranni, supplizii e morte. Tu adunque m'inspira coraggio, e m'infondi lena da fornire la penosa via della passione del mio Signore; tu rinnova oggi i tuoi prodigii, mettendo in tutti i cuori vera contrizione delle lor colpe: *O crux, ave spes unica, Hoc passionis tempore Piis adauge gratiam, Reisque dele crimina*.

Adamo col suo peccato dannò tutta la sua discendenza; Cristo, secondo Adamo rigeneratore dell'umana generazione, s'offerse di sua volontà alla passione e alla morte, dalla quale gli uomini cogliessero il balsamo non pur da guarire di lor ferite, ma da migliorare infinitamente sopra lo stato medesimo dell'originale giustizia. Miratelo là nell'orto del Getsemani, qual fiore divelto dal suo stelo, deporre la smorta faccia nell'erbe, e darsi in balia del timore, del tedio e della tristezza; *coepit pavere, taedere, et moestus esse*. Acciocchè cotesti miseri affetti gli lacerassero l'anima co' loro morsi, porse lo-

ro schierata davanti tutta la funestissima ignominiosissima serie di sua passione per forza d'immaginativa virtù, e riempiuto di tutte le pene e vergogne l'amaro calice, tutto anticipatamente sel tracannò fino all' ultima stilla; e fu tale e tanta quell'amarezza, ch'egli stesso protestò di sentirsene venir meno fino a morirne; *tristis est anima mea usque ad mortem*. La malinconia delle tenebre di quell'orrida notte gli scendea sulla faccia, gli penetrava nell'anima, gli assorbiva i vitali spiriti al cuore, gli mostrò in tutta la loro orridezza i peccati di tutti gli uomini; e allora egli disse a sè stesso: Ecco, anima mia, tu dei dolerti e triturarti di tanta contrizione, quanta basti ad uccidere questi mostri. Così disse, e si slanciò animoso nell'immenso mare del suo dolore, mare tempestoso, mare gonfiò, mare altissimo, perchè messo in burrasca furiosissima dai peccati di tutti i secoli, che, quasi venti in battaglia, tutto fin dal profondo lo fecer bollire e fremere al cozzar de' flutti, al rompersi degl'irritati marosi. Allora fu che dalla faccia, dal petto e da tutte le membra trapelò copioso sudore di vivo sangue che imporporò il verde dell'erbe e il candor de'fiori di quel giardino; *factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*. Fortissimi Spiriti del Signore, Angeli sterminatori, che da questo Verbo di Dio, languente ora sul suolo e grondante sangue, foste creati, e riceveste la virtù da investire di turbinosa tempesta le selve, da sbarbicarne le annose querce e levarle per l'aria quasi festuche, da uccidere in un istante grossissimi eserciti, da smantellar dalle fondamenta castella e città; ditemi voi qual fosse la vostra maraviglia a vedere il Creator vostro, per amor dell'uomo condottosi a stato sì misero, languir, boccheggiare, andar vivo sangue. Deh! voi, che foste testimoni del gran prodigio d'amore, venite voi, e gridate a questi miei uditori: *Agnosce, Christiane, dignitatem*

tuam, se tanto fu il prezzo sborsato per la tua redenzione.

Ma noi siamo ancora sul lido di questo mare; apriamo oggimai le vele e mettiamoci in alto. Ecco gli sgherri, ecco Giuda che li precede, ecco il bacio del traditore: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum, et ducite caute*. Oh Dio! Dunque Giuda, un discepolo di Gesù Cristo, testimonio de' suoi miracoli, lo vende e lo tradisce col bacio di amico; *osculo tradis Filium Dei?* Quale acuta punta al cuore di Cristo, qual iguominia, qual disonore! Non mi dà l'animo di arrestarmi in questa materia; rivolgo atterrito lo sguardo dall'infelice ficaja, da cui ondeggia al vento penzolone la maladetta spoglia di quel primo satellite dell'inferno che si strinse col laccio la strozza gorgogliando di disperazione queste ultime parole: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Seguitiamo Gesù ai tribunali di Anna, di Caifa, di Pilato e di Erode, ove gli son fatti ingojare quegli scherni, beffe e derisioni che non provò mai neppur dalla lunga nessun pazzo del mondo, nessun malfattore, nessun uomo obbrobrioso ed esecrando per mille inaudite nefandezze e delitti. Tronco in vero studio e trapasso tutta questa miserevolissima parte piena d'infinita ignominia; tralascio di parlarvi della fuga dei Discepoli, dell'annegazione di Pietro, e vi mostro il benedetto Gesù alla colonna colà nel Pretorio. Pilato, protestando ch'egli non trovava in lui colpa veruna, tuttavia lo condanna ai flagelli. Ecco la giustizia del mondo. Mirate adunque, mirate que' cani spietati che al mansueto Gesù strappan di dosso le vestimenta, pubblicando nudo a quella canaglia di spettatori inumani il virginal corpo del Figliuolo di Dio; al qual disonore egli non si risente più che una pecorella a cui si levi l'inutile ingombro delle sue lane, come un tempo fu mostrato al profeta Isaia. Spogliatol così, lo presero, e, le-

vatol di peso, lo legarono alto alla colonna per lo mezzo della persona, acciocchè il corpo curvandosi desse luogo alle sferzate, sicchè nessun colpo cadesse a vuoto. Quindi que'feroci mastini, anzi tigri d'uomini disumanati, armaron la mano di flagelli orribili, tessuti di aggruppate funi, di catenelle, di punte di ferro, e s'approntarono indiavolati all'assalto. Ahi qual rovescio di colpi s'apparecchia di piombar su quel corpo sì tenero, sì delicato, sì gracile, in quella beltà, su quella lucentezza ineffabile da paradiso! Seguitemi, uditori, col vostro pensiero a vedere il prezioso acino di Cipro, la matura uva dolcissima che nereggia sulle colline d'Engaddi, *botrus Cypri in vineis Engaddi*, e, pendendo da bei pergolati in lunghi viali, rallegra la vista ed il cuore di chi la mira. Ma, ohimè! che fia mai? Freme per l'aria un orrendo temporale, guizzano spessi lampi, scoppiano paurosi tuoni, e già il turbo s'appressa, già sta sopra alle bell'uve ridenti sulla collina, già scende a ruinose folate la grandine distruggitrice che spoglia le viti di uva e di foglie, e tutto a terra gitta, pesta e sfracella. Ah! Gesù mio, questa immagine troppo bene s'aggiusta alla vostra flagellazione. Veggo i micidiali carnefici levar le destre e scaricare i fischianti flagelli sulle vostre santissime carni. Salgono e scendono le funi spietate; come quando sull'aja si batte il frumento, così volle Gesù esser battuto, perocchè egli era il frumento onde a noi dovea farsi il pane di vita eterna. Senza tregua, senza intervallo si multiplican le battiture menate da quella forza che mise a que'mostri nelle braccia il demonio; si rompe, si squarcia, si minuzza la pelle, e vola per l'aria la carne, si frangon le vene ed i nervi; il fischiar de'flagelli, le grida de'furibondi, le botte della tempesta rimbomban per l'atrio; da tutte le membra dell'immacolato Agnello corre di sangue una pioggia; colan di sangue gl'inzuppati flagel-

li e le mani de' manigoldi e le braccia, sangue piove dalla colonna, il pavimento rosseggia di sangue, e tuttavia non s'arresta nè scema punto la grandine delle percosse; perocchè agli stanchi flagellatori altri ne succedon de' freschi, ed anzichè scemarsi, ahimè! s'accresce, battendo, la loro rabbia, e l'un l'altro incoraggia e gli accresce lena nella barbara carnificina. Già tutto quell'uomo è una sola piaga, e tuttavia si feriscon di nuovo e s'impiagano, ahi quante volte! le ferite e le piaghe; già se ne possono annoverare le ossa; *dinumeraverunt omnia ossa mea*. In questo mentre rimbombava o parea rimbombare, dal cielo la voce dell'eterno Padre in queste parole: Battete pure, replicate pur le percosse; non è ancor paga, non ancor soddisfatta la mia giustizia: sappiano gli uomini come debbono scontarsi i diletti della lor carne. Or, quello fu tormento, quella fu pazienza nel Verbo di Dio, il quale con un corpo organizzato e temprato dallo Spirito Santo a tutta sensibilità, sicchè, rispetto a lui, il più sensitivo sarebbe ottuso e per poco privo di senso, potè, sebbene squarciato da migliaja di ferite, durar costante allo spasimo senza mandare uno strido, senza fremere, senza contorcersi, come se avesse avuto un corpo di ferro o di bronzo: tanta fu la sua voglia di patire per amor nostro! Cristiano, affacciati a quella colonna, e, se non hai perduta la Fede, ti sentirai passare il cuor di dolore come da spada. I Romani stessi, de' quali diceasi esser proprio *Parcere subjectis et debellare superbos*, incrudelirono contro di Cristo sì, che tutta ebbe a stancarsi, flagellando, un'intera coorte sottentrata ai Giudei.

Qui parea che dovesse esser paga, o mitigata almeno, la rabbia de' suoi nemici; ma non fu vero, anzi si studiarono di trovare, e trovaron troppo un nuovo modo d'inaudito tormento, dico la corona di spine. Io vi ho tocco fin qui la passione di Cristo a

corso lanciato, appunto perchè mi rimanesse spazio da parlarvi distesamente di questo supplizio delle spine, tanto più ch'io veggo tutti i predicatori, giunti a questo passo, con due parole saltarlo a piè pari; eppur qui dimora propriamente il midollo della passione del Salvatore. Non v'incresca adunque s'io dovrò trafiggervi il cuore dimorando alquanto in una materia sì dolorosa. A darvi ad intendere in alcuna guisa qual martirio dovette esser questo, ragionate meco, se vi piace, così: Il peccato trovò il primo ingresso nell'intelletto dell'uomo, che tien sua sede nel capo, e tutto lo travolse e lo ribellò per la superbia che lo condusse a violare il comando del suo Signore sopra la lusinga dell'inimico, che alla creatura prometteva l'esser divino del Creatore; *eritis sicut Dii*. Nel capo adunque del benedetto Gesù dovea soprattutto esser punito l'orgoglio e i peccati tutti che ne furono originati dal principio del mondo e saranno sino alla fine delle umane generazioni. Richiamate alla memoria le storie de'secoli trapassati, le soperchierie de'grandi del mondo; scorrete col vostro pensiero gli orgogliosi superbissimi divisamenti dei Sesostri, dei Beli, delle Semiramidi, dei Nabucodonosor, dei Baldassari, dei Sersi, degli Alessandri; aggiungetevi i terribili effetti della superbia de'Greci, di Cartagine, di Roma; poi de'tiranni barbarici, di Alarico, di Attila, di Totila e di quegli altri mostri che a distruzione degli uomini portaron corona; scendete giù fino a noi, e spingetevi nell'avvenire, e stimate poi, se potete, le crudeltà, le carnificine, gli orrendi delitti che pullularono e pulluleranno dalla superbia; accoppiatevi le albagie, le alterezze de'privati fino all'ultimo artigianello, le ingiurie, le maledizioni, le bestemmie, i furori, gli omicidii che ne derivarono e deriveranno poi sempre: tutto questo cumulo sì sterminato di malizia dee scontarsi nel capo del Salvatore, perocchè tutti

questi delitti innumerabili trassero la loro origine dal pervertito intelletto che vagheggiò come un gran bene l'abbassare il maggiore, il gittare a terra l'eguale, il conquidere e stritolar l'inferiore. Oltre a questo, il capo, come sede ch'egli è dell'anima, è altresì la sorgente ed il ricettacolo de' torti giudizii, de' falsi raziocinii che governano la politica de' mondani; dal capo l'anima dell'uomo vola e s'avventa co' suoi desiderii ad occupare la roba altrui, la fama, le cariche, la potenza; nel capo si meditano i tradimenti, le prepotenze e le vendette; nel capo si fabbricano gli edifizii delle umane grandezze che debban oscurare ed abbattere la gloria degli emoli; nel capo si ordiscono que' turpi raggiri, quelle industrie nefande per venire al termine di sfrondare quel giglio, di turpare quel talamo sì ben guardato. Dunque il Redentore nel capo singolarmente dee portar la pena di tutte queste scelleratezze. Immaginate pertanto qual debba esser quel tormento che sia ben appropriato a render soddisfazione all'eterna giustizia per tante colpe, e, ch'è più, a riordinare l'umano intelletto, sicchè quanto era vago del comandare e calpestar i suoi simili, altrettanto divenga amante dell'ubbidire e porsi sotto a' piedi di tutti, e così racquistare a Dio il regno sopra le anime. La mente si perde e si confonde a pensare alla pena che Cristo dee aver rinvenuto per soddisfare a un debito sì sterminato e insieme accattar tanta grazia ai ribelli figli di Adamo. Egli dee essere un tormento orribilissimo a pur nominarlo, un tormento nuovo, non mai caduto in mente a tiranno alcuno, non al demonio medesimo; dee essere un tormento che soltanto nella passione del Salvatore Dio volle e ordinò che il maligno spirito infernale potesse inventarlo. Qual fosse questo inesprimibil supplizio voi vel sapete; furono quelle spine che gl'intrecciarono la regale corona. Oh mio Gesù! oh eterno Re della gloria! oh Dio fatto uomo

per troppo amore verso degli uomini! mirate qual corona queste tigri spietate hanno apparecchiato alle vostre tempie! Delle più acute, lunghe, grosse, nervose, maligne spine venefiche, che mai nascessero in terra alcuna, tagliarono un fascio di ramose braccia, piegarono insieme uno sopra altro ramo, li compressero insieme ben combaciandoli, e tanti ne intrecciarono, da comporne un'orrenda celata che fosse ben acconcia a parer degna corona del Re de' dolori. Ciò fatto, rivolte tutte le punte per forma che nessuna al possibile dovesse rimanere oziosa nel disegnato supplizio, due ferocissimi manigoldi la cacciarono in capo all'incarnato Verbo di Dio dopo avergli bendati gli occhi, a replicati colpi di quella canna che tenea in mano e di altro acconcio all'uopo gliela assestarono e premettero di tutta forza, conficcando profondamente nelle tempie le orribili punte, che come acute freccie le trapassarono. Quindi chi gli tira la barba, chi gli sputa nel viso, chi lo schiaffeggia; poi, come a Re da berlina, gli si curva davanti, provocandolo a indovinare un poco chi sia stato che l'ha percosso. A quella vista, se fosse stato possibile, si sarebbe sospesa la letizia del paradiso, che certo fu spettacolo di orrore al cielo e alla terra l'incoronarsi che si fece di tal diadema, e l'oltraggiarsi così il più bello, il più innocente, il più benefico di tutti gli uomini, quando bene fosse stato una semplice creatura. Or, che fu mai a veder cinto di quell'orrido serto il Verbo incarnato, la delizia degli Angeli, l'amor eterno del Padre, che per lui creò tutto il mare dell'essere, e mise in giro sì ordinato e sì rapido le rotanti sfere, e librò sopra indeffettibile fondamento la terra? Qual fu orrore a vedere che mentre gli Angeli lo adoravano coronato di tutta la sua gloria nel lume inaccessibile della Divinità, nello stesso tempo là nel Pretorio fra tali insulti portava corona di forti giunchi marini, che colle loro

punte crudeli gli traforavano l'adorabile capo; ed altre gli uscivano dalle tempie, dalle ciglia e dalle palpebre; altre gli si strisciavan sul cranio, lacerandone le membrane e le vene; altre, immergendosi nel cranio stesso, si spargevano a pungere e trafiggere il cervello, principio del senso e fonte di vita, che di là si comunica e trascorre pe' canali de' nervi in tutt' esso il corpo! Qual fu ribrezzo a vedere tutti inzuppati i capelli grondar di sangue; di sangue le ciglia, di sangue pieni gli occhi e spentone lo splendore; di sangue rigate, anzi coperte le guancie, e perduta affatto non dirò l'avvenenza e bellezza ineffabile del nominato *speciosus forma prae filiis hominum*, ma l'aspetto medesimo e la sembianza di uomo, altro non mostrando omai nella faccia, che un' informe vista di sangue! *Vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum*. Chi potrebbe aver degno concetto di un millesimo dell' atroce dolore che trafisse in quel supplizio la benedetta anima di Gesù?

Or, per questo tormento egli soddisfece, come vi toccai, pe' peccati in ispecialtà della superbia, e meritò a' suoi redenti la grazia dell' umiltà, riordinando il loro intelletto, e piegandolo ad amare la bassezza, le abbiezioni ed i vituperi. Per la grazia accattataci dalle spine della corona di Cristo, i Santi si attennero nella polvere, facendo ritratto da lui; per questa i Re stessi e le Regine si fecero servi de' poverelli, lambirono loro le ulceri, trovaron grato il fetore delle lor piaghe. Così egli riacquistò a Dio quel regno sopra le anime che gli avea tolto l'umana superbia. Nè questo solo, ma siccome per la passione e morte di croce, così specialmente per la coronazion delle spine riportò eziandio pieno trionfo sopra la morte. Egli è certo, come avvisa alcuno de' santi Padri, che nel resistere che fece Cristo alle trafitture delle spine, senza morirne di spasimo, si manifestò

apertamente Creatore dell' universo; cioè vero Dio; *ostendis te, Christe, Deum, spinis sustinens coronari*. Vedete come ciò sia vero, e come con questa pena abbia vinto la morte. Dai nervi offesi del capo, fonte della vitalità, trapassò e si diffuse il dolore per tutto il corpo, cercò ogni fibra, corse ogni canale, entrò ne' muscoli, ne' tendini e nelle vene a gelare il sangue, arrestò gli umori, si cacciò nelle midolle dell'ossa, onde allo spasimo del capo così trafitto rispose da ogni parte il corpo tutto con orribil consenso di doloroso riverbero. Come se voi percotete dall' un de' lati le corde di un clavicembalo, dal moto della percossa trascorre rapidissimo tremolio per tutta l' estensione di esse corde, e va e torna con equabile undulazione finchè in tutto si spegne; non altrimenti dai feriti nervi del capo e dal cervello trafitto si trasfuse il dolore per tutti i nervi del corpo con fortissimo tremito di convulsione che tornava quinci a ringorgar nella testa, finchè certo avrebbe spenta la vita, se un miracolo dell' onnipotenza divina non le avesse infuso tale vigore, da poter durare a quel supplizio senza soccombere. Ed eccovi come, reggendo a quel tormento, si mostrò visibilmente vero Dio, trionfator della morte. Imperciocchè gli altri dolori di sua passione sapete che furono di percosse agli omeri, al petto, alle coscie, alle altre membra, che per esser lontane dal capo gli mandavano meno acuto il senso dello spasimo e del dolore. Or, l'uomo può vivere qualche tempo in questi tormenti; laddove ferito fieramente nel capo, sede della vita, non può sopravvivere senza miracolo, perchè il dolore piomba tosto nell' anima, se posso così spiegarmi, vi s'interna, vi si sprofonda ed inchioda con tutta la sua vigoria, arresta il corso degli spiriti vitali alle altre membra, e pertanto il corpo dee cader morto di tratto. Laonde dove Cristo dice, ch' egli sia sempre davanti il dolor suo, *dolor meus in con-*

spectu meo semper, e là dove ripiglia, *videte, si est dolor sicut dolor meus;* io m'avviso chè in ispecialtà intendesse parlar del dolore cagionatogli dalle spine, perocchè gli altri tormenti posson esser comuni ad altri, mentre questo fu veramente suo, dacchè ogni altro che non fosse lui sarebbe morto in istante. Egli solo colla sua propria divina virtù potè sostenerlo senza morirne di spasimo.

Quindi è, che se Cristo soggiogò la morte allorchè dal sepolcro ricoverò il suo corpo impassibile; egli è certo altresì che prima l'avea già vinta colla corona di spine, mantenendo intera la vita in mezzo al tormento di mortali ferite apertegli nel centro della vita medesima. Per la qual cosa, se dopo la sua risurrezione potè dire alla morte: Dov'è ora il tuo pungolo e la tua vittoria? *ubi est, mors, stimulus tuus, ubi est victoria tua?* ciò potè dirle nè più nè meno mentre portava in capo la corona di spine. Che fai, o morte, che con tante punte mortali non mi togli la vita? *ubi est victoria tua?* A dispetto di questi tuoi stimoli io vivo tuttavia, e saprò vivere finchè vorrò; e per questo mio supplizio singolarmente come ti vinco in me stesso, così ti soggiogherò un giorno in tutti i mortali. Trascorri pure, trascorri infaticabile le contrade dell'universo arrotando la falce, t'inebria e gavazza a tua posta nel sangue e nelle vite de' figliuoli di Adamo; la sentenza di tua condanna e del trionfo degli uomini contro la tua potenza divoratrice sta scritta a caratteri di sangue sulla mia faccia. Così Cristo, prima che colla morte di croce, avea già vinto la morte colle sue spine. In altro modo altresì vinse Cristo la morte per la corona delle spine, dico ne' Martiri della Fede, avendo specialmente per questo supplizio guadagnato loro la grazia da regger con fermo viso alle carnificine più dispietate, e così assicurata loro la corona di gloria, sicchè poterono ridersi della morte

che con tanto apparato di crudeltà gli assaliva, gli stringea, gli schiacciava fra le insanguinate sue branche. Se volete veder come ciò si avveri, mirate al primo Martire della Fede, che dovea essere il prototipo e l'esemplare di tutti i Martiri; a dare ad intendere questo vero volle Iddio che di corona dovesse portare il nome, che ciò appunto in lingua greca significa il nome di Stefano. Egli ha nello stesso suo nome ragion di vittoria e trionfo pienissimo in lui derivato da quelle spine che composero il penoso diadema al Re della gloria. Anche il demonio, che fino allora avea dubitato s'ei fosse o no il Figliuolo di Dio, allora per quelle spine s'accorse chi egli si fosse, allora intese come quello era il maggior trionfo di Cristo che dava l'ultimo crollo al tirannico imperio di lui, e però, percosso dai raggi sfolgorantissimi che vide poi uscire da quelle trafitture spietate, si sprofondò ululando disperato nelle sotterranee caverne ad innabissarsi. Intese allora il superbo spirito di nequizia, come Dio sa schernire e radere la sua superbia cogl'istrumenti della più obbrobriosa ignominia. Or, fremi e ti struggi di rabbia, o superbo, che ben ti sta. Tu, che nelle statue de' falsi Numi ti cingi la corona d'oro e di gemme, non cogli che tenebre; laddove il Re della gloria, coronandosi di spine germogliate dalla superbia istillata da te nel primo uomo, riporta il più luminoso trionfo, e strappa per sempre dal capo a te e a' tuoi idoli infami la mal tolta corona.

Ma per acquistar questo regno sopra il peccato, sopra la morte e sopra il demonio, oh Dio qual supplizio da quelle spine dovè portare il Re della gloria! Ecco l'uomo, gridava Pilato da un'alta loggia, *ecce homo;* quasi volesse dire: comechè il sangue tratto dalle spine non vel lasci più riconoscere, egli è desso però quel Gesù che volete morto benchè inno-

cente; *ecce homo*. Eterno Padre, che lo generaste ab eterno nella vostra gloria, creature tutte, che dal suo *fiat* riconoscete la vostra esistenza, affacciatevi a mirar quell'Uomo-Dio, ponete mente al suo spasimo, al suo dolore. E voi, delicate figlie, figlie di Sion, uscite a vedere di qual corona lo cinse la sua cruda matrigna, la Sinagoga; *egredimini, filiae Sion, et videte. Ecce homo*, miratelo, Angeli del Signore; ecco l'Uomo-Dio condotto a sì misero stato per salvar l'uomo..Che ve ne pare, o Giudei? Siete voi paghi di vederlo così mal concio? siete placati? *Crucifigatur*, gridano ad alta voce concorde, *crucifigatur*, alla croce, alla croce. *Crucifigatur*, ripeterono fin d'allora gli apostati rinnegati; alla croce, ripetono più che mai forte a' nostri giorni. *Crucifigatur, crucifigatur;* sia cacciato dal mondo colla sua Religione, colle sue imposture; distruggetelo, ripigliano col loro maestro Voltaire. Se ne vada alla malora colle sue Quaresime, co' suoi Avventi, colle sue vigilie, colle sue penitenze, co' suoi celibati, colla sua Confessione, colle sue Pasque; si goda a sua posta, e dia pure a chi vuole il suo paradiso; a noi basta che ci lasci godere il nostro, a noi basta che ci lasci aperto qualche adito ch'ei ci tien chiuso; un'occhiata amorosa di quell'oggetto che ci rapisce ci val meglio che tutti i godimenti ch'ei ci promette: *crucifigatur, crucifigatur*. Ahi secolo empio! così rifiuti e calpesti la redenzione dell'Uomo-Dio operatasi con tanto patire di quella divina Persona? Questa sarà ben degna cagione di raccapriccio e di orrore. Pur v'è di peggio; che i rinnegati, partiti dalla Fede, gridino *crucifigatur*, non fa maraviglia; che altro si poteva aspettare da questa feccia dell'uman genere? Ciò che passa fuor fuori il cuor di dolore si è, che non sono i soli costoro che mandino alla croce il Figliuolo di Dio. Ahimè! ch'io sento, o parmi sentire, partir dal cuore di alcuni di voi queste

parole medesime: Alla croce, alla croce; muoja, muoja; sia crocifisso. Oh! anche voi adunque v'accordate co' suoi nemici? Sì, se v'è alcuno il quale sia fermo di non voler lasciar quella pratica, quell'abito reo, egli, quanto è da sè, antepone lo sfogo di sua passione a Gesù Cristo, e lo manda di nuovo alla morte, *iterum crucifigentes Filium Dei*, è dottrina infallibile dell'apostolo Paolo. Or, che vi debba essere alcun tra voi sì crudele, sì spietato, sì empio, sì nemico della sua salvezza e di Dio? Ah! se c'è, buon per lui che non lo ravviso; che se il ravvisassi, come potrei tenermi che non gridassi rivolto a lui: Anima sciaurata, quanto era meglio per te che mai non vedessi la luce del giorno? Dunque vuoi perderti in prova? Orsù, t'affisa cogli occhi della mente in Gesù Cristo redentore flagellato e coronato di spine, mira quelle piaghe, vedi quel sangue; sappi che chiunque da quel sangue non tragge salute, n'avrà indubitatamente la condanna. Che dici? che risolvi? Vuoi che quel sangue ti salvi, o ti condanni? A Cristo piagato e trafitto sta da una parte la misericordia, dall'altra la giustizia; quella grida perdono se ti penti, se proponi fermamente di cangiar vita; questa chiama vendetta se resisti, se induri perseverando nell'abito peccaminoso. Che fai adunque, che dici, o peccatore? Che la passione ti tiene incatenato, e non puoi rompere le tue catene? Non puoi abbandonare l'oggetto indegno che ti tien diviso da Dio? Ah! mentitore sciaurato, no, non è che tu non possa, egli è che non vuoi, chè ben lo potresti colla grazia che ci accattò la morte del Salvatore. Se non puoi, egli è perchè rifiuti questo ajuto di onnipotente virtù. Su dunque, dacchè non vuoi la salute, abbiti la dannazione. Ecco la divina giustizia che tinge il dito nel sangue di Gesù che dovea salvarti, e con questo ti scrive in fronte la sentenza di eterna condanna. Da questo sangue, che è

la benedizione universale di tutto il mondo, abbiti l'eterna maledizione. Oh Dio! che mai dissi? Ah! no, chè questo giorno è tutto dell'infinita misericordia, questo è giorno destinato al pieno trionfo della divina bontà; sì, peccatore fratello mio, ma se doni a Dio tutto il tuo cuore; altrimenti tu vai errato, e lo vedrai allato di Cristo, chè se l'uno de' ladroni si salverà perchè pentito, l'altro ostinato si dannerà.

Il buon Gesù colla sua croce in ispalla se ne va adunque alla morte, condannatovi dal grido generale di tutto il mondo, dai peccati di tutte le umane generazioni, dai peccati di ciascuno di voi, dai peccati miei gravissimi e innumerabili che troppo gridarono morte al Figliuolo di Dio. È giunto, segnando la via di cadute e di sangue, sulla cima del monte. Quivi lo spogliano violentemente della lacera porpora, strappandogli a brani a brani le carni attaccatevi per le ferite della flagellazione. Comechè egli si distenda da sè sul legno della sua morte, non lascian per tutta questa sua mansuetudine e prontezza di tirarlo i suoi nemici chi per l'un, chi per l'altro braccio, chi per l'un, chi per l'altro piede, aggiustandogli sopra i fori già apparecchiati. Ciò fatto, appuntano i chiodi, sollevan concordemente grossi martelli, li calcan di forza, traforando, squarciando vene, tendini e nervi; mugghia il monte alle fiere replicate botte, risponde eccheggiando la valle. Per porre il colmo all'ignominia di lui, vi vollero al fianco crocifissi due solenni ladroni. Con questi compagni allato, gli sollevan la croce nel mezzo, a piombo la calaron giù in profonda buca con fiera scossa che allargò miseramente l'apertura delle ferite e lo spasimo, e allora si vide in aria pendente dal legno della sua morte il Verbo increato, sospeso fra il cielo e la terra il Mediatore fra l'uomo e Dio con indosso i peccati dell'universo; *posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum*. Ma egli non si duole di tanto patire e sì

ignominioso; di questo solamente si duole in cuor suo il benedetto Gesù, che una morte sì dispietata debba valere sì poco, che solo uno scarso numero di tanti milioni di anime v'abbia a ritrovar la salute. Sa che per aver veduto per lo peccato morire il Figliuol di Dio di morte sì orrenda, per tutto questo non si rimarranno i Cristiani di offenderlo, anzi molti, come di loro entrata, vivran di peccato, *peccata populi comedunt*, come disse enfatico il profeta Osea. Sa l'amorosissimo Redentore che quel corpo sì scarnificato, sì lacero, sì trafitto, sarà peggio, che ora dai Giudei, trattato un dì dai Cristiani nel divin Sacramento, ove ce lo lasciò per pegno perenne dell'infinito amor suo, perchè trovassimo in quel cibo divino il nostro conforto nelle afflizioni, la nostra sicurezza nelle ansietà, la forza ne' nostri languori, la vittoria ne' nostri combattimenti, la vita eterna negli ultimi aneliti della morte. Sa che quel corpo divino sarà necessario tenerlo ben guardato e chiuso con chiavistelli e spranghette di ferro per salvarlo dalle ignominie, e che ciò non basterà tuttavia; perocchè gli empi rubatori sacrileghi sforzeranno i ferri, stenderan la nefanda mano ne' tabernacoli, gitteran per terra il suo corpo santissimo per portarne le pissidi. Sa che mentre quell' istrumento della redenzione sarà esposto alla pubblica adorazion nelle chiese, non mancheranno alcuni Cristiani che l'insulteranno sugli occhi suoi con mille irriverenze e profanità, contrapponendogli un idolo infame, e ad esso abbruciando pubblicamente gl'incensi sacrileghi con iscandalo e ruina di tante anime ivi presenti. Sa che quel suo corpo dovrà entrare in vive fucine d'inferno, dico nelle bocche di tanti Cristiani, sorgenti perpetue di maledizioni, di maldicenze sanguinose, di calunnie, di bestemmie; dovrà entrare in petti che saranno covacciolo di mille mostri, e gli rinnoveranno, ahi quanto spesso! il tradimento

di Giuda. Sa che il suo corpo crocifisso e il suo sangue preziosissimo sparso per la remission de' peccati e per aprir le chiuse porte del paradiso, sarà vituperato negli sfoghi di rabbia insana con mille bestemmie, con mille falsi giuramenti, nelle risse, ne' giuochi, ne' caffè, nelle bettole, ne' fondachi, nelle botteghe, nelle pubbliche vie, nelle piazze, e talora eziandio nelle chiese medesime. Or, sapendo tutto questo, tuttavia segue ad amare questi feroci nemici; e; parendogli poco quanto ha sofferto per essi, udite come fra gli scherni, le maledizioni, le beffe di quella furibonda canaglia chiede tuttavia nuove pene e tormenti, *sitio* ripetendo con tutta la forza che gli rimane, *sitio, sitio*. Ho sete di nuovi spasimi, s'è possibile ritrovarli; ho sete di accumular nuovi meriti per la salvezza de' miei crudeli persecutori, *sitio, sitio*. Ed eccovi che, per inasprire i suoi patimenti, s'affisa colla moribonda pupilla nella Madre che, fatta immobile dal suo dolore, se ne stà abbracciata alla croce, fisa nel caro oggetto dell'amor suo, tutto assorbendo cogli occhi lo spasimo delle sue pene. Oh occhi di Gesù affisati in que' di Maria! oh occhi di Maria affisati in que' di Gesù! qual lingua di Angiolo potrebbe ridire ciò che vi parlaste in quello scontro pietoso? Ei la raccomanda a Giovanni, Giovanni raccomanda alla Madre. Poi colle labbra amareggiate dall'aceto e dal fiele supplica l'eterno Padre di perdono a' suoi barbari crocifissori. Quindi, raccomandato il suo spirito nelle mani di lui, esclamò quanto più forte potè: Tutto è compiuto, quasi dicesse: Le profezie ebbero loro avveramento; l'uman genere è riscattato; sono scontate le bestemmie, gli spergiuri, le violenze, gli omicidii, gli adulterii, i latrocinii, i peccati d'ogni guisa delle genti tutte passate, presenti e future; la giustizia dell'eterno mio Padre è soddisfatta; il cielo è riaperto ai figliuoli di Adamo; un cumulo sterminato di meriti è messo da

parte per la loro salvezza sino alla fine de' secoli; e qui bassando il capo in segno di ubbidienza al divin Padre, naufrago nel mare immenso della sua contrizione, spirò; *exclamavit voce magna: Consummatum est, et inclinato capite tradidit spiritum*. Così spirò l'umanato Figliuol di Dio fra lo spavento e il compianto di tutta la terra che traballò a orrende scosse d'insolito terremoto, ruppe i macigni, aperse i sepolcri, e ne mandò fuori i morti risuscitati; fra il ribrezzo e raccapriccio del cielo che nel plenilunio accampò un denso di tenebre sulla faccia del sole.

O benedetto giglio delle convalli, svelto dalla terra da fiero turbine, oh quanto bene ci accattaste co' vostri meriti! Noi eravamo sterili piante, appassite, depresse, prive di nutrimento, abbronzate in arse infocate arene di assetato deserto; ma sopravvenne la rugiada dal cielo, anzi una pioggia larghissima, che, scendendo in torrenti da tutti i monti, crebbe in gran fiumi che trariparono ad innaffiar tutta la terra, e le sterili piante, che fummo noi, poterono crescere e germogliare e metter fiori e ammantarsi di frutta fuor di stagione. Per la morte del Salvatore furono creati nuovi cieli e nuove terre, come cantarono un tempo i Profeti, e fra cantici, inni ed allegrezze le genti tutte concorsero al santo monte di Sion, e quindi al monte Calvario a cogliere appiè dell'albero della vita il fiore della salute. Ah! ch'io mi sento armonizzare nell'anima il Cantico d'Isaia lieto della nostra ventura, e non posso fare ch'io non vi ripeta le sue parole. Mi perdoni il Salvatore se nel giorno della memoria di sua passione posso far luogo a lieti pensieri, perocchè la sua passione fu la sola cagion d'ogni nostro bene. Orsù, o santo Profeta, prestatemi per poco la vostra cetra, che accordata all'armonia delle cetre degli Angeli fece un tempo esultar di gioja non solo il Carmelo ed il Li-

bano e le vitifere colline d'Engaddi, ma i deserti medesimi e le solitudini allorchè vi udiron predire la loro gioja con questa canzone: Si rallegreranno i luoghi deserti e senza sentieri; esulterà la solitudine, e fiorirà come un giglio, e, mandando inni di lode, si vestirà di germogli, in cui riderà sfavillando la luce dell'allegrezza. A lui sarà data in merito delle sue pene la gloria del Libano e la bellezza del Carmelo e di Saron. Questi monti vedranno del Signore la gloria e la beltà del Dio d'Israello. Piglierete forza, o mani paralitiche, e voi, ginocchia deboli, sentirete vigore. La terra arida parrà uno stagno, la sua siccità sarà inondata da fonti di acque vive. Nelle caverne, ove pria s'accovacciava il dragone, sorgerà la verdura della canna e del giunco, ed ivi s'aprirà una strada che si chiamerà santa; nessun contaminato vi passerà, e sarà sì diritta, che nè eziandio gli stolti vi si potranno smarrire. Vi s'incammineranno sicuri tutti i redenti, dacchè nè leone nè altra mala bestia vi porrà il piede. Gli uomini ricomperati dal Signore si metteranno per essa, e a piena calca trarranno al monte di Sion cantando inni, e i raggi della letizia coroneranno per sempre le loro chiome. Avrà il Redentore le nazioni ed i Re per sua eredità.

Così cantava Isaia, prevedendo in ispirito i beni, le grazie, le misericordie apportate al mondo dalla passione e morte del Salvatore. Vi chieggo perdono di nuovo, o mio Gesù, se in questo giorno ho potuto mandar suono di gioja, che tutto dovea consumarsi in gemiti ed in lamenti. Senonchè, pensando meglio, veggo di non aver però fatto cosa diforme, se questa gioja medesima non può essere senza dolore nè lagrime, conciossiachè ella ci venga da tanto vostro patire. D'altra parte ben so di aver fatto cosa gradita all'amor vostro svisceratissimo verso degli uomini, non potendo un amante udir se non volentieri rammentare i gran beni acquistati ad altri

colle sue pene, perchè si promette di dover esserne più riamato. Certo l'amor vostro non potea dilatarsi in isfogo maggiore; vi ha consumata tutta la sua onnipotenza. Che fia di noi, uditori, se non rispondiamo degnamente a un Dio così amante? Ei pende esangue dal duro tronco per la nostra salute. Ma che fa intanto Gerusalemme? S'ammollisce, s'arrende, si converte al tremito della terra e all'annerarsi del sole che son vivi testimoni parlanti del suo misfatto? Nullameno; anzi ride e gavazza, chè non sente ancora l'ira vicina; non teme nulla del pianto versato dal Redentore sopra di lei; si fa beffe della minaccia di lui, che i suoi nemici la chinderanno di vallo, rovescieran le sue mura, la prenderanno d'assalto, la daranno in preda alle fiamme, sicchè pietra non v'abbia a rimaner sopra pietra, conciossiachè non abbia voluto conoscere il tempo di sua visitazione. Godi pure ed esulta, sciaurata città, or che pende estinto dalla croce il tuo Salvatore che rigettasti e desti alla morte come ribaldo; godi ed esulta, ma sappi che già si affilan le spade che ti passeranno le viscere invelenite, non perdonando nè a donne, nè a vecchi, nè a bambinelli; già si forman le catapulte e gli arieti che abbatteranno i tuoi torrioni, che faranno scrosciare il tempio agguagliandolo al suolo; già si apparecchian le fiaccole che incendiesan le tue case, e della città che avea la gloria di perfetta bellezza, ch'era il decoro dell'universo, faranno un'orrenda vista di cenere e di sfasciumi; e i pochi perfidi che avanzeranno alle spade rendute ottuse dalla lunga carnificina, saran dispersi per tutta la terra, e fino al termine de' secoli durerà la desolazione. Or, ciò che avvenne a Gerusalemme, avverrà altresì alla mistica Gerusalemme dell'anima nostra se la imiteremo per l'ostinazion nella colpa. Chi sarà adunque che non s'arrenda quest'oggi? Ecco qua l'immegine del crocifisso Signore, ecco l'esangue

spoglia scarnificata, ecco l'opera de' nostri peccati. Ahi tradito Gesù! E noi torneremo ancora a commetterli per rinnovarvi le beffe, le maledizioni, la flagellazione, le spine, i chiodi e la croce? Ah! no, Signore; la morte prima ci colga, che possiam tornare ad offendervi. Quegli occhi, più che il sol chiari, son chiusi da morte per iscontare i peccati de' lascivi e disonesti miei sguardi; quelle spine vi passarono il capo a punizione di mia superbia; quelle mani e que' piedi sono trafitti per colpa delle inique mie opere e de' torti miei passi; queste membra son coperte di lividure pe' diletti di nostra carne; per colpa della mia lingua è appastata la vostra di fele; per li miei affetti disordinati quel vostro amorosissimo cuore fu diviso da fiera lanciata; *attritus est propter scelera nostra*. Ah! Gesù mio, dinanzi a tutte le creature, le quali furono testimoni delle malvagie opere nostre che fecero di voi sì empio governo, protestiamo di custodire gelosamente i nostri occhi, di sgombrare dal nostro capo i fumi della superbia, di tener lontane le nostre mani e i piedi da ogni opera e passo d'iniquità, di sottrar per sempre alla nostra carne quei turpi diletti, di frenar la lingua e le labbra, di chiudere il cuor nostro ad ogni pravo affetto disordinato. Voi solo siete degno di tutti gli affetti del nostro cuore; voi solo promettiamo di amare; a voi solo consacreremo le opere delle nostre mani, i passi de' nostri piedi; a voi l'intelletto, la memoria, la volontà; a voi tutti noi stessi. Da voi speriamo il perdono delle nostre colpe, da voi il dono della perseveranza finale, da voi l'eterna allegrezza del paradiso. Avvalorate, o Signore, colla virtù della vostra passione e del vostro sangue le nostre promesse. *Pax et benedictio Dei omnipotentis* ec.

PANEGIRICI

PANEGIRICO I.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE

Haec est dies quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in ea. Salmo CXVII. 24.

Non vi paja strano, uditori, se queste parole del Salmo cantate da Chiesa santa nel ritornar di quel giorno sopra di ogn' altro avventuroso e felice, quando il suo divino Sposo, calcate con piè sovrano le porte d' inferno, vinta per sempre la morte, risorse a vita gloriosa; non vi paja strano, o signori, se queste parole stesse, pigliando il suono dalla davidica cetra, vi fo risonare soavemente all' orecchio nella presente lietissima solennità, in cui trionfa d' insolita allegrezza tutta la Chiesa. Se nella risurrezione di Cristo s' aprirono finalmente le porte del cielo state chiuse per tanti secoli, in questo giorno fu concepita immacolatamente colei che dovea partorire il Redentor nostro che le aperse. Se in quel giorno fu per sempre incatenato il demonio e toltogli il regno usurpatosi da tanto tempo, in questo gli fu dalla Vergine calcata per la prima volta la testa. Se in quel gran giorno risuscitò glorioso il Vincitor della morte, in questo fu vinto il peccato, per cui la morte trovò l' ingresso nel mondo. Finalmente se in quello la nostra redenzione giunse al meriggio, in quest' altro ne spuntò l' aurora dall' orizzonte tutto lucido di bel sereno. Perchè adunque non potremo colla debita proporzione ripetere anche quest' oggi quelle beate parole: *Haec est dies quam fecit Dominus;*

exultemus et laetemur in ea? Questa felice aurora, affrettata con tanti voti, la vide già in ispirito Salomone, e tutto fuori di sè per la maraviglia esclamava: *Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?* Chi è costei che s'innalza come sorgente aurora appoggiata al suo Diletto, *innixa super Dilectum suum?* Ella si vien sollevando, a guisa della fragranza di una verghetta di fumo da un'odorosa massa di aromi, tutta spirante d'incenso e di mirra. Ben ebbe ragione S. Pier Damiani di affermare, che tutti i secoli fecero a gara per aver l'onore della concezion di Maria. Questo ineffabil mistero, questo purissimo concepimento, che apparecchiava il degno tabernacolo al Re della gloria, al Santo de' Santi, quest'è l'adorabile oggetto che oggi la santa Chiesa ne porge da festeggiare. Io vorrei aver presta la cetra del sublime Isaia e quel suo foco ed estro divino per tesservi sovranamente, anzichè una debile orazion panegirica, un solennissimo cantico di letizia che facesse rider di gioja il piano ed il colle, com'egli un tempo col suono delle sue note facea sfavillar di allegrezza non solo il Carmelo ed il Libano, ma i deserti medesimi e le solitudini. Ma poichè non mi è dato di toccar quelle corde melodiose, l'animo vostro gentile e benigno si starà contento alle povere lodi che saprà grettamente abbozzarvi il mio scarso ingegno. Considerate che l'arringo ch'io prendo a correre non potrebbe essere più pauroso. Ora io piglio conforto appunto da questo, che non solo da labbro mortale, ma nè dalla lingua di un Angelo non potreste aspettarvi un panegirico che fosse da ogni parte degno del gran subbietto. Questo pensiero mi porge coraggio, e rinfranca le deboli forze. Ed ecco ciò ch'io propongo di dimostrarvi: che l'immacolata concezion di Maria era un prodigio necessariamente richiesto all'onor di quel Dio onnipotente che la si aveva eletta per madre; e

come dovea, così fece. Io combatterò come se avessi qui presenti i nemici in battaglia. Vostro sarà il giudizio di aggiudicar la vittoria. Vergine gloriosa, voi che foste madre del Verbo di Dio, voi mi ponete sulle labbra le ragioni, voi le parole che sien meno indegne di sì divino argomento. Incomincio.

La festa della concezione immacolata di Maria nostra donna, celebrata solennemente da tutta la Chiesa cattolica, dimostra aperto col fatto medesimo di sì universale consentimento qual sia la sua ferma credenza intorno al presente mistero. E certamente il celebre detto di S. Cipriano, che *Ecclesia non celebrat festum nisi de Sancto*, è fuor d'ogni dubbio; la qual dottrina fu poi seguita da S. Agostino, da S. Tommaso, e generalmente da tutti i Teologi. Con tutto ciò per confermare vie più sempre i pii Credenti nella lor Fede, e rendere sempre più luminosa questa gloria speciale della gran Vergine, non potrà essere altro che bene il venir riandando passo passo le ragioni evidenti che non ce ne lasciano avere alcuna dubbiezza. Ragioniamo adunque così: Nessuno negherà che Dio potesse preservarla dalla colpa originale, francandola dalla legge comune, con separarla per singolar privilegio dalla volontà prevaricatrice del primo uomo, in cui peccarono tutti gli altri discendenti di lui. Ciò è posto per infallibile da tutti i Cattolici, nessun de' quali avvisò mai di contendere a Dio questa sovrana assolutissima libertà. Laonde leggiamo in Giobbe queste parole: Chi può far monda una creatura concepita da immondo seme? Non puoi forse tu che sei l'unico Iddio? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tu qui solus es?* E nel Vangelo di S. Matteo così si legge: Tutto è possibile a Dio, *apud Deum omnia possibilia sunt;* e in S. Luca così: Presso Dio non è cosa alcuna impossibile, *non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Ma di que-

sto basti fin qui, dacchè non havvi chi ardisca di contraddirlo. Dunque Dio poteva esentar la Vergine dal peccato del primo padre. Se Dio lo poteva, com'è certissimo, or tocca a me di mostrarvi come fosse conveniente, anzi necessario che lo facesse, e come l'abbia fatto per onore del divin Verbo che dovea prender carne nel suo purissimo seno.

E per quanto spetta all'umano discorso, qual macchia di vizio si può ammettere nella mente e nel corpo di quella gran Vergine, cui toccò in sorte di essere il sacrario di tutta la Divinità? Come potea consentire il Verbo di Dio che quella donna, dalla quale avea fermato nell'eterno decreto di voler nascere fatto uomo, dovesse essere pure per un istante contaminata da colpa e posseduta dall'infernale nemico? *A quo enim quis superatus est, hujus et servus est,* come dice l'apostolo Pietro. Chi può pensare e credere che Maria sia stata serva del diavolo? Oh Dio quale sconcio incredibile sarebbe questo! Ne seguirebbe che Cristo avrebbe preso una carne, e recatala gloriosa in cielo, la quale un tempo sarebbe stata soggetta al peccato, e però serva del gran nemico. Imperocchè essendo certo per Fede, la carne di Cristo esser carne di Maria Vergine, e altresì dopo esaltata per la gloriosa risurrezione esser rimasa la stessa che prese nell'utero virginale, il Verbo di Dio avrebbe preso e divinizzato una carne, la quale un tempo fu da Dio abbominata per la colpa d'origine e vera possession del demonio. Se Cristo si fosse vestito di una tal carne, sarebbe vero altresì, come dicea sentitamente Gersone, il cancellier parigino, che il demonio, levando dagli abissi la fronte orgogliosa, avrebbe potuto vantarsi, che se una donna ha schiacciato il suo capo, egli altresì lo avea prima calcato a lei, afferrandola per le sue branche per lo peccato d'origine; avrebbe potuto darsi gran vanto di aver viziato quella carne stessa di cui vestissi

Gesù Cristo le membra, quantunque appajano ora sì luminose nel cielo. Nè vale il dire che [illegible] fu per solo un momento. Questo momento sarebbe bastato a recar pregiudizio gravissimo all' onore della Madre e del Figlio. Se un Monarca mandasse a ricevere d' oltremare la sposa, e sapesse che, ove non fosse guardata da buona difesa, cadrebbe in man de' pirati, ma che pochi momenti di poi la trarrebbe dalla lor tirannia; non provvederebbe egli assai male all' onor suo e della sposa a lasciarla venire a misera servitù per francarla dopo messa in catene? Questo argomento è di tanta forza, e sì potentemente s' impadronisce dell' umana ragione, che chi non voglia gittar affatto ogni sentimento di anima ragionevole, non può dar luogo a dubbio alcuno intorno all' immacolato concepimento della Madre di Dio. E nel vero, questa ragione ci grida altamente, che se Dio avesse lasciato macchiar la Madre dalla colpa d' origine, ciò sarebbe avvenuto perchè non volle sottrarla alla legge comune. Or, se poteva, com' è certissimo, e non volle farlo, chi non vede ch' egli ha permesso il disonor della Madre ed il proprio? Or, come si dimostra con la ragione che questo non potè essere, così parimente si prova colle testimonianze evidentissime de' SS. Padri.

Non si verrebbe più al termine se tutte allegar vi volessi le prove che ce ne lasciarono i SS. Dottori. Mi basterà toccarvene alcune, perch' io vi fo un panegirico, non un trattato. Entri per primo a recidere ogni questione S. Agostino, che per altezza d' ingegno e soprattutto per acutezza e penetrazione di mente entra forse innanzi a tutto il gran consesso de' Padri greci e latini. Or ecco la sentenza del gran Dottore. Là dove espone quel passo della Genesi: *Ipsa conteret caput tuum*, essa stritolerà la tua testa, così egli chiosa divinamente: Essendo il peccato originale il capo del diavolo, Maria stritolò questo

capo, perocchè nell'anima di lei non ebbe ingresso alcuna macchia di colpa; *cum subjectio originalis peccati sit caput diaboli, tale caput contrivit Maria, quia nulla peccati subjectio ingressum habuit in ejus animam*. Assaissimi Padri sentono con Agostino ad un modo, fra' quali S. Cipriano, S. Girolamo, S. Epifanio, il vener. Beda, S. Fulberto, S. Bernardo, Teodoreto, Ruberto abate, ed altri che troppo lungo sarebbe a dire. Lascio affatto innumerabili passi di altri Padri, e mi restringo unicamente all'angelico S. Tommaso appunto per questo, che alcuni de' suoi seguaci più caldi pretendono di trovarlo contrario alla pia credenza intorno al presente mistero. Io vi darò a vedere colle sue parole medesime come tutti costoro sieno in inganno. Coloro, dice il santo Dottore, cui Dio elegge ad alcun grado di dignità, così sono da lui apparecchiati e disposti, che debbano esser acconci all' uopo per cui sono eletti. Ora, la B. Vergine fu eletta divinamente a dover esser madre di Dio, e però non è a dubitare che Dio per sua grazia non la rendesse capace di un grado così sublime. Ma tal non sarebbe stata se avesse punto peccato, sì perchè l'onore de' padri ridonda ne' figli, onde per opposito l'ignominia della Madre sarebbe riuscita nel Figliuolo; sì perchè Maria ebbe affinità specialissima con Gesù Cristo, avendo egli preso da lei la sua carne; sì finalmente, perchè il Figliuol di Dio, ch' è di Dio la sapienza, abitò in lei per singolare maniera non pur nell' anima, ma eziandio nell'utero virginale. Sin qui l'Angelico. Or, che rispondono i difensori della contraria sentenza? Io so ben come vorranno spiegar questo luogo, intendendo de' peccati attuali; ma si dibattono e si contorcono indarno. Imperciocchè l'Angelico parla in modo assoluto: *Non fuisset idonea mater Dei, si peccasset aliquando;* nè aggiunge nulla che accenni a colpa attuale. Or, siccome anche il peccato

originale è peccato pur troppo vero; così se Maria ne avesse contratta la macchia, allora si sarebbe avverato, lei non essere stata immune da ogni infezione di colpa, e però non sarebbe stata degna d'esser madre di Dio. Ma poniamo pure che qui l'Angelico parli di colpe attuali. Dico che da questo luogo risulta egualmente che sarebbe stata indegna anche per sola la colpa di origine. E nel vero se qualunque peccato veniale da lei commesso l'avrebbe renduta indegna, come gli avversarii stessi concedono, troppo più sarebbe vero ammettendo in essa l'originale peccato, essendo certissimo che maggior infezion che il veniale induce il peccato di origine, e più l'anima assoggetta all'impero del comune nemico, poichè questo può privar per sempre della vista di Dio, il che non avvien del veniale; *major macula est peccatum originale, quam aliquod veniale, et magis facit animam subditam daemoni, ut patet*, così il Suarez. Che se nulla volessero piegarsi nè eziandio a questa ragione patente, io mi trovo alla mano altri luoghi dello stesso Dottore che non possono lasciare altrui verun dubbio. Odano dunque le sue parole nel libro 1.° delle sue Sentenze: Egli può trovarsi alcuna cosa creata di cui nulla fra le create possa esser più puro ov'ella sia monda da ogni contagione di colpa, e tal fu la purità della Vergine che dal peccato originale e dagli attuali tutti andò libera e franca; *potest aliquid creatum inveniri quo nil purius esse potest in rebus creatis si nulla contagione peccati inquinatum sit, et talis fuit puritas beatae Virginis, quae a peccato originali et actuali immunis fuit*. Rispondano ora i nostri avversarii. Non è ben chiaro qui il santo Dottore? Credo bene che sì, ed è perciò che io voglio lasciar da parte molti altri luoghi di lui che potrei qui recar se mi fosse in grado. Io non dubito però che qui gli avversarii, se fosser presen-

ti, sentirebbero compassione di me, essendo certo che l'Angelico qua e là nella Somma Teologica scrisse alcuni cenni che lo mostrano di sentimento contrario. E che dunque? Si sarebbe mai contraddetta la mente angelica? *Absit*. Vadano pertanto cotesti signori ad interrogare il gran commentatore di lui, Giovanni da S. Tommaso, e loro risponderà, che dove l'Angelico mostra tenere contraria opinione, intende parlare *de jure communi et secundum legem universalem, praeciso omni speciali Virginis privilegio*. Intenderanno che allora S. Tommaso parlò del debito universale e remoto, non punto del prossimo e privato della gran Vergine che mai non contrasse, attesa la redenzione speciale che le toccò in sorte per la sua dignità di madre di Dio. Mi giova ripetere che se avessi per le mani una dissertazione, non già un panegirico, aggiungerei, che, se crediamo ad antichi Teologi, e fra questi al celebre padre Bromiardo, fin dal milletrecento non si può dubitare che l'angelico Dottore non abbia scritto qua e là in altro modo da quello che al presente troviamo nella sua Somma. Chiudasi adunque per sempre ogni labbro contrario alla gloria di Maria Vergine; ammutoliscano i suoi avversarii, se alcun ve n'avesse; si congiungano colla Chiesa, co'SS. Padri, colle Università, colle Accademie, co'Licei, colle città, cogl'imperi, colle nazioni, cogli oracoli de' Pontefici e de'Concilii, e fra questi col Tridentino alla quinta sessione, ove si leggono queste auguste parole, le quali, benchè non definiscano la questione, parlan chiaro abbastanza: *Declarat tamen sancta Synodus non esse suae intentionis comprendere in decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Virginem Dei genitricem*. Questo suono di sante parole penetrò nell'abisso, e rinnovò il fremito dei demonii per la loro sconfitta; questo si levò fino al cielo, e fece armo-

nizzare i cantici degli Angeli e de' Serafini. Or, non fia dunque che questo suono medesimo faccia ammutolire le lingue ostinate, se ancora alcuna ve ne fosse fra noi?

Ah sì! la gran Vergine fu tutta luce fin dal suo primo concepimento. Come nel principio del mondo le tenebre si stendeano densissime sopra la faccia dell' abisso, *tenebrae erant super faciem abyssi*, e da esse tenebre si vide improvviso spuntar la luce sfolgorantissima ad illuminar la natura; così dalla massa corrotta de' figli di Adamo s' aperse la luce purissima dell' immacolata concezione di Maria Vergine a rallegrar le umane generazioni. S. Vincenzo Ferrerio, figlio dell' inclito Ordine di S. Domenico, così scrisse nel secondo Sermone *De nativitate beatae Virginis: Dixit Deus: Fiat lux, ecce conceptio beatae Virginis Mariae;* Sia fatta la luce, ecco la concezione di Maria Vergine. Luce si appella, così segue dicendo il Santo, ed io vi traduco fedelmente le sue parole, luce si appella quella benedetta generazione di nostra Donna, perchè fu fatta senza tenebra alcuna di colpa. *Fiat lux*, e fu fatta la luce; ecco la santificazione di Maria Vergine. Chè non vi credeste essere in lei avvenuto siccome in noi chè in peccato siam concepiti; tostochè fu il corpo formato e creata l' anima, in quel punto medesimo venne santificata, e pertanto si celebra la festa di sua concezione perchè fu fatta la luce della sua santità, e subito gli Angeli in cielo solennizzaron la festa della concezione di lei; onde disse Davide: Nacque al Giusto la luce, cioè a Cristo, acciocchè sia madre di lui, e ai retti di cuore, cioè agli Angeli, che non possono esser piegati a peccare; *facta est lux sanctificationis in ea, et statim Angeli in caelo fecerunt festum conceptionis; ideo David dixit: Lux orta est Justo, idest Christo, ut sit mater ejus, et rectis corde, scilicet Angelis, qui non possunt*

inclinari ad peccatum. Oh divine parole! oh degne di essere incise dai Serafini nelle pietre preziose che formano le porte della santa città di Dio! Quali altre prove cercherem noi, quando un Vincenzo Ferrerio, quell'Angelo del Signore, rende all'immacolata concezione sì luminosa testimonianza? Egli certo non poteva così parlare se non per movimento dello Spirito Santo, perchè quel gloriosissimo Taumaturgo da altro spirito non poteva esser mosso. Or, questo divino Uomo ci fa sapere, che Maria non sarebbe stata degna di esser madre di Dio se non fosse stata pura luce nella sua concezione; *lux orta est Justo, idest Christo, ut sit mater ejus*. Ci fa sapere quanto ci dev'esser cara ed allegra questa solennità della concezione santissima, quando protesta che fu tosto celebrata dagli Angeli stessi del paradiso; *statim Angeli in caelo fecerunt festum conceptionis*. Nè crediate però ch'io intenda di metter l'autorità di lui sopra quella de' SS. Padri. Mi basta di farlo andar con essi del pari. Or che mi manca alla pienissima dimostrazione di quanto proposi, cioè che questo prodigio dell'immacolata concezion di Maria era necessariamente richiesto all'onor di quel Dio onnipotente che se la elesse per madre, e come dovea, così fece? Cantiamo adunque a coro concorde la divina larghezza che nel corpo e nell'anima di Maria senza macchia concetta riversò la pienezza della sua luce, acciocchè per quel Giusto, che dovea partorire, derivasse anche in noi alcuna parte di sì chiaro splendore.

Ma la Vergine non solo fu dal concepimento tutta pura, ella fu insiem tutta santa, perchè *facta fuit lux sanctificationis in ea*. E tal fu la sua santità, che la luce di grazia sfavillante nelle Sare, nelle Rebecche, nelle Racheli, nelle Giuditte, nelle Debore, nelle Giaeli, nelle Olde, nelle Esterri, nelle Sunamitidi; poi ne' Patriarchi, ne' Profeti, ne' Giudici, ne'

Re d'Israello; e da ultimo negli Apostoli, ne' Martiri, nelle Vergini, ne' Confessori fu quasi un nulla in paragone di quella che si diffuse nell'anima di Maria appena esistente; anzi la luce stessa di grazia che balenò ne' nove cori degli Angeli, da Dio creati per suoi ministri ed ambasciatori, sfugge quasi alla vista se pongasi di contro ai raggi di grazia che il Sole divino raccolse come in uno specchio nell'anima di Maria Vergine immacolatamente concetta. Imperciocchè se, al dire di S. Bernardo, *unicuique datur gratia secundum id ad quod eligitur*, se a ciascuno si dà la grazia secondo la dignità cui viene sortito, e se, a detto dell'Angelico, la Madre di Dio ha una dignità che sente dell'infinito, nè si potea far cosa migliore di lei, come non può esser cosa migliore di Dio; *Mater Dei habet quandam dignitatem infinitam, nec potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse melius Deo*; e che avrà dunque a fare la luce di grazia risplendente negli Angeli con la luce di grazia di Maria Vergine fin dalla sua concezione, la quale per Madre di Dio anticipatamente l'apparecchiava? Che è il ministero degli Angeli a petto a quello al quale era destinata la Vergine? Il ministero degli Angeli è di soggezione e di servitù, quel della Vergine è di maggioranza e comando; *et erat subditus illis*. Gli Angeli possono far la via alla grazia come istrumenti, Maria n'è la tesoriera e dispensatrice; gli Angeli sono ministri ed ambasciatori di Dio, Maria è madre di quello che dovea santificar tutto il mondo anche nella carne medesima che avrebbe preso da lei. Or, come non dovrà esser vero che la grazia degli Angeli a petto alla prima grazia di Maria Vergine dileguasi tosto e quasi non apparisce? Oh Maria! oh dignità incomprensibile! oh tesoro di grazia che raggiò in lei fin dal primo concepimento! Che se tanta dev'essere stata la grazia di lei fin dalla sua concezione,

chi potrebbe affermare che una creatura degna di tanta grazia possa essere stata concepita in peccato? E che giova dunque ripetere che il decreto universale di Dio legò con Adamo le volontà di tutti coloro che da lui come da comune stipite sarebbero propagginati? Io pure ripeterò, e con miglior raziocinio, che se quel Dio, che si elesse per madre Maria, poteva e doveva formarsi una madre degna di lui, egli seppe altresì francarla da questa legge che fu fatta per tutti gli altri, ma non per lei, che, come madre di Dio, era regina di tutto il creato.

Qualunque sia lo sdegno del Monarca contro de' sudditi ribellati, gli editti penali non si estendono alla Regina sua sposa, dacchè come tale è franca da tutte le leggi, se non per sè stessa, almeno perchè il Re le comunica i privilegii proprii di lui. Intorno a ciò è celebre il detto di Ulpiano, grande giureconsulto: *Princeps legibus solutus est; Augusta autem, licet legibus soluta non est, Principes tamen illi privilegia tribuunt, quae et ipsi habent*. Or, questo è secondo ragione, così richiedendo l'onor del Monarca. Quanto più adunque non dee trovarsi vero nella Madre del Verbo di Dio e Sposa dello Spirito Santo? Sedeva il re Assuero a splendidissima mensa, ove, coronato da' suoi vassalli, da Principi, da Principesse, facea pompa di tutta la possibile magnificenza; sfolgorava la reggia di non più visto splendore; l'allegrezza brillava su tutti i volti; solamente la regina Ester, annuvolata la pallida faccia da tetra melanconia, stavasi quasi piangente allato del Re per lo regio decreto di morte da lui fulminato contro tutti gli Ebrei prigionieri; quando Assuero, a lei voltosi in aria lieta e ridente: Che hai, le disse, mia bella Ester, ch'io ti veggio nella gioja comune sì melanconica e trista? Io son tuo fratello, e se per tutti, certo non per te fu promulgata la legge; *Quid habes, Esther? Ego frater tuus sum; non enim pro*

te, sed pro omnibus lex constituta est. In questo fatto, che leggiamo in Ester, parlò la voce di Dio, accennando al privilegio di Maria Vergine, privilegio necessario che la sciogliea dalla legge comune de' figliuoli di Adamo per la dignità infinita di madre di Dio, e però regina della terra e del cielo. Ora, fingete, uditori, che mentre Dio stava fermando il patto col nostro progenitore Adamo di eterna benedizione a sè e a' suoi discendenti se si fosse assoggettato alla legge del divino divieto, ovvero di eterna maledizione se l'avesse violato; fingete colla vostra immaginazione che si trovasse presente la Vergine, la quale, illuminata dalla luce divina, avesse preveduto la caduta di Adamo e la sua dignità di madre di Dio, che avrebbe detto al Signore? Certo gli avrebbe detto così: Signore, eccomi a' tuoi piedi tremante a scongiurarti per l'amore di figlio che tu mi porti come a predestinata ad esserti madre, per quella carne di cui formerò le tue membra divine, per quel latte che tu suggerai dal mio petto, per quelle cure ed affanni che mi accompagneranno nella mia fuga in Egitto, per quelle pene che mi trafiggeranno in tutta mia vita pensando alla tua passione, per quella spada che, giusta la profezia di Simeone, mi trapasserà il cuore appiè della croce, per la gloria infinita che m'apparecchi in tutta la terra ne' magnifici templi che mi saranno innalzati, ov'io vedrò i Re, le Regine, gl'Imperatori deporre i manti e le corone e prostrarmisi riverenti e devoti, per la sfolgorante luce di beatitudine che mi destini nell'eterna città del cielo, per le grazie di clemenza e di misericordia di cui mi farai per sempre dispensatrice, deh! non istringere la mia volontà con quella di Adamo prevaricatore, sicchè debba vedermi anch'io tinta della colpa ch'ei sta già per contrarre, trapassando la tua divina proibizione. Non è alcuna necessità che a ciò ti possa costringere; e d'altra parte oh

quante e quanto forti ragioni ti debbon piegare a sottrarmi alla colpa che tanto abborro! Se così gli avesse parlato la Vergine colle lagrime agli occhi, che le avrebbe risposto il Verbo di Dio? Non altro che queste parole di liberazione e di vita: *Quid habes, Maria? Ego Filius tuus sum; non enim pro te, sed pro omnibus lex constituta est*. Tu, che sarai la mia madre, non sei compresa nella legge comune: quella carne ch'io prenderò da te, e recherò divinizzata nell'eterno mio trono, non dee sentire il morso dell'antico serpente, e indarno fremerà di dolore allorchè aspettandosi nella tua concezione d'insignorirsi anche di te, come di tutti gli altri figliuoli di Adamo, si vedrà ricacciato nell'abisso doloroso de' suoi tormenti. Quest'è la risposta che il divin Verbo le avrebbe fatta.

Egli m'è avviso pertanto che, essendo vicino l'istante dell'immacolato concepimento di Maria Vergine, s'aprissero le porte del cielo, e calando una gran colonna di luce dall'eterno Sol di giustizia, tutta irraggiasse la casa di Gioachino e di Anna; quindi scendessero a schiere a schiere gli Angeli, gli Arcangeli, le Podestà, le Dominazioni, sì per godere di sì lieto spettacolo che la divina grazia avrebbe operato nell'anima di Maria, sì per cacciare il mostro tartareo che dovea raddoppiare indarno i suoi sforzi per viziare la candidezza di quella non tangibile creatura. L'infernale nemico, accortosi a questo sfavillare di nuovo splendore che qualche gran prodigio di grazia era per dar crollo all'antico suo regno, sbucò anch'egli dalle grotte d'inferno, accompagnato da' suoi satelliti, e si serrò con essi intorno alla casa di Anna, aspettando che cosa dovesse accadere. Giunto il momento che l'anima di Maria si congiunse al purissimo corpicciuolo, distese il demonio avidissimo le unghie affamate per prenderne la signoria, ed oh! qual fu la sua rabbia allorchè vide l'arcangel

Michele brandir quella spada medesima con cui l'avea cacciato dal cielo, e, presentandogli la punta al cuore, così parlargli: Via di qua, sozza bestia; qui non ti è dato balia di spargere le velenose tue bave; questa sarà la madre di Dio che fin da ora ti schiaccia con piè trionfante la testa orgogliosa, e te la schiaccia colla immacolata sua concezione; questa è la porta chiusa per cui passerà senza aprirla il Verbo incarnato, il Salvator delle umane generazioni, quello che ti trarrà dagli artigli l'antica preda, che abbatterà dalle fondamenta il tuo regno, che ti graverà di catene, che riempirà di redenti le sedie lasciate vuote dalla vostra perfida ribellione. E in così dire, menando la spada a tondo, sgomberò d'attorno la rea masnada che ripiombò ululando nelle tenebrose caverne del cupo abisso. Non crediate, uditori, che questa immaginazione esca punto dai confini del vero; io non altro feci che adombrarvi la cosa di colori acconci a darvi negli occhi, dipingendovi un cenno solo dell'avvenuto nell'immacolato concepimento di nostra Donna.

Di questo concepimento sì glorioso a Maria parlaron chiaro le parole dell'Evangelista Giovanni. A lui, se crediamo ai SS. Agostino e Bernardo, fu mostrata in figura la perfetta bellezza dell'odierno mistero quando vide quella maestosa Regina coronata di dodici stelle, colla luna sotto de' piedi, e vestita luminosamente de' raggi del sole; *vidi signum magnum in caelo; mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim*. Vide un gran segno nel cielo, perchè a tanto fulgore di grazia gli parve trasformata in cielo la terra. Vedete voi, uditori, come la Vergine si tenea la macchiata luna sotto de' piedi, e come non altro in lei si vedeva che puri raggi di sole? Ciò significa che le macchie della colpa d'origine le cal-

cò con piè vincitore, siccome quella che fino dal primo istante dell' esser suo fu tutta lucida e santa; *et macula non est in te*. Di questo privilegio di Maria Vergine parlarono molte altre bellissime immagini che ne abbiam nelle sacre Carte; di questo, oltre il sole, la luna, le stelle, parlava la vergine rosa, la quale apre l' ingenuo splendore della sua porpora ai benefici influssi della celeste rugiada; di questo il giglio fra le spine, la palma immortale, l' incorruttibile cedro; di questo l'orto sempre chiuso, il suggellato fonte, lo specchio senza macchia veruna; di questo l' innocente colomba, perocchè com' ella volgendosi a' raggi del sole tutti riflette della luce i varii colori, così la Vergine, dàlla luce dell' eterno Sole irraggiata, riverbera gli splendori di tutti i possibili privilegii e grazie divine; di questo parlarono il tempio, il tabernacolo, l' arca dell' antica Alleanza, il palagio sostenuto da sette colonne, quai sono i sette doni del Santo Spirito che in lei diffuse la sua pienezza fin dal primo concepimento; di questo l' arca di Noè che galleggiava sicura sopra i mortali affogati nell'allagamento di tutta la terra; di questo la verga di Aronne che, sebben arida e secca, s' inghirlandò di frondi e di fiori; di questo la città irrigata da impetuoso fiume, fiume di grazia e di tutte benedizioni, *fluminis impetus laetificat civitatem Dei*. Di questo prodigio parlò singolarmente quella candida nuvoletta veduta dal profeta Elia sollevarsi dalla superficie del mare, la quale, sempre più dilatandosi, si levò sublime nell' aria, e tanto ampio distese addensandosi il proprio giro, che trasformossi in pienissimo velo, il qual finalmente si disciolse in copiosissima pioggia a ricrear la sete della terra e degli uomini campati per miracolo da lunghissima orribile siccità. Questa candida miracolosa nube era un' immagine ben parlante dell' immacolata concezione di Maria Vergine. Imperciocchè siccome la nube, ben-

chè uscita dalle salse acque del mare, tuttavia si distillò in dolcissima pioggia; così Maria Vergine, sebben propagginata dalla peccatrice natura di Adamo, tuttavia per privilegio dell'onnipotenza divina non solo non ne contrasse la macchia, ma fin dal primo istante di sua vita apparve ripiena e riboccante di tanta grazia, che fu maraviglia infinita alla vista medesima degli Angeli e de' Serafini. E siccome al tempo di quella gran siccità trovaron l'erbe, le piante, gli animali tutti il loro ristoro e la vita nell'ubertà dello scroscio ravvivatore che scese dirottissimo da quella benefica nube; così, per la pienezza di grazia soprabbondante da Dio diffusa fin dalla concezione nell'anima di Maria, l'umana natura dannata dall'eterno decreto mandò un respiro di consolazione e di allegrezza mirando a quella pioggia di grazia che dal seno di lei dovea rovesciarsi a torrenti sopra tutte le umane generazioni; perocchè il privilegio che la francò dalla colpa comune la mostrava evidentemente destinata ad esser madre di quel Giusto per eccellenza, per cui tanto pregarono i Santi dell'antico Patto, acciocchè le nuvole il piovessero finalmente nell'utero suo virginale.

Or, di questa bellezza tutta pura ed interna, che riportò la Vergine fin dalla sua concezione per la pienezza di grazia e fregio di tutti i privilegii che in lei s'accolsero, volle Iddio far mostra pomposa altresì nella bellezza esteriore del corpo di lei. E che volevano importare quelle figure bellissime registrate nella sacra Scrittura che apertamente si veggono appartenere alla Vergine? Quegli occhi d'innocente colomba, que' capelli d'oro all'aura sparsi e vaganti come le candide greggie che ascendono per le pendici di Galaad, que' bianchi denti quai tondute pecorelle all'uscir da fiume cristallino grondanti di pure stille, quella tenda vermiglia da cui fanno ritratto le porporine labbra di lei, quella fresca colorita guan-

cia che s'assomiglia ad un pomo granato, quel collo candido.......... ah! queste e le somiglianti bellezze son tutti simboli della bellezza diffusa nell'anima di Maria fin dalla sua concezione, non son altro che un piccolo raggio di quel mare immenso della luce interna di santità in cui Dio la fece nuotare fin dal primo istante dell'esser suo; *adjuvabit eam Deus mane diluculo*. I più gran Santi han dovuto aspettar lungo tempo lo scarso raggio della lor luce; Maria ne fu ripiena fin dal primo momento dell'esistenza: *Creator omnipotens creavit illam in Spiritu Sancto*, così l'Ecclesiastico, cioè, come chiosa Cornelio a Lapide, *Virgo simul creata et repleta Spiritu Sancto fuit, ut matrem Dei mox futuram decebat*.

Ah! ben ella dunque dovette esser l'oggetto delle eterne compiacenze di Dio, e, come disse il Poeta teologo, *Termine fisso di eterno consiglio*; ella dovette essere l'opera di tutti i secoli, come la chiama Bernardo, *negotium omnium saeculorum*. Se Dio si compiacque da tutta l'eternità in ogni cosa ch'era per fare, perchè *vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona*; in Maria si dilettò come di cosa per cui tutte le altre sarebber fatte, come avvisa lo stesso Bernardo, *propter eam mundus factus est*. Egli l'ebbe sempre compagna al suo fianco, *cum eo eram cuncta componens...... Dominus possedit me in initio viarum suarum*. A Dio nulla può accadere di nuovo, non avendo in lui verun luogo il preterito ed il futuro, ma solo il presente, e però l'aver egli deliberato di far checchessia e il vederlo in atto è una cosa medesima. Egli non è simile ad un artista che prima prende piacere di un suo lavoro che vien disegnando pur col pensiero, poi sente crescere la sua compiacenza nel dargli principio e nel procedere per condurlo a total compimento, e da ultimo la gode intera nel vederlo condotto a sua perfezione se

gli venga fatto quale nella sua mente lo vagheggiava. Nulla di simile in Dio. Egli ab eterno si compiacque in Maria come quando fu già creata e divenuta sua madre, e il suo compiacimento mirava singolarmente al privilegio dell'immacolata sua concezione. E allora quando vide uscir dal nulla il cielo e la terra con tutto ciò che contengono, tenea volto lo sguardo a Maria, e dicea secò stesso: Ora io creo il cielo e la terra, ma creerò poi un nuovo Cielo e una nuova Terra; quel Cielo in cui rideranno senza nube i raggi del Sol di giustizia, quella vergine Terra che senza seme concepirà e farà germogliare l'eterno Fior della vita. Gran Vergine, io vorrei più dire di voi, ma le debili mie pupille non reggono allo sfavillare di tanto splendore. Maria, ecco i vostri divoti prostrati davanti a voi, ecco le loro preghiere che a voi salgono in odor di soavità; voi presentatele al trono di Dio, e, per quel giglio che vi pose in mano fin dal vostro purissimo concepimento, pregatelo che li franchi dai mali del tempo, ma più dagli eterni. Ah! da questi in ispecialtà impetrate a tutti noi la liberazione, acciocchè possiamo con voi benedire per sempre nel cielo le divine misericordie che fin dalla vostra prima esistenza vi fecero centro di tanta luce di gloria. Così sia.

PANEGIRICO II.

DI S. TOMMASO APOSTOLO.

Nisi videro fixuram clavorum.....et mittam manum meam in latus ejus, non credam. S. Giov. Ev. XX. 25.

La Fede santissima in Gesù Cristo, che parve stoltezza ai Gentili e scandalo alla superbia de' Farisei, siccome quella che insegna, l'increata Sapienza non solamente essersi vestita delle spoglie mortali e presone la più misera condizione ed abbietta, ma, che è più, non aver isdegnato le ignominie, le maledizioni, gli obbrobrii, la morte infine di croce; questa Fede che, per l'onnipotente virtù che ricevette dalla risurrezione di Cristo, dovea vincere il mondo, raumiliando l'orgoglio dell'umano intelletto, ammollendo l'ostinazione delle volontà ribellate, e ciò non pure nel popol minuto, ma ne' Sapienti medesimi e ne' Monarchi, e tutti adunarli sotto il vessillo gloriosissimo della croce; questa Fede negli Apostoli destinati alla conquista dell'universo non si estinse già al tempo della passione e morte del Salvatore, ma solamente s'illanguidì, si oscurò per lo dolore de' trafitti lor cuori e per la confusione degli sbalorditi loro intelletti. E tuttavia non si può negare che le pecorelle, percosso il Pastore, furono così smarrite e disperse, cioè i Discepoli, morto e sepolto il Maestro, rimasero così accorati e perduti di spirito, che la loro Fede parve certo averne riportato un crollo fortissimo, ed essersi non dirò affievolita e addormentata, ma spenta del tutto. Imperciocchè, mentre da un lato i nemici di Cristo svelenitisi col-

la sua morte, veggendo essere il terzo giorno e nulla avvenuto della profezia di sua risurrezione, tripudiavan dell' allegrezza, rendendosi certi di non averla sgarrata, anzi punito degnamente la superbia ed impostura di un uomo che facevasi Dio; dall' altro canto i Discepoli per trambasciamento di dolore e stupidezza di confusione non s' ardivan fiatare, e si tenean sequestrati dal popolo, sapendo bene che, a lasciarsi vedere, avrian dovuto ingojarsi le beffe amare, gl' insulti velenosi, lo sghignazzar dissoluto della turba insolente, onde parea che disperassero affatto della risurrezione del loro Maestro. Ma che? Tutto questo non era altro che effetto di debolezza nella parte inferiore dell' anima, cioè nella sensibilità dei lor cuori, chè da tanta ferita non avean virtù di riscuotersi. Senonchè, degli altri Apostoli si crede la cosa essere avvenuta appunto com' io vi dico; ma venendo a Tommaso, non è chi non persuadasi, lui essere stato vero incredulo e miscredente; ed è sì radicata ed universale questa opinione, che il suo discredere è passato, si può dire, in proverbio: e certo se tutti i sacri Oratori si studiano di accusarlo, nessun però s' è trovato, ch' io sappia, il quale avesse ardir di difenderlo da questa accusa; troppo aperte e vibrate furono le sue parole: *Nisi videro.... et mittam manum meam in latus ejus, non credam.* Con tutto ciò io trovo tante e tali ragioni da salvar Tommaso dalla taccia di vero incredulo, che parlando in una città, la quale siccome erede della grandezza d' animo degli antichi Romani, così fu parimente della giudiziale eloquenza, spero non dover meritarmi la nota di temerario se ardisco prender le sue difese. Ciò farò nella prima parte, dimostrandovi, che l' incredulità di Tommaso fu più apparente, che vera; nella seconda vi mostrerò, essere stata alla Fede più utile, che se avesse subito pienamente creduto Resta ch' io vi preghi di volermi ascoltare

con benigno animo ed indulgente, considerando che quasi fino a questa mia età tutt'altri furono i miei piccoli studii, che di sacra eloquenza. La vecchia fama della bontà e gentilezza de' Veneziani mi fa sperare di riportarne qualche picciola parte del favor vostro. Che se nulla al tutto vi parrò meritarne, sappiate che la colpa non sarà tutta mia, ma in gran parte di coloro che ad ogni modo e ad ogni evento mi vollero condurre in un arringo sì difficile e pauroso.

Prima di entrare a difendere S. Tommaso dall'incredulità che generalmente gli viene apposta, io debbo francar la mia causa da un gravissimo pregiudizio che potrebbe anche solo bastare a toglier forza, anzi gittarmi a terra tutte le prove ch'io sono per accampare a difesa di lui. Veggo ne' vostri cuori, e vi leggo quasi sul viso l'opposizione che voi mi fate. Come mai, così voi dite fra voi medesimi, come mai speri purgar Tommaso dalla macchia d'incredulo? Non vedi adunque come questo è un tentar l'impossibile? Cristo gli disse: *Noli esse incredulus, sed fidelis. Quia vidisti me, Thoma; credidisti*. Ora se Cristo lo disse incredulo, dunque era tale; se credette perchè lo vide, dunque prima di vederlo non avea fede. L'obbiezione è certo fortissima, e s'io non sappia disviluppparmene, non potrei altro che fabbricar sull'arena. Che debbo rispondere? Rispondo, ch'io non accuserò di falsa l'eterna Verità ch'è il Figliuol di Dio, e tuttavia spero che non porrò in aria il fondamento della mia fabbrica. Io leggo in S. Ambrogio, lui aver portato parere che S. Tommaso abbia dubitato non della risurrezione di Cristo, ma della qualità senza più; *videtur non de resurrectione, sed de qualitate dubitasse*. Anche S. Cirillo Alessandrino avvisò, che il turbamento di Tommaso non venisse altramente da infedeltà, ma da sola tristezza rimasagli dalla morte di Cristo per

non lo aver potuto vedere cogli occhi suoi risorto a vita novella; *mihi videri solet Thomas non infidelitate magis, quam solo moerore* (notate bene quel *solo moerore*) *perturbatus fuisse, quia Dominum suum oculis non viderit*. Or io argomento così: o questi Padri credettero che per salvar Tommaso qualche giusta interpretazione si potesse dare alle parole di Cristo, ovvero sospettarono che Cristo abbia detto il falso. Qual più vi piace di queste due cose? qual vi sembra più vera? Che abbian dubitato se Cristo dicesse il vero? Non posso creder che portiate sì mala opinione di due Padri sì reverendi. Rimane ché vi rendiate persuasi, aver essi creduto che le parole di Cristo a Tommaso, con cui gli rimprovera la sua miscredenza, possano essere interpretate per forma, da purgar l'Apostolo dall'accusa di vero incredulo. Or, qual sarebbe l'interpretazione? Io dico esser questa: che Cristo non intese già rimproverare Tommaso di una colpa della quale non era reo, ma sibbene di tor via la mala opinione ch'egli dovette aver messo di sè negli altri Apostoli, cioè ch'egli avesse perduta affatto la fede. Tolto così di mezzo questo pregiudizio che mi arrestava le parole sui labbri, entro di proposito sopra l'autorità di tali due Padri a difender Tommaso, e vi darò chiaro a vedere, come ciò che ad essi parve opinione probabile, fu pura evidentissima verità.

Perchè ad altri dar si possa a ragione l'accusa di miscredente, fa di mestieri ch'ei nieghi credenza a chi pieno ha diritto di esser creduto, nè possa l'uomo ricalcitrare senza esser superbo ed irragionevole. Ora, in fatto di Fede, come virtù teologale, Dio solo ha ragione di esser creduto sopra la sua parola, o sopra il giudizio della Chiesa cattolica che sola n'è la depositaria ed interprete non mai soggetta ad errore. Per la qual cosa, se altri mi venisse propor da credere checchessia per articol di Fede, e la sua

dottrina non avesse l'appoggio nella sacra Scrittura, o nelle tradizioni de' Padri, o nella definizion dei Concilii Ecumenici, o finalmente nell' autorità dei romani Pontefici, che come derivata da quelle fonti divine l'avessero *ex cathedra* stabilita, io non peccherei punto contro questa virtù teologale se non gli prestassi la mia credenza. Da questa infallibil dottrina parmi poter argomentare invincibilmente, l'incredulità di Tommaso essere stata più di apparenza, che vera. Ponete mente s'io ben avvisi. Io dico ch'egli non negò già la risurrezione di Cristo come impossibile, ma solo mostrò di non credere agli Apostoli che l'avesser veduto risuscitato. Or bene, non credendo agli Apostoli, resistette forse alla parola di Dio? Non già, perchè Cristo avea detto sibbene che risorgerebbe, ma non ancora avea detto a Tommaso: Sono risorto. Negò forse fede alla Chiesa? Nè eziandio questo nessun dirà, perchè la Chiesa non era ancora fondata. Egli diede vista di non credere a semplici uomini che di privata loro autorità gli riferirono sì gran fatto. Anche gli altri Apostoli negaron fede a private persone che diceano di aver veduto risorto il divino Maestro, dico a Maddalena e alle altre donne: elle poteron dire e ridire; non furon credute, anzi le ebbero per deliranti. Ma c'è di più; che non solo non vollero aggiustar fede alle donne, ma quasi quasi la negarono a Cristo medesimo. Egli apparve lor nel Cenacolo, e, mostrandosi desso, li salutò, affidandoli nel loro sbigottimento; e gli Apostoli, incerti, ondeggianti, sospesi fra la speranza e il timore, non sapeano risolversi a credere, e stavano a modo di sbalorditi, intanto che il divino Maestro li rampognò della loro incredulità e durezza di cuore, *exprobravit incredulitatem et duritiam cordis*, perchè a coloro che avean riferita la risurrezione di lui non s'acquetarono di credere. Or, che fece più con Tommaso? E se perciò nes-

sun dice increduli gli altri Apóstoli, perchè sì Tommaso che appena vedutolo lo confessò suo Signore e suo Dio? Qual dunque, direte voi, qual fu la cagione che il mosse a pronunciar quelle sì franche parole di miscredenza: *Nisi videro .... non credam?* Non altro fu che un ardentissimo desiderio di vederlo e toccarlo come gli altri Apostoli aveano fatto. Cotesto desiderio era sì cocente, che gli mise l'anima in rapidissima agitazione e slancio violentissimo verso il divino Maestro, e non potendo tosto appagar la sua brama, ne provò al cuore un acerbissimo spasimo, e per muovere il Redentore a consolarlo più presto: Ah! non posso creder, dicea, non posso creder che ciò sia vero fino a tanto che non me ne sarò fatto far fede a' miei sensi; le quali parole parvero di un incredulo, e furono di un fervidissimo amante. Quest'è la natura di una passion veementissima, che, se prima non abbia ottenuto l'intento suo, non le si lascia quasi credèr per vero che possa mai raggiungerlo ed afferrarlo. Un misero venuto a man de'pirati e condotto schiavo nell'Affrica, ove suda e geme sotto la sferza del sole e degli aguzzini; sospira con tanto ardore la libertà di tornarsene a casa a riveder la consorte ed i figli, che se un amico, della cui parola non possa aver dubbio, lo assicuri esser giunto il suo riscatto e lui dover esser tosto lasciato libero, la brama ardentissima che la cosa sia vera non gliela lascia creder per tale, e: Non è vero, risponde, nol crederò finchè non mi vegga sciolte le ritorte de' ceppi e delle catene. E tuttavia egli si tien certo che l'amico non parla per ingannarlo ed accrescergli la sua pena. Così una madre ch'abbia pianto per morto in battaglia un unico figliuolo, sostegno della sua cadente vecchiaja, se oda da persone degne di tutta fede, essere stata falsa la novella che se ne sparse, sè averlo veduto vivo e sano, ed essere già in cammino per tornarsene a casa;

ah! la buona madre tutta fuori di sè per improvviso palpito di allegrezza: Ah no! esclama gittando un alto grido, non può esser vero, nol crederò finchè nol vegga cogli occhi miei; ma mentre dice: Non può esser vero, ecco che apre e stende le braccia come se lo vedesse venirsele incontro e dovesse tosto stringerlo al seno. Ciò stesso accadde a Tommaso. Ed oh qual fu il suo cuore per tutti gli otto giorni che il Redentore penò a comparirgli! Se Giobbe, tutto una piaga, non si lamentava se non degli occhi che soli avea sani, *in amaritudinibus moratur oculus meus*, e ciò, come spiega il Cartusiano, perchè gli era diferito il vedere l'oggetto del sospiro de' secoli, il Verbo di Dio incarnato, gloriosamente risorto; qual sarà stato il cuor di Tommaso in quegli otto giorni per la brama di veder la faccia divina di quel Gesù, col quale avea tanto tempo conversato famigliarmente; di quel Gesù sì bello ed amabile anche mentre era vestito delle spoglie mortali, che potea vincere e incatenare i cuori pur con un guardo? Tanto era piena di dolcezza ineffabile la modestia del suo volto, la soavità de' suoi modi, la serenità del suo ciglio, la vivezza di sue pupille, donde raggiava lo splendor della luce eterna, il gaudio del paradiso! Con qual impeto di affetto l'anima di Tommaso sarà corsa in traccia del Desiderio de' colli eterni, che potè rendere a Dio medesimo amabilissima la Madre che l'ha partorito, la città dove nacque, la schiatta tutta che per tanti sècoli portò, com' aquila i figli, sulle sue ali perchè dovea vestir della carne il suo Figliuolo? Chi mi sa dire qual debba essere stata l'agitazione che movea l'animo di Tommaso in cerca dell'Amor suo? Come avrà ripetuto sovente: Quando sarà, o Signore, che rallegriate colla vostra luce la tenebrosa tristezza che assorbe l'anima mia? Dove vi cercherò io? Per quai strade mi metterò per trovarvi? Chi mi dice ove siete? O cielo, o terra, che

nella sua morte deste a vedere a sì chiari segni il vostro dolore, mostratemi dov'ei si trova. Ora, in questo foco di cocentissima brama cercatelo, uditori, e troverete il perchè di quelle parole: *Nisi videro .... non credam*.

E che ciò sia vero, come mai dubitarne? Tommaso, come gli altri Apostoli, era stato testimonio dei miracoli di Gesù Cristo, da lui operati per provarsi al mondo Figliuolo di Dio, Dio come il Padre. Or, se Dio concorse co' miracoli, che sono il suggello della Divinità, a confermar che quell'Uomo era altresì Dio; dunque non poteva non essere, dacchè ripugna che Dio possa far miracoli in confermazione della menzogna. Ma questo Gesù, operatore di tanti prodigii in prova di sua Divinità, avea promesso che il terzo giorno dalla sua morte sarebbe tornato vivo di sua propria virtù; sicchè Tommaso senza aver perduta affatto la ragione, non potè aver perduta la Fede. I miracoli di Cristo furono tali, che il mostravano vero Dio, come diceva di essere; ed egli disse già apertamente, che rendevano gli Ebrei inescusabili del non credere in lui. E Tommaso avrà potuto rinnegare la sua risurrezione? Nol crederò mai. Una prova assai calzante e vittoriosa che l'incredulità di lui fu apparente, ma non già vera, si è la docilità con cui si piegò a credere al primo vedere che fece e toccar Gesù Cristo; non così avrebbe fatto ove fosse stato veramente incredulo, come altri dice. Se volete vedere qual sia la maligna natura dell'incredulità, ponete mente all'ostinazion pertinace de' Farisei. Come intesero che Gerusalemme era piena della maraviglia di aver veduto un cieco fin dalla nascita illuminato da Cristo, non volendo nè potendo porger fede a un tanto miracolo, ebbero a sè il risanato dalla sua cecità, il quale riferì il fatto com'era avvenuto; non contenti di questo, chiamarono i genitori di lui, che confermarono ciò stesso

che avea detto il lor figliuolo. S'acquetaron per questo? Credettero quel miracolo? Nullameno; anzi perfidiarono che, comunque fosse, quella dovette essere stata una malizia del Nazareno per cavar di cervello la stupida plebe, e *nos scimus,* ripetevano, *nos scimus, quia homo peccator est;* un peccatore non può far siffatti prodigii. Quest'è l'indole perversa dell'incredulità che si cava gli occhi per non vedere, e veduta anche palpabilmente la verità, tuttavia la rigetta perchè non può patir di vederla. Non così fece la semplicità ingenua di Tommaso che non era incredulo per malizia, ma solo per desiderio di vedere il divino Maestro risuscitato. Deh fosse simile a questa di Tommaso l'incredulità de' rinnegati filosofi del tempo nostro, che a vitupero del secolo si chiamano illuminati! Sarebbe assai facile farli ritornare alla Fede. Ma ohimè! che costoro son simili a quegli ostinatissimi Farisei che videro e non vollero aver veduto il miracolo del cieco nato; *videntes non vident.* Si verifica in essi letteralmente l'oracolo del Profeta. Le profezie che riguardano il Cristo (mi si conceda una brevissima digressione sì strettamente congiunta col mio argomento), le profezie che riguardano il Cristo, verificate appuntino fino alle circostanze le più minute; i miracoli operati da lui al cospetto d'immense turbe di popolo, e poi predicati e mantenuti col sangue di que' medesimi che ne furono testimoni presenti; il mondo conquistato al regno di Cristo da dodici pescatori idioti senza alcun mezzo, senza lettere, senza dottrina, senza aderenze, senz'altro potere che la virtù della croce; undici milioni di Martiri, che per tre secoli allagarono il mondo del loro sangue a sostegno e difesa di questa Fede santissima; la sublimità de' suoi misteri, che non possono essere invenzione di mente umana; la santità della sua morale, che d'infinito spazio vince e travalica gli ammaestramenti de' filosofi moder-

ni ed antichi; queste son tutte prove evidentissime e fondamenti saldissimi della nostra Credenza, che dovrebber far forza e convincere anche i più ostinati se per la superbia delle loro menti e corruzion de' lor cuori Dio non li avesse abbandonati alla cecità. Un di costoro mi disse già, che le profezie si son tutte risolte in fumo. Io gli chiusi la bocca bestemmiatrice con poche parole, additandogli il popolo ebreo disperso per tutta la terra, popolo unico di tutta l'antichità che per adempimento delle profezie Dio conserva nella sua legittima stirpe. Il borioso filosofo, l'apostata rinnegato ammutolì non sapendo che mi rispondere. Ma per questo credette? Anzi rimase fermo nella sua ostinazione. Eccovi la perfidiosa natura dell'apostasia e della incredulità, la quale è ben altra da quella di Tommaso, che tosto si dileguò, perchè non era più che apparente.

E come potrebbe esser altrimenti? O vorremo noi dire che S. Tommaso sia stato peggiore di Giuda? Neppur di lui si legge, ch'io sappia, in alcun luogo, che non abbia creduto l'esser divino di Gesù Cristo. Ei si mangiò il suo corpo, bevve il suo sangue veggendo e sapendo ch'egli era Dio, ed è ciò così vero, che, non isperando trovar perdono di tanto misfatto, sospese il laccio all'infelice ficaja, e vi s'impiccò. Dunque se Tommaso avesse rinnegato la risurrezione di Cristo, sarebbe stato in questo peggior di Giuda, perchè creduto una favola la divinità di Gesù Cristo, il che non fece il medesimo traditor Giuda Iscariota. Afferrate bene la forza di questo argomento. Giuda, per essere stato testimonio de' miracoli di Gesù Cristo da lui fatti per provarsi e farsi credere Figliuolo di Dio, Dio vero di vero Dio, non ha potuto persuadersi che Cristo non fosse veramente Dio, quantunque per questa via avrebbe cessato il laccio della disperazione al quale si strangolò; dacchè se Cristo non fosse stato quel Dio che diceva

di essere e tale non si fosse provato co' suoi miracoli, Giuda non avrebbe commesso delitto alcuno a tener mano alla morte di un tristo che co' suoi prestigi, illusioni ed inganni si fosse usurpato l'infinita essenza della Divinità, e togliendo a Dio il culto dovuto a lui solo, rivoltolo a sè medesimo. Or, se Giuda non ha potuto acciecarsi tanto avanti, avrà potuto Tommaso, che degli stessi miracoli fu testimonio, come altresì della profezia che dopo il terzo giorno sarebbe tornato a vita novella? Avea veduto Tommaso non men di Giuda come Cristo in prova del suo esser Dio raddrizzò gli storpi ed attratti, consolidò i paralitici, restituì l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, liberò ossessi, mondò lebbrosi, trasse vivi dalla tomba i sepolti quattriduani. Or, se per ciò Giuda non potè gittar la Fede, e così salvarsi dalla disperata morte che si diede da sè medesimo; avrà potuto gittarla Tommaso che non avea certo tali motivi? Questo sospetto sarà sempre contrario ad ogni ragione. La cosa mi par sì chiara, che parli da sè e facciasi toccar con mano. E nel vero, cui darà il cuore di pospor la Fede di Tommaso a quella di un Giuda, dico di quel traditor deicida, di quella abbominazion della stirpe umana, di quell'onta e disonore della natura, di quell'obbrobrio de' secoli, di quel primo satellite dell'inferno, che col tradimento nell'anima porse le labbra al corpo e al sangue di Cristo, e col bacio di amico pose il suggello alla morte del suo Signore? Rifugge la mente, inorridisce il pensiero a pur sospettarlo. E potrete desiderare altre prove a persuadervi, l'incredulità di Tommaso non altro essere stata che di apparenza, non altro che scompiglio dell'animo, turbamento, malinconia, desiderio ardente di veder Cristo risorto?

Che se con tutto ciò v'avesse alcuno che non volesse persuadersi dell'apparenza e non realtà del miscreder di S. Tommaso, io gli dirò, che (quan-

tunque l'incredulità di lui fosse stata vera, qual vi mostrai che non fu) io gli voglio dar a vedere con argomenti certissimi, com'ella fu più utile alla Fede, e per conseguente alla gloria di Dio, di quello che se a prima giunta avesse pienamente creduto. Dee l'uomo in ogni maniera di scienza, se ama far sicuri progressi ed arricchir la mente di solide conoscenze, stabilir saldi inconcussi i fondamenti dell'edifizio scientifico che vuole innalzare; cioè dee fermar sulle prime certi, evidenti i principii, scioglierli d'ogni viluppo, sgombrargli d'ogni incertezza, così procedendo nelle sue specolazioni, le conseguenze che deduce da que' principii non può dubitar che non sieno oro massiccio, perchè cavato da ben conosciuta miniera; altrimenti dovrebbe essere sempre in dubbio, invece che oro, di trarne orpello. La buona filosofia non lascia dubitare intorno a questa dottrina. Che se ciò è necessario in tutte le scienze umane, chi voglia farsene pro ed inoltrarsi sicuramente nelle vie della sapienza profana, troppo più nella scienza della Religione e de' dogmi, che ne sono la base ed il fondamento. Il cardine della Religione cristiana, il compimento di tutte le profezie è appunto questo: *non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, cioè la risurrezione di Gesù Cristo; perocchè, come insegna l'apostolo Paolo, se Cristo non è risorto, la nostra Fede è una favola, e noi ci lasciammo sconciamente ingannare da un impostore. Importava dunque assaissimo, per acquistar fede a tutti gli altri misteri, che questo punto principale di nostra Credenza, sopra il quale riposa tutto il grande edifizio della Religione, fosse sul bel principio rassodato e chiarito per forma, che non dovesse ragionevolmente rimanere alcun dubbio. Questo fu l'intendimento di Gesù Cristo in quelle tante sue apparizioni dopo la sua gloriosa risurrezione. Ma la maggiore e più luminosa di tutte le prove volle fer-

marla per mezzo dell'apostolo S. Tommaso. Prevedea Cristo che se nessuno de' suoi Apostoli avesse dato vista di dubitare nella sua risurrezione, ma subito a prima giunta si fossero acconciati a crederla senza muovere opposizione veruna, prevedea che non sarebbe mancato alcuno de' suoi nemici di allora e di tutti i tempi, il quale avrebbe creduto aver buona presa di calunniare, dicendo, che gli Apostoli, gente semplice e di grossa pasta, si sono lasciati ingannare da un vano fantasma della loro riscaldata immaginazione; e pertanto ordinò che uno di questi Apostoli dovesse in prova mostrar di non credere, se prima a' suoi sensi medesimi non se ne faceva render testimonianza. Ben disse però il magno dottor S. Gregorio, come ciò non è a caso intervenuto, anzi a profondo consiglio dell'increata Sapienza; *non hoc casu, sed divina dispensatione gestum est*. Ed aggiunge, essere stato, in questo fatto, maraviglioso il modo tenuto dalla divina Clemenza, che Tommaso facesse mostra di dubitare, e così toccando nel divino Maestro le cicatrici della carne, dell'infedeltà sanasse in noi le ferite; *egit miro modo, ut, dum Discipulus ille in Magistro vulnera palparet carnis, in nobis vulnera sanaret infidelitatis*. Quindi conchiude, come, rispetto alla Fede, più utile ci tornò questa dubitazion di Tommaso, che non ci giovasse la credenza degli altri Apostoli, la quale però, com'io vi mostrai, non fu così subita; *plus enim nobis Thomae infidelitas ad fidem, quam fides credentium discipulorum profuit*. Così Tommaso coll'apparente discredere è divenuto il principal testimonio della vera risurrezione di Cristo, mistero cardinale di nostra Fede. Escano ora in campo gl'increduli a rimproverarci, se possono esser tanto impudenti e sfacciati, escano a rimproverarci, se dà loro il cuore, la troppo facile credulità degli Apostoli; che noi ributteremo la loro sfacciataggine, cavando in mostra il dito

di S. Tommaso, che, a detto di S. Pier Damiani, a tutti i secoli predicò, e predicherà poi sempre ne' tempi futuri, e sarà maestro ai Fedeli di Cristo fino agli ultimi termini della terra: *Thomae digitus factus est magister mundi*. O dito adorabile, per cui derivò ne' Fedeli si certa ed indubitata la fede della risurrezione di Cristo! Val più la sola tua vista a sostegno della Fede, che non valgono e varranno a nuocerle tutti i volumi de' rinnegati filosofi di tutte le età passate, presenti e future. Per te passarono dal costato di Cristo i raggi della Divinità nell'anima di Tommaso, e vi portarono un lustro, una lucentezza vivissima, onde si rischiarò tosto la nebbia della malinconia, s'acchetò l'ansietà, composesi il turbamento, gli si diffuse tosto nell'esterno sembiante l'interna consolazione, la giocondezza ed il giubilo, sicchè non penò un istante a pronunziar quelle grandi parole, che doveano esser certa norma di Fede a' posteri tutti: *Dominus meus et Deus meus*, voi siete il mio Signore e il mio Dio. Per le quali parole fin d'allora, prima ch'ella nascesse, rimase schiacciata l'eresia di Cerinto e di Ario, che di Cristo come di semplice creatura dovean poi bestemmiare. La santa Fede, che velata il viso di bianco panno s'affisava nelle margini delle ferite, adorando in quell' Uomo risuscitato tutta la pienezza della Divinità, se ne stava allora allato a Tommaso, e tosto impossessatasi di tutte le potenze della sua anima, gli mosse la lingua e gli pose sulle labbra quella confession gloriosissima, ch'era il suggello della nostra Credenza; vide un Uomo, e lo confessò vero Dio. Gli Angeli del Signore, che librati e sospesi sull'ali d'oro d'intorno a Tommaso stavano aspettando come dovesse risolversi, udita quella protestazione di Fede santissima, raccolsero il suono delle divine parole e lo recarono velocissimi nell'empireo al trono dell'indivisibile Trinità, e più volte lo accordarono

all'armonia delle loro cetere, magnificando l'ineffabile innesto della Divinità coll'umana natura, riconosciuto e confessato sì apertamente dalla mente, dal cuore e dalla lingua di quel Tommaso che poco tempo davanti parve dubbioso ed incredulo. Oh forza onnipotente della grazia di Cristo! oh dono inestimabile della Fede, che sotto le sembianze di un uomo può far credere con tanta certezza ed evidenza nascosto il Verbo di Dio, la forma sostanziale, il suggello, lo splendore eterno del Padre! *Dominus meus et Deus meus*.

Con queste parole oh quante cose espresse Tommaso! quante ne disse al cuor di Gesù! Ei volle dirgli così: Signore, io veramente nelle mie parole ho fatto sospettare di non creder la vostra risurrezione; mi sono mostrato miscredente, e certo avrò scandalizzato i miei condiscepoli. Me ne sa male, e me ne pento. Ma voi sapete, o Signore, ch'io non parlai già per vera incredulità, ma solo per desiderio ardentissimo che mi struggea di vedervi. Se ho dato scandalo a' miei fratelli, eccomi ora ad edificarli e a compensare ad un tempo la gloria vostra. Or che mi largite il vostro volto divino, e cangiate in gioja di paradiso la tristezza che avea depressa l'anima mia e affogato il cuor nell'affanno, eccomi pronto a confessare, che voi siete il mio Signore e il mio Dio, *Dominus meus et Deus meus*. Mio Signore vi confesso per l'aspetto di uomo che mi mostrate di fuori, *Dominus meus*. Mio Dio vi confesso per la Divinità ch'io veggo dentro di voi ipostaticamente congiunta coll'umana natura, *Deus meus*. Voi siete il promesso ad Adamo per redentore delle umane generazioni; voi il ripromesso da tanti Profeti, il sospirato da' Patriarchi, il desiderio de' secoli, l'aspettazion di tutte le genti; voi la redenzione e la gloria d'Israello; voi nobilitaste l'umana carne sopra la natura stessa degli Angeli, recandola a dover

ricevere il culto, il culto medesimo che deesi a Dio creatore dell'universo, che siete voi. Benedetto il ventre che vi vestì delle spoglie mortali, or divenute impassibili; benedette le poppe che vi lattarono! I Monarchi della terra si piegheranno dinanzi a voi, porteranno per insegna di gloria l'immagine della vostra croce sulle loro corone; i vostri nemici bacieranno la pesta de' vostri piedi, perchè voi siete l'Agnello di Dio ucciso per la salvezza degli uomini. E allorquando sarà compiuto il vostro regno e con terribile dimostrazione di potenza e di gloria degna d'un Dio punitore verrete per lo giudizio nella gran valle, tutti i nemici vostri dovranno affisarsi in voi, e veder chi fu quello che han posto in croce, e legger la loro sentenza anticipatamente ne' vostri sguardi. Intanto noi Apostoli andremo ad apparecchiarvi questo vostro regno, predicando alle genti la Fede in voi, nel qual solo possono sperar la salute. Ed io specialmente per ristorarvi dell'offesa che vi feci mostrando di dubitare della vostra risurrezione, oh con qual ardore, con qual impeto di affetto predicherò la vostra Religione! con qual gioja e consolazione affronterò fatiche, disagi, fame, sete, caldi, geli, pericoli, persecuzioni, tormenti e morte per amor vostro e delle anime comprate col vostro sangue! Tutto questo e più assai volle dire Tommaso con quelle parole: *Dominus meus et Deus meus*. Ed oh con che animo s'accinse alla grande impresa! E qual campo, se il tempo mel consentisse, mi rimarrebbe da correre, ove toccar vi volessi le conquiste dell'apostolato fertilissimo di Tommaso! Sia stato assai ai più degli altri Apostoli un regno solo ed una sola nazione; Tommaso, il testimonio irrefragabile della risurrezione di Cristo, non istette contento a questo. Un regno, una nazione e due e tre e quattro convertite alla Fede non bastano allo zelo di lui; anzi le vaste regioni de' Parti, i remotissimi confini della

Media, della Persia, dell'Ircania, della Batriana non lo contentano. Egli si spinge nell'Etiopia; oltrepassa non solo i termini segnati dalle falangi Romane, ma eziandio dalle Macedoni; tocca i confini delle Indie, anzi del mondo; cerca le isole veleggiando per mari ignoti; e se tanto potesse, vorrebbe egli solo correre ogni angolo della terra, e in ogni luogo piantar la croce trionfatrice di Cristo, innalzar templi al divino Maestro, in ogni luogo far risonare il nome e la gloria del vincitor della morte, del trionfator dell'inferno, del giudice de' vivi e de' morti, a cui fu data ogni podestà in cielo ed in terra. Or, qual facondia, qual eloquenza potrebbe stringere in parole quanto ebbe a patire attraversando deserti e boscaglie, nel cuor del verno, nell'ardore delle canicole, e predicando fra popoli barbari, inospitali, feroci? Ma nulla potè porre ostacolo alla sua Fede. Da per tutto venia ripetendo ad alta voce: Popoli dell'oriente, io v'annunzio l'eterno Sol di giustizia, io vengo a voi evangelizzator di salute. Vi predico un Dio fatto uomo e morto in croce per la redenzione delle umane generazioni perdute per lo peccato del primo padre, che si trasfuse ne' posteri tutti; senza questa morte l'uomo era disperato per sempre; solamente credendo in lui e chinandovi docili a' suoi comandi, potrete esser salvi. Io, io fui testimonio presente de' suoi miracoli, miracoli degni di quel Dio che diceva di essere ed era; io vidi nella sua passione coprirsi nel plenilunio il sole di nero ecclissi; sentii la terra a replicate scosse di orribile terremoto pianger la morte di quell'Uomo che seco avea congiunto l'esser divino, il quale però non ha potuto nè patir nè morire, anzi dopo tre giorni fece risuscitare il corpo medesimo che conservò vivi e patenti i vestigi delle ferite. Io stesso con questo dito le ho toccate dopo la sua risurrezione per poter essere a voi testimonio certissimo della bella ventura

ch'è tocca alla nostra carne in quell'Uomo-Dio sollevata agli onori divini, e per annunziarvi fuor d'ogni dubbio l'eterna salute a noi comperata per la sua morte. A terra, al fuoco le immagini degli Dei menzogneri. Voi vedete con quale ardore vi predico la Religione di Cristo. E che altro mi muove a prendere viaggi sì lunghi, a ingojar tanti stenti, a girmene incontro a tanti pericoli, a non temer tormenti nè morte, se non la brama di farvi partecipare della redenzione del Salvatore del mondo? Che altro mi può dar lena e coraggio fuorchè la virtù onnipotente di quella croce sulla quale morì confitto l'umanato Figliuolo di Dio vivo? M'aspetto io forse dalla mia predicazione emolumenti, ricchezze, comodi, agi, onori, piaceri? Anzi altro non m'aspetto che persecuzioni, carceri, battiture, e finalmente la morte a tutti i suoi Discepoli apertamente da Cristo vaticinata. Egli ci avvertì, che ci mandava come pecore in mezzo ai lupi ad esser lacerati dai loro artigli e divorati dalle loro fauci sitibonde di sangue. Tuttavia vedete com'io, debile e inerme pecorella qual sono, non temo punto di sfidare, di provocare l'unghie e le sanne di questi lupi rapaci, avidi delle mie carni. Non mi atterriscono l'insidie e gli assalti de' Sacerdoti degl'idoli, non la potenza de' Monarchi; rido dello scintillar delle loro spade, del fremito e dell'imperversare di tutto l'inferno che si sforza, ma indarno, d'impedire la gran conquista al regno del Nazareno. Per questo dito, che toccò le piaghe del Salvatore tornato da morte a vita, m'entrò nell'anima la virtù per la quale l'odio de' Sacerdoti idolatri, la furia de' Principi, la rabbia de' demonii scatenati contro di me sarà vinta, atterrata, conquisa; il regno della colpa sarà distrutto, introdotta l'eterna giustizia, piantata la Chiesa del Dio vivente. *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum;* l'ha detto Cristo eterna verità: non può fal-

lire suo vaticinio. Vedete che a questo fine m'ha investito della sua stessa virtù in far miracoli di ogni guisa; tutta la natura è soggetta alla voce del mio comando. A quest'armi chi sia che possa resistere? Sembri pure impossibile il far credere al mondo, che un Ebreo nato da una povera donna dentro una stalla, allevato in una bottega di falegname, fu uomo e insieme fu Dio, fu il creatore del cielo e della terra, e tuttavia crocifisso e fatto morire qual malfattore. Sembri pure una solenne pazzia voler persuadere alle nazioni che quest'Uomo-Dio crocifisso si porge altrui per cibo e bevanda sotto gli accidenti di pane e di vino; che è risuscitato, e dee risuscitar tutti i morti; che siede glorioso alla destra del Padre, e di là verrà a giudicar tutto il mondo. Sembri pur cosa più che incredibile che si possano sterpare dal mondo passioni inveterate, mantenute dalla religione de' regni che adorano per loro Dei i commettitori d'ogni delitto, i maestri della lussuria, delle crapule, de' furti, delle vendette, delle superstizioni, della tirannide; e invece di esse passioni, ingenerar l'amore della virginità, della continenza, dei digiuni, delle penitenze, de' patimenti, delle umiliazioni; condurre gli uomini a perdonare le offese, amare i nemici, rinunciar, se bisogni, agli affetti più cari, alle ricchezze, agli onori, alla vita medesima. Per quanto sembri stoltezza il credere di portar nel mondo sì grande rivolgimento; tutto questo avverrà per la virtù che trasse la Fede dalla risurrezione di Cristo, della quale mi toccò di essere il principal testimonio. Sia pure il mondo una selva piena di serpenti e di fiere crudeli; per questa divina virtù saran tolti i serpenti, uccise le fiere, anzi convertite in agnelli; saranno sbarbicati i pruni, gli sterpi, le spine; sarà cangiato in un giardino olezzante de' fiori di ogni virtù. Per la predicazione de' dodici pescatori del lago di Tiberiade, i quali altro non impararono che

a maneggiar le nasse e volger la barca, sarà abbattuta l'idolatria, e sopra le sue ruine piantata la croce trionfatrice di Cristo; dovranno arrendersi, dovran chinarsi ad adorarla i Tiranni, i Filosofi, i Sofisti, i Barbari, i Greci, i Romani. Questa croce, un tempo insegna d'ignominia e di morte, or di gloria e di vita, noi la faremo adorare innalberata in riva al Tigri, all'Eufrate, al Gange, al Nilo, a tutti i fiumi del mondo; perocchè la parola di Dio, che noi predichiamo, ha virtù da rischiarar le menti a vedere la verità, da comporre gli affetti disordinati, da imbrigliar la sfrenatezza de' sensi, da cattivar gl'intelletti più caparbii, da domar le più indomabili volontà. Così predicava Tommaso, e con questi sentimenti nel cuore, con queste parole sulle labbra s'incamminava alla morte e alla corona, della quale Cristo lo cinse colà nell'Indie, ove morì trafitto da saette e da spade. Moriva versando sangue, contento della sua sorte, anzi felice e beato, perchè sapea che il suo sangue era seme, da cui sarebbero germogliati nuovi seguaci di Cristo. Increduli del secolo tenebroso, filosofi rinnegati, specchiatevi in questo sangue; egli è la vostra confusione e la vostra condanna. Che ve ne pare? Che il testimonio di Tommaso non valga, perchè avea troppo interesse nella causa di Cristo, per essere stato suo discepolo? E avrete coraggio di dirlo? Eh! copritevi colla mano la faccia per la vergogna. Se Tommaso, se gli altri Apostoli non fossero stati testimoni de' miracoli e della risurrezione di Cristo, avrebbero voluto, per mantener le dottrine di un impostore, lasciarsi trafiggere, porre in croce, scorticar vivi? Avrete coraggio, avrete l'impudenza di dirlo? di pur pensarlo? E non vi sentite i rossori al viso? E vi vantate filosofi, pensatori profondi? E non temete il sibilo e le fischiate di chiunque non abbia affatto perduto il senso comune? Il solo martirio di Tommaso, che prese espe-

rimento col tatto, non pur col guardo, della risurrezione di Cristo, basterebbe a convincer di falsità le vostre empie scimunite dottrine, a sventar le vostre macchine e gittar a terra il vostro edifizio fabbricato di sofismi ridicoli, di sarcasmi puerili, di stolide derisioni imparate alla scuola del vostro maestro Voltaire. Piangiamo, uditori, piangiamo la perdita di tante anime che tutto giorno si lasciano trascinare nell' empietà, di tanti giovanotti rotti nel mal costume, che con la polvere della scuola tuttavia sulle ciglie, cinguettando non so che misteri di metafisica, di chimica, di storia naturale, presumono di abbattere le eterne verità della Fede, e spacciano per gente credula e di poco senno gli Atanagi, i Basilii, i Grisostomi, i Nazianzeni, i Girolami, gli Agostini, i Tommasi e gli altri lor somiglianti, e si credono essere grandi ingegni perchè si persuadono avere imparato a non creder nulla. Piangiamo la loro perdita e ruina, e preghiamo per la lor conversione, quantunque S. Giovanni abbia lasciati liberi i Fedeli di pregare o non pregare per gli apostati rinnegati: tanto è difficile la loro salute per l' ingiuria che fecero allo Spirito Santo! Quanto a noi, rendiamo grazie all'Altissimo, che conserviamo il tesoro inestimabile della Fede. Ma guardiamci bene di dimenticarci che viviamo in tempi di gran pericolo, ne' quali Cristo per suo imperscrutabil giudizio permette, finchè vorrà, che l' irreligione e l' apostasia si sbracci contro la sua divina Persona. A' nostri giorni non si suole entrare in paradiso nè per lo martirio, nè per austerissime penitenze, come facevano i primitivi Cristiani; par che Dio voglia che i suoi eletti si salvino in ispecialtà per vivezza di Fede ferma, che fra tante pietre di scandalo piantate dall' empietà non incespichi nè vacilli. Tenghiamoci stretti alla Fede di S. Tommaso. Gloriosissimo Apostolo, verificatore della risurrezione di Cristo, per l' indicibile

consolazione che vi portò nel cuore quel vostro dito dal contatto delle piaghe di lui, per quel lume vivissimo che vi balenò alla mente allorchè sclamaste: *Dominus meus et Deus meus*, per quella forza di Fede che vi condusse intrepido dinanzi ai Tiranni e vi fece accoglier con tanta gioja le saette e le lancie dentro alle viscere, deh! pregate per noi la divina Clemenza, che non lasci estinguere nè illanguidire in noi la Fede nel gran mediator Gesù Cristo, anzi sempre più l'accresca, la rafforzi e ravvivi, acciocchè conseguiamo finalmente il fine di essa Fede, la salvezza delle nostre anime. Così sia.

PANEGIRICO III.

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Erexit eum ab humilitate ipsius, et exaltavit caput ejus.
Eccli. XI. 13.

L'eterno Verbo di Dio, per amore degli uomini fattosi carne e divenuto uno di loro, siccome raccolse e restrinse in sè medesimo, per essere il solo Santo per eccellenza, tutte le prerogative luminosissime della svariata molteplice santità, e ne espresse divinamente i lineamenti e le forme maravigliose; così avvenne per conseguente che nessuno de' suoi redenti potè mai pervenire al grado di Santo se non facendo ritratto da lui, come eterno, unico e in tutto divino esemplare. E siccome ciascuno de' Santi più o meno partecipa della forma prototipa di questo perfettissimo regolo universale più eroicamente in questa imitandolo che in quella virtù, avvegnachè in tutte mirabilmente lo imitino; da ciò appunto conseguita la varietà degli splendori de' Santi, che disfavillano facendo corona all'eterno Sol di giustizia e riflettendo le moltiformi loro chiarezze sopra la Chiesa per forma, che dal reale Profeta acconciamente si appella coronata di varietà, *circumdata varietate*. Egli è dunque di porre per certo ed indubitato, come essendo fermo nell'eterno decreto del Padre, che tutti i predestinati debbano assomigliarsi al Figliuol crocifisso come copie all'originale, egli è perciò che quanto altri più perfettamente

ritrae dall' esempio dell' Uomo-Dio, tanto più nella santità si sublima e risplende di più luccicante chiarore, siccome stella che alla fontale origine di tutta la luce s' accosta più da vicino. Or, se questa è dottrina infallibile che raggia chiarissima dal santo Vangelo, che vorremo noi dire di S. Francesco d' Assisi, il cui amore immisurabile verso di Cristo siffattamente ad esso lo conformò, effigiandolo a lui nell' umiltà, nella povertà, nel patire e perfin nelle piaghe, che, invece di dirlo imitatore di Cristo senza più, non uscirebbe troppo dai confini del vero chi lo dicesse il più perfetto ritratto del Salvatore? Or, questo appunto è ciò ch' io tolgo a mostrarvi nella mia breve orazione. Vedremò qual fosse la consumata sapienza che S. Francesco apprese alla scuola dell' Evangelio; sapienza vera, sapienza divina, apostolica ed universale; sapienza dirittamente opposta alla stoltizia dell' orgoglioso Lucifero, tanto che a Francesco fu destinato il seggio di gloria lasciato vuoto da quel superbo; sapienza trionfatrice della sfrenatezza avventata, della seduzione perversa del guasto secolo a cui Dio lo fece nascere a sostegno e difesa della sua Chiesa. Gran pericolo io sento esser quello di un oratore che dee favellare di cose ineffabili; tuttavia mi rincora la bontà vostra, e sostiene abbastanza nel gran cimento.

A dar ad intendere quai disegni facesse Dio di Francesco fin dal suo nascere, e come lo volesse una perfettissima copia del suo Figliuol crocifisso; come Gesù nacque nella capanna di Betlemme, così fece nascer Francesco dentro una stalla. E allora fu, cred' io, che il Verbo incarnato dalla sua sede di gloria alla destra del Padre, mostrando il nato bambino alla Corte celeste, così le disse: Vedete voi là quel pargoletto venuto testè alla luce in quella capanna? Sappiate ch' io intendo fare di lui così fatto ritratto di me medesimo, che per lui sarà rimbeccata la ribel-

lion di Lucifero, sicchè dopo morte dovrà occupare il seggio di gloria donde fu sbalzato il superbo ribelle. Così, cred'io, che dicesse Cristo a' beati Spiriti allorchè nacque Francesco. E non vi crediate, uditori, che questa sia tutta immaginazione della mia mente. Nella vita del Santo d'Assisi narra S. Bonaventura, com'egli una notte, rapito fuori di sè nel fervore dell'orazione, vide repente un'immagine del paradiso, e fra le sedi di gloria, rimase vuote per la cacciata degli Angeli ribellati, una gliene venne veduta da ogni parte raggiante di più sfolgorato splendore, ed intese una voce uscire in queste parole: Questo che fu il trono augusto d'un Angelo superbissimo, questo ab eterno fu destinato per trono a Francesco d'Assisi. Or, veggiamo il lavoro maraviglioso della grazia del Redentore in quell'anima grande e privilegiata, e come la fece degna di tanta gloria modellandola in tutto sopra i lineamenti del divino esemplare. È dottrina dell'angelico dottor S. Tommaso, che essendo la divozione un tacito patto che fa l'uomo con Dio di esercitarsi negli atti al divin culto richiesti, e il fervore di essa divozione dimorando in una brama insaziabile, in un affetto cocente, in una perfetta e stabile esecuzione di quanto per noi si possa fare in promuovere la gloria di Dio; pertanto l'uomo non può per altra via pervenire alla divozione e al fervore, che per lo distacco da'terreni obbietti, per un continuo morire a sè stesso per vivere in Gesù Cristo. A questa dottrina si conformò S. Francesco, voglio dire ch'egli l'afferrò di tutta forza, abbracciandosi a questa fervida divozione che della povertà, del patire, delle umiliazioni, della ubbidienza innamora l'anima sua, perchè questo fu sempre il suolo e la base su cui gittarono i Santi le fondamenta della loro santità. Or, se quanto più l'edifizio dee sorgere in alto, tanto più, a detto di S. Agostino, dee sprofondarsi il soli-

do fondamento su cui si posa; fate quindi ragione come debba essere a dismisura profonda l'umiltà di Francesco, se a tanta gloria dee potere innalzarlo, quanta fu la perduta già da Lucifero per la superbia. Ella dee essere un'umiltà ugualmente proporzionata alla superbia di lui. A questa meta dee giugnere nel fior dell'età per un amore ardentissimo dei dispregi, per una povertà assoluta di tutte le cose, per una austerità di vita penitentissima, per una obbedienza illimitata ai precetti, ai consigli evangelici, a tutte le ispirazioni di Dio. Aspettati, o Assisi, di vedere a tua gran maraviglia il tuo cittadino Francesco rinunziare al ricco suo patrimonio, por giù le splendide vestimenta, altro non volere che l'altissimo retaggio di Gesù Cristo, un sacco accattato per Dio, una fune da malfattore. Aspettati di vederlo cangiare il sacco medesimo coi logori panni sdrusciti di qualche povero se del suo sacco gli pajano più miserabili. In questo atteggiamento ed abito di tanta abbiezione lo vedrai ad uscio ad uscio chiedere in elemosina un tozzo di pane, colla bisaccia sul collo ingojar animoso le beffe, i motteggi dei conoscenti, dei parenti ed amici. Or, chi mi trovate voi, dopo Cristo, più umile e più povero di Francesco? Lo mira con occhio bieco il maligno spirito della superbia, e quasi presentisse in suo cuore, Francesco esser quell'uno che dovea nella pura natura umana ristorar la gloria di Dio da lui voluta violare per la superbia, e quindi dover riempiere il seggio tenuto già da lui nell'empireo, accampa tutti gl'ingegni da snervare la forza dell'umiltà sua, tenta di gonfiarlo cogli onori e colle riverenze che una santità sì sublime accatta a Francesco da'vicini e da'lontani. Or, come potrai, o Francesco, trionfare di questa insidia? Come potrai mantenerti nella presa umiltà, veggendo gran letterati e sapienti, signori i più ragguardevoli prostrati a'tuoi piedi, pregando di

essere accettati nell'Ordine tuo, di cangiare le splendide vesti nelle rozze tue lane? Come resistere alle lusinghe dell'amor proprio, veggendo Cavalieri, Principi, Principesse cercar l'Italia non già per ammirarvi gli avanzi augusti della grandezza romana, sibbene per vedere la faccia del poverello d'Assisi? Che fia mai della tua si profonda umiltà quando vedrai personaggi illustri per porpore e mitre, per lignaggio e per meriti celebrati dal mondo, entrare ossequiosi nella tua cella a prestare omaggio riverente alla tua santità? quando vedrai Innocenzo ed Onorio, sommi pontefici, al comparir del tuo sacco e della tua fune, deposta la maestà del triregno, fartisi incontro, stenderti al collo le braccia, stringerti al seno di tenerissimi amplessi, entrar teco a stretto confidenziale colloquio? Che fia di te quando gli udrai testimoniarti di propria bocca e divulgare per tutto, te essere il sostegno, il ristoratore della Chiesa di Dio, veduto da essi per divina rivelazione sostenere colle tue spalle il cadente edifizio del Vaticano? Che diverrà l'umiltà di Francesco allorchè risappia, i capelli da lui tagliatisi essere stati accolti in argento e in oro come reliquie di un Santo? allorchè al suo passar per le strade di Roma si vedrà cinto e stretto da immense turbe di popolo che lo grideranno il Santo, l'emulatore di Cristo, e si sforzeranno di romper la calca per appressarglisi, per gittarglisi appiedi e quasi adorarlo, come quando Gesù passava per le strade di Palestina? Ma ciò che porrà in maggior pericolo l'umiltà sua sarà la larghezza dei doni del cielo sempre maggiori per la sua prodigiosa cooperazione alla grazia. Egli sarà padrone assoluto della natura. L'aria, la terra, le acque, il fuoco, le tempeste, la furia dei venti, gl'imbelli animali, le belve feroci, gli spiriti dell'abisso, la morte medesima, travalicando le leggi poste lor da natura, ubbidiranno all'accennar di Francesco. E

come fia che non lo tentino di vanagloria e le estasi altissime che lo rapiscono, e lo spirito di profezia che gli sfavilla sugli occhi e gli mostra i vasti rami e le cime altissime di quel mistico arbore stupendissimo che stendesi fino al cielo e dilatasi per tutta la terra, voglio dire i progressi rapidissimi dell' Ordine suo per tutto il mondo cristiano? Ei previde come l' orridezza del sacco e della rozza fune, che volle essere tutto l' ornamento de' suoi figliuoli, non metterebbe impedimento agli onori che riceverebbero amplissimi dal primo oriente all' ultimo occaso, anzi adescherebbe a fregiarsene gran Principi e Monarchi scettrati, e farebbe più volte la strada alla stessa augustissima cattedra di S. Pietro. Ora, a sì smisurata soprabbondanza di doni celesti a parte a parte da lui preveduta, pensate sforzi che avrà fatto Lucifero per abbattere in lui dai fondamenti l' edifizio dell' umiltà! Ma indarno però uscirono tutte l' arti diaboliche. Ei sembra neppur sentire le acclamazioni e gli applausi dei popoli, e a castigarsi di questi onori, mostrando col fatto com' ei gli rigetta non senza orrore, si stringe il collo di pesante catena, e, quasi a soffocarli e farli morire nello spirito d' umiltà, si fa premer da un laico del piede sopra la bocca, gridandolo il pessimo di tutti gli uomini, indegno della luce e dell' aria, tutto laidezza, feccia, bruttura e ribalderia. E non vi crediate che egli mentisse punto alla sua coscienza. Tale si reputava in cuor suo; tale concetto egli avea delle umiliazioni del Salvatore, a cui si studiava a tutt' uomo di assomigliarsi. Di qua l' astenersi ch' ei fece di mai ascendere al grado di Sacerdote. Oh me misero! O Sacerdoti, quale cagion di spavento! Quel vivo Serafino d' amor di Dio, quel gran Sapiente della croce di Cristo, che nel fuoco dello Spirito Santo avea consumato ed arso fino al più picciolo neo di colpa; quello si ritira tremante dal sacro altare! Così Francesco colla im-

misurabile sua riverenza al corpo di Cristo dovea compensar la gloria di lui violata dalla superbia dell' imbaldanzito dispregiatore Lucifero, che si fece beffe del mistero altissimo dell' incarnazione del Verbo eterno.

Tenetemi dietro, uditori, in una mia forte immaginazione, con cui vi dispiego la cosa senza però dipartirmi dalle tracce del vero. Immaginate Lucifero creato da Dio negli eterni splendori della sua reggia, ricco di tanti doni di natura e di grazia, che di poco gli parve di dover esser dissimile a Dio medesimo, anzi di poter contendere con esso lui. Questa malvagía vaghezza della propria eccellenza lo riempie di matta albagia, di furioso ardimento; lo spinge, al dir dell' Angelico, ad esaltar la sua sedia sopra le mattutine stelle nel monte eterno del testamento infra gli Angeli dell' Aquilone, ad entrar in gara di dominazione coll' altissimo Iddio, sfogando la superba sua mente in alterezza e disubbidienza, e quinci odio contro l'eterno Signore che testè lo avea cavato dal nulla. Mi chiedete voi forse come in Lucifero, riboccante di tante grazie, potesse trovar luogo tal dismisura d' incomprensibile superba malizia? Uditene la risposta, e tremate. Specchiandosi quel malo spirito nell' Essenza divina, gli venne scoperto il decreto per lo quale il Verbo della mente del Padre era mandato vestirsi delle spoglie dell' uom mortale, vivere e morir per l' uomo, innalzando così all' esser di Dio l' umana carne presa da povera donnicciuola, e le operazioni dell' anima di un uomo facendo proprie d' una divina persona. Ciò visto appena, come una massa enorme di fuoco rinchiuso fra le solide vene di dura selce sdegna di rimanervi sepolto, così Lucifero d' inchinarsi all' umanato Verbo di Dio. E come quel fuoco, sprigionatosi dalla pietra, se mai s' avvenga in un folto bosco, tutto gli si appiglia e lo incenerisce, così la superbia di quel-

lo infelice s'appiccò a milioni di Angeli, e li fece seco prevaricare. Appena entrato in questo superbissimo, empio, sciocco divisamento, la gloria del Verbo eterno gli abbacinò le sfolgoranti pupille; quanto avea di bellezza ineffabile si permutò in deformità ed orridezza; quel riso di grazia, che di beata luce rallegrava l'empireo, si cangiò in ceffo brutale, in guardatura truce, in aria terribile, annunziatrice di morte. Nell'istante medesimo trattosi delle fide schiere l'arcangel Michele, non armato di spada di ferro o di fuoco, ma della spada della ragione, gli si fa incontro, e, con un tuono di voce che fece rimbombare le sfere, così gli disse: Sei tu dunque quel Lucifero che sul mattino sorgevi cinto di raggi? Sei tu che con Dio t'ardisti di venire a battaglia? Dove n'andò l'acume di quella tua mente sì perspicace? Ella si lasciò accecare dalla superbia. Il Verbo di Dio incarnato, che avvisasti èsser avvilimento della divina natura, è anzi la maggior gloria di Dio per la bellezza ineffabile dell'adorabil mistero che nella ipostatica unione leva la creatura al grado di divina persona. Or via, fellone, sgombra da questo luogo raggiante di luce eterna, vanne seppellirti nelle caverne d'abisso tu e tutti gl'infelicissimi tuoi seguaci. Detto fatto. Come striscie di fuoco, che sulla sera talvolta si spandono improvvisamente per lunga tratta di cielo e in un batter d'occhio più non si veggono, non d'altro modo quel superbissimo spirito, precedendo le schiere rubelli, precipitò dall'altezza del firmamento, e, folgoreggiando di luce sanguigna fra globi ondeggianti di fumo che vomitava dalla bocca tartarea, piombò nell'orrido tenebroso centro apparecchiatogli dalla divina Giustizia, ove in eterno trascinerà crosciando il fascio enorme di sue catene in alto incendio di fuoco divoratore. Cadeva Lucifero, e nell'ora stessa Dio vagheggiava l'umile, il povero, l'ubbidiente Francesco, il conoscitor profondissimo

del Verbo incarnato, a cui tutta avrebbe renduta la gloria volutagli torre dallo scacciato ribelle dispregiatore. Questa ribellione portò per invidia, permettendola Iddio, la caduta dell'uomo, rilevato poi sopra l'originale giustizia dalla redenzione di Cristo con infinita soddisfazione della vilipesa Divinità. Ma Dio nelle profondissime vie della sua sapienza aveasi fermato ab eterno che un'umana creatura, modellata per grazia sopra il Verbo incarnato, dovesse far luogo a tale annientamento di sè medesimo, quanta era stata l'orgogliosa pretension di Lucifero. Questa semplice creatura fu Francesco d'Assisi, dacchè, secondo la rivelazione fattane al Dottor serafico, ei fu destinato ad occupare il seggio di gloria tenuto da quel superbo.

Lucifero prevaricò per disdegno delle umiliazioni del Verbo fattosi carne, cominciando dall'abbiezioni della capanna ove nacque, prevaricò per invidia verso l'umana natura in Gesù Cristo divinizzata; Francesco si sublima e sale al soglio altissimo di questo mistero per averlo adorato con tutto l'ossequio dell'intelletto ed amato con tutto l'affetto del cuore, mirando alla dovuta giustizia renduta da Cristo all'eterno Padre e alla gratuita misericordia che ne provenne alle umane generazioni. Lucifero si scandalizzò delle ignominie del Salvatore, delle funi, delle spine, della morte di croce; Francesco vagheggiò questi obbrobrii e questa morte, meditandola con sempre nuovo conoscimento qual fonte primario della gloria del Padre e qual sola cagione nobilissima della salvezza dell'uman genere. Lucifero non trovò in questo fatto dell'incarnazione altro che contraddizioni ed onte della ragione; Francesco al riverbero del lume superno ci vide ed intese profondissimamente tutta la ragionevole convenienza degna della mente di un Dio. Lucifero, volando qua e là per le schiere degli Angeli, vi sparse le beffe, il disonore,

il dispregio del Verbo incarnato per farli prevaricare; Francesco, imitando in terra l'arcangel Michele in cielo fra gli Angeli, cercò le case, le strade, le piazze, le provincie ed i regni, magnificando Gesù Cristo qual unica virtù, figura sostanziale del Padre, salute e benedizione del mondo tutto, mettendo in altrui lo stesso suo foco d'amore per crescergli adoratori e seguaci in vita, e membra beate nella patria del cielo. Oh membra santissime del mio Gesù! sclamava infocato d'amore; gli occhi suoi son d'amorosa colomba, le sue mani, i suoi piedi tornatili, evangelizzatori di pace, di misericordia e di perdono. Ei m'innamora appunto perchè coronato di spine, perchè flagellato, perchè confitto sul duro tronco, ove amor lo condusse a lasciarvi in balia di morte l'umana spoglia, dalla qual però non partissi il Verbo di Dio. Qual mente potrebbe comprendere, qual lingua di Angelo accennare all'eccellenza, alla dignità, alle infinite ineffabili prerogative del divin Verbo incarnato? Scorrete l'ampiezza di tutta la terra, entrate negli abissi profondi, cercate i vastissimi imperi, i regni, le monarchie, e a parte a parte gl'immensi spazii delle stellate magioni, stendete il vostro pensiero alle spirituali sostanze, studiatene i pregi, osservatene le doti *per singula*, e sì vedrete che, sien belle quanto esser possano queste fatture di Dio, tutte spariscono, tutte son nulla se le ponete allato di Gesù Cristo. Egli nato necessariamente ab eterno nel sen del Padre, egli vestitosi delle spoglie dell'uomo per volontaria elezione, di tanta luce della Divinità cinse, quasi di manto, le membra mortali, che a vagheggiarle si sentono beatificare le fortunate schiere de'Comprensori. Amate Gesù, adorate Gesù. Gesù sia la vostra pace, il conforto, la speranza, la gloria vostra.

Così l'innamorato Francesco sfogava l'impeto dell'amor suo verso Gesù, e, leggendo studiosamente

in questo gran libro del Verbo divino fatto carne, avvenne che come Lucifero volle per superbia innalzarsi sopra le stelle, così Francesco si umiliò sprofondandosi negli abissi di tutte le possibili umiliazioni, e se non potè col corpo, certo con tutta l'anima penetrò fino al centro ultimo della terra ad adorarvi Gesù. E se Lucifero volle uguagliarsi a Dio nella gloria, rubando al Signore e Creator suo la proprietà de' suoi eterni tesori, l'immense ricchezze di sua natura in onta di Cristo; Francesco per amore di Cristo si fece meno che uomo, anzi verme vilissimo da calpestare, rinunziò fino alla veste che lo copriva, ricevendo invece per man del suo Vesçovo un aspro sacco accattato per Dio in elemosina. E finalmente se Lucifero si ribellò apertamente contro Dio per dispregio di Gesù Cristo, e fece ribellare altresì gran parte degli Angeli; Francesco per rendere onore e gloria a Gesù consacrò a Dio sopra l'altare dell'ubbidienza tutte le sue potenze in olocausto perpetuo, e nell'Ordine da lui fondato gli consacrò eziandio quelle d'innumerabili suoi seguaci, professori, come lui, de' consigli evangelici.

Quanto fosse grande e perfetta questa ubbidienza di S. Francesco, sel vide il mondo attonito ed abbagliato allo splendore di tanta virtù; ma qual fosse in Francesco, cioè nell'affetto interno dell'animo suo, sel vide solamente quel Dio che è discernitore dei cuori. Egli tenea sempre aperto e teso l'orecchio del cuore ad ascoltare le ispirazioni di Dio per tutte mandarle ad effetto con una sollecitudine, con un ardore di spirito sì cocente, che più perfetto non credo potesse essere in cuore umano. L'ubbidienza di Cristo all'eterno suo Padre era la misura, quanto in creatura può essere, dell'ubbidienza di S. Francesco. La povertà, le persecuzioni di lui, le ignominie, i sudori, gli stenti, le funi, le spine, i chiodi, l'aceto, il fiele, le agonie erano al cuor di France-

sco come altrettanti comandi della voce di Dio che lo chiamavano ad emulare quell'eterno esemplare divino dell'ubbidienza. Di qua il privarsi di tutte le cose, fino alle più necessarie alla vita; di qua l'infierire contro le innocenti sue membra con ogni maniera di orribili penitenze; di qua la cocentissima sete che lo portava alla conquista delle anime, a fondar conventi di Santi per tutto il mondo, viaggiando mai sempre a piedi di giorno, di notte, negli ardori della state, nei rigori del verno, intantochè nel breve giro di pochi anni, povero com'era e privo d'ogni umano soccorso, vide fondati fino a tremila conventi; di qua il fervore di sua predicazione miracolosa che con parole semplicissime, spoglie d'ogni umana letteratura e sapienza, ma infocate come saette della fiamma dello Spirito Santo, convertiva a Dio innumerabili peccatori. Egli era ricchissimo della sapienza di Dio appresa alla scuola dell'amore di Cristo. Questo amore fu il suo maestro. Amate Dio, dice S. Agostino e S. Gregorio, e diverrete sapienti. Ecco il perchè alla predicazione di Francesco nessuno poteva resistere. Così Francesco si sacrificò tutto a Gesù per forza di amore, sicchè non sarebbe dir troppo, dicendo che la penitenza, la povertà, l'ubbidienza illimitata alla voce di Dio tenevano in lui vivi e perenni altrettanti martirii che venian consumando quella preziosa vita a gloria di Dio, a ristoro e difesa della spregiata sua Religione. Per questo modo intendea compensare la delusa sua brama di dare il sangue e la vita pel suo Gesù; brama sì ardente, che lo condusse, ma indarno, fino in Babilonia davanti al Sultano, fino a Marocco davanti a quel Re de' Barbari ad annunziarvi il Vangelo per trovarvi la morte. Senonchè questo ardore di brama sì veemente di cader vittima dell'ubbidienza, perchè gli parea che a ciò lo invitasse la voce di Dio, non fia però che Dio lo lasci senza l'effetto de-

siderato, avendolo egli messo nel cuor di Francesco. Sì, consolati, o consumato Sapiente della croce del Salvatore, tu non morrai che prima non abbia provato il martirio di croce; perocchè tu se' il più vivo ritratto che Dio volesse esprimere del suo Figliuol crocifisso. Comechè senza gli strumenti di chiodi e di croce, tu sarai crocifisso come Gesù; egli sul Calvario, tu sopra un altro monte che da Dio ti sarà dimostrato. Con quell'animo di riverente ubbidienza all'eterno Padre, onde Gesù s' incamminò alla vetta del monte destinato al grande olocausto, con quell'animo stesso incamminossi alle scabrose cime dell' orrida Alvernia Francesco bramoso di consumarvi il suo sacrifizio, a quello di Cristo il più somigliante che mai Dio concedesse ad uomo per tutti i secoli. Egli sale sul monte dopo quaranta giorni di miracoloso digiuno non mai punto interrotto, coperto di pallore la faccia, languente in tutte le membra cadute in isfinimento mortale, tenuto vivo ed in piedi da continuo prodigio di amor di Dio. Ei vien montando tutto assorto nella profonda meditazione delle pene atrocissime del suo Gesù. Giunto al termine del penosissimo viaggio fra gli orrori di buja notte, ecco si getta ginocchioni sul duro sasso, adorando boccone l'Amor crocifisso. Indi, levando la fronte, colle braccia distese a croce, s'affisa a contemplar colla mente le adorabili piaghe del Salvatore, que' segni amorosi della redenzione del mondo ch' ei volle recare al cielo per mostrargli al Padre a nostra protezione e salvezza. Stando così atteggiato, e pregando che Dio gli facesse sentire nello sfinito suo corpo un saggio almeno de' dolori che provò il suo Diletto sopra la croce, ecco improvviso fugati gli orrori della nera notte da un ondeggiante mare di luce, che permutò le tenebre di quella boscaglia in una vista beata di paradiso. Scesero, cred' io, in quell' istante medesimo dalle spalancate porte del firma-

mento gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, i Comprensori beati ad essere testimoni del nuovo portento, ed usciti i pastori dalle loro capanne al fiammeggiare di quella luce, stettero aspettando che cosa volesse Dio con tanto e sì maraviglioso apparato. Ed ecco dall'aperto cielo discendere visibilmente l'Amor crocifisso in sembianza di un Serafino chiavato in croce, e, fattosi vicin vicino a Francesco, vibrargli alle mani, ai piedi, al costato cinque accesissimi raggi di vivo fuoco, i quali come saette gli aprirono cinque sanguinose ferite e lo trasformarono in una vivissima immagine di Gesù Cristo eziandìo nel corpo. Io miro Gesù al Calvario, io miro Francesco all'Alvernia tutto simile a Cristo; senonchè quando a Cristo fu aperto dalla lanciata il costato, finita in lui colle pene altresì la vita, non potè sentire il dolore del colpo spietato; laddove in Francesco fu di tutte la più dolorosa, siccome quella che ferì la parte al cuor più vicina, e però più capevole di dolore. Or pensate, uditori, conforto che fu questo alla Chiesa di Cristo in quel secolo tenebroso, quale avvivamento di Fede a vedere in Francesco l'immagine viva del Redentore delineata di propria sua mano! Le stimate di Francesco fur vedute cogli occhi proprii da molti, sapute da tutto il mondo cristiano, confermate da ineluttabili prove per ben due anni che Dio lo tenne anche in vita così crocifisso.

Or tempo egli è omai che una beata morte ponga fine ad una vita in tante guise crocifissa per Gesù Cristo. Egli morì come visse. L'amor di Cristo e l'ardor d'imitarlo lo tenne in vita; questo amor, questo ardore medesimo divise la sua grand'anima dai legami del corpo e gl'impennò il volo all'empireo, ov'è mostrato a dito da tutta la Corte celeste come la più esatta copia dell'eterno modello Cristo Gesù. E mi piace altresì di portar opinione che nel dì

dell' universale giudizio siccome Cristo mostrerà risplendenti di raggi i segni delle cicatrici alle mani, ai piedi, al costato; così della luce di quei raggi medesimi investirà le stimate di S. Francesco, acciocchè tutto il mondo ci si specchi e conosca quanto potè meritare in un puro uomo l'umana natura rigenerata dalla divina redenzione, e sia così tolta ogni scusa a tutti coloro che, con tutto questo ajuto di grazia a nessuno negato, diceano di non poter modellarsi all'imitazione del Redentore. Ma soprattutto egli farà in quel giorno risplender le stimate di Francesco per porre eterno suggello alla confusion di Lucifero che, per aver dispregiato nell'Uomo-Dio questi segni di volontaria abbiezione e morte di croce, lasciò vuoto il suo seggio a Francesco, il quale trovò tutta la sua consolazione, la vita e la gloria nel meditare e adorare la croce di Cristo come sola cagione a cui Dio legò sì strettamente l'esaltazione di sua giustizia e lo sfogo perfetto della sua onnipotente misericordia nella universal salute del mondo tutto. Entri dunque Francesco nella sedia del superbo Lucifero che tentò farsi ladro di Dio, entri l'umile, il poverello, l'ubbidiente d'Assisi che seppe rintuzzare e schiacciare di tanta forza la superbia, la ribellione, la disubbidienza del fellon discacciato. Cristo, come Uomo-Dio e ristoratore de' mali originati all'umana specie dalle diaboliche insidie, siede in gloria alla destra del Padre con tutta l'umanità levata agli onori di divina persona. Francesco, che nella pura natura umana fu per grazia del Salvatore la più perfetta copia di lui in atterrare e conquidere i malvagi sforzi dell'orgoglioso Lucifero, dee sedere nel trono lasciato voto dalla superbia. Ei vi siede, ei vi regna con Cristo, e di là volge sovente lo sguardo alle sacrate sue ossa che non ha guari furono trovate in Assisi per alto consiglio di Dio, acciocchè non fossero prive della debita venerazione le preziose re-

liquie del vivo e parlante ritratto del Salvatore. Queste reliquie volle Iddio che venissero a luce e adorazione dei popoli in questo secolo che si fa chiamar filosofico ed illuminato, e in quella vece è cinto di tenebre così dense, che mostra avere smarrito fino ai principii delle più semplici e palpabili verità. Per questo discoprimento delle ossa del grande profondissimo Sapiente della sua croce mirò Gesù Cristo a confondere la superba empietà de' ciechi filosofi, e ad illuminare, se mai volessero giovarsi di questa luce, le tenebre delle lor menti. Oh perchè non siamo noi in Assisi dinanzi a quell' arca santa! Deh! se non possiamo col corpo, prostriamoci in ispirito con tutta l'anima davanti ai sacri avanzi di quel corpo glorioso che portò tanto tempo grondanti di sangue le piaghe del Salvatore, e così loro diciamo: Care e preziose reliquie, cavate in mostra dal divino consiglio in questi miseri giorni di apostasia e di guerra contro di Cristo ad intendimento di ravvivare la fede, confermar la speranza, raccendere la carità de' Cristiani, adoro in voi le ferite impressevi dal dito di Dio vivo. Vi adoro, o avanzi gloriosi delle membra di quel grand' uomo, in cui si rinnovarono gli esempi divini dell' umiltà, della povertà, del patire, dell' ubbidienza, dello zelo del Salvatore; di quel gran Santo, al quale il mondo fu ed è debitore di tanta salute, quanta ne operò egli in vita e dopo morte l' Ordine suo. Ah! parmi sentire ancora un resto della fiamma cocente di sua carità verso Dio ed il prossimo; carità che nol lasciò guardare alla inferma natura, tanto più sentendosi forte, quanto più per Gesù Cristo infermava; carità che non temea di pericoli, che si rafforzava ne' patimenti, che si studiava di suggettarsi a sempre nuove fatiche, solchè gli venisse fatto di servire alla gloria di Dio e alla salvezza de' prossimi. Oh reliquie adorabili del corpo

stimatizzato del poverello d' Assisi! io vi stringo in ispirito al seno, vi bacio piangendo di tenerezza. Deh! fate passare anche in me, anche ne' miei uditori una favilla almeno di quel fuoco divino, che consumò Francesco sull' altar dell' amore!

PANEGIRICO IV.

DI S. GIUSEPPE DA COPERTINO

Creavit Dominus novum super terram. Gerem. XXXI. 22.

Quanto son corti e ciechi i giudizii dei superbi mondani, che prendono sì sovente il fumo e l'ombra per cose solide e sussistenti! Voi troverete nel linguaggio del mondo stabilito per assioma infallibile di sapienza, come per venire in gran voce e credito presso le genti è necessario, o almeno utilissimo, sortire i natali in illustre ragguardevol città, da ricca, nobile, insigne prosapia, famosa per antichità, per titoli, per imprese di rinomati maggiori; e soprattutto com'è assolutamente richiesto, a conseguir questo fine, il portar da natura un acuto perspicacissimo ingegno, e coltivarlo con ogni industria, acciocchè a suo tempo, ammantato a guisa di un sole di raggi luminosissimi, diffonda suo sfolgorante splendore o dai gabinetti de' Principi colla sottigliezza negli accorgimenti politici; o dalle prime magistrature col reggimento de' popoli, o dal campo delle battaglie colla fuga e annichilamento de' nemici eserciti, col rovesciare fortezze, conquistare provincie e regni, o finalmente dai primi posti della letteraria repubblica per nuovi discoprimenti nelle scienze o per alte maravigliose prove nel regno delle belle arti sì celebrate dal mondo. Senza questo apparato e quasi corteggio che ajuti e sospinga l'uomo nella via della gloria, si reputa da' mondani cosa al tutto impossibile che altri possa mai pervenire alla pubblica celebrità della fama; e così avviene certa-

mente nel mondo. Ma se un atomo dell'onnipotenza di Dio avvalori e rafforzi il braccio dell'uomo, se un raggio della divina Sapienza illumini la mente di lui, se lo accenda una fiammella del divino Spirito, ne seguiranno tai prodigii di potenza inaudita, di saper, di virtù, che, sebben nato in misera terra, in paese ignoto, nell'ultima abbiezion della plebe, sebben di modi non eleganti e di nullo ingegno, in poco d'ora leverà di sè tal nominanza e romore, che i Re medesimi, i Letterati, i Sapienti non ne potranno tener le lingue mute; ed apparirà vestito sì magnificamente di tutto il fulgor della fama, che i primi del mondo per nobiltà di natali, per cariche gloriosissime, per fina politica, per luminose vittorie, per profondità di sapere scientifico, per acutissimo ingegno ed alto valore nelle belle arti rimarranno rimpetto a lui come stelle che spariscono all'affacciarsi del sole dall'orizzonte. Se ciò sia vero, vel dica Giuseppe da Copertino, che nato in oscura terra da gente povera, privo d'ogni attitudine ad apparar scienze nè lettere; tuttavia, portato dall'aura del divino favore, procacciatosi però con tutta cooperazione alla grazia, operò tai prodigii, dispiegò sì profondo conoscimento nelle più astruse materie delle cose di Dio, crebbe in una parola a sì sublime termine di santità portentosa, che in breve spazio di tempo riempì l'Europa e il mondo della fama di sue maraviglie; e di tanta gloria illustrò la sua povera terricciuola di Copertino, che il suo nome volò gloriosissimo dall'orto all'occaso per le bocche di tutti i Fedeli fino a mettere invidia nelle stesse metropoli più famose. Così avvenne, e così dovea; perocchè Giuseppe fu veramente, qual mi propongo di dimostrarvelo, un prodigio di santità per la sua insaziabile avidità di patire non solamente rassegnandosi al divino volere nelle più orribili tribulazioni, ma suggellandole eziandio con incredibili penitenze,

primo punto; fu un prodigio di santità per li privilegii onde lo arricchì la divina larghezza, privilegii non solo straordinarii, ma unici nel corso de' secoli, secondo punto. In questo singolarmente vedrete come sia vero, che in S. Giuseppe da Copertino *creavit Dominus novum super terram*.. Tal subbietto mi trovo oggi alla mano, da non dover temere che mi venga meno materia da ragionare. Ben debbo dolermi che il tempo ad un' orazion conceduto, la quale non debba stancar la pazienza degli uditori, è tempo sì breve, che basterammi appena ad accennare ad alcuni senza più de' principali pregi del Santo, e mi converrà necessariamente assaissimi lasciarne intatti. Dovrò fare appunto come colui che, fatto entrar dal padrone in vastissima campagna di biade mature a tagliarsene quante può, ma in una sola giornata, per quanto s' affretti a menar di forza la falce, non può altro che reciderne poca parte, e deve starsi contento a vagheggiar le altre pur collo sguardo. Incomincio.

L' aver la madre partorito Giuseppe dentro una stalla, com' era nato S. Francesco d' Assisi, parve essere stato un cotal presagio, ch' egli altresì doveva essere a suo tempo, come lui, una copia viva di Gesù crocifisso. Per la qual cosa egli m' è avviso che Cristo lassù nel cielo con una di quelle occhiate con cui sa parlare alle beate anime gli arcani di sua sapienza, volto a S. Francesco d' Assisi, così gli dicesse: Mira quel bambolino che nasce in una capanna com' io son nato e come te pur feci nascere perch' io fin d' allora volea far di te il più vero e parlante ritratto di me medesimo. Or sappi che in lui farò rivivere il tuo spirito di penitenza, lo sviscerato amor tuo verso la mia croce e gli spasimi delle mie pene; in lui rinnoverò un altro te; lo farò operatore di maraviglie non più vedute; egli sarà splendore insigne dell' Ordine tuo e raggio sfolgoreggian-

te della mia gloria. Così, cred'io, che Cristo dicesse a Francesco mentre nasceva Giuseppe dentro la stalla, dacchè egli riuscì appuntino una viva immagine di Cristo e di S. Francesco siccome in ogni altra virtù, così pure nel portar la croce de' patimenti d'ogni maniera. A questa scuola del patire, divinizzata dall' Uomo-Dio, sempre la Provvidenza educò i suoi eletti più cari; *omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*. Le tribulazioni sono la ricompensa più grande che Dio soglia dare in questa vita alle opere della santità più sublime; linguaggio duro al mondo, ma però non men vero, come in S. Giuseppe vi sarà manifesto. Io non vi dirò, perchè la lunga via mi sospinge, come, arricchito in età di cinque anni dell' uso della ragione, struggendosi fin d'allora di amor divino, sicchè ne incominciaron le estasi, Dio in premio di una santità così anticipata prese a toccarlo sul vivo con un tumore nel capo, che, mutatosi poscia in gangrena, gliel coperse di piaghe e di ulcere siffattamente, che costrinsero il cerusico ad operarvi, sebbene indarno, il ferro ed il fuoco. Lascio da parte la perfettissima calma e pazienza di lui, comechè il male per quattro anni continui si facesse sempre più crudo, fino a privarlo affatto del moto di tutte le membra. Sol voglio dirvi che, guarito pur finalmente per miracolo dopo il quarto anno, ogni suo pensiero rivolse pur qua a trovar modo di sacrificare a Dio in altra guisa quella vita che per unzione miracolosa gli aveva renduta un istante; e pertanto di soli undici anni ecco che si veste a carne un orrendo cilizio; suo cibo poco pane inferigno, poche frutta, scarsi legumi ed erbe sparse della polvere d'amarissimo assenzio; i digiuni non interrotti; tal fiata due e tre giorni senza cibo veruno. Di tutto ciò potrei far bello argomento del mio discorso, ma io non posso altro che toccarlo di corso lanciato. E tuttavia ciò solo vi dee bastare

a farvi ammirar in un giovinetto innocente di undici anni tanto spirito di penitenza, che sarebbe maraviglia in uom maturo per gastigarsi di gravissime scelleratezze. Ah! ben poteano il padre e la madre di lui, i parenti e i vicini interrogarsi a vicenda, come già un tempo i parenti di S. Giovanni Battista: Qual uomo sarà un giorno questo fanciullo, se fin d'ora s'affretta di tanta lena alla perfezione di una santità così eccelsa? *Quis putas puer iste erit ante Dominum? Nam et manus ejus cum ipso est.*

Un'anima che nel fuoco delle tribulazioni e delle penitenze così affinavasi, non era nata per rimanersi nel secolo; egli era un fiore da togliersi dinanzi alla vista del mondo e da trapiantarsi in chiuso murato giardino, acciocchè il celeste Cultore tutta ne godesse egli solo la soavità e la fragranza. Se la madre fin dalla nascita lo ripose sotto la protezione di S. Francesco d'Assisi, se egli nella sua infermità rivolse mai sempre a Francesco le sue preghiere, egli appariva ben chiaro che all'Ordine de' Minori dovesse un dì appartenere; e infatti in detto Ordine bramava ardentemente di fare sua professione. Fece adunque opera d'essere ricevuto tra' Minori Conventuali. Or, chi avrebbe mai sospettato che gli dovesse venire la più assoluta ripulsa appunto di là, donde nasceva la sua maggiore speranza? Pur così fu; imperciocchè due zii ch'egli aveva nell'Ordine, veggendolo inetto ad apparar nulla, s'attraversarono inflessibili a' suoi desiderii. Pensate, uditori, tribulazione e travaglio che fu cotesto al cuor di Giuseppe! Non temiate però che si scoraggi nè venga meno. Eccolo dopo molte istanze e preghiere ricevuto per laico tra' Cappuccini. Non così giubila una giovane sposa il giorno delle sue nozze vestendosi pomposo abito di lucida seta guernito di bei ricami, come trionfa d'allegrezza l'animo di Giuseppe veggendo le sue membra avvolte di quelle asprissime lane, perocchè spera di tornar

così più gradito a quel Dio che per amor suo prese per patrimonio la povertà. Ma che? Oh mistero di sapienza e di profondo consiglio di Dio! Egli ordinò per forma le cose, che la santità di Giuseppe sarà la cagion principale, anzi unica, che non potrà professare in quel santo Ordine. E che fia dunque, o Signore? Le estasi, i ratti maravigliosi, che sono in tutto opera vostra, saranno cagione a Giuseppe di dover tornarsene al secolo con infinito strazio e trambasciamento del cuore? Appunto cotesto. Per questa via di sempre nuove tribulazioni Dio vuol condurlo al grado altissimo di santità che richiede da lui. Per queste estasi che il gittano di peso a terra ovunque n'è soprappreso, per queste appunto, sì perchè nol lasciano poter attendere agl' ingiunti servigi, sì perchè gli fecero nascere un gran tumore in un ginocchio che vivo sel vien consumando, egli sarà licenziato dall' Ordine e rimandato nel secolo. Grande Iddio! so che le vostre vie sono incomprensibili e i giudizii investigabili da occhio mortale, tuttavia perdonatemi se ve ne chieggo: Perchè mai voleste così trafiggere il cuor di Giuseppe? Perchè permetteste che que' santi Religiosi nè dalle mirabili estasi, nè dall' orazione continua, nè dal rigore asprissimo delle penitenze, nè dalle altre virtù eroiche, le quali in lui risplendevano sì luminose, perchè permetteste che da tutto ciò non venissero a comprendere di qual tesoro privavano il loro Ordine? Ah! che mi par di sentirvi così risponder dal cielo, e la vostra risposta si legge nel fatto medesimo: Io diedi questo affanno al cuor di Giuseppe, prima per dargli cagione di sì gran merito, poi perchè per li miei santissimi fini ne voleva illustrato l' Ordine de' Minori Conventuali. Io fui che fin da principio gli misi in cuore di entrare in quest' Ordine, chè certo egli non diede mai alcun passo altro che guidato dalla mia mano, e non per altro gli feci trovar quell'adito

chiuso e quest'altro aperto, se non perchè, dipartendosene licenziato, dovessero a me salire in odor di soavità i meriti di sua pazienza, e fosse quindi accolto dove lo mandai battere la prima volta. Sieno grazie infinite, o eterno Signore, alla vostra benignità verso l'Ordine mio. Partissi adunque Giuseppe; ma que' buoni Religiosi, comechè in ciò di nulla colpevoli per non essere stati se non ministri della provvidenza di Dio, ebbero tuttavia sempre a dolersi con tutti i loro posteri di sua partenza. Ora, immaginate, uditori, se tanto potete affinare la vostra immaginazione, qual debba essere stato il dolore, l'afflizione, l'ambascia indicibile di Giuseppe, il quale pe' soprannaturali doni di Dio si vedea spogliato dell'abito religioso e ricacciato nel secolo, da cui l'anima sua rifuggiva più che da morte. Bastivi di sapere, com'egli stesso protestò assai delle volte, che, sentendosi spogliare di quella tonaca, gli parve essergli tratta di dosso la pelle, anzi strappata la carne a brani fin dalle ossa. Or, che vi credete però, miei signori? Che Giuseppe si lamentasse di que' Religiosi, come sogliono fare coloro che sono licenziati dagli Ordini? Ah! nulla di simile non [illegible] nell'animo di Giuseppe; egli non mosse veruna lagnanza, e questo trattamento riputò ben dovuto a giusta punizione della sua dappocaggine. Ma che farà ora? Qual sarà la sua confusione in rivestendosi gli abiti secolareschi? Per sopraggiunta di più grave dolore, ohimè! più non trova nè cappello, nè calce, nè scarpe, sicchè gli è forza di partirsene mezzo ignudo. Ahi, povero Giuseppe! Deh qual compassione e cordoglio mi mette quel vostro gran cuore così lacerato, straziato, conquiso! In sì misero stato, così confuso, invilito, malconcio, anzi semignudo, dove n'andrà ora con in viso il troppo chiaro rimprovero di essere stato licenziato dall'Ordine per inetto? S'avvierà forse alla volta di Copertino sua patria? Deh! Dio, con quale speranza? Che può egli

aspettarsi fuorchè le riprensioni de' parenti, lo scherno de' conoscenti ed amici, le beffe della plebe che ad altro non guarda che alle apparenze? Spererà forse di trovar pietà e compassion nella madre? Ahimè! dalla severa educazion che gli diede, troppo certo se ne promette un rovescio di rimproveri asprissimi, tanto più che nulla gli sembra di poter allegare in propria difesa. Si rivolgerà dunque allo zio paterno che predica in luogo vicino? Ma come comparirgli davanti sì male in arnese, come annunziarsi per suo nipote, come disonorarlo così? Quale accoglienza può sperar di riceverne? Quai rimbrotti non deve anzi aspettarsene, massimamente conoscendolo assai severo? Può altro che temere di vedersi scacciato dal suo medesimo sangue? In questo impeto di battaglia, in questo sì travaglioso ondeggiamento di tempesta crudele, che di qua e di là, di su e di giù lo trabalza, parendogli migliore or questo partito ed or quello, poi tornando di nuovo nel primo proposto, altro conforto non trova che di rivolgersi con ardenti preghiere al suo Dio che in sì duro terribil frangente gli porgesse consiglio. Quel Dio che non sostiene che siamo tentati sopra le nostre forze, non mancherà certo di parlare al cuor di Giuseppe e metterlo per quella via che debba mitigare e porre in calma l'agitato suo cuore. Egli compone di varietà mirabile la nostra vita. Ad altri dà più allegrezze che afflizioni, a quelli che più si meritan l'amor suo, più afflizioni che allegrezze; ma sì agli uni che agli altri viene avvicendando le cose per forma, che li debban condurre dirittamente al fine da lui disegnato. Egli ha messo in cuore a Giuseppe di condursi al suo zio paterno là dov'era a predicar la Quaresima, dicendogli per intimo sentimento dell'animo, che da lui avrebbe sibbene le male accoglienze sulle prime, ma che poi, calmatosi dal primo scompiglio, gli troverebbe salutar medicina a tutti i suoi mali.

Seguitate adunque, uditori, seguitate Giuseppe col vostro pensiero mentre colà s'incammina, e lo vedrete per via correr gravissimo rischio di essere divorato da furiosissimi cani che sul far della notte gli si avventarono contro da un pecorile; appresso lo vedrete essere quasi ucciso da' pastori che lo ebbero per una spia de' banditi; e da ultimo porre il suggello il demonio a cotanto orrore, comparendogli a cavallo in aria terribile di guerriero e presentandogli al petto la spada ignuda per trucidarlo. Che vi pare, uditori? Poteva esser Giuseppe più travagliato, più tribulato, più misero? Ma egli non cade però di animo nè si sgomenta. Ben sa ch'ei cammina alla guida del divino Spirito, il quale a chi ripone in lui tutta la sua speranza, e chiama col cuore il santo nome di Dio, manda pronto il soccorso a trarlo della tribulazione e a coronarlo di gloria. Sa ch'egli ha sempre fido al suo fianco l'Angelo del Signore, che a un bisogno è presto di levarlo sull'ali per salvarlo da ogni pericolo; e se un esercito di demonii gli si schierassero intorno digrignando i denti e arrotando gli artigli per lacerarlo, ei si promette, e non indarno, che, difeso da questo scudo, mille ne vedrebbe cadere alla sinistra, diecimila alla destra sotto i colpi del brando temprato dove fece Michele la memoranda vendetta. Sa che può passar sicuro sopra l'aspide e il basilisco, e calpestare intrepido del dragone e del leon la ferocia; e pertanto si ride del nemico infernale che gli rugghia d'intorno, scoccandogli le sue saette, nè si lascia punto aver paura da questo notturno timore. Con questo animo pervenne a Vetrara, ov'ebbe dallo zio paterno l'accoglienza che si aspettava. Tuttavia, allenitosi a poco a poco, come a Dio piacque, cominciò lo zio a sentir compassione di lui, e lo ritenne seco fino alla Pasqua; appresso, vinto dalle preghiere e dalle lagrime del santo giovane, s'adoperò che fosse ricevuto per laico

ne' Minori Conventuali; ciò che avvenne pur finalmente, e al governo di una mula fu destinato. Vel dica Iddio, uditori, qual fosse l'esuberanza del giubilo di Giuseppe, tuttochè posto in tanta viltà ed abbiezion di servigio. E or che sarebbe, se un uom non creduto buono ad altro che a pulire una stalla, Dio lo volesse innalzato alla dignità sublime di Sacerdote? Che sarebbe, se quel Dio che dallo sterco solleva il povero per collocarlo tra i Principi del suo popolo, volesse dalla stalla, dal letame, dal puzzo levar Giuseppe a tale splendore, a tal celebrità, a tanta fama di gloria immortale, che i Grandi del mondo, i Principi e le Principesse si conducessero a lui da remotissime provincie e regni per vagheggiar da vicino quella faccia ove ride l'aria serena del paradiso, per ossequiar un vaso dello Spirito Santo, un operator sovrumano di maraviglie e prodigii non mai più veduti nè uditi in tutti gli andati secoli? Or ecco il disegno di Dio sopra questo gran servo: a sì sublime cima di gloria dallo stabbio e dalla puzza vuol sollevarlo, ma tuttavia non crediate ch'ei voglia torgli dal fianco la sua fedele compagna, dico la tribulazione, che dee condurlo all'apico di tutta la santità. Ei l'ha già condotto quasi per miracolo al grado di Sacerdote, e gli Angeli soli, che a Giuseppe facean corteggio nel gran Sacrifizio, potrebbero ridire gli amorosi sospiri, gli sfoghi, le lagrime, gli slanci, le estasi portentose di quella grande anima innamorata. Or qui potrete vedere vie meglio come sia vero, che sempre maggiori tribulazioni sono il premio ben degno della maggior perfezione di un uomo santo; conciossiachè Dio per que' fervidi struggimenti, per que' deliquii ardentissimi di santo amore, per quella eccellenza di meriti celestiali bene due anni gli sottrasse ogni pascolo di quelle consolazioni onde con tanta soprabbondanza prese ad innondargli l'anima fin da fanciullo. Ed è vero adun-

que che a quel tripudio quasi continuo potè succedere una desolazione, un'aridezza, un'estremità così misera ed inconsolabile di cruda ambascia, abbandonamento di animo prostrato ed oppresso, che il Santo passato il cuore da mille punte, gittatosi davanti al suo Dio, traboccò in dolorosi lamenti, chiedendo a calde lagrime il ristoro confortativo, il sostegno unico della sua vita? Come fanciullino, a cui sia tolta la madre che all'ora solita lo satollava col dolce latte, la cerca indarno cogli occhi, la segue coi moti del cuore, la chiama col pianto di giorno e di notte, nè può trovar consolazion che lo accheti per breve momento; così Giuseppe cerca il suo Dio consolatore e non lo ritrova, lo segue per tutto, ma nol raggiunge, lo chiama ad alta voce piangendo, ma non si sente rispondere, e intanto si strugge d'affanno e consuma gli spiriti sfogando il suo cuore così: Dove siete, o mio Dio? *Deus, Deus meus, ubi es?* E perchè non vi lasciate rinvenire dall'umil servo che muor di trovarvi? Ah! il mio S. Padre Francesco poteva ben dir lietamente: Io son poverello, perchè poteva altresì soggiungere: Il Signore ha di me sollecita cura; *pauper sum ego; Dominus sollicitus est mei*. Ma io meschinello, ah! io non così. Anch'io son poverello, o mio Dio, e godo di esser tale per vostro amore; ma perchè non venite a racconsolarmi? E dove potrò io trovar posa e refrigerio, se nol trovo nella quiete dell'amor vostro? Dove mi verrà fatto di trovar allegrezza, se indarno la cerco in voi che siete il Dio d'ogni desiderabile consolazione? Voi sapete come per seguir voi solo ho lasciato ogni cosa del mondo, mi disviluppai da tutto per istringermi a solo voi. Or, se così derelitto voi mi lasciate, a che mai s'attiene la misera vita che mi rimane? Ah! venite, venite, o Signore, tornate finalmente a rallegrare il povero vostro servo. Scendete nell'inaridito mio cuore qual benefica piog-

gia notturna nel fiore appassito, chè come quello allora si rizza tutto aperto ed allegro sopra il suo stelo, tale il mio cuore s'aprirà tosto alla gioja, e delle amorose canzoni mi ridesterà l'estro vivace che ho seppellito nel pianto. Così amorosamente lagnavasi il gran servo di Dio sino a domandarlo perchè l'avesse abbandonato del tutto, imitando Cristo nelle estreme agonie. Or questa fu orribile tribulazione al cuor di Giuseppe! ma noi, per esser tanto lontani dalla santità di lui, male possiamo estimare la grandezza di questo travaglio. Converrebbe ardere di amor di Dio come lui, e poi sentirsi così abbandonati; allora comprenderemmo qual sia compassionevol tormento!

In questo combattimento angoscioso e crudele non sia chi sospetti ch'egli abbia però allentato punto le sue penitenze, le sue discipline, i santi esercizii delle sue divozioni, l'orazione continua; anzi tutto questo ebbe a rafforzare per placar Dio che credea seco adirato. Ma nè allentò dopo tornate le usate consolazioni, il che avvenne dopo due anni di misero abbandonamento. Egli era un olocausto che dovea consumarsi a Dio in un perpetuo patire; e pertanto non pago del non cibarsi mai di carne, nè bere mai vino, non contento di nutrirsi di rozzi erbaggi senza verun condimento, nè delle orrende discipline a sangue ripetute ogni notte più volte: deh! come alla nodosa catena, che s'era cinta strettamente alla vita, conduce intorno intorno una ferrea lamina, con cui gli asprissimi nodi, calcandoli di tutta forza, sì profondamente preme ed incarna, che già si combaciano colle ossa sino a quasi scommetterne le giunture. Questo era spirito di penitenza! Che avidità di patire per lo suo Dio! che desiderio di sacrificargli tutto sè stesso! Mirate qui, uditori, e sì vedrete come sia vero che Dio rende i suoi eletti più cari simigliantissimi al suo Figliuol crocifisso. Or, finiranno

almen qui le tribulazioni e il patir di Giuseppe? Anzi gli riman tuttavia la feccia dell'amarissimo calice da tracannare. Ma esca pure l'inferno contra di lui; Giuseppe, come cervo assetato alla fonte, così correrà a rifuggirsi nel cuore aperto del suo Gesù, ove troverà il conforto che lo sostenti. Si accusino pure e si appuntino le sue estasi e voli per aria siccome effetti di sortilegio e di arte magica, sia pure chiamato al santo Uffizio di Napoli ad esservi esaminato, ch'ei ne piangerà sibbene amaramente, e per la santa semplicità e profondissima umiltà sua protesterà *ch'egli infama il santo abito conventuale co' suoi cattivi costumi;* ma con tutto ciò, sostenuto dal divino Spirito consolatore non verrà mai meno nella battaglia, e di tutto l'inferno menerà pienissimo inestimabil trionfo. Sia pure divelto violentemente dal suo asilo di pace nel convento di Assisi e condotto nella scabrosa rupe di Pietra-rubea e relegato in quel convento di Cappuccini con severo divieto che non debba poter parlare con chicchessia, fuorchè con que' Religiosi; non ricevere nè spedir lettere; non uscir mai dalla chiostra di quel romitaggio: che ciò non pertanto Dio gli darà non solamente spirito e vigore da portarsi in pace sì stretta relegazione, ma dilaterà per lui la sua gloria, chiamando ad ascoltare la miracolosa sua Messa tanta moltitudine dai paesi vicini ed eziandio dai lontani, che, non potendo capir nella chiesa, saliranno arrampicandosi alle più alte finestre, si spingeranno sul tetto, lo scopriranno disembriciandolo; traforeranno le pareti medesime per vedere ed essere testimoni delle mirabili estasi non più mai viste, e copriranno di capannette la dirupata schiena della solitaria montagna per goder da vicino l'odor soavissimo della santità di Giuseppe. Si rinforzi pur la tempesta e dopo tre mesi sia strappato altresì da quella sua cara pacifica solitudine e trasportato sovr'esso gli erti ciglioni delle montagne

di Fossombrone per toglierlo e sequestrarlo affatto da ogni concorso di popolo: che tuttavia questo non cesserà di andare in traccia di lui, pregando, scongiurando colle lagrime agli occhi di potere almeno una volta vagheggiar la sua faccia; e al Santo non mancherà l'ajuto divino da sopportare tranquillissimamente anche questo secondo relegamento comechè debba durare bene tre anni. Or, non avvenne ogni cosa com'io vi divisò? Così avvenne per punto, finchè i Minori Conventuali impetrarono finalmente dal pontefice Alessandro VII. di ricondurre Giuseppe in seno della Religione sua madre nel convento di Osimo, là dove chiuse i giorni della santa sua vita. Non posso fare che non vi tocchi alcuna cosa di questo tenerissimo avvenimento, e poi vedrete come Dio al fine della tribulazione faccia sentire la sua dolcezza. Il Santo un dì sul far della sera, avvertito da Dio come era già finita la sua prigionia e come a lui s'incamminavano alcuni de' suoi fratelli dell'Ordine per venirlo ricevere, invece di andarsi riposare all'usata ora, si stette aspettando la loro venuta con quel cuore che voi potete sibbene immaginarvi, non io con degni colori saprei descrivervi. Avventurosa cameretta, che ricoverasti fra le tue pareti un ospite sì caro al Cielo, un vaso di santità sì sublime, un miracolo continuo della virtù di Dio; tu, che per quella dimora dell'uomo santo risplendi di una luce che non s'appannerà mai nella fuga di tutti i secoli, dimmi tu, fortunatissima cameretta, quai fossero i movimenti del cuor di Giuseppe, qual la ridente ilarità del volto, quale il vivace sfavillare degli occhi; dimmi come spesso tornava alla beata finestra che conduceva lo sguardo sopra la via, donde dovea venire chi da tanto tempo e con tanto ardore aspettava. Già parmi di udire la voce del buon laico che lo serviva, interrogarlo per qual cagione contro l'usato non s'andasse a riposare le stanche membra. Parmi

di udire il Santo, fatto in viso di foco, con un'aria in cui ridea l'allegrezza di Dio, rispondere al suo compagno, come fra poco sarebbero giunti i suoi fratelli che venian per condurlo al convento di Osimo. Parmi vedere l'incontro del Santo con que' suoi cari; veggo i cuori sul viso, sulle labbra, negli occhi; veggo i teneri abbracciamenti, i baci sparsi della soavità dell'amore che sgorgò dal costato di Cristo, le lagrime del Santo e de' suoi frammischiarsi sui loro volti; odo le sante parole dolcissime; veggo la loro partenza da Fossombrone; odo il Santo, alla vista di Osimo, salutarlo da lungi come porto che Dio gli concedeva dopo tante tempeste; lo sento confortare i compagni a cantar forte: Viva Maria, la quale sempre lo avea accompagnato in tutte le sue tribulazioni; veggo la sua entrata nel convento di Osimo; veggo ed odo ciò che non può esser narrato da lingua mortale. Così Dio mise fine alle tribulazioni di lui, ma non egli al rigore delle penitenze, in cui si continuò sempre sino alla morte. Or, non vi sembra, uditori, ch'io v'abbia ben osservata la mia promessa, di mostrarvi in Giuseppe un prodigio di santità per la sua perfettissima rassegnazione nelle avversità più crudeli, e suggellandole eziandio con tutta rigidezza di asprissime penitenze? Per questa e non per altra via dovea pervenire a quel termine di perfezione che lo fece un prodigio di santità per li nuovi inauditi privilegii onde lo arricchì la divina larghezza; ciò che mi rimane a parlarvi.

Grandi cose e magnifiche mi si parano dinanzi a gran numero nella vita mirabile di Giuseppe per li privilegii onde la divina bontà volle illustrare la santità del suo servo; ma perocchè il tempo mi stringe, io passerò in silenzio ogni altro suo privilegio, e di uno solo m'arresterò a favellarvi, siccome di quello che lo rende un prodigio unico fra tutti i Santi de' secoli trapassati. Non v'aspettate però ch'io vi

parli nè della sua perfetta unione con Dio per quella intension di orazione che un sol punto da lui non si scompagnava; non della discrezion degli spiriti onde leggeva aperto nelle coscienze di ciascheduno; non dell'ubbidienza, umiltà, povertà senza limite; non dello spirito di profezia onde predicea le cose future e vedea le lontane come presenti. Non vi dirò nulla della sua aviscera tissima carità verso Dio ed il prossimo; nulla della sua profondissima scienza in divinità onde partivano da lui ammirati e istrutti i più valenti e sottili Teologi; nulla de' demonii da lui fugati, degli ossessi tornati franchi, degl' infermi guariti con un semplice segno di croce. Taccio l'impero da lui esercitato sopra il foco, l'acqua, i turbini, le tempeste, gli animali ora risuscitati da morte, ora fatti rispondere, mancando il popolo, alle litanie della Vergine. Di questi e di altri tali miracoli non mi dà il tempo di poter favellarvi, chè non si verrebbe più al fine. Lascio adunque tutto questo dall'un de' lati, e mi restringo a ragionarvi del volare ch'ei faceva sì sovente per l'aria, spesso alla vista d'intere popolazioni, nelle chiese, in processione, in altri luoghi, con infinita maraviglia, avvivamento di Fede in tutti che lo miravano. Di questo suo privilegio e prerogativa unica fra tutti i Santi io vorrei, se mi fosse possibile, trovar la vera cagione; vorrei cioè trovare il perchè Dio fece a Giuseppe questo dono speciale che da tutti gli altri Santi lo rende singolarissimo. Questa cagione certo ci deve essere, nè può mancare, conciossiachè Dio nulla possa far mai senza suo perchè, e veramente degno di lui. Or, comechè questo sia talora così profondo, chiuso e coperto, che dalla corta veduta della mente umana nulla affatto se ne può attingere di verisimile; talvolta però dalle circostanze del fatto il si congniettura evidentemente da non poter dubitarne. Voi direte forse di questo miracoloso volare

del nostro Santo essere stata cagione la grandezza dell' amor suo verso Dio, la quale attirasse in lui tal forza del divino Spirito, che lo sollevasse così a volo per aria. Veramente l' amore, anche secondo il parer de' Filosofi, non pur de' Teologi, non altro importa che unione, cioè muove l' amante ad unirsi alla cosa amata; porta adunque l' anima innamorata di Dio a congiungersi strettamente con lui. Ora, siccome i più solenni voli di Giuseppe furono verso l' augustissimo Sacramento, la croce di Cristo, le immagini della Madonna e de' Santi, avviserete voi forse essere stato l' amor suo che lo portasse così ad unirsi al suo Dio, e per amore di lui ad abbracciare altresì l' immagine de' Santi e della Vergine Madre. Ma quantunque io vi voglia concedere che certo siffatti rapimenti ed estasi maravigliose non poteano avvenire senza questa gran forza di amor di Dio; tuttavia dico, che questo amore non può esserne stato la cagion principale. Imperciocchè dove troviamo che nessuno de' maggiori Santi abbia mai volato così per aria? Troverete bene di alcuni che nel fervor delle loro orazioni fur veduti levarsi alquanto da terra, o al più dar qualche picciolo volo una volta od altra; ma che volasser quasi continuo, non trovasi di nessuno ch' io sappia, tranne S. Giuseppe da Copertino. Vorremo noi dunque dire che Giuseppe sia stato più perfetto nell' amor di Dio che qualunque altro Santo? Cotesto non dirò certo, nol dirò mai, sì perchè non credo esser buono avviso fare il panegirico di un Santo a discapito di tutti gli altri, come talvolta suol farsi, sì perchè non può esser vero, e non fu. Or che fu adunque? Chi di voi mel saprebbe additare? Un mio valoroso concittadino (*), celebre predicatore, credette e s' argomentò di provare nel panegirico del nostro santo, Dio avergli conceduto questa nuova prerogativa a confusione degl' in-

(*) Il P. Luigi Pellegrini gesuita.

creduli rinnegati filosofi dell'età nostra che si sforzano di atterrar dalle fondamenta l'edifizio della Religione, annullando la divinità del Redentore. Ma oltrechè Dio avrebbe mandato il Santo a confondere la loro empietà cento anni prima del nascere di questa diabolica setta di uomini scomunicati, il che non s'avviene colla circostanza del tempo, oltre a ciò a smentire questi rinnegati non val solamente il miracoloso volare del nostro Giuseppe, ma qualunque miracolo di qualsiasi altro Santo, dacchè tutti i miracoli sono suggelli della Divinità in confermazion della veracità di sua Religione. Adunque non mi sembra questa poter essere stata la causa de' suoi mirabili voli se non in senso ben largo ed universale. Ma io qui vorrei sapere, s'io potessi, la causa speciale ed apposita perchè Iddio gli diede questa virtù, e ardisco dire ch'io credo averla trovata. Il campo ch'io prendo a correre è affatto nuovo, non mai corso da alcuno; ponete ben mente però di non lasciarvi convincere s'io non vi farò toccar la cosa con mano. Io dico che questo Santo Dio lo suscitò sì maraviglioso ne' voli suoi a confusione e vergogna dei Luterani, dei Calvinisti e degli altri loro fratelli: udite com'io vel dimostro.

Già per imperscrutabile giudizio e permissione di Dio i settatori di Lutero, di Calvino, di Carlostadio, di Zuinglio e degli altri Eresiarchi insorti un cinquanta o sessant'anni prima della nascita di Giuseppe, dopo infinite divisioni e suddivisioni infra loro, dopo allagata di sangue la Germania, la Francia, e pervertita gran parte del settentrione; gittate fuori delle chiese le immagini della Vergine, dei Santi e lo stesso corpo di Cristo, negandone nella Eucaristia la reale presenza; annullato il Sacrifizio incruento dell'altare; tolta di mezzo la confessione sacramentale, il celibato de' Sacerdoti; in somma rotto alle passioni ogni freno, eran giunti finalmente a

tener piè stabile e fermo nelle provincie e ne' regni prevaricati. Il loro odio accanito lo sfogarono singolarmente contro i Regolari che si tennero forti nella lor Fede e vi mantennero gli altri; li calunniarono in mille guise, li perseguitarono a morte, li straziarono vivi, spacciandoli per impostori, per fabbricatori di falsi miracoli a seduzion dalla stupida plebe per guadagneria; conciossiachè veggendo i miracoli sbanditi dai loro paesi riformati, voleano dar ad intendere, esser parto dell'impostura in ogni altro luogo. Ma ecco che mentre si teneano in pugno una compiuta vittoria, ecco che Dio leva a svergognarli e confonderli un Giuseppe da Copertino, un Fraticello, cioè membro di uno degli Ordini religiosi sì mortalmente da loro odiati; lo investe del divino suo Spirito, lo rende un vivo perpetuo miracolo contro la loro perversità di dottrina; ma un miracolo così chiaro, così patente, così palpabile, che convien essere affatto senz'occhi per non vederlo e confessarlo ordinato contro di loro. A rendervi capaci di questo vero, riandate meco di grazia i punti più principali delle loro eresie; veggiamo la mentita che Dio loro diede coi miracoli del volar di Giuseppe, e rimarrete, spero, chiariti e convinti dal mio ragionare. Gli Eretici, la prima cosa, si scatenarono, come udiste, contro il culto e le immagini della Vergine e dei Santi, le gittarono fuor delle chiese, e i Calvinisti non perdonaronla eziandio all'immagine di Gesù crocifisso. Or voi sapete quante volte Giuseppe, rapito dal divino Spirito, levandosi alto da terra, volò ad abbracciare l'immagine della gran Vergine e dei Santi, quante volò e si trattenne sopra la croce di Cristo; sapete che quando volle innalzare in cima a una collinetta di Copertino tre croci per farne un picciol Calvario, essendo la croce di mezzo lunga cinquanta palmi e a sua proporzion la grossezza, di solido noce, sicchè dieci uomini non bastavano a

muoverla, dato Giuseppe il solito strido, corse per impeto di santa impazienza alla croce, la strinse al seno, la levò alto qual fosse una paglia, e, trasportandola seco a volo per aria, l'andò piantare nella buca apprestata; appresso volò sul chiodo di mezzo e buona pezza vi stette rapito in Dio. Il qual miracolo ebbe a rinnovare mentre passava vicino ad essa croce in pubblica processione, innalzandosi a volo sopra tutto il popolo attonito a sì gran maraviglia. Or ditemi adunque per vostra fede: Che volle Iddio, che procacciò con questi miracoli del volar di Giuseppe, fuorchè smentire e confondere i perfidi Eretici delle sacre immagini capitali nemici? Il Santo con questi suoi voli veniva a dire tacendo: Vedete se l'empietà degli Eretici può essere più manifesta. Calpestan le sacre immagini, le schiantano, le danno al fuoco, le maledicono; e Dio colla sua virtù mi leva da terra, mi porta per aria a porgere loro ossequio ed adorazione! Gli Eretici, oltre a questo, voleano invilita e tolta dal mondo l'autorità del romano Pontefice, capo legittimo della Chiesa di Dio; voleano annullata la sua giurisdizione, la dignità altissima e prima di tutta la terra, e mille calunnie inventarono, dieder moto a mille macchine pestilenziali, vomitaron mille bestemmie, disfrenarono in mille modi la loro rabbia contro il Vicario di Gesù Cristo. Or ecco il nostro Giuseppe a conquidere la loro empietà. Condotto dal suo Generale davanti ad Urbano VIII., mentre si chinava al bacio del sacro piede, considerando lui esser quel gran personaggio che reggeva la Chiesa de' Fedeli in luogo di Gesù Cristo, tanta fiamma di Spirito Santo si sentì subitamente avvampare in cuore, che, dato un grido di giubilo, levossi a volo, s'andò a curvare e stette un pezzo così nell'aria sospeso dinanzi all'immagine della colomba, ivi scolpita raggiante per simbolo del Santo Spirito; mostrando egli e dichiarando con siffatto

prodigio, come gli oracoli de' romani Pontefici, *ex cathedra* pronunciati, son mossi e indettati dal divin Paracleto; come il sommo Pontefice è l'organo vivo dell' increata Sapienza, il Vicereggente dell' eterno Verbo incarnato. Seguitemi bene, uditori, colla vostra mente, poi mi farete ragione se la mia novità riposi sul vero, o sia vano fantasma. Gli Eretici odiarono sopra ogni credere la confessione sacramentale, diedero alle fiamme i confessionali, proscrissero fino al nome di questo sacramento ch' è la speranza de' peccatori, lo chiamarono una barbara invenzione de' cattolici per istraziare il cuor de' Cristiani, e ciò contro infiniti luoghi evidentissimi dei SS. Padri e contro la continua pratica della Chiesa. Or badate come Dio con un miracolo luminosissimo di Giuseppe tornò in gola agli Eretici le sacrileghe loro bestemmie. Celebravasi con grande solennità in Copertino, nella chiesa delle Monache di S. Chiara, la vestizione di tre donzelle, onde Giuseppe altresì si condusse alla chiesa, e postosi ginocchioni se ne stava orando in un angolo dei più riposti. Quando al suono di queste parole: *Veni, sponsa Christi,* Giuseppe, messo l' usato grido, si solleva sopra il popolo a volo, va difilato al confessionale ove un Religioso confessava le vergini da vestirsi del sacro abito, lo afferra mano con mano, sel porta in alto, e comincia un' ordinata danza pel vano della chiesa, e va e torna, di su di giù, di qua di là, da ogni lato, guizzando rapidamente qual pesce in acqua e facendo guizzare il compagno con infinito stupore del popolo che, cavato fuori di sè dal nuovo spettacolo, non poteva saziarsi di ammirare e magnificare in Giuseppe le maraviglie del potere di Dio. Compiuto il ballo miracoloso, ricondusse e ripose il compagno là onde lo tolse. Or, chi non vede, uditori, che Dio con questo miracolo volle egli stesso render testimonianza della veracità del suo sacramento, ch' è la tavola

di salute per chiunque fa naufragio peccando dopo il battesimo? Imperciocchè non era forse la chiesa piena zeppa di gente? Non erano ivi presenti altri Sacerdoti parecchi? Or, com'è che Giuseppe, ch'era alienato da' sensi ed operava per mero impulso e forza di Spirito Santo, com'è che lasciando ogn'altro da parte, s'andò diritto a cavar del confessionale quel Religioso che stava ascoltando le confessioni? Non fu questo un dire di Dio medesimo di propria sua voce: Nascondetevi della vergogna, perfidi Eretici. Il tribunale della penitenza è divino; ivi l'uomo è un Vicedio, è investito dell'autorità di rimetter le colpe; giubila, o popolo cristiano, di tanta giurisdizione conceduta della mia misericordia a' miei Sacerdoti per tua salvezza. Questo linguaggio di Dio si fece sentire in quella danza miracolosa del nostro Santo. Finalmente gli Eretici abolirono il sacrifizio della Messa, insegnando non esser altro che un segno, una ricordanza del sacrifizio reale dell'ultima cena; ed altri di loro negarono la permanenza del corpo di Cristo nel Sacramento. Ed eccovi anche qui i miracoli di Giuseppe in prova del vero. Celebrando egli la santa Messa, le più volte dopo la consecrazione alzavasi tre palmi da terra e rimanea così pendulo le intere ore prostrato verso l'altare, come se l'aria fosse un corpo solido da poter sostenerlo; e più volte fu visto in chiese piene di popolo innalzarsi a volo e condursi per aria ad inchinarsi al SS. Sacramento esposto sopra l'altare, stendendo anche una volta le mani e la tonaca sopra la viva fiamma di ardenti candele senza riportarne segno alcuno della più piccola arsione. Altra volta passando con un laico per abbandonata campagna, vista una chiesuola, entrò dentro, e, non veggendo alcun lume, disse al laico: Che non ci sia qui il Sacramento? E tosto levato dal suo spirito volò diritto e andò ad abbracciare il tabernacolo, ov'era infatti il Santissi-

mo. Nell' ultima sua malattia, mentre se ne stava languente ed oppresso nel suo letticciuolo, sicchè non poteva per poco muovere un dito, inteso il suono sì aspettato che gli annunziava appressarsi il Viatico, volò in camicia ad incontrare il divino Ospite, e, postosi in ginocchio a capo della scala, lo ricevette per compagno alla beatissima eternità. Or, che sono questi miracoli, se non sono suggelli della Divinità contro i Luterani ed i Calvinisti? Non debbono siffatti prodigii rimbombare a guisa di squille all' orecchio di quegli Eretici? Oh giusto giudizio di Dio! oh degna punizione degli empi! Perseguitarono i Frati come feccia di ribalda impostura, come venditori di finti miracoli per gabbare la gente credula; e Dio per mezzo di un Frate gli smentisce pubblicamente con tanta solennità, con un perpetuo miracolo evidentissimo, testimoniato da intere popolazioni; gli schiaccia con tutto il peso della morale certezza: e per questo modo mentre mantiene la cattolica verità, dà nel tempo stesso a vedere quanto gli sieno cari gli Ordini religiosi.

Fin qui v'ho parlato de' voli di Giuseppe come di saette contro gli Eretici; volete ora vedere un' altra foggia di miracolo continuo di lui, indirizzato altresì contro di loro a tutta evidenza? State ad udire. Nessun di voi può ignorare, cred' io, la guerra ostinata che quegli Eretici fecero al celibato de' Sacerdoti, brigandosi ad ogni potere di sterparlo dal mondo come la più rea cosa che potesse inventarsi a disonore della natura e disgrazia dell' umana generazione. Tanto avanti si spinse la loro rabbia contro questa santissima istituzione apostolica, che avendo sette Luterani rapite a sfogo di libidine sette vergini spose di Cristo da un monastero; egli stesso l' infame Eresiarca montò in pulpito a far di que' scellerati sacrileghi nefandissimi il panegirico, sino a paragonare il loro sacrilegio al trionfo di Cristo allor-

chè, disceso al limbo, ne trasse libere le anime prigioniere. Tanto era l'odio loro contro l'ecclesiastico celibato! Or badate come la loro infamia fu dimostrata da un perpetuo miracolo del nostro Santo. Da tutto il virginale suo corpo spirò sempre un odor soavissimo; odore che non avea simiglianza con nessun altro de' più preziosi del mondo, e tutti a gran pezza li soverchiava; odore sì largo e copioso, che bastava a riempir di sè ogni cosa che gli venisse toccata, le stanze ove ponea piede, le strade per cui passava, le persone che il visitavano, tantochè un Religioso Osservante della Madonna degli Angeli presso Assisi, come avea conversato alcun poco con S. Giuseppe, sino a quindici giorni ritenea nelle vestimenta il prezioso odore che ne portava. Or, con questo miracolo Dio protestava altamente contro gl'insegnamenti e costumi degli Eretici, come gli era carissimo e voleva assolutamente guardato illeso il celibato e la castità virginale de' suoi Ministri.

Concedetemi adunque, o signori, ch'io vi richiegga: Chi potrebbe negare che questi miracoli, de' quali tanto popolo fu testimonio presente, non fossero ordinati da Dio contro que' nemici della Fede ortodossa e delle santissime istituzioni ecclesiastiche? Chi può negare che Dio non intendesse per essi di tornare gli Eretici in sen della Chiesa, se avesser voluto far luogo alla verità; o certamente dissipare il tristo miasma che da quelle dottrine pestilenziali era passato altresì in Italia e vi si manteneva tuttavia, se non palese, per timore de' Principi e del santo Uffizio, certamente chiuso e coperto nel cuore di molti prevaricati? Io mi glorio pertanto, e del gloriarmi *non ero insipiens*, dico di appartenere ad un Ordine che fu dalla Provvidenza illustrato di tanta gloria per quel Giuseppe, i cui principali miracoli stupendissimi tornarono a sì pieno, sfolgorante, magnifico trionfo della Chiesa cattolica. E certo se Dio è sem-

pre mirabile in tutti i suoi Santi, non so io in qual altro Santo siasi dimostro più maraviglioso che in Giuseppe da Copertino.

Or se a questi miracoli e a questi voli fossero stati presenti Calvino e Lutero, che avrebber potuto apporre? Non sarebbe montata all'apice la loro confusione e vergogna, comechè di faccia più che di bronzo? O avrebber forse accusato Giuseppe di sortilegio, di magia, di arti diaboliche? Chi sa che non avessero spinta la loro impudenza fin anche a quest'ultimo termine di frenesia; ma ben facile sarebbe stato convincerli di mentitori. Imperciocchè noi ben sappiamo come tutti coloro che operano maraviglie per ajuto ed arte diabolica son gente malvagia, laida ne' lor costumi, ribelle a Dio e malefica ai loro simili. Ma qui la cosa sta troppo altrimenti. Noi qui abbiamo un Angiolo di purità e costumi santissimi; qui abbiamo miracoli indirizzati evidentemente alla gloria di Dio da lui solo operati, perocchè l'istrumento, ch'è Giuseppe, non s'accorge pur d'operarli se non quando in sè ritorna dalle sue estasi; da ultimo abbiamo un portento vivo e continuo che mira al maggior bene spirituale de' prossimi, cioè a confermarli nella Fede se credenti, o ravviarli nel diritto sentiero se traviati; ed è però più che indarno a voler apporre a tai miracoli questa calunnia. Appresso vuolsi por mente che se Giuseppe vola per arte diabolica a porgere omaggio alle immagini dei Santi, della Vergine Madre, all'augustissimo Sacramento; adunque il demonio è già entrato in alleanza con Cristo per esaltare e promuovere la Religione di lui, contro la quale arse mai sempre di tanta rabbia, che mai non cessò di procacciarne a suo potere il totale annichilamento. Or, se tanta fu sempre la sua velenosa malizia contro di Cristo, com'è possibile ch'or siasi così cangiato il suo genio maligno? Che è? Che avvenne? Come nacque in lui sì gran

cangiamento? Come può essere che l'odiatore mortalissimo di Gesù Cristo gli sia ora divenuto così divoto, che levi e sostenga in aria gli uomini per adorarlo? Adunque il suo regno non istarà; *si satanas divisus est, quomodo stabit regnum ejus?* Eh! si coprano gli Eretici colla mano la faccia, ed ammirino loro malgrado in Giuseppe un Santo mandato da Dio per ismascherare la loro ignominia e confutare colla sua rozza semplicità corredata di tai miracoli, il loro acume e finezza di politica, armata solamente di malvagità e di nequizia. Vogliano o no, per Giuseppe trionfa la virtù di Dio, sfavilla luminosissimamente la gloria di lui, spicca la divina sapienza, si ravvisa potentemente la Fede, monta al colmo la loro confusione e vergogna. Nè vi crediate però, uditori, che io porti loro odio o voglia loro alcun male. Le gravi e forti parole che usai qua e là verso gli Eretici, non per altra cagione le feci, che per non defraudare de' suoi diritti la verità, non mai per mal talento ch'io m'abbia contro di essi. Sallo Iddio se li amo di vero amore cristiano, che non esclude nè Eretici, nè Maomettani, nè Gentili; sallo Iddio s'io desidero con tutto l'animo che ritornino finalmente al sen della Chiesa, e le cangino in allegrezza l'affanno che tuttavia le si mantien vivo nel cuore per la loro perfida ribellione. Io unisco i miei voti, i miei sospiri, le mie preghiere con quelle di tutti i Fedeli, e ben vorrei che salissero come odoroso incenso al cospetto di Dio ed espugnassero la divina bontà, pregandola a compassione di que' miseri traviati che, chiudendo in prova gli occhi alla luce della verità, camminano lontani dalla via di salute in funesta notte d'errore. Senonchè già sembra che s'avvicini l'epoca fortunata in cui le pecorelle smarrite ed erranti in preda de' lupi si riconducano all'antico ovile, e alla guida del pastore legittimo gustino di nuovo il pascolo salutare e la pura fontana, le cui

sole acque salgono all'eterna vita. Già par s'appressi l'aurora avventurosa che rivegga le loro chiese non più spoglie e nude muraglie, come case testè messe a ruba da nemico esercito; ma rivestite de' prischi ornamenti, de' capi d'opera delle arti, del Crocifisso, delle immagini della gran Vergine e de' Santi, del corpo vivo di Gesù Cristo. Già viene il giorno sì sospirato da tutta la Chiesa, quando il candido lavoro delle industri pecchie non arderà più fra loro solamente nelle case de' Grandi, nelle accademie, nei teatri; ma ritornerà nelle chiese a diffonder sua luce intorno all'augustissimo Sacramento, alle reliquie dei Santi, ed esulterà la fiamma medesima di esser tornata ad ornare il culto del suo Creatore. Già è presso l'ora felice da segnarsi in candida pietra a caratteri di diamanti, quando tutta la loro Religione non dimorerà più in un discorso di morale filosofia le domeniche, tutto parto della mente dell'uomo; perocchè se pur vi si allegano luoghi della sacra Scrittura, son tirati al senso privato del dicitore: ma celebreranno di nuovo i sacrosanti misteri, risoneran di nuovo fra loro i dogmi proscritti, i panegirici della Vergine e de' Santi, al cui suono brilleran di giubilo non pure i cuori degli uomini, ma le pareti medesime de' loro templi. Io apro così il cuor mio sfogando l'ardore del desiderio, e spero che l'augurio non sarà vano.

Le frequenti e numerose conversioni talora eziandio di Ministri dottissimi che veggiam tutto giorno succedersi, la pubblica protestazione che alcuni di essi ne fecero colle stampe, come il Protestantismo non è più che una larva pronta a sparire, perocchè negli uomini culti e scienziati non trova più veruna credenza, se non apparente: queste sono le felici novelle che ci fanno presagire il ritorno de' Protestanti alla Fede cattolica. Deh! mi bastasse tanto la vita da poter esser testimonio e parte di tanta allegrezza!

S'io potessi andarmene fra loro di casa in casa a predicare questi miracoli di S. Giuseppe, ordinati da Dio sì evidentemente alla lor conversione, oh quanto volentieri il farei! oh quanto frutto potrei sperarne! E nel vero, se non volessero rinnegar la ragione, come mai potrebbero contraddire? Vorrebbero dir forse esser invenzione de' Religiosi? Ma come, se tai miracoli sono suggellati dal testimonio presente d'intere città? Le memorie della vita del Santo furono pubblicate presso il tempo della morte di lui. Or se tai prodigii fossero stati inventati, chi avrebbe potuto sperare di farli credere, se tosto sarebbe stato convinto di mentitore colla testimonianza d'interi popoli qualora non li avesser veduti? Se adunque uscì alla luce la vita del Santo e nessuno reclamò contro quei miracoli, questa è prova certissima, evidentissima che furon veri, intantochè a voler negarli accusandoli d'impostura, è un calpestar la ragione in vero studio, è un ridersi di tutta la possibile certezza morale. Ma gli Eretici ebbero delle maraviglie di Giuseppe tal testimonio, che dovrebbe poter far forza anche presso di loro.

Voi credeste forse, uditori, ch'io avessi esauriti tutti gli argomenti da provare, Giuseppe essere stato un Santo suscitato da Dio contro quegli Eretici; ma invece sappiate, che, *Come all'ultimo suo ciascuno artista*, me ne riserbai nell'estrema parte uno assai trionfante, il quale sarà, spero, buon suggello di tutti gli altri. Acciocchè agli Eretici non dovesse rimaner dubbio della piena loro sconfitta riportata dai miracoli del nostro Santo, volle Iddio che ne fosse loro di prova infallibile la conversione del duca di Brusvich tornato da Giuseppe alla Fede cattolica; volle che questo Principe ne portasse egli stesso la novella in Germania, e dovesse esser colà il vivo organo della sua gloria. Oh qual dev' essere stato di que' perversi

lo smacco ed il vitupero indicibile quando videro un sì gran personaggio nel fior dell'età, nel bollore delle passioni, con tutto il potere e facilità di appagarle, convinto e convertito da un Fraticello in vesta zotica e di nullo ingegno, per forza trionfatrice di grazia, per mezzo di que' miracoli che perfidiosamente negavano trovarsi nella Chiesa cattolica! E certamente se il Principe era tutt'altro che disposto a convertirsi alla vera Fede, come diede a vedere col fatto; se si condusse in Assisi tiratovi da mera curiosità di sapere come fossero vere le maraviglie di Giuseppe, che avean piena l'Europa della lor fama; se resistette più giorni alla grazia, comechè ascoltando la Messa del Santo lo vedesse alzarsi tre palmi da terra tostochè era compiuta la consecrazione, e rimanersi le ore così in aria adorando Cristo sacramentato, e l'udisse lamentarsi, spezzando l'ostia, di non poter frangerla per qualche duro cuore che trovavasi ivi presente; se aveva al fianco un perfido cortigiano che, veggendo i miracoli di Giuseppe, malediceva l'ora che venne in Italia a perder, com'ei diceva, la pace di sua coscienza, e tenea fermo il Principe nell'eresia, minacciando eziandio di morte Giuseppe se il convertiva; se sólo a poco a poco s'è convertito, tantochè Giuseppe andava dicendo: *il cervo è piagato, è piagato*, e da ultimo lo legò col proprio cordone attraverso la persona con queste parole: *Ti lego pel paradiso, guardati bene dal far mostra di volertene sciorre;* finalmente se il Principe perseverò tutta la vita nella sua conversione: tutte queste circostanze non lasciano un dubbio al mondo lui essere stato mósso a convertirsi non mica da inconsiderazione nè leggerezza, ma dalla grazia trionfante di Cristo che per man di Giuseppe, dico pe' suoi miracoli, lo incatenò della sua catena d'amore. Ed oh! qual fu l'allegrezza del Santo allorchè il Principe, atterratosi, davanti al divin Sacramento, pronunciò

colla fronte a terra queste sante parole: Confesso e credo con la Chiesa cattolica che colà nascosto dimora sotto gli accidenti eucaristici il vero Dio, il Creatore del cielo e della terra. Queste voci penetraron ne' cieli e fecero sfavillar la letizia di Dio sul viso de' Comprensori; queste voci si sprofondarono negli abissi, ne fremettero i demonii, se ne consumaron di rabbia gli Eresiarchi; queste voci medesime, portate sull'ali della fama nella Germania, furono come colpi di pugnale nel cuor degli Eretici ostinati a resistere alla verità. Ma deh! come rimasero sbalorditi e confusi allorchè videro il Principe, tornato ne' suoi Stati cattolico, baciar teneramente per tutta sua vita il ritratto del Fraticello da Copertino, da cui riconoscea la sua conversione, e però lo chiamò sempre col dolce nome di padre! Ecco, ostinati Eretici, specchiatevi in quel Principe convertito, e riconoscete in Giuseppe il trionfo della Chiesa di Dio. Nè il fiore e la gagliardia dell'età, nè la violenza prepotente delle passioni, nè il prestigio delle principesche ricchezze, grande fomento degli appetiti ribelli, nè il disonore che il demonio gli metteva dinanzi dover seguitargli dal cangiar religione, nè il pericolo di perder lo Stato potè vincer l'animo suo. No, tutto questo peso di opposizione fortissima non valse a impedirgli l'effetto salutare che portarono in lui le maraviglie vedute di Giuseppe, ascoltando la Messa di lui. Vinto dalla forza onnipotente della grazia di Cristo rinunzia alla libertà concedutagli dalla sfrenata Riforma, si sommette alle leggi della Chiesa cattolica, bacia le catene ch'ella gli pone in mano da infrenare l'orgoglio delle passioni, cioè ama le penitenze ch'ella gli addita come necessarie per domare e crocifigger la carne ribelle; e tutto questo per la forza de' prodigii del Santo in prova del vero. Così l'Eresia, dopo aver tirato al suo partito parecchi Principi adescati dall'interesse

e dalla libidine, potentissimi consiglieri d'ogni ribalderia, allorchè regnava pacifica e si tenea sicura e gloriosa, per i miracoli di un Fraticello di S. Francesco si vide svergognata e depressa presso tutti coloro a cui rimanesse pur fiore di senno."

Or ch'io mi sono o mi par essere sdebitato con voi, uditori ornatissimi, di quanto vi avea promesso, altro non mi rimane che di rivolgermi al nostro gran Santo e pregarlo del suo patrocinio. Gloriosissimo Santo; quando per la perfetta conformità ai divini voleri ne' travagli durissimi che vi fu forza di sostenere e per le penitenze penosissime con cui crocifiggeste la vostra innocenza, tali furono i vostri meriti, che vi fecer degno nel divin cospetto di esser adoperato come istrumento di tanta gloria per la Chiesa cattolica; noi ben veggiamo quanto la vostra intercessione debba esser potente e valevole presso Dio. Mirate adunque ai bisogni della santa madre la Chiesa; pregate per la conversion degli Eretici che tornino alla lor madre; impetrate lume, vigore, costanza ai valorosi figli di lei, i quali con la voce, con la penna e con l'esempio edificante della lor vita la difendono nella dura guerra che le ruppero i rinnegati. Mirate all'Ordine vostro che risorge ora dopo essere stato con tutti gli altri smembrato, lacerato, gittato a terra, e poichè a Dio piacque di rialzarlo, pregatelo di novella grazia che lo renda stabile, che lo dilati, e fiorisca con sempre nuova fragranza di santità. E non solamente l'Ordine vostro e gli Ordini de' Francescani nostri fratelli a voi raccomando, ma eziandio gli altri Ordini tutti, chè tutti son buoni e santi, tutti son parapetti e baluardi della Religione contro gli assalti dell'empietà. Finalmente mirate anche me con propizio sguardo, e quanto maggiori sono le miserie dell'anima mia, tanto più siatemi protettore ed avvocato al trono della divina Misericordia. Così sia.

PANEGIRICO V.

DELLA S. SINDONE

DETTO IN TORINO LA QUARESIMA DEL MDCCCXXIX.

Visa est Arca Testamenti in templo Domini,
S. Giov. Apoc. XI. 19.

Se gli Apostoli e gli Evangelisti negli ultimi momenti della vita mortale del loro divin Maestro avessero preveduto di quai città e regni dovean essere conquistatori alla Fede, e ad un tempo stesso saputo che Cristo dopo morto sarebbe stato involto in un panno lino e lasciatevi ritratte le ferite di sua passione; io credo che ciascuno l'avrebbe pregato di farne un dono alla metropoli del regno dalla sua predicazion convertito. Lasciatelo alla chiesa di Gerosolima, gli avrebbe detto per primo l'apostolo Jacopo che illuminò colla Fede la Palestina. Se dalla nazion ebrea vi piacque di prender la carne mortale, se in questa terra avete voluto nascere, vivere nascosto e sconosciuto bene trent'anni, peregrinar predicando la nuova legge di grazia, illustrar tanti luoghi co' vostri miracoli, se in Gerusalemme vi eleggeste di morir crocifisso per la comune salvezza, se dall'Oliveto salirete glorioso al cielo, se qui manderete le fiamme del vostro divino Spirito, se di qui partiranno gli Apostoli alla conversion delle genti; a qual altra città che a Gerusalemme vorrete voi lasciare la più preziosa reliquia dell'umanità santissima che prendeste da Donna ebrea? Fatene un dono ad Alessandria, avrebbe soggiunto S. Marco, dico a quella città che sarà per me cangiata in un popol di

Santi. Non chieggo a lei questa grazia per esser fondata da Alessandro Magno, di cui leggesi nelle sacre Carte, che *siluit terra in conspectu ejus;* so ben che voi non guardate a questa vanità di fantasmi. Ve la chieggo per lei come capitale di quel regno ove faceste sedere in trono Giuseppe ch'era figura vostra, di quel regno che santificaste colla vostra presenza colà riparando dalla furia di Erode che vi cercava per trarvi a morte. Ma più forte di tutti avria replicato l'apostolo Pietro: Fatene anzi un dono a Roma capitale dell'universo. Non già perchè dal Campidoglio spiccaronsi quegli eserciti valorosissimi che quasi per tutta la terra seguirono il volo instancabile delle aquile vittoriose. Sebbene anche per questo potrei pregarvi di fare a lei questo mirabile donativo; perocchè non per altra cagione metteste tanto valore ne' petti romani, se non perchè, fatto un solo di tanti imperi, fosse più spedita la via a disseminarvi la santa Fede. Ma io ve ne priego per più forte ragione, cioè perchè in Roma avete fermo di por la sedia de' vostri Vicarii che di là spediranno i vostri oracoli per tutto il mondo, e per questo modo stenderanno il dominio di lei assai più lungi ch'ella non seppe fare con tutta la forza invincibile delle sue armi. Così avrebber pregato questi, così gli altri Apostoli, ciascuno cavando in mostra le più calzanti ragioni. Ma Dio avea destinato di farne un dono perpetuo alla sua prediletta Casa di Savoja, alla sua città di Torino, e però ogni altro avria supplicato indarno, fuorchè l'apostolo Barnaba che portò la luce del Vangelo tra' Cisalpini. Qual tesoro v'abbiate in quella Sindone, io vel darò a vedere mostrandovi che l'Arca dell'antico Testamento fu vera immagine di lei; *visa est Arca Testamenti in templo Domini*. Troppo nuovo e però troppo ardito parrà ad alcuno l'assunto mio, tuttavia spero di provarvi che non è strano.

Nell'Arca del Patto antico conservavasi un vaso di quella manna che piovve agli Ebrei nel deserto, le tavole della legge scrittavi da Dio medesimo, finalmente la verga di Mosè operatrice di tanti prodigii là nell'Egitto. Ora io dico che l'Arca santa dell'antico Testamento fu veramente una lontana figura della sacratissima Sindone, ornamento incomparabile della Casa di Savoja e della splendida metropoli di Torino. A ciò farvi pienamente comprendere, io porrò a confronto il contenuto nell'Arca antica colla S. Sindone, ch'io voglio chiamare col nome di Arca della novella Alleanza. È sentenza di S. Agostino che nella manna era significata la grazia, nelle tavole la legge, nella verga mosaica la virtù operatrice di maraviglie; *in manna gratia, in tabulis lex, in virga potestas significatur*. Or posto ciò, vedete come tutto questo si trovi per eccellenza raccolto in quel vivo ritratto della passione di Cristo. Era nella manna la grazia? Or bene; la S. Sindone è come un fonte perenne di tutte le grazie, essendo un libro di altissima meditazione, ch'è la vera manna dell'anima; meditazione, io dico, sopra la morte del Figliuolo di Dio crocifisso per amor nostro. In questa meditazione s'avviva primieramente la Fede, perchè dalla passione di Cristo sorse la luce che illuminò gl'intelletti degli uomini, e li cattivò in ossequio della Religione cristiana: *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. In essa meditazione come s'avviva la Fede, così parimente rinfrancasi la Speranza; conciossiachè considerando in quella Sindone l'amore infinito di Dio verso degli uomini, l'animo abbattuto e depresso dal timor delle colpe commesse riconfortasi e riprende vigore, appunto come gli Ebrei al cibarsi della manna si sentivano rinvigorire dalla stanchezza del lungo pellegrinaggio. Ma soprattutto meditando le piaghe e gli squarci stampati col proprio sangue da Cri-

sto sopra quel Lino, piove ne' cuor contriti la grazia della carità sgorgata dal costato di Cristo; carità verso Dio, non potendo un Cristiano non innamorarsi di un Dio così prodigo di sè stesso, nonchè di tutti i tesori delle sue grazie; carità verso il prossimo e verso noi stessi, perocchè se le anime costano ad un Dio fatto uomo quel cumulo di tormenti che sono descritti a sangue su quel prodigioso Lenzuolo, qual ardore non si dee mettere in noi della salvezza delle altrui anime e delle nostre? Eccovi, uditori, la vera manna di grazia. Per la qual cosa egli m'è avviso che tanto zelo e studio attuoso della real Casa di Savoja, dico di promuovere e favorire in ogni cosa la Religione, unica sorgente della salute, e tanto spirito di divozione e di soda pietà, quanto risplendette mai sempre nella città di Torino, traesse non piccolo eccitamento dal meditare sopra questo sacro Deposito, sopra quest'Arca divina della novella Alleanza, dalla cui virtù posson derivare tutte le grazie. E certamente come nella manna là nel deserto trovavansi tutti i sapori che uomo sapesse desiderare, sicchè, al dir di Agostino, *unicuique manna secundum propriam voluntatem sapivit*; così dal meditare nel silenzio le pene di Cristo, copiate al vivo in quella Sindone maravigliosa, scaturisce la grazia che s'acconcia ad ogni bisogno, e ogni santo desiderio rende pago e contento.

Direte voi forse che tutto ciò avviene altresì meditando la passione di Cristo anche senza mirare al ritratto che ce ne lasciò nella Sindone. Quantunque io non vi voglia negare esser vero in parte quello che dite, io dico però che siccome, a detto del Filosofo, più commovono gli animi le cose entrate per la vista, che per l'udito; così certo interviene che più c'intenerisce, c'illumina, c'innamora, ci anima alla virtù il mirare col vivo sguardo le piaghe di Cristo impresse col suo sangue da lui medesimo nella

Sindone, che non è a mirarle cogli occhi pur della mente. Qui per la vista entra vivace nell'animo la compassione, talchè non dee poter essere sì duro cuore e feroce, che tutto non sentasi rimescolare di tenerezza, di amore, di amaro cordoglio. E però se sappiamo di un oratore antico che, recitando l'orazion funebre di un uom famoso, mosse il popolo alle grida, ai gemiti, alle lagrime spiegando la toga di lui traforata da' micidiali coltelli de' suoi nemici e annoverando ad una ad una le ferite sul sangue ancor vivo; qual effetto mirabile non dee portare in animi cristiani la vista di quella Sindone che mostra vive le trafitture non già di un uomo superbo che condusse al macello milioni d'uomini, ma del Figliuolo di Dio fatto uomo e morto crocifisso per campar dall'eterna morte tutte le umane generazioni? Se tanto potè quell'oratore additando il sangue e le piaghe di un oppressor della libertà e della patria; qual trionfo ne riporterei sugli animi vostri se vi mostrassi nella Sindone il sangue dell' Uomo-Dio che volontario s'offerse alla morte di croce per francarci dalla servitù del demonio e condurci alla verace libertà della grazia? Finalmente se tanto effetto sortì quell'antico ajutato dalle sole forze della natura; come non potrei promettermi di straziarvi il cuore con una vista donde uscirebbe quasi visibilmente una forza di grazia soprannaturale e divina? Deh! perchè non posso in questo momento aprirvi dinanzi agli occhi quella preziosa reliquia e così favellarvi: Mirate, o Cristiani, mirate qui, e apprenderete in qualche modo quanto costò all' Uomo-Dio la redenzione degli uomini. Questa è la corona delle spine che grondanti di sangue impressero qui l'immagine di sè stesso. Ecco il suo capo, la fronte, le ciglia, le guance, le labbra; ecco tutto il suo viso che inzuppato di sangue qui lasciò improntata la sua figura. Queste sono le piaghe delle mani, queste dei

piedi, questa è la piaga del sacro costato trafitto dalla lanciata, da cui per essere sgorgato sangue con acqua, mirate come rosseggia di più smorto colore simile a quel della rosa, che fra il vivace sfolgorar della porpora lascia veder qualche vena che tende al bianco. Queste sono le marche delle ferite che in tutta la persona gl'impressero sì profonde i micidiali flagelli. Vedete come di lui predisse il vero Isaia, che *a planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas*. Così vorrei dirvi se tenessi ora in mano quel santo Lino, e ben vivo sicuro che non potreste frenar le lagrime, e vi sentireste ricrear l'anima dalla vera manna di grazia; ma voi ajutatevi per ora colla viva immaginazione. Or ditemi, come vi par vi favelli il Redentore dalla pittura sanguinosa delle sue trafitture? Non vi par che vi gridi altamente la legge della mortificazione, della crocifission della carne? Or eccovi come eziandio da questo lato sia vero che l'Arca dell'antico Testamento, ov'erano riposte le tavole della legge scritta da Dio, fu vera immagine e simbolo della Sindone, ove leggiamo quest'altra legge, cioè del patire, scrittavi dal vivo sangue del Salvatore! *in tabulis lex*. In quella S. Sindone si leggono certo scritte a sanguigni caratteri queste parole di Cristo: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*; se non farete penitenza perirete tutti ad un modo: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*; il regno de' cieli richiede forza e solo gli animosi in patire se lo rapiscono. Vi si leggono queste dell'apostolo Paolo: Cristo medesimo dovette aprirsi il passo alla gloria tracannando tutto l'amaro calice; *oportuit Christum pati, et sic intrare in gloriam suam*. Or se a Cristo medesimo nostro capo santissimo convenne tanto patire per giungere alla sua gloria; come potremo sperare di pervenirci noi senza patimenti, noi, dico, che siamo membra infette dalla malizia di mille col-

pe? Ma per mostrarvi più da vicino, aver Dio scritta nella Sindone questa legge, come nelle tavole di marmo avea fatto il Decalogo, ponete mente; che se mentre scrivea il Decalogo colà sul Sina, cinse la vetta e il dorso del monte di folte nubi nerissime raggirate dall'impeto di turbinoso vento in cui parea sentir vivo un cenno della virtù del soffio di Dio, se vi fece guizzare vivissimi lampi, scoppiare il rimbombo di orrendi tuoni e fremere un suono di non più intesa tempesta, talchè parea che tutto volesse disciorsi in fulmini il firmamento; d'altra parte mentre Cristo versava il sangue da scrivere su quel sacro Lenzuolo la legge de' patimenti, voi sapete come distese sulla faccia del sole un orrendo ecclissi che nel plenilunio coperse di miracolose tenebre l'universo, sapete come fece traballar la terra a fortissime scosse di terremoto, squarciò il velo del tempio, infranse nelle montagne le viscere de' macigni. Or se Dio fece quella terribile dimostrazione di gloria, di maestà, di potenza sul monte Sinai scrivendo il Decalogo, per dare ad intendere come saprebbe punirne le trasgressioni; così parimenti fece tutta risentirsi e fremere la natura allorchè mandava il sangue da stampar nella Sindone la legge di dover imitar Cristo in patire, quasi abbia voluto far rimproverare da tutte le creature la lor perdizione a coloro che non avessero voluto imitarlo: tanto grande era la grazia accattataci colla sua morte! Ed è perciò che se scrisse il Decalogo sul duro marmo per mostrare come dava i suoi precetti a gente che chiudeva in petto un cuor di macigno; la legge de' patimenti la scrisse sopra molle pieghevole panno lino, per significare come i cuori degli uomini li avea fatti arrendevoli e teneri colla sua grazia. Or chi sarà adunque che alla vista di quella Sindone rifugga di gastigar sè medesimo, di render soddisfazione a Dio per le colpe commesse? Nessuno certo che ami la sua salvezza. Quale

scusa potrebbe allegare? Sia pur difficile alla guasta natura; ricalcitri pure l'umana delicatezza e superbia; tutto potremo avvalorati dalla virtù di quel sangue divino che si mantiene miracolosamente tuttavia rosseggiante in quella Sindone sacrosanta. Qual sia la virtù di quel sangue già vel sapete.

È tanta la sua virtù, che la prodigiosa verga mosaica non fu che una lontana similitudine del potere infinito di questo prezzo della salute del mondo; *in virga potestas significatur*. Dal parallelo ch'io son per farvene verrete, spero, sempre più a persuadervi che l'Arca antica del Testamento fu verissima immagine di quest'Arca della nuova Alleanza, voglio dire dell'adorabile Sindone torinese. Seguitemi passo passo, e pienamente ne sarete chiariti. Se la verga mosaica, che fu poi custodita nell'Arca santa, sventò colà nell'Egitto tutti i prestigi de' maghi; la virtù del sangue prezioso, che imporpora quest'Arca novella, incatenò per sempre il demonio, autore ed artefice della magia, lo cacciò dai corpi degl'invasati, lo snidò dai simulacri degl' idoli donde era solito dare le sue risposte, lo fece ammutolire per tutto il mondo e per tutti i secoli. Se la verga di Mosè per liberare il popolo ebreo da tirannica schiavitù percosse di mille piaghe l'Egitto, cingendolo di palpabili tenebre, cangiando l'acqua in sangue, facendo strage nella morte dei primogeniti, coprendo quella sciaurata regione di schifosi animali e di putridi insetti; dall'altro lato la virtù del sangue divino che adoriam nella Sindone, per porre un termine finalmente alla fierissima persecuzione contro i Cristiani, percosse di mille mali la terra, e, quantunque sia fonte d'ogni salute, si cangiò in ruina di molti, come predisse già Simeone, rinnovando spesso intemperie di cielo che distrussero i seminati, terremoti che rovesciarono le città, pestilenze che le vuotarono di abitatori, e tanti altri flagelli che lungo sareb-

be l'annoverare. Se la verga di Mosè, toccando le onde del mare eritreo, le separò immantinente per modo, che pareano di qua e di là sostenute da due muraglie, sicchè il popolo ebreo lo passò a piedi asciutti, e si condusse alla riva opposta salvo e sicuro dalla schiavitù dei nemici persecutori; la virtù del sangue divino, che voi nella Sindone possedete, percosse e divise il mare tempestoso di questo mondo per forma, che i veri Fedeli, i Giusti, i Santi della nuova legge poterono e possono passarlo a piede asciutto, cioè salvi da ogni pericolo, e sicuri incamminarsi dalla servitù di un peggior Faraone alla libertà dei figliuoli di Dio e a quella Terra Promessa che non iscorre già di latte e di mele, ma gode della letizia di Dio medesimo. Se la verga mosaica, mentre il popolo si moriva di sete, con un solo tocco sopra una rupe la fece mandar subito a sgorgo vivi ruscelli di acqua dolcissima; la virtù di questo sangue santissimo cava tutto giorno dolcissime lagrime di contrizione dalle dure selci de' cuori più contumaci. Se la prodigiosa verga mosaica, recata nell'Arca santa intorno alle mura di Gerico, le svelse dalle fondamenta senza toccarle, più che non avrebbero fatto gli arieti e le catapulte guerriere, e insieme colle torri e coi bastioni le fece cadere riversate sul suolo; l'efficacia del sangue che tinge quel sacro Lino operò nella predicazion degli Apostoli siffatti prodigii, che la caduta delle mura di Gerico non ne fu che un semplice leggerissimo cenno. Da per tutto il demonio innalzato avea rocche e baluardi di suo dominio; ciò furono i templi degl'idoli, ove i popoli traviati gli prestarono vassallaggio, adorandovi per Divinità i commettitori di ogni delitto. Ma non prima la virtù del sangue di Cristo, che colora la S. Sindone, fu cominciata predicare dai poveri pescatori di Galilea, che tosto crollarono le rocche, caddero infranti i baluardi, e in ogni luogo sor-

sero templi al vero Dio della vita. Finalmente come il poter della verga mosaica, collocata nell'Arca santa a fronte dell'idolo Dagone, lo fece piombare stritolato per terra; così la forza del sangue, che adoriam nella Sindone, per tutto l'universo rovesciò a terra percossi e rotti gli Dei di marmo e di legno, e piantò in luogo dell'idolatria la Religione di Cristo. Mi rimane tuttavia un cenno di breve confronto, e spero avervi dimostro quanto proposi, cioè che l'Arca del Patto antico non fu che una immagine di quest'Arca novella.

Bel campo mi si aprirebbe qui da farvi esultare l'orazion mia, se il tempo prescrittomi non mi togliesse di correrlo come vorrei; mi basterà dunque un sol cenno. Richiamate alla mente il giorno felice che l'Arca antica, uscita dalle terre infedeli de' Filistei, fu accolta con infinita gioja dal popolo ebreo, e riposta nella casa di Obededon; rammentatevi come per esser egli stato il depositario di un tanto tesoro fu arricchito da Dio di tutte le benedizioni celesti e terrene, intantochè la sua fortuna crebbe a tanta grandezza e splendore, da potere tenersi a paro colle case più ragguardevoli di tutto Israello. Così parimenti quest'Arca novella, cioè la Sindone, partitasi dalle contrade occupate per imperscrutabil giudizio di Dio da' barbari Maomettani, venne a rallegrare per sempre la Casa di Savoja; l'arricchì di ogni bene spirituale e terreno, sicchè potè e può gareggiare in isplendore e magnificenza colle prime Case sovrane di tutta Europa. E certo io non dubito che per questo sacro Deposito singolarmente questa real Casa fu mai sempre da Dio benedetta in pace ed in guerra; e se pur Dio talora pe' suoi altissimi fini le lasciò sentire il pericolo, non consentì però mai che fosse violata la sua dignità. E allorchè quel gran Re di Sardegna, quell'invitto condottiere di eserciti,

guerreggiando alleato dell' I. R. Maria Teresa, e stando per venire a battaglia decisiva della sorte de' suoi dominii, fece voto a Maria Vergine, per muoverla a impetrargli vittoria, come le avrebbe innalzato un gran tempio; io mi rendo certo che il Monarca piissimo la pregò pei meriti del preziosissimo sangue di cui Dio nella Sindone l'avea fatto custode. Si venne alle mani; fu rotto e vinto l'esercito nemico; in brev' ora ne fu sgombro tutto il regno, e il tempio magnifico di Superga torreggiò alteramente dalla cima del monte. E nel vero, quai grazie temporali ed eterne non dee promettersi la Casa reale, la città di Torino, il regno tutto da questo monumento del trionfo di Cristo onde vi fu sì larga la divina Bontà? Certo, se da voi non mettasi impedimento co' vostri peccati, questo sangue del vero Agnello di Dio vi guarderà sempre illesi d' ogni sciagura e in ispezialità dall' impeto de' nemici eserciti più che baluardo saldissimo ad ogni assalto. Vi è già noto che Raab accogliendo gli esploratori di Giosuè si compose con esso loro formando il patto, che quando l'esercito ebreo entrasse vittorioso a smantellar la città, alla vista d'un panno rosso che esporrebbe da una finestra dovessero perdonar l'esterminio alla propria casa. Così fu fatto. Or non vi par che quel panno rosso mostrasse da lunge la S. Sindone? Se dunque la figura tanto potè, che non farà il figurato, dico il Panno tinto del sangue di Cristo? Non potrò io assicurar questa Casa reale e questa Metropoli colle parole di S. Giovanni Grisostomo, che quante sono le piaghe di Cristo ritratte sopra quel Lino, tanti sono gli scudi di difesa che vi francheranno dalla stessa ira di Dio? *Quot sunt vulnera Christi, tot sunt tibi praesidia quae te protegant ab ipsa ira Dei*. Fate quindi ragione qual tesoro di grazia, qual pegno di salute abbia Dio riposto nelle vostre mani. Per questo saranno bene-

dette le vostre famiglie, le campagne, le industrie, i negozii. Per questo sarete salvi dai contagi, dalle innondazioni, dagl' incendii, da' terremoti, dalle carestie, dalla fame. Per questo troverete conforto nelle afflizioni, rassegnazione e pazienza nelle malattie, consiglio nelle dubbiezze, sicurezza in ogni pericolo, tanto solo che da voi, come dissi, non mettansi impedimenti colle vostre colpe. Felice sopra di ogni altra la Casa di Savoja! Fortunata sopra tutte le Metropoli la città di Torino! Voi possedete un tesoro che se Cristo l'avesse recato al cielo, come fece già le sue piaghe, vi sarebbe adorato dagli Angeli e dai Serafini. Che se delle sue piaghe vive adorna la Città de' Beati e di queste da lui dipinte col sangue fece dono alla città di Torino, poteva egli mostrar meglio la sua predilezione al popolo torinese?

PANEGIRICO VI.

DEL B. BERNARDO DI BADEN

Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me, et cum gloria suscepisti me.
Salmo LXXII. 24.

Se Dio è mirabile in tutti i suoi Santi perchè la santità in qualunque condizione e stato è sempre maravigliosa, siccome quella che, spogliando l'uomo del vecchio Adamo e di tutti i suoi atti, lo veste del nuovo ch'è Gesù Cristo; molto più è mirabile in quelli che si trovarono in circostanze che fanno perpetua guerra alla santità. È cosa degna di ammirazione che un pastorello guardando nelle foreste la greggia si faccia santo in una vita per sè stessa piena d'inerzia e di ozio, ch'è il padre di tutti i vizii. Tuttavia a pensar rettamente, egli è lontano da' mali esempi e dalle occasion di peccato; e d'altra parte lo stesso rider della valle e del bosco, il zampillar delle fonti, l'aleggiar delle fresche aure anche in mezzo al Luglio e all'Agosto, il crescer dell'erbe, l'olezzare de' fiori son tutte cose che possono sollevar la mente eziandio del più semplice contadinello e farlo arder di amore verso Dio, e a poco a poco arricchirlo d'ogni virtù. È cosa degna di stupore che un padre e una madre di famiglia spesso assai poveri, che un artigiano, un lavoratore della campagna, un manovale, un servo, ed altri che si guadagnan la vita col sudor della fronte, è cosa degna di stupore che costoro fra le incessanti cure che li tengono occupati di giorno e di notte sappiano alzarsi a Dio, consecrargli i pensieri della mente e gli affetti

del cuore, ed avanzarsi a gran passi nelle vie della perfezione cristiana. Con tutto ciò, se porrete ben mente, vedrete che questi negli stessi loro disagi, nelle fatiche, ne' sudori trovan la fuga dall'ozio, e quindi ancor dal peccato; e rassegnandosi al volere di Dio, che li collocò in uno stato così penoso, hanno nelle stesse loro cure e patimenti un seme certissimo di santità da cui germoglia la gloria eterna. Sapete qual è cosa mirabilissima da ogni parte, e dove nulla non trovasi che valga a raffrenare la maraviglia? Egli è il veder nascer la santità fra le più squisite delizie del secolo; egli è vederla crescere e perfezionarsi fra gli agi e la mollezza delle corti, sul trono medesimo, col scettro in mano. Or questo prodigio voi dovete ammirarlo nel B. Bernardo principe di Baden, di cui con tanta pompa celebrate quest'oggi la solenne memoria. E notate una gran circostanza, per la quale vi parrà vie più proprio a Bernardo l'esordio mio, ed è ch'egli ebbe tocca la meta nella verdissima età di vent'anni, cioè si fece santo in quell'età che ha meno discernimento e men riflessione per l'agitazion delle passioni e bollore del sangue. Or di questa età non so io di quanti altri Principi santi ci sian rimase memorie. Ed eccovi ciò ch'io prendo a provar nel breve elogio che mi è dato recitarvi di lui: che risplendette nel nostro Beato in modo singolarissimo la vera sapienza nel disprezzare le costumanze mondane per tenersi stretto ai dettami dell'Evangelio; un'eroica fortezza nel rinunziare ai migliori beni del mondo per conseguire più facilmente i beni eterni del cielo; finalmente una costanza invincibile nel suo zelo per la gloria di Dio e pel mantenimento e splendor della Religione. Da tutto ciò vi apparirà chiaro, come anche a lui si acconciano opportunamente le parole del Salmo che vi recitai: *Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me, et cum gloria suscepi-*

sti me. Resta ch' io vi preghi, che se povero di eloquenza troverete il mio ragionare, non mi neghiate per questo la vostra cortese attenzione, considerando che per sola obbedienza ho preso sì grave carico; ed incomincio.

Quanto sono mai torte e fallaci le vie della sapienza del mondo! Egli reputa sapiente colui che abbraccia e s'attiene alle sue costumanze, che brilla nelle sue conversazioni, che simula e dissimula secondo il tempo e le persone con cui si trova, che si procaccia con ogni maniera di artifizii la protezione de' più potenti, e si fa gradini d'iniquità per salire in alto sulla ruina degli emoli e per vendicarsi d'ogni minima ingiuria. Questa è la sapienza del mondo. Ben altra è quella che discende dal Padre dei lumi. Ella fugge i costumi del mondo, ha caro il ritiro, e trova la solitudine anche in mezzo al secolo; ella è nemica d'ogni finzione, e non cerca la protezione se non del Cielo, fa bene altrui senza sperarne temporale mercede, esulta se a' suoi benefizii si rendono contumelie, ama la povertà e la bassezza anche col diadema risplendente di gemme in fronte. Tale fu la sapienza dell' invittissimo principe Bernardo di Baden, cioè un' immagine viva dell' increata del Verbo di Dio, la quale dimostra in tutte le cose la verità: *Ego sum veritas*. Questo lume di eterna sapienza non iscese nella mente del B. Bernardo come fa ad illustrar alcune anime che sospirano bensì di staccarsi dal mondo, ma non sanno rompere affatto tutti i legami che le avviluppano, e vorrebber servire a due padroni, al mondo e a Dio ad un' ora stessa. Sopra di queste, imitando i movimenti de' loro cuori, guizza a quando a quando il divino lume come un baleno d' instabile incerta luce che vien serpeggiando fra gli orrori di tenebrosa procella, ed ora la trascorre per lungo tratto, or del tutto s' asconde, lasciando più fitto il bujo delle sue tenebre. Non così

scese ad illuminar la mente del B. Bernardo. Essendosi egli consecrato in tutto al suo Dio, sì perchè sortì un'anima buona, *sortitus est animam bonam*, sì perchè i pii genitori gl'insegnaron per tempo qual sia il fine dell'uomo e come debbasi conseguirlo; Dio lo illuminò, come il sole dalla sua sfera investe ogni cosa soggetta con tutta la pienezza de' raggi suoi. Questo lume di eterna verità gli fece conoscer fin da tenero fanciullino i falsi dettami del tristo mondo, i pericoli che incontransi nelle corti e le insidie d'una vita troppo molle ed agiata, qual sono invitati a menare i Grandi del secolo. Salito sul trono del suo principato di soli 18 anni, qual pericolo non era per lui trovarsi in balia di sè stesso con potestà assoluta in età sì lubrica per l'ardore delle passioni? Ma il lume di Dio gli fu guida in tutti i suoi passi. Per la qual cosa se tanti altri, posti nello stato suo, comincierebbero tosto a sbracciarsi sciogliendo il freno alle basse voglie della libidine; egli che fa? Continua guardar la virginale purezza con cautela infinita, tenendosi lontano da tutto ciò che possa appannare menomamente l'intatto candore. Altri nella condizione di lui farebbe sua gloria il secondar l'ambizione in fasto, in lusso, in feste, in tripudii, in isdegnar di abbassarsi a trattar co' poveri; ed egli come risolversi? Egli più dimesso che prima nelle vesti, più parco e frugale nella mensa, più ristretto nelle spese perchè gli rimanga da vestire e saziare i poverelli di Cristo co' quali trova le sue delizie. E udite ingegno amoroso di sua carità. Perchè i meschini avriano avuto ribrezzo di entrar nelle più luminose stanze del suo palagio, intimoriti quasi dalla principesca ricchezza che fa troppo contrasto colla miseria, se ne elegge per sua abitazione la parte più riposta, e in vero studio la fa spogliar d'ogni principesco ornamento. Ivi egli stesso apparecchia loro la mensa, egli stesso li serve, li consola, li avviva,

dando loro lezioni di quella celeste sapienza ch'è la sua guida, il suo lume, al cui splendore vede in ciascun povero una copia, un'immagine del Figliuolo di Dio che per amor nostro prese la povertà per suo patrimonio. Fu questa sapienza che gl'insegnò a farsi povero egli stesso fra le ricchezze di Principe, mostrandogli, che in qualunque stato que' soli si salvano che si fanno simili all'eterno esemplare Cristo Gesù; *quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. Fu questa che gl'ingenerò nel cuor l'umiltà cristiana fra gli eccitamenti i più acconci a far germogliar la superbia; fra i moltiplici affari dello Stato gli mostrò il come trovar tempo pel raccoglimento e per l'orazione; e fra le delizie della corte gli radicò nell'animo lo spirito della penitenza, l'amor dei digiuni, dei cilizii, delle discipline perfino al sangue. Potete immaginare come fra'suoi cortigiani non dovesser poter mancare alcuni, i quali di queste sue maravigliose virtù si offendessero, quasi che debban esser più proprie d'un Religioso nel chiostro, che di un gran Principe secolare. Furonvi infatti alcuni, i quali gli venian susurrando all'orecchio, come tanta umiltà, tanta dimestichezza co'poveri, tanta parsimonia nel trattamento, tanta modestia nelle vestimenta, tanto amor del raccoglimento e del ritiro non pareano accordarsi colla dignità della persona di un Principe; e soprattutto si studiavano di stornarlo dai rigori della penitenza, che avrebbero, com'essi diceano, alterato la sua salute. Tacete, lingue aguzzate alla cote di Satanasso, vergognatevi, o cortigiani di mondo; il vostro Principe non è tale da porgere orecchio a siffatte lezioni. Egli vi risponde, che non si sente nato per le cose del mondo caduche e frali, ma per le eterne; e sempre più illuminato dalla vera sapienza distacca affatto il cuore dai beni terreni, e rinfoca le fiamme dell'amore divino. Oh s'io potessi

mostrarvi il lavoro di questo amore in quel cuore tutto celeste! Allora sì che comprendereste la verità di quel detto dello Spirito Santo: *Fortis est ut mors dilectio*, perchè come alla morte nessun può resistere, così a questo amore non v'ha forza umana, non v'ha potenza degli spiriti infernali che possa metter ostacolo.

Da questa fiamma dell'amore di Dio acceso dalla divina sapienza nacque l'invitta fortezza del B. Bernardo. Chiuditi colla mano la bocca, o secolo mentitore, che tanto esalti la forza di coloro che sei solito chiamar col nome di eroi. Tu fregi del nome di forti per eccellenza i Prencipi conquistatori, dico que' micidiali ladroni che, armati di ferro e di fuoco, portano il terrore ai contadi, alle terre, alle città; imperversano contro le sostanze e la vita degli uomini; spogliano i templi e gli altari de' loro arredi, e calcan de' piedi i troni degl'infelici Re soggiogati. Assai diversa da questa è la fortezza de' seguaci di Cristo. Ella dimora non nel rubare le sostanze altrui, ma nel disprezzo eziandio di quelle che legittimamente possiede; non nel rovesciare i troni degli altri, ma nel lasciare anche il proprio per amor di un regno migliore; non nell'atterrare e conquidere gli altrui eserciti, ma nel vincere e debellare il prepotente nemico che ciascuno si porta dentro di sè medesimo, cioè l'amor proprio. Eccovi la fortezza del B. Bernardo, vostro gloriosissimo protettore. Mosso e guidato dalla vera sapienza, dopo tenutolo soli due anni, rinunziò il principato a Carlo suo fratello secondogenito, e ritirossi a menar vita privata e suddita. A veder un giovane Principe che nel più bel fior dell'età lascia la sovranità come un peso importabile e quasi una vera calamità e sciagura, quai sarebber le maraviglie di tanti crudeli scelleratissimi, i quali per assicurarsi il supremo comando, diedero spietatamente a morte i proprii fratelli? Che direbbero

coloro che per regnare qualche anno prima posero in opera il ferro e il veleno contro la vita stessa de' loro padri? Questa sete di regno, ingenerata nel cuor dell'uomo dalla superbia della guasta natura, è si ardente, insaziabile e crudele, che non si può senza orrore legger la storia de' secoli trapassati. Io non vi dirò di un Assalonne che per rapir la corona al padre gli ribellò il regno e mosse le armi contro colui dal quale due volte avea ricevuto la vita; l'una per natura, l'altra per troppa bontà di cuore, quando gli perdonò l'uccision del fratello Amone. Basti che vi accenni un fatto solo della storia romana. Tullia, figlia di Servio Tullio VI. re di Roma e moglie di Tarquinio, detto poscia il Superbo, che regnò ultimo in quella città, avendo ordita col marito la morte del padre di lei acciocchè passasse a lui la corona reale, com'ebbe inteso che il padre era stato ucciso e che il marito s'era impossessato del trono, volò subito in cocchio verso il palazzo senatorio a rallegrarsi col nuovo Re. Il cocchiere, veduto sulla strada il cadavere dell'ucciso padre di lei, ne prese tal raccapriccio, che per non calpestarlo coi cavalli dava la volta per prendere un'altra via. E Tullia che fece, che disse, qual fu il suo cuore? E Tullia montata in furore rimproverò il cocchiere di sua viltà, e gli comandò che senza riguardo passasse avanti e calpestasse intrepido la sanguinosa spoglia del trucidato suo genitore. Chi può legger ciò senza orrore e spavento? Ahi! sete di regnare, a quai passi conduci i figli medesimi contro gli autori della loro vita! Da ciò potete far argomento della divina virtù di Bernardo che spontaneamente rifiutò il principato per amore di Cristo. Eppur quanti eccitamenti non avea egli di conservar la sovranità? Il Re di Francia, cioè di quel potentissimo regno che colle sue forze può volgere quasi a suo senno i destini d'Europa, gli offerse una figlia in

matrimonio. Quai speranze non potea concepire Bernardo da queste nozze? Avere per suocero il primo e più potente Re della terra! Qual nuova grandezza non poteva egli promettere alla sua casa? Ma egli non era tale da lasciarsi adescare da questi tronfi pensieri; e com'era fermo di rinunziare al fratello lo Stato, così non esitò punto di rifiutare un matrimonio sì grande. Se questi non son atti di eroica fortezza ingenerata dalla celeste sapienza, quai potriano esser mai? Ora sì che può seguir Cristo senza impedimento veruno. Egli avea ben a mente il detto di S. Gregorio. Sapea che i beni terreni non son altro che vesti della persona: *Quid sunt terrena omnia, nisi quaedam corporis indumenta?* Or siccome i demonii nulla posseggon di proprio e nudi combattono contra di noi, così parimente dobbiam nudi combattere contro di essi; *nudi cum nudis luctari debemus*. Perchè se andiamo alla pugna vestiti, facilmente siamo gittati a terra, recando in dosso onde poter essere di leggieri afferrati. Dobbiam dunque deporre le vestimenta per non soccombere nella lotta; *qui ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat*. Così fece Bernardo; egli s'è spogliato di tutto. Escano pure adesso i maligni spiriti delle tenebre, escano a caterve a lottare contro di lui, ch'egli è ben pronto a riceverli, ad assalirli il primo, a metterli in fuga e derider la loro baldanza e ferocia Egli ha deposto ogni affetto terreno, egli non sospira che il cielo. La vera sapienza che regna in lui non riserbò altro per sè che la costanza nel zelo ardente per la causa di Dio; ciò che mi rimane a provarvi.

Già i sozzi seguaci dell'infamissimo Maometto, dopo invase le contrade d'oriente e sterminatavi la Religione cristiana, dopo occupata la Grecia, espugnata Costantinopoli, ucciso l'infelice imperator Paleologo, rase dai fondamenti le chiese, sparse al ven-

to le reliquie de' Martiri e riempito ogni cosa di profanazioni, di stupri, di crudeltà inaudite, s'inoltravano nel regno d'Ungheria verso l'Austria, e minacciavano di tutta invadere la Cristianità e di recar in Roma stessa il ferro, il fuoco, la desolazion, l'esterminio. Bernardo, presidente dell'impero (alla qual dignità era stato elevato dalla sua virtù e dal suo sapere negli anni più verdi, mentre per lo innanzi era sempre stata il premio della più benemerita ed assennata vecchiaja), fu spedito dall'Imperatore a tutte le corti de' Monarchi d'Europa, acciocchè s'adoperasse di congiungerli tutti insieme contro il comune nemico che s'avanzava a gran passi alla distruzione del Cristianesimo. Veggiamo cosa sia per risolversi. Qui si tratta di porre a pericolo manifesto la propria vita, massimamente essendo egli di complessione sì dilicata e gentile. D'altra parte, egli non può esser costretto a viaggi sì duri e pericolosi nel più rigido inverno e nell'ardore della canicola, solamente può esser confortato all'impresa se liberamente la volesse accettare. Che farà dunque Bernardo? Accetterà il carico a lui proposto, o pregherà l'Imperatore di dispensarnelo allegando scuse e pretesti? Ah! uditori, questi artifizii non eran proprii della costanza e del zelo del nostro Eroe. Anzi accolse questo annunzio con quella gioja ch'altri farebbe una somma ventura, e ringraziava Dio di potere aver tanta parte in una impresa sì degna; chè come nel seme di un arbore si trova, secondo i filosofi, tutto intero il tronco, i rami, le filamenta e perfin le foglie dell'arbore che ne dee nascere, comechè ristretto in sì breve spazio, che sfugge alla vista più acuta: così vedea Bernardo che se l'impresa sortisse buon esito, n'avrebbe egli avuto, quasi seme di tutta l'opera, il maggior merito presso Dio; e se altrimenti, Dio avrebbe premiato le sue fatiche e il suo desiderio egualmente. Egli aveva davanti agli occhi tutto l'orrore e le stragi che por-

tavano i Mussulmani alla Chiesa del Dio vivente, e sentiva il pericolo che le soprastava fin nel suo centro. E come l'apostolo Pietro vide un giorno quel portentoso lenzuolo in cui erano leopardi, tigri, pantere, leoni, basilischi e serpenti d'ogni maniera, e sentì una voce che gli dicea: Uccidi e mangia, *occide et manduca;* per non dissimil modo vide il B. Bernardo schierati a' suoi sguardi i Turchi micidiali che si abbeveravan nel sangue cristiano, e si sentì ripeter dal cielo: *Occide et manduca*. Va, parla di forza a'Principi addormentati e li risveglia dal sonno; perora la mia causa, componi le loro discordie, congiungi le loro armi e recali ad un'impresa sì necessaria. Così tutto il buon effetto trarrà cagion dal tuo zelo; così tutti i colpi delle spade cristiane saranno ascritti a tuo merito, come se ogni spada fosse maneggiata dal solo tuo braccio. Animato da queste voci che gli parea sentire dal cielo, si pose subito in viaggio, e nel maggior rigore dell'inverno crudissimo della Germania passò da una ad altra corte, trattando presso ciascun Monarca la causa dell'umanità e della Religione con tutta la forza dell'eloquenza che gli dava il suo zelo per la gloria di Dio. Non lo spaventa l'altezza delle nevi, non il soffiare degli Aquiloni, non foreste da attraversare, non lunghezza di cammino, non pericoli di assassini, non debolezza di corpo; viaggia di giorno e di notte, sempre studiando nuovi modi e ragioni da condurre i Monarchi alla sospirata concordia. L'avreste veduto dinanzi ai più gran Principi investirsi di quell'aria maestosa e sicura ch'è propria di un Santo che per puro zelo tratta gl'interessi e la causa della Religione. L'avreste udito, giovane com'era di soli venti anni, non tenersi eziandio di far acconci e rispettosi rimproveri ai più potenti Monarchi; che mentre i nemici del nome cristiano, i distruttori de' nostri altari e della nostra Religione eran troppo concordi

a nostra ruina, i Principi cattolici per ispirito di mondana politica, di gelosia, di malaccorta ragione di Stato mantenessero vive le dissensioni e le discordie fra loro, e non sapessero collegarsi a propria difesa e della Religione, dando così maggior ansa ai nemici per sè stessi sfrenatissimi e dispietati. Se nulla lo atterrì la rigidezza dell'inverno, nulla parimente può spaventarlo l'ardor dell'estate. Miratelo sotto la sferza della canicola rappresentarsi al Duca di Savoja; miratelo ed esultate, o fortunatissimi cittadini di Moncalieri, poichè Dio l'ha mandato in queste contrade perchè rimanesse mai sempre con voi qual vostro protettore e avvocato. Egli coronò con una morte preziosa, illustrata da molti miracoli, la santa sua vita in questa città nel convento di S. Francesco, ove da que' pii Religiosi gli furono renduti gli ultimi uffizii di carità e di Religione. Oh avventuroso convento! oh asilo di pace e di sicurezza! Tu mi sei più caro, sapendo che dal tuo seno volò al cielo l'angelico giovane Bernardo di Baden! Ed io non dubito che se dopo l'universale ruina tu fosti il primo che del nostro Ordine risorgesse in Piemonte, io non dubito che ciò non sia avvenuto per l'intercessione e per i meriti di Bernardo che ti consacrò col suo morire.

Sì breve tempo mi fu prescritto da ragionarvi delle virtù di Bernardo, ch'io non potei altro che accennarvi di·corso alcuni de' tanti fregi della santa sua vita. Non voglio tacervi però la grande rassomiglianza di lui con S. Luigi Gonzaga, poichè da ciò meglio intenderete qual protettore vi siate eletto se tanto somiglia a quel fiore di santità. Ambidue furono di bellissimo aspetto, più da Angelo che da uomo; sicchè dalla bellezza de' loro corpi trasparia la bellezza e il candore delle loro anime. Tutti e due nacquero del sangue di nobilissimi Principi, e fra i vizii

delle corti si mantennero innocentissimi, fra gli agi e le delizie amarono la penitenza, le discipline, i cilicii; si macerarono co' digiuni, incallirono nelle orazioni. Tutti e due, giunti ad età perfetta, rinunziarono al fratello secondogenito il principato per incamminarsi più spediti alla via del Calvario dietro a Gesù Cristo povero e nudo. Ambidue furono ardentissimi incendii di amor di Dio, che non sapeano staccar la loro mente e il lor cuore dal Creatore e Redentor loro, vivendo perpetuamente in perfetta unione con lui. Tutti e due sacrificaron nel primo fiore degli anni la loro vita per amor di Dio e del prossimo, l'uno servendo agli appestati negli ospitali di Roma, l'altro viaggiando nel cuor della state per avviar la Crociata contro i Turchi che laceravan la Chiesa. In una sola cosa trovo che furon dissimili, cioè in questo, che S. Luigi per mantener l'innocenza credette di dover riparar nel chiostro co' Religiosi, laddove Bernardo la mantenne nel cuor del secolo fra cortigiani discoli e dissoluti. Nel che il nostro Beato ha certamente qualche vantaggio, anzi pure non picciolo, sopra Luigi medesimo; mi sia lecito il dirlo senza menomar punto la gloria di lui. Imperciocchè altro è che uno si conservi innocente fra' santi esempi de' Religiosi, altro è che si conservi tale nel secolo fra gli esempi pericolosissimi di una corte. Che germoglino e crescano i gigli negli orti della Religione, quest'è cosa comune; trovan terreno, piogge, rugiade opportune; ma che spuntino e grandeggino rigogliosi fra le arse arene e fra le spine del secolo, è cosa singolare e maravigliosa. Ciò avvenne perchè quel Dio ch'è mirabile ne' suoi Santi volea mostrare in Bernardo l'esempio di un giovine Principe fattosi santo nel cuor del secolo e della corte. Or questo, o avventurosi cittadini di Moncalieri, questo è il protettore della vostra città presso Dio. Quai favori, quai grazie non dovete aspettarvi dalla

sua potentissima intercessione? dalla intercession di un Santo che Dio mandò a bella posta a morir qui tra voi, acciocchè dovesse rimaner sempre con voi col suo patrocinio? Se i vostri maggiori videro intorno alla sua tomba i paralitici e gli attratti ricuperar l'uso delle membra perdute, i mutoli acquistar la favella, gl'idropici rasciugarsi, fugate le febbri e i malori d'ogni maniera, e perfino un morto risuscitato, non si è scemato col volger degli anni il suo merito presso Dio. Basta che in voi non manchino le debite disposizioni. Ricordatevi però che se bramate grazie dal vostro beato Protettore, vi conviene impetrarle imitando le sue virtù. Imitatelo adunque nella sua sapienza in disprezzare gli usi e le costumanze del mondo per istringervi ai dettami dell'Evangelio; nella sua fortezza in non curare i beni terreni per amore dei beni del cielo; nella sua costanza e nel zelo in procacciar la maggior gloria di Dio e l'esaltazion della Religione; imitatelo tutti in queste virtù secondo la vostra condizione, e non vi sarà grazia che Dio per intercession del B. Bernardo non vi conceda.

FINE DEL VOL. PRIMO.

INDICE

PREDICHE MORALI

PANEGIRICI

OPERE
SCELTE

EDITE ED INEDITE O ASSAI RARE

DEL P. M.

FRANCESCO VILLARDI

M. C.

VOL. I.

PADOVA

EDITORE

GIAMBATISTA MASSARETTI

LIBRAJO

COI TIPI DEL SEMINARIO

1838

Prezzo

Fogli 35 a Cent. 25 . . L. 8: 75
Coperta e Legatura . » —: 20

Austr. L. 8: 95